

# ***Alma Mater Studiorum – Università di Bologna***

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**SCIENZA DELLA POLITICA**

**Ciclo XXII**

**Settore/i scientifico-disciplinare/i di afferenza: SPS/04**

**TITOLO TESI**

**I SISTEMI MULTIPOLARI. ANALISI STORICA E TEORICA**

Presentata da: Davide Fiammenghi

**Coordinatore Dottorato**

**Giliberto Capano**

**Relatore**

**Marco Cesa**

Esame finale anno 2010

## Indice

I.	Una tipologia dei sistemi multipolari	3
1)	Il multipolarismo. Interpretazioni critiche	4
2)	Il modello del multipolarismo di Snidal. Pregi e difetti	10
3)	La funzione di utilità di Grieco. Possibili implicazioni per la dinamica multipolare	14
4)	Cleavages politici, deterrenza e distensione	27
II.	L'egemonia, 1803-1815	43
1)	Il periodo napoleonico: il problema	45
2)	I contendenti: economia, armi e amministrazione	52
3)	Da Amiens ad Austerlitz	61
4)	Apogeo e tracollo	73
III.	L'età del concerto, 1815-1856	91
1)	Un concetto controverso	94
2)	Gli stati europei nell'età della rivoluzione industriale	101
3)	Da Vienna alla crisi greca	111
4)	Dalla rivoluzione di luglio alla guerra di Crimea	129
IV.	Il rovesciamento delle alleanze, 1731-1756	152
1)	Il settecento: uno o molti?	153
2)	Crisi delle finanze, commercio estero e organizzazione militare	157
3)	Dal secondo trattato di Vienna alla pace di Breslavia	168
4)	Da Breslavia alla convenzione di Westminster	186
V.	I blocchi contrapposti, 1885-1914	209
1)	Configurazione a blocchi e guerra generale	211
2)	Imperi, industrie e militarizzazione	218
3)	Dalla crisi bulgara a Fashoda	235
4)	Da Fashoda a Sarajevo	257
VI.	Conclusioni	
1)	La tipologia alla prova della storia	288
2)	Ipotesi secondarie sui casi	295
	Bibliografia	303

## I. Una tipologia dei sistemi multipolari

La contrapposizione tra sistemi bipolari e multipolari è utile in termini molto generali [...] Ma, naturalmente, essa ha poco da dire sull'estrema varietà di situazioni che possono essere riscontrate nel multipolarismo

Cesa, 2007, 52

Il politologo che rifletta sulla tassonomia dei sistemi internazionali non può che notare un'incongruenza: la scatola nera che, convenzionalmente e con approssimazione, chiamiamo «multipolarismo», cela in realtà una varietà di fenomeni. I sistemi bipolari sono caratterizzati da una serrata competizione per il potere da parte dei due attori principali, nettamente superiori agli altri: così al tempo della guerra fredda, ad esempio. I sistemi unipolari sono guidati da una sola potenza, che esercita il dominio sopra le altre unità sovrane: gli Stati Uniti dopo la guerra fredda, come molti dicono, ne rappresentano il caso. Eppure, noi non troviamo una tale semplicità di configurazione quando pensiamo ai sistemi multipolari. Sotto questa categoria dobbiamo comprendere, come appartenessero a un medesimo *genus*, le guerre di Carlo V e Francesco I; le guerre di Luigi XIV; l'equilibrio flessibile del XVIII secolo; le guerre napoleoniche; il concerto d'Europa e i decenni di pace che seguirono la caduta di Bonaparte; l'espansione coloniale e l'estensione dei domini europei a tutto il globo; il sistema bismarchiano; la formazione delle alleanze contrapposte nello scorcio del XIX secolo e il loro irrigidirsi in vista della guerra; il sistema di alleanze flessibili che tornò a caratterizzare l'Europa nel periodo tra le due guerre e così via.

Questa sorprendente ricchezza di forme non può essere esaurita considerando che tutti i sistemi appartengano a un medesimo ordine e condividano caratteristiche comuni; e poiché in termini di potere essi sono tutti accomunabili dalla compresenza di più unità politiche sovrane tra le grandi potenze, dobbiamo anche scartare l'ipotesi che la configurazione di potere sia, di per sé, spiegazione sufficiente di questa varietà. In questo studio vorremmo invece presentare due caratteristiche che isolano i sistemi multipolari e li distinguono da quelli bi- e unipolari. Così facendo, speriamo di mettere ordine entro questa materia, ed esporre una tipologia utile a fini descrittivi ed esplicativi.

### 1) Il multipolarismo. Interpretazioni critiche.

La necessità di definire la dinamica multipolare origina dal declino dei paesi europei successivo alla seconda guerra mondiale e dall'affermarsi del mondo bipolare. Può sembrare paradossale che lo studio del multipolarismo risalga al momento in cui esso cessò di esistere. Ma finché esisteva una pluralità di attori indipendenti, nessuno ha mai messo in dubbio che tale configurazione rappresentasse la forma «normale» della vita politica internazionale. È stato con l'emergere del bipolarismo che gli studiosi hanno guardato al passato, identificando una cesura tra il sistema vigente in Europa dal 1648, se non da prima, e quello affermatosi su scala globale dopo il 1945. Tale cesura, naturalmente, stimolò le operazioni di classificazione, alla ricerca di caratteristiche distintive che isolassero, in termini analitici, i due sistemi. Molti di questi lavori privilegiarono non l'analisi dei diversi sistemi per sé, quanto l'analisi delle ricadute che essi avevano sulla vita politica internazionale. Si trattava di capire quale tra i sistemi bi- e multipolare fosse il più stabile, termine usato, con approssimazione, col significato di pacifico e/o durevole.<sup>1</sup>

Al di fuori della storia della diplomazia, il primo autore ad essersi occupato con ambizioni teoriche dei sistemi internazionali è Morton Kaplan. Kaplan distingue sei sistemi internazionali puri o idealtipici: 1) il sistema dell'equilibrio di potenza; 2) il bipolarismo «disteso»; 3) il bipolarismo «serrato»; 4) il sistema universale; 5) il sistema gerarchico nelle due varianti direttiva e non direttiva; 6) il sistema di veto. Il primo sistema è quello che tradizionalmente chiameremmo multipolare, e da esso Kaplan ritiene di poter dedurre delle regole essenziali che informano e guidano il comportamento degli attori. Tali regole sono: 1) agire per aumentare le proprie *capabilities* ma negoziare anziché combattere; 2) combattere anziché rinunciare a un'opportunità di aumentare le proprie *capabilities*; 3) smettere di combattere piuttosto che eliminare un attore nazionale essenziale; 4) opporsi a ogni coalizione o attore che tende ad assumere una posizione di predominio rispetto al resto del sistema; 5) agire per contenere gli attori che aderiscono a principi organizzativi sopranazionali; 6) permettere agli attori nazionali essenziali che sono stati sconfitti o contenuti di rientrare nel sistema come *partner*, oppure cooptare nel sistema degli attori che prima erano non-essenziali. Trattare tutti gli attori come *partner* accettabili (1957, 23).

Queste regole sembrano un concentrato dei principi di moderazione e cautela che ispirarono statisti settecenteschi. Diciamo meglio: esse sono un concentrato dei principi che tradizionalmente vengono loro attribuiti. Nel capitolo IV discuteremo più approfonditamente se la politica d'equilibrio settecentesca fosse o meno moderata. Per il momento limitiamoci a notare che le regole di Kaplan sono state oggetto di diverse critiche. Da una parte, si è fatto notare che egli definisce il sistema nei termini di regole condivise; il suo approccio non è dunque realmente sistemico, perché

---

<sup>1</sup> Una rassegna dettagliata delle posizioni teoriche sul nesso polarità-stabilità si trova in Fiammenghi (2009). Alcuni dei paragrafi che seguono sono ripresi da questo lavoro, con modifiche.

manca di una nozione di sistema che influenzi il comportamento degli attori indipendentemente dalle loro caratteristiche. Egli ha piuttosto reificato il sistema, trasformando le pratiche cui gli statisti sono indotti a causa delle pressioni esterne in delle regole prescrittive che essi dovrebbero seguire. Come se si dicesse che nei mercati competitivi gli imprenditori sposano la regola per cui si deve abbassare il prezzo: essa è piuttosto il sotto-prodotto non voluto di una pressione ambientale avversa (Waltz, 1979, trad. it. 1987).

A simili conclusioni è arrivato anche Raymond Aron. Dopo aver osservato che le regole di Kaplan sono in parte arbitrarie e, talvolta, contraddittorie, egli rileva che «Più generalmente, tutte queste regole suppongono implicitamente che la salvaguardia dell'equilibrio sia l'unico obiettivo o, per lo meno, la preoccupazione predominante degli stati. Invece non è così [...] La condizione del mantenimento di un dato sistema è il mantenimento degli attori principali, ma nessuno di essi è razionalmente obbligato a porre il mantenimento del sistema al di sopra di questo o di quello dei suoi interessi privati. Supporre implicitamente che l'obiettivo degli stati sia la salvaguardia o il funzionamento del sistema, significa ritornare per una via traversa all'errore di certi teorici della politica di potenza, e cioè confondere il calcolo dei mezzi o il contesto della decisione con lo scopo del medesimo» (1961, trad. it. 1970, 165-167). Pur situandosi all'interno di una prospettiva chiaramente riduzionista (le caratteristiche del sistema discendono dalle caratteristiche degli attori), Aron sembra raggiungere le medesime conclusioni di Waltz circa i rischi di trasfigurare le pratiche degli statisti in regole di condotta che ne informano l'azione.

Aron stesso si è occupato dei sistemi internazionali in prospettiva storica comparata. Per quanto riguarda quella che l'autore chiama la "configurazione del rapporto di forze", il sistema internazionale può essere, come da tradizione, multipolare o bipolare: «nel primo caso la rivalità diplomatica ha luogo tra più unità che appartengono alla medesima classe. Sono possibili diverse combinazioni d'equilibrio e i rovesciamenti delle alleanze appartengono alla prassi normale della diplomazia. Nell'altro caso, due unità surclassano tutte le altre in modo che l'equilibrio sia possibile soltanto sotto forma di due coalizioni – e la maggior parte degli stati medi e piccoli sono obbligati ad aggregarsi al campo dell'uno o dell'altro grande» (Aron, 1961, trad. it. 128). Qui emerge chiaramente la confusione, tipica in letteratura sino ai tardi anni '70, tra polarità e polarizzazione. Il primo termine fa riferimento alla distribuzione del potere, quella che Aron chiama configurazione del rapporto di forze. Nel secondo, invece, ci si riferisce alla dinamica di allineamento. Come vedremo più avanti, non è affatto scontato che un sistema multipolare generi alleanze flessibili (come non è detto che un sistema bipolare generi alleanze rigide).

Una seconda partizione analitica è quella tra sistemi omogenei ed eterogenei. I primi sono «i sistemi nei quali gli stati appartengono al medesimo tipo, obbediscono alla stessa concezione della

politica», mentre i secondi sono «i sistemi nei quali gli stati sono organizzati secondo principi diversi e fanno appello a valori contraddittori» (Aron, 1961, 130). Ora, in Europa si sono avuti sistemi multipolari omogenei, come quello che va dal 1648 sino al 1789, e sistemi eterogenei, come quello che si costituì tra la prima e la seconda guerra mondiale. Nel primo caso, la competizione tra le unità politiche è temperata dalla sostanziale unità culturale degli attori: le guerre settecentesche ne sono un esempio. Nel secondo caso la lotta diviene più brutale a causa della divisione ideologica tra le fazioni. La divisione tra regimi comunisti, fascisti e democratici, e la spirale di violenza culminata nella seconda guerra mondiale, rappresenta bene il caso.

Deutsch e Singer avanzarono l'idea che il sistema multipolare fosse stabile, e tanto più stabile quanti più attori vi avessero preso parte. Ora, l'attenzione che ciascuno stato deve rivolgere ai suoi potenziali rivali scema a mano a mano che il numero degli attori aumenta. Nella teoria della comunicazione è noto che, oltre un certo rapporto tra segnale e disturbo di fondo, il segnale diviene impercettibile. Gli autori applicando questo ragionamento alle interazioni sociali. Ciascuno stato presta maggiore attenzione al rivale con cui è direttamente in conflitto. Le azioni degli altri costituiscono il "rumore di fondo" del sistema. Con l'incremento del numero delle relazioni diadiche nelle quali uno stato può essere coinvolto, l'attenzione che esso può prestare a ciascuna di esse diminuisce rispetto al rumore di fondo costituito dall'insieme delle altre. Scema così anche la possibilità che una relazione, oggetto di relativamente poca attenzione, possa portare a una *escalation* del conflitto (Deutsch e Singer, 1964, 399). Non è tutto. Poiché il numero degli attori indipendenti diminuisce con il formarsi di vincoli di alleanza, bisogna supporre che le alleanze riducano anche le opportunità di interazione e, dunque, favoriscano l'instabilità (164, 392). Il sistema multipolare, dunque, è tendenzialmente stabile, e lo sarà tanto di più quanto più aumenta il numero degli attori. Esso può divenire instabile a misura che le alleanze riducano le opportunità di interazione tra gli attori.

A questa linea argomentativa si oppone, a partire dagli anni '60, Kenneth Waltz, il padre del realismo strutturale statunitense. Certamente, sia i sistemi bipolari che quelli multipolari, sono soggetti a crisi ma, nel secondo caso «i pericoli sono diffusi, le responsabilità non chiare e la definizione degli interessi vitali facilmente oscurata» (Waltz, 1964, 884). Nel multipolarismo, statisti spregiudicati possono portare le crisi fino al punto di rottura sperando che l'opposizione non si manifesti data la maggiore difficoltà di coordinamento degli stati. Nei sistemi bipolari, per contro, l'attenzione di entrambi i contendenti si focalizza sulla crisi. Entrambi possono cercare di portarla fino al limite per ottenere guadagni, ma non andranno oltre perché c'è la certezza che l'altra potenza si opporrà. Prevalgono, dunque, la cautela e il *crisis management*.

Alla flessibilità multipolare, poi, fa da contrappeso una rigidità strategica; alla rigidità delle coalizioni bipolari fa invece da contrappeso una strategia flessibile. Un esempio, poi divenuto canonico, illustra cosa intenda l'autore. Al tempo della crisi di Suez, gli Stati Uniti poterono trattenere i *partners* anglo-francesi perché la loro superiorità militare rendeva le loro *capabilities* irrilevanti. La Germania, invece, rimase incatenata in un conflitto mondiale a causa della politica balcanica dell'Austria. Essa difatti, non poteva rischiare l'isolamento diplomatico nel caso di una defezione austriaca. Le sue capacità non erano così superiori da poter considerare una defezione austriaca irrilevante (Waltz, 1964, 899-900).

L'argomentazione di Waltz trascura di sottolineare un punto che, col passare degli anni e con l'accumularsi dell'evidenza empirica sul tema della polarità, diverrà decisivo. Il multipolarismo cui si riferisce Waltz è in effetti un sistema bi-polarizzato attorno a due coalizioni approssimativamente paritetiche, in competizione crescente tra loro e con scarsi margini di riallineamento. Anzitutto, si tratta solo di una delle possibili configurazioni del sistema multipolare, non della sola né, probabilmente, della più diffusa. In secondo luogo, sembra che Waltz faccia riferimento non tanto alla polarità quanto al tipo di aggregazione delle unità minori attorno alle grandi potenze, cioè alla dinamica degli allineamenti, o polarizzazione.

La possibile contraddizione diventa stridente nella *Teoria della politica internazionale*, del 1979. Da un lato, l'autore definisce la polarità in termini strutturali, cioè in termini di grandi potenze presenti nel sistema, e mette in guardia dalla confusione tra attori e blocchi: «Molto dello scetticismo riguardante le virtù del bipolarismo deriva dal considerare bipolare un sistema costituito tra due blocchi formati in un mondo multipolare» (Waltz, 1979, 309). Dall'altro, riprende sostanzialmente le stesse argomentazioni dell'articolo del 1964 criticando il sistema multipolare polarizzato più che il multipolarismo in sé (Waltz, 1979, 310), e così trascurando la possibilità che possano esistere diverse dinamiche di polarizzazione all'interno dei sistemi multipolari: «Il gioco della politica di potenza, se realmente giocato in modo duro, spinge i giocatori in due campi contrapposti [...]» (Waltz, 1979, 307).

Christensen e Snyder prendono le mosse da Waltz, cercando di precisare le condizioni entro cui vale la sua analisi del multipolarismo. Come abbiamo visto, Waltz (1979) individua due distinti problemi che affliggono i sistemi multipolari: da un lato, il pericolo di incatenamento in una guerra involontaria; dall'altro, il pericolo che la difficoltà di coordinamento dei numerosi attori finisca col favorire l'aggressione. Questi due fenomeni si sono verificati, storicamente, nella prima e nella seconda guerra mondiale. Nel primo caso, gli stati europei furono trascinati nel conflitto generale a causa di una controversia minore che fornì da miccia per la guerra; nel secondo, essi si scaricarono a volta a volta la responsabilità di fermare l'aggressore finendo col concedergli un margine di

manovra che un'azione preventiva gli avrebbe tolto. Entrambi instabili, i sistemi internazionali che precedettero la prima e la seconda guerra mondiale soffrirono di patologie non simili o correlate, ma sostanzialmente contrapposte e, sebbene Waltz abbia il merito di aver messo a fuoco tali problemi, egli non ha tuttavia chiarito come possano, dalle medesime costrizioni strutturali, derivare dinamiche di comportamento così diverse (Christensen e Snyder, 1990, 142-143).

Riprendendo un'intuizione di Barry Posen (1984, 232), gli autori ritengono di poter risolvere questa problematica servendosi della citata *offense-defense balance*. La dinamica di coalizione multipolare è influenzata dalle percezioni dei *decision-makers* circa un vantaggio offensivo o difensivo nella tecnologia militare disponibile. Queste percezioni, a loro volta, derivano dalla prevalenza di elementi civili o militari all'interno delle strutture governative<sup>2</sup>, ovvero dalle «lezioni della storia» apprese durante i conflitti precedenti. Al tempo della Grande Guerra, gli elementi militari erano preponderanti e traevano le proprie dottrine strategiche dalle brevi guerre del XIX secolo. Fiduciosi nei vantaggi dell'offesa sulla difesa, gli statisti preferirono attaccare per primi, certi di una rapida vittoria in un conflitto di breve periodo e relativamente poco costoso. Memori della tragedia della prima guerra mondiale, i *decision-makers* civili degli anni '30 svilupparono concezioni contrapposte, concentrandosi su progetti difensivi e lasciando ad altri l'onere di intervenire direttamente contro gli aggressori. Nel primo caso, l'esito sistemico fu dunque l'incatenamento di tutti gli stati in una guerra generale; nel secondo, lo «scaricabarile» (*buck-passing*) dell'onere di fermare l'aggressore, con il conseguente, inevitabile, aggravarsi del conflitto (1990, 145-147). La *offense-defense balance*, dunque, dà conto delle diverse dinamiche multipolari che Waltz aveva individuato e permettere di precisare le ipotesi circa la prevalenza dell'una o dell'altra.

Anche Dale Copeland sottolinea l'incongruenza waltziana nell'interpretazione del multipolarismo. Come può la stessa condizione strutturale generare patologie contrapposte come l'incatenamento e lo scaricabarile? La risposta non sta nell'aggiungere ulteriori variabili esplicative, come fanno Christensen e Snyder. Il punto è che l'interpretazione neorealista della polarità è errata. Tradizionalmente, la posizione dei neorealisti sul multipolarismo è legata all'idea di incatenamento, un fenomeno che si sviluppa, come abbiamo visto, quando la differenza di potenziale dei membri di una alleanza non è sufficientemente ampia da permettere al *partner* maggiore sicura libertà di manovra. Attribuendo questi problemi solo al multipolarismo, questa posizione assume implicitamente che in condizioni bipolari i *partners* minori non abbiano peso sulla bilancia strategica dei due grandi. Tuttavia, se diversi alleati venissero persi, e passassero da un fronte all'altro, essi potrebbero, insieme, alterare l'equilibrio dei grandi. Questo è ancora più vero dato il

---

<sup>2</sup> Questo è il punto più debole dell'argomentazione. Difatti, si assume che i militari siano per definizione militaristi, una sorta di «where you stand depends on where you sit» che ovviamente è semplicistico.

tipo di competizione serrata caratteristica del bipolarismo. Il neorealismo parte dal presupposto, errato, dell'irrelevanza strategica degli alleati minori, e deduce, altrettanto erroneamente, che le grandi potenze soffrano di eccesso di reazione. Invece si tratta, più linearmente, di «[...]un incatenamento indotto dalla competizione a somma zero del bipolarismo e dall'importanza della reputazione» (Copeland, 1996, 41).

Il secondo problema dell'interpretazione neorealista è che essa trascura l'esistenza, nel multipolarismo, di un meccanismo opposto al *chain-ganging*. Si è abituati a pensare, con Waltz, che la potenza maggiore dovrà cercare di esercitare il proprio controllo sui partner per evitare che la crisi fugga di mano. L'esempio, visto sopra, della crisi dell'estate 1914 supporta questa tesi e viene posto a contrasto, dai neorealisti, con il *crisis management* al tempo della crisi di Suez. Ebbene, durante le crisi marocchine, fu il rifiuto austriaco di supportare la Germania che indusse i leader tedeschi alla cautela, e non il contrario. E se nell'estate del 1914 si andò effettivamente alla guerra, questo fu dovuto non a un incatenamento subito dalla Germania, ma a una precisa scelta tedesca (1996, 42).

Infine, si consideri il seguente ragionamento. Si supponga che, in effetti, sia possibile combattere una guerra limitata avendo la certezza che terze parti non interferiranno nello scontro. Se le due parti sono di dimensioni approssimativamente paritetiche (*near-equal*), i due contendenti, affrontando la guerra, subiranno delle perdite relative nei confronti di coloro che non vi prendono parte. Il timore di queste perdite eserciterà un effetto di deterrenza nei confronti del presunto aggressore. La conseguenza è che se si è certi di dover affrontare una coalizione di bilanciamento si sarà trattenuti dalla forza di questa; se si è certi che la coalizione non si formerà, ci si asterrà comunque dalla guerra per timore di subire perdite verso i terzi. In ogni caso, appare chiaro che la tesi neorealista sulla guerra di incatenamento, dovuta a un errore di calcolo e al fallimento della deterrenza, non è credibile nel multipolarismo. I fallimenti della deterrenza sono meno probabili in condizioni multipolari (1996, 44).

Kegley e Raymond hanno proposto un originale contributo teorico allo studio dei sistemi internazionali, e del multipolarismo in particolare. Gli autori si concentrano su tre ordini di variabili. In primo luogo, essi valutano l'ipotesi che la dimensione del sistema internazionale, influenzando l'incertezza degli attori, abbia ricadute sulla stabilità: ma non osservano, in questo caso, correlazioni univoche (1994, 72). Al contrario, gli autori ritengono di poter identificare una relazione quadratica tra la polarizzazione delle alleanze e gli indicatori del *warfare*. I sistemi fortemente polarizzati sono maggiormente pronti alla guerra, così come quelli caratterizzati da una debole polarizzazione. È solo per livelli di polarizzazione intermedia che i sistemi risulteranno maggiormente pacifici (1994, 119) (un risultato, del resto, già stato raggiunto in un precedente

lavoro di Wallace, 1973). Infine, gli autori concentrano la loro attenzione sul ruolo delle norme internazionali e sulla loro capacità di vincolare gli stati. In alcune configurazioni, gli attori si accordano per limitare l'uso della forza, le violazioni dei patti e i confini geostrategici della loro competizione; in altri, tali limitazioni vengono meno. Nel primo caso, si parlerà di ordini politici restrittivi; nel secondo, di ordini permissivi (1994, 140).

Sintetizzando, e in certa misura semplificando, i risultati degli autori, potremmo dire che i sistemi multipolari andranno considerati come altamente stabili quando associano norme vincolanti e un livello intermedio di polarizzazione delle alleanze; come moderatamente stabili quando associano norme vincolanti e alleanze fortemente polarizzate o flessibili; come altamente instabili, infine, quando associano norme non vincolanti e un sistema di alleanze polarizzato o flessibile. È allora fuorviante parlare di un solo multipolarismo, perché possono esistere, e sono storicamente esistiti, diversi tipi di sistemi multipolari influenzati dalle alleanze tra gli attori e dalle norme culturali cui essi facevano riferimento (1994, in particolare 145 sul contesto culturale delle interazioni in riferimento al caso europeo).

## 2) Il modello del multipolarismo di Snidal. Pregi e difetti.

«I sistemi multipolari sono un susseguirsi di lotte per l'egemonia, frustrate dalla mobilitazione collettiva degli stati, intesa a preservare la loro autonomia diplomatica contro le pretese dell'egemone». Questa, in un guscio di noce, è l'opinione tradizionale sul multipolarismo (Morgenthau, 1948, trad. it. 1997; Dehio, 1948, trad. ingl. 1963). Almeno a partire dalla metà degli anni '90, è diventato chiaro che l'ipotesi dell'equilibrio (le alleanze come contrappeso alla concentrazione di potere) non è del tutto fondata. Diciamo meglio: essa sembra utile per spiegare alcuni esiti ricorrenti, in particolare quelli desumibili dalla storia degli stati europei, ma è insufficiente per descrivere la dinamica particolareggiata che porta a tali esiti. Sfortunatamente, non si trovano due autori concordi su quali difetti la teoria mostri nello specifico.

Paul Schroeder contesta tutta la teoria del *balance of power*, in specie la versione neorealista. Essa non spiega l'intera gamma delle opzioni a disposizione degli stati e, comunque, sopravvaluta il ruolo del *balancing*, che è lungi dall'essere la tendenza prevalente nel sistema (Schroeder, 1994). Randall Schweller ritiene che si dovrebbe ritornare alle partizioni care ai realisti classici, tra potenze revisioniste e di *status quo*. Questo potrebbe spiegare la scelta di alcuni stati di allinearsi con il più forte, come negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale: è la compatibilità degli interessi a determinare gli allineamenti (Schweller, 1994).

Ciò che è troppo per alcuni, comunque, per altri è troppo poco. Sofferamoci sulla seconda guerra mondiale. Schweller sottolinea che non tutti gli stati si sono schierati contro la Germania nazista e, considerando questa scelta anomala, ritiene falsificata la teoria dell'equilibrio. Walt osserva, d'altra parte, che *troppi* stati si sono schierati contro la Germania, e considera che questo sia il vero problema della teoria. Il potenziale tedesco non basta a spiegare la presenza di coalizioni così ampie contro la Germania né nella prima né nella seconda guerra mondiale. Riassumiamo: se tutti gli stati si fossero schierati contro la Germania, Schweller avrebbe trovato confermata l'ipotesi del *balancing*; Walt, invece, vi avrebbe visto una smentita ancor più radicale, poiché la coalizione risultante sarebbe stata ancor più sovradimensionata.

Per comprendere queste discordanti prospettive, si supponga di prendere un sistema a quattro attori, le cui potenzialità ( $p$ ) siano ordinabili in senso decrescente dal più forte al più debole:

$$a(p_1), b(p_2), c(p_3), d(p_4)$$

Quali ipotesi semplificate ci autorizza a formulare la teoria dell'equilibrio su questa situazione? È facile: il secondo, terzo e quarto stato in ordine di capacità si uniranno contro il primo. Tuttavia, può darsi che tale unione generi una coalizione sovradimensionata rispetto alle capacità dello stato più forte. Allora, si supponga che il secondo stato si opponga al primo. Quale scelta dovrebbero prendere gli altri due? Se il gioco non è simultaneo, si può dedurre l'allineamento dall'ordine delle mosse. Chi muove per primo costringe l'altro alla scelta opposta, o si formerà una coalizione sovradimensionata.

Se invece il gioco è simultaneo, quali aspettative si dovrebbero avere? Forse ci si dovrebbe aspettare che il terzo attore si unisca al secondo: si formerebbero delle coalizioni equilibrate. Tuttavia, se si applica la teoria ai singoli stati, e non alle coalizioni, si dovrà considerare la scelta del quarto stato di unirsi al più forte come un caso di *bandwagoning*. Alternativamente, si supponga che la coalizione tra il secondo e il terzo stato sia superiore, per capacità, al primo attore del sistema. Si dovrà dire, necessariamente, che è la scelta di unirsi a tale coalizione, da parte dell'ultimo stato, a costituire un caso di *bandwagoning*. Ad ogni modo, se il gioco è simultaneo, difficilmente potremo esserne sicuri, perché l'incertezza sulla mossa di  $c$  preclude a  $d$  una valutazione efficace della scelta corrispondente.

Determinare la dinamica di allineamento in condizioni multipolari, insomma, non è facile come in una situazione a due attori. Il rischio di trovare troppo facilmente falsificata o confermata una teoria dovrebbe ispirare cautela nella scelta dei criteri di giudizio, e spingere la ricerca a ipotizzare

soluzioni sofisticate in corrispondenza delle situazioni complesse in cui si trovano gli attori del mondo reale.

Tra i pochi modelli a concludere che il multipolarismo possa, dal punto di vista teorico, favorire la cooperazione tra gli stati, quello di Duncan Snidal ha il merito di essere fondato al micro-livello, cioè di partire dagli incentivi dei singoli stati. L'autore propone un'analisi basata su un gioco cooperativo a  $n$  attori. La condizione base è la cooperazione tra tutti gli attori. Poiché sono assunti rendimenti di scala costanti, poi, la remunerazione di ciascun attore è proporzionale alla dimensione domestica. Da ciò si deduce che gli attori possano guadagnare diversamente dalla cooperazione, ma che tali guadagni non incidono sul rapporto tra essi. Fatta 100 la dimensione degli Stati Uniti e 10 quella del Canada, si potrà dire che la remunerazione del primo paese dallo scambio cooperativo sarà dieci volte quella del secondo; in tal modo, in termini relativi nessuno ha vantaggi o subisce perdite.

La seguente formula indica la remunerazione complessiva ( $P_{ir}$ ) di un attore  $i$  dalle interazioni internazionali:

$$P_{ir} = (1-r)P_{ia} + r \sum_{j=1}^n w_{ij} (P_{ia} - P_{ja}) \quad (1)$$

Il fattore  $r$  è il peso che  $i$  attribuisce ai guadagni relativi,  $1-r$  rappresenta, di conseguenza, il peso dei guadagni assoluti ( $P_{ia}$ ), mentre  $w$  è l'importanza che  $i$  attribuisce alle prestazioni dello stato  $k$  nella valutazione dei guadagni relativi. Il primo termine a destra dell'uguale rappresenterà dunque i vantaggi assoluti ricavabili dalla cooperazione, mentre il secondo termine indicherà i vantaggi relativi (Snidal, 1991, 716).

Indicando con  $b$  e  $c$ , rispettivamente, i benefici e i costi della cooperazione, con  $s$  la dimensione degli attori e con  $\phi$  il fattore di sconto necessario per attualizzare, la remunerazione di  $i$  derivante dalla cooperazione con  $k$  sarà, in caso di cooperazione bilaterale:

$$P_{ir} + (1-r) \frac{b-c}{1-\phi} s_i s_k + r \frac{b-c}{1-\phi} s_i s_k \sum_{j \neq k} w_{ij} \quad (2)$$

Il primo termine equivale alla situazione preesistente (equazione 1), il secondo indica i guadagni assoluti derivanti dalla cooperazione con  $k$  e il terzo indica i guadagni relativi ottenuti nei confronti di terzi stati grazie alla cooperazione con  $k$ .

Snidal suppone che uno stato defezioni dall'equilibrio cooperativo con un rivale, e che questa defezione non abbia effetto sulle scelte degli altri  $n-2$  attori. Ovviamente, al tempo uno la

rimunerazione dello stato che defeziona è quella di sfruttamento unilaterale, mentre al tempo due e per tutti i periodi successivi  $k$  smette di cooperare con  $i$ . La remunerazione di  $i$  sarà dunque:

$$P_{ir} + (1-r)s_i s_k b + r s_i s_k b \sum_{j \neq k} w_{ij} + r s_i s_k (b+c) w_{ik} \quad (3)$$

Il primo termine indica ancora la situazione preesistente, il secondo il guadagno relativo nei confronti dei terzi derivante dallo sfruttamento di  $k$  per un periodo e il terzo il guadagno ottenuto sfruttando  $k$ .

La stabilità dell'equilibrio cooperativo tra  $i$  e  $k$  dipende dalle remunerazioni delle equazioni 2 e 3. Se i guadagni derivanti dalla defezione superano quelli che si otterrebbero continuando a cooperare, allora lo stato  $i$  sfrutterà  $k$ ; in caso contrario, essi continueranno a cooperare. La condizione perché il gioco cooperativo continui è che:

$$\phi > \phi_{rw} = \frac{c + r w_{ik} b}{b + r w_{ik} c} \quad (4)$$

dove  $\phi_{rw}$  indica il fattore di sconto minimo che supporta la cooperazione dati i valori di  $r$  e di  $w_{ik}$ . Se  $r$  e  $w_{ik}$  sono entrambi eguali a zero, l'equazione si riduce a  $\phi_{rw} = c/b$ , il caso in cui  $i$  è interessato solo ai guadagni assoluti. Se sono entrambi eguali a 1, il secondo termine diviene 1, rendendo la disuguaglianza impossibile. In quel caso,  $i$  si preoccupa solo dei guadagni relativi e solo nei confronti di  $k$ . Per bassi valori dei due parametri, e quindi di  $\phi_{rw}$ , l'attenzione distribuita su più attori e l'impatto dei guadagni assoluti oltre che relativi temperano il gioco rendendo la cooperazione via via meno problematica (Snidal, 1991, 718).

Nell'equazione 4, la possibilità di scegliere la defezione è collegata a  $r$ , cioè al peso che  $i$  attribuisce ai guadagni relativi, e a  $w_{ik}$ , cioè all'importanza che  $i$  attribuisce allo stato  $k$  in particolare. L'ipotesi di un basso  $r$  è arbitraria. L'ipotesi di un basso  $w_{ik}$ , invece, si collega al numero degli attori presenti nel gioco. Più gli attori aumentano, più ci si allontana da una situazione a somma zero simile a quella di un mondo bipolare, in cui l'unico interesse dei due stati è l'avversario e non ci sono terze parti. Se ci sono solo due attori l'attenzione è rivolta tutta all'avversario, e quindi il profitto derivante dallo sfruttamento è, in termini relativi, ingente. Se il numero degli attori aumenta, il profitto di sfruttare uno di essi è via via meno allettante, e la condizione per mantenere un equilibrio cooperativo diviene più facile da sostenere.

Il modello di Snidal è importante perché permette di integrare la tradizionale discussione sulla stabilità degli assetti polari con l'analisi dei guadagni relativi. Diversi motivi, tuttavia, lo rendono insoddisfacente. Anzitutto, Snidal ipotizza la defezione in un rapporto bilaterale. Lo stato  $i$

defeziona nei confronti di  $k$ , e  $k$  risponde cessando la cooperazione senza che questo abbia conseguenze sull'equilibrio dei restanti  $n-2$  attori. Questa scelta, naturalmente, è più che discutibile. Si prenda ad esempio il caso del controllo e riduzione degli armamenti. Se uno stato defeziona dagli accordi per il disarmo, la sua defezione gli garantisce un vantaggio strategico rispetto a un solo attore o rispetto a tutti gli altri? Evidentemente, il modello non contempla questa ipotesi.

Il punto decisivo, tuttavia, riguarda la struttura stessa del gioco. Snidal parte dal presupposto che in un equilibrio cooperativo la distribuzione dei guadagni sia paritetica, nel senso, visto sopra, che i ritorni sono proporzionali alla dimensione degli attori e non suscettibili di incidere sui rapporti di forza relativi. A questo punto, l'autore introduce nel gioco la possibilità del *cheating*, e considera il problema dei guadagni relativi come una variante del problema della defezione in un gioco cooperativo. In sostanza, il modello è un'elaborazione del *folk theorem*. Come osserva Joseph Grieco, l'assunto di guadagni simmetrici tra gli attori non è decisamente il tipo di situazione alla quale ci si riferisce discutendo l'effetto inibitore dei guadagni relativi sulla cooperazione (Grieco, 1993, 317-319).

Kenneth Waltz, in un passo tanto spesso citato, pone la questione in modo esplicito: «Quando gli stati si confrontano con la possibilità di cooperare per il bene reciproco, l'insicurezza li spinge a concentrare le proprie preoccupazioni sulla ripartizione del guadagno. Essi si sentono costretti non a chiedere 'guadagneremo tutti?' ma 'chi guadagnerà di più?'. Se un guadagno atteso viene diviso ad esempio con una proporzione di due a uno, uno stato potrebbe utilizzare questo suo maggiore introito per realizzare una politica con lo scopo di danneggiare o distruggere l'altro» (1979, trad. it. 1987, 204). Gli fa eco John Mearsheimer: «[...] gli stati mossi da considerazioni di potere relativo possono al limite rinunciare a forti incrementi assoluti – in caso tali incrementi diano agli stati rivali un potere ancora maggiore» (2001, trad. it. 2003, 33-34).

Queste situazioni illustrano il tipo di problema che emerge nelle transazioni internazionali. Gli stati  $a$  e  $b$  potrebbero spingere la cooperazione oltre una certa soglia, ma sono frenati a causa del timore che insorgano guadagni differenziati dall'intrapresa cooperativa. Dunque, la situazione non solo è dissimile, ma è addirittura l'esatto opposto di quella ipotizzata da Snidal. Nel suo modello, l'equilibrio cooperativo non genera vantaggi relativi per nessuno, e i guadagni differenziati insorgono solo come sotto-prodotto di una defezione unilaterale. Il problema dei *relative gains*, invece, si riferisce al caso in cui la defezione viene effettuata per prevenire, nel gioco cooperativo, esiti sbilanciati dal punto di vista distributivo.

2) La funzione di utilità Grieco. Possibili implicazioni per la dinamica multipolare.

La figura 1 illustra il problema dei guadagni relativi tra due stati che interagiscono in un sistema anarchico. Con  $P$  ci si riferisce alla remunerazione che gli attori ricavano dalle interazioni cooperative internazionali.  $C$  è, invece, il livello di cooperazione dei due attori. Con  $p_a(c)$  e  $p_b(c)$  sono indicate le remunerazioni che i due stati ricavano dalla transazione cooperativa, mentre  $p_{a,b}(nc)$  è la eguale remunerazione che essi ottengono se limitano la cooperazione. Alcune considerazioni su questo grafico, e sulla scelta di disegnarlo in questo modo anziché in un altro, potrebbero essere necessarie.

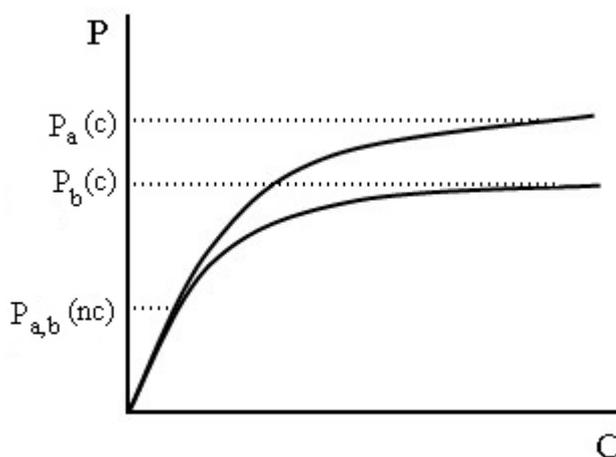


Fig. 1. *Le remunerazione della cooperazione internazionale*

In questo modello, a bassi livelli della cooperazione tra gli attori è associata una distribuzione pressoché paritetica dei guadagni. A mano a mano che la cooperazione aumenta, cresce la forbice tra le remunerazioni. Per bassi livelli di interazione, si può supporre che le differenze nell'efficienza relativa dei paesi siano poco rilevanti o trascurabili. Quando l'entità degli scambi aumenta, la differenza nell'efficienza dei diversi sistemi economici permette ad alcuni paesi di sfruttare meglio di altri le remunerazioni derivanti dal commercio. Poiché temono che altri paesi possano ottenere dagli accordi fissati dei risultati superiori, alcuni stati cercheranno di limitare l'ambito della cooperazione in modo che la distribuzione dei guadagni resti equilibrata (Grieco, 1990).

In termini di relazioni militari questa formulazione appare egualmente valida. Quando la *partnership* si esaurisce nell'impegno alle consultazioni, nel coordinamento delle forze militari, nello scambio reciproco di informazioni e nelle esercitazioni comuni, allora si può immaginare che la differenza delle caratteristiche economiche e produttive sia irrilevante ai fini della distribuzione dei benefici. Ma quando si tratta di compiere operazioni militari di concerto con gli alleati, di occupare territori, e di gestire il dopoguerra tramite forze militari e civili di amministrazione, diventa evidente che il problema non è più solo un efficiente coordinamento delle risorse

interalleate, ma anche e soprattutto una equilibrata suddivisione dei costi come dei benefici che derivano dalle operazioni.

Ora, è necessario notare che questa concezione, tradizionalmente sostenuta dagli autori vicini alla scuola realista, introduce una sensibile modifica rispetto all'analisi basata sul concetto di efficienza paretiana. È vero che soluzioni paretiane sub-ottimali sono frequentemente studiate nelle relazioni internazionali (si pensi al tradizionale dilemma del prigioniero). Tuttavia, l'attenzione per i guadagni relativi pone una condizione ancor più stringente. Essa può precludere il raggiungimento di esiti pareto-ottimali anche quando il timore di defezione è minimo. Si prenda il seguente gioco di assicurazione:

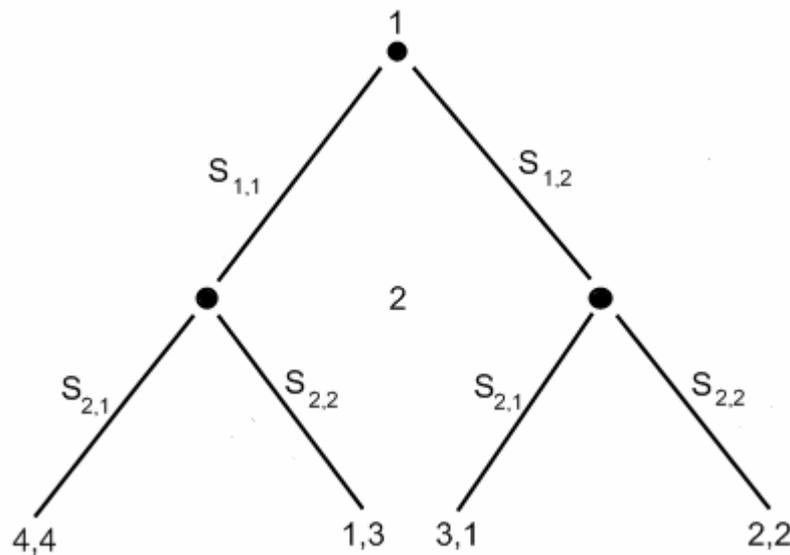


Fig. 2. Gioco di assicurazione in forma estesa.

In questo gioco, esistono due equilibri di Nash ( $S_{1,1}-S_{2,1}$  e  $S_{1,2}-S_{2,2}$ ) ma solo il primo è perfetto nei sottogiochi. L'unico modo per cambiare questo esito è cambiare l'ordine delle preferenze degli attori.

Ora, supponiamo che l'equilibrio  $S_{1,1}-S_{2,1}$  corrisponda alle remunerazioni (100, 40) mentre  $S_{1,2}-S_{2,2}$  corrisponde a (20, 20). Se la funzione di utilità è quella descritta da Joseph Grieco:  $U = P_1 - k(P_2 - P_1)$ , dove  $P$  equivale alla remunerazione degli attori e  $k$  è il fattore di sensibilità ai guadagni relativi, allora può accadere che l'attore 2 giudichi la remunerazione di  $S_{1,2}-S_{2,2}$  superiore a quella di  $S_{1,1}-S_{2,1}$ . Questo risultato comporta una sostanziale modifica rispetto alla tradizionale analisi strategica basata sulla teoria dei giochi, di impostazione economica. Difatti, appare evidente che se gli attori massimizzano i *payoffs* assoluti  $S_{1,1}-S_{2,1}$  sarà l'esito più probabile. Esso non sarà scelto solo se gli attori non sono razionali o hanno informazioni errate sulla struttura di preferenze altrui. Questo punto illustra chiaramente che il problema del *cheating* e quello dei guadagni relativi sono

due fenomeni analiticamente distinti, sebbene nella pratica si possano presentare contemporaneamente. Anche quando il problema del *cheating* è facilmente risolvibile, non è detto che la distribuzione dei guadagni sia paritetica. Tale problema può inibire la cooperazione anche in condizioni in cui normalmente ci si aspetterebbe un esito cooperativo ragionando in termini di stretta efficienza paretiana.

Per superare questo effetto inibitore dei guadagni relativi, diverse soluzioni sono state ipotizzate in letteratura. Alcuni hanno identificato lo strumento per favorire la cooperazione nelle compensazioni (Andreatta e Koenig-Archibugi, 2001). Altri hanno sottolineato come i guadagni relativi contino soprattutto nei settori legati alla sicurezza (Lipson, 1984) o quando esiste una concreta possibilità di guerra (Powell, 1991). I regimi internazionali (Stein, 1982) e più in generale le istituzioni (Axelrod e Keohane, 1985), avrebbero poi un effetto benefico sulla cooperazione riducendo le asimmetrie informative e i costi della contrattazione, e semplificando le procedure di compensazione.

L'effetto del numero degli attori (quindi della polarità) sui guadagni relativi è ambiguo. I gruppi numerosi sono associati, sin dall'analisi di Mancur Olson, a problemi di coordinamento e alla produzione sub-ottimale di beni collettivi (1967, 62; applicazioni della teoria al caso delle alleanze si trovano in Olson e Zechauser, 1966 e 1967; Burgess e Robinson, 1969; Oppenheimer, 1979 e 1980; Oneal, 1990a e 1990b). Dunque, la possibilità di cooperare dovrebbe diventare più difficile a mano a mano che il numero degli attori aumenta, sebbene le istituzioni possano mitigare questo problema (Axelrod e Keohane, 1985). Il coordinamento più semplice, invece, è quello di due attori: meno preferenze di cui tener conto, meno costi di transazione, meno difficoltà nel dividere le remunerazioni della cooperazione, meno informazioni private. Se seguiamo la teoria dell'azione collettiva, la cooperazione sarà più semplice a mano a mano che il numero degli attori scema (Waltz, 1979, trad. it. 1987). Esiste però anche un'altra linea di ragionamento, cui forse non è stata attribuita sufficiente attenzione.

Quando devono decidere se cooperare o meno, gli stati di un mondo bipolare possono rifiutare un guadagno assoluto per prevenire una perdita relativa. La scelta garantisce che lo *status quo* verrà mantenuto. Questo vale soprattutto per la cooperazione militare perché nessun terzo può sostituire la prestazione di una delle due potenze, né può alterare a bilancia strategica in maniera significativa. Questo è egualmente vero per il multipolarismo? In un sistema multipolare, per definizione, esistono più di due attori rilevanti. Ciò genera due importanti conseguenze. Anzitutto, una perdita relativa bilaterale è anche un guadagno ai danni di coloro che sono rimasti esclusi dalla transazione. Nei sistemi multipolari non basta osservare i guadagni di due stati nelle loro transazioni reciproche per sapere chi guadagna di più. Occorre confrontare le remunerazioni che ciascuno stato ottiene

dall'insieme delle sue transazioni con tutti gli altri. In secondo luogo, poiché la prestazione può essere sostituibile, il diniego non impedisce che altri approfittino dell'opportunità offerta. Insieme, queste due tendenze costituiscono un forte incentivo ad accettare le transazioni offerte e generano delle dinamiche di competizione assai differenti rispetto a quelle del sistema bipolare. Consideriamo l'impatto di ciascun fattore separatamente.

Ammettere che una perdita sia anche un guadagno è normale, in condizioni multipolari. Si riprendano le remunerazioni della figura 1. Indichiamo ora con  $\pi(l)$ ,  $\pi(h)$  e  $\pi(nc)$  le remunerazioni derivanti, rispettivamente, dal cooperare e guadagnare meno dell'avversario, dal cooperare e massimizzare il guadagno, e dal non cooperare affatto. Seguendo la figura 1, possiamo scrivere che:  $\pi(h) > \pi(l) > \pi(nc)$ . Ora, la remunerazione di un attore,  $s$ , nel caso cooperi con  $i$ , sarà uguale al guadagno assoluto derivante dalla cooperazione, meno la differenza tra il suo guadagno e quello di  $i$  scontato per  $k$ , il coefficiente di sensibilità introdotto da Joseph Grieco<sup>3</sup>. Poniamo che  $s$  guadagni meno di  $i$ . Esso rifiuterà la cooperazione se la differenza tra i rispettivi guadagni, scontata per  $k$ , è tale da eccedere la remunerazione assoluta derivante dalla cooperazione. Ma se il sistema è multipolare, questa è solo metà della storia. Difatti, bisognerà necessariamente aggiungere all'equazione un terzo termine che tenga conto del guadagno che  $s$  ottiene sui terzi stati,  $j$ , tramite la cooperazione. Supponiamo, per semplicità, che gli attori siano perfettamente simmetrici e che i valori  $\pi(h)$ ,  $\pi(l)$ , e  $\pi(nc)$  siano identici per tutti gli stati. Se i terzi, per timore di guadagni differenziati, rifiutano di cooperare con  $i$  oltre il livello di  $\pi(nc)$ , potremo indicare la remunerazione complessiva di  $s$  come segue:

$$\Pi_s = \pi_{si}(l) - k_{si}\pi_{si}(h-l) - \sum_{j=1}^{N-2} k_{sj}\pi_{sj}(nc-l) \quad (5)$$

Che per ragioni di comodo possiamo riscrivere come:

$$\Pi_s = \pi_{si}(l) - k_{si}\pi_{si}(h-l) + \sum_{j=1}^{N-2} k_{sj}\pi_{sj}(l-nc) \quad (5.2)$$

$$\text{con: } k \in (0,1) \quad (5.3)$$

---

<sup>3</sup> Seguendo Grieco, e per semplificare l'analisi, preferiamo introdurre un unico coefficiente. Snidal, al contrario, identifica un coefficiente che tenga conto dell'attenzione generale di un attore per i guadagni relativi, e uno che consideri nello specifico l'attenzione che uno stato dedica alle prestazioni di un determinato rivale.

$$e: \sum_{i=1}^{N-1} k_{s,i} = 1 \quad (5.4)$$

Nell'equazione 5.2, il primo termine del secondo membro indica la remunerazione assoluta di  $s$ . Il secondo, la remunerazione relativa di  $s$  nei confronti di  $i$ . Il terzo, la remunerazione relativa di  $s$  nei confronti dei restanti stati. Quello che è importante notare, è che la somma dei primi due termini dell'equazione potrebbe essere minore di zero; aggiungendo il terzo termine, tuttavia, l'equazione può diventare positiva, e dovremo aspettarci che questo sia tanto più vero quanto più aumenta il numero degli stati (nuovi addendi del terzo termine). Questa equazione ci permette di affermare un risultato importante: dati certi livelli delle remunerazioni relative degli attori, un perdita bilaterale diverrà tanto più sopportabile quanto più aumenta il numero degli attori rilevanti del sistema. In un sistema bipolare, ciascuno dei due attori deve, idealmente, confrontare il proprio guadagno assoluto con il differenziale di guadagno tra sé e l'avversario. A mano a mano che il numero degli attori aumenta, la perdita relativa diviene anche un vantaggio, vantaggio ai danni di coloro che sono rimasti esclusi dalla transazione.

Se, per ipotesi, lo stato  $s$  rientrasse nel novero degli attori che, temendo una distribuzione squilibrata delle remunerazioni, rifiutano l'accordo cooperativo, quali sarebbero le sue remunerazioni? Esso guadagnerebbe, in termini assoluti,  $\pi(nc)$ , cioè meno di  $\pi(l)$ . Ma quel che è più grave, è che  $s$  potrebbe rivolgersi altrove per sostituire la prestazione negata da  $s$ , e guadagnare  $\pi(h)$ . Così,  $s$  perderebbe, in termini relativi, un guadagno pari a  $\pi(h-nc)$  nei confronti di  $i$ , e un guadagno pari a  $\pi(l-nc)$  nei confronti del terzo  $j$ , che coopera pienamente con  $i$ :

$$\Pi_s' = \pi_{si}(nc) - k_{si}\pi_{si}(h-nc) - k_{sj}\pi_{sj}(l-nc) \quad (6)$$

Supponiamo, per ipotesi, che la remunerazione dell'equazione 5.2 sia negativa. Questo può accadere quando il coefficiente di sensibilità di  $s$  nei confronti di  $i$  è di gran lunga superiore a quello nei confronti degli altri stati. È comunque evidente che il guadagno dell'equazione 5.2 supera sempre quello dell'equazione 6. Difatti, se altri possono prendere parte a una transazione con  $i$  al posto di  $s$ ,  $s$  avrà ogni incentivo a partecipare e non ad astenersi. In questo caso, potremo affermare una conclusione più restrittiva di quella enunciata precedentemente, ma egualmente saliente: dati certi livelli delle remunerazioni relative degli attori, in condizioni multipolari accettare una perdita bilaterale può essere compatibile con una strategia di minimizzazione delle perdite.

Ora, chiamiamo la tendenza degli stati a ricercare il maggiore vantaggio in ogni transazione bilaterale «effetto competizione» e la tendenza contrapposta a partecipare al maggior numero di

transazioni profittevoli «effetto partecipazione». Nel sistema bipolare il coordinamento è più semplice, ma poiché non esistono terzi (non esiste effetto partecipazione) entrambi gli attori possono rinunciare a una transazione anche in caso di squilibri distributivi molto piccoli. Nei sistemi multipolari, l'effetto partecipazione esiste, ed è positivamente correlato con il numero degli attori. Per comprendere meglio quale relazione leghi l'effetto partecipazione al numero degli attori nel sistema, possiamo imporre, rispettivamente, che l'equazione 5.2 sia maggiore del profitto di non cooperazione,  $\pi(nc)$ , e che l'equazione 5.2 sia maggiore della 6. Ipotizziamo che l'attenzione di  $s$  nei confronti dei terzi stati,  $j$ , sia equamente distribuita e che la struttura delle remunerazioni sia identica per i diversi attori. Risolvendo per  $n$ , otterremo le seguenti condizioni:

$$n > 2 + \frac{k_{si}}{k_{sj}} \alpha - \frac{1}{k_{sj}} \quad (7)$$

$$\text{dove: } \alpha = \frac{\pi_{si}(h-l)}{\pi_{sj}(l-nc)} \quad (7.2)$$

$$n > 1 + \frac{1-k_{si}}{k_{sj}} \quad (8)$$

Se è vera la disequazione 8, allora l'effetto partecipazione fa sì che una perdita bilaterale sia compatibile con la minimizzazione delle perdite. Nel caso sia vera anche la disequazione 7, una perdita bilaterale equivale a un miglioramento netto della propria posizione relativa. La condizione di  $s$  nei confronti di  $i$  può essere rappresentata sinteticamente come segue:

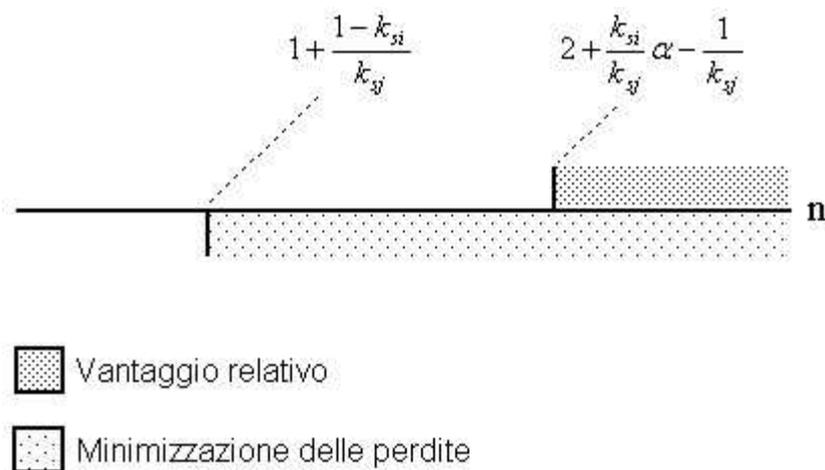


Fig. 3. Numero degli attori e guadagni relativi

Concentriamoci in primo luogo sulla disuguaglianza 7. Il fattore  $\alpha$  misura l'opportunità relativa della cooperazione. Esso è dato dal rapporto tra la perdita relativa derivante dal cooperare e il vantaggio relativo sui terzi. Quando  $\alpha$  tende a 0, la perdita relativa di cooperazione è poca cosa rispetto al vantaggio relativo sui terzi. Quando  $\alpha$  è uguale a 1, il vantaggio sui terzi equivale la perdita di cooperazione unilaterale. Quando, infine,  $\alpha$  tende a valori molto elevati, la perdita relativa derivante dalla cooperazione eccede di gran lunga il possibile vantaggio sui terzi. Detto in altri termini,  $\alpha$  rappresenta sinteticamente le diverse strutture delle remunerazioni degli attori.

Il rapporto tra il coefficiente di sensibilità verso  $i$  e verso i terzi è una sorta di moltiplicatore delle remunerazioni. Quando il rapporto è elevato,  $s$  è molto sensibile alle perdite verso  $i$  e occorre un ampio numero di attori per compensare la perdita nei suoi confronti. Più il rapporto scema, meno attori occorrono per compensare la perdita verso  $i$ , poiché l'attenzione di  $s$  non è concentrata su tale attore. Si noti che in un sistema bipolare ( $k_{si}=1, k_{sj}=0$ ) il secondo e il terzo termine della disequazione 7 equivalgono a 0. Dunque, la disuguaglianza non potrà mai essere verificata per un sistema di due attori. Se l'attenzione verso i terzi è nulla, non c'è guadagno che possa compensare la perdita verso l'avversario. Diremo allora che l'effetto partecipazione forte è nullo in un sistema di due attori, ovvero che in un sistema bipolare esiste solo l'effetto competizione.

La disequazione 8 è sempre vera per ogni valore attribuito al coefficiente di sensibilità  $k_i$ . Difatti, ipotizzando che l'attenzione di  $s$  nei confronti dei terzi sia uniformemente distribuita ( $k_{sj}=(1-k_{si})/n-2$ ) potremo riscrivere la disequazione come segue:

$$n-1 > 1 - k_{si} \left( \frac{n-2}{1-k_{si}} \right) \rightarrow n-1 > n-2 \quad (8.2)$$

Poiché tale disuguaglianza è sempre vera per ogni valore di  $n$ , dovremo concludere che il numero complessivo degli attori non incide sulla possibilità di minimizzare le perdite. Detto in altro modo, basta che esista anche un solo attore disposto a sostituire  $s$  nella transazione con  $i$  per vanificare la strategia di astensione. Tale condizione vale, teoricamente, anche nei sistemi bipolari, sebbene la generale incapacità dei terzi di influire significativamente sull'equilibrio dei due grandi potrebbe indurci a considerare tale ipotesi più che altro un'eventualità logica. Una possibile interpretazione di questo risultato è che, qualora occorra uno squilibrio nelle relazioni tra i due grandi, anche una potenza di un sistema bipolare può divenire relativamente sensibile al problema di minimizzazione delle perdite.

Ora, applichiamo il ragionamento a una dinamica di coalizione a  $n$  attori. In questo caso, possiamo supporre che lo stato *wagon* elargisca una serie decrescente di remunerazioni agli stati che via via aderiscono alla coalizione:

$$\pi(l_1), \pi(l_2), \pi(l_3) \dots \pi(l_n)$$

Così, il secondo attore in termini di remunerazioni non perderà solo  $\pi k(h-l_1)$ , ma  $\pi k(h-l_2)$  e  $\pi k(l_1-l_2)$ , a fronte di un guadagno di  $(n-3)k\pi(l_2-nc)$ ; il terzo perderà  $\pi k(h-l_3)$ ,  $\pi k(l_1-l_3)$  e  $\pi k(l_2-l_3)$ , a fronte di un guadagno di  $(n-4)k\pi(l_3-nc)$ , e così via. Ordiniamo gli stati da  $i_1$  a  $i_n$  in corrispondenza delle successive remunerazioni che essi ottengono:  $\pi(h)$  per il *wagon* e poi  $\pi(l_1), \pi(l_2) \dots \pi(l_n)$  per gli altri a seguire. Il primo fattore  $\alpha$  può essere scritto come da equazione 7.2. I successivi fattori da aggiungere alla disequazione 7 potranno essere scritti in forma generale come segue:

$$\alpha_i = \frac{\pi_{si}(l_i - l_{i+1})}{\pi_{sj}(l_{i+1} - nc)} \quad (7.3)$$

Attribuiamo i coefficienti di sensibilità per la successione degli stati  $i$  che prendono parte alla coalizione e indichiamo il loro numero con  $x+1$ . Ora potremo riscrivere l'equazione 7 come segue:

$$n > x + \sum_{i=1}^{x-1} \left( \frac{k_{si}}{k_{sj}} \alpha_i \right) - \frac{1}{k_{sj}} \quad (7.4)$$

Questa disuguaglianza esprime gli effetti partecipazione e competizione per uno stato,  $s$ , indipendentemente dalla posizione che esso occupa nella coalizione. A seconda dei valori attribuiti a  $i$ , si può valutare come varia l'incentivo di  $s$  a partecipare e/o competere. Se accettiamo l'ipotesi che le remunerazioni elargite siano via via decrescenti, possiamo rilevare che più stati si aggiungono alla coalizione, meno guadagneranno gli ultimi arrivati. Difatti, ogni stato subisce perdite relative non solo verso il *wagon* ma anche verso coloro che si sono uniti per primi alla coalizione, a fronte di guadagni decrescenti nei confronti degli esclusi. Proseguendo su questa via, si arriverà a un punto in cui i guadagni derivanti dall'unione sono equiparabili a quelli che si otterrebbero restando inattivi. Quando la disequazione 7.4 diventi un'eguaglianza, partecipare non sarà più conveniente. Allora, diremo che il numero complessivo degli attori del sistema multipolare non è abbastanza grande da garantire guadagni che compensino le perdite subite in un patto sbilanciato.

La logica di ragionamento che abbiamo esposto sinora si espone a due obiezioni. La prima e più ovvia considerazione è che i guadagni derivanti da una transazione multilaterale non sono riconducibili ai guadagni che si otterrebbero tramite una serie di accordi bilaterali. In questo senso, il modello si può estendere al caso di  $n$  attori solo a patto di formulare nuove ipotesi sulla struttura delle remunerazioni che deriverebbe da accordi estesi. Questo punto è alla base del modello di Pahre (1994) sulla cooperazione multilaterale. È interessante notare, tuttavia, che l'autore non sostiene che le economie di scala siano esclusiva degli accordi multilaterali. Esse possono essere ottenute anche tramite una serie di accordi bilaterali (1994, 330). Piuttosto, la logica dell'argomento sembra essere legata ai meccanismi di *enforcement* nei sistemi di contrattazione multilaterale.

Detto in altri termini, i problemi di monitoraggio e punizione non scoraggiano la contrattazione multilaterale come normalmente si crede. Anzi, secondo l'autore proprio il multilateralismo comporterebbe dei vantaggi specifici per identificare e sanzionare chi defeziona (1994, 335 e segg.). Dunque, la struttura delle remunerazioni che abbiamo proposto può essere considerata valida anche se riferita a una coalizione, anziché a due attori. Quanto al problema delle sanzioni contro chi defeziona, esso riguarda la condizione di un equilibrio cooperativo; nel nostro modello gli attori scelgono invece di limitare la cooperazione e, quando cooperano, le remunerazioni delle transazioni cooperative comportano sempre asimmetrie, senza bisogno che nessuno defezioni. In altre parole, stiamo parlando di un tema che non ha nessuna rilevanza ai fini del nostro modello.

La seconda obiezione è semplice ma cruciale, e richiederà una trattazione più estesa. Se, in un modo di attori che non cooperano, cooperare genera vantaggi, presto o tardi gli altri attori se ne renderanno conto e prenderanno anch'essi a cooperare. Ma, e questo è il punto di tutta la questione, a misura che tutti cooperino, i vantaggi *relativi* derivanti dalla cooperazione dovranno diminuire. Difatti, guadagnare  $\pi(l-nc)$  per un numero di transazioni pari a  $n-2$  è possibile se si ha la certezza che gli altri scelgano di praticare, nei propri rapporti bilaterali, strategie non cooperative. Ma quanto può durare un simile gioco? Non all'infinito, perché gli altri attori dovranno prima o poi notare che un sistema fondato sulla non cooperazione porta vantaggi a chi sceglie di cooperare. Ma se due attori scelgono di praticare strategia cooperative unilaterali, il guadagno relativo di ciascuno rispetto all'altro diminuirà rispetto a quello che avrebbero ottenuto se uno solo avesse cooperato. Detto in altri termini, quando aumenta il numero degli attori che cooperano, la cooperazione diventa relativamente meno vantaggiosa rispetto alla situazione di cooperazione unilaterale.

	1	2	3	4	5
1	-	nc	h	nc	nc
2	nc	-	h	nc	nc
3	l	l	-	l	l
4	nc	nc	h	-	nc
5	nc	nc	h	nc	-

	1	2	3	4	5
1	-	nc	h	h	nc
2	nc	-	h	h	nc
3	l	l	-	h	l
4	l	l	l	-	l
5	nc	nc	h	h	-

Fig. 4. I guadagni relativi in caso di cooperazione unilaterale di uno e due attori.

Questo risultato paradossale è in realtà facilmente comprensibile. Prima, l'attore che cooperava otteneva, rispetto agli altri, un guadagno di  $\pi(l-nc)$  su un numero di transazioni pari a  $n-2$ , e subiva una perdita pari a  $\pi(h-l)$  in una sola transazione. Ora, rispetto al secondo attore che sceglie di cooperare, i guadagni del primo sono nettamente diminuiti. Esso ottiene infatti un guadagno nullo, pari a  $\pi(l-l)$ , in  $n-2$  transazioni, mentre guadagna un valore di  $\pi(h-l)$  in una sola transazione. È vero che esso ha guadagnato qualcosa rispetto al nuovo entrato nel campo cooperativo, che gli concede di incamerare un profitto pari a  $\pi(h)$ , ma poiché questo nuovo entrato guadagna un valore pari a  $\pi(l)$  in tutte le restanti transazioni, la gran parte dei guadagni relativi del primo verso il secondo attore si annulla. La figura 4 illustra sinteticamente questo risultato nel caso di un sistema a cinque attori. Le remunerazioni degli attori dal numero 1 al numero 5 possono essere lette scorrendo le tabelle dall'alto verso il basso. Nella tabella di sinistra, un solo attore (il numero 3) sceglie di concedere la cooperazione unilaterale. Nella tabella di destra, un secondo attore (il numero 4) sceglie di concedere la cooperazione unilaterale agli altri attori, compreso 3. Come conseguenza, il vantaggio relativo di 3 nei confronti di 4 si riduce a  $\pi(h-l)$  in una sola transazione. Questo è un caso a cinque attori; ma a mano a mano che il numero degli attori aumenti, il guadagno relativo di 3 verso 4 diminuirà sempre di più. Difatti, più aumenta il numero delle  $n-2$  transazioni in cui entrambi guadagnano a  $\pi(l)$  meno diventa significativo, rispetto al totale, il margine di guadagno  $\pi(h-l)$  ottenuto in una sola transazione.

La *ratio* che sta dietro a questa esposizione è chiara: se uno solo coopera, guadagna più degli altri; se gli altri, rendendosi conto, prendono a cooperare, anche i loro guadagni aumenteranno. In questo modo, tuttavia, il guadagno del primo attore che aveva scelto la cooperazione diminuirà in termini relativi, se comparato con quello di coloro che ora hanno preso a cooperare. Se tutti gli

attori divenissero consapevoli che la scelta non cooperativa non paga, inevitabilmente i guadagni relativi di ciascuno sarebbero molto minori di quelli che si potrebbero ottenere in una condizione di cooperazione unilaterale. Ma se il margine del guadagno relativo si restringe a mano a mano che tutti cooperano, diverrà via via più importante ottenere guadagni equilibrati in ogni transazione. L'effetto competizione, che prima avevamo messo alla porta, si prende la rivincita sull'effetto partecipazione. Quando nessuno è disposto a cooperare, cooperare unilateralmente paga. Ma se tutti vogliono cooperare, concedere la cooperazione unilaterale in ciascuna transazione risulta svantaggioso.

Restiamo al caso di due attori che decidano di cooperare, chiamati rispettivamente '3' e '4', come sopra. Il guadagno di 3 nei confronti di 4 corrisponde a  $\pi(h-l)$ . 4 decide di ridurre ulteriormente il suo svantaggio nei confronti di 3. Egli offre ancora la cooperazione unilaterale ai restanti tre stati, ottenendo  $\pi(l)$ . Rispetto a 3, tuttavia, rifiuta di concedere la cooperazione unilaterale, e chiede di abbassare il livello cooperativo per ridurre lo scarto nelle remunerazioni. Esso potrebbe scegliere di non cooperare, il che porterebbe le transazioni tra 3 e 4 su un piano di perfetto equilibrio; tuttavia, esistono anche i giocatori 1, 2, e 5 da considerare. 4 potrebbe allora decidere di ridurre la cooperazione con 3 quanto più possibile per minimizzare la perdita relativa rispetto a 3, compatibilmente con la necessità di massimizzare i guadagni verso gli altri. Esso guadagna  $\pi(l-nc)$  su  $n-3$  transazioni e perde  $\pi(h-l)$  su altrettante. Dunque, chiederà di fissare la cooperazione con 3 su di un valore inferiore a quello della cooperazione massima, di modo da ottenere un guadagno,  $\pi(l)^*$ , tale per cui valgano le seguenti relazioni:

$$\pi(nc) < \pi(l)^* < \pi(l) \wedge \pi(l)^* + (n-3)[\pi(l-nc) - \pi(h-l)] > 0 \quad (8)$$

Naturalmente, quello che abbiamo detto riguardo agli attori 3 e 4 può essere esteso a tutti gli altri. A imitazione di 3 e 4, anche 1 noterà, prima o poi, che è svantaggioso incamerare  $\pi(nc)$  in  $(n-3)$  transazioni, tanto più svantaggioso ora che 3 ha abbandonato la cooperazione unilaterale riducendo le remunerazioni che 1 può incamerare. Ma se lo facesse, anche le sue remunerazioni aumenterebbero e, di conseguenza, 3 e 4 potrebbero decidere di limitare le loro transazioni con 1 a un livello, diciamo  $\pi(l)^{**}$ , che permetta loro di massimizzare il guadagno verso i terzi senza che 1 si avvantaggi troppo. Ma ora, anche 2 e 5 potrebbero scegliere di entrare a far parte del gioco cooperativo, costringendo 3, 4 e 1 a ridurre le transazioni con essi al livello  $\pi(l)^{***}$ , e così via. La dinamica si può ripetere infinite volte col crescere del numero degli attori.

All'inizio, 3 concedeva la cooperazione unilaterale a tutti gli altri attori. Ora tutti cooperano, ma le loro remunerazioni si sono attestate su un livello  $\pi(l)^* < \pi(l)$ , quando concedono un vantaggio

relativo, e su un livello  $\pi(h)^* < \pi(h)$ , quando sono gli altri ad accettare una transazione sbilanciata. Il livello delle remunerazioni è più alto rispetto a quello che si otterrebbe non cooperando ma più basso di quello che si otterrebbe portando la cooperazione al limite massimo. Cooperare unilateralmente paga, in un mondo di attori che scelgono di limitare le proprie transazioni al livello non cooperativo. Ma a mano a mano che anche gli altri si accorgono che cooperare paga, la cooperazione unilaterale diventa via via meno attraente. L'effetto partecipazione prevale quale la cooperazione è poco diffusa. Quando si diffonde, l'effetto partecipazione viene temperato da una serrata competizione per ridurre il divario nelle remunerazioni di ogni transazione.

A conclusione di questa sezione, ci si permetta di riassumere brevemente le principali conclusioni raggiunte. In primo luogo, la scelta di non cooperare per limitare sperequazioni nei benefici ottenibili dalle transazioni non è una politica sostenibile, almeno nel lungo corso. Poiché per prevenire guadagni sbilanciati è necessario limitare la cooperazione, chi riducesse le proprie pretese in ciascuna transazione potrebbe guadagnare, nell'insieme delle transazioni, molto più degli altri. E in un sistema a molti attori, è l'insieme di tutte le transazioni che va valutato. Non importa se un attore guadagna più di un altro in una transazione; ciò che conta, è se guadagna più dell'altro nella somma di tutte le transazioni che i due intraprendono con i terzi e tra loro stessi.

In secondo luogo, a mano a mano che gli attori si rendono conto che cooperare conviene, essi prendono parte alla dinamica cooperativa; ma a mano a mano che altri cooperano, il vantaggio relativo della cooperazione scema. Chi coopera unilateralmente guadagna molto ma quando un secondo attore prende a cooperare il divario tra i guadagni dei due si riduce. Quando successivi attori prendono a cooperare, il divario si riduce nuovamente. Ciò significa, ed è il terzo fatto rilevante che desumiamo dalla nostra esposizione, che la cooperazione non si spingerà mai, di norma, al livello massimo. Più attori ci sono più è plausibile che si cooperi; più si coopera, più gli attori cercheranno di calibrare l'esigenza di partecipare alle transazioni con la volontà di non subire perdite troppo marcate in ciascuna di esse.

Gli studiosi classici, come Kaplan, Deutsch, e Singer, hanno considerato il multipolarismo come il sistema più stabile. I neorealisti hanno invece giudicato che esso fosse il più instabile (esclusi forse i sistemi tripolari). La visione generale del sistema multipolare che si ricava dalla nostra esposizione è che esso sia un misto di cooperazione e competizione. In un sistema bipolare, la competizione per i guadagni relativi è serrata, sino al punto da generare una serie di crisi che trascinano gli attori sull'orlo della guerra (Copeland, 1996, in particolare 89). In un sistema multipolare, per contro, la cooperazione è possibile ma non si spinge mai al limite massimo teoricamente ipotizzabile. Gli attori cooperano ma, accanto alle pratiche cooperative, essi instaurano una complessa contrattazione per le remunerazioni di ciascun accordo. È, questa, una spiegazione

teorica di quel complesso meccanismo negoziale che caratterizza le alleanze multipolari: le clausole, le clausole segrete, i termini di durata, il *casus foederis*, il continuo rimaneggiamento delle condizioni precedentemente pattuite e così via. I sistemi multipolari sono dunque caratterizzati da pratiche cooperative assenti nel bipolarismo; ma tale cooperazione non significa in alcun modo disattenzione per i guadagni relativi e accettazione indiscriminata di patti sbilanciati nell'intento di accumulare guadagni assoluti.

In questa sezione, abbiamo svolto alcune considerazioni generali sulle caratteristiche di un sistema multipolare. Ma come dicevamo in apertura, la questione principale non sta nel valutare le caratteristiche generali del multipolarismo, come fosse un'entità unitaria, bensì nel comprendere le diverse dinamiche multipolari storicamente osservabili. A questo tema volgiamo adesso la nostra attenzione.

#### 4) Una proposta tipologica. Il suo possibile utilizzo in riferimento alla storia europea.

Spesso, i politologi che hanno dedicato attenzione allo studio delle alleanze si sono concentrati su tre grandi temi: quale interesse dovrebbe spingere gli attori ad aderire a una alleanza? Quali sono le caratteristiche delle alleanze? Quali i loro effetti sulla vita politica internazionale? Il primo problema riguarda l'origine delle alleanze e degli allineamenti politici (contributi classici in Liska, 1962; Waltz, 1979, trad. it. 1987; McDonald e Rosecrance, 1985; Walt, 1987; Schweller, 1994; Snyder, 1997); il secondo, il funzionamento interno delle alleanze e della contrattazione interalleata (Schroeder, 1976; Moul, 1983; Morrow, 1991 e 1993; Snyder, 1997; Gelpi, 1999; Weitsman, 1997, 2003 e 2004; Cesa, 2007; Pressman, 2008); il terzo, gli effetti dei sistemi di alleanza sulle relazioni tra gli stati e, in particolar modo sulla guerra (Singer e Small, 1968; Rosen, 1970; Wallace, 1973; Ostrom e Hoole, 1978; Siverson e King, 1980; Levy, 1981; Siverson e Tennefoss, 1984; Wayman, 1990; Kegley e Raymond, 1994; Weitsman, 2004).

In riferimento al terzo problema, la maggior parte degli studiosi ritiene valida la distinzione analitica tra la polarità, da una parte, e la polarizzazione dall'altra. La concentrazione del potere (polarità) definisce il sistema; la dinamica di allineamento (polarizzazione) riguarda il comportamento delle unità che interagiscono in un determinato sistema. Questa distinzione si è affermata in letteratura a partire dai tardi anni '70. Rapkin e Thompson hanno dimostrato empiricamente che la polarizzazione del sistema internazionale non è necessariamente correlata alla distribuzione del potere (1979); e Waltz, lo dicevamo sopra, ha ribadito la necessità, a fini analitici, di distinguere la struttura di potere dalle interazioni degli attori (1979, trad. it. 1987).

Appare chiaro, tuttavia, che una stessa struttura di potere si presta a numerose dinamiche di allineamento, spesso molto differenti l'una dall'altra. Questo è particolarmente vero per il multipolarismo, dove l'elevato numero di attori rende possibili più combinazioni. Di qui, alcuni autori hanno creduto di poter utilizzare entrambi i criteri, quello strutturale, relativo al potere, e quello comportamentale, relativo alle alleanze, per elaborare una tipologia dei sistemi internazionali (Wayman, 1984). Questo è anche il nostro punto di partenza. L'idea chiave è che l'insieme delle rivalità politiche che caratterizza una determinata epoca condiziona il comportamento degli attori e il funzionamento interno del sistema. Ma mentre Wayman, nel suo pregevole studio, considera solo due semplici configurazioni, quella in cui gli stati si dividono in due campi contrapposti e quella in cui gli allineamenti sono fluidi, noi vorremmo proporre una tipologia più complessa.

Quelli che Glenn Snyder chiama, con felice metafora spaziale, gli «assi principali di conflitto» (1997, 83), possono essere distinti a seconda del grado di inimicizia che generano tra gli stati. Alcuni conflitti sono decisivi per la vita politica delle nazioni o, almeno, esse li percepiscono come tali. In altri casi, il conflitto è componibile entro i limiti di una contrattazione magari serrata, ma che non sfocia in una guerra totale per la sopravvivenza delle nazioni coinvolte. Nel primo caso, si potrebbe dire, mutuando un termine della teoria dei giochi, che si gioca a somma costante (o a somma zero se la competizione è eccezionalmente serrata). Nel secondo caso, diremo invece che si tratta di un gioco tra avversari a somma positiva. In un gioco a somma costante, e in particolar modo in un gioco a somma zero, gli attori percepiscono che la posta del conflitto è rappresentata da un bene indivisibile, che l'uno o l'altro dei contendenti deve accaparrarsi. La vittoria di uno è una sconfitta per l'altro; e l'entità della sconfitta è direttamente proporzionata a quella dell'altra vittoria. La matrice della figura 5 illustra sinteticamente questa situazione:

		<b>2</b>	
		<b>S<sub>1</sub></b>	<b>S<sub>2</sub></b>
<b>1</b>	<b>S<sub>1</sub></b>	4*	5
	<b>S<sub>2</sub></b>	3	6
		k-4*	k-5
		k-3	k-6

Fig. 5. *Gioco a somma costante.*

*Nota:* le remunerazioni degli attori (*payoffs*) sono espresse in forma cardinale. Altrove, se non specificato, si intende che le remunerazioni sono sempre ordinali.

		2	
		C	D
1	C	3 3	1 4*
	D	4* 1	2* 2*

Fig. 6. Gioco a somma positiva. Il dilemma del prigioniero.

Diverso è il caso dei giochi a somma positiva, illustrato dalla figura 6. Qui ciascuno è intento a cercare la massimizzazione del proprio utile e, per farlo, è disposto a defezionare (D) sfruttando la cooperazione altrui (C). Ma poiché per entrambi i giocatori la defezione è la prima scelta, essi finiscono per ottenere delle remunerazioni, quelle associate alla strategia di defezione bilaterale, inferiori a quelle che avrebbero ottenuto cooperando. I giocatori non sono, tuttavia, condannati a raggiungere sempre questo esito sub-ottimale. Anzitutto, essi possono scambiarsi informazioni e reciproche assicurazioni circa il loro futuro comportamento; in secondo luogo, in un gioco in forma ripetuta, la cooperazione diviene sostenibile. Entrambi, infatti, valutano il flusso di guadagni derivante dalla cooperazione bilaterale su  $n$  periodi come superiore ai guadagni derivanti dalla defezione in un periodo, sommati ai guadagni di defezione bilaterale sui restanti  $n-1$  periodi: il *folk theorem* che citavamo sopra (il riferimento classico è Axelrod, 1984).

Se l'operazione di classificazione si fermasse alla constatazione che non tutti i giochi tra avversari sono eguali, e che alcuni di essi lasciano spazio per relazioni cooperative, essa rientrerebbe a buon diritto nel campo delle ovvietà. Una seconda distinzione analitica riguarda la direzione in cui tali assi di conflitto si muovono. Distinguiamo due configurazioni pure. Nel primo caso, la rivalità principale e quella secondaria degli alleati convergono verso un unico obiettivo. Uno stato coltiva una rivalità principale verso un'altra nazione; il suo alleato coltiva, verso la stessa, una rivalità secondaria. La nazione oggetto di tali rivalità ha anch'essa un alleato, che coltiva una rivalità principale verso l'alleato della coalizione nemica; essa, al contempo, coltiva una rivalità secondaria e componibile verso il nemico principale del proprio alleato. Chiamiamo tale struttura dei *cleavages* politici 'interdipendente'. La configurazione opposta a quella vista sopra segue questo ordinamento: uno stato ha un rivale principale; il suo alleato condivide tale rivalità secondo un'intensità paragonabile a quella del primo attore. Non si osserva sovrapposizione di fratture principali e secondarie. Entrambi i *cleavages* sono principali e condivisi dai *partners* che

costituiscono l'alleanza. L'alleato dello stato oggetto di queste rivalità principali nutre una tiepida opposizione verso entrambi gli avversari del suo *partner*.

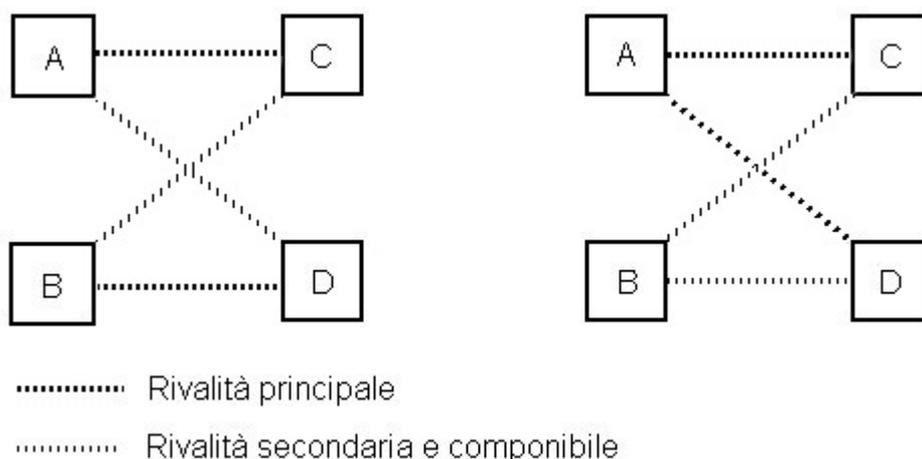


Fig. 7. I cleavages politici. Struttura interdipendente e struttura indipendente.

Nella struttura interdipendente, gli interessi strategici degli attori sono intersecati. A è alleato di B e desidera il suo aiuto per contenere il suo principale nemico, C. B, tuttavia, nutre una rivalità secondaria verso C poiché il suo vero, principale nemico, è D. C e D si trovano esattamente nella medesima situazione. Per usare un termine classico, spesso ripreso da Cesa, qui ci sono due «cause particolari» potenzialmente in conflitto che ciascun alleato persegue; ma, poiché per perseguire questi fini particolari ognuno deve chiedere l'aiuto del *partner*, ciascuno deve poi accettare di farsi carico almeno in parte degli obiettivi e delle finalità altrui. Tra gli studiosi della teoria delle alleanze, Glenn H. Snyder ci ha lasciato forse l'esposizione più lucida per la disamina di questo tipo di interazione strategica. I giochi cooperativo e di conflitto tra gli alleati si intersecano con la cooperazione e il conflitto che, a loro volta, gli alleati intrattengono nei confronti dei rivali. Poniamoci, ad esempio, nel campo della diplomazia, una delle tre «arene» di Snyder. Il conflitto tra gli alleati, esemplificato dalla minaccia di defezione, mitiga il conflitto nei confronti degli avversari. Se si è incerti circa il sostegno dell'alleato, minacciare di usare la forza rischia di portare a un'umiliazione durante una crisi. Si dovrà dunque praticare una politica di cooperazione con gli avversari, il cui tipico esempio è la concessione. In maniera speculare, la cooperazione alleata, esemplificata dalla promessa di sostegno, implica la possibilità di tenere una posizione più ferma verso gli avversari, ad esempio tramite la minaccia dell'uso della forza.

D'altronde, se ogni promessa di sostegno all'alleato rischia di trascinarci in un conflitto non voluto, ogni diniego rischia di suscitare l'abbandono del *partner*; e se ogni minaccia verso gli avversari rafforza la coalizione, convincendo il *partner* della sua utilità, ogni concessione per

evitare la guerra rischia di scontentarlo inducendolo ad abbandonarci. Si forma così un complesso gioco di equilibri politici tra la coalizione, da una parte, e gli avversari dall'altra, in cui ciascuno soppesa le proprie mosse nel tentativo di tener coesa l'alleanza senza rimanere incatenato in una guerra, e di trattare coi nemici senza che l'alleanza ne risulti disfatta (1984, *passim*; 1997, 33-39; per un'applicazione di questo *framework* si veda Cha, 2000).

Ma questa trattazione, che resta tra i maggiori contributi politologici alla teoria delle alleanze, si adatta particolarmente bene a quella che abbiamo chiamato struttura interdipendente; essa è meno efficace se applicata alla struttura detta indipendente. In questo caso abbiamo ipotizzato che tra gli attori della coalizione esista una fondamentale asimmetria. Uno di essi accentra su di sé due rivalità di fondo; l'altro nutre solo deboli inimicizie. Abbiamo chiamato questa struttura indipendente perché in essa manca lo scambio dei nemici. Nella struttura interdipendente, un attore deve accettare l'inimicizia verso quello che, per esso, è un nemico secondario, se vuole che il suo *partner* lo sostenga nei confronti del suo nemico principale, e viceversa. Qui il gioco segue una dinamica diversa. Uno stato ha due inimicizie principali. I suoi *partners* cercano di non rimanere coinvolti in conflitti che, per essi, sono secondari. Essi non aspirano a condividere i nemici. Il rischio di una guerra contro i rivali del loro alleato non è compensato, ai loro occhi, dal sostegno dello stesso alleato contro i loro rivali; essi non chiedono sostegno in cambio di sostegno; vorrebbero piuttosto chiarire i rapporti tra le due coalizioni.

Nella prima configurazione, ciascuno si deve far carico degli interessi altrui se vuole che l'altro si faccia carico dei suoi; per questo abbiamo detto che i *cleavages* sono interdipendenti: «dal mio sostegno verso il tuo nemico principale (che per me è secondario) dipende il tuo sostegno verso il mio nemico principale (che per te è secondario)». Nella seconda struttura, un attore ha due inimicizie principali indipendentemente da ciò che fa l'altro: il sostegno del *partner* non richiede come contropartita l'accettazione di nuovi nemici; i nemici esistono indipendentemente dai rapporti con l'alleato: «il mio sostegno verso i tuoi nemici principali (che per me sono secondari) dipende dalla tua moderazione verso di essi». L'alleato, insomma cercherà di stemperare queste inimicizie, perché esso, privo di rivalità profonde, non ha interesse ad esser trascinato in un conflitto. Nella prima configurazione, le rivalità si giustappongono e si sostengono a vicenda. Nella seconda, esse sono parallele se non divergenti.

Quali sono le conseguenze di queste diverse configurazioni? Nella struttura interdipendente, la rivalità secondaria di A è costituita dal principale avversario di B. A sarà dunque propenso a far concessioni al suo rivale secondario (anziché a quello principale) ma così rischierà di inimicarsi B. C risulterà isolato dalla distensione tra A e D ma potrà trovare nel malcontento di B una sponda per apprestare una contro-movra. Nella struttura indipendente, la concessione di A verso D è ben

accolta dal suo alleato, B; e un accordo tra A e D rischia di condannare C all'isolamento. Se per B D rappresenta un nemico secondario la distensione tra A e D non è così minacciosa; esso non rischierà il riallineamento e la rottura con A solo per una concessione a un suo nemico secondario. Questo è soprattutto vero dato che la politica di riallineamento comporta dei costi, ovvero la scelta di fare concessioni a un altro precedente nemico. Ma allora, come conseguenza di questa diversa attitudine di B, la distensione di A e D condannerà C all'isolamento.

Detto in altri termini, nella struttura interdipendente l'asse principale delle relazioni tra i blocchi va da uno stato al rivale secondario (che costituisce il rivale principale dell'alleato). Questo rischia di generare conseguenze indesiderate per ciò che riguarda i rapporti col proprio alleato. La dissuasione di A verso il nemico secondario richiede di trattenere il proprio alleato, B, o si rischierà la guerra. La concessione di A verso il nemico secondario rischia di alienare le simpatie di B, causando l'isolamento. Nella struttura indipendente, le conseguenze riguardano soprattutto la coalizione opposta. La concessione di A verso uno stato, come D, causa l'isolamento dell'alleato che condivideva tale inimicizia, C, e che non possiede margini di riallineamento presso gli stati della coalizione opposta. La dissuasione di D, viceversa, lascia C in condizioni di inferiorità. Nella struttura interdipendente, la politica di A ha ripercussioni soprattutto sul comportamento del suo alleato, B. Nella struttura indipendente, essa ha ripercussioni soprattutto sui suoi avversari, C e D. Dicendo questo siamo andati già troppo oltre; riprenderemo questa linea di ragionamento poco più avanti, dopo aver introdotto una seconda coppia concettuale.

Accanto a questi due tipi puri di struttura, una seconda classificazione è necessaria per completare l'operazione tipologica: quella tra la *détente*, da una parte, e la deterrenza, dall'altra, come possibili strumenti di gestione delle relazioni tra gli avversari. Poiché sono termini di uso comune nel gergo degli internazionalisti, non proporremo nessuna definizione singolare o eccessivamente articolata; ci limiteremo invece a ripetere una lezione già nota. Che cos'è la distensione, nel rapporto tra unità politiche contrapposte, dunque tra avversari? Essa è una concessione, spesso reciproca, volta a garantire importanti interessi del proprio avversario. Si fonda dunque sul principio del riconoscimento e della divisione delle sfere di influenza. La deterrenza è la dissuasione tramite il terrore. Essa è la tecnica di incutere timore nell'avversario senza aggredirlo, ma dandogli la prova della propria forza tramite atti e comunicazioni, così da scoraggiarlo e indurlo a non attaccare. In forma «diretta» essa è volta a proteggere lo stato che l'esercita; in forma «estesa» essa è volta a proteggere i propri *partners*.

La distensione attenua i rapporti di inimicizia e può essere antecedente a un riallineamento; essa è un'interazione di tipo collaborativo tra avversari ed è spesso codificata in uno o più accordi politici. La deterrenza è il proseguo dei rapporti di inimicizia sotto la garanzia, ora durevole, più

spesso precaria, che il rapporto delle forze preverrà la guerra; essa è talvolta codificata in un testo, molto spesso semplice pratica delle parti, che ne fanno esperienza durante le crisi. La distensione può essere riassunta nella formula: «ci accordiamo per evitare la guerra». La deterrenza è meglio catturata dalla formula: «ci minacciamo per evitare la guerra».

Distinguiamo dunque quattro tipi puri di sistema. Un sistema fondato su *cleavages* indipendenti e distensione; un sistema fondato su *cleavages* indipendenti e deterrenza; uno fondato su *cleavages* interdipendenti e deterrenza; uno, infine, in cui *cleavages* interdipendenti si associano alla distensione. Ciascuno di essi risponde a dinamiche diverse e genera diversi esiti; ci si permettano poche parole di spiegazione per darne conto.

Riprendiamo i termini della figura 7 per rendere più agevole la lettura. Nel primo sistema (indipendenza e distensione), due attori, C e D, condividono la rivalità fondamentale verso A ma A offre ad uno di essi, diciamo D, una politica di distensione. Poiché gli alleati di A nutrono deboli rivalità verso D, il suo avvicinamento non suscita riallineamenti e C resta isolato. Gli alleati di A temono invece di essere trascinati in una guerra generale per delle rivalità, ai loro occhi, secondarie. Essi dunque non si alleano a C ma gli offrono una mediazione politica per uscire dalla crisi. È questa, in estrema sintesi, la situazione politica che caratterizzò l'Europa dalla rivoluzione di luglio sino alla crisi egiziana. Inglese e francesi si allineano contro i russi, che s'ingeriscono negli affari della Porta; la distensione anglo-russa isola Parigi, che minaccia la guerra; tedeschi e austriaci, defilati, patrocinano il concerto per non esser trascinati in una guerra generale.

Nel secondo sistema (indipendenza e deterrenza), l'attore A è di nuovo al centro delle rivalità politiche; C e D sono suoi rivali di fondo. A riesce a imporre ad uno di essi, diciamo ancora D, la deterrenza ed esso si defila dalla coalizione. C ora non può fare affidamento né su D, né sugli alleati di A. Essi difatti nutrono solo deboli rivalità verso D e la sua inclusione nella coalizione non genera riallineamenti. Esso dunque non ha che tre opzioni. Andare da solo, nella speranza di incrinare la distensione tra A e D; cercare di prender parte alla distensione così creata, offrendo uffici e mediando; rimanere neutrale, sperando che la politica di intesa tra A e D non lo danneggi troppo. Questa situazione rispecchia, con buona approssimazione, quella degli stati europei al tempo delle guerre napoleoniche.

Nel terzo sistema (interdipendenza e deterrenza), l'attore A cerca di operare un raccordo politico tra D e B. B è l'alleato di A; D è un suo avversario principale e un nemico secondario per A. Questa rivalità minaccia di trascinare A in una guerra indesiderata; esso cerca di porvi rimedio esercitando la deterrenza su D. Egli lo scoraggia dall'attaccare B e, in cambio, trattiene B per evitare che provochi D. Cauterizzata così la rivalità di fondo tra i due stati, A può mantenere l'alleanza con B, rassicurandolo che non si accorderà con D ai suoi danni ma ammonendolo contro il rischio di

sfidarlo apertamente; e può mantenere relazioni pacifiche con D, almeno finché la deterrenza lo trattienga dal conflitto aperto con B. È questa, in un guscio di noce, la logica della controassicurazione bismarchiana verso i russi.

Nel quarto sistema (interdipendenza e distensione), A offre a D una politica di distensione. D e A, per conseguenza, minacciano con il loro accordo la posizione di B, che deve cercare una nuova sponda. Poiché C è l'alleato principale di A, il nuovo patto sarà inevitabilmente minaccioso ai suoi occhi; ed egli nutre solo una blanda rivalità verso B. I due sono dunque spinti dalla stessa circostanza della distensione tra A e D ad andare insieme. Dalla coalizione di A e B contro C e D si passa a quella di A e D contro B e C. Non è tutta qui la dinamica del rovesciamento delle alleanze, chiave di volta della politica europea a cavallo tra la prima e la seconda metà del XVIII secolo?

Il primo sistema può esser detto un concerto di potenze. La distensione tra i membri delle due coalizioni genera un vasto raccordo di potenze; se uno stato resta isolato, gli altri cooperano per farlo accedere al patto e offrirgli una via d'uscita onorevole dalla crisi. Il secondo sistema può esser detto d'egemonia. Quando A dissuade D, la coalizione tra C e D si sfalda. A impone una pace vittoriosa e costringe i rivali ad accettare la sua preponderanza (neutralità) o a venire a patti (mediazione o *trascending*) o, infine, ad avventurarsi in una guerra solitaria che rischia di esser distruttiva. Il terzo sistema può esser detto d'incatenamento, un termine che riprendiamo dallo studio di Christensen e Snyder (1990). Lo stato che effettua la deterrenza, o meglio la deterrenza estesa, deve prima o poi prendere una decisione politica. Presto o tardi, il conflitto tra B e D gli imporrà di scegliere tra i due. Da una parte, A può abbandonare B e stringere un patto di distensione con D (e così si rientra nel quarto dei 'tipi puri' che abbiamo delineato). Dall'altra, A può decidere di sostenere B. Se B venisse distrutto, A resterebbe isolato contro C e D; se non vuole concedere a D la distensione, esso deve affrontare una guerra generale pena l'isolamento diplomatico. Il quarto sistema può esser detto del rovesciamento, o ribaltamento, delle alleanze. In esso, si fronteggiano due coalizioni contrapposte; ma ciascuno, durante il percorso, cambia il suo *partner* e due nuove coalizioni si formano a seguito della crisi. La figura 8 illustra sinteticamente questa proposta tipologica.

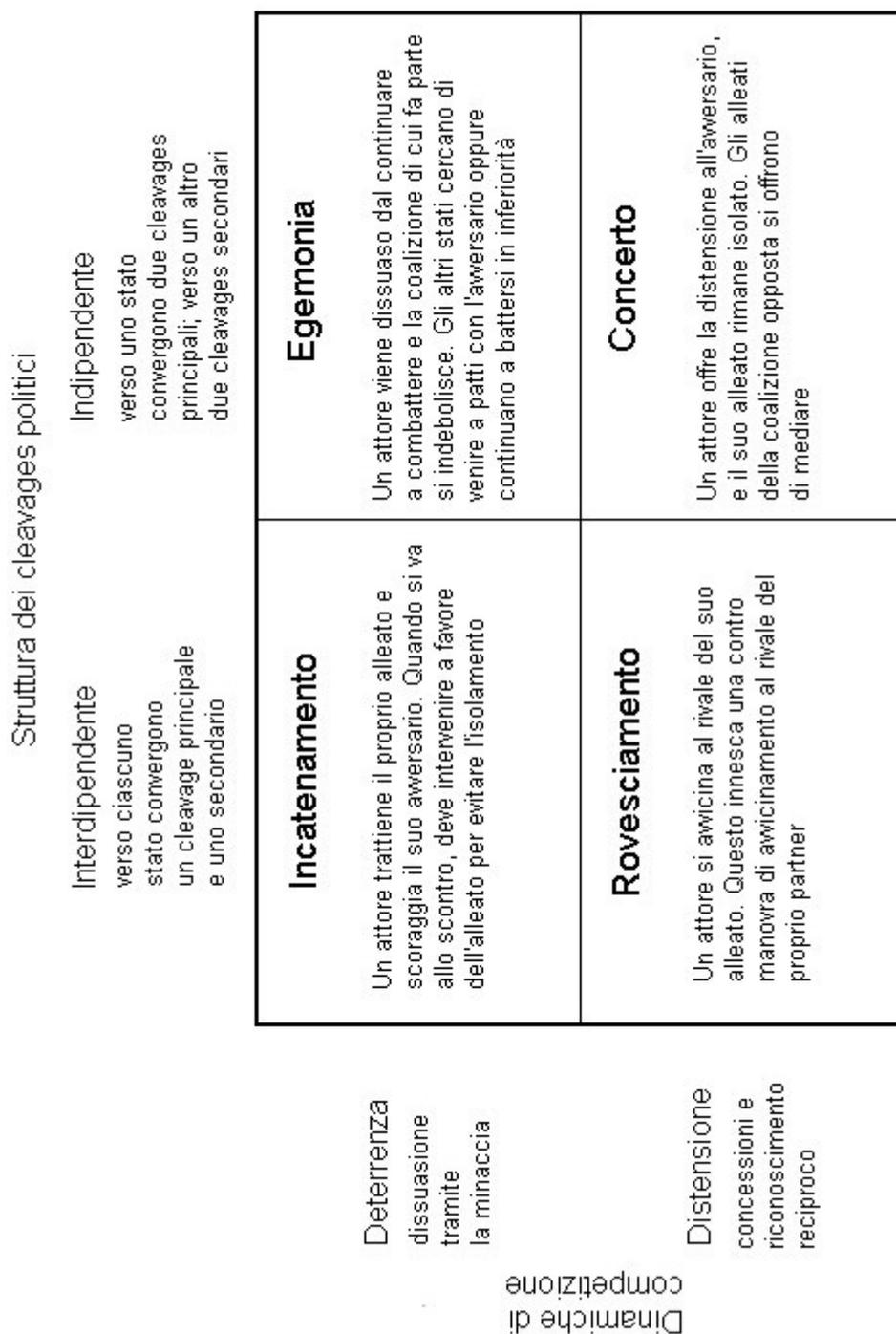


Fig. 8. Una tipologia dei sistemi multipolari.

Riprendendo un accorgimento di Cesa, può essere utile descrivere i sistemi paragonandoli gli uni agli altri per classe. Cominciamo con una lettura «verticale» della figura 8, osservando quali differenze comporti il passaggio tra deterrenza e distensione. L'incatenamento è dovuto all'interdipendenza dei *cleavages* unita alla politica di deterrenza. Poiché A sceglie di scoraggiare D, ma non di offrirgli un'alleanza, esso è destinato a restare incatenato a B qualora il conflitto con

D erompa. Il rovesciamento, allora, non è altro che un incatenamento in cui la deterrenza, trasformandosi in distensione, suscita il riallineamento di B. Perché adesso A non dissuade D, ma si allea con esso, obbligando B ad avvicinarsi ai suoi avversari secondari, pena divenire vittima di un accordo tra il suo nemico e il suo (ormai presunto) alleato. «Io mi sono accordato col tuo nemico» dice A a B nel rovesciamento; «dunque io non sono più vincolato al nostro patto» gli replica B. «Io ho dissuaso il tuo nemico» dice A a B nell'incatenamento; «dunque mi sosterrai quando si andrà allo scontro» gli replica B.

In maniera analoga, l'egemonia può esser vista come un concerto cui sia stato tolto l'elemento consensuale. Nel concerto, un attore offre all'altro la distensione ed essi si avvicinano. L'alleato rimane politicamente isolato ma gli altri cooperano per farlo accedere al patto. Si forma così un concerto di potenze. Nell'egemonia, un attore ne dissuade un altro. Ora, il suo alleato è solo contro gli altri, ma lo scopo della coalizione avversa, questa volta, non è di farlo accedere al patto, bensì di imporgli la resa. «Il tuo alleato si è arreso e sei rimasto solo a lottare; che aspetti ad arrenderti anche tu?» dice A a C nell'egemonia. «Il tuo alleato ha preso accordi con me e sei rimasto solo a lottare; perché non ti unisci a noi?» dice A a C nel concerto.

Passiamo dunque a una lettura «orizzontale», e concentriamoci sui *cleavages*. L'incatenamento, può esser visto come una egemonia cui sia stata tolta la caratteristica dei *cleavages* indipendenti. A esercita la deterrenza verso D ma D rappresenta, per A, un nemico secondario. Lo scopo di A è dissuaderlo dall'attaccare B, per evitare di essere trascinato in una guerra non voluta. Ma questo non elimina la rivalità tra A e C, né l'alleanza tra C e D. A corre sempre il rischio di dover affrontare sia C che D. Nel caso dell'egemonia, A dissuade D che, però, ora è un suo nemico principale. L'alleanza tra C e D ne risulta disfatta. La dissuasione dunque lascia A in posizione di preminenza politica. «Ho dissuaso un nemico secondario; ora il mio alleato è più sicuro», dice A nell'incatenamento. «Ho dissuaso un nemico principale. Ora sono divenuto il più potente» dice A nell'egemonia.

Analogamente, il concerto può esser visto come un rovesciamento cui manchi l'interdipendenza dei *cleavages*. La distensione tra A e D isola C in entrambi i casi. Ma nel rovesciamento C può sfruttare la rivalità fondamentale tra B e D per allearsi con B; nel concerto, B e D hanno una rivalità secondaria, e B non intende defezionare da A solo perché D ha avuto accesso al patto. «Ho tradito il mio *partner* che ora mi abbandonerà a sua volta» dice D nel rovesciamento. «Ho tradito il mio *partner*, che ora è rimasto isolato» dice D nel concerto.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> È forse opportuno osservare che non abbiamo esaurito tutti i casi che è possibile dedurre a partire dalla struttura interdipendente. Ora, quando i *cleavages* sono indipendenti si può ipotizzare che la distensione (o la deterrenza) di A si indirizzi verso C o verso D senza che la dinamica cambi sostanzialmente. Entrambi, infatti, sono rivali principali di A. Ma se i *cleavages* sono interdipendenti, la distensione (o la deterrenza) verso D è rivolta a un avversario secondario;

Il primo interrogativo di ricerca che vorremmo porre riguarda la tipologia stessa. Essa è uno strumento adeguato a interpretare i casi storici presentati? I fatti bruti della storia diplomatica si attagliano al modello, almeno con approssimazione, o la dinamica è più complessa e non riconducibile ai criteri di classificazione che abbiamo proposto? Questa è una domanda molto generale e la plausibilità della tipologia potrà essere giudicata solo considerando la narrazione storica nel suo complesso. Vorremmo però porre anche altri quesiti, maggiormente specifici.

L'incatenamento è una conseguenza fatale della struttura interdipendente unita alla deterrenza? La struttura che dal tardo periodo bismarchiano, in altre parole, era intrinsecamente precaria, ed era solo questione di tempo prima che si giungesse allo scontro, o altre dinamiche erano possibili? Esistono strategie che il protettore, il *protegé* o l'avversario possono mettere in pratica per aggirare questa conseguenza? Se sì, quali?

Il concerto si fonda su una distensione al vertice delle potenze che non genera riallineamenti diplomatici. Esso, dunque, rappresenta il *crisis management* nella sua forma più sicura? Quali sono le condizioni che inducono la potenza isolata a cedere? È decisivo il divario di potenza? La posta diplomatica? L'intervento delle altre potenze nel tentativo di mediare? Accanto al fallimento della deterrenza, dobbiamo contemplare l'ipotesi di un possibile «fallimento della distensione»? Se le due potenze rifiutano di mediare, come accaduto durante la guerra di Crimea, i blocchi andranno inevitabilmente alla guerra?

Il sistema d'egemonia pone interrogativi di ricerca interessanti per quel che riguarda la politica degli alleati dopo che la dissuasione è stata effettuata. Essi sceglieranno di cercare una mediazione o di restare neutrali? Proveranno a intrattenere buone relazioni con l'egemone, o cercheranno di continuare la guerra in stato di inferiorità? A quale condizioni dovremo aspettarci che ciascuna di queste scelte prevalga? Lo stato che rimane in condizione di egemonia, poi, amministrerà lo *status quo*, ora ad esso favorevole, o continuerà a perseguire politiche di espansione? Quali conseguenze avrà il suo comportamento sulla politica dei suoi rivali? E dei suoi alleati?

Molti storici hanno sottolineato che esso derivò da circostanze fortuite e dal loro intrecciarsi casuale nel 1756. Il rovesciamento, infine, può essere considerato una regola o piuttosto l'eccezione della manovra diplomatica? È sempre vero che la politica di distensione causerà un rovesciamento se i *cleavages* sono interdipendenti? Gli attori possono cercare di apprestare delle contro-manovre per riuscire ad evitare di perdere il proprio *partner*? Esistono delle condizioni diplomatiche di fondo

---

quella verso C sarebbe invece rivolta a un avversario principale. Dunque, la deterrenza di A verso D sarà una deterrenza estesa (per proteggere B), mentre la deterrenza verso C sarà diretta; e similmente, la distensione di A verso C sarà volta a sedare una rivalità principale tra due potenze dei blocchi, mentre quella tra A e D riguarda una rivalità secondaria. In genere, avendo una rivalità principale e una secondaria, uno stato preferirà occuparsi della rivalità secondaria per meglio concentrarsi sul nemico principale. I due casi residuali sono dunque meno rilevanti per i nostri fini.

che rendono il rovesciamento desiderabile, per gli attori, o esso è la conseguenza immediata di un errore nel calcolo politico? Quali sono queste condizioni e come incidono sulla politica di coalizione, portando eventualmente al rovesciamento delle alleanze?

##### 5) Scelta dei casi, criteri operativi e periodizzazione

I quattro casi storici che abbiamo selezionato rappresentano quattro momenti decisivi e in certo senso classici della storia politica europea: il rovesciamento delle alleanze, la sfida egemonica, il concerto e poi la formazione dei blocchi in vista della prima guerra mondiale. La loro importanza appare evidente sebbene, proprio perché si sono selezionati dei casi importanti, non si è potuta garantire la relativa omogeneità del campione. Il primo caso in ordine di tempo, cioè il rovesciamento, sarà analizzato a partire dal 1731; l'ultimo in ordine di tempo, cioè l'incatenamento, sarà analizzato sino al 1914: in tutto, poco meno di due secoli di storia europea separano il punto di partenza dal punto d'arrivo. In questi due secoli, la forma di governo ha subito mutamenti rivoluzionari, è nata la pubblica opinione, le masse sono progressivamente entrate nell'arena politica, è mutato radicalmente il modo di fare la guerra e i sistemi economici hanno sperimentato una crescita verticale a seguito dell'industrialismo.

Mentre i casi analizzati, ad esempio, da Snyder (1997), Weitsman (2004) e Cesa (2007) nei loro studi delle alleanze sono fortemente omogenei, coprendo un arco temporale limitato, e dunque un'epoca che condivide costumi, idee e caratteristiche materiali simili, i casi qui presentati originano da contesti storici diversi e spesso contrapposti; e certamente tratteggiare caratteristiche diplomatiche di fondo risulta tanto più rischioso quando esse potrebbero ben essere dedotte da fattori non strettamente diplomatici ma storici, sociali, economici e culturali. Inserire considerazioni su tali variabili nel mezzo della narrazione storica ci pareva sconveniente ai fini dell'esposizione. Così in ogni capitolo, prima di una parte strettamente storica, o di analisi del processo, saranno presentate due sezioni introduttive.

Nella prima sezione, si discuteranno le precedenti interpretazioni politologiche dei sistemi oggetto d'esame; eventualmente sarà dato spazio anche a quelle esposizioni storiche che abbiano ambizioni d'analisi e sistemazione teorica, e che dunque sono d'interesse per il politologo oltre che per lo storico di professione. Nella seconda sezione di ogni capitolo saranno presentate invece alcune considerazioni sul contesto economico, finanziario e sociale delle maggiori potenze del tempo, assieme a una breve disamina delle loro forze armate e della loro marina. Lo scopo di questa sezione è, idealmente, quello di fornire al lettore delle indicazioni sul retroterra sociale, economico

e militare entro cui le potenze operarono in ciascuna epoca. Idealmente, tali considerazioni andrebbero affiancate alla lettura delle parti storiche come fossero una componente dell'analisi di processo; solo per la chiarezza espositiva si è scelto di isolarle, discutendo la storia diplomatica, da una parte, e le condizioni materiali che l'influenzano, dall'altra.

Un problema rilevante prima di tentare un'analisi dei nostri sistemi riguarda la definizione dei criteri operativi alla base della tipologia. La classificazione basata sul potere ricerca alcuni elementi materiali, li misura, e stabilisce delle soglie per attribuire ogni sistema a una classe. Così, ad esempio, la produzione metallifera, il consumo energetico, l'entità delle forze armate e altre variabili sono spesso usate per misurare, tramite un indice aggregato, la quantità di potere che uno stato possiede; e stabilito che a certe quote corrispondono determinati sistemi, l'operazione di classificazione diventa relativamente facile. Se uno stato possiede il 50% delle risorse mondiali rilevanti, e se tale percentuale viene individuata come la soglia dell'unipolarismo, il sistema oggetto d'esame sarà detto unipolare; ulteriori criteri saranno poi indicati via via per delimitare ogni sistema. Sia gli indici aggregati, come quello dei *Correlates of War*, che i criteri per individuare le soglie sono stati criticati in letteratura ma essi sono ancora largamente usati, con opportuni accorgimenti e integrazioni. I teorici socio-costruttivisti hanno anch'essi generato una nozione di struttura, questa volta basata non sul potere, ma sulle idee. Questa struttura ideazionale<sup>5</sup> ha portato a una classificazione tripartita, che sfortunatamente nessuno ha saputo sinora operazionalizzare al fine di sottoporla a test empirici. Nel nostro caso, è possibile individuare dei criteri attendibili per rendere operativa la tipologia?

La letteratura presenta molti lavori sulla distensione. Tuttavia, essi generalmente orientati allo studio della politica estera, e spesso si concentrano solo sul caso della *détente* sovietico-americana per trarre lezioni o commenti d'interesse politico più che politologico (Bell, 1974; Wajzman, 1977; Pastusiak, 1977; Schlotter, 1983; Bowker e Williams, 1988; Weber, 1990; si discosta in parte da questa linea Goldmann, 1982). La letteratura empirica sulla deterrenza abbonda, e il fenomeno presenta meno problemi di operazionalizzazione. Una deterrenza è efficace quando un attore è scoraggiato dall'attaccare; essa fallisce quando l'attore attacca oppure ottiene ciò che vuole imponendo i suoi termini agli avversari che gli avevano intimato di desistere (Huth e Russett, 1993; Sorokin, 1994a e 1994b; Smith, 1998; Zagare e Kilgour, 2000 e 2006). L'attribuzione secondo la coppia distensione/deterrenza, comunque, presenta solo raramente casi ambigui, e le ambiguità saranno discusse con maggiore ampiezza nei successivi capitoli valutando ciascun caso.

---

<sup>5</sup> È un calco dall'inglese *ideational*, cioè basato sulle idee intese quali fenomeni culturali. Si contrappone a 'ideale' in quanto basato su una visione dell'ordine giusto, e sul desiderio di adeguare la realtà a tale visione. Per i costruttivisti, dunque, la loro prospettiva è ideazionale ma non idealista.

Diversa è la questione dei *cleavages* politici. Ha certamente senso, in via d'ipotesi, distinguere tra rivalità principali e secondarie; ma l'attribuzione dei singoli casi è soggetta a un'ampia misura d'arbitrio. Nel loro studio sulle rivalità durature, Diehl e Goertz devono constatare che «Non c'è stato nessun tentativo di definire operativamente le rivalità in maniera generale [...]» e anche per quel che riguarda le rivalità durature essi devono ammettere che «il metodo dominante [...] è stato il giudizio storico» (2000, 32). Forti di questi importanti precedenti, crediamo di operare su di un terreno consolidato se ci atteniamo, come molti prima di noi, al metodo storico comparato per attribuire i casi. L'intensità di una disputa non può essere confusa né con la sua durata, né con il numero delle interazioni che essa origina. Conflitti di lungo corso possono generare innumerevoli piccoli incidenti e protrarsi per decenni, mentre conflitti intensi possono cessare repentinamente a causa di un mutamento nelle condizioni politiche tra due stati o nel sistema. Il metodo storico-comparato, se utilizzato con scrupolo, rappresenta il sentiero più sicuro per giudicare i casi oggetto d'esame.

Un esempio può forse aiutarci a spiegare perché questa scelta è particolarmente appropriata. Nel capitolo 4 discuteremo il rovesciamento delle alleanze avvenuto in Europa nel 1756, all'alba della guerra dei sette anni. La rivalità tra Asburgo e Borbone, risalente ai tempi di Carlo V, se non da prima, venne messa da parte a favore di un'alleanza militare contro gli inglesi, i tradizionali alleati dell'Austria, e i prussiani, gli alleati (non sempre fedeli) della Francia durante le guerre di successione polacca e austriaca. Se utilizzassimo il criterio quantitativo, dovremmo senza dubbio concludere che la rivalità austro-francese era fondamentale. Che si consideri il numero delle dispute, la loro durata, gli intervalli tra le dispute o altri criteri, è impossibile giungere a considerare secondaria la frattura degli Asburgo e dei francesi. Eppure, nel 1748, al termine della guerra di successione austriaca, in cui erano stati contrapposti militarmente per sei lunghi anni, i due paesi erano in buoni termini, e addirittura c'erano già state delle proposte di alleanza durante la guerra.

Questo è il genere di avvenimenti fondamentali che sposta il giudizio dello storico in una direzione o nell'altra; ed è precisamente questo tipo di avvenimenti che il politologo sistematicamente trascura. Il metodo empirico comporta una misura di approssimazione nel giudizio; tale approssimazione è un male necessario quando si lavora con campioni a largo *n*. Ma quando è possibile, come in uno studio limitato a pochi, importanti casi, la migliore risposta ai dubbi di attribuzione consiste in un'analisi dettagliata delle fonti storiche disponibili. È questo il motivo per cui abbiamo ritenuto di attribuire i casi usando il metodo storico. In ogni capitolo, verranno fornite alcune indicazioni sulla struttura dei *cleavages* politici e sul tipo di competizione tra le coalizioni. In questo modo speriamo di fornire al lettore dei criteri chiari per guidare il lettore

durante la lettura delle parti storiche. L'analisi del processo confermerà o refuterà sia l'attribuzione dei casi, sia la dinamica ipotizzata come conseguenza di quell'attribuzione.

Un problema ulteriore riguarda quella che potremmo chiamare la 'periodizzazione' dei nostri casi, un termine che mutuamo direttamente dal gergo storiografico. Con la sola eccezione del periodo napoleonico, il sistema d'estensione temporale più limitata tra quelli che tratteremo, gli altri casi coprono un arco di tempo assai lungo. Si va dal 1731 al 1756 per ciò che riguarda il rovesciamento; dal 1815 al 1856 per il concerto; e dal 1885 al 1914 per l'incatenamento. Si tratta di un arco temporale medio di circa trent'anni. Ora, la classificazione basata sul potere non pone problemi di periodizzazione. Se il sistema presenta più poli di potere, e tali poli persistono per molti decenni, o per secoli, allora il sistema sarà detto multipolare per tutti quei decenni o secoli. Se in rimanessero solo due attori, o uno, allora il sistema sarebbe detto bi- o unipolare. Ma poiché la nostra tipologia si basa sui rapporti di amicizia e di inimicizia tra gli stati, essa si espone alla critica che tali rapporti sono mutevoli, ed è impossibile raccogliarli sinteticamente entro un quadro così succinto come il nostro.

Il primo caso illustra, come abbiamo detto, la logica della controassicurazione bismarckiana che da ultimo sfocerà nella guerra mondiale. Ma il patto di Controassicurazione fu firmato nel 1887: 27 anni lo separano dalla guerra. In questo lasso di tempo, si sono succeduti innumerevoli accordi politici, manovre, contro-manovre, avvicinamenti: il rinnovo dei trattati, come la Triplice alleanza, la formazione della Duplice franco-russa e la sua nuova negoziazione nel 1899, le trattative per un'alleanza anglo-tedesca, l'avvicinamento tedesco ai russi dopo la guerra col Giappone, le crisi marocchine e così via. Ha senso ridurre tutta questa varietà sotto un'unica etichetta, quella di un «sistema d'incatenamento»? Analoghi problemi potrebbero essere posti per gli altri sistemi. Il riallineamento dei francesi con gli austriaci ha luogo nel 1756 mentre il nostro caso parte dal 1731; la rivalità anglo-russa per gli Stretti conduce gli stati in due campi a partire dagli anni '30 ma il nostro primo caso parte dal 1815. Solo il caso delle guerre napoleoniche, confinato a una durata temporale di 12 anni, appare realmente omogeneo.

La scelta di una così trattazione ampia deriva dal desiderio di rintracciare le origini degli allineamenti diplomatici in maniera dettagliata; una trattazione didascalica, d'altro canto, può essere facilmente seguita sulla manualistica e non ci sarebbe necessità di riproporla in sede politologica. Lavorare sulle fonti paga. Ad esempio è rilevante notare che il dissidio anglo-russo risale almeno al 1815, e non agli anni '30; e l'allineamento della Francia con la Gran Bretagna era già sfociato in un'alleanza nel 1815, alleanza mandata in fumo dal ritorno di Bonaparte. E mentre gli avvenimenti che porteranno alla guerra mondiale sono ampi e complessi, è interessante notare che secondo alcuni storici non c'era niente, nell'evoluzione successiva, che non fosse implicito nella diplomazia

del tardo periodo bismarchiano. La stessa guerra su due fronti vi era implicita, e la controassicurazione non era che un espediente temporaneo per porvi rimedio (Taylor, 1954, trad. it. 1961). E l'opinione comune, secondo cui il rovesciamento delle alleanze derivò da circostanze fortuite del 1871, nasconde il fatto che i germi di quel riallineamento risalgono almeno dalla guerra di successione polacca. Seguire le fonti in modo rigoroso porta a sottolineare tendenze sotterranee, di lungo corso, che sfuggirebbero a una lettura superficiale. Da questo punto di vista, riteniamo di poter dimostrare, nei capitoli che seguiranno, che la grande varietà delle manovre e degli infingimenti, di cui sempre la diplomazia si compone, è però riconducibile ad alcune tracce di fondo; e queste tracce sono a loro volta riconducibili a quei pochi elementi essenziali enucleati nel nostro modello.

## II. L'egemonia, 1803-1815.

Un sistema d'egemonia è caratterizzato da una struttura dei *cleavages* politici indipendente e da relazioni di deterrenza tra le potenze. La figura 1 illustra graficamente questa situazione:

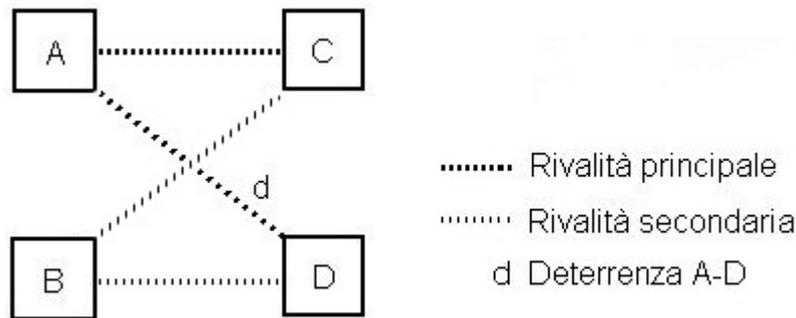


Fig. 1. Il sistema d'egemonia

A rappresenta la Francia rivoluzionaria; B sono gli stati che si prestano a fare da vassalli e clienti durante le guerre napoleoniche, accettando la preponderanza francese: gli stati tedeschi minori, la Spagna, l'Olanda, il Piemonte e, in parte, anche la Prussia e l'Austria. C rappresenta la Gran Bretagna, forse l'unico stato che ha mantenuto, per tutto il nostro periodo, una politica di aperta ostilità verso i francesi (pur trattando, essa non si piegò mai a un'alleanza coi francesi). D infine rappresenta la Russia, lo stato centrale per costruire una credibile coalizione continentale che però sceglie, lungo il nostro periodo, di defilarsi dall'alleanza, lasciando gli altri stati direttamente esposti alla minaccia francese

Nel 1801, la defezione dei russi e la formazione del primo blocco continentale (diciamo meglio: della neutralità armata) scoraggiò gli inglesi dal continuare il confronto e obbligò le maggiori potenze europee a pacificarsi coi francesi. La politica di espansione praticata da Bonaparte tra il 1802 e il 1803 costrinse le potenze a tornare in armi contro la Francia. Sconfitti ad Austerlitz, i collegati presero per qualche tempo a trattare. I francesi speravano di raggiungere un accordo coi russi e poi di usare tale accordo per piegare gli inglesi. I negoziati con Pietroburgo, tuttavia, si risolsero in un nulla di fatto e, quando i prussiani dichiararono guerra ai francesi, i russi scesero anch'essi in campo contro Parigi. Nuovamente battuti, i russi dovettero cercare un compromesso con Bonaparte che limitasse i danni dopo la sconfitta. Come nel 1801, e poi nel 1805, l'uscita del principale stato continentale dal fronte anti-francese lasciò indebolita la coalizione delle potenze e garantì ai francesi una completa preminenza politica.

Sia dopo 1801, che dopo il 1805 e il 1807, le potenze adottarono strategie diverse per far fronte all'egemonia francese, che la defezione dei russi rendeva inevitabile. La Prussia cercò, sino al 1805,

di praticare una politica di neutralità che garantisse la sua posizione contro Parigi ma senza scontentare inglesi e russi. Dopo Austerlitz, i tedeschi furono forzati ad accettare un'alleanza coi francesi che in realtà non volevano. Sia la Prussia, nel 1806, che l'Austria, nel 1809, scelsero di andare alla guerra da sole, non senza sperare che la loro mobilitazione contro i francesi inducesse anche i russi all'azione. Sia l'Austria, prima di Tilsit, che la Prussia, poco dopo la sconfitta e quando erano in corso le trattative con Alessandro, profferirono offerte di mediazione. In entrambi i casi, come vedremo oltre, non si trattava di un genuino avvicinamento ai francesi ma piuttosto di una mossa dettata dal timore che un accordo dei francesi coi russi andasse a loro danno. La Gran Bretagna accettò di trattare con Bonaparte come conseguenza del primo, inaspettato blocco creato dall'iniziativa russa, nell'01, e scelse di rompere le trattative quando la politica napoleonica in Europa minacciò le rotte commerciali e strategiche inglesi. Nel 1807, gli inglesi tornarono a trattare ma non appena i negoziati coi russi andarono vani rifiutarono i termini francesi. Dopo la proclamazione del Sistema continentale, Londra resterà solidamente ancorata al fronte anti-francese sino al 1815, quando i due paesi si alleeranno per breve tempo sotto la minaccia di una guerra contro russi e prussiani per la Sassonia.

Si può discutere, entro questa narrazione, se il termine di deterrenza sia quello meglio adatto a catturare le politiche francesi verso la Russia. Non è meglio dire che i russi, a Tilsit, beneficiarono di una distensione coi francesi, ovvero di un accordo fondato su reciproche concessioni e non sulla mutua minaccia? Tanto la prima che la seconda definizione si adattano solo con approssimazione al nostro caso, ma forse la seconda è più corretta. Non c'è dubbio che la Francia operò una politica di dissuasione verso i russi. Essi furono sconfitti nel '05, nella battaglia degli imperatori, e poi di nuovo nel '07, quando mossero per aiutare i prussiani. Le ripetute sconfitte li convinsero a uscire dal campo dei collegati e a dismettere la politica di opposizione alla Francia. Non è certo un esempio classico di deterrenza se con deterrenza si intende, come di norma, una minaccia volta a dissuadere l'avversario. Qui vi sono guerre e sconfitte, unite alla minaccia che una nuova prova di forza rinnovi e aggravi le passate sconfitte. In questo senso, si può far rientrare questo caso *sub specie* deterrenza.

Sarebbe invece fuorviante, a nostro giudizio, presentarlo come un esempio di distensione. Se distensione vi fu, essa fu il tentativo da parte di Napoleone di far accettare ai russi la supremazia francese in Europa facendo loro moderate concessioni, e promesse che, da ultimo, egli non intendeva affatto mantenere. E i russi, dal canto loro, tennero un contegno tutt'altro che cordiale coi francesi, sia per quel che riguarda la politica verso l'Austria, durante le guerre della quinta coalizione, sia per quel che riguarda l'adesione alla politica del blocco. Anche a volerlo giudicare con generosità, è difficile credere che l'accordo di Tilsit fosse più di un precario compromesso, una

manovra con cui Bonaparte imponeva ai russi l'uscita di scena nella speranza di guadagnare tempo e distruggere la resistenza degli inglesi. Ma quest'uscita di scena derivava dalla minaccia francese e dal rischio di una nuova guerra; non da un cordiale desiderio di pacificare le relazioni tra Parigi e Pietroburgo. Come osserva Kennedy, lapidario: «Durante le trattative di pace a Tilsit, la Prussia venne trasformata in un virtuale satellite della Francia e la Russia, sfuggendo a malapena a un simile destino, abolì il commercio con la Gran Bretagna e promise di diventare alleata della Francia» (1987; trad. it. 2001, 197). Forse è esagerato dire che i russi rischiarono di essere ridotti a satelliti francesi; certo è che fu la minaccia del potere francese a indurli al compromesso.

Fino a che poté trattenere i russi, Bonaparte non ebbe difficoltà ad affrontare gli inglesi, dopo Amiens, i prussiani, quando attaccarono nel '06, e gli austriaci, nel '09. Il sistema che egli aveva apprestato non era tuttavia paritetico. Egli teneva per sé l'Europa; ai russi lasciava alcuni ingrandimenti territoriali e molte promesse. Egli non aveva intenzione di cedere Costantinopoli, né di accettare la supremazia russa sui Balcani. Il suo calcolo era di disfare l'opposizione inglese sfruttando la defezione dei russi e il loro appoggio al sistema del Blocco. Ma gli inglesi resistettero e, quando i russi tornarono in campo, la posizione francese in Europa era molto più precaria di quanto non lo fosse all'indomani di Tilsit.

### 1) Il periodo napoleonico: il problema

Il caso dell'Europa al tempo delle guerre napoleoniche è spesso menzionato come tipico esempio di bilanciamento contro una potenza preponderante che nutre mire egemoniche. La storia di quegli anni è dunque storia dell'espansionismo francese, da una parte, e delle coalizioni che si sono succedute per porre un freno alla Francia e al suo imperatore. Questa linea di pensiero trova ampi riferimenti nella tradizione politologica di studi internazionali e nella letteratura storiografica. Paragonandole alle guerre combattute contro Carlo V e Luigi XIV, Hans Morgenthau, osserva che: «Le guerre del 1789 contro la Francia e Napoleone mostrano la stessa configurazione, cioè uno stato preponderante che cerca il dominio universale e a cui si contrappone una coalizione di stati che cercano di proteggere la loro indipendenza» (Morgenthau, 1948, trad. it. 1997, 289). Similmente, Edward Gulick rileva che «Il controllo di tanta parte dell'Europa era chiaramente pericoloso per lo stesso sistema degli stati [...] Era prevedibile che la continuazione e il consolidamento del controllo francese sarebbero presto o tardi divenuti fatali per la sovranità e l'indipendenza di tutti» (Gulick, 1955, 98).

È questa, in un guscio di noce, la logica dell'equilibrio, secondo cui si deve frenare chi è forte per salvaguardare la propria libertà. Questa lezione è forse vecchia quanto la politica. La sua prima formulazione si può far risalire al discorso su Megalopoli, e successivamente in molti hanno ripetuto l'ammonimento. Così Machiavelli: «[...] uno principe debbe avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sé per offendere altri [...] perché, vincendo rimani suo prigioniero» (1997 [1513], 181). La teoria delle coalizioni politiche di William Riker esclude parimenti la formazione di aggregazioni molto ampie. Gli stati formeranno una «coalizione minima vincente» appena sufficiente a ottenere la supremazia nel conflitto. In questo modo, i membri della coalizione massimizzeranno le spoglie da suddividersi (Riker, 1962, 33-46).

La logica alla base delle due spiegazioni è differente ma i risultati sono simili. Riker sottolinea in particolar modo la necessità di limitare i membri di una coalizione per massimizzare i guadagni che essa può generare; i teorici dell'equilibrio sottolineano la necessità di opporsi a una coalizione prevalente per non rimanere alla mercé dell'alleato una volta sconfitti gli altri stati che, potenzialmente, potrebbero fungere da contrappeso. Randall Schweller ha suggerito di concentrarsi sul fine delle coalizioni come criterio per valutare la loro estensione. Le coalizioni di *status quo*, poiché hanno come obiettivo il mantenimento di un ordine preesistente, saranno quanto più possibile ampie. Le coalizioni di sfruttamento, poiché hanno per obiettivo la divisione delle spoglie della conquista, saranno ristrette in modo che gli stati possano massimizzare la propria quota (Schweller, 1998). Teoria ragionevole, ma difficile da sostenere: in Schweller (1994) troviamo esempi di coalizioni di sfruttamento spesso enormemente sovradimensionate.

Con il passare degli anni e l'accumularsi degli studi sul periodo napoleonico la visione tradizionale facente perno sul concetto di bilanciamento della potenza preponderante ha perso progressivamente terreno. Diverse anomalie empiriche sembrano mettere in discussione l'interpretazione tradizionale: anzitutto, il numero degli stati che hanno praticato, durante le guerre napoleoniche, il *bandwagoning*, sembra essere superiore al numero dei *balancers*. In tempi diversi, la Prussia, l'Austria, la Russia, la Danimarca, la Svezia, numerosi stati italiani, gli stati tedeschi organizzati nella confederazione del Reno, quelli adiacenti il mare del Nord, la Spagna, la Svizzera, il granducato di Varsavia e i Paesi Bassi dovettero, in varia misura, venire a compromesso con l'Imperatore dei francesi e accettarne le condizioni, fossero ora la semplice disponibilità di transito delle truppe in marcia o la cessione della corona ai familiari e fiduciari della famiglia Bonaparte.

In secondo luogo, le guerre napoleoniche si sono protratte per oltre un decennio e solo a causa di precise iniziative di Napoleone gli stati europei sono riusciti, da ultimo, a sconfiggere la Francia. Questo protrarsi del conflitto non è solo dovuto alla superiorità militare francese ma anche alla mancanza di un forte impegno politico-diplomatico dei collegati. Le continue defezioni dal fronte

anti-napoleonico, le rivalità diplomatiche e i problemi di coordinamento hanno in ultima analisi procrastinato un esito che si sarebbe potuto raggiungere prima e a minor prezzo, se solo gli stati europei avessero disciplinatamente applicato quella teoria, l'equilibrio di potenza, che pure essi professavano nelle dichiarazioni di gabinetto.

Randall Schweller ha richiamato l'attenzione degli studiosi sugli interessi degli stati. In contrasto con la visione dei realisti strutturali, e riprendendo spunti propri del realismo classico, Schweller considera che la determinante nelle scelte di alleanza sia la compatibilità degli interessi diplomatici degli attori. Entro questo quadro va collocata anche la politica di revisione. Alcune potenze, pur di vedere soddisfatte le proprie richieste, possono benissimo allearsi con il più forte. Così, ad esempio: «Nel creare la Confederazione del Reno (1806) come contrappeso alla Prussia e all'Austria, Napoleone rafforzò la Baviera, il Baden, lo Hesse-Darmstadt e il Wüttemberg a spese degli stati tedeschi minori. Attratti dalla promessa di espansione, questi stati tedeschi di medie dimensioni saltarono volontariamente sul carro di Napoleone. Similmente, Alessandro I praticò il bandwagoning nei confronti dell'Impero francese nel 1807, quando Napoleone non solo usò la sua vittoria decisiva sull'esercito dello Zar a Friedlan per imporre un'alleanza, ma vi aggiunse la ricompensa della Vistola come nuovo confine della Russia. Napoleone offrì alla Russia anche il controllo sulla Turchia europea e sulla Finlandia e incoraggiò ulteriori conquista russe in Asia» (Schweller, 1994, 90-91).

L'interpretazione di Rosecrance e Lo parte dalla constatazione del prevalente *bandwagoning* durante il periodo napoleonico e cerca di fornire un quadro teorico che spieghi quella che, letta con le lenti della teoria dell'equilibrio, si presenta indubitabilmente come un'anomalia, un *puzzle* teorico. Lo strumento concettuale con cui risolvere tale *puzzle* è per gli autori la teoria dei giochi. La contrattazione tra gli stati che debbono formare una coalizione di bilanciamento può essere equiparata, formalmente, alla «caccia al cervo», un gioco la cui definizione in ambito internazionalistico si deve a Robert Jervis. Indicando con C la scelta di prendere parte all'alleanza (cooperare) e con D la scelta di non parteciparvi (defezione), potremo scrivere:

		<b>Balancer potenziale 2</b>	
		<b>C</b>	<b>D</b>
<b>Balancer potenziale 2</b>	<b>C</b>	4*	1
	3	4*	3
<b>D</b>	3	1	2*
		<b>C</b>	<b>D</b>

Fig. 2. Il gioco di coordinamento tra i balancers potenziali. Fonte: Rosecrance e Lo (1996, 489).

Come si nota, la struttura delle preferenze è simmetrica per entrambi i giocatori ed eguale a:  $CC > DC > DD > CD$ . Data questa condizione esistono due equilibri di Nash, (C,C) e (D,D), le cui remunerazioni sono ordinabili in senso paretiano. Poiché esistono due potenziali equilibri, è possibile che i problemi di coordinamento degli attori portino ad un esito sub-ottimale, in senso paretiano.

All'esito del gioco di coordinamento tra i *balancers* è collegato il gioco tra ciascun *balancer* e l'aggressore. Quest'ultimo può punire (P) gli stati che prendessero parte alla coalizione di bilanciamento, ovvero offrire loro una ricompensa (R). Il gioco può essere scritto come segue:

		<b>Balancer potenziale 2</b>	
		C	D
<b>Balancer potenziale 1</b>	C	4*	1
	D	3	2*

Fig. 3. Il «bluff visto» tra balancer e aggressore. Fonte: Rosecrance e Lo (1996, 489).

La struttura delle preferenze dell'aggressore è  $DP > DR > CP > CR$ , ovvero un tradizionale dilemma del prigioniero. L'ordine per il *balancer* è invece:  $CR > DR > DP > CP$ , la struttura del gioco noto come *chicken game*, o gioco del fifone. Come è noto, dall'incrocio di queste due strutture delle preferenze deriva una situazione detta «del bluff visto». Un giocatore, nel nostro caso il *balancer*, minaccia la strategia C sperando di imporre all'altro, l'aggressore, la scelta di R. Ma un rapido sguardo alla struttura delle preferenze mostra che questa opzione non è realmente praticabile. Per l'aggressore, P è una strategia strettamente dominante. Dunque, esso giocherà P indipendentemente da quello che faccia il *balancer*. Quest'ultimo, a sua volta, si vedrà costretto a giocare D per minimizzare i danni. Il bluff è stato visto e il giocatore con le preferenze del «fifone» è costretto a cedere<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Una precisazione terminologica può forse essere necessaria. Nel gioco del fifone si deve assumere un forte *commitment* verso una strategia di defezione non credibile. Se l'avversario vede il nostro bluff, si dovrà di norma cedere e accettare le sue condizioni, cioè cooperare. Qui Rosecrance e Lo invertono la terminologia. Cooperazione vuol dire, in

Data questa condizione nel gioco tra *balancer* e aggressore, il gioco di coordinamento tra i *balancers* avrà come esito la defezione. Questa situazione è quella storicamente sperimentata da molti stati europei dinnanzi la Francia napoleonica. Quando il potere militare francese sembrò meno formidabile e l'Impero subì le prime sconfitte, le preferenze degli attori mutarono. La minaccia della punizione divenne meno temibile a mano a mano che il potere dell'aggressore pareva scemare. In termini di ordine delle preferenze, potremo dire che:  $CP > DP$ . Dato questo nuovo stato di cose, le preferenze del *balancer* diventano quelle di un dilemma del prigioniero:

		<b>Aggressore</b>	
		R	P
<b>Balancer 1</b>	<b>D</b>	3	1
	<b>C</b>	4*	2*
		3	4*
		1	2*

Fig. 4. Il dilemma del prigioniero tra aggressore e balancer.

Poiché l'equilibrio di Nash è ora (CP) ciascun *balancer* avrà un forte *commitment* a bilanciare. Questo si rifletterà sul gioco di coordinamento tra gli attori, rendendo possibile la cooperazione (CC nella figura 2).

Rosecrance e Lo condividono con Schweller l'idea che il bilanciamento non sia la scelta prevalente di fronte all'egemone, al meno nel medio corso, ma ne offrono una spiegazione sostanzialmente contrapposta. Essi tendono a sottolineare il ruolo della minaccia militare, mentre le remunerazioni sono poste, nella loro analisi, decisamente in secondo piano: «Certamente, le offerte di ricompensa di Napoleone spesso non venivano assolte. Esse erano proposte come strumento di pressione ma raramente elargite in realtà. Nondimeno, la sua tattica era quella di mantenere sempre un legame con una forte potenza continentale. Dunque, per un periodo di tempo, sembrò che le potenze continentali fossero in competizione per vincere l'evanescente «premio» del favore di Napoleone» (Rosecrance e Lo, 1996, 490-491).

Una variante del gioco proposto da Rosecrance e Lo si trova in Whiteneck (2001). Secondo l'autore la variabile decisiva cui bisogna guardare per comprendere gli allineamenti degli attori

---

questo contesto, cooperazione militare con gli altri *balancers*, ovvero defezione rispetto all'aggressore. Defezione vuol dire accettare i termini dell'aggressore e cedere, rinunciando a prendere parte alla coalizione di bilanciamento.

durante il periodo napoleonico è il *commitment* britannico. In assenza di un chiaro e vasto impegno da parte della Gran Bretagna a supporto delle potenze continentali contro Napoleone il gioco corrisponde al «*bluff* visto» di Rosecrance e Lo. Se il leader della coalizione di bilanciamento prende posizione, l'ordine delle preferenze dei *balancers* muta e diventa: CP>DR>CR>DP. Il gioco diviene dunque:

		Aggressore	
		R	P
Balancer	D	3*	1
	C	2	4*

Fig. 5. Gioco di vulnerabilità alla forza. Fonte: Whiteneck (2001, 163).

Questo ordine di preferenze è però piuttosto discutibile. La logica dell'esposizione è che una posizione attiva della Gran Bretagna diminuisca i rischi connessi alla punizione. Tuttavia, non si capisce come sia possibile che il *balancer* preferisca ricevere la punizione (CP) invece di ottenere una ricompensa unilaterale e sfruttare l'aggressore (CR). È da notare che se invertissimo i *payoffs* del *balancer* per CR e CP otterremmo un dilemma del prigioniero simmetrico, esattamente come illustrato da Rosecrance e Lo.

Al di là di queste differenze formali, Whiteneck sembra accentuare la posizione di Rosecrance e Lo sul *bandwagoning* come scelta obbligata, piuttosto che come opzione strategica. L'autore sottolinea che molto spesso le potenze europee che hanno aderito alle coalizioni napoleoniche lo hanno fatto in seguito ad una sconfitta militare o all'occupazione: «Questi non sono esempi di reclutamento degli alleati, formazione delle coalizioni, offerta di remunerazioni o di minacce. Questi sono esempi di aggressione e conquista da parte di una innovativo e potente contendente per la *leadership* globale» (Whiteneck, 2001, 160).

In realtà, la critica alla tradizionale interpretazione dell'equilibrio di potenza non è certo inedita tra gli storici. Almeno sin dagli anni '20 i limiti e le aporie della teoria dell'equilibrio, applicata al caso napoleonico, sono stati evidenziati da alcuni storici di professione. «La coalizione d'Europa contro Napoleone», il titolo antifrastico del saggio di Driault, è in realtà una storia di continue negoziazioni con l'egemone, rivalità inter-alleate e veri e propri abbandoni di campo dei *balancers*,

anche quando le condizioni diplomatiche sembrerebbero meglio attendere le prescrizioni della teoria (Driault, 1924). Più di recente, Paul Schroeder ha offerto un'ampia ricostruzione del periodo napoleonico fondata su presupposti sostanzialmente differenti, se non opposti, rispetto quelli del *balance of power* (Schroeder, 1993; 1994a). L'autore ha anzi messo in guardia lo storico di professione dal riprendere i concetti centrali della teoria dell'equilibrio per applicarli, con fini euristici, alla ricerca storiografica (Schroeder, 1994b).

Discutere la tesi centrale della ricostruzione di Schroeder, riguardante la cesura nella politica europea a cavallo tra il XVIII e XIX secolo, esula ampiamente dalle nostre finalità qui. Essa sarà trattata in maniera più ampia nel III capitolo, dedicato al sistema del concerto. Ora ci limitiamo a notare, come in molti hanno già fatto, che nel suo sforzo di isolare analiticamente la politica internazionale e di studiarla «in his own right», Schroeder ha finito col trascurare l'importanza di quei fattori non diplomatici, come l'emergere del nazionalismo, che potrebbero spiegare il mutamento della politica di gabinetto in maniera altrettanto se non più convincente.

La critica di Schroeder al *balance of power* è debitrice di un suo precedente e fortunato contributo (Schroeder, 1976). L'autore sottolinea come le alleanze fungano, nel contesto della politica internazionale, non solo da mero veicolo di aggregazione della potenza, ma anche da indispensabile strumento di controllo nei confronti degli alleati. La semplice dinamica di eccesso di potenza e conseguente unione delle forze per scongiurare la sottomissione non sembra in grado di cogliere queste più complesse relazioni. Aniché considerare l'alleanza con il più forte come una scelta obbligata e comunque minoritaria (Walt, 1987), Schroeder sottolinea come essa possa essere un'iniziativa consapevolmente intrapresa, e anzi assai diffusa, con la quale si cerca di vincolare l'egemone in un più ampio contesto diplomatico, così da ritagliare per sé spazio di autonomia e magari di pressione. Questo punto appare particolarmente evidente nella disamina della politica prussiana, e di Haugwitz in particolar modo (Schroeder, 1994a, 236), un tema su cui più avanti avremo modo di ritornare. La letteratura internazionalistica più recente ha recepito e ulteriormente sviluppato la posizione teorica di Schroeder (Weitsman, 2004; Cesa, 2007, Pressman, 2008).

Tutti i contributi che abbiamo esaminato sottolineano aspetti importanti dei processi di allineamento e riallineamento politico degli stati durante il periodo napoleonico. Schweller sottolinea il desiderio, comune in particolare alle potenze minori, di ottenere remunerazioni politiche. Rosecrance e Lo pongono maggiore attenzione ai problemi di coordinamento. Whiteneck accentua il ruolo britannico come fattore decisivo per superare i problemi di coordinamento. Schroeder, infine, considera le alleanze come uno strumento di controllo degli alleati e spiega, in questo modo, la scelta di unirsi alla Francia anziché contrastarla. Certamente l'interpretazione

tradizionale, basata sul concetto di equilibrio, può essere applicata solo con approssimazione al caso napoleonico: e questo è un punto che tutti gli autori, sia pur con accenti diversi, riconoscono.

Noi non abbiamo intenzione di descrivere la nostra tipologia come totalmente alternativa alle posizioni sinora esposte. Vorremmo, però, sottolineare un altro punto rispetto a quelli esaminati, ovvero il ruolo della Russia. Le due principali potenze del tempo, dopo la Francia napoleonica, erano la Russia e la Gran Bretagna. E sono queste le due potenze che emergeranno come *leaders* del sistema europeo dopo la sconfitta della Francia, nel 1815. La defezione di austriaci, prussiani, o di altri stati minori, non era decisiva per i britannici. Era decisivo, invece, il comportamento dei russi. Quando promossero il blocco, nel 1801, essi costrinsero i britannici alla pace coi francesi, tanto alto era il rischio per la loro economia e per la flotta, dipendente dal legno del Baltico. Quando i russi abbandonarono la coalizione, dopo la sconfitta del '05, i britannici dovettero di nuovo trattare con Bonaparte. E fu solo quando i russi rigettarono le trattative coi francesi che gli inglesi si sentirono abbastanza forti per fare altrettanto. Infine, l'accordo di Tilsit lasciò Bonaparte padrone dell'Europa e costrinse gli inglesi a una lotta per la vita contro il Sistema continentale. La Francia concentrava su di sé due *cleavages* politici, uno verso la Gran Bretagna e uno verso la Russia. Quando poté dissuadere i russi, Bonaparte isolò gli inglesi, e la Francia assunse un ruolo di preminenza politica sul Continente di cui non godeva dai tempi del Re Sole.

## 2) I contendenti: economia, armi e amministrazione

Il periodo storico che ci apprestiamo a trattare richiede alcune considerazioni preliminari sullo stato generale dei paesi che presero parte alla competizione diplomatica. A differenza di altre epoche, come il XVIII secolo, in cui la tecnologia militare era approssimativamente costante e simile attraverso i paesi, il periodo napoleonico è caratterizzato da uno sviluppo diseguale della forza e degli strumenti bellici e in particolare della tecnologia organizzativa. Inoltre, e come conseguenza di questo fattore, le guerre napoleoniche ebbero una durata e portata anomale, pesando sulle finanze dei diversi paesi in maniera diversa ma sempre significativa e costringendo i governanti ad adottare soluzioni diverse da quelle del secolo precedente per finanziare lo sforzo bellico. Lo sviluppo della guerra, infine, fu anche sviluppo dell'amministrazione e degli strumenti di controllo politico sulla società. La coscrizione, resa possibile dalla formazione di un efficiente sistema prefettizio, divenne la chiave di volta dei successi napoleonici e insieme il principale motivo dell'opposizione montante alle politiche dell'Impero. Senza alcuna pretesa di completezza, passiamo a svolgere delle brevi considerazioni sullo stato economico, finanziario, amministrativo e

militare di alcuni paesi europei durante il periodo considerato. Data la loro preminenza, ci concentreremo prevalentemente sulla Francia e sulla Gran Bretagna.

Svoltesi a cavallo della rivoluzione industriale, le guerre napoleoniche sono state l'ultimo conflitto generale europeo precedente la fase di pieno sviluppo del capitalismo e della meccanizzazione, quando lo stato economico generale dei paesi era ancora paragonabile, e prima che la Gran Bretagna guadagnasse quell'ampio vantaggio che sarebbe poi perdurato sino all'emergere delle potenze economiche tedesca e statunitense. Nella Tabella 1, mostriamo alcuni dati relativi allo sviluppo industriale di tutti i paesi europei di prima grandezza e di alcuni stati minori:

TAB. 1. *L'industrializzazione in Europa nel 1800 (GB nel 1900=100).*

	Spagna	Francia	GB	Austria	Belgio	Svezia	Germ.	Russia	Svizzera	Italia
Potenziale industriale totale	2,1	6,2	6,2	4,8	0,7	0,5	5,2	8,3	0,4	4,2
Industrializzazione <i>pro capite</i>	7	9	16	7	10	8	8	6	10	8

Fonte: Bairoch (1982, 293-294).

Il *trend* dei decenni successivi avrebbe ampiamente confermato il divario che già era presente all'inizio del XIX secolo tra alcune aree già beneficiarie dello sviluppo manifatturiero e industriale, come la Gran Bretagna e il Belgio, e altre relativamente arretrate, come la Russia e la Spagna. Una comparazione dettagliata del sistema economico e produttivo dei diversi paesi esula ampiamente dalle finalità di questo lavoro. Quello che rileva notare è che, a dispetto dei livelli *pro capite*, durante il nostro periodo il potenziale industriale totale delle grandi potenze è approssimativamente paragonabile. Il disequilibrio di potenza va dunque spiegato con altri fattori, poiché è da escludere che il *trend* economico possa in qualche modo giustificare la preponderanza francese di quegli anni.

Questo non significa, naturalmente, che tutti gli stati godessero di eguali disponibilità dinnanzi l'onere di finanziare la guerra. Lo stato dell'indebitamento con il pubblico e il sistema di collezione delle imposte differivano a volte notevolmente da paese a paese. Nel XVIII secolo le guerre erano finanziate prevalentemente tramite il debito ma questa soluzione si rivelò presto insufficiente di fronte al grande sconvolgimento provocato dalle guerre napoleoniche. Le alternative, in fondo, non erano che tre: l'imposizione, diretta e indiretta, la stampa di nuova moneta e l'incamerazione di indennità dai nemici sconfitti. In Francia, come reazione alla iniqua politica fiscale dell'antico regime, la rivoluzione aveva drasticamente abbattuto le riscossioni dell'erario. Per qualche anno, dunque, sembrò che l'unica alternativa praticabile fosse l'emissione. Introdotti in contropartita dei beni ecclesiastici sin dal 1789, gli assegnati presero corso legale di moneta a partire dal 1791. Nel 1792, le spese totali dello stato ammontavano a 1363 milioni di livree a fronte di una copertura di

371 milioni provenienti dalle tasse. Nel 1793, le entrate della tassazione scesero a 259 milioni a fronte di spese per 2667 milioni. La differenza venne coperta principalmente tramite la stampa di moneta (White, 1995 242-243).

Come la storia successiva ha ampiamente dimostrato, la rendita da signoraggio non può essere sfruttata indefinitamente (Friedman, 1971; Bruno e Fischer, 1990, *inter alia*). Il rapido aumento dell'inflazione altera i *real balances* dei cittadini riducendo così il reddito percepito dallo stato. In Francia, né il controllo dei prezzi, né la tassazione si rivelarono capaci di contenere l'inflazione montante (Bordo e White, 1991, 310). Il 9 febbraio del 1796, i macchinari per la stampa degli assegnati furono distrutti durante una cerimonia pubblica in *place Vendôme* (White, 1995, 247). Poco dopo, gli *assignats* vennero sostituiti dalla stampa di nuova moneta, i *mandats territoriaux*.

Napoleone abbandonò le politiche inflazionistiche, riordinò la collezione delle imposte e pose i presupposti per sostenere l'impegno militare dell'Impero negli anni successivi. La figura 5, ripresa direttamente da White, illustra la composizione annua delle entrate francesi come quota delle entrate totali:

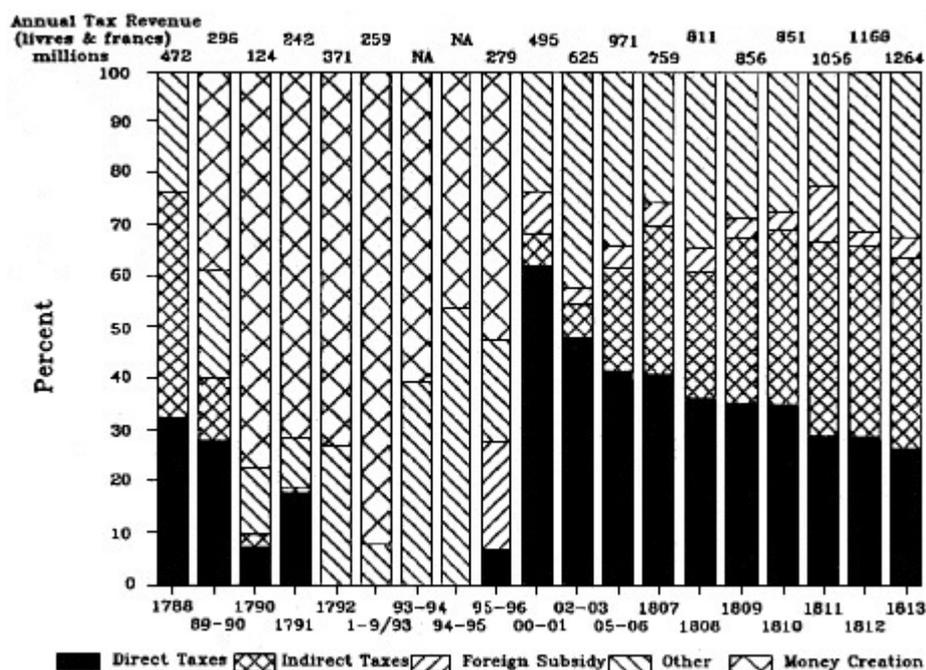


Fig. 5. La composizione delle entrate francesi 1788-1813. Fonte: White (1995, 230).

Con il passare degli anni le imposte dirette scemarono lentamente, come quota del totale, ma, come sempre accade, esse furono più che proporzionalmente compensate dal ripristino delle imposte indirette, che la rivoluzione aveva abolito e che durante il periodo napoleonico divennero la voce prevalente delle entrate statali.

In genere, si osserva come il sistema di imposizione fiscale francese fosse iniquo, contemplando enormi sperequazioni tra aree territoriali ed essendo fortemente regressivo. Questa conclusione,

quasi universalmente accettata, è stata recentemente messa in discussione, soprattutto in rapporto all'andamento della tassazione in Gran Bretagna, un paese che poté servirsi, a differenza della Francia napoleonica, della sospensione della convertibilità e di politiche inflazionistiche. In Francia, le entrate complessive derivanti da tassazione passarono da 500 a 750 milioni di livree nel periodo tra il 1790 al 1808, mentre in Gran Bretagna salirono addirittura da 17, 51 a 54,7 milioni di sterline, con un aumento quasi del 300% nel corso di vent'anni (Mathias e O'Brien, 1976, 604-606). Tra il 1798 e il 1812 il reddito complessivo britannico aumentò del 50%; nello stesso periodo, tuttavia, il reddito *pro capite* a prezzi costanti subì una flessione dello 0,8% (Bairoch, 1963, trad. it. 1967, 293). È quindi plausibile credere che il sistema fiscale francese, per quanto maggiormente iniquo, non gravasse sulla popolazione francese più di quanto accadesse in un paese come la Gran Bretagna, dove l'esazione era decentralizzata e maggiormente prevedibile.

Precedentemente, abbiamo osservato che a Napoleone si deve la riorganizzazione delle imposte e la cessazione dell'emissione incontrollata degli anni precedenti. Durante le guerre napoleoniche la Francia finanziò la propria politica estera senza ricorrere nuovamente alla stampa di moneta, una soluzione invece adottata oltre manica. Gli studiosi della politica monetaria, il più noto dei quali è Milton Friedman (1990, 90-91), hanno spesso notato l'eccezionalità dei casi francese e britannico durante le guerre napoleoniche. Lo stato precario delle finanze francesi non impedì di mantenere l'impegno al pagamento di metallo pregiato contro moneta; la Gran Bretagna, che partiva da presupposti creditizi molto più solidi, sospese invece la convertibilità a partire dal febbraio del 1797 e ricorse a politiche inflazionistiche per finanziare le spese di guerra e sostenere gli alleati sul Continente.

Questa apparente contraddizione è spiegata dalla recente letteratura sulla consistenza temporale degli impegni di politica monetaria (Persson, Persson e Svensson, 1987). Interpretando il *gold standard* come una regola di politica macro-economica (Bordo e Kidland, 1995), è stato osservato che la sospensione della regola è praticabile solo quando le autorità monetarie sono credibili, solo quando, cioè, è ragionevole credere che dopo un periodo straordinario di sospensione il pagamento di metallo in contropartita sarà ripristinato (Bordo e White, 1991, 313). Proprio in ragione dello stato generalmente buono delle sue finanze, e della reputazione dello stato come debitore, la Gran Bretagna poté sospendere la convertibilità senza pagare tassi esorbitanti sui prestiti. La Francia, per contro, aveva già sperimentato tre *default* durante il XVIII secolo (White, 1989; Sargent e Velde, 1995), cui aveva fatto seguito l'esperienza degli *assignats* e della superinflazione. Di conseguenza, non era possibile sospendere, e anche in queste condizioni lo stato francese poté fare ricorso solo limitatamente al prestito (Bordo e White, 1993).

La vittoria sul campo e il dominio sugli alleati garantivano ai francesi cospicui appannaggi, e la cessazione di queste entrate dopo il 1812 giocò un ruolo non secondario nel portare l'Impero al suo collasso. Tra il 1806 e il 1812, la Prussia versò in tasse un cifra che si aggira tra i 470 e i 514 milioni di franchi. Nel 1805, l'Austria versò 75 milioni di franchi che divennero ben 169 milioni nel 1809 (1993, 267) Queste risorse permettevano al governo di limitare gli oneri, inevitabili, che i francesi dovevano sopportare a causa della guerra. Esse, d'altronde, gravavano sulle popolazioni soggette alimentando ora l'ostilità verso il vincitore, ora un latente risentimento nei confronti dell'ingombrante alleato (e.g. Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 248).

Vero discrimine e motivo dominante del periodo napoleonico fu la tecnologia militare, termine che usiamo qui nel suo significato più ampio, mutuato dai teorici dell'organizzazione, e comprendente anche e soprattutto la struttura organizzativa e la gestione delle forze. La Tabella 2 illustra in modo abbastanza dettagliato lo stato delle forze armate in Europa dal Direttorio al termine del periodo napoleonico:

TAB. 2. *Le forze armate in Europa 1795-1814 (in migliaia di uomini).*

	Spagna	Francia	GB	Austria	Olanda	Svezia	Prussia	Russia
1795-99	52	442	140	340	23	45	200	450
1800-04	—	750	160	267	—	45	220	415
1805-09	—	575	200	284	—	45	110	503
1810-14	—	811	227	359	—	—	153	645

Fonte: Rasler e Thompson (1994, 197).

Queste cifre piuttosto eloquenti rischierebbero di essere fuorvianti se non accompagnate da alcune considerazioni. In primo luogo, sarebbe errato cadere nella tentazione, assai comune, di giudicare la preponderanza numerica delle Francia semplicemente come un prodotto della *levée en masse*. In secondo luogo, il sistema della coscrizione aveva risvolti molto vasti ed era anzi il vero perno del rapporto società civile-governo durante tutto il periodo considerato. Infine, l'entità delle forze francesi fu in parte legata alla pratica di imporre la coscrizione nei paesi alleati e ai vassalli. Data l'importanza dell'analisi militare per la nostra esposizione, affronteremo ciascuno di questi punti separatamente.

È un luogo comune storiografico individuare nella *levée en masse* e nel cittadino-soldato una parte, parte cospicua, del successo della mobilitazione francese e delle vittorie che essa conseguì. In realtà, questa analisi è stata ampiamente rivista e precisata. Osserva acutamente David Gates: «Nel XVIII secolo problemi logistici e di comando rendevano tanto controproducente quanto difficile concentrare una forza che superasse i 70000 uomini. Ma, rigettando le strutture unitarie, Napoleone fu capace di schierare il vasto numero di soldati che la coscrizione poneva a sua disposizione»

(Gates, 1997, 8). Questo punto è decisivo. Fu la nuova organizzazione delle forze che permise a Napoleone di sfruttare appieno la coscrizione. Ma tale organizzazione era, a sua volta, il prodotto di una rinnovata concezione della strategia (Epstein, 1994, 10-11).

La guerra del XVIII secolo è guerra di attrito. L'occasionale superiorità sul teatro non viene sfruttata per distruggere il nemico quanto per divertire forze in punti maggiormente esposti. Il passaggio dalla guerra di attrito alla guerra di annichilimento richiese la creazione di strutture maggiormente flessibili. Gli attivi della divisione sono ridotti a circa 10000 uomini, e le divisioni vengono organizzate in corpi d'armata guidati da marescialli che godono di ampia autonomia decisionale. Le truppe sono disperse su un fronte molto ampio, con l'evidente effetto di disorientare il nemico, e poi concentrate sul campo di battaglia per infliggere un colpo decisivo al grosso delle forze avversarie. Il movimento lungo linee convergenti, a volte a partire da punti assai distanti, è reso possibile grazie al sistema delle marce forzate, spesso ai limiti dell'umano, e grazie alla pratica di trarre sostentamento dal territorio, che emancipa dalla necessità di mantenere contatto con i rifornimenti di magazzino. Le nuove strutture flessibili e autonome possono ora raccogliere un vasto numero di uomini senza creare attriti e problemi logistici. Il vincolo tecnologico che aveva limitato gli effettivi a disposizione degli eserciti, nel XVIII, secolo è dunque completamente superato<sup>7</sup>.

La *levée en masse* ebbe carattere eccezionale, legata com'era alle circostanze d'emergenza del 1793. La politica napoleonica tese in realtà al professionismo ma a mano a mano che le vicende dell'Impero richiesero un afflusso sempre maggiore di coscritti, la leva divenne uno strumento assai più rilevante per lo stato e, secondo alcuni, il veicolo principale dei rapporti con la società civile, nonché il primo e più grave motivo di opposizione della popolazione (Woloch, 1986; Forrest, 1989). Per comprendere questo punto, bisogna osservare che, se la leva è sempre un grande onere in tempo di guerra, questo vale maggiormente per le popolazioni legate a costumi atavici e spesso totalmente estranei al mondo delle armi, com'erano quelle contadine durante tutto il periodo napoleonico. E, per come il sistema era organizzato, furono proprio le campagne a pagare il prezzo prevalente della coscrizione di massa. Esse non potevano permettersi ciò che il censo garantiva invece a notabilato e professionisti: la corruzione dei funzionari e l'esenzione, ovvero un rimpiazzo tramite il sistema del cambio. Così, non deve stupire se anche nei paesi dove meno forte era il sentimento nazionale, e dunque minore il risentimento puramente nazionalistico verso i francesi, si generò col tempo una forte opposizione nei confronti dell'alleato (Grab, 1995, 32-33).

Tre principali forme di resistenza alla leva si manifestarono durante tutto il periodo napoleonico: forme di disobbedienza civile, renitenza e diserzione. Eric Arnold ha fornito alcune

---

<sup>7</sup> La bibliografia sul *warfare* napoleonico è sterminata. Un'utile introduzione storica alle varie correnti si trova in Hyatt (1966-67).

indicazioni sull'opposizione antecedente il 1812, quando, cioè, essa non aveva assunto dimensioni di massa. È interessante osservare, ad esempio, che solo tra il dicembre del 1804 e il luglio del 1806 vi furono in Francia 119 casi accertati di disordini legati alla coscrizione (Arnold, 1966, 453-454). Sebbene i dati delle restanti categorie siano meno certi, Arnold calcola che negli stessi anni i renitenti fossero circa 800 al mese, per il considerevole ammontare di 9600 unità annue, che divenivano addirittura 15000 considerando anche i disertori (1966, 460). Questi dati riguardano la sola Francia e per di più sono calcolati su un periodo in cui la resistenza non aveva toccato l'apice. Ciò può darci la misura di quale ruolo giocasse la coercizione statale durante le guerre napoleoniche.

Centrale per il reclutamento era l'efficiente sistema prefettizio, diretta emanazione del governo centrale e vera e propria cinghia di trasmissione nei confronti della società (Whitcomb, 1974). Senza considerare la riorganizzazione burocratica effettuata da Napoleone non è possibile comprendere la coscrizione di massa di quegli anni, né la politica effettuata dall'Imperatore dei francesi<sup>8</sup>. Affidare il sorteggio dei coscritti agli organismi municipali, assieme al meccanismo del cambio, avrebbe dovuto lenire il peso della leva ma finì per consentire ogni genere di abuso clientelare e di censo. La supervisione dei vice-prefetti eliminò in gran parte queste storture e impose alla popolazione sforzi senza precedenti. Per non fare che pochi esempi, le tre classi del 1806, 1807 e 1808 furono tutte chiamate successivamente nell'arco di nove mesi, mentre solo nel 1813 vennero promulgate sei distinte chiamate di leva che reclutarono in tutto circa 600000 uomini (Woloch, 1986, 110-111).

Questo immane sforzo era in parte alleviato dalla pratica di imporre il servizio di leva presso gli alleati, e del resto anche l'antico regime teneva al soldo diversi reggimenti di origine straniera. Di nuovo, i prefetti erano indispensabili per aggirare i localismi e assicurarsi che le quote fossero rispettate. Così, l'organizzazione adottata in Francia venne replicata, con varianti, anche nei paesi vassalli, pronube il notabilato locale filo-francese (Woolf, 1990, trad. it. 1990, 90-99 e 130-161). In Italia, la creazione del Consiglio di Dipartimento di Leva, guidato dai prefetti, rappresentava lo strumento di controllo sugli ufficiali di livello inferiore e permise di reclutare forze che, al loro apice, ammontarono a 70000 uomini (Grab, 1995, 50). Forti vincoli furono invece posti sull'esercito prussiano, che nel 1808 passò da 200000 a 42000 uomini. Naturalmente, molti dei soldati congedati trovarono posto nelle fila del reggimento prussiano al servizio di Francia

---

<sup>8</sup> Ci inseriamo, qui, in quel filone del pensiero realista che cerca di precisare, tramite l'analisi dell'apparato statale, caratteristiche e tempi della politica estera. Lo studio di Fareed Zakaria (1999) è esemplare nel descrivere il ruolo dell'organizzazione burocratica dello stato nella formazione della politica estera. Zakaria mostra efficacemente come la proiezione esterna della potenza americana dei primi decenni del XX secolo dipenda dalla creazione di un corpo di funzionari specializzati e dal progressivo passaggio di funzioni dai governi federati a quello federale. In questa vena, cfr. Taliaferro (2006).

(Gallaher, 1991, 333). Complessivamente, le truppe straniere furono decisive per l'Impero, se è vero che dei 600000 uomini della *Grande Armée* la metà era non francese. Va detto che il reclutamento, se alleggeriva la pressione in casa, era motivo di scontento all'estero. Solo nel Regno d'Italia, tra il 1807 e il 1810 i renitenti furono 22227, mentre tra il 1806 e il 1810 si registrarono 17750 diserzioni (Grab, 1995, 37). Centrale per l'Impero, la coscrizione fu anche, con il blocco, il principale motivo dell'opposizione popolare verso le politiche di Napoleone (Esdaile, 1995, 116-117).

La preponderanza militare francese, che abbiamo detto essere frutto più di una rinnovata concezione strategica che dei numeri in campo, indusse altri stati europei ad ammodernare i loro apparati militari nel tentativo di resistere alla *grande armée*. I casi più rilevanti sono quello austriaco e quello prussiano.

In Austria, l'arciduca Carlo mise in atto una serie di incisive riforme a partire dal 1806, dopo, cioè, la rotta di Austerlitz. Dal punto di vista strategico egli riprese alcuni concetti della guerra francese, inseriti però in un contesto ancora fortemente legato al XVIII secolo, e li espose in un manuale cui contribuirono Lindenau e Mayer. In particolare, si accettava il principio della concentrazione delle forze al fine di distruggere rapidamente l'avversario e si riconoscevano la mobilità e l'ordine aperto, pur con cautela (Rothenberg, 1982, 107). Fu però nei sistemi d'arma che Carlo intraprese le maggiori innovazioni. La fanteria fu riformata con nuovi regolamenti che riducevano i rituali delle esercitazioni, sottolineavano l'uso delle colonne e davano spazio al fuoco e all'ingaggio di piccole forze (1982, 109). Probabilmente, la più decisiva innovazione riguardava l'artiglieria. Lo scopo, non sempre atteso, della nuova organizzazione e dell'aumentata potenza delle armi, era quello di realizzare una grande concentrazione di fuoco (1982, 115-116). Questo punto sarà decisivo, ad esempio, nella battaglia di Wagram.

In Prussia, Scharnhorst e i suoi collaboratori, alla guida della Commissione per la Riforma Militare, aprirono il corpo ufficiali ai ceti borghesi adottando criteri di selezione meritocratici (in contrapposizione al tradizionale principio di accesso ascrittivo basato sulle origini nobiliari). Queste riforme, che potevano esser viste come il proseguo in campo militare delle riforme che Stein stava operando a livello sociale, furono accompagnate dalla riorganizzazione delle scuole militari (Craig, 1955, 40-46). Il trattato di Parigi (settembre 1808), imponendo un tetto di 42000 uomini alle forze prussiane, limitò in parte le prospettive di riorganizzazione e costrinse i riformisti ad abbandonare il progetto di costituire un esercito in sei divisioni. Poiché proibiva ulteriori misure per la difesa nazionale o la formazione di una guardia civica, il trattato forniva a Federico Guglielmo un alibi per resistere alle pressanti richieste di stabilire la coscrizione universale. Nonostante i limiti fissati dal Napoleone sull'entità delle forze armate, nel marzo del 1809 fu costituito il nuovo Ministero della

guerra, che razionalizzò l'amministrazione delle forze armate, prima distribuita su una molteplicità di agenzie con compiti giustapposti e responsabilità incerte (1955, 46-51).

Come abbiamo osservato, la preminenza militare francese fu un prodotto più della nuova strategia che del vantaggio numerico. Non egualmente controverso appare il giudizio sulle forze navali al tempo di Napoleone. L'opinione convenzionale, frequentissima tra i politologi, è che Trafalgar abbia costituito un colpo da cui l'Impero non ha più potuto riaversi; quello che c'è dopo è solo il tentativo di limitare via terra il predominio inglese per mare, accompagnato, così si dice, da progetti di riarmo assolutamente velleitari. Rosecrance e Lo riportano il dato, tratto da Modelski e Thompson, secondo cui nel 1810 la Francia disponeva di soli 81 vascelli, a fronte dei ben 151 della Gran Bretagna (1996, 483). Talvolta, capita di imbattersi in disparità ancora più marcate, a seconda delle annate e dei criteri di conto. Questi numeri, sfortunatamente, sono fuorvianti.

La guerra navale, dal XVII secolo sino alla metà del XIX, fu fortemente gerarchica. Solo le navi che potevano prendere parte alla linea di fila (*line of the battle*) erano impegnate in combattimento, mentre un gran numero di vascelli, pure di uso militare, veniva escluso. Il criterio di discriminazione era talvolta legato alle capacità del capitano, più spesso, e come regola generale, alla potenza di fuoco della nave. Tutti i vascelli di rango inferiore al IV, secondo il sistema in uso presso la *Royal Navy*, erano esclusi. Si trattava o di fregate (rango V e VI), con un equipaggio compreso tra i 150 e i 300 uomini, e non più di 20-30 cannoni di piccolo calibro, o di *sloop-of-war*. Al tempo di Napoleone, queste navi costituivano quota considerevole del naviglio da guerra britannico, e per una ragione che è facilmente comprensibile. Potenza marittima, la Gran Bretagna compiva sul mare una vasta gamma di operazioni che esulavano ampiamente dall'ingaggio in battaglia: si andava dalla scorta dei carichi indiani o delle ex colonie spagnole sino al blocco, all'interdizione di navi nemiche e al contrasto della guerra di corsa francese nelle Indie e nei porti del Baltico (Fedorak, 1988). Queste mansioni non potevano essere affidate alle grandi navi di linea.

Alla luce di questa importante precisazione, il giudizio sulle forze navali nel nostro periodo diviene assai più sfumato. Nella Tabella 3 sono riportati alcuni dati, tratti da Glover e Glete, sui vascelli di linea francesi e britannici da Trafalgar al 1813:

TAB. 3. *Ships of the line 1805-1813*

	1805	1807	1809	1811	1813
GB	83	103	113	107	102
Francia	41	34	45*	nd	80**

Fonti: Glover (1967, *passim*); Glete (1993, Vol. II, 580).

\* La cifra comprende anche le navi della flotta spagnola e quelle costruite nell'Adriatico.

\*\* Sono escluse altre 35 navi da guerra in costruzione.

Come si evince da questi numeri, la flotta franco-spagnola ha sì subito un grave tracollo nel 1805, ma l'equilibrio di potenza navale è stato progressivamente ristabilito negli anni successivi. Nel 1807 la flotta britannica aveva una superiorità di quasi 70 navi, ma nel 1813 questo vantaggio si era ridotto a una ventina di vascelli. Inoltre, bisogna considerare che le forze franco-spagnole avevano altre 35 navi in costruzione, e che la Gran Bretagna aveva impegni militari nella Manica, nel Mediterraneo, nel Baltico e su due oceani. La flotta britannica fu sottoposta a una dura prova durante tutto il periodo delle guerre napoleoniche, e la numerosità degli impegni, su tanti fronti e a tale distanza, avrebbe di necessità nuociuto alla capacità di concentrare le forze in occasione di una battaglia navale.

In ultima analisi, l'Impero non poté affrontare la sfida sul mare con la Gran Bretagna perché le vicende continentali ne determinarono anzitempo il collasso. Ma quello che rileva notare è che le forze navali francesi nel tardo periodo napoleonico approssimavano quelle inglesi quanto a navi di linea, e questo fu sufficiente a ristabilire un approssimativo equilibrio di potenza navale, indipendentemente dal complessivo numero di vascelli di cui i britannici potevano disporre.

La flotta spagnola, al contrario di quella francese, non intraprese seri programmi di riarmo dopo Trafalgar. Questo fu dovuto in parte alle difficoltà finanziarie di Madrid, in parte alla consapevolezza che era futile cercare di superare gli inglesi per mare. Le linee di comunicazione con le Americhe ne risultarono indebolite e se gli inglesi non riuscirono ad impossessarsi delle colonie spagnole ciò fu dovuto principalmente alla resistenza dei locali (Glete, 1993, Vol. II, 390).

Nel Baltico, la Russia era una potenza navale di primo piano: essa disponeva di 54 navi di linea nel 1800, di 35 navi nel 1805, di 25 nel 1810 e di 33 nel 1815 (*ibidem*, 398). La presenza russa nel Baltico ebbe un ruolo decisivo nell'influenzare la cortei dei paesi rivieraschi e indurle ad aderire alla neutralità armata nel 1801. Anche nel 1807, quando cooptò i russi nel suo Sistema continentale, Napoleone agiva in parte pensando all'importanza intrinseca del paese, e in parte valutando l'influenza che esso avrebbe esercitato sui paesi del Baltico. La flotta russa nel Mar Nero era più piccola, e non superò mai i 15 vascelli di linea nel periodo considerato; la flotta del Mediterraneo fu formata da navi provenienti o dal Baltico o dal Mar Nero e combatté i turchi per mare giungendo anche a bloccare gli Stretti nel 1807. Dopo il trattato di Tilsit, tuttavia, le isole Ionie vennero cedute ai francesi e i russi abbandonarono il Mediterraneo (*ibidem*, 390).

### 3) Da Amiens ad Austerlitz

Compromesso precario, la pace di Amiens (marzo 1802) rimandava l'inevitabile confronto con la Gran Bretagna e fissava dei termini, apparentemente, favorevoli per i francesi, vincitori sul Continente ma pur sempre sconfitti in Egitto e nel Baltico. L'Olanda recuperava Colonia del Capo e parte dei possedimenti indiani, mentre cedeva definitivamente quelli caraibici e Ceylon; l'Egitto era abbandonato dagli inglesi; statuto di neutralità era imposto a Malta, da cui i britannici si impegnavano a evacuare le forze. Il risultato finale delle contrattazioni risentì dei dissidi anglo-russi e della neutralità armata del 1801, che certamente spostarono i termini dell'accordo favorendo i francesi.

L'origine del blocco fu in gran parte casuale. Incidenti minori crearono tensioni tra danesi e Gran Bretagna. Gli inglesi inviarono Whitworth in missione diplomatica e, perché la sua dialettica facesse maggior presa, schierarono delle navi nello stretto di Copenhagen. La proposta danese di una mediazione russa fu poco meno che provocatoria, visto che pochi mesi prima Whitworth era stato congedato con irritazione da Paolo, a causa del rifiuto inglese di abbandonare subito Malta. Essa venne dunque immediatamente rifiutata. È mentre queste tensioni si accumulavano tra russi e inglesi che Gustavo IV di Svezia chiese l'intervento dello Zar per tutelare i diritti dei neutrali. L'irrequieto imperatore avanzò una proposta decisamente eccessiva verso gli inglesi e imbarazzante per i convenuti. Nell'agosto del 1800 egli invitò le corti danese, prussiana e svedese a ristabilire la neutralità armata, a modello di quella del 1780. Nel dicembre dello stesso anno, anche a causa di pressioni francesi, i sovrani finirono con l'accettare (Ragsdale, 1970, 78-79).

Presto, altri canali di rifornimento britannico vennero chiusi. Sotto minaccia francese, prima, e russa, poi, la Prussia occupò lo Hannover nel marzo del 1801. La Danimarca occupò similmente l'Amburgo e pose l'embargo sui beni inglesi. Con l'occupazione del Portogallo in giugno, e considerando la vasta rete di alleanze napoleonica, l'embargo poteva dirsi esteso al Continente. Paragonato a quello del 1806, il blocco del 1801 potrebbe sembrare avvenimento secondario e relativamente poco influente. Naturalmente, esso fu molto più breve del Sistema Continentale, e non altrettanto minuziosamente pianificato. Tuttavia, come osserva acutamente Hugh Ragsdale, gli inglesi godettero di alcuni vantaggi, dopo il 1806, che erano invece completamente assenti nel 1801.

Negli anni dopo Tilsit, e sino al 1809, la Gran Bretagna poté accedere ai porti svedesi e norvegesi, chiusi nel 1801; ammaestrata dall'esperienza, essa ricercò nuove forniture di legno provenienti dal Canada, ed essenziali per la flotta; essa poté beneficiare, infine, dei nuovi traffici con le ex colonie spagnole, la cui emancipazione era venuta provvidenziale ad alleggerire il Sistema napoleonico. Per contro, durante il primo blocco la fornitura di beni essenziali come legno e grano fu bruscamente interrotta, e fu solo per la sua breve durata che l'embargo non ebbe conseguenze

disastrose. Contrariamente all'opinione convenzionale, il blocco del 1801 fu forse più pericoloso, per la Gran Bretagna, di quello del 1806 e degli anni seguenti (1970, 84-85).

L'attacco inglese dell'aprile del 1801, a differenza di quello del '07, non causò gravi danni a Copenhagen, e dunque nemmeno quel forte risentimento che ad essi si sarebbe accompagnato sei anni dopo. I negoziati comportarono prima la sospensione della neutralità armata e poi l'uscita della Danimarca dalla lega, certamente facilitata dall'assassinio di Paolo nel marzo dello stesso anno. A poco a poco, anche gli altri membri si fecero da parte. L'iniziativa diplomatica che lo Zar aveva impulsivamente promosso non gli sopravvisse, ma ebbe l'effetto di condizionare i britannici durante i negoziati con la Francia, così da favorire l'unico breve periodo di pace delle guerre napoleoniche. Dati questi natali, era ragionevole e forse inevitabile che lo scontro riprendesse.

Sul continente, la pace di Lunéville (febbraio 1801) aveva lasciato Napoleone in posizione di vantaggio, ma non di schiacciante superiorità. Le condizioni di Campoformio (ottobre 1797) erano confermate, la zona di influenza francese era estesa alla riva sinistra del Reno, il granducato di Toscana veniva posto sotto controllo francese in cambio di compensazioni in Germania, mentre l'Austria rinunciava ai diritti imperiali sugli stati tedeschi e otteneva Trento e Bressanone, una contropartita assai modesta rispetto a ciò che aveva perso. Entrambe le parti, Francia e Austria, si impegnavano infine a rispettare l'indipendenza di svizzeri, olandesi, della Repubblica Cisalpina e della Liguria. Quest'ultimo punto restò lettera morta da parte francese.

Con l'Atto di Mediazione (febbraio 1803), ai cantoni era data una nuova costituzione sul modello francese e per sé Napoleone assunse il ruolo di Mediatore della Svizzera. Sotto la formula ambigua della neutralità, il paese venne fatto rientrare nell'orbita delle alleanze francesi e fu impegnato a contribuire all'esercito di Francia. Tuttavia, non bisogna pensare che l'Atto fosse frutto del sopruso politico e della coercizione. Il testo fu redatto dai rappresentanti cantonali, pure sotto la guida di consiglieri francesi e, soprattutto, il risultato fu «[...] ragionevole, progressivo e compatibile con le tradizioni svizzere» e pose di fatto fine ad un'epoca di instabilità politica tra in cantoni (Schroeder, 1994a, 232).

Nei territori tedeschi il Recesso della Dieta Imperiale ratificò i vasti sconvolgimenti territoriali promossi dalla Francia a favore degli stati tedeschi di medie dimensioni come la Prussia, la Sassonia o lo Hannover. L'Austria non poté che accettare gli accordi separati coi francesi perché prendere le armi in questo frangere era semplicemente impossibile (Kraehe, 1963, 32). I sovrani, da parte loro, «salirono sul carro» francese allettati dalla prospettiva di ingrandimento territoriale ma anche per altre ragioni. L'idea fondamentale nella politica di Haugwitz era quella di vincolare la Francia tramite un'alleanza di *restraint* che raggruppasse più stati e che facesse ottenere alla Prussia le migliori condizioni oggettivamente possibili. Non era una capitolazione dinnanzi il nemico, ma

un compromesso per vincolarlo. Simili disegni muovevano Alessandro: come nella crisi danese e come sarebbe ripetutamente accaduto durante le guerre napoleoniche, la Russia diveniva non un oppositore ma un mediatore che ora assecondava le pretese francesi, ritenendo per sé un ruolo privilegiato (Schroeder, 1994a, 237). Nonostante la contrarietà degli ambienti filo-britannici, Morokov concluse nel giugno del 1802 un accordo con la Francia circa la definizione dei nuovi confini tedeschi.

Anche in Italia e in Olanda, Lunéville non ebbe reale seguito. La Repubblica Cisalpina fu trasformata in Repubblica Italiana sotto la presidenza di Napoleone e l'illuminata amministrazione di Melzi d'Eril, vice-presidente. Fu imposta la coscrizione, di cui s'è detto sopra, e rinnovato il sistema burocratico e amministrativo. La Liguria fu sottoposta al controllo francese, mentre il Piemonte fu diviso in sei dipartimenti e annesso. La Toscana fu occupata e perse i territori dell'Elba e di Parma, ceduti rispettivamente ai francesi e alla Repubblica Italiana. In Olanda, si fece votare sotto pesanti brogli una costituzione sul modello francese, che cercava di imporre su di una struttura decentralizzata la reggenza di un governo centrale (Woolf, 1990, trad. it. 1990, 126).

È chiaro che queste mosse francesi sul continente abbiano pesato nel determinare la ripresa del conflitto. Certamente, ottemperare ad Amiens ed evacuare Malta dovette apparire ai britannici un'ingenuità politica o, peggio, un segno di debolezza dinnanzi al comportamento francese. Giuridicamente si poteva sostenere, non senza fondamento, che l'impegno andava inteso *rebus sic stantibus* e che, violato lo *status quo* in Europa, era necessario tornare a negoziare anche i termini di Amiens (Mowat, 1924, 119). Di più, si poteva ragionevolmente sostenere che esisteva una contraddizione tra la politica continentale e quella verso l'Inghilterra. Il trattato dell'Aia (agosto 1801) prevedeva lo sgombero francese non appena raggiunta la pace con l'Inghilterra. Disfatta la seconda coalizione e raggiunta la pace anche coi britannici, toccava a Napoleone lasciare il suolo olandese o non aveva credito avanzare analoghe pretese di adempimento per Malta. I francesi potevano certo obiettare che questa era clausola riguardante un terzo, e non i rapporti bilaterali tra Francia e Gran Bretagna (Coquelle, 1903, trad. ingl. 1904, 16). Ma lo stesso non si poteva dire dello sgombero dei porti del Regno di Napoli, previsto da Amiens.

Dietro alle formule del diritto stavano sostanziali problemi geopolitici e di strategia commerciale di approvvigionamento. Dicevamo sopra del blocco del 1801, e della necessità inglese di assicurarsi rifornimenti e derrate. Ora, nel 1802 il Capo di Buona Speranza era stato reso agli olandesi. In tempo di guerra, era prevedibile che l'Olanda avrebbe assecondato i francesi e chiuso questa rotta per l'India. Piccola isola, Malta diventava ora cruciale. Difatti, « [...] nelle mani di una forte potenza navale, Malta avrebbe gestito il commercio del Mediterraneo» (Gill, 1909, 68). Perso il Capo di Buona Speranza, era indispensabile mantenere l'occupazione il più a lungo possibile, o

quantomeno subordinare il ritiro ad ampie garanzie circa l'Olanda. Padroni dell'Elba, e con Malta evacuata, i francesi non avrebbero avuto ostacoli sul Mediterraneo. E da queste basi sarebbe stato facile rioccupare l'Egitto e chiudere definitivamente la via per l'India (1909, 66-70).

È in questo contesto, e mentre tali preoccupazioni strategiche sul Mediterraneo e sulle rotte indiane guidavano il gabinetto inglese, che vanno inquadrati il rifiuto di evacuazione di Addington, e i successivi negoziati che si svolsero tra il novembre del 1802, un mese dopo il plebiscito olandese, e il maggio dell'anno seguente tra Whitworth, Andreossi, Talleyrand e Bonaparte. E pure in questo contesto va letta la pubblicazione del famoso rapporto di Sebastiani sul *Moniteur*, nel gennaio del 1803 (Puryear, 1951, 17; Thompson, 1952, 219-220; Grainger, 2003, 155-157). Essa ebbe due effetti rilevanti. Da una parte, mise sotto pressione il debole gabinetto Addington, fornendo all'opposizione (Dixon, 1976, 71-72) oltre che all'opinione pubblica la prova evidente che bisognava prendere una forte posizione circa Malta. In secondo luogo, favorì il riavvicinamento degli inglesi con la Russia, rendendo manifesto che un atteggiamento intransigente su Malta, simile a quello del 1801, non era più sostenibile da parte di Pietroburgo.

La proposta iniziale inglese verteva su tre punti fondamentali: il prolungamento per un periodo di dieci anni dell'occupazione di Malta; la cessione di Lampedusa; l'evacuazione di Svizzera e Olanda (Coquelle, 1904, 60). Si trattava di richieste giuridicamente fondate ma, soprattutto, si trattava di proposte che molto concedevano a Napoleone sul Continente. Si accettava la creazione di satelliti in Germania e in Italia, la limitazione delle prerogative austriache, e l'egemonia francese nel cuore dell'Europa.

Che fossero indirizzi sensati per i negoziati, lo si capisce dal confronto con la proposta di mediazione russa. Essa prevedeva la cessione di Malta ai russi come garanti e il ritiro francese da ogni possedimento nel Regno di Napoli, oltre che dalla Svizzera, dallo Hanover, dall'Olanda e dall'Italia. Ovviamente, entrambe le parti rigettarono una simile formula. L'accettazione, da parte di Napoleone, avrebbe voluto dire riportare i confini di Francia indietro di una decina di anni, eliminando i frutti delle guerre rivoluzionarie e del consolato. Ma, significativamente, la proposta fu rigettata anche dagli inglesi. Infatti, essa prevedeva la cessione di un nodo strategico del Mediterraneo ai russi, senza peraltro offrire garanzie circa l'attitudine futura della politica di Alessandro. Naturalmente, la Francia era più penalizzata. Ma mentre era certo che la politica continentale di Napoleone non sarebbe terminata con la mediazione russa, era assai dubbio che, ceduta Malta ai russi, gli inglesi potessero poi recuperare la loro posizione nel Mediterraneo.

Con la loro ultima proposta gli inglesi chiedevano formalmente la cessione di Malta per dieci anni, ma offrivano in effetti garanzia di evacuazione non appena la Francia avesse abbandonata l'Olanda. Napoleone rifiutò con sdegno. I negoziati ripresero, su iniziativa francese, ma senza che

Napoleone accettasse alcuna reciprocità sulla questione Malta-Olanda. Il 10 maggio del 1803, le relazioni negoziali furono interrotte. Otto giorni dopo, la Gran Bretagna dichiarerà guerra alla Francia.

Appare chiaro che il *wagon* non è l'iniziatore di tutte le guerre, ma certamente la politica di sfruttamento costituisce una sorta di motore che innesca tensioni nel sistema e recriminazioni da parte degli stati. Giudicare che il conflitto fu ripreso dalla Gran Bretagna perché la Gran Bretagna dichiarò guerra per prima, sarebbe da questo punto di vista fuorviante. La politica di sfruttamento e riorganizzazione territoriale sul continente fu, in ultima analisi, l'origine della guerra (Hall, 1992, 102), sebbene Napoleone sia riuscito a far apparire la rottura come conseguenza di un inadempimento britannico. A Sant'Elena, egli protestava ancora la sua perfetta buona fede su Amiens (Markham, 1966, 95) ma è difficile dare credito a queste affermazioni.

Gli stati continentali, poi, lungi dall'opporvi strenuamente alle iniziative del *wagon*, sono spesso accondiscendenti, o addirittura cercano di prendere parte agli accordi per ritenere un vantaggio dalle iniziative dell'egemone. Questo è evidente nel caso degli stati tedeschi di medie dimensioni come la Prussia, la Baviera, la Sassonia o il Baden, nel caso della Russia, della Svizzera, della Svezia e della Danimarca. Finché il *wagon* riesce a blandire gli altri stati tramite la promessa di concessioni territoriali, esso può sperare che l'unione dei suoi oppositori sia precaria e incompleta. Le vittorie sul campo sono frutto del genio militare napoleonico ma anche di una reiterata politica di *divide et impera*.

La strategia francese sul mare sembra, in prima approssimazione, una variante della strategia napoleonica tante volte vincente su terraferma. L'idea-chiave era quella di creare un diversivo per poi scagliarsi verso il grosso delle forze avversarie, prese di sorpresa e che avevano spesso divertito inutilmente risorse verso un obiettivo fittizio. I Caraibi potevano ben adempiere tale funzione. Nel 1802, l'intervento di Leclerc aveva rimesso Santo Domingo sotto controllo francese e posto fine all'esperienza di Toussaint Louverture. A Tobago, Guadalupa, nella Guyana francese e negli altri possedimenti olandesi e spagnoli gli interventi si susseguirono lungo gli anni, con rapidi rivolgimenti e successivi passaggi di mano.

I grandi progetti di penetrazione francese nel nuovo mondo, comunque, dovettero essere abbandonati. L'obiettivo di usare Santo Domingo come viatico per la Louisiana venne meno a causa della rivolta della popolazione nera e delle difficoltà logistiche della spedizione. Lo stesso Leclerc morì di febbre gialla (novembre 1802) prima che le operazioni per sedare le rivolte potessero dirsi concluse. Dopo la vendita della Louisiana, è corretto affermare che le Indie occidentali divennero un teatro secondario nel vasto confronto con i britannici.

L'idea del diversivo oltremare adombrava un disegno ben più ambizioso: l'invasione delle isole britanniche. Entro l'estate del 1804, Napoleone aveva assommato 180000 uomini a Boulogne, il cui porto era stato fortificato. Molti progetti furono avanzati per realizzare l'ardito piano (Rose, 1924, 148-156), che comportava il trasporto dei soldati attraverso la Manica e poi la penetrazione del territorio inglese, ma come è noto esso non si concretizzò mai. Fondamentalmente, due problemi impedirono la realizzazione di tale vasto disegno: il mancato dominio sul mare, da una parte, rese vano il diversivo di Villeneuve e portò alla sconfitta di Trafalgar; l'evoluzione della politica sul Continente, dall'altra, rallentò il piano e poi obbligò ad abbandonarlo definitivamente.

La marina francese non raggiunse mai un livello di preparazione, soprattutto nell'ingaggio diretto, tale da competere con la *Royal Navy*. Questo è un punto decisivo ma difficilmente ponderabile nelle analisi politologiche sull'equilibrio di potenza navale. Le sconfitte, come nella battaglia del Nilo, certamente piegarono il morale degli ufficiali; la dottrina strategica era tendenzialmente difensiva, e comunque arretrata rispetto agli standard inglesi; la pratica nell'ingaggio era inferiore e l'addestramento del personale spesso inadeguato, a misura che la pratica di mare è essenziale per formare degli ufficiali competenti nelle attività basilari della guerra navale (Gates, 1997, 43). Per Napoleone, poi, la morte di Latouche-Treville, «[...] l'unico ammiraglio in cui riponesse qualche reale fiducia» (Deutsch, 1930, 544), significò una profonda stasi nei piani di invasione, e nell'autunno del 1804 il progetto era stato quasi abbandonato.

In Europa, esclusa la Prussia neutrale, i britannici potevano cercare appoggio nella Russia alessandrina o nell'Austria. Nel marzo del 1804, l'*affaire* d'Enghien deteriorò il rapporto con i russi e ad agosto le relazioni tra i due paesi furono interrotte. La rinnovata ingerenza francese in Germania e in Italia aveva causato incidenti con gli austriaci, non pronti per la guerra, ma fiduciosi che l'impegno sulla Manica trattenesse Bonaparte. I preparativi austriaci, malamente dissimulati da pretesti sanitari per un'epidemia di colera, generarono un'analogia risposta francese (Thompson, 1951, 277-278). Era chiaro che le tensioni sul Continente avrebbero costretto Napoleone a procrastinare il progetto di invasione e divertire a Est le truppe di Boulogne; meno chiaro è se la cosa avvenisse a suo malgrado. In effetti, già per la fine del 1804 un dettagliato piano per attraversare la Germania in direzione dell'Austria era pronto, mentre il riarmo austriaco era incompleto. La questione britannica era stata di fatto messa da parte (Deutsch, 1930, 544-546).

Nel marzo dell'anno successivo Napoleone si fece incoronare Re d'Italia, ponendo così fine alle titubanze sulla destinazione della corona da parte di Luigi e Francesco Bonaparte. La replica di Francesco I fu attendista e moderata: Napoleone ne trasse conferma della sostanziale debolezza austriaca, e dette finalmente ordine a Villeneuve di evadere il blocco britannico e di unirsi alle navi spagnole con rotta per le Indie occidentali. Il 13 maggio l'ammiraglio raggiunse Martinica, ma

Ganteaume non poté seguirlo fermato dalle navi inglesi; là Villeneuve lo attese vanamente per un mese, senza mai mettere seriamente in pericolo i possedimenti britannici, poi solcò di nuovo l'Atlantico, verso la Manica. Dopo alcune azioni secondarie contro vascelli inglesi, la flotta franco-spagnola fu raggiunta da quella britannica a Capo Finisterre (22 luglio). Nonostante il vantaggio del numero, i francesi non ottennero la vittoria. Gli inglesi catturarono due navi e, ciò che più conta, impedirono a Villeneuve di attendere alcuno dei suoi ordini. Egli non raggiunse Brest, né Rouchefort, dove squadroni lo attendevano per unirsi a lui, e nemmeno poté far rotta per l'Irlanda (Deutsch, 1930, 561).

L'ammiraglio ebbe dunque ordine di dirigersi a Boulogne, dove Napoleone si era recato il 3 agosto. In condizioni di scarsa visibilità avvistò le navi di Allemand (15 agosto), cui avrebbe ben potuto unirsi; ma non azzardò avvicinarle e, scambiandole per vascelli inglesi, preferì ripiegare su Cadice. La guerra europea era imminente, e Napoleone dovette di lì a poco richiamare gli uomini da Boulogne (22 agosto). Deutsch parla di una «fine miserabile» delle operazioni, mentre David Whitted Thomson giudica che la conclusione dell'imbarco e il passaggio della Manica avrebbero avuto un esito rovinoso per l'Impero, accelerando di un decennio il suo collasso (1954, 62-63). Come che fosse, l'azione di Villeneuve, viziata da titubanze e continue indecisioni, precluse di fatto l'unica possibilità di effettuare lo sbarco in Gran Bretagna prima che il conflitto sul Continente riprendesse.<sup>9</sup>

Nel maggio del 1804, Pitt il giovane era tornato per la seconda volta alla guida del gabinetto inglese. La sua linea di politica estera era la medesima del 1798 (Ehram, 1996, 134). Si trattava, dunque, di riprendere il filo della seconda coalizione e creare una rete di potenze continentali, foraggiate e guidate dalla Gran Bretagna, che ponesse fine alla preponderanza francese e creasse i presupposti del rinnovato equilibrio politico europeo. Come nel '98, tre erano le corti verso cui la Gran Bretagna poteva rivolgersi in cerca d'appoggio: la Russia di Alessandro, il cui orientamento si indirizzava sempre più in senso anti-francese; la Prussia, che per anni aveva mantenuto un'ambigua politica di neutralità; e la corona d'Austria, che mirava a recuperare le prerogative sui territori tedeschi che erano state cancellate dal Recesso del 1803.

Un dato è importante sottolineare riguardo al nuovo corso di Pietroburgo. Esso non derivava solo, né principalmente, da una precisa e diretta minaccia all'interesse di stato russo; piuttosto, bisogna dire che le azioni francesi mettevano in crisi le idee di riordino europeo e di pace internazionale che a quel tempo maturavano in Alessandro. L'assassinio del duca d'Enghien impressionò fortemente Czartoryski come lo Zar, i cui ideali umanitari non potevano tollerare quell'atto brutale e contrario al diritto pubblico europeo. Redimito con la corona d'Imperatore

---

<sup>9</sup> Dopo Trafalgar, fu prigioniero in Inghilterra. Rilasciato, si tolse la vita prima di rivedere Napoleone.

(maggio 1804), poi, Bonaparte sembrava avocare per sé l'eredità di Carlo Magno<sup>10</sup>, ledendo così direttamente le prerogative degli Asburgo sugli stati tedeschi. Le ambizioni napoleoniche erano ora evidenti, e la prospettiva di un raccordo diplomatico con la Francia sulla base di Lunéville diventava velleitaria (Zawadzki, 1975, 263-265). Ma è interessante notare come né Czartoryski, né Alessandro fossero pregiudizialmente contrari all'incoronazione, che anzi avevano discusso, né alla stipula di accordi diplomatici e di alleanza con la Francia napoleonica. La rottura non fu dettata da un preciso impegno a bilanciare il potere francese, quanto dalla volontà di riaffermare gli ideali politici che da quel potere erano allora minacciati.

La strada verso l'alleanza anglo-russa, comunque, non fu facile. I negoziati tra Pitt e Novosiltsev si protrassero dal novembre del 1804 sino all'aprile dell'anno successivo e riguardarono diversi punti sensibili, alcuni dei quali erano e rimasero per larga parte controversi. In cambio di Martinica, i britannici potevano acconsentire a cedere temporaneamente Malta, il cui possesso era, secondo Pitt, «[...] della più essenziale importanza per i nostri maggiori e rilevanti interessi, e per i nostri mezzi di collegamento e cooperazione con le altre potenze» (Ehram, 1997, 782). L'indipendenza di Piemonte, Svizzera, parte del Belgio e Olanda doveva costituire, poi, la futura barriera contro i francesi, una sorta di cordone di contenimento sotto garanzia britannica. Ma questo, si osservava da parte russa, avrebbe alienato il supporto dei realisti francesi (Zawadzki, 1975, 270).

I grandi progetti federali per l'Italia e la Germania che Czartoryski vagheggiava erano un punto controverso. Nella visione russa, l'Austria e la Prussia dovevano essere semplicemente estromesse dal futuro assetto degli stati tedeschi, che andavano invece riorganizzati in forma federale sotto l'influenza di Pietroburgo. Per gli inglesi, si trattava di creare un condominio prussiano-austriaco come contrappeso alla Francia. L'Austria avrebbe potuto ottenere compensazioni in Italia per lo sforzo sostenuto, mentre il confine prussiano andava esteso sulla riva sinistra del Reno. Altri punti dibattuti riguardavano entità e destinatari dei sussidi inglesi, la politica marittima britannica, contestata dai russi, e la politica russa verso l'Impero Ottomano, un terreno su cui le due potenze erano rivali (Zawadzki, 1975, 268-272; 1993, 111-113).

In genere, si riconosce che senza l'annessione napoleonica della Liguria (4 giugno) l'accordo (11 aprile) sarebbe naufragato. Fu la notizia dell'annessione che indusse le parti alla ratifica. Il patto offensivo per la preparazione della futura guerra europea prevedeva l'indipendenza del Piemonte, dell'Olanda e della Svizzera ma, significativamente, le questioni più controverse erano lasciate in ombra. Il compromesso fu infine raggiunto, dunque, ma ancora una volta era stato il *wagon* il vero motore dell'iniziativa diplomatica. Fu la Francia napoleonica a salvare l'alleanza anglo-russa che

---

<sup>10</sup> Egli attese messa dinnanzi alle sue spoglie, nel settembre del '04 e fu cantato un *Te Deum* al termine della cerimonia. Come è noto, francesi e tedeschi si contendono la figura di Carlo Magno e l'eredità carolingia.

formerà la base della terza coalizione. Probabilmente, senza l'iniziativa francese i russi sarebbero tornati al tavolo della contrattazione, ma con Parigi: quello che avverrà, in fondo, di lì a due anni.

Come osserva John Sherwig, tra il 1795 e il 1806, Pitt lanciò almeno cinque missioni a Berlino (citato in Simms, 1997, 108). Lo scopo era chiaramente vincere la resistenza di Federico Guglielmo e spostare la corte, tramite profferte territoriali e promesse d'aiuto, sul fronte anti-francese. L'inerzia della corte prussiana, dal disimpegno del 1795 sino al 1805, è stata oggetto di ampi dibattiti. La visione convenzionale è che questa soluzione fosse il frutto di una struttura politica precaria, centrifuga, e incapace di rispondere in maniera adeguata e tempestiva alla sfida posta dalla Francia napoleonica. Studi più recenti offrono un giudizio più sfumato sulla politica di neutralità, soluzione praticabile ma protratta troppo a lungo e, ciò che più conta, senza la necessaria fermezza (Dwyer, 1994, 372-373). Quello che è certo è che il calcolo, politico e geopolitico, era molto complesso.

Il nodo principale era costituito dallo Hannover. Da una parte, sul mare non era possibile alcuna politica di neutralità armata, o di blocco, senza che lo Hannover, stato rivierasco, vi prendesse parte: così si spiegano le pressioni francesi e l'ultimatum russo perché Federico Guglielmo l'occupasse nell'01, al tempo del primo blocco contro gli inglesi<sup>11</sup>. Dal punto di vista strategico, poi, il suo territorio separava i possedimenti occidentali dal nucleo dello stato prussiano, e chiaramente la sua conquista era un obiettivo di lungo corso per Berlino.

Ma il «gioco» diplomatico era ancor più complesso, perché l'Elettore di Hannover era Giorgio III e, dunque, ogni occupazione di quella regione aveva un chiaro significato anti-inglese. In questo contesto, il conflitto per mare si ricollegava direttamente alla politica della Germania settentrionale. Così, alla rottura delle relazioni coi britannici, nel maggio del '03, fece séguito l'occupazione francese dello Hannover del mese successivo, favorita dall'indecisione prussiana (Ford, 1903, 301-307). Questa situazione costituiva un pericolo per tutti gli stati tedeschi, perché offriva a Bonaparte un viatico per incursioni in Germania e, insieme, metteva a nudo la sostanziale velleità di ogni politica prussiana di neutralità a Occidente, ora che «[...] ce sont des armées françoises qui se trouvent dans les centre de la monarchie» (Haugwitz a Lucchesini, citato in Simms, 1997, 86).

Osserva Mowat: «Berlino, a quel tempo, era veramente il centro della diplomazia europea, poiché la Prussia era l'ultimo grande stato neutrale rimasto in Europa, l'ultimo potenziale alleato da accaparrarsi» (1924, 144). Ma questo non ci deve far credere che il regno tedesco fosse una sorta di privilegiato «ago della bilancia», in grado di scegliere in perfetta libertà dove dirigersi per spostare gli equilibri di potere in Europa: si trattava, piuttosto, di un «vaso di coccio» tra vasi di ferro che lo cingevano da ogni lato.

---

<sup>11</sup> Ma oggi sappiamo che la decisione di occupare fu presa prima che giungesse notizia dell'ultimatum. Cfr. Dwyer (1993).

La Francia poteva cedere lo Hannover in cambio di un'alleanza di deterrenza contro inglesi e russi. Per contro, Napoleone adombrò l'ipotesi che l'occupazione proseguisse anche in tempo di pace, qualora la Prussia non si fosse schierata coi francesi. Già provenienti da un difficile negoziato, e consapevoli che la scelta prussiana poteva influenzare gli austriaci, inglesi e russi adottarono uno stile di contrattazione risoluto, ai limiti della minaccia. E che significato poteva avere l'avvicinamento al confine delle truppe russe (agosto 1805), se non di ammonire che si sarebbe preteso con la forza quel che non si poteva ottenere col dialogo? Presi così tra i soldati francesi nel cuore del regno e le truppe russe ai confini orientali, Federico Guglielmo e Hardenberg si trovavano in una condizione certo non invidiabile. Né il ritiro francese dallo Hannover alleggerì la loro posizione. Perché ora ai collegati poteva venire la tentazione di occupare il vuoto creatosi – in una collocazione pericolosa a un tempo per Bonaparte e per Berlino stessa (Simms, 1997, 176-190).

Di nuovo, fu il *wagon* a prendere l'iniziativa. Mentre si dirigeva verso la Germania meridionale, Bernadotte violò i confini prussiani penetrando lo Ansbach-Bayreuth (ottobre 1805). Questa mossa provocò grande irritazione in Federico Guglielmo, che per un momento parve scuotersi dalla sua politica attendista. Haugwitz, che a quel tempo rappresentava la linea più strenuamente contraria all'avvicinamento coi francesi, fu richiamato e affiancato a Hardenberg. Si creò così una strana struttura bicefala, retta da due uomini con idee politiche divergenti, e separati dall'ambizione e da rivalità personali. Lo Hannover fu occupato per rappresaglia e ai russi fu concesso transito nella Slesia. La posta era il prestigio in Germania e in Europa; il rischio, l'ira di Bonaparte.

In questo «fronte interno» alla corte prussiana, l'Austria giocava un ruolo ambiguo. C'era ovviamente il rischio che gli stati tedeschi più penalizzati da Napoleone guardassero a Berlino in cerca di protezione. Austriaci e prussiani erano concorrenti diretti per l'influenza nel mondo tedesco, e un forte ruolo prussiano nell'opposizione a Bonaparte poteva consumare il già esiguo credito di Vienna. Ma c'era anche la situazione europea da considerare, dove interessi di segno opposto spingevano a favorire l'interventismo di Berlino (Kraehe, 1963, 38).

Seguendo Cobenzl e Colloredo, e nonostante l'avviso contrario dell'arciduca Carlo, Francesco aveva subito approfittato del deterioramento delle relazioni francesi con Pietroburgo, e sin dall'aprile del 1804 aveva stipulato una convenzione coi russi, in funzione anti-francese. Il successivo trattato di San Pietroburgo con la Russia (6 novembre) non fissava termini precisi sull'andamento delle operazioni, ma sanciva un generico impegno militare di Pietroburgo e Vienna per operazioni contro la Francia, oltre all'impegno a non firmare una pace separata coi francesi. Secondo l'opinione di Carlo, sarebbero stati necessari almeno sei mesi prima che l'esercito austriaco potesse essere scendere in campo con una preparazione adeguata (Rothenberg, 1982, 76-78).

Dopo la ratifica dell'accordo Pitt-Novosiltsev, Vienna si era aggiunta ai collegati (9 agosto 1805), ma in una posizione di relativa debolezza. L'accordo prevedeva un condominio russo-inglese per la gestione della guerra e del dopoguerra, ed era sottoscritto da potenze che, tutelate dalla geografia favorevole, avrebbero subito in minor misura i costi del conflitto. Maggiormente esposta in caso di guerra con la Francia, l'Austria rischiava di subire il costo maggiore delle operazioni, senza peraltro occupare un posto proporzionalmente adeguato al tavolo degli alleati. Era quindi essenziale, per Francesco, che anche l'altra potenza centrale prendesse una forte posizione. Ma con disappunto di Metternich, allora ambasciatore a Berlino, Hardenberg scelse di temporeggiare, favorendo volontariamente l'inerzia di Federico Guglielmo dinnanzi un atto che poneva la Prussia al livello di un qualsiasi stato di second'ordine (Simms, 1997, 195).

In ottobre, Mack penetrò la Baviera, alleata di Bonaparte, mentre Kutuzov si trovava ancora in Polonia<sup>12</sup> e cadde facile preda delle truppe francesi provenienti da Boulogne. Il 20 ottobre, egli dichiarava la resa a Ulm, impotente dinnanzi l'abile manovra napoleonica. Questo ammonimento non valse però a far cambiar Berlino. Il vertice di Potsdam (3 novembre), lungamente discusso e atteso, portò a un compromesso ambiguo. I prussiani si impegnavano a una mediazione coi francesi sulla base di Lunéville. I russi promettevano sostegno finanziario dai britannici e l'impegno, da parte di Alessandro, a fare il possibile per ottenere lo Hannover alla corte prussiana. Impegni per conto terzi, dunque, con la debole garanzia russa per una mediazione assai ardua sulla questione dello Hannover. In caso di mancato accordo, la corona di Prussia si impegnava a fornire truppe, in verità esigue, in aiuto di austriaci e russi.

Haugwitz partì con l'ultimatum per Napoleone, ma col preciso ordine di cercare strenuamente la pace. Si mosse molto lentamente, nella speranza che gli eventi mutassero. Essi mutarono, infatti, ma non nella direzione desiderata. Con abile manovra diplomatica, Napoleone finse di trovarsi in condizione di estrema debolezza e disponibile alla trattativa con lo zar. Alessandro non vide l'inganno e premette per l'offensiva, pensando di cogliere il nemico impreparato. Come spesso accadde durante le guerre napoleoniche, l'imperatore dei francesi era riuscito a imporre la battaglia proprio dove voleva. La mattina del 2 dicembre, le truppe collegate attaccarono i francesi. Quello stesso giorno, Napoleone realizzava ad Austerlitz, nei pressi di Brno, in Moravia, una delle più grandi vittorie delle sue numerose campagne, sconfiggendo nettamente le forze austriache e russe e ponendo *de facto* fine alla terza coalizione.

Alessandro si ritirò dall'alleanza. Haugwitz si presentò a Napoleone con un mandato superato dai fatti, e finì col cedere all'imperatore: annessione dello Hannover subito e chiusura dei porti agli inglesi, oltre a rimaneggiamenti territoriali a favore della Baviera e della Francia. Il 15 di dicembre

---

<sup>12</sup> Questa mossa, apparentemente non molto sensata, è spiegabile se si riflette sul contesto strategico che gli austriaci avevano allora in mente. Cfr. Chandler (1966, trad. it. 2002, 483).

firmò il trattato di Schönbrunn, con il quale la Prussia veniva a trovarsi nella straordinaria situazione di alleata di una coalizione già sciolta e, nel contempo, alleata proprio dello stato che l'aveva disfatta. L'Austria fu estromessa dall'Italia e dalla Germania meridionale con il trattato di Pressburg (26 dicembre). I territori della Repubblica veneziana, acquisiti nel '97, furono ceduti al Regno d'Italia, mentre con gli altri possedimenti furono remunerati i *clientes* tedeschi, dalla Baviera, al Wüttemberg, all'Assia, al Baden, ora definitivamente emancipati dall'influenza di Vienna (Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 245-246).

Come nell'02, alla vittoria su terraferma faceva da contrappeso la sconfitta per mare. Il 21 di ottobre, un giorno dopo la capitolazione di Mack, Nelson aveva inflitto alle forze franco-spagnole una severa sconfitta a Trafalgar, ponendo la base della supremazia marittima che la Gran Bretagna avrebbe mantenuto sino alla I guerra mondiale. Nel 1801, la neutralità armata aveva indotto gli inglesi a negoziare i termini di Amiens. Ma la politica di espansione francese li aveva presto persuasi della necessità di rientrare in guerra. Nel 1805, la sconfitta russa lasciava nuovamente campo libero a Bonaparte. Se egli avesse saputo sfruttare questa situazione di preminenza c'era poco che gli inglesi, dal mare, avrebbero potuto fare per minacciare la sua posizione su terraferma. Spesso, abbiamo osservato che sono state le precise iniziative politiche di Napoleone a favorire l'attivismo dei rivali, che altrimenti preferirebbero non intervenire o cercare di mediare. Questo non è meno vero per le campagne che porteranno l'Impero francese all'apice della sua gloria, e poi alla sua rovina.

#### 4) Apogeo e tracollo

Primo sul campo di battaglia, il saggio vincitore amministra la pace in modo da non umiliare gli sconfitti e creare un ordine stabile in cui le sue conquiste possano essere riconosciute. Ma dopo l'inebriante vittoria di Austerlitz, Bonaparte commise alcuni errori che una lucida analisi politica avrebbe sconsigliato.

Sull'Olanda, Napoleone impose la reggenza di Luigi, mentre la corona dei Borbone di Napoli era stata data a Giuseppe. Qui, tuttavia, cominciarono a manifestarsi le prime resistenze ai francesi. L'insurrezione calabrese fu veramente un «preludio alla Spagna» che anticipò la guerriglia popolare anti-francese poi usata nella penisola iberica e, in parte, nella campagna di Russia. Scacciati dalla penisola dalle truppe di Giuseppe Bonaparte (marzo 1806), i Borbone si rifugiarono in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese. Poco dopo, anche l'esercito realista di Ferdinando stanziato in Calabria dovette lasciare la Penisola a Giuseppe.

Nonostante la rapida vittoria, il supporto logistico dalla Francia era modesto e inadeguato alle esigenze delle truppe. Non potendo fornire il biscotto, Reynier decise di adottare la pratica tante volte adoperata durante le campagne sul Continente, e fece sostentare gli uomini tramite il territorio (Finley, 1976, 84). Questa scelta provocò il risentimento della popolazione rurale, la resistenza in massa all'occupazione e la diffusione a macchia d'olio del brigantaggio. Il 1 luglio Stuart sbarcò a Sant'Eufemia; Reynier l'attaccò a Maida fiducioso di vincere ma i suoi uomini furono sopraffatti dalla superiorità di fuoco inglese. La notizia della rotta francese incoraggiò ancor di più l'azione degli insorti in tutta la regione (1976, 85). La rivolta fu domata, infine, con metodi brutali e gran dispendio di risorse.

La Confederazione del Reno (12 luglio 1806) creò certamente risentimento presso i principi tedeschi. Fu «il colpo mortale alla mia esistenza politica», secondo Federico di Wüttemberg, e la definizione non era esagerata (citato in Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 247-248). Finalmente emancipati dalla tutela asburgica, i signori tedeschi scoprivano ora che l'indebolimento estremo dell'Austria li aveva fatti solo diventare vassalli di un nuovo impero, forse ancor più invadente e pericoloso dell'altro. Mentre per i vinti il problema principale in tempo di pace era costituito dalle cospicue indennità e dal finanziamento delle truppe francesi ancora stanziato sul territorio, per gli alleati il maggiore onere era la leva. Nella regione del Reno, la coscrizione riuscì ad assommare circa 80000 uomini su una popolazione reale di 1,6 milioni; se si considerano le fasce d'età soggette alla leva, si può osservare che circa il 30% di coloro che erano in età di reclutamento dovettero prestare servizio, una percentuale che nel 1813 salì addirittura al 60% (Rowe, 1999, 665). In cambio, gli stati della Confederazione venivano elevati a ducati, granducati e regni indipendenti, ma restavano nei fatti vassalli di Parigi.

Ancor più che i confederati, il nuovo assetto europeo preoccupava la Prussia, che ambiva a creare una propria sfera d'influenza nella Germania settentrionale. Questo obiettivo era ovviamente pericoloso per Parigi, perché le città rivierasche erano necessarie per qualunque progetto di blocco nei confronti degli inglesi. Dunque bisognava tenerle, per quanto possibile, lontane dall'influenza di Berlino. L'occupazione dello Hannover, poi, aveva indotto i britannici a dichiarare guerra alla Prussia, isolandola ulteriormente: essa era alleata riluttante di un paese che temeva e si trovava in guerra con un paese che avrebbe voluto amico.

Il 23 gennaio del 1806, uno statista tra i maggiori che la storia inglese ricordi moriva e, con la morte di Pitt, la corrente «foxite» tornava a farsi sentire e Fox stesso prendeva incarico al *Foreign Office* nel «Ministero di tutti i talenti». Il nuovo indirizzo della politica estera inglese abbandonava la tradizionale politica di bilanciamento, a favore di una strategia che «[...] era distante dall'Europa e dalla costruzione di alleanze anti-francesi. Solo gli obiettivi di rilevante interesse per la Gran

Bretagna dovevano essere perseguiti, una politica che evitava il confronto su terra con la Francia, mentre inaugurava il solo tentativo di espansione coloniale su larga scala di quel periodo» (Hall, 1992, 130). Il Capo di Buona Speranza fu ripreso agli Olandesi, assicurando il tragitto per l'India (Turner, 1961) e, approfittando della rotta franco-spagnola a Trafalgar, una spedizione fu mandata a Rio della Plata (Ferns, 1953, 61-62; Hall, 1992, 144-148). In Europa, la direttrice era trovare una mediazione con Bonaparte che ponesse fine allo stato di guerra.

*Whig*, simpatizzante della rivoluzione americana e poi di quella francese, Fox si prestava, come molti liberali del tempo, a un fraintendimento che poteva risultare fatale. Egli correva il rischio di confondere la simpatia politica verso gli ideali rivoluzionari (ammesso sempre che Napoleone fosse un erede dell'89, e non un tiranno) con il ruolo egemonico della Francia sul Continente. Non necessariamente il ruolo internazionale di uno stato può essere dedotto dalle sue caratteristiche interne e, se le riforme napoleoniche potevano essere ritenute progressiste, la sua politica estera era decisamente «illiberale», nel senso che ledeva le libertà politiche degli stati del sistema. In altre parole, si cercava un compromesso pacifico con uno stato disposto alla pace solo dopo aver sottomesso tutti gli oppositori sotto il dominio francese (su questo *humus* intellettuale cfr. Cookson, 1982, 120-123; sulla politica dei «Talenti» verso Bonaparte: Butterfield, 1962; Harvey, 1972, 630-632; Walzer, 1977).

In questo clima favorevole, Napoleone agì con estrema abilità. Egli collegò la politica orientale a quella tedesca per cercare una transazione coi russi; allo stesso tempo, si servì della possibilità di un accordo coi russi per condizionare gli inglesi. Ma andiamo per ordine.

Colloqui russo-francesi per una eventuale spartizione dell'Impero ottomano si erano tenuti già al tempo di Paolo; anche in quel caso, la libertà di manovra francese in Europa richiedeva, come contropartita, la libertà russa a Sud-Est (Ragsdale, 1980, 121). Ora i serbi erano in tumulto, e il 12 gennaio del 1806 Belgrado era espugnata. La diplomazia francese aveva facile gioco a rappresentare questa situazione come il prodotto della politica di Pietroburgo (Meriage, 1978, 424-425). Dopo la missione di Sébastiani, Selim aveva rifiutato di rinnovare l'alleanza del '98 coi russi<sup>13</sup>, e si era spostato verso la Francia, che ora si offriva come garante dell'integrità della Porta (Driault, 1904, 220). Mourousis e C. Ypsilanti<sup>14</sup>, ospodari di Moldavia e Valacchia, erano stati congedati (Puryear, 1951, 106-110) e ora la Porta protestava diritti sulle isole Ionie. Si ricordi, poi, che dopo aver estromesso l'Austria dall'Istria e dalla Dalmazia con Pressburg, Napoleone era a un passo dai territori ottomani. La risposta russa non si fece attendere. In Moldavia e Valacchia essi schierarono truppe. In Dalmazia, intanto, occuparono Cattaro col sostegno britannico, mentre la

---

<sup>13</sup> Che, si ricorderà, era proprio in funzione anti-francese.

<sup>14</sup> Padre di Alessandro e Demetrio, eroi nazionali greci nella rivolta del '21.

flotta di Napoli aveva preso le isole Ionie (Schroeder, 1994a, 229). Con Selim presto si giunse alla rottura e infine alla guerra (Puryear, 1951, 160-161).

Ora Czartoryski cercava un accordo per la politica espansionista russa verso i turchi, e in cambio si potevano sostenere le mosse francesi sul Continente. Oubril venne mandato in Francia con lo scopo di prevenire il dominio assoluto di Bonaparte sul mondo tedesco e di «salvare l’Austria» (Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 256-257). Egli arrivò il 6 luglio, e pochi giorni dopo veniva istituita la confederazione del Reno; il 6 agosto, dinnanzi alla minaccia di invasione francese, Francesco era costretto ad abdicare l’eredità di Carlo Magno e rinunciare alla corona romana. Questi avvenimenti ebbero certamente un notevole impatto sui negoziati. Seguendo una tattica consolidata, i francesi facevano intendere che una posizione moderata della Russia avrebbe potuto prevenire ulteriori e più gravi disegni francesi sul Continente (Butterfield, 1962, 12-15).

Nell’accordo finale, i russi rinunziavano a Cattaro, conservavano le isole Ionie, ottenevano lo sgombero di Ragusa e ponevano la Turchia sotto la garanzia dei due contraenti. Napoleone si impegnava ad evacuare la Germania. Ovviamente, la pacificazione coi russi segnava una svolta nella contrattazione con gli inglesi. Perché, ora che il compromesso sembrava vicino, e che i due contendenti si apprestavano ad accordarsi per definire le rispettive sfere di influenza, la rottura all’altro tavolo, con gli inglesi, voleva dire che la Gran Bretagna si sarebbe trovata nella stessa situazione del 1801: il Continente in pace con Bonaparte ed essa, sola, a proseguire le ostilità. Dunque, se i russi chiedevano una pace separata, non c’era motivo di non approfittarne nel negoziato con gli inglesi

Il nodo principale con Londra era la Sicilia, base navale importante sia per il controllo del traffico mediterraneo, sia per vigilare sulla flotta dell’Adriatico che i francesi stavano preparando nei territori veneziani (Sondhause, 1989, 351-354). Yarmouth aveva avuto contatti con Oubril, e la prospettiva che egli concludesse un accordo certamente ebbe il ruolo decisivo nell’indurlo a cedere sulla Sicilia, che fino ad allora era stata recisamente negata (Butterfield, 1962, 12). Gli inglesi accettarono di tenere Malta, il Capo, lo Hannover e di lasciare l’isola consentendo, per Ferdinando, alla compensazione delle Baleari. Napoleone aveva usato la politica continentale per piegare i russi, e l’accordo coi russi per piegare gli inglesi.

Come sappiamo, la strategia francese non andrà a segno, e il 1806 sarà un interludio, non l’epilogo delle guerre napoleoniche. L’inesperto Oubril era stato abilmente giocato. Yarmouth fu accusato di intelligenza coi francesi e richiamato. Fox era malato e presto sarebbe morto, dunque non poté sostituirlo; al suo posto andò Lauderdale, sempre legato alla sua corrente. Alessandro rifiutò di ratificare un accordo che impegnava il suo paese con modeste contropartite da parte francese, e gli inglesi ritennero che per loro questo facesse ripartire i negoziati da una *tabula rasa*

politica. Le questioni che riguardavano Pietroburgo riguardavano anche Londra, e senza un chiarimento nei rapporti con i russi Bonaparte non poteva sperare di chiudere il negoziato con gli inglesi (Butterfield, 1929, 40). Intanto, però, la contrattazione con Londra aveva già sollevato un altro nodo, stavolta con Berlino.

Le scelte prussiane che portarono a Jena sono state spesso oggetto del biasimo degli storici, non meno della prolungata politica di neutralità che le precedette. La corte esitò quando avrebbe potuto unirsi ad altre potenze e scelse di affrontare la Francia quando era sola. Per molto tempo si è individuata la causa di queste scelte nella questione dello Hannover. Come detto, l'accordo con Yarmouth prevedeva, tra le altre cose, che gli inglesi tenessero lo Hannover. Tuttavia, dicevamo sopra che lo Hannover era stato occupato dai prussiani. Non solo: esso era stato occupato subito su pressione francese, perché Federico Guglielmo avrebbe preferito acquisirlo nell'ambito di una successiva pace generale europea, così da non rompere con gli inglesi. Ora, durante le trattative Yarmouth lasciò trapelare che lo Hannover stava per essere tolto ai prussiani; e la voce di truppe francesi sul Reno, falsa, contribuì ad allarmare la corte. La concessione francese a Londra, fatta senza nessun previo accordo con la corona tedesca, significava mettere definitivamente Berlino al livello di un vassallo francese, e probabilmente non dei più importanti

Nelle «anticamere del potere», poi, il gioco diplomatico induceva pure allo scontro. Dimessosi a fine marzo, quando si trattava di ratificare Schönbrunn, non era immaginabile che Hardenberg tornasse al potere finché le relazioni con Parigi erano buone, almeno ufficialmente. Egli tuttavia continuò a trattare coi russi segretamente, col beneplacito della corte. Sin dal 24 luglio russi e prussiani avevano siglato una convenzione che li impegnava a non farsi guerra. Da parte prussiana venivano ampie rassicurazioni circa i rapporti con Pietroburgo, quasi a voler ridimensionare il legame coi francesi. Hardenberg usava abilmente la contrattazione per minare la posizione di Haugwitz. Ma proprio mentre egli negoziava coi russi, lo stesso Haugwitz pianificava, di nuovo in segreto, la rottura coi francesi (Simms, 1994, 390; 1997, 264-265 e 293-294). Alla luce di questi contributi recenti, è quantomeno plausibile che la decisione di opporsi a Bonaparte sarebbe stata presa indipendentemente dalla questione dello Hannover, sebbene essa giocò un ruolo non secondario nell'accelerarne i tempi<sup>15</sup>.

Il 9 ottobre, Berlino dichiarò guerra a Bonaparte. La corte decise di andare sola e di entrare in guerra senza prima assicurarsi sostegno esterno, considerato che le truppe dell'altra potenza continentale che avrebbe potuto intervenire, la Russia, erano lontane. Il 1 ottobre i prussiani lanciarono un ultimatum perché i francesi arretrassero al di là del Reno. Bonaparte agì fulmineo; di più: l'ultimatum non era ancora giunto che egli aveva già lasciato la capitale, consapevole della

---

<sup>15</sup> Quella di Simms è un'interpretazione complementare, più che alternativa, rispetto alla tradizionale disamina basata sullo Hannover.

mobilitazione prussiana. Grazie al sistema delle marce forzate, ci vollero solo pochi giorni perché i francesi raggiungessero il nemico. L'esercito prussiano non aveva conosciuto un sostanziale processo di ammodernamento dal tempo di Federico il Grande. Ma la passata gloria non emenda le presenti mancanze e, in un'epoca nella quale i francesi avevano completamente rivoluzionato il modo di fare la guerra, l'esercito di Berlino si rivelò completamente inadeguato al compito. Il 14 di ottobre si svolsero contemporaneamente due battaglie rovinose per i tedeschi, a Jena e ad Auerstädt. Il 25 Davoust entrava trionfante a Berlino, seguito il 27 da Bonaparte stesso.

Sconfitti sul campo di battaglia, i prussiani avrebbero ben potuto organizzare la difesa del territorio, e trincerarsi nelle fortezze con lo scopo di ingaggiare una lotta di consunzione contro i francesi, magari nella speranza di un intervento russo o che la corte potesse, in qualche modo, riorganizzare le forze. Ciò non accadde. Le fortezze prussiane capitolarono una dopo l'altra dinnanzi ai francesi, senza quasi opporre resistenza. Chandler narra che il comandante del forte di Stettino si arrese senza sparare un colpo, e procurò delle barche a Lassalle perché potesse attraversare l'Oder senza intoppi (1966, trad. it. 2002, 614). In poche settimane, tutto l'esercito si sgretolò dinnanzi al nemico, e le richieste di Bonaparte aumentarono verticalmente.

«Tutto ciò che di più debole c'è nella natura umana –l'anzianità, la paura o l'ingenuità– sembrava esser stato messo alla testa delle difese prussiane» (Fyffe, 1891, 333). Se all'indomani di Jena si trattava per la cessione dei territori al di là della Elba, e Federico Guglielmo sembrava acconsentire, ora si parlava di rinunciare a tutti i possedimenti a Ovest della Vistula, cioè di far scomparire dalla carta geografica la Prussia in quanto grande potenza. Il 16 novembre, Lucchesini firmò il trattato di Charlottenburg, che imponeva la capitolazione di ogni fortezza in cambio dell'armistizio, ma Federico Guglielmo rifiutò di ratificarlo (1891, 333-339). Il paese era alla mercé dell'invasore e non stupisce se dopo le vittorie francesi molti stati tedeschi si aggregarono ai francesi in cambio di remunerazioni politiche (Kraehe, 1963, 54).

La scelta di Federico Guglielmo, per strano che possa sembrare date le condizioni del suo paese, era ragionevole. La «pace» offerta da Bonaparte a Charlottenburg era in realtà vessatoria e ingannevole per la corte. Tra l'altro, essa prevedeva che Berlino si impegnasse a estromettere le truppe russe che erano entrate sul territorio prussiano e che non permettesse ulteriori sconfinamenti russi per la durata dell'armistizio. Si chiedeva in sostanza ai prussiani di rifiutare precisamente il sostegno dello stato cui, nel momento della sconfitta, essi guardavano in cerca d'aiuto. Inoltre, come Stein fece notare, attendere una simile clausola era al di là del potere di Berlino, tanto più nel momento della disfatta militare. Presto i francesi avrebbero protestato il trattato argomentando l'inadempienza prussiana, e preso quello che volevano senza nulla concedere ai vinti (Butterfield, 1929, 22-28).

Due questioni restavano aperte per Bonaparte: gli inglesi, che avevano offerto sostegno ai prussiani in cambio dello Hannover, e i russi, da cui pure arrivavano promesse d'aiuto. Da Berlino, l'imperatore aveva emanato il 21 novembre il decreto che istituiva il Sistema continentale, contro le pratiche «ingiuste e barbare» dei britannici sul naviglio francese e neutrale. Ora la strategia dell'imperatore fu simile a quella usata nel '01. Egli cercò di usare i russi in funzione anti-inglese e, visto che la natura insulare proteggeva le isole britanniche, di cooptare la Russia in un sistema di blocco e di sfruttare la sua influenza sulle corti del Nord Europa perché la chiusura risultasse completa (Thompson, 1952, 317-318). Prima, però, bisognava portare Alessandro a più miti consigli

Bonaparte spiegò le truppe oltre la Vistola e penetrò in territorio polacco. Oggetto delle successive spartizioni di russi, prussiani e austriaci, la Polonia poteva forse vedere in Napoleone un liberatore, e magari divenire un alleato, oltre che fornire uomini e ufficiali da aggiungere alla Grande Armata, provata dalle numerose guerre. Naturalmente, questa era propaganda, e nella sua forma più grossolana. Bonaparte non poteva rischiare che l'Austria abbandonasse la politica di neutralità, né poteva dimenticare che «[...] quando la battaglia fosse finita, era coi russi, non coi Polacchi che la Francia doveva trovare un accordo; e non restava destino migliore, anche per le province prussiane della Polonia, di essere in parte trasformate in uno stato cliente, in parte rese come strumento di mediazione con lo zar» (Fyffe, 1891, 339).

Il primo vasto ingaggio coi russi fu un inutile carnaio, inconcludente per ambo le parti nonostante i molti morti sul campo. Eylau (7 febbraio 1807) fu nondimeno una battaglia importante. Come la rotta di Reynier in Calabria, passata quasi inosservata, essa dimostrava che il metodo francese di fare la guerra non era insuperabile e, forse, che il mirabile genio strategico dell'Imperatore cominciava ad appannarsi (Chandler, 1966, trad. it. 2002, 672-676).

Anziché unirsi ai russi nel tentativo di bilanciare il potere francese (un'opzione che spesso Stadion caldeggiò), o di legarsi più strettamente alla Francia in un'alleanza di *restraint* (come intendeva fare Carlo), gli austriaci avanzarono a partire da dicembre delle proposte di mediazione per una pace generale europea. In marzo, Vincent fu mandato a Varsavia con una proposta che garantiva l'egemonia di Bonaparte sugli stati tedeschi e in Italia, restituiva all'Austria l'Istria e la Dalmazia, restaurava lo stato prussiano e proponeva la pacificazione coi britannici sul mare (Schroeder, 1994a, 316). Questo tentativo di mediazione, che non ebbe alcun seguito durante le guerre della quarta coalizione, era motivato più dalla precaria situazione di Vienna che dalla ricerca di pace.

La politica di neutralità non poteva essere prolungata all'infinito. L'Austria non era neutrale per disinteresse delle cose europee; essa era un collegato sconfitto che ora non aveva risorse per

riprendere la lotta, proprio nel momento in cui la manovra di Bonaparte nell'Europa centro-orientale si faceva più pressante. E se da una parte gli austriaci avevano ben presente il rischio di una punizione francese, in caso di intervento, c'era anche il rischio, nell'inerzia prolungata, che russi e inglesi trovassero qualche sorta di accomodamento con Bonaparte lesivo degli interessi di Vienna (Butterfield, 1929, 119-120). Questa era un'ipotesi plausibile con Fox e poi Howick agli esteri in Gran Bretagna. Il pericolo maggiore, tuttavia, veniva dai russi.

Dall'estate del 1806, la questione di Cattaro creava frizioni tra austriaci e francesi. Come dicevamo, la Dalmazia era stata ceduta con Pressburg, e ora Vienna doveva far evacuare i russi per attendere il trattato. Senza l'adempimento della corte, i francesi rifiutavano lo sgombero delle truppe dal suolo austriaco, ovviamente mantenute a spese di Vienna. Intanto, l'evoluzione della situazione in Serbia, di cui pure dicevamo sopra, e i timori di occupazioni russe nella Porta, creavano una nuova fonte di allarme. Perché al problema dell'Europa centrale, dove la potenza espansiva era la Francia, si sommava ora quello dei Balcani e della questione orientale, dove il nemico era invece Pietroburgo (Schroeder, 1994a, 315).

È in questo contesto strategico che vanno inquadrare le proposte di mediazione austriaca durante le guerre della quarta coalizione. Esse non furono tanto un tentativo di mediare con l'aggressore, quanto di uscire da un'inerzia diplomatica che rischiava di escludere la corte da accordi politici di diretto interesse per Vienna. In questo modo, gli austriaci poterono replicare alle richieste di entrare in guerra da parte di Pozzo di Borgo, senza tuttavia compromettere ufficialmente la loro posizione agli occhi di Napoleone. E, se Pietroburgo vide subito l'opportunità di tale mossa (Butterfield, 1929, 120-121), per Bonaparte le proposte erano un ottimo modo di temporeggiare, tenendo l'Austria fuori dal conflitto, in attesa di una battaglia risolutiva che chiudesse la partita con lo zar.

L'occasione gli fu data a Friedland (14 giugno), nei pressi di Königsberg<sup>16</sup>. Dopo la vittoria francese, gli scontri proseguirono per qualche giorno, finché il 19 i russi chiesero quartiere. Il 23 veniva concesso l'armistizio, e i due imperatori si apprestavano a intraprendere i negoziati che porteranno alla celebre pace di Tilsit (7-9 luglio). La vittoria su Alessandro veniva provvidenziale, perché il 24 marzo Re Giorgio aveva licenziato il gabinetto dei «talenti» sulla questione cattolica. Il seguente ministero Portland tornava alla linea di Pitt (Bartlett, 1966, 88-93; Hall, 1995, 153), e uomini della sua corrente entravano nei posti chiave: Castlereagh agli esteri e Canning alla guerra (Marriott, 1936 117). Ora, dunque, bisognava capitalizzare le vittorie sul campo, sfruttare la malcelata ostilità tra russi e inglesi, e blandire Alessandro, il cui esercito era vinto ma non disfatto, completando la strategia che s'era iniziata col decreto del 21 novembre. Napoleone attese questi compiti con mirabile abilità.

---

<sup>16</sup> La patria di Kant è oggi la Kaliningrad russa: eredità dell'ultima guerra.

Dopo la rotta russa, Hardenberg adombrò un vasto disegno per garantire l'interesse prussiano contro un'intesa bilaterale di russi e francesi. Sconfitte sul campo, Prussia e Russia avrebbero dovuto far di necessità virtù e unirsi alla Francia in un'alleanza. Esse dovevano acconsentire al progetto del Blocco e far fronte comune contro gli inglesi. Francesi e russi si sarebbero spartiti la Porta, mentre i prussiani avrebbero preso la Sassonia e compensato il sovrano sassone con la corona polacca. Gli austriaci avrebbero potuto esser compensati in Bosnia, Serbia e Dalmazia. Gli inglesi stessi avrebbero potuto tenere Malta, riprendere lo Hannover e occupare l'Egitto, se solo avessero acconsentito a mitigare la loro politica marittima. Hardenberg cercava insomma di impedire un accordo franco-russo ai danni di Berlino evocando grandi spartizioni territoriali a Oriente: così soddisfatte, le due potenze avrebbero potuto salvaguardare la Prussia e concederle anzi nuovi territori. Lo schema era «una brillante improvvisazione» cui faceva però difetto il senso della realtà (1929, 217-221)

La politica alessandrina fu, inizialmente, solidale con l'alleato prussiano. I russi rifiutavano ogni profferta di accrescimento territoriale a meno che non si fossero trovate compensazioni adeguate per Federico Guglielmo. Era, questa, un'ardua richiesta per un vinto sul campo, il quale non può certo permettersi di fare troppi distinguo quando, anziché pagare lo scotto della sconfitta, venga remunerato per aver perso. E difatti la condizione fu, per gran parte, lasciata cadere (Butterfield, 1929, 255-258). Non è chiaro se questo avvenne per un progressivo raffreddamento dell'intesa con la Prussia, per le fastidiose rimostranze di Berlino o per le doti persuasive di Napoleone. Ciò che è certo è che la Prussia pagò un grave prezzo per l'intesa dei due imperatori, mentre il progetto che Hardenberg sottopose ad Alessandro, di un triumvirato di potenze al vertice dell'Europa che comprendesse anche la Prussia, non ebbe alcun seguito. L'imperatore scelse di schierarsi con l'egemone in una sorta di condominio europeo (in cui, tuttavia, egli era secondo).

Col trattato firmato il 7 luglio, la Francia si impegnava a sostenere la politica russa nell'Impero ottomano, mentre la Russia sgomberava Cattaro, le isole Ionie e le truppe di Vallacchia e Moldavia. Ampie garanzie venivano date dai francesi per i regni tedeschi vicini a Pietroburgo, la quale si avrebbe tentato la mediazione con gli inglesi. Se la mediazione fosse fallita, essa s'impegnava ad aderire al blocco e a usare la propria influenza per farvi aderire i neutrali. Questa promessa, come è noto, porterà al conflitto con gli svedesi. Con il trattato del 9 luglio, la Prussia perdeva tutti i territori a ovest dell'Elba. Parte andarono a formare il nuovo regno di Vestfalia, parte come remunerazione agli stati tedeschi. Essa fu spogliata anche delle province polacche, con cui si formò il granducato di Varsavia. I due nuovi stati erano ovviamente nella sfera di influenza francese, ed entrarono nella Confederazione del Reno.

Già prima del blocco, l'espansionismo francese aveva assunto i caratteri di una dittatura personale, simile al sistema di antico regime fondato sul principio di legittimità dinastica (un'acuta analisi delle contraddizioni insite in tale politica in Tulard, 1977, trad. ingl. 1984, 246-252 e segg.). La pratica di attribuire le corone degli alleati ai propri familiari andava chiaramente in tale direzione e lasciava intendere quali fossero le prospettive delle piccole potenze che guardavano a Napoleone come potenziale liberatore. Similmente, la Confederazione del Reno mostrava che le remunerazioni politiche francesi non erano incondizionate ma richiedevano la sottomissione a un sistema di clientela e la chiara appartenenza all'orbita francese. Così, non stupisce se dopo la campagna di Russia numerosi stati tedeschi scelsero di slegarsi dall'alleato.

Ora però, con il Sistema napoleonico, la politica internazionale entrava più direttamente nella vita degli stati e dei popoli e imponeva oneri economici per una guerra che non li riguardava e della quale essi nulla sapevano. Questo porterà al dirigismo economico, alla rovina delle industrie più direttamente dipendenti dal commercio estero e, in ultima analisi, a un netto impoverimento della popolazione, già vessata dalla leva. Le spoglie che l'egemone tiene per sé sono sempre maggiori, a fronte di costi crescenti per gli alleati, che lo seguono sempre più riluttanti.

Perché la chiusura fosse completa, poi, occorreva aggregare anche i neutrali: di qui il secondo bombardamento di Copenhagen e la guerra dei russi con gli svedesi; di qui, soprattutto, la lunga guerra peninsulare che consumerà l'Impero e toglierà risorse, sostegno e credito alle politiche napoleoniche. Così, perfino Paul Schroeder, uno storico certo non benevolo verso la politica internazionale di Bonaparte (e.g. 1990), individua nel blocco una cesura politica e diplomatica rispetto al periodo precedente. Perché se fino al 1807 la politica francese era un misto di minacce e remunerazioni elargite, e forse l'imperialismo francese non era molto più pericoloso di quello britannico o russo, da allora esso divenne chiaramente la minaccia principale e la prima fonte di pericolo per gli stati dell'Europa (Schroeder, 1994a, 308-310).

«Ma ora - si potrebbe pur obiettare - la Russia era cooptata, e forse questo successo valeva più dell'indignazione di altri piccoli *clientes*». Ma mentre la politica continentale portava la Francia verso ingerenze sempre maggiori, maggiori costi, insurrezioni anti-francesi e lotta di consunzione con metodi brutali, Alessandro aveva elegantemente risolto una situazione di stallo. Con modesti impegni egli fiaccava l'aggressività francese e si garantiva un margine di manovra nella politica ottomana. Egli usciva da una sconfitta e riteneva per sé alcuni guadagni, rimanendo «[...] assolutamente libero di riprendere le armi quando gli fosse piaciuto» (Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 278).

Certamente, il commercio inglese subì dei danni. Le importazioni britanniche dalla Russia passarono da un valore di 2578 migliaia di sterline nel 1806 a sole 814 migliaia nel 1807. Quelle

dalla Danimarca e dalla Norvegia passarono da un milione di sterline nel 1807 a 15000 nell'08. Quelle prussiane scesero da 605000 nel '06 a 56000 nell'08 (Crouzet, 1958, 889). Le esportazioni verso la Russia andarono dalle 1237 migliaia di sterline del 1807 alle 179000 nel 1808. Quelle verso la Danimarca e la Norvegia passarono da quasi due milioni di sterline a sole 2000 nello stesso lasso di tempo. Le esportazioni verso la Germania passarono da 2527 migliaia nel 1806 a 67000 nel 1807. Quelle verso la Prussia scesero dalle 2492 migliaia di sterline del 1805 alle 48000 dell'08 (1958, 885). I britannici, tuttavia, avevano altre fonti di approvvigionamento come l'India, il Canada, le Indie occidentali e le colonie spagnole, in rivolta dalla guerra peninsulare (Goebel, 1938, 297-298). Essi, dunque, potevano reperire le materie prime tramite altri canali e, quanto alle industrie, possedevano le più avanzate d'Europa.

Il secondo bombardamento di Copenhagen (3-5 settembre) è stato tradizionalmente attribuito alle notizie che giunsero a Canning sull'accordo di Tilsit (Marriott, 1936, 123; Hinde, 1973, 171). Probabilmente, anche prima di queste missive egli temeva un ultimatum francese ai danesi. Attendere che Bonaparte si muovesse era molto rischioso, soprattutto perché c'erano già state schermaglie nello Holstein (Ryan, 1951, 41) ed era ragionevole credere che la Danimarca avrebbe finito col cedere. In questo senso, «[...] mandare una forza di spedizione era l'unica garanzia, per Canning, di offrire ai danesi una qualche sicurezza contro i francesi» (1951, 55). Forzando la mano, tuttavia, si giunse alla rottura con la corte di Federico VI. Preso tra le minacce di francesi e inglesi, egli scelse di continuare la politica di neutralità e i britannici iniziarono il bombardamento. Furioso con gli inglesi, allettato dalle remunerazioni territoriali in Svezia adombrate da Bonaparte, e intimorito dal potente vicino, Federico si schierò coi francesi in una alleanza (31 settembre) che lo impegnava anche ad aderire al blocco. Per un piccolo paese, quindi maggiormente dipendente dal commercio estero, è inutile dire che la politica economica napoleonica ebbe effetti nefasti (Ruppenthal, 1943, 10-16)<sup>17</sup>.

Con i russi che si occupavano della Svezia e la Danimarca così capitolata, restava il Portogallo da inserire nel Sistema napoleonico. Con il trattato segreto di Fontainebleau (27 ottobre) la Spagna e la Francia si accordavano per la spartizione del paese. Naturalmente, questo avrebbe richiesto il passaggio di truppe francesi su suolo spagnolo e «[...] queste truppe sarebbero restate finché non avessero trasformato la Spagna in qualcosa di simile a una provincia francese» (Mowat, 1924, 210). L'attitudine francese è ormai chiara: fagocitare i propri alleati non meno degli avversari.

Il 30 di novembre, Junot prende Lisbona senza grandi sforzi. Le truppe francesi non smobilitano, anzi, ora chiedono che le fortezze spagnole siano cedute. «Ogni settimana il

---

<sup>17</sup> E qui emergono sia i dilemmi connessi alla politica di neutralità, di cui abbiamo già parlato a proposito della Prussia, sia i tratti di un'alleanza che Cesa chiamerebbe «di egemonia», un'unione che alla potenza minore «[...] aveva dunque portato sventure anziché guadagni, danni e disastri anziché benefici» (Ruppenthal, 1943, 16).

comportamento delle truppe francesi diventava più aggressivo, e il tono del loro padrone più arrogante e sinistro» (Oman, 1902-30, rist. 1995-99, Vol. I, 33). Il 17 marzo del 1808 Ferdinando, già coinvolto nella cospirazione dell'Escorial, spodesta il padre, Carlo IV, con un'insurrezione, e lo costringe ad abdicare. Per evitare la fine di D'Enghien, egli deve a sua volta abdicare la corona a Napoleone, che la cede al fratello Giuseppe: è l'*entrevue de Bayonne* (*ibidem*, 54-55). Ma intanto, è già cominciata quella vasta rivolta contro i francesi che avrebbe dissanguato l'Impero nei successivi cinque anni.

Molti ritengono che l'alleanza con Pietroburgo fosse fundamentalmente fragile a causa di un difetto di concezione: Napoleone cercava di guadagnare tempo nella sua lotta contro gli inglesi, mentre Alessandro voleva ricuperare manovra dopo la sconfitta di Friedland, in specie sulla questione ottomana<sup>18</sup>. Nessuno dei due era interessato a un'intesa di lungo periodo, e così non deve stupire se prima o poi l'alleanza naufragò. In febbraio, le aperture di Canning (Butterfield, 1929, 339-357) avevano rafforzato la posizione francese: perché, se ora Pietroburgo non collaborava, Bonaparte poteva minacciare la pace con gli inglesi, che gli avrebbe lasciato mano libera in Europa occidentale. In realtà egli non aveva nessuna intenzione di accettare, come dimostrano l'occupazione di Roma, l'attacco della Sicilia e il rinforzamento militare dei presidi francesi sul Continente (Schroeder, 1994a, 334-335).

Il vertice di Erfurt (27 settembre-14 ottobre) si svolse all'ombra della Spagna. La rotta di Bailén (16-19 luglio) aveva lasciato una profonda impressione in Europa. Dupont, circondato, era stato costretto a capitolare e 17635 uomini delle armate francesi erano stati fatti prigionieri (Lovett, 1965, Vol. I, 219-222). Ora in tutta la penisola i francesi arretravano e gli inglesi ricuperavano terreno: a fine luglio Giuseppe fu costretto ad abbandonare Madrid, mentre nelle capitali europee risuonava la voce che l'invincibile esercito francese era stato sconfitto. Gli austriaci, incoraggiati, si preparavano alla nuova guerra (*ibidem*, 229-230).

In questo mutato clima, la pace con Alessandro diventava ancor più preziosa. Con Erfurt Bonaparte intese riaffermare i buoni rapporti con Pietroburgo; un modo, insomma, per rinsaldare un legame che si sapeva non troppo solido. Alessandro lo accolse con freddezza rispetto all'«infatuazione» in cui era caduto a Tilsit; Talleyrand l'incoraggiò in questo suo nuovo contegno. La convenzione del 14 ottobre riaffermava l'alleanza tra i due paesi, impegnava i contraenti a non concludere una pace separata con gli inglesi e chiedeva a questi il riconoscimento della Finlandia, ottenuta nella guerra con gli svedesi, della Moldavia, della Valacchia e, per parte francese, del nuovo assetto spagnolo. In caso l'Austria movesse guerra ai francesi, i russi si impegnavano a intervenire per l'alleato.

---

<sup>18</sup> È dunque, per usare di nuovo la terminologia di Cesa, un'alleanza eterogenea, in cui ciascuna parte cerca di piegare la causa comune ai propri fini particolari.

Già riluttante negli ultimi anni, Talleyrand si era sempre più convinto che l'Imperatore stesse portando la Francia alla rovina. Uomo astuto e scaltro, egli aveva rinunciato alla carica di ministro degli esteri dopo la pace di Tilsit, e aveva preso a muoversi contro il suo padrone. Ora, i lunghi colloqui con Alessandro gli permettevano di solleticare la vanità del sovrano per portarlo alla sua causa. Qui egli disse ad Alessandro le parole «memorabili» e tante volte citate<sup>19</sup> con cui lo spronava all'azione contro Bonaparte; e sempre qui, con mirabile abilità e preveggenza, egli cercò di disarticolare il destino della nazione da quello del suo Imperatore, tiranno sul popolo francese non meno che sugli altri popoli d'Europa. La Francia andava restituita al consesso delle nazioni non appena si fosse tolto di mezzo l'uomo che la guidava e, ciò che più conta, essa non doveva pagare le colpe del suo sovrano. Si poteva così fiaccare l'ira degli altri stati e protestare alcuni diritti territoriali legittimi: era già qui, *in nuce*, tutta la strategia di Vienna.

Sia in Austria che in Prussia le sconfitte subite avevano maturato un tempo di riforme<sup>20</sup>. Dopo la rotta tedesca, Stein fu chiamato agli esteri, ma la miope politica di Federico Guglielmo fece abortire la cosa (Fyffe, 1891, 335). Nel '07, su pressione francese, il sovrano licenziò Hardenberg e finalmente lo richiamò, affidandogli il ruolo esclusivo nella condotta degli affari domestici ed esteri (Ford, 1922, 122). Già dall'estate del '06 era stata istituita una commissione per riformare l'esercito, che presto fu monopolizzata da Scharnhorst. Questi provvedimenti produrranno il più vasto ciclo di riforme sociali (Gray, 1986, 123-143) e militari intraprese dalla Prussia nel periodo napoleonico, e saranno alla base del risveglio nazionalistico e della riorganizzazione delle forze che porterà alle campagne del '13 e del '15. Dalla catena di comando, ai metodi di promozione, alla disciplina delle truppe e al rapporto con gli ufficiali, l'opera di riorganizzazione è vasta e profonda (e.g. Craig, 1955; 41-46; Showalter, 1972, 373-379). E intanto, già dai primi del 1806, Carlo compie una simile attività di riforma presso le forze armate austriache (Rothenberg, 1982, 103-122; Epstein, 1993, 37-39; Esdaile, 1995, 193-197) i cui frutti cominceranno a vedersi già dalle guerre della quinta coalizione.

Dicevamo sopra che la Spagna aveva incoraggiato, in Austria, il partito della guerra, guidato da Stadion. I preparativi furono accompagnati da un crescente fervore patriottico in casa e negli stati tedeschi da cui, in tempo di guerra, ci si aspettava una sollevazione anti-francese. L'imperatore e

---

<sup>19</sup> «Sire, que venez-vous faire ici ? C'est à vous de sauver l'Europe, et vous n'y parviendrez qu'en tenant tête à Napoléon. Le peuple français est civilisé, son souverain ne l'est pas; le souverain de la Russie est civilisé, et son peuple ne l'est pas; c'est donc au souverain de la Russie d'être l'allié du peuple français». E in altra occasione: «Le Rhin, les Alpes, les Pyrénées sont la conquête de la France; le reste est la conquête de l'Empereur; la France n'y tient pas» (citato in Lacour-Gayet, 1930, 246).

<sup>20</sup> È questa una legge spesso valida: le vittorie di Federico il Grande generarono immobilismo e ora la sconfitta richiamava le menti più lucide (Stein, Scharnhorst, Gneisenau) all'azione. Similmente, la vittoria sui francesi nella campagna del '12 impedirà il deciso ammodernamento dell'esercito russo, che si avvia verso lo smacco negli Stretti del '56. E di nuovo, fuori dal periodo napoleonico, la moderna Rivoluzione degli Affari Militari getta i primi semi dalla sconfitta americana in Vietnam.

Carlo avevano dei dubbi circa l'opportunità di entrare subito nel conflitto. Certamente, essi avrebbero preferito «[...] vedere in campo 700000 uomini ben addestrati ed una coalizione a fianco dell'Austria prima che fossero compiuti dei passi irrevocabili» (Chandler, 1966, trad. it. 2002, 800). Stadion richiamò Metternich da Parigi. Egli garantiva che il supporto di Bonaparte in Francia era ormai modesto, sosteneva che la Russia sarebbe rimasta neutrale in caso di guerra e stimava le truppe francesi in poco più di 200000 uomini, di cui molti dalla Confederazione del Reno e da Varsavia e, dunque, di dubbia fedeltà (Rotherberg, 1982, 122). L'occasione pareva irripetibile. Procrastinare voleva dire non cogliere l'attimo, perché la campagna spagnola poteva mutare corso, e così pure gli umori dei francesi. Da fine dicembre si decise di muover guerra. Nella primavera del 1809 cominciavano le ostilità.

Ad Aspern (21-22 maggio) Bonaparte fu battuto e respinto. Certo, non era la prima volta che i francesi perdevano, ma stavolta non era un Dupont a essere vinto, era l'Imperatore stesso. La notizia fece presto il giro d'Europa: il mito napoleonico cominciava a vacillare (Chandler, 1966, trad. it. 2002, 854). La campagna austriaca, tuttavia, non sortì il risultato sperato di una rivincita nazionale. Nella sanguinosa battaglia Wagram (5-6 luglio) i francesi prevalsero, seppure a costo di un immane sforzo (Epstein, 1994, 165). Poco dopo, Carlo chiese l'armistizio e Napoleone, contro il parere dei generali, lo concesse (12 luglio). Egli aveva già colto la lezione del campo: «[...] vide che il nuovo metodo di guerra in cui l'artiglieria stava prendendo il posto delle baionette, e che aveva giocato un ruolo così cospicuo a Wagram, rendeva le battaglie più sanguinose senza che divenissero in alcun modo più decisive» (Fournier, 1886, trad. ingl. 1911, Vol. II, 98)<sup>21</sup>.

La Prussia era rimasta neutrale, a dispetto delle promesse d'aiuto. Castelreagh aveva impegnato uomini e mezzi per sbarcare truppe inglesi in Olanda e alleggerire il fronte austriaco, ma l'operazione si risolse in un'inutile dispendio di energie, soprattutto ora che era in corso la guerra spagnola. Il solo risultato ottenuto fu di accentuare la rottura con Canning, e il successivo duello tra i due politici certamente contribuì a indurre le dimissioni del morente Portland (Marriott, 1936, 155-156; Bartlett, 1966, 96). Il suo successore, Perceval (4 ottobre), era alla guida di un gabinetto debole e pressoché privo di personalità politiche di rilievo (Gray, 1963, 254-277). In questa condizione di isolamento, Francesco non poteva permettersi di rifiutare le richieste francesi e riprendere a combattere. I termini della pace di Schönbrunn (14 ottobre) furono discussi per alcuni mesi e comportarono vaste perdite territoriali per Vienna: in Carinzia, in Galizia, in Ungheria, in Croazia.

---

<sup>21</sup> Secondo Epstein (1994, 117), Napoleone non divenne mai pienamente consapevole che il nuovo ruolo dell'artiglieria precludeva vittorie decisive. Com'è noto, egli giunge a retrodatare la nascita del *warfare* moderno proprio alle campagne del 1809 (Epstein, 1992, 385-388; 1994, 179-183). Interessante l'opinione di McConachy, secondo cui il mutamento dell'artiglieria francese non fu un semplice adattamento alle innovazioni di Carlo, ma il frutto di un processo interno che affonda le sue radici fin dalla guerra dei sette anni (McConachy, 2001, 635).

La corte perse tre milioni e mezzo di sudditi; essa doveva poi pagare un'indennità di guerra e, ciò che più conta, ridurre le truppe a 150000 uomini (Thompson, 1952, 299).

Napoleone aveva vinto ancora, è vero, ma la sua situazione era complessivamente peggiore che nel '05. Il mutamento della guerra – una guerra dove il numero contava sempre di più, e l'abilità strategica sempre di meno – rendeva la politica del confronto militare enormemente costosa. Ciò era ora ancor più pericoloso perché, in patria come tra gli alleati, le ripetute campagne avevano fiaccato la sua popolarità presso la popolazione, un problema che risulterà decisivo negli ultimi anni della sua carriera. L'Inghilterra non era domata e dappertutto il blocco era evaso. Nella penisola iberica Wellesley, il futuro duca di Wellington, aveva riconquistato il Portogallo. I tedeschi erano in agitazione e solo la vittoria sull'Austria li aveva trattenuti dall'insorgere. C'era poi il problema di Pietroburgo. Alessandro non era intervenuto a favore degli austriaci, come essi speravano, ma aveva fatto il meno possibile per aiutare i francesi, come essi temevano (Kraehe, 1963, 84). Napoleone era un genio militare, ma anche un politico astuto. Il significato di un tale comportamento non poteva sfuggirgli.

Cosa determinò, in ultima analisi, l'invasione francese del 1812? Certamente, russi e francesi ebbero divergenze sullo statuto del granducato di Varsavia, a partire dai primi del '10. Il matrimonio austriaco, nell'aprile dello stesso anno, dovette irritare Alessandro. L'incoronazione di Bernadotte in Svezia, in agosto, creò ulteriori malumori. Ci furono recriminazioni per la politica francese nella Germania del Nord, e in specie in dicembre per la questione dell'Oldenburg. Soprattutto, però, l'alleanza non generava vantaggi congiunti, ma solo danni. La politica del blocco aveva enormemente immiserito la Russia. L'erario aveva perso molti introiti doganali, e gli esportatori di grano e di legname un importante cliente. La sostituzione dei manufatti inglesi con quelli francesi si rivelò ben presto insufficiente; i beni scarseggiavano e non si poté porre freno all'aumento dei prezzi. Agli alleati, inoltre, si chiedeva di rispettare regole che spesso i francesi stessi violavano a proprio agio (il cosiddetto sistema delle licenze).

Il 31 dicembre del 1810, poco dopo l'annessione dell'Oldenburg, Alessandro emanava l'*ukase* che imponeva alte tariffe sui prodotti francesi, e riapriva i porti al naviglio neutrale (Thompson, 1952, 322). Ora bastava usare navi battenti la bandiera di un neutrale e gli inglesi avrebbero avuto facile accesso ai porti russi. Mentre la guerra di strangolamento con la Gran Bretagna stava raggiungendo il suo apice, con enormi sforzi e continue defezioni a causa del contrabbando e della pirateria, l'apertura russa non poteva essere tollerata. Da allora, e forse non a torto, Napoleone si convinse che l'alleato si apprestava a tornare nel campo inglese per una nuova guerra contro la Francia (Markham, 1963, 175). Se i preparativi di guerra incominciarono nell'11, con la mobilitazione delle truppe e la richiesta di uomini a prussiani e austriaci, è corretto affermare che

l'alleanza naufragò sul blocco (Rose, 1893, 724-725). Mal concepito, esso ledeva gli interessi di chi vi aderiva più di quanto non danneggiasse gli inglesi<sup>22</sup>.

Il 23 giugno del 1812 Napoleone varcava il Niemen. I russi adottarono la strategia che Pietro il Grande aveva usato contro Carlo di Svezia un secolo prima: essi impegnavano il nemico in brevi battaglie e poi si ritiravano; le città lasciate in mano francese venivano bruciate e rese inutilizzabili per le truppe. La struttura dei rifornimenti e delle comunicazioni diventava più precaria a mano a mano che le colonne francesi si allungavano sul territorio, e la loro posizione presto sarebbe divenuta insostenibile. Nella battaglia di Smolensk (17 agosto) i russi si ritirarono, ma l'Armata francese si trovò dinnanzi una città distrutta dalle fiamme e inutilizzabile come centro logistico e di supporto. Preoccupato dall'evolvere della situazione in patria e in Spagna, Napoleone decise di proseguire la marcia verso Mosca in modo da chiudere la partita il prima possibile. Il 7 settembre si tenne la famosa battaglia di Borodino. Kutuzov non poté trattenere i francesi e dovette ritirarsi; egli promise di dare una seconda battaglia ma i russi non ne avevano le forze. Bisognava evacuare la capitale (Riehn, 1990, 260-264). Il 14 Napoleone occupava Mosca. Nei tre giorni che seguirono la città fu guastata dalle fiamme, almeno in parte di origine dolosa. A tanto era arrivata la strategia russa della «terra bruciata».

Napoleone aveva preso Mosca, e questo sarebbe bastato a vincere in una qualsiasi guerra del XVIII secolo. Con la lettera del 20 settembre egli chiedeva la pace, ma Alessandro non acconsentiva. Mentre egli perdeva tempo a Mosca, nella speranza che si giungesse a un compromesso (1990, 286-288), la disciplina delle truppe si allentava e si avvicinava l'inverno. Il 19 di ottobre egli si convinse a lasciare la capitale e incominciare la marcia verso Occidente. Oltre la metà degli uomini erano già caduti in battaglia, feriti, o sbandati quando egli partì da Mosca. Adesso la disciplina era venuta meno, il sostentamento era difficile e l'inverno incalzava. I russi impegnarono i francesi in una serie di brevi battaglie e cercarono di tagliar loro la strada. Cosacchi e partigiani tendevano imboscate, mentre tra il freddo e le malattie molti francesi perivano senza metter mano alle armi. Quando era partito, Bonaparte aveva con sé un'armata di oltre 600000 uomini. Ora, a varcare il Niemen rimanevano non più di 10000 soldati, oltre a 40000 isolati che a poco a poco li seguirono. «La Grande Armata, scudo del Grande Impero, non esisteva più, e non poteva più rinascere per molto tempo» (Lefebvre, 1935, trad. it. 1991, 603).

Era, questo, il momento che molti in Europa aspettavano. Dimessosi nel novembre dell'08 su pressione francese (Markham, 1963, 165-166), prima esule a Praga e poi chiamato dai russi, Stein

---

<sup>22</sup> Molti pongono l'accento sul blocco o, più in generale, sulla rivalità politica tra i due imperialismi. Un'interessante interpretazione tutta giocata sul versante psicologico e sociale si trova invece in Parker (1990).

ora spingeva Alessandro a continuare la guerra a Occidente, e liberare tutta la Germania<sup>23</sup>. La Prussia defezionò dal fronte francese e si schierò coi russi (28 febbraio 1813). Il 25 marzo Kutuzov lanciava un appello ai sovrani e al popolo tedesco (Krahe, 1963, 159-160) che incominciava di fatto la mobilitazione nazionale contro i francesi. La campagna spagnola non era terminata e vi restavano impegnate truppe che ora sarebbero state preziose (o decisive) a Ovest (Lovett, 1965, Vol. II, 543-544). Czartoryski chiedeva di restaurare la Polonia, sotto governo russo, e di concedere una costituzione, temi a cui lo zar acconsentiva tiepidamente (Zawadzki, 1993, 201). Metternich dall'autunno del '09 aveva sostituito Stadion e cercava la mediazione finché l'Austria non fosse stata pronta. Dopo l'assassinio di Perceval (Gray, 1963, 455-458), Castlereagh era tornato al *Foreign Office* nel gabinetto Liverpool, e ora era impegnato nei difficili negoziati per vincere le resistenze austriache e forgiare una vasta coalizione anti-francese (Bartlett, 1966, 124-127).

Napoleone cercò, senza successo, di dividere i suoi nemici proponendo una conferenza per la pace europea che comprendesse anche il diritto marittimo, un tema chiaramente irricevibile per gli inglesi. In maggio, egli sconfisse russi e prussiani prima a Lützen e poi a Bautte e questo indusse gli alleati ad accettare la proposta austriaca di mediazione. Il 4 giugno essi firmarono un armistizio sino al 3 agosto (poi esteso al 10) e iniziarono a trattare, estromettendo di fatto il gabinetto inglese dalle consultazioni. A Reichenbach (24 giugno) si convenne su quattro punti principali: la dissoluzione del granducato di Varsavia, l'ampliamento della Prussia, la restituzione dell'Illiria agli austriaci e la ricostituzione delle città anseatiche. Se i francesi avessero rifiutato, l'Austria si impegnava a far guerra con gli alleati (Webster, 1931, 141). Nel famoso incontro di Dresda, Metternich e Bonaparte discussero i termini della pace europea, ma l'Imperatore rifiutò di abbandonare le sue conquiste (Fournier, 1886, trad. ingl. 1911, Vol. II, 288), sperando ancora di poter dividere i suoi nemici e di ottenere un accordo separato coi russi: tanto lontano andava il suo errore di giudizio su Alessandro.

In giugno, la battaglia di Vitoria segnava la fase finale della campagna spagnola (Oman, 1902-30, rist. 1995-99, Vol. VI, 413-450) e aveva restituito importanza alla diplomazia inglese agli occhi degli alleati continentali. In agosto, Metternich inviò un ultimatum a Bonaparte con i termini di Reichenbach. Quando egli vi oppose il suo diniego, l'Austria denunciò l'armistizio e si unì ai collegati (Webster, 1931, 148). Le forze che dovevano affrontare i francesi erano ormai preponderanti. A Lipsia (16 ottobre 1813) Napoleone fu sconfitto e dovette ritirarsi<sup>24</sup>. Egli impegnò i collegati in una serie di battaglie, che restano tra le sue migliori prove sul campo, ma non poté fermare l'avanzata verso Parigi. Il 31 marzo del 1814 la capitale era occupata e i sovrani rifiutavano

---

<sup>23</sup> È una *communis opinio* per gli storici del periodo napoleonico che Stein abbia giocato un ruolo importante nello spingere Alessandro a Ovest: così Fournier (1911, Vol. II, 212); Lefebvre (1935, trad. it. 1991, 604); Markham (1963, 187); Krahe (1963, 150-151). Il suo ruolo è invece ridimensionato da Schmitt (1959).

<sup>24</sup> Molti hanno osservato che, se non avesse inutilmente diviso le forze, avrebbe potuto vincere. Ci limitiamo a segnalare Chandler, (1966, trad. it. 2002, 1089-1096), Gallaher (1985) e Leggiere (2003).

di negoziare con Bonaparte, che aveva ripiegato su Fontainebleau. Il senato istituì un governo provvisorio retto da Talleyrand e richiamò i Borbone. Bonaparte pensava di marciare su Parigi, ma i marescialli gli si rivoltarono e premettero perché rinunziasse al trono. Egli avrebbe voluto cedere la corona al figlio ma gli fu negato dagli alleati. Il 6 di aprile abdicò.

Il 9 marzo di quello stesso anno, i sovrani delle tre maggiori potenze continentali avevano siglato un accordo con Castlereagh che avrebbe dettato i successivi allineamenti politici europei sino ai moti del '30. In novembre, essi dettero inizio a Vienna a un vasto congresso che aveva appunto come obiettivo la riorganizzazione dell'Europa sconvolta dalle guerre francesi: questo sarà l'oggetto del prossimo capitolo. La fuga di Bonaparte dall'Elba, dov'era confinato, li costrinse a mettere da parte le divergenze e tornare alle armi. Ora, svedesi e spagnoli, prussiani e austriaci, olandesi e inglesi, tedeschi, portoghesi, piemontesi, si schierarono tutti contro la nazione francese. Bonaparte intese colpire prima che le forze coalizzate si riunissero e attaccò in Belgio. Ottenne delle vittorie, ma non riuscì a disfare gli eserciti nemici e dovette affrontare sia Wellington che Blücher a Waterloo (18 giugno). Questa battaglia fu l'ultima delle guerre francesi; i collegati già si apprestavano a stabilire sull'Europa liberata le fondamenta di un nuovo ordine politico.

### III. L'età del concerto, 1815-1853

Il sistema del concerto è caratterizzato da una struttura dei *cleavages* politici indipendente e da una politica di distensione. La figura 1 illustra sinteticamente questa configurazione:

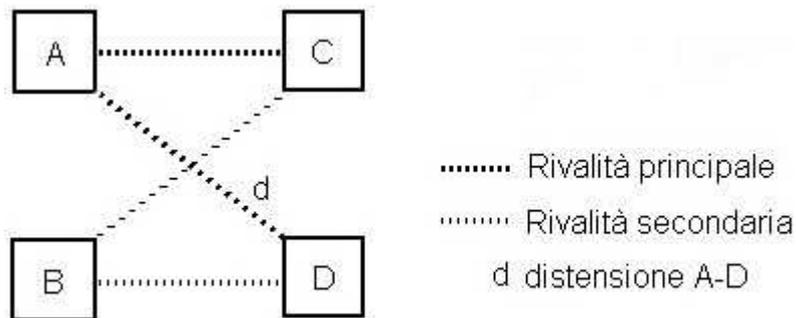


Fig. 1. *Il sistema del concerto*

A rappresenta la Russia zarista; C e D rappresentano, rispettivamente, la Francia e la Gran Bretagna; B rappresenta gli alleati della Russia, ovvero prussiani e austriaci.

Al termine delle guerre napoleoniche due potenze, tutelate da una geografia favorevole e da risorse materiali superiori, assurgono a una posizione preminente: la Russia e la Gran Bretagna. Il conflitto tra i due paesi monta immediatamente dopo la sconfitta di Napoleone e costringe i britannici a stipulare un patto di alleanza coi francesi, da poco sconfitti, per contenere il nuovo avversario. Come osserva W. Riker: «[...] in questo caso, i vincitori della guerra totale presero a litigare ancor prima di avere la possibilità di dividersi le spoglie» (1962, 70). I cento giorni ravvivano il pericolo bonapartista, così inglesi e russi mettono da parte le divergenze per unirsi di nuovo e contenere i francesi. Le potenze gestiscono, tramite il sistema delle conferenze, la politica europea e le successive crisi determinate dai moti rivoluzionari. Ma è un'unione temporanea. I russi continuano a ingerirsi nelle vicende della Porta e gli inglesi, da soli, stentano a contenerli. Il protocollo siglato da Wellington, nel marzo del 1826, deriva più da un fraintendimento nelle trattative che da una reale volontà inglese di schierarsi con Pietroburgo.

A partire dagli anni '30, Francia e Gran Bretagna stabiliscono un'intesa, unione informale cui sono spinte dalla necessità di contenere i russi nel Vicino Oriente, da una parte, e dalle comuni caratteristiche domestiche dei loro ordinamenti, dall'altra. Per gli inglesi, è vitale garantire la libertà degli Stretti e impedire che i russi sottomettano la Porta. I francesi hanno importanti interessi commerciali in Egitto e in Siria, una posizione che li porta direttamente in rotta coi russi, i quali sembrano vicini a instaurare un protettorato sulla Porta. Per circa un decennio la politica europea è divisa in due campi contrapposti: l'intesa liberale anglo-francese, da una parte, e il blocco delle tre

potenze monarchiche, dall'altra. La cooperazione anglo-francese è evidente nella stipula della quadruplice alleanza, nell'aprile 1834; intanto, la rivalità degli inglesi coi russi monta sino al punto che una guerra europea pare inevitabile. Ma Nesselrode, invece di cercare lo scontro con l'intesa offre la propria collaborazione agli inglesi; Palmerston, nonostante la forte opposizione interna proveniente dagli ambienti filo-francesi, può concludere un accordo coi russi, nel gennaio del 1840, che di fatto isola Parigi nella crisi orientale.

La distensione russo-inglese condanna i francesi a una posizione di impotenza. Thiers minaccia la guerra e, per alcuni mesi, essa sembra veramente imminente; ma a corte e nell'assemblea si rifiuta di andare alla guerra per l'Egitto e infine i francesi devono cedere. Prussiani e austriaci, nel frattempo, temendo che il conflitto orientale li trascini in una guerra nella quale essi hanno pochi o nessun interesse, stendono ponti d'oro per la ritirata francese, in modo da salvare la faccia a Parigi. Rientrata la crisi con l'umiliazione dei francesi, il nuovo governo conservatore britannico torna a cooperare con Parigi e la politica europea ritorna divisa in due campi contrapposti. È questa la configurazione che si protrae sino alla guerra di Crimea. I francesi sono nuovamente in conflitto coi russi, stavolta per la questione dei luoghi santi; gli inglesi questa volta non trovano il compromesso coi russi e si va alla guerra.

Certa letteratura presenta il concerto europeo come un periodo di armonia tra le maggiori potenze. La narrazione che segue dovrebbe mostrare oltre ogni dubbio che esso fu caratterizzato da gravi tensioni, anche durante il suo *zenith* negli anni 1815-1823. Il cosiddetto concerto era, in effetti, un compromesso tra le due maggiori potenze del sistema, la Gran Bretagna e la Russia, compromesso che richiedeva il parziale isolamento della Francia. Nel 1815, i francesi si allearono con gli inglesi sotto l'imminente minaccia di un conflitto coi russi. La minaccia bonapartista e il rischio rivoluzionario ritardarono di un decennio gli allineamenti politici che già erano evidenti dopo la fine delle guerre francesi. Ma come nel 1815, anche nel 1840 inglesi e russi poterono trovarono un compromesso; e come nel 1815, questo compromesso isolò politicamente la Francia. Nel 1815, sconfitta ed esausta, essa era troppo debole per minacciare le potenze vincitrici. Nel 1840, i francesi minacciarono la guerra ma il loro *bluff* fu visto e dovettero ritirarsi chiedendo uffici ad austriaci e prussiani. Quello che comunemente si chiama «concerto d'Europa» era in effetti costituito da tre fattori che poco hanno a che fare con la politica del concerto quale la si immagina: la *détente* anglo-russa al vertice delle potenze; il parziale isolamento che ne derivava per i francesi; i tentativi di mediazione delle altre potenze orientali, desiderose di non esser trascinate in una guerra generale.

## 1) Un concetto controverso

La fine di una grande guerra ispira gli uomini a ricercare nuove forme di convivenza che scongiurino il ripetersi della catastrofe. Forse, è per questo che i politologi, o gli storici con un interesse per la teoria, guardano all'ordine stabilito a Vienna come un modello a cui rifarsi, o da criticare o, più semplicemente, da interpretare e reinterpretare a volta a volta col mutare delle condizioni politiche con cui essi stessi devono confrontarsi. Così, ad esempio, la fine della seconda guerra mondiale sia accompagna alle prime elaborazioni teoriche sul concerto; la distensione induce gli studiosi a teorizzare forme di condominio tra le due superpotenze; il nuovo corso sovietico, negli anni '80, si accompagna a una ripresa degli studi sul concerto e la cooperazione tra i due grandi; e la fine della guerra fredda, da ultimo, rinnova la speranza che le relazioni internazionali a cavallo tra il XX e il XXI secolo possano conoscere la pace.

Genevieve Peterson offre una visione disincantata e non apologetica delle contrattazioni alleate durante il congresso di Vienna. I rapporti di potere hanno percorso tutte le contrattazioni, determinando prima l'esclusione di molti stati dal tavolo negoziale, e poi la creazione di un ordine che rispecchiava solo gli interessi dei maggiori protagonisti, mentre alle potenze minori veniva imposto il fatto compiuto dell'accordo tra i grandi. Così, ad esempio, l'Articolo XXXII del secondo trattato di Parigi (30 maggio 1814), prevedeva che «[...] tutte le potenze impegnate su ambo i fronti nella presente guerra, dovranno, entro due mesi, mandare plenipotenziari a Vienna allo scopo di regolare, nel Congresso Generale, gli accordi che completeranno il presente Trattato» (citato in Peterson, 1945, 533). Questa condizione, tuttavia, fu completamente disattesa. Due delle potenze firmatarie, la Svezia e il Portogallo, furono subito estromesse, mentre altre due, la Spagna e la stessa Francia, furono relegate a un ruolo secondario. Tutti gli altri stati europei furono semplicemente messi da parte (1945, 539).

Il 24 di dicembre, Alessandro chiese di discutere la questione polacca tramite una conferenza apposita. Il 9 di gennaio, Castlereagh propose formalmente di accogliere la Francia al tavolo negoziale, una richiesta che fu accettata dalle altre tre potenze. Si creò così la struttura a cinque che, poi, avrebbe dominato la scena politica durante tutte le successive fasi della contrattazione. Una volta inserito nella cerchia dei grandi, Talleyrand, con la tipica astuzia e versatilità, rinunciò a convocare le altre potenze estromesse, come prima aveva chiesto (1945, 541-542). Le decisioni vennero prese in modo esclusivo dalle cinque potenze, mentre agli stati minori venne solo offerto di ratificare l'esito degli accordi. Quanto alla libertà di cui essi godevano nell'esercizio di tale scelta, è emblematico il caso del sovrano di Sassonia. Egli dovette rinunciare a due quinti dei suoi

possedimenti in favore dei prussiani e «La sua approvazione [...] fu assicurata limitando la sua libertà personale finché non avesse dato il consenso» (*ibidem*, 542).

Harry Kissinger ha dedicato un saggio e una ricca monografia al sistema del concerto. Essi si inseriscono nella riflessione che egli andava elaborando sui rapporti sovietico-americani, riflessione che poi avrebbe informato la sua attività di consigliere e poi di segretario di stato presso l'amministrazione Nixon. Al centro della sua analisi è il concetto di ordine internazionale legittimo, in contrapposizione agli ordini «rivoluzionari». Come tutti gli studiosi prima di Kenneth Waltz, Kissinger deduce le proprietà del sistema internazionale dalle caratteristiche interne degli attori che ne fanno parte. Un ordine legittimo non è un ordine privo di recriminazioni, un concerto di intenti perfetto e coeso. Piuttosto, esso è un sistema in cui tutti gli stati godono di una relativa sicurezza, sia per quanto riguarda l'interesse nazionale, sia nella sfera ideologica. Non assenza di conflitto, dunque, ma piuttosto un sistema in cui gli stati, dovendo protestare un diritto, preferiscano agire entro il *framework* dell'ordine dato anziché al di fuori di esso. E paradossalmente, una certa insicurezza e mancanza di soddisfazione degli attori è salutare: perché, quando uno solo potesse appagare tutti i propri interessi esso creerebbe, inevitabilmente, una radicale insoddisfazione presso i suoi rivali. Essi contesterebbero le fondamenta dell'ordine stabilito generando ora un sistema rivoluzionario (Kissinger, 1956, 264-265).

Quanto detto ci permette di gettare luce sul sistema creato dal Congresso di Vienna. Ridimensionando certa storiografia sul genio politico di Talleyrand (e.g. Ferrero, 1941), Kissinger individua le ragioni profonde del reinserimento francese nel consesso dei grandi. A Vienna le posizioni erano distanti: i prussiani guardavano alla Sassonia, l'Austria alla sua posizione in Germania, i russi alla Polonia, mentre l'Inghilterra voleva solo evitare che si formasse una nuova egemonia in Europa. Austriaci e inglesi, poi, avevano già raggiunto i loro obiettivi durante la guerra, e questo lasciava poco margine di manovra a russi e prussiani. Lo stallo politico che ne derivò acuì le tensioni tra le potenze, rendendo relativamente meno significativo il timore di una *revanche* francese. È in questo contesto che Talleyrand poté esercitare il suo ruolo di mediazione e favorire il compromesso generale. Essendo l'unica grande potenza isolata, la Francia poté intervenire e suggerire un raccordo diplomatico ai contendenti. Le proposte di Talleyrand, poi, apparivano relativamente disinteressate, e dunque più persuasive, perché i confini francesi erano già stati stabiliti dal trattato di Parigi. «La Francia prese a partecipare agli affari europei poiché essi non potevano essere regolati senza di essa» (1956, 268).

Carsten Holbraand ha proposto una vasta ricostruzione storica delle tradizioni teoriche che sono alla base della politica del «concerto». Seguendo la successiva evoluzione di ciascuna corrente, poi, egli ritiene di poter gettar luce sulle ideologie politiche europee che si sono susseguite fino alla

prima guerra mondiale e, in parte, fin nel XX secolo. L'autore distingue tra diverse varianti della politica di concerto: quella basata sul principio conservatore della legittimità dinastica; quella basata sulla dottrina dell'equilibrio di potenza; quella, infine, informata alle idee liberali e pacifiste. Di ciascuna corrente Holbraand traccia le principali caratteristiche e lo sviluppo in Gran Bretagna e nel mondo tedesco. Così, ad esempio, un Metternich e un Gentz rappresentano, nella variante tedesca, la visione conservatrice, mentre Ranke è un teorico dell'equilibrio di potenza. Oltremontana, la teoria dell'equilibrio si incarna in uomini come Castlereagh e Palmerston., mentre Gladstone è un esponente della visione progressista, e così via.

Da queste radici si dipanano le teorie politiche che domineranno le relazioni internazionali sino al 1914. In Gran Bretagna, il principio di indipendenza delle nazionalità e quello delle libertà politiche verranno opposti alla conservazione territoriale e al legittimismo dinastico, e porteranno alle politiche umanitarie e, poi, agli esperimenti di organizzazione sovranazionale. Viceversa, il principio del non intervento e quello dell'integrità dei confini statali si svilupperanno nel nazionalismo e, poi, nella politica imperialista. È uno strano ribaltamento dei ruoli: chi partiva da politiche di non intervento, e quindi contrarie alla repressione dei moti nazionali, finirà col favorire l'interventismo liberale; chi era favorevole all'interventismo, finirà con avocare una politica imperialista fuori dal Continente, nel relativo disinteresse delle cose europee (Holbraand, 1970, 202-204). Nel mondo tedesco, invece, «la tradizione dell'equilibrio di potenza si è estinta per progressiva trasformazione», generando le politiche imperialiste e «anti-europee» che porteranno alla prima guerra mondiale (1970, 105-107).

Secondo Richard Elrod, il sistema del concerto si fondava su tre principali «regole non scritte». Anzitutto, esso implicava la tutela politica delle grandi potenze su tutta l'Europa. Certamente, sacrificare talvolta gli interessi degli stati minori non rappresenta una novità nella pratica diplomatica. Ma col sistema del concerto si afferma, ora, una comunità d'interessi delle potenze alla guida dell'Europa: e questo è un elemento di forte originalità rispetto ai periodi precedenti (1976, 163-164). In secondo luogo, e come conseguenza del primo punto, ogni mutamento dell'assetto territoriale europeo doveva essere sottoposto alla sanzione dei grandi: «Le grandi potenze agendo di concerto determinavano i limiti accettabili e appropriati del cambiamento» (1976, 165). Il sostegno all'Impero ottomano, ad esempio, era essenziale per il buon funzionamento del sistema. Se la Porta si fosse disgregata, infatti, tra gli stati sarebbe iniziata una serrata lotta per la divisione delle spoglie (*ibidem*, 166). Infine, nessuna delle grandi potenze doveva essere umiliata. Un ampio sistema di «procedure semi-formali» venne messo in opera per evitare che una delle potenze potesse sentire che il proprio *status* non era rispettato. Questo permise al concerto di funzionare per unanimità anziché per imposizioni a maggioranza (*ibidem*, 167).

L'ascesa di Andropov e poi di M. Gorbačëv, con il processo di pacificazione politica tra le due superpotenze che poi pose fine alla guerra fredda, ha favorito una rinascita di studi sul concerto. I lavori che trattano questo argomento possono essere divisi, per semplicità, in tre grandi categorie. Alcuni studiosi, sia storici che politologi, cercano di elaborare concettualmente la nozione di concerto, e di definire cosa effettivamente essa abbia rappresentato nella politica internazionale. Entro questa categoria possiamo far ricadere, ad esempio, i contributi di Jervis (1985 e 1992), Schroeder (1986; 1989; 1992; 1993; 1994) e Miller (1994). Altri autori si servono del sistema del concerto come una sorta di «banco di prova» su cui testare la tenuta di particolari ipotesi politologiche: così Kagan (1997/98), e Rendall (2000 e 2006). Infine, molti si interrogano sulle prospettive del concerto nel nuovo mondo post guerra fredda. Basti citare Mueller (1989/90), Kupchan e Kupchan (1991), Zelikow (1992), Rosecrance (1992), Bell (1993), Leaver (1993), Miller (1994), Kegley e Raymond (1994) e Ikenberry (2001). Analizzare quest'ultima categoria di lavori esula dai nostri fini qui: ci concentreremo invece sulle prime due.

Secondo Robert Jervis, non è casuale che il concerto si affermi al termine di vasti sconvolgimenti politici nel sistema. Al termine di una grande guerra, infatti, due delle principali caratteristiche del sistema d'equilibrio vengono meno, favorendo l'instaurazione di relazioni cooperative tra gli stati. Anzitutto, le alleanze non sono più perfettamente flessibili, sia per i legami instaurati tra gli alleati, sia per lo status di «sorvegliato speciale» dell'aspirante egemone. In secondo luogo, dopo una grande guerra è probabile che i contendenti siano riluttanti a tornare presto in armi, poiché ora è tanto viva la memoria dei costi umani e materiali del conflitto. Il passaggio da un sistema d'equilibrio al sistema del concerto, dunque, scoraggia le dispute armate, mentre facilita la risoluzione pacifica delle controversie (Jervis, 1985, 60-62).

Un altro modo per affermare il medesimo concetto è considerare le variabili che incidono sul «dilemma della sicurezza». Tra queste, quattro assumono particolare rilevanza secondo Jervis. In primo luogo, il sistema del concerto altera la *offense-defense balance*, rendendo l'aggressione relativamente meno vantaggiosa per gli stati. In secondo luogo, esso incide sul calcolo costi-benefici: i costi della defezione aumentano, perché si teme una *revanche* dell'egemone, mentre i benefici di cooperare paiono più grandi, proprio perché ciascuno è convinto di dover contenere l'egemone. Il timore di essere sfruttati scema, perché gli stati si sono rafforzati tramite la riorganizzazione territoriale; la stabilità della coalizione, poi, scoraggia anche il desiderio di sfruttare gli altri. Infine, i frequenti *meeting* tra le potenze, l'estensione dei negoziati a terze parti e l'uso dei trattati forniscono dei «dispositivi di controllo» che limitano la pratica dello sfruttamento (Jervis, 1985, 64-73).

Una terza variabile rilevante è l'aumentata «trasparenza» del sistema del concerto. Con questo termine si indica, nella letteratura dei regimi internazionali, la capacità degli stati di comprendere cosa gli altri stiano facendo. La frequente comunicazione, tramite il sistema degli incontri periodici, fornisce agli attori informazioni preziose sui propri *partners*. Questo non significa che la defezione non possa avvenire, almeno temporaneamente. Ma gli stati sanno quando e a quali condizioni è possibile che ciò accada, e capiscono quali contromisure adottare e come controllare la crisi (Jervis, 1985, 73). Infine, la cooperazione è più probabile quando si ha la relativa certezza che gli altri coopereranno. Se le preferenze degli attori sono mutate, e se ciascuno è consapevole che questo vale per gli altri oltre che per sé, ognuno riterrà probabile che gli altri cooperino. Dunque, in un sistema di concerto gli stati non avranno ragione di coltivare molti dei timori che innescano il dilemma della sicurezza (1985, 76).

Paul Schroeder è «[...] il principale storico diplomatico dell'età del Concerto» (Kagan, 1997, 2) e quello che più ha contribuito a plasmare la visione del concerto stesso come un mutamento nelle norme e nei principi condivisi dagli attori. Schroeder ha elaborato la sua tesi in diversi saggi, poi culminati nella pubblicazione della monumentale *The Transformation of European Politics*, una vasta illustrazione storica delle sue idee. Secondo Schroeder, la politica internazionale europea attraversa, tra il XVIII e il XIX secolo, un profondo *cleavage* che demarca nettamente i due periodi. Tre sono le principali caratteristiche che segnano questa svolta. Vediamo di riassumerle in estrema sintesi.

Anzitutto, non è vero che la pace di Vienna fosse un ritorno ai tradizionali principi dell'equilibrio di potenza, ristabiliti dopo il periodo dell'egemonia napoleonica. L'Austria e soprattutto la Prussia erano molto più deboli di stati come la Gran Bretagna, la Russia o anche la Francia. Il sistema assomiglia più a un condominio russo-britannico che a una pentarchia (Schroeder, 1992, 686-689). Gli accordi di pace del 1815, in effetti, derivarono da «[...] un mutuo consenso sulle norme e sulle regole, sul rispetto della legge e su di un generale equilibrio tra i vari attori in termini di diritti, sicurezza, *status*, prerogative, doveri e soddisfazione piuttosto che dal potere» (1992, 694). Abbandonando i principi e la pratica dell'equilibrio, e offrendo garanzie di sicurezza e diritti a tutti i contraenti, le potenze europee poterono inaugurare una nuova fase della politica internazionale, basata sulla cooperazione, e non sulla competizione serrata. Questa tesi, del resto, trova conferma nell'analisi delle fonti primarie. Certo, nella corrispondenza diplomatica e nei trattati i richiami al *juste équilibre* e ad altre metafore ispirate dalla teoria dell'equilibrio non mancano. Tuttavia, una lettura attenta suggerisce che esse si riferiscano più a un generale equilibrio politico dei diritti e della sicurezza che al mero bilanciamento delle forze (Schroeder, 1989).

Accanto al concerto, così interpretato, due altri elementi distinguono il sistema sorto a Vienna dalla politica di gabinetto del secolo XVIII. In primo luogo, la capacità di distinguere e isolare le dispute coloniali dagli affari europei. Nel XVIII secolo la politica marittima britannica era motivo di malcontento presso il Continente, come testimoniano le numerose guerre coloniali e i tentativi di neutralità armata dell'80 e poi del 1801. Dopo il Congresso di Vienna, il primato britannico, ancor più marcato, non fu oggetto di analoghe contestazioni, e le rivalità coloniali furono separate da quelle del Continente (Schroeder, 1986, 13-17). Infine, dopo il 1815 furono creati dei «corpi intermedi» che mediarono tra le sfere di influenza delle grandi potenze. Il *Bund* germanico, ad esempio, venne istituito con l'intento immediato di limitare l'influenza francese ma finì con l'esercitare una pluralità di funzioni. Esso tutelava la stessa Francia, che avrebbe temuto un potente stato tedesco a Est; riuniva, le diverse entità politiche tedesche preservandole sotto la garanzia dei contraenti; separava le sfere di influenza dei due maggiori stati, la Prussia e l'Austria; collegava, poi, parti d'Europa distanti come l'Italia (Istria, Tirolo), l'Olanda (Lussemburgo), la Danimarca (lo Holstein) e addirittura il mondo slavo (la Boemia e la Carinzia) (1986, 21-22).

Secondo la partizione di Schroeder, poi, i nuovi principi continueranno ad informare l'operato diplomatico durante tutto il XIX secolo. Non è vero che la guerra di Crimea abbia posto fine all'età del concerto; semmai è da chiedersi, con Taylor, perché essa non sia sfociata in una guerra generale europea (Taylor, 1952, 30-40; Schroeder, 1986, 5). Similmente, ciò che colpisce nel processo di unificazione italiano e tedesco non è lo scoppio del conflitto armato, ma la capacità del sistema di assorbirlo. Le guerre furono limitate per tempo ed estensione, e le due nuove potenze furono ben presto incorporate nel nuovo sistema delle potenze. L'Austria, direttamente danneggiata dall'unificazione, giungerà presto a stringere alleanze con la Germania e con l'Italia; la Francia e la Russia accetteranno la creazione di un grande stato tedesco nel cuore dell'Europa (Schroeder, 1986, 8-9).

Fortemente innovativa, la tesi di Schroeder non è andata esente da critiche. Gli si è rimproverato di sottomettere la narrazione storica a dei principi che ne informano il corso<sup>25</sup> e, così facendo, di aver perso di vista la possibilità di spiegazioni alternative. Si è detto, ad esempio, che egli ha voluto scrivere una storia diplomatica trascurando gli aspetti militari, senza considerare il mutamento dalla guerra d'attrito settecentesca alla guerra di manovra del periodo napoleonico (Scott, 1994, 677-678). Nel XVIII secolo le guerre erano più frequenti perché la guerra d'attrito precludeva vittorie decisive; a partire dal periodo napoleonico si susseguono battaglie decisive, e paci più lunghe (Blanning, 1994, 713). Si è poi fatto notare che molte guerre settecentesche, che Schoreder attribuisce costantemente alle regole dell'equilibrio, derivano a ben vedere da conflitti di legittimità

---

<sup>25</sup> Di qui la discussione sul suo metodo, e sui frutti di una storiografia che fonda intento descrittivo e modelli interpretativi. Cfr. il dibattito in Krüger e Schroeder (a cura di) (2002).

dinastica. I principi dinastici, poi, se innescavano recriminazioni e guerre, delimitavano però l'ambito del conflitto, e imponevano ai contendenti obiettivi limitati (Ingrao, 1994, 687). Regole morali nella condotta della politica estera dunque esistevano e, non a caso, la spartizione polacca rappresentò una rottura per la società e per gli statisti dell'epoca. È allora fuorviante presentare il XVIII secolo come un blocco unitario, privo di cesure al suo interno (Scott, 1994, 673-674). Di fronte a queste repliche circostanziate, Schroeder ha ammesso di aver inceduto in una sorta di teleologia, ma ha ribadito la bontà generale dell'impostazione da lui adottata (1994c, 754).

Com'era prevedibile, non sono mancati autori che hanno contestato la tenuta complessiva del lavoro di Schroeder, proponendo interpretazioni alternative. Secondo Enno Kraehe, Schroeder ha ragione a sottolineare la supremazia russa e inglese dopo la fine delle guerre napoleoniche, sebbene l'abbia interpretata in maniera errata. Leggendo la documentazione diplomatica, l'autore sembra confondere la necessaria retorica degli statisti con la reale pratica degli uomini di potere (Kraehe, 1992, 710). Egli è sorpreso che l'egemonia russo-britannica non sia sfociata in una nuova lotta per il potere, e attribuisce questa moderazione ai nuovi principi cooperativi emersi con Vienna. Ma la contraddizione è più apparente che reale, perché l'egemonia dei russi e degli inglesi è limitata a ben precise sfere d'influenza, ora sui mari, ora nell'Europa orientale e nell'Asia. Non c'è dunque un'unica egemonia europea di tipo cooperativo, ma due sfere di influenza distinte e in competizione. La distanza geografica delle due potenze, e le loro difese naturali, sono il vero sostegno della pace di Vienna, non l'adesione ai principi del diritto (1992, 711-715).

Per altri, come Wolf Gruner, la metafora dell'equilibrio resta valida –seppure in una forma rinnovata e differente da quella sperimentata nel XVIII secolo. Il nuovo equilibrio si regge su di un sistema multipolare composto da grandi, medie e piccole potenze. Le potenze minori sono particolarmente importanti per stabilizzare il sistema, come esemplificato dalla Confederazione germanica. Rilasciando le ipotesi di condominio austriaco-prussiano o di restaurazione austriaca, si è formata una vasta area nell'Europa centrale che garantisce la prosperità delle popolazioni e previene le rivalità politiche delle potenze nei territori tedeschi. Questi nuovi corpi intermedi, uniti al sistema delle grandi potenze, formano la base di un complesso sistema multipolare in cui gli interessi e la sicurezza di tutti gli attori vengono preservati (Gruner, 1992, 731-732).

«Un concerto –sostiene Benjamin Miller– è un'istituzione internazionale o un regime di sicurezza che rende possibile la collaborazione diplomatica tra tutte le grandi potenze del momento» (Miller, 1994, 329). Scartate le variabili strutturali privilegiate dagli autori neorealisti, troppo indeterminate per comprendere il fenomeno (1994, 331-334), Miller si concentra su variabili a livello di unità. In particolare, le relazioni cooperative saranno più probabili quando le grandi potenze sono vulnerabili, perseguono fini moderati nella politica estera, sono simili dal punto di

vista ideologico e nutrono gli stessi timori (1994, 345). Concentrandosi su queste variabili è possibile spiegare, ad esempio, perché le cinque potenze europee dopo il 1815 poterono cooperare nonostante il loro numero comportasse ampi problemi di coordinamento, mentre i due grandi emersi dopo il 1945 non poterono instaurare relazioni cooperative nonostante la semplificazione dei rapporti diplomatici implicita in un sistema a due attori. Di qui, il primato delle variabili del livello delle unità rispetto alle variabili strutturali (1994, 347; su questi temi, ripresi con maggiore ampiezza, cfr. Miller, 1995).

Korina Kagan analizza la cooperazione tra le grandi potenze durante la questione orientale per saggiare la tenuta delle ipotesi teoriche neorealiste e «istituzionaliste»<sup>26</sup>. Secondo l'autrice, l'interesse delle maggiori potenze coinvolte nella politica orientale era sì divergente, ma non tanto da configurare un gioco a somma zero. La Francia e la Russia praticavano politiche di revisione offrendo sostegno, rispettivamente, all'Egitto e alla Grecia, mentre l'Austria e la Gran Bretagna erano potenze di *status quo*. Eppure, perfino Pietroburgo sapeva di non poter forzare la mano, pena ritrovarsi ad affrontare una coalizione di potenze. Tutti acconsentivano che la Porta dovesse sopravvivere (Kagan, 1997/98, 22-25). Anche date queste condizioni relativamente favorevoli, la teoria istituzionalista non dà buona prova di sé secondo l'autrice.

Durante il processo che porterà all'indipendenza greca, il *restraint* politico di Pietroburgo sembra essere dettato più dalla paura della rivoluzione che da moderazione ideologica. D'altronde, la Grecia era distante dalla Russia e sarebbe stata più facilmente accessibile per le potenze occidentali. La costituzione greca, poi, era informata ai principi liberali, «[...] aumentando la possibilità che una Grecia indipendente gravitasse verso le potenze marittime occidentali» (1997/98, 26-27). Lo stesso periodo di cooperazione che seguì fu dettato, secondo la storiografia più recente, più dagli errori di calcolo di Canning che da un'adesione alle regole del concerto. La Russia aveva principalmente interesse a dividere l'Austria dalla Gran Bretagna, e durante la guerra russo-turca, la moderazione di Pietroburgo fu causata solo dal timore di un intervento austriaco e inglese (*ibidem*, 30-34).

Simili risultati emergono, secondo l'autrice, anche dall'analisi delle crisi egiziane. Nessuna delle grandi potenze aveva interesse alla formazione di un potente stato egiziano che si emancipasse dalla Porta o, peggio, minacciasse di prenderne il posto. Nonostante questa convergenza di interessi, la Gran Bretagna e l'Austria non seppero coordinarsi efficacemente per intervenire mentre la Russia, sfruttando i dissidi delle altre potenze, scelse di agire unilateralmente, un'azione che porterà al Trattato di Hünkâr İskelesi (Kagan, 1997/98, 37-39). Né la situazione mutò durante la seconda

---

<sup>26</sup> Con questo termine, l'autrice intende riferirsi tanto all'istituzionalismo neoliberale quanto al socio-costruttivismo. In realtà, i costruttivisti rivendicano per sé una posizione teorica autonoma e distinta dal neoistituzionalismo, considerato troppo legato agli assunti razionalistici tipici della scuola realista.

crisi: la Russia si oppose a progetti di azione congiunta, mentre la Francia rifiutò ogni proposta di coalizione preferendo continuare la politica filo-egiziana. Quando gli ottomani furono sconfitti, poi, la Francia non esitò a disimpegnarsi dalle altre potenze, e nella convenzione del luglio 1840 spicca la sua assenza. I programmi di riarmo francesi non sfociarono in conflitto aperto solo perché Mehmet Ali (secondo la dizione turca) fu sconfitto, costringendo i francesi a cedere (1997/98, 43-44).

La partecipazione russa alla convenzione delle quattro potenze, citata da Schroeder come esempio della moderazione di Pietroburgo e della sua adesione ai principi del concerto, ha in realtà ben altre origini. La situazione finanziaria precludeva un confronto militare con la Gran Bretagna, e in caso di conflitto gli inglesi avevano già avvisato Pietroburgo che non avrebbero tollerato un suo intervento esclusivo sulla base di Hünkâr İskelesi. Gli stessi inglesi rifiutavano un impegno permanente delle potenze sulla base del concerto (*ibidem*, 45-49).

Nella stessa vena della Kagan, Matthew Rendall restringe ulteriormente il fuoco della sua indagine, concentrandosi sul comportamento della Russia durante la crisi greca del 1821-29 per testare alcune ipotesi politologiche. L'autore individua tre principali interpretazioni della pace che seguì il 1815: la pace come prodotto del rinnovato equilibrio di potenza in Europa, come frutto dell'apprendimento degli attori e dei principi del concerto o, infine, come espressione del conservatorismo dinastico e della Restaurazione (Rendall, 2000, 55-59). La conclusione dell'autore è sfaccettata. È vero, l'interpretazione basata sul *learning* sembra calzare per la politica russa, ma questo è dovuto per lo più al ruolo eccezionale di Alessandro e di Nesselrode. Dato il carattere autocratico dell'ordinamento russo, le particolari predisposizioni psicologiche dello zar divennero decisive; non appena egli morì, tuttavia, gran parte del suo retaggio venne perso e a Pietroburgo iniziò un nuovo e più realistico corso (2000, 85-86). Questo mutamento politico può essere letto tramite le lenti del realismo difensivo, una corrente, cioè, che tenga conto sia dell'equilibrio di potere, sia del grado di soddisfazione di Pietroburgo per spiegare il *restraint* russo di quegli anni. In un successivo contributo, l'autore estende la sua ricerca esaminando quattro crisi diplomatiche succedutesi tra il 1814 e il 1840. Di nuovo, la cooperazione tra le potenze deriva sia dagli equilibri di potere che dalle preferenze domestiche degli attori e sembra intelligibile tramite gli strumenti analitici del realismo difensivo (Rendall, 2006, 538-540).

2) Gli stati europei nell'età della rivoluzione industriale

Il lettore che ha solide nozioni di storia economica non troverà qui che poche osservazioni didascaliche sullo sviluppo delle forze produttive europee dal 1815 sino alla fine degli anni '40. Negli anni che ci interessano, l'industrializzazione rivoluzionò il tessuto economico e sociale europeo. La produzione e i livelli di crescita dei diversi paesi, il rapporto tra città e campagna, il tenore di vita, i trasporti, la crescita demografica e i tassi di mortalità subirono tutti un deciso mutamento nella nuova èra. Esula dai nostri scopi ricostruire questo immane processo; ci si permetta, invece, di menzionare solo alcuni dati del vasto rivolgimento economico che caratterizzò l'Europa in quei decenni, con particolare attenzione alle sue ricadute politiche e diplomatiche. In seguito, forniremo un'panoramica, di nuovo sintetica, dello stato delle forze armate delle maggiori potenze europee durante il periodo considerato.

Sebbene abbia raggiunto il suo culmine nella metà del XIX secolo, la prima rivoluzione industriale affonda le sue radici sin dal '700. La prima pompa a vapore atmosferico, ad esempio, fu creata da Thomas Newcomen nel 1712, in una miniera dello Staffordshire (Ashton, 1937, rist. 1948, 37); il brevetto del condensatore separato, di Watt, è del 1769 (Ashton, 1937, rist. 1948, 68; Berg, 1994, 176-177), e la produzione industriale di macchine a vapore incominciò sei anni dopo; la navetta volante di Kay risale al 1733 (Dunton, 1995 187), il filatoio meccanico «jenny», di Hargreaves, è della metà degli anni '60, mentre nell'87 Cartwright crea un telaio meccanico che produce venti volte di più rispetto a un tessitore a mano (Ashton, 1937, rist. 1948, 71-74); il procedimento per la produzione a basso costo dell'acido solforico è del 1746, mentre la soda per la manifattura del sapone si deve a Leblanc, nel 1791; nello Shropshire, Darby ricavò il coke dal carbone già nel 1709, mentre nell'83-'84 Cort ricavò il ferro dalla ghisa tramite forni di pudellaggio (Daunton, 1995, 215).

Le figure presentate da Berg, tratte da precedenti e innovativi studi di Nicholas Crafts, sono particolarmente aggiornate in un campo, quello della storia economica, in cui l'impiego di nuove tecniche statistiche cambia di frequente le stime. Tra il 1760 e il 1780, il prodotto interno lordo britannico cresceva al ritmo dello 0,6% annuo; dal 1780 al 1801 la crescita era passata a una media dell'1,4% annuo, e nel periodo tra l'01 e il '31 divenne dell'1,9%. L'industria, che nel ventennio 1760-1780 registrava tassi di crescita dell'1,3%, passò nei primi trent'anni del XIX secolo al 2,8%, mentre l'agricoltura subì un balzo da un tasso dello 0,1% a un tasso dell'1,2%. La produttività del capitale passò da una crescita annua dell'1%, tra il 1760 e il 1801, all'1,7%, dall'01 al '31. Nello stesso periodo, la crescita della produttività totale dei fattori aumentò di tre volte e mezzo (Berg, 1994, 14; una comparazione dei diversi indici utilizzati in letteratura, compreso quello di Crafts, in Daunton, 1995-125-131).

Tra il 1800 e il 1830, la produzione carbonifera raddoppiò in Gran Bretagna (Berg, 1994, 45). Tra il 1814-'16 e il 1844-'46, le esportazioni di prodotti manufatti subirono un incremento quasi del 40%, quelle di prodotti intermedi aumentarono del 51%, mentre quelle dei metalli crebbero verticalmente quasi dell'80% (1994, 49). Nel 1836, a 29 compagnie ferroviarie fu commissionata la costruzione di 995 miglia di linea con un capitale di 22,9 milioni di sterline; dopo un periodo di stasi, la «mania» ferroviaria riprese e, nel 1846, ben 272 compagnie ferroviarie furono assoldate per costruire 4540 miglia di linea con un capitale di 132,6 milioni di sterline; in totale, tra il 1832 e il 1850 le linee inglesi passarono da circa 500 a 7500 miglia (Daunton, 1994, 311). La navigazione interna fu enormemente migliorata tramite la costruzione, ad opera di imprese private, di un efficiente sistema di canali di collegamento tra le vie fluviali (Hawke e Higgins, 1981, 231-234). Tra il 1750 e il 1801, la popolazione urbana quasi raddoppiò e passò, come quota del totale, dal 21 al 27,5%; quella agricola nello stesso periodo diminuì di dieci punti percentuali come quota del totale (Wrigley, 1985, rist. 1994, 382). Nel 1811, su 5 milioni e mezzo di lavoratori il 33% era impegnato nel settore agricolo, mentre il 30,2% lavorava nelle manifatture; nel 1851 le percentuali erano divenute, rispettivamente, del 21,7 e del 42,9%, su una forza lavoro di 9,7 milioni di abitanti (Tranter, 1981, 206).

La Francia conobbe un ampio sviluppo delle forze produttive, sebbene non paragonabile a quello inglese. Il traffico stradale su carrozza aumentò enormemente fino a che non fu soppiantato dalla ferrovia. Il sistema ferroviario fu creato tramite l'organizzazione centralizzata dello stato e non, come in Gran Bretagna, ad opera di imprese private. Questo comportò un ovvio vantaggio in termini di pianificazione delle linee, ma costò anche ritardi, frizioni con lo sviluppo delle altre industrie e costi eccessivi (Dunham, 1955, 25; 69). L'introduzione della propulsione a vapore inglese non fu semplice, sia per motivi culturali che per le caratteristiche idrografiche dei fiumi francesi (1955, 41). Tra il 1845 e il 1854, le ferrovie trasportavano beni per 460 milioni di tonnellate-chilometro; tra il 1830 e il 1854, le tonnellate-chilometro su canale passarono da 500 milioni a 1,2 miliardi; nello stesso periodo, il trasporto costiero aumentò da 600 a 700 milioni di tonnellate-chilometro. In totale, dal 1830 al 1854 il trasporto francese in tonnellate-chilometro aumentò del 30% (Price, 1981, 36).

Le ferrovie, poi, facilitarono la produzione dei metalli. Precedentemente, infatti, era difficile supportare una fornace con le quantità di materie prime necessarie a renderla operativa. Tra il 1836 e il 1850, la produzione di coke passò da 38000 a 76000 tonnellate, mentre quella di carbone ammontava, sempre nel 1850, a 173000 tonnellate (1981, 116-117). Le macchine di tipo «jenny» furono introdotte sin dal 1773 e divennero presto comuni, favorendo la rapida crescita dell'industria

cotoniera (Duhnam, 1955, 257 e segg.). Tra il 1812-14 e il 1845-54, il consumo di cotone passò da 8000 a 65000 tonnellate (Price, 1981, 104).

La letteratura passata e presente dà un giudizio sostanzialmente negativo sull'impatto economico del sistema istituzionale austriaco, e del sistema del servaggio in particolare. In riferimento al caso austriaco, Good osserva che: «La servitù era inefficiente perché i servi tendevano a essere refrattari e ad usare meno capitale durante il lavoro forzato; essa immobilizzava il lavoro e ritardava la crescita di un mercato del consumo; la sua struttura degli incentivi scoraggiava la formazione del capitale e il mutamento tecnologico; e il suo sistema di valori ritardò nettamente la formazione dello spirito imprenditoriale» (Good, 1986, rist. 1994, 150).

Questo non significa che il sistema non abbia conosciuto sviluppo; piuttosto, lo sviluppo fu parziale e riguardò solo alcune regioni dell'Impero, mentre restavano, altrove, sacche di povertà e arretratezza. Dopo la fine delle guerre napoleoniche, si registrò una sostenuta crescita dell'*output*, che aveva il suo epicentro nelle regioni alpine e boeme, e in industrie come quelle tessili e della raffinazione dello zucchero. L'Ungheria era a sua volta divisa tra la bassa Ungheria, relativamente sviluppata, e le regioni a Est, la Transilvania e la Croazia, più arretrate (*ibidem*, 140-143; più in particolare, sullo sviluppo economico ungherese cfr. Komlos, 1994, 289-330 e Katus, 1983, 183-204).

Nel 1831, il consumo di cotone nell'Impero asburgico ammontava a 6100 tonnellate; nel 1831 era quintuplicato, per un valore di 32200 tonnellate. Nel 1834, l'Austria possedeva appena 800 filatoi di cotone, a fronte dei 2500 francesi e dei 10000 inglesi; nel 1852 i filatoi di cotone erano 1400, sebbene il divario con gli altri paesi rimanesse (Gross, 1983, 12-13). Nel 1840, l'Austria produceva energia per 7000 cavalli vapore che, dieci anni dopo, erano divenuti 50000; il consumo di carbone, nello stesso lasso di tempo, passò da 36000 a 746000 tonnellate, mentre la produzione di acciaio andò da 105000 a 154000 tonnellate. Dati relativamente poco impressionanti, soprattutto se consideriamo che nello stesso lasso di tempo i consumi di carbone passarono, nello *Zollverein*, da 3,1 milioni a 5,1 milioni di tonnellate, mentre l'*output* d'acciaio salì da 173000 tonnellate nel 1840 a 21000 nel 1851 (1983, 14)<sup>27</sup>. Durante tutto il periodo considerato, l'Austria rimase l'ultima tra le grandi potenze per quota del commercio europeo, con uno *share* che andava dal 6,3% del 1830 al 5,2% del 1850. Nel 1850, la quota russa era del 5,8%, quella dello *Zollverein* del 19%, quella francese del 13% e quella inglese del 30% (1983, 18).

Sin dal 1784, uno stabilimento con filatrici meccaniche per il cotone fu costruito nei pressi di Düsseldorf; in Slesia, nel 1792, fu avviata una fornace per la produzione del coke, e presto si diffusero copie delle macchine a vapore di Newcomen e di Watt. Nonostante questi inizi, la crescita

---

<sup>27</sup> Per questi ultimi dati il testo parla di «tons». In questo caso, si tratta di 1016, e non di 1000 kg. Quando ci limitiamo a parlare semplicemente di tonnellate, è perché nei testi ci si riferisce a «metric tons», ovvero 1000 kg.

tedesca richiederà molto più tempo di quella inglese (Borchardt, 1972, 5). Di certo, il particolarismo delle città e dei regni aveva sfavorito la crescita e spiega la condizione di povertà nella quale si trovavano gli stati tedeschi alla fine delle guerre napoleoniche (Henderson, 1939, rist. 1968, 10 e segg.). Osservava List: «Trentotto dogane e barriere al transito in Germania amputano il commercio interno e producono lo stesso risultato che si avrebbe ponendo dei lacci in ogni parte del corpo umano, di modo che il sangue non possa fluire da una parte all'altra» (citato in Kitchen, 1978, 36).

Nel 1828, furono istituite tre unioni doganali: quella tra gli stati medio tedeschi separava in due tronconi la Prussia e lo Hesse-Darmstadt, che a loro volta strinsero un'unione; restavano poi l'unione tra Baviera e Wüttemberg, a Sud, senza contare i piccoli stati che non presero parte a nessun accordo (Henderson, 1939, rist. 1968, 29-30). Lo *Zollverein*, realizzato nel 1833, comprendeva quasi tutti gli stati tedeschi e costituì la base della loro crescita economica sino alla proclamazione dell'Impero, nel '71. Esso si accompagnò alla rapida crescita dell'industria pesante, e dell'acciaio in particolare, a un miglioramento nel sistema dei trasporti (Tilly, 1989, rist. 1994, 20-21) e allo sviluppo del commercio sia nel mercato interno che con i paesi che avevano stretto trattati commerciali con lo *Zollverein* (Henderson, 1939, rist. 1968, 127-138). La creazione delle banche miste, poi facilitò l'accumulazione di capitale e pose le basi per l'espansione del trasporto ferroviario e la creazione di un sistema industriale moderno: è, per usare la terminologia di Gerschenkron, il «big spurt» (Gerschenkron, 1962, rist. 1994, 136-138; Kitchen, 1978, 87-97; una discussione della tempistica di questo processo in Tilly, 1989, rist. 1994, 20-26).

L'Impero russo sperimentò una crescita limitata. Come osserva Pinter: «La Russia non è una terra ricca in natura. Il clima è severo e le stagioni di fioritura corte [...] La miseria della terra russa ha sempre significato che il margine di ricchezza prodotta sopra il livello di sussistenza era disperatamente piccolo. Ma è da questo margine che lo stato derivava il suo sostentamento, perché era impossibile tassare o confiscare più pesantemente senza distruggere il produttore o indurlo a spostarsi» (Pinter, 1967, 1). Date queste condizioni, si capisce come lo sviluppo delle forze produttive avrebbe potuto giovare all'economia e allo stato. Eppure, non conosciamo nessun «big spurt» russo in questi anni. Nel XVIII secolo, la Russia occupava un ruolo prominente nella produzione dell'acciaio. Nel 1820, la produzione russa ammontava a circa 160000 tonnellate, un valore ancora comparabile con la produzione francese, di 113000 tonnellate nel '19, o con quella inglese, di 360000 tonnellate nel '20. Nel 1850, tuttavia, la produzione russa si era fermata a 227000 tonnellate, mentre la Francia ne produceva quasi il doppio, 406000, e la Gran Bretagna 2 milioni (1967, 4).

Ancora, nel 1820 la Russia non possedeva industrie tessili, mentre il consumo di cotone inglese ammontava già a 55000 tonnellate. Nel 1850, il paese aveva sperimentato una certa crescita e il suo

consumo raggiungeva le 20000 tonnellate. Contemporaneamente, tuttavia, il consumo francese aveva raggiunto le 60000 tonnellate e quello inglese ben 220000 tonnellate (1967, 4). Solo la rimozione del divieto inglese di esportare i filatoi meccanici rese possibile la crescita dell'industria russa (1967, 228). Le prime proposte per la costruzione di strade ferrate risalgono al 1834. Nel governo c'era una forte opposizione alla costruzione di un moderno sistema ferroviario, sebbene l'estensione geografica dei possedimenti russi ne rendesse l'introduzione vantaggiosa (1967, 133-134). Le tariffe e i dazi favorirono l'industria russa, ma non furono sufficienti a colmare il divario con l'Occidente avanzato; come conseguenza, lo stato dell'indebitamento russo peggiorò, a misura che le risorse non erano sufficientemente vaste da garantire entrate crescenti per gli impegni esterni del paese. Il debito dello stato passò da 159026 rubli d'argento nel 1820 a 867423 nel 1856 (1967, 31-32).

La tabella 1 mostra i dati delle forze armate europee tra la fine delle guerre francesi e il 1854. Il primo e più rilevante dato riguarda la Francia. La coscrizione di massa del periodo napoleonico, impopolare e divenuta quasi insopportabile per la popolazione, lascia spazio a un deciso ridimensionamento delle forze armate, imposto dal nuovo *status* della nazione francese in Europa, da una parte, e dalla necessità di smantellare la prima istituzione dell'era napoleonica, dall'altra. Il 23 marzo del 1815, Luigi XVIII sciolse l'esercito francese. Dopo Waterloo, i Borbone tornarono a Parigi e presero a completare lo smantellamento delle forze armate del paese (Holroyd, 1971, 529).

Naturalmente, dopo i primi anni iniziò un processo di normalizzazione poi culminato con l'intervento spagnolo. Nel 1824, dopo la buona prova in Spagna, la legge Gouvion fissò un tetto minimo di 240000 uomini per l'esercito regolare francese che, in breve, si attestò tra i 250 e i 350000 uomini, un numero in linea con le altre potenze continentali esclusa la Russia. La quota massima di coscritti fu fissata a 40000 uomini e il periodo di leva fu esteso a 8 anni. Infine, il sistema di promozione sotto Gouvion fu razionalizzato e limitò le prerogative regie che tanto scontento creavano nell'esercito di antico regime (1971, 531 e 537). Il nuovo sistema indeboliva i legami tra l'esercito e la società, e rendeva difficile, per i coscritti, riprendere la vita civile. Il corpo dei veterani fu abolito, e così pure la riserva nazionale. Lo scopo era evidentemente quello di creare un'istituzione staccata dalla società, un corpo coeso e fedele ai nuovi sovrani. «L'esercito regolare fu lasciato solo, isolato e, soprattutto, realista» (1971, 537).

TAB. 1. Le forze armate in Europa 1815-1854 (in migliaia di uomini).

	Francia	GB	Austria	Prussia	Russia
1810-14	811	227	359	200	645
1815-19	75	125	360	136	800
1820-24	400	115	333	145	749

1825-29	331	107	307	153	860
1830-34	262	107	280	162	553
1835-39	352	117	305	200	677
1840-44	259	133	330	200	800
1845-49	366	139	417	200	790
1850-54	478	154	445	273	996

---

Fonte: Rasler e Thompson (1994, 197).

Oltre che per il nuovo *status* di «sorvegliata speciale», la nazione francese dovette limitare la leva anche perché gli eccessi militari del periodo napoleonico precludevano la ricostruzione, a breve, di un vasto esercito. Considerando i dati ufficiali e le valutazioni dei decessi non registrati, si stima che tra il 1805 e il 1815 i decessi militari ammontano a 856000 persone (Meslé e Vallin, 1989, 1152). Le campagne dell'Impero imposero altissimi tassi di mortalità ai giovani uomini (1989, 1141-1142) e tra il 1806 e il 1813 la speranza di vita maschile passò da quasi 33 anni a poco meno di 23 (1989, 1136). I fucili in dotazione all'esercito furono ridisegnati nel 1816 e poi nel '22. Il modello fu modificato sovente sino al '40 e venne poi dotato di un meccanismo a percussione. In questa forma, esso resterà in uso sino al 1857. Il Consiglio Superiore della Guerra suggerì, nel 1829, l'adozione di nuovi fucili di artiglieria a canna corta. Il Ministero della Guerra testò nuove armi e equipaggiamenti in Algeria, nel '30. Dopo la Spagna, l'artiglieria fu migliorata tramite l'adozione di un equipaggiamento più leggero e maneggevole. L'addestramento venne anch'esso riformato e reso più pratico (Holroyd, 1971, 544-545).

La Gran Bretagna nel periodo considerato dimezzò quasi i suoi effettivi e tornò al tradizionale esercito di piccole dimensioni, cui essa univa la forza economica e la supremazia per mare. Questo risultato può apparire paradossale: se è vero che la Gran Bretagna esce dalle guerre napoleoniche come il primo stato del sistema, è anche corretto affermare che questo risultato fu ottenuto solo quando la politica di disimpegno su terraferma venne abbandonata (si veda l'analisi impietosa di Glover, 1957, in particolare 202 e segg.).

La vittoria non favorì l'innovazione delle forze armate, nonostante i tentativi di riforma di ministri della guerra come Hardinge e Howick. Quest'ultimo operò una serie di limitate iniziative per il miglioramento delle condizioni sociali e sanitarie dei soldati, in una parola per il miglioramento delle loro condizioni di vita sotto le armi (Burroughs, 1994, rist. 2003, 175-176). Le riforme di Grey al Ministero delle Colonie erano volte al progressivo ritiro delle forze coloniali, e alla sostituzione delle forze inglesi con corpi indigeni. In questo modo, si sarebbero potute divertire risorse in patria e provvedere alle rinnovate minacce di invasione francese senza imporre eccessivi oneri al bilancio. Hardinge dotò le truppe di fucili più moderni, creò una scuola apposita per

migliorare l'efficienza del tiro, un campo per l'addestramento in massa delle truppe e favorì l'educazione professionale degli ufficiali (*ibidem*, 177-178). Né i problemi logistici, burocratici e sanitari della guerra di Crimea porteranno a un deciso cambio di rotta, nonostante le critiche iniziali della stampa e della pubblica opinione (*ibidem*, 183-186).

Durante le guerre napoleoniche, la marina inglese fu sottoposta a una grave prova. Essa ampliò il numero di vascelli ai limiti delle possibilità, sottoponendo gli uomini a grandi fatiche, e i materiali all'usura del mare. Gli ambiziosi piani di ammodernamento chiesti dall'ammiragliato nel 1815, dunque, poterono solo in parte essere attesi (cfr. i dati in Bartlett, 1963, 29). La flotta inglese restava, in ogni caso, la prima marina d'Europa per numero di vascelli e preparazione delle ciurme, una superiorità di cui darà prova nelle crisi del concerto. Con gli anni, poi, il fattore decisivo divenne tecnologico: a mano a mano che il vapore sostituiva il vento come elemento di propulsione, la Gran Bretagna poteva emanciparsi dalla dipendenza del legno, sfruttando appieno le risorse di una società industriale applicate alla navigazione (1963, 202-203; la migliore panoramica su questo tema in Albion, 1926).

TAB. 2. *Ships of the line 1815-1855*

	Spagna	Francia	GB	Olanda	Svezia	Russia*	Russia**
1815	16	52	126	19	13	33	15
1820	14	48	112	7	12	27	16
1825	5	43	96	6	8	31	16
1830	3	33	82	5	8	31	16
1835	3	27	80	5	8	28	14
1840	2	23	77	5	8	33	13
1845	1	23	77	4	8	32	13
1850	1	25	70	5	8	32	15
1855	2	25	50	5	5	27	16***

Fonte: Glete (1993, Vol. II, Appendice II).

\* Flotta del Baltico.

\*\* Flotta del Mar Nero.

\*\*\* 1853

Nel Baltico, i russi possono considerarsi una potenza navale regionale. Nel Mar Nero, possono comandare i mari solo a condizione che la Porta non si leghi a nessuna potenza europea. Un'alleanza con inglesi o francesi, o con entrambi, come al tempo della guerra di Crimea, è destinata a mettere le loro navi in minoranza. Avere navi nel Mediterraneo è essenziale per spostare la bilancia strategica nel Mar Nero a favore dei russi, come nel 1827; questo richiede tuttavia il sostegno di una potenza navale amica che coadiuvi lo sforzo navale russo: la Gran Bretagna, sempre

nel '27, offrirà tale sostegno ma esso è precario e temporaneo. Dopo la sconfitta di Navarino, la flotta turca è ridimensionata; la pressione congiunta dei russi dal Mediterraneo e dal Mar Nero permette loro di ottenere una decisa superiorità negli anni 1828-'29. La presa (o anche la distruzione) della capitale turca sarebbe possibile ma Nicola sa che ciò finirebbero col generare una coalizione anti-russa in Europa. Lo zar e Nesselrode si orientano dunque verso una strategia difensiva; essi non sfruttano appieno il potere navale russo ma cercano piuttosto il consenso dell'Europa per un accomodamento sugli Stretti (Daly, 1991, 176-180)

Nonostante la crescita demografica, la Prussia non aumentò i propri effettivi, ma puntò su innovazioni tecnologiche e organizzative. I programmi di addestramento e l'equipaggiamento furono migliorati: l'esercito prussiano fu tra i primi a sfruttare armi a percussione e il fucile di tipo Dreyse; i successori di Scharnhorst organizzarono un Ufficio topografico e una sezione storica, componenti di ogni esercito moderno che, ancora al tempo delle guerre francesi, facevano difetto a molti paesi europei, compresa l'avanzata Gran Bretagna (e.g. Glover, 1957, 203); il ruolo delle ferrovie, così importanti a Sedan, fu indagato da un'apposita commissione sin dagli anni '30; lo stato maggiore prussiano, infine, era forse il primo in Europa (Craig, 1955, 77-78). Questi risultati, uniti alla crescita industriale prussiana e più in generale tedesca, porteranno all'unificazione, e alla nascita di un potente stato tedesco nel cuore dell'Europa.

Borodino e la disfatta francese non giovarono alle forze armate russe, come spesso accade che le vittorie favoriscano la conservazione. Un simile problema si riscontra, in misura minore, nei primi anni dell'ammodernamento della flotta britannica, e diviene decisivo in un paese poco dinamico e con strutture sociali ataviche come l'Impero russo. Il disagio delle forze armate ebbe una manifestazione politica evidente: la congiura decabrista. Paradossalmente, essa rafforzò la convinzione di Nicola che disciplina e cieca ubbidienza fossero le migliori doti di un buon soldato (Curtiss, 1965, 20; per l'impatto generale che la rivolta ebbe sulla politica di Nicola cfr. anche Lincoln, 1978, 84-85 e 108-109). Le pene corporali più severe e arbitrarie, unite a continue ispezioni e sorveglianza divennero una caratteristica abituale della vita militare di quegli anni (1965, 48-52).

Il Ministero della Guerra fu riformato nel 1832 e poi nel '36. Sebbene la nuova organizzazione fosse più efficiente, essa era lungi dall'essere razionale. Catene decisionali troppo lunghe, eccesso di centralizzazione a scapito degli organismi locali e, in generale, elefantiasi amministrativa, continuarono a pregiudicare l'efficienza militare degli alti quadri (1965, 98-99). L'addestramento delle truppe era intrappolato in quel «formalismo» che privilegiava la postura da parata e la pulizia delle divise più dell'efficacia sul campo. I teorici militari erano spesso preparati, ma incapaci di

valutare appieno l'impatto delle nuove tecnologie, dai fucili più moderni all'uso delle ferrovie per spostare le truppe (1965, 114-117).

L'utilizzo di armi antiche e di metodi inefficienti, unito a una concezione strategica arretrata, avrà un ruolo non secondario nel determinare la sconfitta russa nella guerra di Crimea. Come osserva Pinter, la stragrande maggioranza dei fondi veniva usata per le spese di sussistenza, mentre l'investimento in armi era molto modesto. Nel 1829, ad esempio, il 46,5% della spesa militare andava in paghe e uniformi per i soldati, mentre solo l'1,8% veniva destinato all'artiglieria. Nel 1847, la spesa per armi e artiglieria era solo il 2,6% del totale (Pinter, 1984, 239). In compenso, nel 1850 le forze armate russe ammontavano al 2% in rapporto alla popolazione, una quota quasi doppia rispetto alle altre potenze continentali (1984, 247). Nonostante i programmi di riarmo navale negli anni '30 preoccupassero gli inglesi, la Russia non aveva una base industriale adeguata a sostenere una flotta moderna, tanto più in un'epoca, quella che ci interessa, di incessante cambiamento tecnologico (Daly, 1991, 190).

Il conservatorismo di Metternich sfavorì l'ammmodernamento delle forze armate austriache che, come quelle russe, patirono gravi difetti qualitativi. L'Austria emerse finanziariamente stremata dalle guerre francesi, e l'aumento del debito pubblico impose di drenare ogni risorsa disponibile per risanare le finanze. Nonostante gli appelli di Radetzky e Schwarzenberg, la quota di risorse destinata all'esercito passò dal 50% delle entrate totali, nel 1817, al 23% nel 1830, al 20% nel 1848. Lo stato maggiore austriaco non subì mai una profonda riforma come quella operata in Prussia, e la struttura di comando rimase antiquata e inefficiente, legata alle decisioni dell'obsoleto Consiglio Aulico. Le posizioni di generali erano prevalentemente monopolio dell'aristocrazia. Al termine delle guerre napoleoniche solo il 19% dei generali veniva dalla borghesia, una cifra destinata a diminuire, e non aumentare negli anni a seguire (Rothenberg, 1968, 156-157). Nel 1831 la *Landwehr* venne sciolta, accentuando così il carattere chiuso ed elitario dell'esercito asburgico. Il sistema delle esenzioni favoriva poi i possidenti, assicurando che solo i ceti a più basso reddito prestassero servizio nei ranghi inferiori. Questo significava razioni e paghe miserabili, oltre a punizioni brutali in caso non si eseguissero alla lettera le mansioni assegnate (1968, 159-160).

L'equipaggiamento dell'esercito era adeguato. Gli artiglieri (26000 uomini nel 1848) avevano cannoni a canna liscia ad avancarica e batterie di cannoni, la cavalleria (49000 uomini nella stessa data) utilizzava prevalentemente su armi bianche e, dal 1836, la fanteria (315000 uomini) fu equipaggiata con fucili a percussione. Il genio austriaco era particolarmente avanzato ed efficiente. Per motivi finanziari, tuttavia, l'addestramento delle truppe era carente, in particolare per ciò che riguarda la fornitura di munizioni. Gli uomini erano dunque generalmente impreparati (1968, 161-162).

Un problema rilevante, in un'epoca di risveglio nazionalistico, era costituito dalla disomogeneità etnica dei possedimenti asburgici, che di necessità si rifletteva in un'analoga disomogeneità delle forze armate. La soluzione adottata dalla corte fu di allontanare le truppe dall'area geografica di appartenenza, e di spostarle frequentemente per evitare che solidarizzassero con la popolazione. Nel 1847, ad esempio, dei sedici reggimenti ungheresi, 6 erano stazionati in Italia, 4 in Ungheria e i restanti nell'Alta Austria, nella Bassa Austria e in Boemia. Durante le rivoluzioni del '48, questa strategia si rivelò preziosa. Sebbene circa 70000 uomini si unissero agli insorti, il grosso dell'esercito rimase fedele e poté, con l'aiuto russo, reprimere l'insurrezione in Ungheria (Rothenberg, 1967, rist. 2006, 299-300).

### 3) Da Vienna alla crisi greca

«L'idealismo è figlio del dolore e della speranza, e perciò raggiunge la sua acme quando un periodo di sventure si avvicina visibilmente alla fine» (Russell, 1943; trad. it. 1970, 13). Ma possiamo dubitare, con Russell, che coloro che sedettero a Châtillon e poi a Vienna fossero dei campioni d'idealismo (*ibidem*, 13 e segg.).

Il trattato di Chaumont (9 marzo 1814) impegnava le quattro maggiori potenze a un'alleanza ventennale in funzione antifrancesa. Gli articoli segreti, intanto, disponevano il nuovo assetto di Olanda, Spagna, Svizzera e Germania secondo l'intendimento dei collegati. Con il primo trattato di Parigi (30 maggio), la Francia tornava circa ai confini del 1792. I Borbone riconoscevano l'indipendenza di Svizzera, Olanda e stati tedeschi, accettavano la libertà di navigazione sul Reno, cedevano agli austriaci i territori italiani e riconoscevano alla Gran Bretagna Malta, Santa Lucia e Tobago. Non veniva fissata alcuna indennità per la nazione, né venivano stanziare truppe sul territorio francese. Il trattato prevedeva la futura riunione delle potenze in congresso, impegnava la Francia ad accettarne le deliberazioni e, negli articoli segreti, stabiliva di cedere i possedimenti asburgici dei Paesi Bassi all'Olanda, la spartizione della riva sinistra del Reno tra la Prussia, l'Olanda e gli altri stati tedeschi, e la libera navigazione dello Scheldt (Dakin, 1979, 25).

Sin dai preliminari di Vienna (settembre-ottobre 1814), il primo motivo di contrasto fu la questione sassone-polacca, di cui dicevamo sopra. La Sassonia era rimasta alleata di Bonaparte fino all'ultimo e, anche quando le truppe alleate avevano penetrato il suo territorio, i suoi uomini avevano continuato a combattere a fianco dei francesi (Straus, 1949, rist. 1968, 28-29). Finita la guerra, i russi occupavano sia la Sassonia che il Gran Ducato di Varsavia. Alessandro, contro il parere di Nesselrode e si può dire di ogni suo consigliere e legato a eccezione di Czartoryski

(Grimsted, 1969, 210-213; 223), intendeva restaurare un regno polacco legato alla Russia, e chiedeva ai prussiani di cedere le loro province in cambio della Sassonia. A Kalish (28 febbraio 1813), lo zar si era impegnato a garantire alla Prussia l'estensione territoriale precedente il '06; nulla veniva detto, però, riguardo a quali territori essa dovesse tenere (Kissinger, 1957, 54-55). Adesso si poteva punire l'ostinata fedeltà di Federico Augusto al tiranno e, insieme, rafforzare la posizione prussiana nel mondo tedesco e quella russa nell'Europa centrale. Naturalmente, da questa transazione a due l'Austria sarebbe uscita penalizzata.

Metternich offriva ampie rassicurazioni a von der Schunlenburg, il rappresentante sassone, circa il sostegno austriaco al suo regno. Sul piano del diritto, egli poteva certamente biasimare la cattività di Federico Augusto, che richiamava alla mente i metodi di Napoleone alla *Bayonne*. In ogni caso, i problemi morali non erano la prima preoccupazione di Vienna. Un regno polacco era destabilizzante, perché i territori austriaci irredenti sarebbero stati un ovvio obiettivo della politica estera del nuovo stato. Di più, c'era il problema delle nazionalità da considerare. Il revisionismo polacco non poteva che stimolare analoghe pretese nei Balcani e in Italia. Bisognava o limitare i confini polacchi al Gran Ducato di Varsavia o sperare che gli obiettivi di revisione si indirizzassero primariamente verso Pietroburgo (Kraehe, 1983, 81-82).

Intanto, il compromesso delle due potenze orientali scontentava anche i britannici. Certo, il regno di Polonia doveva essere «indipendente» e legato alla Russia tramite la corona. Se poi il problema era l'assetto costituzionale del futuro stato polacco, quella parte del progetto russo si poteva ben lasciar cadere, come Alessandro fece sapere tramite Nesselrode (Webster, 1931, rist. 1950, 342-343). Ma dietro la vaghezza delle formule adottate dallo zar, si intravedevano facilmente le mire di Pietroburgo: già la disponibilità a barattare l'assetto costituzionale del nuovo regno per l'appoggio inglese tradiva un atteggiamento tutt'altro che disinteressato. Le speranze dei nazionalisti polacchi dovevano presto andare deluse (Grimsted, 1969, 224). I britannici non avevano combattuto Bonaparte per affermare un'egemonia russa in Europa. Ora come nell'01, sotto Paolo, e poi nel '03, quando si trattava di sgomberare Malta, la politica russa tradiva tentazioni imperiali. Ma mentre allora c'era il pericolo francese da tenere a bada, adesso le frizioni con Pietroburgo erano a viso aperto (Nicolson, 1946, rist. 1989, 26-27). Castlereagh si oppose fermamente alle proposte russe.

La questione sassone-polacca, dunque, separava le due potenze orientali, da una parte, e l'Austria e la Gran Bretagna dall'altra. Ma non era una contrattazione paritetica. I territori polacchi e la Sassonia erano occupati da Pietroburgo. Se si fosse andati alla rottura, i russi avrebbero potuto imporre un *fait accompli*, e si sarebbe dovuto tornare in armi per farli recedere. Col sostegno dell'Austria, finanziariamente stremata dalla guerra, e un debole esercito di terra, la posizione della

Gran Bretagna era precaria. Costruire una coalizione europea per negare alla Polonia una costituzione liberale e un sovrano legato a Mosca era impresa ardua, come nel '03 era stato impossibile chiedere all'Europa di combattere per Malta.

Castlereagh adombrò l'ipotesi di una mediazione armata coi francesi per uscire dallo stallo e rimise la questione al gabinetto Liverpool. Egli, tuttavia, aveva sopravvalutato la risolutezza del suo governo durante la crisi. In novembre, tanto Liverpool che re Giorgio lo ammonirono che la nazione non poteva impegnarsi in una nuova guerra europea: i difficili negoziati dopo la guerra americana e il timore che un nuovo conflitto innescasse la rivoluzione inducevano cautela (Webster, 1931, rist. 1950, 358-359). L'opinione pubblica, e in particolare quella *whig*, era favorevole all'indipendenza polacca, apparentemente estranea a calcoli di opportunità politica, o di rapporti di forza. Essa teneva insomma per buone le massime morali di Alessandro (Crawley, 1929, 47; Nicolson, 1946, rist. 1989, 184; Straus, 1949, rist. 1968, 141-142).

Dal canto suo, Hardenberg avrebbe preferito una mediazione più ampia all'accordo separato con Pietroburgo. Lo zar controllava la Sassonia. Se si fosse raggiunto un accordo sulla Polonia con le altre potenze, la scelta di cedere il regno a Berlino sarebbe rimasta a discrezione di Alessandro. Se nessun accordo fosse stato raggiunto, la Prussia avrebbe pagato l'annessione con una rottura con l'Austria e «[...] la riorganizzazione della Germania, condizione indispensabile della sicurezza della Prussia, sarebbe divenuta illusoria se l'Austria fosse emersa dalla questione sassone come il protettore delle potenze minori» (Kissinger, 1957, 157). Le aperture di Hardenberg a Metternich avevano però un vizio di fondo: potevano esser lette come la richiesta di una garanzia unilaterale austriaca sulla Sassonia, a prescindere dall'esito della questione polacca. C'era dunque il rischio che la Prussia acquisisse una posizione dominante nel mondo tedesco. Intanto essa avrebbe annesso la Sassonia e poi, a seconda dell'esito della crisi, avrebbe potuto tenere per sé anche le province polacche. Metternich chiedeva allora garanzie. Anzitutto, conformità di vedute sulla Polonia; poi, la fortezza di Mainz avrebbe dovuto entrare a far parte del sistema di difesa della Germania del Sud; infine, il confine meridionale prussiano andava fissato alla Mosella (1957, 158).

Il 22 ottobre Metternich inviò un *memorandum* a Castlereagh e Hardenberg in cui si diceva disponibile a rinunciare all'indipendenza della Sassonia, ma solo a patto che la Prussia non ottenesse un «ingrandimento sproporzionato», tale da minacciare l'equilibrio nel mondo tedesco. Egli condizionava dunque la questione della Sassonia al futuro *status* delle province polacche della Prussia e della questione polacca in generale. Sulla base di questo memorandum, Castlereagh aveva persuaso prussiani e austriaci a un piano comune contro la Russia (23 ottobre) che prevedeva tre possibili soluzioni alla crisi: restaurazione dello *status quo* precedente la prima spartizione, restaurazione entro i confini del 1791 o, infine, la restituzione dei possedimenti polacchi alle tre

potenze interessate. Alessandro protestò la malafede dei suoi alleati, che si erano impegnati in una contrattazione separata. Federico Guglielmo dette un'altra prova della sua poca lungimiranza accettando l'argomento, e riprendendo Hardenberg per l'accaduto (1957, 158-159)

Alle aperture condizionate di Vienna, fecero seguito dei piani con cui Metternich intendeva sistemare la questione sassone. Egli propose di cedere a Berlino solo parte del regno di Sassonia, assieme a dei territori sul Reno come compensazione (1957, 162). La sua proposta giunse completamente inaspettata per i prussiani, i quali avevano ormai preso a considerare l'annessione come cosa fatta (Kraehe, 1983, 264). Hardenberg guardò di nuovo verso Alessandro, e lo mise anche a parte dei progetti austriaci, suscitando ovviamente una dura reazione (Webster, 1931, rist. 1950, 362). Ma proprio mentre la tensione della crisi saliva, e non si escludeva il ricorso alla forza da parte prussiana, l'unica grande potenza non allineata in Europa ritrovava una collocazione diplomatica. Potendo, Castlereagh avrebbe preferito un riavvicinamento austro-prussiano che isolasse la Russia senza tuttavia ridare credito alla Francia (Dakin, 1979, 27). Questa scelta, tuttavia, non gli fu concessa.

Durante i preliminari del Congresso si conveniva, in tesi generale, sulla distinzione tra grandi e piccole potenze, e si attribuiva alla prime la direzione del Gabinetto di stati che avrebbe ricostruito l'Europa. Erano inclusi tra questi «grandi» le quattro potenze vincitrici più la Francia e la Spagna. Questo, almeno in linea di principio. Il primo trattato di Parigi dava ai vincitori possibilità di delibera e impegnava i francesi ad accettarne le decisioni; ed essi interpretavano questa prerogativa non solo in rapporto alla materia del trattato, ma per tutto ciò che riguardava i territori liberati (Webster, 1919, rist. 1934, 61; Kraehe, 1983, 47). Il 22 di settembre, il «protocollo dei quattro» affermava il potere decisionale delle potenze vincitrici; esso era accompagnato da una breve nota di Castlereagh volta a mitigare il tono perentorio verso francesi e spagnoli. Il giorno dopo Talleyrand giungeva a Parigi. Gli fu presentato un testo meno duro di quello del 22, ma che poco mutava nella sostanza. Egli assieme a Labrador vi oppose il suo diniego, chiedendo pari dignità per tutte le otto potenze che avevano firmato a Parigi (*ibidem*, 66). Si convenne di rimandare il Congresso al 1 di novembre.

Seguendo una tradizione che inizia proprio con Talleyrand, grande avvocato di se stesso nei dispacci verso Parigi (1881) e nelle *Memorie* (1891-1892), parte della storiografia ne ha esaltato il ruolo a Vienna. Egli prese una nazione sconfitta e la mise su un piede di parità coi grandi grazie alla forza della sua retorica, alla sua astuzia e alla capacità di trovare un principio, la legittimità, che raccordasse il conflitto diplomatico delle potenze e garantisse alla Francia un posto tra esse (e.g. Ferrero, 1941, 79) Ora, che Talleyrand potesse ergersi a campione delle potenze minori, come intese mostrarsi nei preliminari di Vienna, non era molto verisimile; dati i suoi trascorsi, ancor

meno credito aveva il suo appello al principio di legittimità. La fortuna della sua iniziativa riposava su tre fattori. Avendo definito i confini francesi a Parigi, egli poteva apparire disinteressato nella sua manovra: e non intese mai chiedere modifiche per la Francia, contentandosi di vederla riammessa tra i grandi; i colloqui che ebbe con Alessandro a Erfurt, nell'08, certamente lo avvicinarono allo zar e lo misero in una posizione privilegiata per mediare; soprattutto, però, giocavano a suo favore le divergenze degli alleati. La Gran Bretagna e l'Austria non potevano risolvere la crisi con la diplomazia, ed erano in uno stato precario per prendere le armi. Esse guardarono inevitabilmente verso Parigi.

Uno dei punti di attrito durante il congresso riguardava l'entità delle popolazioni stanziate in ogni data regione. Poiché i dati erano discordanti, alle difficoltà della contrattazione si sommava l'incertezza delle stime che ciascuno portava. Castlereagh propose la formazione di una Commissione statistica che risolvesse la questione e, col sostegno di Metternich, domandò che i francesi ne facessero parte. Russi e prussiani finirono per cedere. Cominciò da qui a profilarsi un nuovo gruppo «dei cinque», in cui ai quattro alleati vittoriosi si aggiungeva l'ex nemico sconfitto (Ferrero, 1941, 273-275; Nicolson, 1946, rist. 1989, 146-147). Quando Metternich inviò a Talleyrand le note per Hardenberg sulla questione sassone, egli si allineò con Vienna senza nemmeno chiedere che i termini di Parigi sui confini francesi fossero rivisti (Webster, 1931, rist. 1950, 367). Il 23 dicembre egli offrì a Castlereagh un'alleanza a tre con l'Austria, che questi rifiutò poiché essa avrebbe potuto «[...] aumentare le possibilità di guerra anziché quelle di un accomodamento amichevole» (citato in *ibidem*, 368). A breve, tuttavia, egli dovette cambiar corso. A fine anno, quando le minacce di guerra da parte prussiana incalzavano la diplomazia, Castlereagh si convinse infine a sottoporre a Metternich e Talleyrand una proposta di alleanza, che venne poi siglata il 3 gennaio del 1815. Sei giorni dopo la Francia veniva ammessa nel Direttivo delle potenze (Bartlett, 1966, 141-142).

Ora le due potenze orientali dovevano confrontarsi con un blocco di due potenze di terra, una delle quali aveva fino a pochi mesi prima tenuto testa a metà Europa, supportate dalla Gran Bretagna, il paese economicamente più avanzato tra le potenze del tempo. Il denaro inglese, da solo, poteva poco; ma l'esercito francese col sostegno economico britannico era un serio pericolo. Gli ammonimenti prussiani di un possibile ritorno alle armi non potevano più trovar seguito, e questo indebolì irrimediabilmente la posizione di Berlino. «Una minaccia di usare la forza che si dimostri inservibile –osserva Harry Kissinger– non riporta i negoziati al punto in cui erano prima che la minaccia fosse fatta. Essa distrugge completamente la posizione contrattuale, poiché è la confessione non di un potere limitato, ma di impotenza» (1957, 169). Né in questo frangente

Hardenberg poté contare sul deciso sostegno di Alessandro, il quale non era certo disposto a una guerra europea per la Polonia.

I negoziati terminarono l'11 di febbraio. In Polonia, l'Austria mantenne la Galizia e la regione di Tarnopol, mentre Cracovia fu costituita in città libera; la Prussia ebbe Posen e la città di Thorn, mentre cedette le province polacche ai russi. Nei territori tedeschi, Berlino ottenne i tre quinti della Sassonia, parte della riva sinistra del Reno, la Pomerania, sul Baltico, e cedette parte della Frisia allo Hannover. Il rimanente territorio del vecchio Gran Ducato di Varsavia diveniva il regno di Polonia, sotto Alessandro (Kissinger, 1957, 171). La crisi era stata risolta, e l'Europa si avviava apparentemente verso la pace, una pace nella quale anche la nazione sconfitta trovava posto.

I cento giorni costrinsero le potenze a tornare in armi contro i francesi ed ebbero come unico risultato di rinsaldare i legami tra gli alleati, isolando nuovamente la Francia che a fatica si era inserita negli spazi creati dalle loro divergenze. Talleyrand si dimise lasciando a Richelieu l'ingrato compito di negoziare i termini del secondo trattato di Parigi (20 novembre 1815). È vero che esso poneva clausole più severe per la nazione francese, ma non bisogna esagerarne la portata. L'occupazione della Francia solleticava il revisionismo austriaco. Ma questo, si osservava da parte inglese, avrebbe stimolato pretese di compensazioni da parte delle altre potenze, come la Russia. A Vienna si erano chiusi i lavori, il 9 di giugno; nuove richieste, adesso, avrebbero rimesso in discussione anche i compromessi passati, raggiunti a prezzo di così dure contrattazioni. I primi colloqui tra Castlereagh e Metternich misero subito in chiaro che l'Inghilterra non era intenzionata ad accettare una politica di revisione austriaca di revisione a Ovest (Sauvigny, 1968, 51).

Si cercò, allora, non di fiaccare la nazione francese con spartizioni che avrebbero riaperto le rivalità ma di rafforzare, per quanto possibile, i suoi deboli vicini, onde contenere future minacce da parte di Parigi (Schroeder, 1994, 556). La nazione tornò ai confini del 1790; essa cedette diverse fortezze e avamposti di confine all'Olanda e alla Prussia, e si impegnò al pagamento di un'indennità di guerra di 700000 franchi, una parte dei quali servì a costruire fortezze in Germania e in Belgio; infine, dovette mantenere a proprie spese sul suolo francese contingenti delle truppe alleate per un periodo di cinque anni, poi ridotti a tre (1994, 557; Sauvigny, 1968, 47-49).

A *latere* del nuovo accordo con Luigi XVIII, le potenze ritennero di rinnovare Chaumont. Il progetto russo, redatto da Capodistria, includeva la Francia nella nuova alleanza europea e rendeva le potenze firmatarie garanti dell'ordine legittimo. Castlereagh intendeva invece redigere un accordo tra le sole quattro potenze che poi venisse notificato ai francesi; ciò che più conta, egli voleva limitare l'interventismo negli affari domestici a quei casi in cui la minaccia rivoluzionaria ponesse in discussione i termini dei trattati (1968, 61). Dunque, si profilava già la divisione tra una visione conservatrice, che fondava la legittimità degli ordinamenti su dei principi morali, e

deduceva quindi il diritto di intervento qualora quei principi fossero stati violati; e una visione più liberale, che sanciva il diritto di intervento quando le caratteristiche interne di un ordine politico minacciassero la stabilità del sistema degli stati: restava dunque per inteso che riforme costituzionali potevano aversi, a patto che gli impegni esteri della nazione non ne risentissero (Webster, 1925, 43).

Da questa divisione, risultarono due accordi distinti. Il patto promosso dai russi (26 settembre 1815) suppliva con la retorica alla mancanza di intesa su una definizione precisa degli impegni dei convenuti. I sovrani aderivano ai principi cristiani di giustizia, carità e pace, e si impegnavano a prestarsi aiuto e soccorso in ogni modo, ove necessario. Per Metternich, la Santa Alleanza non era che «aspirazioni filantropiche camuffate sotto il mantello della religione», mentre Gentz la considerava una «nullità politica». Pure così, o meglio proprio per questo, austriaci e prussiani non trovarono motivo di scontentare lo zar e si prestarono al patto, cui presto aderirono le altre corti europee, compresa quella di Luigi. La diplomazia inglese si mosse in modo più astuto: sovrano in Gran Bretagna è il *King in Parliament*; re Giorgio non può impegnare il paese a un accordo come se fosse un monarca assoluto; lo zar si accontentò, dunque, di una lettera personale del principe reggente in cui si esprime solidarietà verso i «sentimenti» espressi dal trattato (Renouvin, 1954, 42-43; Bourquin, 1954, 145-146). E così gli inglesi si era emancipati dall'accordo.

Restava per i britannici il problema di congiungere le potenze continentali in un patto di difesa che escludesse la Francia e divenisse garanzia non d'ideali religiosi, ma dell'assetto territoriale stabilito nei trattati. In ottobre, Castlereagh mise a punto un progetto di alleanza tra le quattro potenze vincitrici che aggiornasse Chaumont. Lo scopo primario era contenere la Francia, qualora fosse divenuta nuovamente una minaccia, ma Alessandro proponeva anche la riunione periodica dei firmatari e l'impegno alla sorveglianza sugli affari domestici degli stati, una sorta di garanzia collettiva contro il rischio rivoluzionario. Castlereagh mantenne il primo punto, che avrebbe portato al sistema delle conferenze; restava però contrario all'interventismo. Ma anche Metternich, scevro da simpatie liberali, si schierò con gli inglesi in questo frangente. Perché ora si chiedeva di contenere la rivoluzione in Europa dando ai russi carta bianca per le loro ingerenze negli affari del Continente, e dei due pericoli era assai dubbio quale fosse il più grave. Nel patto del 20 novembre, il principio dell'interventismo fu lasciato cadere, salvo Napoleone e la sua famiglia tornassero in Francia (Webster, 1925, 54; Renouvin, 1954, 44-45). Per il resto, la posizione da assumere in caso di crisi restava ambigua.

Dicevamo che a Vienna i lavori si erano chiusi ai primi di giugno. Parte delle contrattazioni è già stata analizzata, con una certa ampiezza, nella discussione delle crisi sassone-polacca; ci si permetta ora di dar conto, brevemente, degli altri risultati raggiunti. Nel napoletano, Luigi,

Metternich e Castlereagh avevano preso accordi per deporre Murat sin dal gennaio del '15, prima cioè del suo intervento durante i cento giorni. Il regno di Ferdinando fu restaurato e, su pressione degli occupanti inglesi, una costituzione fu concessa in Sicilia; intanto, il sovrano prese accordi segreti con gli austriaci perché il regime costituzionale non fosse esteso anche al napoletano (Nicolson, 1946, rist. 1989, 193). I territori veneziani e la Lombardia furono ceduti all'Austria, mentre il regno di Sardegna incorporò i territori genovesi. Nell'Italia centrale vennero ristabiliti il Gran Ducato di Toscana e i ducati di Parma e Modena, in orbita austriaca, e lo stato pontificio.

Nei territori che sottostavano, prima del 1806, alla corona romana, il processo di razionalizzazione iniziato in epoca napoleonica continuò con la formazione del *Bund*. Il risultato finale delle difficili contrattazioni<sup>28</sup> preservava l'indipendenza degli stati e delle città-libere, parti di una confederazione che regolava le questioni di interesse comune tramite una dieta presieduta da Francesco. I voti degli stati venivano in parte «pesati», com'era da aspettarsi date le grandi disparità di territorio e popolazione che li separavano (Kraehe, 1983, 373). I territori austriaci e prussiani rientravano solo in piccola parte nei confini della confederazione, un accorgimento che, da una parte, garantiva voce negli affari tedeschi alle due potenze, senza negare loro una politica europea; dall'altra, tutelava l'autonomia degli stati minori rispetto ai potenti vicini. Tutti erano d'accordo sul divieto di guerra tra i membri, la difesa collettiva contro gli aggressori e il divieto di paci separate. Punti assai più controversi, la difesa dei territori legati al *Bund* e la posizione dei confederati rispetto alla politica estera austriaca e prussiana furono semplicemente lasciati in ombra (1983, 377-378).

Giorgio III intendeva unire la corona inglese a quella di Orange, un vincolo che avrebbe posto l'Olanda «[...] nella posizione di amica e *protégé* della Gran Bretagna» (Renier, 1930, 166). Similmente, Alessandro pensava a un'unione matrimoniale per estendere l'influenza russa sulle corti del Baltico, e limitare gli interessi inglesi sul Continente (1930, 186-190). Sebbene il progetto russo, e non quello inglese, andasse a buon fine, questo non bastò a spostare il paese dalla sfera d'influenza britannica a quella russa (Schroeder, 1994, 561). Per Guglielmo I, le possibili direttrici di espansione erano il Belgio, da una parte, e i territori tra la Mosa e il Reno, dall'altra. L'unione col Belgio era caldeggiata dai prussiani, alla ricerca di un forte stato-cuscinetto che garantisse i confini francesi a Nord-Est; quanto alla zona del Reno, essa era di diretto interesse per Berlino. Il compromesso raggiunto con la mediazione di Castlereagh prevedeva l'unione col Belgio, il confine alla Mosa tra Olanda e Prussia e compensazioni a Berlino da Danimarca e Hannover (Renier, 1930, 267-292; Schroeder, 1994, 562). Dopo i cento giorni, ulteriori rimaneggiamenti territoriali furono fatti per rafforzare la posizione del paese rispetto alla Francia (Renier, 1930, 306-316). Guglielmo

---

<sup>28</sup> Il progetto iniziale di Metternich e Hardenberg prevedeva una struttura centralizzata sotto il condominio austriaco e tedesco. Cfr. Kraehe (1983, 144-173).

mantenne la corona del Lussemburgo, e quindi il legame col *Bund* e la possibilità di fare appello agli stati tedeschi nel caso il revisionismo francese costituisse una minaccia (1930, 292; su questi temi cfr. Kraehe, 1983, 378).

A Vienna, la Gran Bretagna rafforzò la sua posizione di potenza marittima. Essa mantenne importanti colonie olandesi che aveva occupato durante la guerra, come il Capo e Ceylon, in cambio di compensazioni finanziarie all'Olanda (Nicolson, 1946, rist. 1989, 209; Renier, 1930, 317-338). Tobago, Santa Lucia e le Mauritius furono definitivamente cedute dai francesi, e Trinidad dagli spagnoli; nel Mediterraneo, poi, i britannici tennero avamposti importanti come Malta e le isole Ionie<sup>29</sup>. Per il resto, Labrador insistette per tutto il Congresso che la Spagna aveva *status* di grande potenza, ma le sue pretese furono rigettate, com'era da aspettarsi; la Danimarca cedette la Norvegia alla Svezia di Bernadotte e Heligoland ai britannici; Bernadotte lasciò la Finlandia ai russi, che l'avevano conquistata durante la guerra dell'08 per la questione del blocco, e Guadalupe ai francesi; il Portogallo di Giovanni IV cedette la Guaina ai francesi; statuto di neutralità fu imposto ai cantoni svizzeri, in parte ingranditi; si proclamò abolita la tratta degli schiavi, una questione che si sarebbe trascinata sino ancora per molti anni.

Questi i termini della pace europea; ma se «pace» presuppone, come minimo, l'assenza di guerra, non si deve credere che questo implichi in alcun modo l'armonia perfetta. Le relazioni tra le due maggiori potenze emerse dalle guerre francesi lo testimoniano ampiamente. Le mire russe in Persia rischiavano di coinvolgere gli inglesi in un nuovo confronto<sup>30</sup> e, nell'aprile del '16, Alessandro faceva sapere a Londra che spettava solo a lui decidere degli affari mediorientali (Ingram, 1992, 189). Nel Baltico, lo zar aveva cercato di estendere l'influenza russa vincolando la sua famiglia con il matrimonio olandese (Renier, 1930, 181-190; 198); in Spagna egli negoziava un nuovo matrimonio della casa russa, e Pietroburgo offriva sostegno navale per reprimere gli indipendentisti nelle americhe; la voce di una spedizione russa a Buenos Aires, oggetto della costante attenzione di Londra dopo le operazioni del '06, contribuì ad allarmare gli inglesi (Robertson, 1941, 199-200); nel napoletano, Alessandro incoraggiava la carboneria e offriva supporto alle sette (Reinerman, 1974, 268 e *passim*); tramite vincoli familiari col Wüttemberg e il Baden, egli cercava infine di entrare negli affari tedeschi (Nicolson, 1946, rist. 1989, 254-255). Nel '16, lo zar propose la riduzione multilaterale delle forze armate europee. All'obiezione che

---

<sup>29</sup> In casa, i risultati di Vienna furono duramente contestati a Castlereagh, per lo più sulla base di obiezioni morali alla politica di spartizione; altri hanno sostenuto che egli ottenne poco per il suo paese, accontentandosi di mediare nelle controversie degli altri (Nicolson, 1946, rist. 1989, 182-186; 236-237; Bartlett, 1966, 145-146 e segg.). È nondimeno corretto affermare che la Gran Bretagna, a Vienna, realizzò i suoi due principali obiettivi al tavolo delle contrattazioni: mantenere il primato sui mari, e prevenire l'eccessivo rafforzamento di una potenza continentale a scapito delle altre.

<sup>30</sup> Sin dal trattato preliminare di Tehran (15 marzo 1809), lo shah si impegnava a chiudere la via per l'India tramite la Persia, mentre gli inglesi offrivano sostegno in caso di attacco da una potenza europea (Ingram, 1992, 119).

prussiani e austriaci avevano già ridotto i propri effettivi, egli rispose che attendeva ulteriori riduzioni prima di intraprendere misure analoghe (Webster 1925, 97-100).

Sul futuro assetto italiano, invece, erano francesi e austriaci ad avere interessi divergenti. La transizione dall'Impero francese, col suo sistema di *clientes* sulla penisola, al nuovo assetto in cui «L'Autriche doit exercer en Italie une influence prépondérante et exclusive», come ebbe a dire Metternich (citato in Sauvigny, 1968, 117), non poteva che suscitare rancori a Parigi. Tre erano le direttrici cui potevano guardare i francesi nella penisola: il sostegno del nazionalismo italiano in funzione anti-austriaca, e la ricerca di un legame privilegiato con Torino; il legame coi Borbone di Napoli, su cui Luigi riteneva di avere una sorta di «protettorato morale»; infine, il sostegno allo stato della Chiesa, restaurato e protetto dagli austriaci ma contrario alla legislazione giuseppina, in particolare sulle nomine episcopali; (1968, 118-125). Le prime due opzioni resteranno delle costanti nella politica estera francese verso l'Italia, rispettivamente fino alla seconda guerra di indipendenza e poi fino a Sedan; la terza verrà meno nel '48, coi moti di febbraio, e permetterà ai patrioti italiani di coniugare l'alleanza francese con la politica di conquista nel Mezzogiorno.

L'evacuazione della Francia dovette molto a Richelieu. Finché l'occupazione dura –così andava il suo argomento– ai francesi saranno imposti oneri finanziari, politici e morali che alimenteranno il malcontento, al punto, eventualmente, da risvegliare lo spirito rivoluzionario. Allora, è nell'interesse degli alleati rendere più celere l'evacuazione, perché le truppe stanziate non solo non garantiscono il regime contro un nuovo colpo bonapartista, ma potrebbero quasi facilitarlo (Renouvin, 1954, 49-50). Ad Aquisgrana (ottobre-novembre 1818), si convenne di ritirare le truppe con due anni di anticipo rispetto ai termini del secondo trattato di Parigi, e la Francia poté rientrare tra le potenze del concerto, sebbene esse mantenessero, in via precauzionale, anche la quadruplici alleanza. Grazie ai prestiti dei banchieri inglesi, poi, Parigi poté pagare anzitempo anche il debito contratto come indennità di guerra (Albrecht-Carrié, 1968, 43-45; Bartlett, 1966, 206-212; Sauvigny, 1968, 196-209; Schroeder, 1994, 591-593).

Come osserva acutamente Harold Nicolson, i tre principali firmatari della Quadruplici Alleanza davano interpretazioni sostanzialmente discordanti del patto. Per Alessandro, si trattava di affiancare alla Santa Alleanza un'organizzazione militare che la completasse; per Castlereagh, essa rappresentava un quadro legale minimo che permettesse la convivenza civile tra le nazioni europee; a mezza via, per Metternich essa era un dispositivo utile a prevenire l'isolazionismo inglese, da una parte, e l'ingerenza russa, dall'altra (1946, rist. 1989, 262). Inevitabilmente, queste divergenze si rifletterono sulle conferenze alleate.

Le controversie cominciarono a manifestarsi a Troppau (ottobre-dicembre 1820). Ora, gli spagnoli erano in tumulto e chiedevano a gran voce una costituzione liberale; intanto, l'insurrezione

si era accesa anche nel napoletano e in Portogallo. Come dicevamo sopra, Ferdinando si era impegnato con gli austriaci a non estendere le riforme liberali al napoletano, e adesso i moti chiamavano direttamente in causa il patto con gli austriaci (Renouvin, 1954, 54). Questo, tuttavia, era un argomento imbarazzante, perché l'accordo con Ferdinando era segreto, e invocarlo pubblicamente per cercare sostegno avrebbe destato l'ovvia irritazione di Alessandro (Schroeder, 1962, 62). Metternich chiedeva mano libera in Italia, il che voleva dire rafforzare ulteriormente l'egemonia austriaca nella penisola; perché oltre al Lombardo-Veneto, Parma, Modena e alla Toscana, tutti sotto gli austriaci o legati alla corte, ora anche i Borbone di Ferdinando sarebbero divenuti dipendenti da Vienna. Nel loro memorandum, influenzato da Pozzo di Borgo, i francesi chiedevano garanzie sul rispetto dei trattati, di modo da circoscrivere l'intervento austriaco alla sola repressione dei moti, e sottolineavano gli interessi dei Borbone nel napoletano (Webster, 1925, 266; Sauvigny, 1968, 331). I russi, dal canto loro, chiedevano un intervento congiunto per sopprimere i moti e la concessione di moderate riforme liberali, due temi irricevibili per gli austriaci (Schroeder, 1962, 65). Gli inglesi, invece, rimasero fedeli alla loro politica di non intervento (Webster, 1925, 270-271; Bartlett, 1966, 220-223).

La Prussia giocò, durante le trattative, un ruolo tutto sommato secondario e aderì senza troppe remore alle proposte austriache. Dunque, i problemi di Metternich erano essenzialmente due: smussare la posizione russa in modo da renderla compatibile con gli interessi austriaci, da una parte, e cercare di guadagnare anche il sostegno inglese, dall'altra (Sauvigny, 1968, 346-347). Gentz e Metternich riuscirono a vincere le obiezioni di Pozzo di Borgo e Alessandro, conquistandosi l'appoggio dei russi (Schroeder, 1962, 65-72), ma solo al prezzo di un distacco da Londra. La soluzione raggiunta a Troppau fu un protocollo (19 novembre 1820) delle tre potenze orientali in cui ci si impegnava a «liberare» la nazione e reinsediare Ferdinando, anche con l'aiuto di una forza esterna di occupazione. A nome dei contraenti, poi, sarebbe stata l'Austria a dover rendere operative tali provvisori (Bourquin, 1954, 280-281). Gli inglesi, dal canto loro, non aderirono all'iniziativa (Albrecht-Carrié, 1968, 49-52), ma nemmeno si impegnarono a prevenirla tramite misure militari.

A Lubiana (gennaio-maggio 1821), Metternich godeva ormai di una posizione di forza per affermare gli interessi austriaci: Alessandro era dalla sua parte e Ferdinando sotto il suo controllo. Egli convinse il sovrano a presentare un documento, di redazione austriaca, in cui chiedeva aiuto alle potenze per sopprimere la rivoluzione. Forti di questa «richiesta» di Ferdinando, i lavori congressuali poterono procedere rapidamente. Nessun margine di trattativa fu concesso al nuovo regime (cfr. Bridge, 1979, 44). Il principe reggente, Francesco I, avrebbe dovuto sopprimere la rivoluzione da solo, se possibile, oppure sarebbero intervenute le truppe austriache di occupazione.

Poco realistica, l'ipotesi di una repressione interna non metteva seriamente in discussione l'intervento austriaco ed era, per Metternich, poco più di una concessione all'alleato russo (Schroeder, 1962, 106-107). I negoziati furono accelerati dalla notizia, giunta il 14 marzo, dei moti piemontesi. Si convenne di intervenire al più presto nel napoletano, di rafforzare la posizione austriaca nell'Italia del Nord con l'invio di 60000 uomini e di schierarne altri 90000 da parte russa a cavallo di Italia e Austria come sostegno (1962, 119). Già in marzo, le truppe austriache entrarono nel napoletano, e per la fine del mese l'esperienza costituzionale era terminata.

Lubiana, dunque, era stata una vittoria diplomatica per Metternich, sebbene la rivoluzione non fosse domata in Piemonte e restasse aperto il problema dei rapporti con gli inglesi, che si disimpegnavano dalle iniziative austriache e contestavano il principio di intervento (Webster, 1925, 320-324; Schroeder, 1962, 111-114). Non è tutto. I francesi avevano dovuto sopportare lo smacco dell'intervento austriaco nel napoletano, e ora la questione piemontese metteva in discussione i rapporti tra Vienna, Parigi e Torino, forse il primo centro di influenza francese nella penisola. Se Binder, allora ambasciatore a Torino, andò così lontano da rappresentare tutto il sommovimento piemontese come una manovra francese (1962, 119), certamente Parigi non mostrò alcuna risolutezza durante la crisi. Pasquier intervenne, dopo tre settimane d'esitazioni, «[...] con un aplomb nella menzogna degno di Talleyrand», e senza prender partito chiaramente né per gli insorti né, è chiaro, per gli austriaci (Sauvigny, 1968, 489).

Il moto piemontese non aveva futuro senza qualche supporto da parte regia. Dopo che Carlo Alberto cedette a Carlo Felice e abbandonò Torino, gli austriaci non ebbero difficoltà a sopraffare i costituzionalisti e imporre la reazione. I francesi avevano cercato un alleato nella Gran Bretagna, ma senza successo, poiché Castlereagh si era rifiutato di abbandonare la politica di neutralità. Dinanzi a questa nuova vittoria austriaca nella penisola, poteva solo restare la speranza che col nuovo stato di cose «[...] il s'établira dans tout les esprits, en Italie, une irritation qui, pour être comprimée, n'en sera que plus forte» (Pasquier a Caraman, citato in Sauvigny, 1968, 496).

A Verona (ottobre-novembre 1822), due principali questioni si imponevano con urgenza alla mente degli statisti: da una parte, restava da decidere come far fronte al nuovo regime spagnolo, con il problema, ad esso collegato, delle colonie; dall'altra, anche i greci erano in rivolta, e ora il principio di intervento si giustapponeva alla questione orientale. Vediamo entrambi i problemi in estrema sintesi.

La rivolta in Morea era presto degenerata, e la politica di stretta neutralità tenuta dai russi durante la prima fase della ribellione aveva lasciato il passo a richieste sempre più pressanti verso la Porta, accusata non a torto di una repressione brutale e indiscriminata. Sia Castlereagh che Metternich concordavano che fosse necessario impedire ai russi di entrare in guerra, e la nuova

crisi, se allontanava in parte Pietroburgo da Vienna, contribuiva a migliorare il rapporto con gli inglesi dopo Troppau e Lubiana (Schroeder, 1962, 174). I due statisti si incontrarono in Hannover (ottobre 1821) per discutere la questione. La rivolta greca, così convennero, era parte della più generale sovversione europea e andava repressa; in cambio, i russi potevano avere le modifiche di frontiera che restavano contese dopo il trattato di Bucharest del '12 (Dakin, 1973, 143-144).

Dopo la prematura morte di Castlereagh, Liverpool riportò Canning agli esteri vincendo la resistenza di Giorgio IV (dettagli in Aspinal, 1963), mentre fu Wellington, reduce della guerra peninsulare, a sostituirlo come plenipotenziario a Verona. Mentre si recava a Vienna per i preliminari del congresso, il duca sostò a Parigi, dove si convinse che Villèle cercasse una soluzione pacifica alla crisi (Schroeder, 1962, 210-211; Sauvigny, 1968, 628). Se questo giudizio fosse corretto, vedremo oltre; di certo esso non valeva per il nuovo ministro degli esteri francese (Bourquin, 1954, 336; Nichols, 1971, 87-89; 145-147).

Montmorency aveva sostituito Pasquier dopo la caduta del secondo gabinetto Richelieu, e ora adombrava la minaccia rivoluzionaria e la possibilità di un attacco spagnolo per giustificare l'intervento di Parigi (Nichols, 1971, 85). Si trattava di argomenti non completamente infondati per il giovane regime di Luigi XVIII; in Europa, tuttavia, preoccupazioni di segno opposto inducevano cautela. Erano passati meno di dieci anni dalla fine della guerra peninsulare, e non era certo che la popolazione spagnola, anche quella realista, accogliesse favorevolmente le truppe francesi (1971, 90). Ma qual era, poi, l'affidabilità del nuovo esercito regio? Non c'era il rischio che questi soldati, una volta penetrato il territorio spagnolo, solidarizzassero col nemico sotto gli ideali dell'89, e contribuissero a estendere, anziché contenere, la minaccia rivoluzionaria (Holroyd, 1971, 534)? D'altro canto, se le truppe si fossero dimostrate leali a Luigi, l'intervento in Spagna avrebbe comunque aumentato l'influenza francese, allentando così il *cordon sanitaire* istituito a Vienna (Bullen, 1979, 57). C'era, infine, la questione delle colonie americane. Parigi poteva fornire agli inglesi rassicurazioni circa l'ambito limitato delle operazioni sulla penisola, ma non era un segreto che il gabinetto francese guardasse con interesse all'evoluzione dei moti indipendentisti nelle americane (Temperley, 1925a, in particolare 42-43; Bullen, 1979, 65).

Alessandro aveva già proposto, in aprile, un piano d'intervento congiunto delle potenze contro la Spagna (Schroeder, 1968, 202-203). Adesso egli offriva le sue truppe a sostegno di quelle francesi, chiedendo però la definizione precisa di un *casus fœderis* che vincolasse la corte russa. Wellington si attenne alla politica di neutralità e negò recisamente che la crisi spagnola potesse degenerare in una guerra o in un contagio rivoluzionario per gli altri stati –così facendo egli toglieva a Montmorency il terreno da sotto i piedi, poiché si negava il fondamento stesso dell'intervento (Nichols, 1971, 94-95). Le proposte di mediazione di Metternich per evitare la guerra non ebbero

alcun seguito durante i negoziati (Schroeder, 1962, 216). Le contrattazioni proseguirono senza Wellington, la cui posizione rendeva impossibile ogni politica interventista (un'interpretazione discordante in Green, 1920; cfr. la replica di Lackland, 1920 e la sintesi del dibattito storiografico in Nichols, 1971, 277-285). Montmorency propose un memoriale (17 novembre) che definiva, in termini quanto mai ampi, il *casus fœderis* per la futura guerra spagnola e le potenze orientali convennero di agire indipendentemente dalla Francia, ma ricercandone la cooperazione.

Ora, l'invio di truppe russe in Spagna significava estendere l'influenza di Pietroburgo non solo alla penisola iberica, ma anche ai territori degli Asburgo, che erano di transito per raggiungere i Pirenei: occorreva quindi limitare le pretese russe. Ma lo zar poteva sempre decidere di far guerra ai turchi per aiutare i greci, e per prevenire questa eventualità bisognava pur concedere qualcosa nella crisi spagnola. Difficile dire quale male fosse il minore: ma gli austriaci, e con loro i prussiani, acconsentirono al principio d'intervento, ora non così utile come nelle campagne italiane, e si dichiararono non belligeranti in caso di una guerra franco-spagnola (Nichols, 1971, 105). Le potenze orientali mandarono a Parigi i loro dispacci per la Spagna perché venissero inviati, assieme alle note dei francesi, a Madrid. Erano documenti scritti a bella posta per cercare la rottura diplomatica come mezzo di pressione sugli spagnoli, e si chiedeva a Parigi di sostenere tale linea diplomatica.

Villèle e Luigi sconfessarono la politica di Montmorency a Verona. Sarebbe errato, tuttavia, contrapporre un «pacifismo» del gabinetto francese alla politica di Montmorency. Piuttosto egli aveva trasformato la Francia in un vicario dell'alleanza, uno stato rappresentante le quattro potenze continentali, la cui azione era vincolata alle decisioni degli alleati. Ora la corona e il gabinetto francese, insieme al nuovo ministro degli esteri, Chateaubriand, volevano ricuperare alla nazione un margine di manovra indipendente nella questione spagnola. Le esitazioni nel rompere i rapporti con gli spagnoli furono un tentativo di smarcarsi dalla tutela delle altre potenze, non una profferta di pace. Perché, da una parte, si seguiva un corso indipendente da quello degli alleati, che già avevano ritirato i propri ambasciatori (Sauvigny, 1968, 689) e, dall'altra, si poteva rifiutare la proposta di mediazione inglese, visto che i rapporti con la Spagna non erano ancora ufficialmente interrotti (Temperley, 1925b, rist. 1966, 71). Si voleva la rottura con Madrid, dunque, ma solo quando le truppe francesi fossero già schierate per reprimere i costituzionalisti –senza dar tempo e modo alle altre potenze europee di entrare nella crisi (*ibidem*, 72; Schroeder, 1962, 222-223).

I francesi, dunque, agirono da soli, e repressero il regime spagnolo (aprile-settembre 1823). Non si creda, tuttavia, che dopo tale estenuante lavoro di gabinetto, l'intervento abbia fruttato molto alla Francia. Ferdinando rifiutò ogni proposta di concessione costituzionale sul modello francese e, più in generale, rifiutò la tutela politica di Parigi (Temperley, 1925b, rist. 1966, 96-97; Schroeder, 1962,

236). Per paradossale che possa sembrare, i francesi a Verona ebbero miglior gioco nel limitare i progetti federativi di Metternich sulla penisola italiana, che nel guadagnare nuova influenza in quella iberica (Schroeder, 1962, 225-226). L'intervento in Spagna, poi, non risolveva le altre questioni lasciate aperte dal Congresso: la politica delle colonie americane, la politica portoghese e la questione greca. Le conferenze tenute a Parigi tra il 1823 e il 1826 si occuparono variamente di questi temi (una panoramica in Temperley, 1924).

Quanto alla politica americana, gli spagnoli volevano reprimere gli indipendentisti e riaffermare il controllo di Madrid; i francesi caldeggiavano sovrani legati alla casa di Borbone per i nuovi stati; i russi si interessavano delle cose americane, come dicevamo sopra, e tenevano ancora l'Alaska; Canning, potendo, avrebbe cooperato con gli Stati Uniti per prevenire l'espansione delle potenze europee, ma era lontano dall'intrattenere buoni rapporti con Washington. Le divergenze tra inglesi e americani porteranno a due documenti distinti, ma miranti allo stesso fine. Da una parte, la proclamazione della dottrina Monroe, nel dicembre del 1823<sup>31</sup>; dall'altra, il memorandum di Canning, del novembre dello stesso anno. Con la prima, il governo americano sanciva l'indipendenza dei due emisferi e si impegnava a considerare ogni nuovo intervento europeo nelle americhe come un atto di ostilità verso Washington. Intanto, a Londra Canning aveva ottenuto la garanzia verbale di Polignac che i francesi non avrebbero usato la loro posizione dopo la crisi spagnola per ulteriori interventi volti a ristabilire le colonie di Madrid. Egli tradusse questa concessione in un memorandum, che fece poi inviare alle cancellerie europee e americana (Temperley, 1923, 216). Se la politica europea nelle americhe non finì nel 1824, certamente finirono i progetti di penetrazione su larga scala dell'emisfero occidentale.

In Brasile, Don Pedro aveva ottenuto l'indipendenza da Lisbona e incrementato il commercio europeo, in particolare quello coi britannici; Canning cercava la mediazione per garantire ai britannici buoni rapporti sia con l'ex-colonia che con la madrepatria (Dixon, 1976, 235-236). Restava però il problema dell'assetto domestico portoghese. Perché se da una parte si poteva invocare il principio d'intervento, per i britannici il Portogallo era *chasse gardée* in virtù dei lunghi legami che li legavano sin dal trattato di Methuen, del 1703 (Temperley, 1925b, rist. 1966, 193-194). Grazie al sostegno degli inglesi, Giovanni, d'idee liberali, poté sventare un colpo del figlio Michele, che fu costretto a espatriare (*ibidem*, 198-201). Adesso Lisbona chiedeva truppe a Londra in forza della garanzia concessa nel '10. Canning pensava a un contingente dello Hannover, sotto la corona di Giorgio IV ma, di fronte all'assicurazione che Parigi non aveva mire portoghesi, desistette (Sauvigny, 1968, 937). Quando poi Giovanni licenziò dall'ufficio Subsera a favore di un

---

<sup>31</sup> È poco interessante, per i nostri fini, sapere se essa fu una reazione all'*ukase* di Alessandro, del 12 settembre 1821, o se fossero gli inglesi a preoccupare maggiormente Washington (e.g. Temperley, 1925b, rist. 1966, 103 e segg. in particolare 123-130; la seconda tesi invece in Nichols, 1971, 230-244).

ministro filo-inglese, divenne chiaro che l'influenza francese a corte era ormai tramontata (Temperley, 1925b, rist. 1966, 206-208).

Quando, nel marzo del 1826, Giovanni morì, Don Pedro lasciò la successione a sua figlia, Donna Maria, e promosse una costituzione per la Spagna. Nelle conferenze parigine, le potenze chiedevano garanzie perché la nuova Carta non interferisse con la sicurezza della Spagna. Nell'agosto del '26 gli assolutisti portoghesi passarono il confine spagnolo, ma Madrid rifiutò di disarmarli. Il significato di questo diniego non sfuggì al ministro inglese. Nella visione di Canning, condivisa a Lisbona, la Spagna stava ora operando come un'agente delle potenze, e si preparava a entrare in Portogallo, assieme ai dissidenti assolutisti, per reprimere le *Cortes*. Secondo il ministro inglese, «[...] il tentativo delle potenze di proteggere l'assolutismo spagnolo era, in effetti, un tentativo di sovvertire l'ordine liberale in Portogallo» (Bullen, 1979b, 67). Le richieste di Metternich di discutere la questione ispano-portoghese nelle conferenze di Parigi vennero rifiutate. Nell'ottobre del '26, Canning chiese al governo spagnolo di disarmare i dissidenti, ma la replica di Madrid fu attendista ed evasiva. Quando il Portogallo chiese formale aiuto agli inglesi (14 novembre), il ministro non esitò a mandare truppe per garantire l'ordine portoghese (*ibidem*; dettagli in Temperley, 1925b, rist. 1966, 370 e segg. in particolare 379-387).

Sino al '25, le conferenze parigine non portarono a nessun risultato di rilievo per ciò che riguardava la crisi greca. È vero, Canning era stato favorevole alla costituzione portoghese e all'indipendenza delle colonie americane; ora però c'era il rischio che la rivolta alimentasse le mire di Pietroburgo: non era preferibile una Grecia sottoposta alla debole Turchia anziché ai potenti russi? Nel marzo del '23, il ministro inglese aveva riconosciuto i greci come belligeranti, ma questa mossa era più che altro indirizzata a proteggere il naviglio britannico dalla pirateria greca, e non implicava alcun abbandono della politica di neutralità (Anderson, 1966, 58).

Gli elementi filo-ellenici stimolavano Alessandro a farsi promotore della causa greca: dopotutto, era stato Ypsilanti, nel marzo del '21, a cominciare la rivolta nei principati (1966, 52-54) e lo zar si circondava di uomini come Capodistria; coi greci, poi, i russi condividevano la religione ortodossa, e il trattato di Küçük Kaynarca (spesso trascritto come Kutçuk Kainarği), del 1774, concedeva loro interferenza in materia religiosa; l'iniziativa, infine, poteva portare vantaggi nella secolare lotta contro i turchi, e ottenere a Pietroburgo i rimaneggiamenti territoriali che restavano discussi dalla pace del '12. Ma se l'interesse di stato spingeva per l'intervento, Alessandro era ormai ostile a ogni movimento rivoluzionario: egli si limitò a proporre piani che garantissero l'autonomia dei principati in Grecia, in Moldavia e in Valacchia, già oggetto dell'occupazione del '06, senza che però fosse raggiunto un accordo con le altre potenze (Temperley, 1925b, rist. 1966, 325; 329-336; Anderson, 1966, 61; Clayton, 1971, 45-46).

Sebbene i patrioti greci fossero divisi in fazioni e coinvolti in lotte intestine (Dakin, 1973, 103-106), la debole Porta stentava a imporre la repressione; inevitabilmente, Mahmud II dovette guardare al più avanzato dei domini ottomani in cerca d'aiuto. Mehmet Ali (secondo la dizione turca) era salito al potere nel 1811 e aveva messo in opera una serie di incisive riforme in Egitto. Grazie alla collaborazione di ufficiali europei, in prevalenza francesi, egli aveva riformato le milizie mammelucche, introdotto metodi di guerra più moderni e condotto campagne vittoriose contro i wahhabiti e nel Sudan. Intanto, comprava navi dai porti occidentali per dotare il paese di una potente flotta che potesse assicurare la proiezione dell'Egitto nel Mediterraneo (Fahmy, 1998, 151-157 e 178-179; una succinta valutazione delle riforme anche in Marriott, 1917, rist. 1940, 229-230 e Anderson, 1966, 55-56). Nel febbraio del 1825, egli inviò in Morea suo figlio, Ibrahim Pasha, per reprimere la rivolta. A breve, divenne chiaro che gli insorti non avrebbero avuto possibilità di vittoria senza un aiuto esterno delle potenze europee; ma nonostante le richieste di d'aiuto e di protezione, Canning rifiutava di abbandonare la politica di neutralità (Dixon, 1976, 242).

Nell'autunno del '25, Alessandro faceva sapere che era disposto alla rottura con Metternich e al riavvicinamento coi britannici; occorreva però che fosse Londra a fare il primo passo (Temperley, 1925b, rist. 1966, 344-348). Ma prima che il messaggio giungesse a Canning, Strangford inopinatamente sottopose a Nesselrode un progetto di mediazione congiunta con le altre potenze che, nell'eventualità di un fallimento, prevedeva l'intervento armato russo (*ibidem*, 290). Né Canning ebbe il tempo, o la necessità, di correggere il tiro, perché il 1° di dicembre l'imperatore russo moriva, facendo cadere sia la proposta russa che quella inglese. La questione della successione si risolse con la vittoria di Nicola I (una dettagliata narrativa in Lincoln, 1978, 18-47), che avrebbe intrapreso un nuovo corso negli affari esteri russi, in particolare rispetto all'Oriente.

Il nuovo zar era disposto all'azione unilaterale contro i turchi se le altre potenze si rifiutavano di cooperare; intanto la pressione della pubblica opinione filo-ellenica spingeva Canning sempre più verso l'intesa. Egli mandò Wellington a San Pietroburgo per cercare la cooperazione coi russi, anche nella prospettiva di un'azione armata contro Ibrahim. Il duca siglò con Nesselrode un protocollo che impegnava le due potenze a cooperare nei negoziati coi turchi, in vista di uno stato greco che godesse d'ampia autonomia, ma sempre sotto vassallaggio della Porta. In realtà, il protocollo del 4 marzo violava il mandato di Canning, e in un senso che noceva ai britannici. Il terzo articolo prevedeva che il patto fosse mantenuto anche in caso di una nuova guerra russo-turca e predisponeva, se necessario, l'intervento delle due potenze «insieme o separatamente»: apriva insomma la strada a un'azione unilaterale dei russi sotto garanzia britannica (Anderson, 1966, 65; Cowley, 1990, 709-710). Ciò era molto più di quanto Canning aveva inteso concedere (Temperley, 1925, rist. 1966, 353-355; Hinde, 1973, 409).

Wellington era un soldato, non un diplomatico di carriera. Il timore di un imminente conflitto, rafforzato dall'ultimatum a Costantinopoli del 17 marzo, lo aveva indotto a firmare un patto che non faceva nulla per prevenire la guerra, e che anzi impegnava il suo governo nel caso fosse scoppiata. Intanto, Mahmud accettò i termini russi (convenzione di Akkerman, 7 ottobre 1826) nella speranza di guadagnare tempo e prese a ottemperare le richieste di Pietroburgo con estrema lentezza. Come reagirono le altre potenze a questa «piccola rivoluzione diplomatica»? Metternich rifiutava ogni azione coercitiva contro i turchi e i prussiani convennero di non siglare nessun accordo a meno che vi partecipasse anche Vienna (Anderson, 1966, 66). Lo scopo della Francia era di rafforzare l'Egitto, ma «entro certi limiti ben definiti» (Puryear, 1941, 42). I consiglieri militari francesi e i crescenti legami economici tra i due paesi non indicavano certo un sostegno incondizionato, e tanto meno un impegno prevalente di Parigi verso le questioni orientali a discapito di quelle europee. Carlo X aspirava da tempo a un avvicinamento con Londra e il protocollo del 4 aprile era un'occasione per vincolare gli inglesi. Egli chiese che i termini del protocollo fossero tradotti in un accordo formale. Con il trattato di Londra del 6 luglio 1827, le tre potenze si impegnavano a chiedere l'armistizio ai belligeranti e, qualora necessario, a intervenire congiuntamente per imporlo (Clayton, 1971, 51).

Potendo, Ibrahim e Mehmet Ali avrebbero evitato lo scontro navale con gli europei che si concluderà con la disfatta della flotta egiziana a Navarino (20 ottobre 1827), ma la scelta di Mahmud di non concedere la tregua portò inevitabilmente alla rottura (Dakin, 1973, 226-227). Né si deve pensare che la sconfitta delle forze turco-egiziane e l'uscita dell'Egitto dalla contesa abbia portato il sultano a migliori consigli. Egli ripudiò (31 novembre) la convenzione di Akkerman e dichiarò una sorta di guerra santa contro russi (20 dicembre); entro la fine del febbraio 1828, gli Stretti erano pressoché chiusi al naviglio europeo (Anderson, 1966, 68; Puryear, 1941, 51; Dakin, 1973, 236). La rinnovata guerra coi russi (26 aprile 1828) metteva gli inglesi in una difficile posizione. Canning era morto nell'agosto del '27, dopo una breve parentesi come primo ministro, e nel gennaio del '28 il gabinetto inglese era stato affidato a Wellington. Egli aveva dinanzi pressioni divergenti. Perché bisognava indurre i turchi a cedere, per togliere ai russi il movente dell'aggressione, ma non si poteva indebolire troppo la Porta, salvo voler accettare definitivamente la preponderanza russa nelle questioni orientali (Clayton, 1971, 54).

Mahmud chiedeva la garanzia delle potenze tedesche contro le ingerenze russe, e alla fine del 1828 Metternich propose, senza successo, di tenere un congresso sulla questione orientale, nella speranza di rompere il fronte formatosi con il trattato di Londra. La Porta era molto indebolita e, dinanzi alla preoccupante avanzata russa, mantenere il dominio ottomano sulla Grecia diveniva sempre più inverosimile. Wellington fece dunque delle moderate concessioni agli indipendentisti.

Egli accettò che un corpo francese fosse inviato in Morea (19 luglio) e siglò un protocollo (16 novembre) che poneva numerose isole greche sotto la garanzia di francesi, britannici e russi, in attesa di un accordo con la Porta (Anderson, 1966, 70). A Costantinopoli, Gordon e Guilleminot chiesero a Mahmud di consentire l'invio di una forza navale franco-britannica nei Dardanelli come garanzia contro i russi, ma senza successo (1966, 72). Entro l'agosto del '29, il gabinetto inglese si era ormai convinto che fosse tardi per contenere militarmente l'avanzata di Pietroburgo, e che solo l'occupazione di Costantinopoli avrebbe costituito un *casus belli* per la Gran Bretagna. La distruzione della Porta, del resto, non era un obiettivo realistico per i russi. Essi pensavano piuttosto alla creazione di un debole stato cuscinetto (Dakin, 1973, 273- 274; Renouvin, 1954, 117); quanto alla Grecia, essa sarebbe potuta rimanere sotto il controllo formale degli ottomani, in modo da non ledere il principio di legittimità (Anderson, 1966, 74).

Il conflitto si stava chiaramente risolvendo a loro favore e i russi, a pochi chilometri da Costantinopoli, poterono imporre alla Porta i termini della pace. Il trattato di Adrianopoli (14 settembre 1829) poneva *de facto* i principati sotto controllo russo e dava a Pietroburgo il controllo del delta del Danubio, della Georgia e dell'Armenia occidentale; concedeva al naviglio commerciale russo il libero passaggio negli Stretti e ai mercanti russi la libera circolazione in tutti i territori della Porta; faceva accettare ai turchi le condizioni del trattato di Londra per la questione greca; nell'interpretazione russa, infine, il trattato garantiva anche il controllo della Circassia, che però non rientrava nei domini ottomani; (1966, 72-73; Lincoln, 1978, 129). Inutile dire che questi risultati vennero visti con sdegno dalle cancellerie occidentali, e in particolar modo da quella austriaca: mai prima d'allora i russi avevano ottenuto vantaggi così decisivi nei confronti dei turchi ottomani, e adesso parevano mettere in discussione la stessa autonomia della Porta (Anderson, 1966, 73).

I confini del nuovo stato greco, e soprattutto il suo *status*, furono oggetto di intense trattative in Europa sin dal '28 (Dakin, 1973, 257-261). Nel '27, Capodistria era stato eletto presidente e nel maggio di quell'anno era stata promulgata una costituzione. Ora, la sua politica accentratrice e paternalistica scontentava molte fazioni greche ed egli, filo-russo, era sgradito alle potenze. Meglio sarebbe stato incoronare un altro sovrano, possibilmente tedesco, che garantisse maggiormente l'autonomia del nuovo stato (e, s'intende, gli interessi dei grandi). I protocolli siglati il 3 febbraio del 1830, al termine della conferenza di Londra, regolavano tali questioni. Esse offrivano la corona a Leopoldo di Sassonia Coburgo, il cui nome era stato avanzato sin dai primi anni '20 per il trono greco; definivano i confini del nuovo stato, posto sotto la tutela delle tre potenze; dichiaravano un'amnistia generale e il diritto d'emigrare per greci e turchi (1973, 277).

#### 4) Dalla rivoluzione di Luglio alla guerra Crimea

Mentre la Grecia andava verso l'indipendenza sotto regime monarchico, tornava a farsi acuto, in Europa occidentale, il problema dei moti e dunque la sfida all'ordine «legittimo» stabilito a Vienna. Le ordinanze di Polignac, fortemente restrittive delle libertà di stampa e dei diritti dell'Assemblea, contribuirono a screditare un regime già fortemente impopolare (dettagli in Bourgeois, 1919, Vol. I, 109-113). La Rivoluzione di Luglio pose fine al regno di Carlo in Francia e affermò un sistema monarchico maggiormente aperto alle istanze meritocratiche, sotto la guida degli Orléans, un ramo cadetto dei Borbone. Contravvenendo al patto del 20 novembre 1815, gli alleati non concordarono alcun intervento per reprimere il nuovo regime. Le potenze orientali si limitarono a deprecare in via di principio la minaccia rivoluzionaria, convenendo di intervenire solo se il nuovo regime avesse minato l'assetto territoriale europeo (agosto 1830). A breve le potenze riconobbero il regime orleanista (Webster 1951, 95).

Il rivolgimento francese, tuttavia, accese le speranze di altri in Europa. I valloni di orientamento liberale e i cattolici delle Fiandre erano uniti nel chiedere il riconoscimento del loro ruolo nella vita pubblica dello stato. In agosto scoppia la protesta, e il 4 ottobre il governo provvisorio dichiara l'indipendenza belga. Pietroburgo e Berlino sono disponibili a inviare uomini ma Luigi Filippo fa sapere che truppe prussiane in Belgio significano guerra. I britannici sono contrari all'intervento armato, ma temono anche il rischio di un'annessione francese (Guyot, 1926; 56-58; Renouvin, 1954, 65). Questa opportunità, tuttavia, sarà lasciata cadere proprio in nome dei buoni rapporti oltremarina.

L'intesa anglo-francese del 1830 può essere letta sotto diverse lenti: quelle della diplomazia, certamente, ma anche della storia economica, politica e sociale dei due paesi. Ora, dopo le guerre napoleoniche, il primo obiettivo della diplomazia francese è uscire dall'isolamento e rompere il fronte di Vienna. Il primo tentativo di riavvicinamento tra Francia e Gran Bretagna si può far risalire all'ottobre del 1814, quando Castlereagh ipotizzò la mediazione armata dei due paesi sulla questione sassone-polacca. Nel gennaio del 1815, francesi e inglesi furono formalmente alleati per un breve lasso di tempo, prima che le relazioni diplomatiche fossero scompagnate dal ritorno di Napoleone. Nel marzo del '21, Pasquier sondò il terreno presso Stuart per un'azione congiunta contro russi e austriaci sulla questione dei moti piemontesi (Sauvigny, 1968, 489). Nel '27, Carlo cercò di vincolare gli inglesi aderendo al protocollo del 4 aprile e chiedendo che venisse formalizzato in un trattato. Adesso Talleyrand era a Londra, e seguiva la strada di quand'era

ambasciatore di Luigi, nel '14, ricucendo il filo del rapporto coi britannici interrotto dai cento giorni (Webster, 1951, 102).

La Rivoluzione di Luglio aveva in parte accresciuto i legami economici tra i due paesi, che avevano formalizzato alcuni accordi commerciali sulle questioni mercantili e tariffarie (Guyot, 1926, 105-106 e segg.). Nel novembre del '30, Palmerston aveva sostituito Aberdeen agli esteri inglesi, un incarico che avrebbe mantenuto quasi ininterrottamente sino al gabinetto Peel del '41. Esponente dell'ala *whig* moderata, egli era un ammiratore della Rivoluzione di Luglio (Webster, 1951, 19), e guardava con simpatia al nuovo corso di Parigi. E proprio gli avvenimenti francesi contribuirono a indebolire il partito conservatore sino alla vittoria, nel '31, del gabinetto Grey, rappresentante di quella borghesia imprenditoriale e progressista che trovava nel nuovo regime orleanista il proprio corrispettivo (Guyot, 1926, 31; 50-51; Webster, 1951, 20). Tante le spinte, dunque, che portavano i due paesi verso questa *entente cordiale*, come venne ribattezzata. Per mantenere l'intesa, tuttavia, occorreva che Parigi rinunziasse alle opportunità di ingrandimento a Nord-Est offerte dalla crisi olandese (1951, 103)<sup>32</sup>.

Gli inglesi proposero (30 ottobre) una conferenza internazionale per risolvere la questione belga. I polacchi erano in rivolta, e questo «paralizzò» l'opposizione dei russi, permettendo il riconoscimento del nuovo stato da parte delle potenze (20 novembre). Al paese vennero imposti statuto di neutralità sotto garanzia delle potenze firmatarie e l'esclusione del Lussemburgo e del Limburgo dai propri confini (21-27 gennaio). Luigi Filippo poteva chiedere la corona per il principe reggente: un legame dinastico che in futuro avrebbe potuto aprire la strada all'annessione o a rimaneggiamenti territoriali. Ma la Gran Bretagna si opponeva e il sovrano non forzò la mano. Nel maggio del '30, i dissidi con il gabinetto Wellington sui confini del nuovo stato ellenico avevano indotto Leopoldo a rinunziare alla corona greca (dettagli in Dakin, 1973, 284-286); ora gli veniva offerta quella belga, che egli accettò (4 giugno 1831) non senza chiedere nuovamente modifiche ai confini. L'invasione olandese indusse il nuovo sovrano a cercare l'aiuto di Parigi e di Londra. Il successivo intervento francese allarmò Palmerston, sia perché poteva ridar voce agli annessionisti, sia perché riapriva la questione delle fortezze costruite, nel '15, in funzione anti-francese (dettagli in Bell, 1936, Vol. I, 129-138). Il *protocollo dei 24 articoli* (24 ottobre) rimaneggiò i confini belgi, concedendo parte del Limburgo e del Lussemburgo. In Olanda, Guglielmo attenderà sino al '39 per riconoscere il nuovo stato (Renouvin, 1954, 66-68).

---

<sup>32</sup> Questi fattori, tuttavia, non vanno sopravvalutati. Dopotutto, durante la seconda crisi egiziana, sarà proprio Palmerston a rompere coi francesi, e Parigi tornerà all'intesa coi britannici solo dopo il ritorno dei *tories*, e di Aberdeen in particolare. La nuova vittoria *whig*, nel '46, segnerà una rinnovata ostilità con gli inglesi sulla questione del matrimonio spagnolo. Il fattore umano (Aberdeen e il suo rapporto con Guizot, la forte attitudine di Palmerston) è dunque molto rilevante, e non va necessariamente nella stessa direzione delle variabili sociali e culturali.

I polacchi avevano depresso il viceré russo e istituito un governo provvisorio. Ora chiedevano che fosse applicata la costituzione del '15 e che al regno fossero restituiti i confini antecedenti la prima spartizione (un'iniziativa che confermava le previsioni di Metternich: cfr. Kraehe, 1983, 81-82). Dinanzi al rifiuto dello zar, essi proclamarono l'indipendenza (25 gennaio 1831). Sostenere un debole stato polacco contro Pietroburgo poteva essere un obiettivo plausibile per Berlino e per Vienna; ma sostenere la politica di revisione polacca significava indebolire subito la propria posizione, senza peraltro nessuna garanzia che in futuro anche i russi sarebbero usciti indeboliti dal confronto. Palmerston temeva di rinnovare l'influenza francese sostenendo la causa degli indipendentisti. Luigi Filippo, dal canto suo, rimase fedele al principio di non intervento oltre le frontiere. Per il resto la Francia si limitò a dichiarazioni di solidarietà che nulla poterono contro la repressione russa (Renouvin, 1954, 71-73).

In Italia, la rivoluzione scoppiò nei ducati di Parma e Modena, sotto gli austriaci, e in Romagna, legazione pontificia (Vidal, 1931, 71-78). Come nel '21, Metternich intendeva intervenire militarmente per reprimere l'insurrezione; come nel '21, tuttavia, il suo intervento avrebbe esteso l'influenza austriaca e limitato quella francese. Durante i moti del '21, Parigi dovette lasciare Ferdinando nelle mani di Vienna, nonostante egli fosse un Borbone come Luigi. Adesso, Metternich avrebbe posto lo Stato della Chiesa sotto garanzia austriaca, e questo prevedibilmente avrebbe avvicinato a Vienna il nuovo pontefice, Gregorio XVI, e cancellato ogni velleità di tutela francese sui cattolici della penisola (1931, 102). Nicola, non ancora a capo della crisi polacca, ammoniva Parigi che, in caso di intervento francese in Italia, la Russia avrebbe sostenuto gli austriaci (Reinerman, 1977, 215). Il nuovo gabinetto Périer (13 marzo) chiedeva almeno il rispetto di alcune condizioni per «[...] salvare la Francia dalla completa umiliazione» (Webster, 1951, 206). Riforme nello Stato della Chiesa (dettagli in Reinerman, 1970, 542-543) e ritiro delle truppe una volta effettuata la repressione sarebbero state il lasciapassare dell'intervento austriaco del marzo 1831 (Vidal, 1931, 165-169; Webster, 1951, 208-209).

Ma quando, sei mesi dopo, gli austriaci intervengono nuovamente a Bologna, Gallois prende Ancona (febbraio 1832) e Périer dichiara che l'occupazione durerà finché duri quella austriaca (Renouvin, 1954, 73-74; dettagli in Vidal, 1931, 206-212). Mossa incauta, che metteva in pericolo la nuova *entente* coi britannici, essa poteva essere tollerata da Palmerston per accelerare le riforme romane. Presto, tuttavia divenne chiaro che Gregorio, supportato da Vienna, non avrebbe messo seriamente in pratica questi cambiamenti. Di qui, la prima crisi con Vienna sugli affari italiani (Bell, 1936, Vol. I, 163-164; Webster, 1951, 212), che inaugurerà per Londra una tradizione di sostegno alle forze liberali che durerà sino al Risorgimento (Vidal, 1931, 267)

In Germania gli effetti del luglio parigino non erano andati oltre a limitate manifestazioni di protesta e disordini. È il movimento polacco che riaccende il nazionalismo tedesco. A Berlino si temono le ingerenze austriache, ma Federico Guglielmo è più preoccupato dalla minaccia rivoluzionaria e si schiera con Metternich. Il 28 giugno del '32, il cancelliere tedesco fa passare alla dieta il *protocollo dei sei articoli*, fortemente restrittivo verso i poteri assembleari, deliberativi e di stampa degli stati membri (Renouvin, 1954, 77). Palmerston critica con veemenza il testo davanti alla Camera (2 agosto) e, in un famoso discorso, individua negli stati costituzionali gli «alleati naturali» dei britannici (Webster, 1951, 230).

E la Francia? Il «partito del movimento» chiedeva di sostenere la rivoluzione oltre confine. Ma dopo la Rivoluzione di Luglio, le potenze orientali guardavano con rinnovato timore a Parigi e chiedevano rassicurazioni. Adesso, una forte politica a sostegno dei costituzionalisti poteva destare allarme. Con la morte di Périer, poi, mancava un forte gabinetto a Parigi, mentre la questione algerina sottraeva uomini per una guerra generale europea (Renouvin, 1954, 78). Rancori contro Hussein nutrivano la diplomazia francese da molti anni, sia per la pirateria e il commercio che per il trattamento delle popolazioni cristiane. Dopo un incidente diplomatico col console francese (aprile 1827), Parigi chiese soddisfazione al *dey* per questa e altre questioni e, di fronte al suo diniego, scelse di entrare in guerra (16 giugno 1827). Inizialmente le operazioni si limitarono al blocco ma, nel gennaio del '30, Polignac decise di mandare una spedizione in Algeria (Puryear, 1941, 49; 130-135)<sup>33</sup>. Il 5 luglio del 1830, Algeri era espugnata e ora toccava a Luigi Filippo proseguire le operazioni. Questo impegno oltremare sconsigliava di avventurarsi in nuove dispute continentali.

Il liberalismo e il movimento nazionale per l'unità tedesca avevano dunque subito un colpo. A Münchengrätz (6 settembre 1833), Metternich aveva vinto i russi alla causa della repressione in Germania, offrendo in cambio sostegno sulla questione polacca e il temporaneo sacrificio degli interessi austriaci nella Porta. Le tre potenze avevano riaffermato la Santa Alleanza e il principio di intervento. La vittoria di Metternich in Germania fu, a ogni conto, incompleta. Perché se i prussiani acconsentirono alla politica di repressione del movimento liberale, gli austriaci dovettero accettare, nel '33, la formazione dello *Zollverein* tedesco sotto guida prussiana, da cui l'Austria restava esclusa. Questo significava anche che i nuovi legami commerciali avrebbero potuto creare un blocco di voti filo-prussiani alla dieta, indebolendo la posizione di Vienna nel mondo tedesco (Henderson, 1939, rist. 1968, 96). Anche i francesi temevano che l'unione doganale rafforzasse il ruolo della Prussia, e assieme agli inglesi condividevano l'opinione che il loro commercio ne sarebbe stato danneggiato (*ibidem*, 97-101).

---

<sup>33</sup> Questo episodio è spesso citato come esempio della teoria del diversivo (e.g. Bourgeois, 1919, Vol. I, 105-109). Le pressioni interne mettono in difficoltà l'*élite* al potere. Un forte impegno estero, che si concluda con una vittoria, può ridare credito e forza ai governanti, permettendo loro di mantenere il potere. Una sintesi e una critica in Levy (1989).

Talleyrand e Luigi Filippo avrebbero voluto formalizzare la relazione con Londra in una vera e propria alleanza. De Broglie, agli esteri, agì in modo abile. Il memorandum del dicembre 1833 proponeva un'alleanza difensiva tra i due regimi costituzionali, definendo termini sufficientemente vaghi da garantire il principio di intervento, quando i convenuti avessero ritenuto opportuno intervenire, e la necessità del non intervento, quando si fosse trattato di contenere le potenze orientali. Ma perché legarsi alla Francia? Per dare a Parigi la garanzia britannica in Europa occidentale, e agire insieme a Est? Era meglio, per Londra, non codificare l'intesa in un accordo formale. Così gli inglesi potevano, quando necessario, stipulare accordi *ad hoc* coi francesi per frenare i russi, restando per il resto liberi di intervenire contro gli stessi francesi a Occidente quando gli interessi dei due paesi fossero stati divergenti (Bullen, 1977, 365-366).

Palmerston, dunque, preferiva impegnarsi sulla base di «obiettivi molto ben definiti» come, ad esempio, il supporto dei costituzionalisti nella penisola iberica (Webster, 1951, 387). Ora, dopo la morte di Ferdinando (settembre 1833), si era aperta in Spagna la lotta per la successione tra i reazionari carlisti e i sostenitori di Maria Cristina, d'orientamento più liberale. Similmente, in Portogallo si fronteggiavano Don Miguel, per il governo assoluto, e Donna Maria, favorevole alle istanze costituzionali. Palmerston aveva concluso un accordo a tre con spagnoli e portoghesi per espellere Carlo e Miguel dal Portogallo, con le forze spagnole su terra e il supporto della flotta inglese per mare. Ora chiedeva ai francesi di aderire (aprile 1834) al patto e di farsi garanti, coi britannici, del movimento liberale dinanzi le potenze orientali. Certo questo avrebbe «aumentato il solco» tra la Francia e le potenze orientali col risultato, in caso di un ritorno dei *tories* a Londra, di isolare la nazione. Inoltre, la garanzia francese poteva esser letta, in caso di nuove crisi, come un *commitment* di Parigi all'intervento armato nella penisola. Talleyrand cercò nuovamente di vincolare il governo inglese a un patto di difesa, di nuovo senza successo (Webster, 1951, 395; Bullen, 1977, 368).

L'offerta di Palmerston arrivava in un momento apparentemente sfavorevole. Dopo le dimissioni di De Broglie, in aprile, agli esteri era andato Rigny, un debole successore che indicava la volontà della corona di controllare direttamente gli affari esteri della nazione. La nuova linea politica cercava sì alleanze, ma senza più guardare esclusivamente a Londra. A differenza di Talleyrand, poi, Rigny vedeva con favore la prospettiva di un intervento armato francese. Ciò che Talleyrand riuscì a ottenere al tavolo con gli inglesi fu il riconoscimento del legame di Parigi con Madrid, senza peraltro che i britannici accettassero un diritto d'intervento francese in Spagna. Termini non sgraditi alla corona: sull'interventismo, del resto, Luigi Filippo era più vicino alla posizione di Talleyrand che a quella del suo ministro (1977, 369-370).

La Quadruplice Alleanza (22 aprile) non eliminava i tentennamenti della politica francese. Perché se Parigi poteva accettare Maria sul trono portoghese, assumere una posizione anti-carlista avrebbe potuto alienare l’Austria, la cui cooperazione era preziosa a Est. Era necessario, tuttavia, avere garanzie da Metternich prima di arrivare alla formale rottura coi britannici. Luigi Filippo e Talleyrand intendevano, dunque, cooperare con Londra quanto bastasse per non rompere l’intesa, avvicinandosi intanto a Vienna. Nella primavera del ’35, le riserve di Metternich, assieme al ritorno di Palmerston e De Broglie, misero in crisi la politica di neutralità in Spagna (1977, 378-379); nel febbraio del ’36, il gabinetto De Broglie fu sostituito da quello Thiers e le trattative con gli austriaci ripresero. Ma non si creda che Parigi fosse sola in questo gioco delle parti. Metternich, dal canto suo, sperava di incrinare l’*entente* franco-britannica, ma non aveva alcuna seria intenzione di abbandonare la politica di sostegno ai russi (1977, 387).

Dicevamo sopra della politica orientale, che si intrecciava in questi anni con il conflitto in Olanda e nella penisola iberica. Nell’ottobre del ’31, Capodistria fu assassinato mentre cercava di reprimere i disordini interni e, dopo la rinuncia di Leopoldo, la corona greca venne affidata, nel ’32, a Ottone di Baviera (Dakin, 1973, 299-312). Nonostante la Porta avesse perso la Grecia, l’Egitto era intervenuto a sostegno di Mahmud. La cessione di Creta pareva un modesto compenso, e ora Mehmet Ali chiedeva nuove contropartite politiche (Marriott, 1917, rist. 1940, 225-226). Nel novembre del ’31, egli aveva invaso la Palestina nonostante l’opposizione del sultano e, nel giugno del ’32, Damasco era presa. Ora gli egiziani avanzavano in Anatolia, minacciando la stessa Costantinopoli (*ibidem*, 231-232; Anderson, 1966, 78). Mahmud cercò allora l’aiuto delle potenze.

Il sostegno navale inglese sarebbe stato prezioso, ma Palmerston rifiutò di impegnare le forze britanniche a favore della Porta. Certamente, egli capiva che il rafforzamento di Mehmet Ali poteva spingere Mahmud verso la Russia, un’unione due volte pericolosa per Londra, poiché avrebbe minacciato anche la Persia e, da essa, l’India (Vereté, 1952, 149-150). Forse, fu l’impegno nelle questioni belga e portoghese che impedì al governo britannico di valutare appieno la minaccia egiziana (Webster, 1951, 178; Anderson, 1966, 79; Bullen, 1979, 137<sup>34</sup>); alcuni membri del gabinetto, poi, suggerivano che Mehmet Ali fosse assai più incline del sultano all’accordo coi russi: allora l’intervento britannico sarebbe stato addirittura dannoso, perché avrebbe spostato il più forte stato del Vicino Oriente verso le posizioni di Pietroburgo (Webster, 1951, 283); d’altronde, non c’era nessuna garanzia che una politica di sostegno all’Egitto impedisse a Mehmet Ali di accordarsi coi francesi o coi russi, magari facendo mostra di una ufficiale cooperazione con Londra; se poi la

---

<sup>34</sup> Osserva ancora Bullen: «Per lui [Palmerston] la collaborazione con la Francia era principalmente un mezzo per contenerla» (1979, 137). La contrapposizione tra le potenze liberali e conservatrici, dunque, non appiana ogni divergenza entro i due blocchi, né impedisce agli alleati di controllarsi a vicenda. Un altro modo per dire che la ragion di stato tempera l’ideologia.

direttrice dell'espansione egiziana si fosse rivolta a Est, Mehmet avrebbe messo in pericolo la via per l'India: da tutte queste pressioni discordanti, proprio nel momento della crisi in Europa, deriverebbe l'esitazione di Palmerston sulla questione orientale (Bell, 1936, Vol. I, 179-180). Come che fosse, né le proposte di alleanza rivolte a Stratford Canning (agosto 1832), né le richieste d'aiuto contro gli egiziani (novembre 1832-gennaio 1833) si concretizzarono in alcun modo (Anderson, *ibidem*).

Coi russi, Mahmud era in trattativa dal dicembre del '32. Il 2 febbraio del '33 egli chiese formalmente aiuto a Pietroburgo e navi russe furono inviate nel Bosforo entro il 20 di quel mese. L'ultimatum egiziano del 9 marzo, nonostante il sostegno di Pietroburgo, dovette essere accettato, poiché le truppe di terra russe non potevano arrivare in tempo utile per proteggere la capitale ottomana. Con la pace di Kutiah, la Siria venne, *de facto*, ceduta a Ibrahim (maggio 1833), ma questo non poneva fine alla rivalità con l'Egitto né, dunque, alla necessità di un forte sostegno da parte russi.

Da fine aprile, Orlov era a Costantinopoli per trattare un patto difensivo che escludesse ogni influenza di francesi e inglesi nella questione orientale. Secondo l'interpretazione tradizionale, il trattato di Hünkâr İskelesi (26 giugno 1833), «[...] segnò lo zenit dell'influenza russa a Costantinopoli» (Marriott, 1917, rist. 1940, 235) e, certamente, suscitò vasto allarme presso le cancellerie europee. Esso impegnava i due paesi al sostegno in caso di guerra; un articolo segreto, tuttavia, sollevava la Porta dall'azione militare, impegnandola invece alla chiusura degli Stretti al naviglio da guerra straniero. Non passarono molte settimane prima che le potenze venissero a conoscenza di questi termini segreti. Ora, la chiusura degli Stretti alle navi da guerra era una prerogativa di lunga data dei sultani ottomani. Adesso, tuttavia, sembrava che Mahmud si impegnasse a far valere questa clausola solo contro i terzi, garantendo invece libero passaggio alle navi russe. Questo timore, infondato come vedremo, insieme al diritto russo di intervento a sostegno della Porta, pareva affermare una sorta di protettorato di Pietroburgo su Costantinopoli. La flotta inglese nel Levante venne rafforzata e inviata, con uno squadrone francese, presso Besika. Intanto, note di protesta franco-britanniche vennero inviate ai due firmatari (*ibidem*, 236; Anderson, 1966, 83-85; Lincoln, 1978, 205-207).

Questa vittoria fu il frutto della divisione tra le potenze orientali, da una parte, e francesi e inglesi dall'altra. La politica belga e spagnola certamente allontanavano Metternich dai britannici; soprattutto, poi, la garanzia di Nicola in Germania sconsigliava di contrastare i russi a Est. Si ricordi che il trattato con gli ottomani fu firmato a fine giugno, meno di tre mesi prima degli accordi di Münchengrätz. Non deve stupire, dunque, se l'offerta di cooperazione con le potenze orientali che il

cancelliere fece a Palmerston nel gennaio del 1833 non si concretizzò (Anderson, 1966, 80; Schroeder, 1994a, 734).

Quanto ai francesi, l'uscita dell'Egitto dalla guerra greca aveva permesso loro di ritessere i legami economici e commerciali che univano i due paesi (Puryear, 1941, 51-53). Ottenuto l'avvicinamento coi britannici, una forte posizione anti-egiziana sarebbe stata controproducente. Essi favorirono dunque la spedizione in Siria, cercando nel frattempo di calmare l'irritazione del Sultano e impedire che il confronto degenerasse in guerra aperta (1941, 154-155). In seguito, saranno proprio i francesi a mediare tra la Porta e l'Egitto sulla questione siriana. Ma la pace raggiunta da Mahmud e Mehmet Ali era una in effetti un'«instabile tregua» (Charles-Roux, 1951, 10) che di lì a poco avrebbe riproposto il conflitto.

Mehmet Ali desiderava trasformare il suo governo in un regno ereditario. I francesi proponevano una soluzione di compromesso: egli poteva rinunciare a una parte consistente dei suoi possedimenti in cambio del riconoscimento, da parte di Costantinopoli, dei suoi diritti di sovrano. Si pensava, a Parigi, che egli potesse mantenere l'Egitto e la Siria, rinunciando all'Arabia e alla parte di Sudan che allora controllava (1951, 11-12). Mahmud, al contrario, era desideroso di riavere i territori persi nella crisi del '33, un problema che porterà direttamente all'aggressione turca di sei anni dopo.

Intanto, tra russi e inglesi aumentavano le tensioni. Nel caso la Russia avessero occupato Costantinopoli, l'ambasciatore inglese poteva richiamare negli Stretti la flotta russa del Mediterraneo (un potere che Palmerston condizionò alla formale richiesta del sultano); Londra propose ai francesi, senza successo, un trattato con la Porta in funzione anti-russa (novembre 1835); la crescita della flotta russa negli anni '30 (dettagli in Daly, 1991, 116-139) era motivo di forte apprensione per Palmerston, e misure furono prese per rafforzare la marina inglese; l'attacco persiano a Herat, nel '37, fu incoraggiato dai russi, e da lì si poteva minacciare l'India; la guerra indo-afgana, nel '39, fu causata dal timore dell'influenza russa; la politica di repressione in Circassia scontentava Londra, e progetti furono avanzati per intervenire nella costa orientale del Mar Nero, senza seguito (Anderson, 1966, 91).

Se queste crisi, da ultimo, non degenerarono in scontro aperto, si deve agli ambienti filo-britannici che, a Pietroburgo, erano favorevoli al compromesso con gli inglesi. Dopo la presa di Herat, gli inglesi si mobilitarono, e per alcuni mesi parve che la guerra con la Persia fosse imminente. Ovviamente, c'era il rischio che la Russia intervenisse a favore di Tehran, e il conflitto degenerasse in una guerra anglo-russa (Ingle, 1976, 83). Nesselrode propose una mediazione che, nei suoi tratti essenziali, sarebbe sopravvissuta fino alla convenzione del 1907. In Asia, andavano creati degli stati cuscinetto autonomi, non soggetti alla russificazione o al colonialismo britannico;

essi dovevano essere neutrali e non allineati; la competizione delle potenze si sarebbe concentrata sul terreno economico (1976, 87). Questa soluzione ovviamente confliggeva con la politica britannica in Afghanistan, che i russi tollerarono a partire dall'estate del '40 (1976, 94) e che si sarebbe risolta in un fallimento per Londra (sul ruolo di Palmerston in questo conflitto cfr. il giudizio di Bell, 1936, Vol. I, 286-288 e di Bourne, 1982, 559-560).

Per quanto riguardava la Porta, Nesselrode era portavoce di una politica moderata, basata su un'interpretazione letterale del trattato. Hünkâr İskelesi ribadiva la chiusura degli Stretti al naviglio da guerra; tale condizione andava interpretata in riferimento a tutte le potenze, compresa la Russia, che pure era legata a intervenire a sostegno degli ottomani in caso di guerra. Il trattato, insomma, non dava a Pietroburgo «[...] nessun reale, positivo diritto di insistere sul passaggio» (Nesselrode a Nicola I, citato in Ingle, 1976, 100).

La politica di Palmerston, d'altronde, non era rivolta solo verso la Russia. Dicevamo sopra dei negoziati che egli tenne coi francesi, nel '35, per un trattato di garanzia della Porta. Questo patto sarebbe stato chiaramente rafforzato dalla presenza dell'Austria. Né gli inglesi né i francesi, tuttavia, desideravano coinvolgere subito Vienna. De Broglie dubitava che gli austriaci potessero immediatamente aderire al trattato, e addirittura temeva che Metternich potesse indurre Mahmud a rifiutare la firma. Anche Palmerston era a favore di un accordo separato. Solo dopo aver raggiunto l'intesa con Parigi si doveva cooptare anche l'Austria. Egli guardava con apprensione le mire di Vienna in Bosnia, e temeva che Metternich intendesse raggiungere un accordo separato con Nicola sulla politica orientale. E fu proprio quando Luigi Filippo chiese una conferenza a Vienna per regolare la questione che Palmerston lasciò cadere il progetto. Già nel luglio del '34, Metternich aveva proposto una conferenza informale a Vienna per garantire l'integrità turca, ricevendo il rifiuto inglese (Bolsover, 1936a, 244-247): perché così si spostava il centro dei negoziati in Europa, limitando l'influenza inglese a favore di quella austriaca (Webster, 1951, 584-587; cfr. anche Webster, 1934, 5-6 e 19-21).

Nel maggio del 1838, Mehmet Ali annunciò l'intenzione di dichiarare l'indipendenza di Egitto e Siria. Londra, Parigi e Vienna protestarono e Metternich chiese, senza successo, la convocazione di una conferenza europea sulla questione orientale. I britannici offrirono a Mahmud un trattato commerciale. La convenzione di Balta Liman (16 agosto 1838) confermava privilegi e immunità, aboliva i monopòli, garantiva ai britannici la possibilità di commerciare ovunque nei territori della Porta e, soprattutto, concedeva loro lo *status* di «nazione più favorita» (Puryear, 1935, 124; Bayley, 1942, 125). Questo accordo si inseriva nella più generale politica britannica di sostegno agli ottomani. Essi intendevano, da una parte, indebolire economicamente Mehmet Ali, la cui politica mercantilista suscitava rancori in Siria e, dall'altra, favorire tramite il commercio

l'ammodernamento dell'Impero ottomano e sostituire l'influenza russa con quella inglese (Marriott, 1917, rist. 1940, 237-238; Bayley, 1942, 126-128; Webster, 548 e segg; Schroeder, 1994a, 736).

Il commercio poteva rappresentare un viatico per le relazioni politiche, ma aveva anche un valore intrinseco. Nel 1825, ad esempio, gli inglesi esportavano verso Porta per un valore di poco superiore al milione di sterline; nel 1838, le esportazioni salirono a circa 4,7 milioni di sterline e, nel 1848, esse superarono gli 11 milioni di sterline (Bayley, 1942, 74). Ma il commercio era anche uno strumento di riforma, e la riforma era a sua volta necessaria per mantenere in vita la Porta e limitare i russi. I rapporti di Stratford Canning e di Urquhart andavano in questa direzione (Bolsover, 1934, in particolare 106 e segg; 1936b, 448 e segg; dettagli sul rapporto tra Urquhart e Palmerston in Webster, 1947), e Palmerston cercò di promuovere e supportare la riforma del servizio civile, dell'esercito e della marina e, soprattutto, dell'esazione fiscale (Bayley, 1942, 139; Rodkey, 576-578 e segg.). I risultati di questo sforzo furono modesti e complessivamente inadeguati; anzi, proprio il trattato di Balta Lima dette a Mahmud la falsa sicurezza del sostegno inglese, inducendolo a rispondere militarmente all'Egitto (Schroeder, 1994a, 736; Webster, 1951, 596; Southgate, 1966, 120-122).

Reşit (secondo la dizione turca), il ministro degli esteri della Porta, venne inviato in Europa in cerca di sostegno contro Alessandria. Nonostante le potenze lo invitassero a desistere (Webster, 1951, 614-617; Anderson, 1966, 95), Mahmud decise di forzare loro la mano intervenendo in armi (Schroeder, 1994a, 740; Webster, 1951, 613). Nell'aprile del 1839, un'armata turca di 150000 uomini attraversò l'Eufrate e invase la Siria settentrionale. Il 24 di giugno, Ibrahim, nei pressi di Nessib, inflisse loro una netta sconfitta. Mahmud morì sei giorni dopo, lasciando il trono al figlio sedicenne, Abdul Mejid. Intanto, la flotta turca defezionò e si arrese a Mehmet Ali al largo di Alessandria. In questa situazione disperata, Mejid prese a negoziare l'indipendenza di Siria ed Egitto, ma le potenze non potevano lasciare la Porta isolata, né tollerare che i russi intervenissero unilateralmente trasformando l'Impero ottomano in un loro protettorato (Marriott, 1917, rist. 1940, 238).

Palmerston avrebbe voluto un intervento navale delle flotte francese e inglese sulle coste siriane che inducesse Mehmet Ali a ritirarsi in Egitto. L'accordo a due poteva essere esteso all'Austria solo in caso di un intervento russo. Luigi Filippo dubitava che i russi potessero intervenire ora: mancava loro un credibile *casus fœderis*. Essi chiesero un'azione congiunta delle potenze per porre fine allo stato di guerra, rimandando gli accordi a un futuro congresso da tenersi a Vienna. Lo stato di emergenza indusse Palmerston ad accettare le condizioni che egli aveva rifiutato nel '35 (Charles-Roux, 1951, 20; Schroeder, 1994a, 737). Su iniziativa di Metternich, il 27 luglio del 1839, gli ambasciatori delle potenze comunicarono una nota congiunta a Costantinopoli. Essi garantivano

l'accordo tra le cinque grandi potenze sulla questione orientale e invitavano il Sultano a interrompere ogni negoziato con l'Egitto. Mejid chiese loro di raggiungere un accordo in sua vece con Mehmet Ali che garantisse alla Porta il possesso della Siria. La crisi aveva ormai assunto dimensione europea (Anderson, 1966, 96).

La Francia era, tra le potenze, quella più vicina alle posizioni egiziane. Abbiamo detto dei legami commerciali e militari tra i due paesi; aggiungiamo, adesso, che un Egitto sotto influenza francese poteva essere utile per rafforzare la posizione francese nel Nord Africa, e limitare gli inglesi nel Mediterraneo. Non deve stupire, dunque, Parigi cominciò presto a rammaricarsi della nota del 27 luglio (Charles Roux, 1951, 21-22; Anderson, 1966, 97). E i russi? Che interesse aveva Nicola ad aderire a questo nuovo concerto sotto guida austriaca, un concerto che andava, in effetti, a tutto danno dell'influenza di Pietroburgo sulla Porta? Lo scopo di Nesselrode non era il concerto, ma l'accordo separato coi britannici a scapito delle altre potenze continentali (Schroeder, 1994a, 737-738). Si poteva così sfruttare il nuovo solco che la crisi aveva creato tra la Francia filo-egiziana e la Gran Bretagna, e smantellare il fronte degli stati liberali che per un decennio si era opposto alle potenze orientali; si sarebbero, poi, appianate le divergenze con il principale nemico della politica russa a Oriente, e la Russia avrebbe evitato un intervento armato che la difficile situazione finanziaria sconsigliava. La diplomazia russa disertò la conferenza viennese e Brunnow prese, da settembre, a trattare con gli inglesi (Anderson, 1966, 97-98; 1979, 94-5).

Il trattato di Hünkâr İskelesi sarebbe decaduto nel 1841. Ora, Nesselrode proponeva di sostituirlo con un accordo ottenuto di concerto con le potenze. Francesi e inglesi dovevano impegnarsi a riconoscere la chiusura degli Stretti in tempo di pace come un principio del diritto pubblico europeo. Come dicevamo, gli inglesi temevano che il trattato del '33 concedesse ai russi diritto di passaggio con navi da guerra. Poco importa che questo fosse un timore infondato: quando conobbe i nuovi termini offerti da Pietroburgo, Palmerston accolse le proposte con estremo favore, vedendovi un passo indietro della diplomazia russa. Egli, tuttavia, non poté vincere facilmente le resistenze dei liberali e dei filo-francesi, tanto restii a rompere l'intesa con la Francia liberale a favore di una con l'autocratica Russia (Ingle, 1976, 125 e segg.; Anderson, 1966; 99; Bullen, 1974, 20).

Nonostante l'opposizione interna, Palmerston poté concludere coi russi un accordo cui aderirono anche austriaci e prussiani (5 gennaio 1840). La parte meridionale della Siria restava a Mehmet Ali come dominio ereditario, mentre la parte settentrionale sarebbe stata ceduta temporaneamente a uno dei suoi eredi (Charles-Roux, 1951, 29). La caduta di Sault a Parigi fu seguita dal gabinetto di Thiers (1 marzo 1840) che, come il suo predecessore, teneva per sé anche il ministero degli esteri. La sua politica, ancora più intransigente sull'Egitto, precludeva la possibilità

di un accordo con le altre potenze; essa, poi, indeboliva la posizione dei francofilo a Londra, perché ora le concessioni che essi chiedevano per Mehmet Ali potevano essere insufficienti per il nuovo gabinetto francese (Bullen, 1974, 21). Poco prima di dimettersi, Sault aveva nominato Guizot ambasciatore a Londra ed egli, in marzo, poté discutere con Palmerston la questione egiziana. Il ministro degli esteri fece sapere chiaramente che non intendeva sostenere un forte stato nel Vicino Oriente sotto clientela francese: anche a costo di compromettere l'*entente* (Charles-Roux, 1951, 37-38).

In questa crisi come si mosse l'Egitto? Mehmet Ali cercava di sfruttare gli ambienti filo-egiziani a Costantinopoli per raggiungere un accordo separato con la Porta che, sotto garanzia francese, estromettesse le potenze dalla crisi. Le sue proposte avrebbero messo gli europei in una situazione umiliante. Essi si offrivano di tutelare uno stato minore che, ora, declinava il loro sostegno a favore di un compromesso diretto con il rivale. Il 12 luglio, le offerte egiziane vennero rifiutate su pressione inglese<sup>35</sup>. Inutile dire che questo tentativo di accordo separato, promosso da Parigi proprio mentre a Londra erano in corso i colloqui con Guizot, compromette la possibilità di riavvicinamento tra francesi e inglesi (Bell, 1936, Vol. I, 300; sul rapporto tra Palmerston e Guizot cfr. Johnson, 1963, 277-280).

I tentativi di mediazione di Guizot e dei rappresentanti austriaci e prussiani continuarono, senza successo, per tutto maggio e giugno, nel tentativo di raccordare le posizioni di Thiers e Palmerston. Il 15 luglio, le potenze europee meno la Francia stipularono delle convenzioni che regolavano la questione orientale. Esse si impegnavano a proteggere il sultano contro il suo vassallo; in cambio, Mejid si doveva impegnare a chiudere gli stretti alle navi da guerra di ogni paese in tempo di pace; Mehmet Ali doveva sottomettersi alla Porta, ed egli avrebbe avuto l'Egitto come regno ereditario e una parte del territorio di Acri per la durata della sua vita; la legge ottomana andava applicata anche ai suoi possedimenti e l'esercito come la marina egiziana sarebbero stati parte delle forze turche; Mehmet Ali aveva dieci giorni per accettare; successivamente, gli sarebbe stato offerto solo l'Egitto, di nuovo con un termine di dieci giorni. Guizot certamente si aspettava un documento congiunto delle potenze, e aveva già messo sull'avviso il governo. Egli tuttavia non avrebbe immaginato un'azione così rapida: la convenzione gli fu comunicata, come un fatto compiuto, il 17 dello stesso mese (1951, 90-91; Johnson, 1963, 178; Anderson, 1966, 101).

«Il trattato del 15 luglio –osserva Paul Schroeder– escludeva la Francia dal concerto, rompeva la regola prevalente dell'unanimità tra le grandi potenze nelle questioni internazionali, tra le quali il

---

<sup>35</sup> E qui si nota una caratteristica delle alleanze asimmetriche: il partner maggiore protegge il minore, ma la sua protezione è anche volta a mantenere l'alleato in uno stato di dipendenza. Per i grandi, è talvolta più utile affrontare una crisi, con i rischi connessi, che non accettare una pace di compromesso da cui il partner minore tragga troppa autonomia. Un'acuta disamina di questi temi in Cesa (2007).

Vicino Oriente era la più prominente, e ravviva la coalizione del 1814-15» (1994a, 744). Thiers cercò, per quanto possibile, di resistere a questa soluzione così umiliante per Parigi. Egli propose la garanzia congiunta delle potenze per lo *status quo* e la mediazione francese tra i contendenti, ma gli altri stati rifiutarono (Bourne, 1982, 596; dettagli in Charles-Roux, 1951, 199-128). Dodici giorni dopo averlo ricevuto, Mehmet Ali accettò l'ultimatum alleato e chiese la monarchia ereditaria sull'Egitto, rimettendo il resto a Mejid. Il Libano era in rivolta contro Ibrahim, e in tutta la Siria la posizione egiziana era debole. I britannici bombardarono Beirut (11 settembre) e permisero lo sbarco di truppe turche. Tre giorni dopo, la Porta, su pressione di Ponsonboy, dichiarava deposto Mehmet Ali. La guerriglia popolare, di nuovo col sostegno inglese, costrinse Ibrahim ad arretrare progressivamente fino a rientrare nei confini egiziani (Anderson, 1966, 102-103).

Il rifiuto della contro-proposta di Thiers aveva contribuito a isolare ancor più la Francia. Adesso, poi, la sconfitta dell'Egitto metteva in crisi la strategia del governo. Il programma di riarmo francese serviva a intimidire austriaci e prussiani, i due stati più vulnerabili alla minaccia francese; colpendo questo anello debole, Parigi pensava di indurre le potenze a riammettere la Francia nella discussione della crisi orientale. Ma dopo che Mehmet Ali aveva già ceduto, questa strategia della minaccia diventava futile (Schroeder, 1994a, 745). Il nazionalismo francese era esasperato e, tra agosto e settembre, la stampa prese ad assumere toni sempre più bellicosi, con il sostegno del gabinetto. L'8 agosto, Thiers adombrò la minaccia di guerra se si fosse acconsentito a deporre Mehmet Ali, una decisione che, del resto, gli alleati non avrebbero comunque accettato (*ibidem*). Quanto ai territori da concedere all'Egitto, Palmerston vide il bluff di Thiers e, resistendo agli ambienti filo-francesi, rifiutò di cambiare politica e di cedere alle minacce di Parigi (Bell, 1936, Vol. I, 303; Bullen, 1974, 22; Bartlett, 1979, 158-159; Richardson, 1994, 67).

Le potenze meno direttamente coinvolte nella crisi cercavano la mediazione. Leopoldo doveva evitare una guerra al centro dell'Europa che avrebbe finito col nuocere al Belgio; Metternich sosteneva Luigi Filippo contro il radicalismo di Thiers mentre la Prussia, infine, vedeva il pericolo di una guerra di incatenamento europea su una questione, quella siriana, che era di poco interesse per Berlino. Prussiani e austriaci chiesero dunque di coinvolgere i francesi nella convenzione del 15 luglio, trasformandola in una vera e propria alleanza di garanzia europea nei confronti della Turchia (Schroeder, 1994a, 746; interessanti documenti in Rodkey, 1930). Se accettata, questa proposta avrebbe ridato credito a Vienna come centro della diplomazia europea, reinsediato la Francia nel concerto e, così facendo, placato le minacce di guerra nella zona del Reno; soprattutto, però, essa avrebbe indebolito il legame tra lo zar e Palmerston e rafforzato la posizione austriaca. Palmerston restò fedele alla concezione che egli aveva delle intese. Esse erano degli strumenti per raggiungere accordi tra gli stati su materie specifiche; impegni generali di più vasta portata erano inutilmente

vincolanti. La proposta di Metternich fu dunque rigettata (Webster, 1934, 33-35; 1951, 775; interessanti le reazioni del gabinetto inglese al rifiuto di Palmerston: cfr. Southgate, 1966, 164-165).

La politica della *brinkmanship* di Thiers non poteva continuare all'infinito. La fermezza inglese, da una parte, e la disfatta militare egiziana, dall'altra, tolsero credito alla sua azione a livello internazionale ma anche, e soprattutto, domestico. Il re, come molti in parlamento, era ormai apertamente contrario alla sua politica, che per la Siria era disposta a impegnare la nazione in una guerra generale europea. I disordini e gli scioperi, in settembre, facevano presagire nuove e vaste agitazioni in caso di guerra; questo ovviamente, era un argomento a cui Luigi Filippo era sensibile, memore dei disordini che avevano spodestato Carlo dieci anni prima. Il 21 di ottobre, il mancato supporto della corona indusse Thiers a rassegnare le dimissioni. Egli venne sostituito da un nuovo gabinetto Sault, la cui politica estera, tuttavia, era dettata nei fatti da Guizot (Bourgeois, 1919, Vol. I, 224-227; Charles-Roux, 1951, 258-264; Johnson, 1963, 179-180).

Intanto, il 27 di novembre Mehmet Ali aveva raggiunto un accordo relativamente favorevole con gli inglesi: cessazione delle ostilità da parte delle forze turche e britanniche, ed ereditarietà del dominio egiziano. Dal febbraio del 1841, Guizot accettò l'adesione della Francia agli accordi sulla chiusura degli Stretti; i negoziati ebbero luogo a Londra a partire da marzo e, il 13 giugno del 1841, le cinque potenze poterono siglare un accordo congiunto sulla questione orientale che confermava la convenzione di luglio (Anderson, 1966, 104-106).

Come in Francia, anche in Gran Bretagna si ebbe un avvicendamento al governo. Certamente, i conservatori avevano guardato con favore il riavvicinamento delle corti orientali e la presa di distanza da Parigi. Tuttavia, Peel e Aberdeen non condividevano «[...] l'assunto che buone relazioni con la Francia richiedessero termini impossibili da accettare in Inghilterra» (Bullen, 1974, 24). Era da Parigi che derivavano le maggiori tensioni internazionali, ed erano queste tensioni che adesso bisognava appianare per concentrarsi su quelle riforme domestiche di cui il paese aveva bisogno (*ibidem*). Sul piano umano, poi, il riavvicinamento coi francesi rifletteva il rapporto personale di amicizia tra Guizot e Aberdeen (Johnson, 1963, 265). Così come la vecchia, anche la nuova intesa non andò esente da tensioni. Nell'agosto del 1842, la dichiarazione del protettorato francese a Tahiti scontentò i britannici; nell'estate del '44, gli inglesi temettero che i francesi potessero usare l'avamposto algerino per entrare in Marocco; a Londra, Palmerston e molti conservatori criticavano Aberdeen, chiedendo una linea di fermezza contro la Francia; a Parigi, Thiers accusava Guizot di aver venduto l'onore della nazione (Bourgeois, 1919, Vol. I, 251-256; Bell, 1936, Vol. I, 329 e segg; Bullen, 1974, 38-40). Un particolare motivo di polemica contro Aberdeen riguardava, poi, la questione del matrimonio spagnolo.

In Portogallo, i francesi potevano accettare la preponderanza di Londra, ma della Spagna essi volevano fare uno stato amico e, se possibile, un cliente. Come dicevamo sopra, essi erano stati restii a rompere coi carlisti, principalmente per il desiderio di Talleyrand e Thiers di ricuperare buone relazioni con gli austriaci. Ora Guizot voleva un matrimonio borbonico per Isabella di Spagna che stabilisse un legame dinastico tra le due corti, mentre per l'infanta, Luisa Fernanda, si caldeggiava il matrimonio con il principe reggente francese, il duca di Montpensier, (Johnson, 1963, 304; Bullen, 1974, 41; 86). Aberdeen acconsentiva a questa politica, una posizione che da ultimo lo mise in minoranza nel suo stesso gabinetto e lo costrinse alle dimissioni, rifiutate da Peel (settembre 1845) (1974, 41). Il 28 giugno del 1846, il gabinetto Tory si dimise, succeduto da quello di Lord Russell. Nonostante l'opposizione della regina Vittoria, e le richieste di Guizot e Luigi Filippo, Palmerston tornò agli esteri (1974, 45; 50 e segg.)

Come osserva Pierre Renouvin, la rottura dell'intesa ebbe «[...] per origine immediata la rivalità franco-inglese in Spagna» (1954, 182). Almeno fino al 1846, Aberdeen aveva sempre accettato, forse anche per l'amicizia personale con Guizot, l'espansione dell'influenza francese nell'Europa occidentale e nel Mediterraneo (Bullen, 1974, 49; 78): da presupposti assai diversi partiva Palmerston. Dal '41, egli aveva sostenuto la dittatura di Espartero come mezzo per arginare le tendenze assolutiste, rappresentate da Cristina. Quest'ultima aveva trovato rifugio a Parigi che, agli occhi di Palmerston, era divenuta una sorta di «centro dell'assolutismo spagnolo». La vittoria dei *moderatos* e di Cristina, nel '44, fu vista come un grande successo da parte della diplomazia francese e da Guizot stesso. Ora, con il «principio borbonico», i francesi introducevano nel negoziato la condizione che la regina di Spagna potesse sposare solo un membro dei Borbone (1974; 84-86).

Il nome di Leopoldo, sovrano del nuovo stato belga, era già stato fatto dagli spagnoli nel maggio del '46, ma Aberdeen si era affrettato a prendere le distanze per salvaguardare l'*entente* (1974, 90). Ora Palmerston puntava proprio su Leopoldo come candidato gradito a Londra che limitasse l'influenza francese a Madrid. Su pressione di Parigi, tuttavia, la candidatura venne scartata a favore del cugino di Isabella, il duca di Cadice. In aggiunta, la diplomazia francese portò a segno un'altra vittoria: il matrimonio della sorella della regina, l'infanta Luisa Fernanda, con il Duca di Montpensier, annunciato il 4 settembre del '46 (dettagli in Bullen, 1974, 124-145).

Intanto, come reagisce l'Europa a questa contesa? Forse, si poteva usare la controversia spagnola per trarre qualche vantaggio. Nel febbraio del '46, i polacchi meditano una rivolta generale, ma solo nella Galizia austriaca e in Prussia si verificano le insurrezioni. In marzo, le truppe di Vienna entrano a Cracovia col consenso di russi e austriaci. In agosto, le potenze orientali si riuniscono per definire il problema polacco. I russi vorrebbero che Cracovia fosse soppressa e

incorporata nella Galizia austriaca. Metternich teme che un colpo di mano possa ripristinare l'intesa anglo-francese degli anni '30 e indebolire la sua posizione in caso di nuove rivolte italiane; d'altronde, egli vede anche i vantaggi di agire subito, ora che l'*entente* è in crisi. Quest'ultimo avviso finisce per prevalere. Entro ottobre, Cracovia è annessa (1974, 162-164; dettagli sulle finalità dell'annessione, e sulle reazioni dei britannici, in Bell, 1936, Vol. I, 267-271).

Dopo l'annuncio del matrimonio Montpensier, il confronto con gli inglesi tocca il massimo della tensione. Palmerston protesta contro il tentativo illegittimo di estendere l'influenza francese in Spagna: vorrebbe prevenire il matrimonio, o rimandarlo finché Isabella non abbia un figlio. Egli giunge a chiedere i crediti per lo stato di difesa delle Isole contro la minaccia francese. Il matrimonio avrà luogo, il 10 di ottobre del 1846, ma presto Isabella darà alla luce un erede. La questione si chiuderà dunque senza che nessuna parte abbia ottenuto un vantaggio decisivo a Madrid (Renouvin, 1954, 183).

Nel '45, cattolici e conservatori si erano uniti, in Svizzera, nel *Sonderbund*, per tutelarsi contro le iniziative riformiste varate dai radicali. Le aperture di Metternich a Guizot contro i radicali svizzeri risalgono alla fine del 1846. Al congresso di Vienna si era convenuto di mantenere l'autonomia dei cantoni proprio per meglio garantire la neutralità elvetica. Una Svizzera repubblicana e centralizzata, pensava il cancelliere, non avrebbe mantenuto a lungo la politica neutrale. Guizot era ostile all'idea di uno stato elvetico liberale; l'offensiva diplomatica di Palmerston, del resto, lo costringeva a cercare nuove sponde, per scongiurare il rischio di isolamento. L'opposizione in casa, tuttavia, sconsigliava di formalizzare un accordo con l'autocratica Austria (Johnson, 1963, 311-313; Bullen, 1974, 295-299). Egli cercò sostegno in Europa, senza successo; provò poi a mediare, di concerto con gli austriaci, tra *Sonderbund* e radicali (gennaio 1847), di nuovo senza successo; tornò dunque a guardare all'Europa, nella speranza di coinvolgere le altre potenze, e in particolar modo la Gran Bretagna (30 giugno 1847).

La decisione di rivolgersi a Londra non era casuale. Un sostegno della liberale Inghilterra avrebbe infatti reso più tollerabile la politica di Guizot agli occhi della pubblica opinione, dell'opposizione e dei membri dello stesso governo. Ma Palmerston intuì che la condizione di Guizot in casa era precaria, e che il gabinetto francese non avrebbe osato agire da solo con gli austriaci. Egli rifiutò dunque la proposta di Parigi (1974, 302-303). Nel novembre del '47, una breve e poco cruenta guerra poneva fine alla nuova lega e avviava la Svizzera verso la forma di stato federale, limitando l'indipendenza dei cantoni. Se non portò nessun concreto vantaggio in politica estera, il riavvicinamento alle potenze autocratiche contribuì però ad aumentare l'impopolarità del regime francese: siamo ormai alla vigilia della rivoluzione europea.

Il 12 gennaio del 1848, a Palermo scoppia la rivolta, che presto si diffonde in tutto il Regno delle Due Sicilie, costringendo Ferdinando a concedere una costituzione, il 29 di quel mese; in Toscana viene concessa una Carta il 17 di febbraio; il 24 marzo scoppia, in Francia, la rivoluzione che porrà fine alla Monarchia di Luglio e lascerà posto alla seconda repubblica e, poi, al secondo impero. Il moto si espande. Il 4 marzo, in Piemonte è concesso lo Statuto Albertino, e nello stesso giorno Monaco insorge; poi tocca a Vienna, il 13, a Budapešt, il 15, a Venezia e a Cracovia, il 17, a Milano e a Berlino, il giorno successivo (Ellis, 2000, 27-28). Ricostruire questo vasto processo ideale, politico e sociale esula dai nostri fini qui; ci si permetta, invece, di menzionare alcuni degli aspetti diplomatici di questo rivolgimento.

Lamartine, agli esteri francesi, dichiara che la Francia «non vuole riscrivere la carta dell'Europa» (4 marzo del 1848). Come evitare, se il paese intervenisse, una guerra generale europea? Tanto più adesso che l'impegno algerino toglie uomini a Parigi, un confronto con austriaci e russi, e forse con gli inglesi, sarebbe impari. Nella penisola, «[...] la Francia interverrà solamente se l'Italia lo richiederà». Ma Carlo Alberto intende andare da solo, senza la tutela francese. Egli ha chiamato a raccolta i patrioti per l'indipendenza d'Italia (25 marzo), ma il 25 giugno è battuto dagli austriaci a Custoza; nelle Sicilie, Ferdinando reprime l'insurrezione e rimane al potere; dopo le giornate milanesi, Leopoldo II dichiara guerra agli austriaci, che invadono la Toscana e impongono lo stato d'assedio (maggio 1848); nel marzo del '49, Radetzky sconfigge i piemontesi e riconquista il Lombardo-Veneto (Renouvin, 1954, 194-195).

In Germania, quali dovrebbero essere i confini del nuovo stato tedesco? A Nord, la questione dello Schleswig-Holstein apre una controversia con la corte danese e, per interposte cose, coi russi. I radicali filo-tedeschi vorrebbero l'unione con la Prussia, e sono in agitazione. Ma la Russia esercita una tradizionale influenza nel Baltico e, se ora Kiel cadesse sotto i prussiani, Berlino potrebbe diventare una pericolosa concorrente navale. Tra danesi e prussiani scoppia la guerra, e Palmerston è chiamato a mediare tra le due parti. Egli comprende che l'annessione altererebbe l'equilibrio di potenza europeo e vi si oppone; la Gran Bretagna, poi, è già danneggiata dallo *Zollverein*, e non trarrà alcun beneficio dalla formazione di una grande potenza affacciata sul mare del Nord (Southgate, 1966, 254-255; Billy, 1993, 125-126).

In Posnania, i polacchi chiedono l'autonomia dal futuro stato tedesco; Berlino potrebbe acconsentire, ma la minoranza tedesca in quella regione si oppone, sostenuta dall'opinione pubblica prussiana: questa linea finisce col prevalere. Lamartine chiede a Federico Guglielmo IV di rispettare i diritti dei popoli sulla questione polacca (7 maggio 1848), ma egli respinge la prospettiva autonomista: né la Francia può rischiare una guerra europea per la Polonia. Quando l'Assemblea di

Francoforte gli offre la corona nazionale (23 marzo 1849), Federico Guglielmo rifiuta di sostenere i borghesi e vi rinuncia (2 aprile) (Renouvin, 1954, 197-198)

Quanto all'Italia, Nesselrode e Nicola avevano già dichiarato (24 febbraio 1848) la loro disponibilità a sostenere gli austriaci nel caso una terza potenza fosse intervenuta a impedire l'opera di repressione: essi guardavano evidentemente alla nuova Francia repubblicana. L'intervento si rende invece necessario in Ungheria. Le forze di Vienna ora non bastano più. Il 4 aprile, Kossuth dichiara l'indipendenza, e Schwarzenberg, succeduto a Metternich dopo i moti, non ha uomini a sufficienza per intervenire a causa degli impegni in Italia e in Germania. È allora con l'appoggio delle truppe russe che gli indipendentisti sono vinti, il 13 agosto del '49. Nicola non chiede compensazioni politiche per il sostegno accordato: la repressione in Ungheria è necessaria, se si vuole evitare che il contagio si espanda alla Polonia russa (1954, 206).

La Russia e la Gran Bretagna guardano con apprensione alla formazione di un grande stato tedesco nel cuore dell'Europa, e per ovvi motivi. Il 10 maggio del '48, Nesselrode era giunto a dichiarare che la flotta russa sarebbe intervenuta, se necessario, a favore dei danesi sulla questione dello Schleswig-Holstein (Billy, 1993, 122). Palmerston, inizialmente, aveva visto con favore la formazione di uno stato tedesco, utile barriera contro austriaci e russi (Renouvin, 1954, 212). Ma ora gli austriaci sono troppo indeboliti, e la Prussia è in ascesa. Egli rifiuta di riconoscere l'Assemblea di Francoforte come governo permanente ed è scettico circa le reali intenzioni di riforma dei prussiani (Billy, 1993, 128).

In Austria, Schwarzenberg è favorevole a un progetto di «grande Germania» che unisca gli stati tedeschi ai territori dell'Impero Asburgico. I prussiani, invece, su ispirazione di Radowitz, guardano a una «piccola Germania» che estrometta l'Austria dagli affari tedeschi. Ora la guerra ungherese, poiché distoglie le forze di Vienna, permette a Berlino di promuovere il proprio progetto. Il 28 giugno del 1849, il governo prussiano chiede che un'assemblea dei principi tedeschi dichiari la costituzione dell'Impero; ma quando gli ungheresi sono vinti, a Villágos, l'influenza degli austriaci torna a farsi sentire, e Hannover e Sassonia si decidono a defezionare. Sotto minaccia russa, Federico Guglielmo deve cedere e abbandonare il progetto unitario (Renouvin, 1954, 211-215).

Dopo la rivoluzione di febbraio in Francia, Luigi Bonaparte è eletto presidente della seconda repubblica, nel dicembre del 1848. Nel novembre del '49, Pio IX deve fuggire a Gaeta. La successiva esperienza della Repubblica Romana avrà vita breve e travagliata. Radetzky era impegnato nel Lombardo-Veneto e non poté fare che interventi limitati, nelle Legazioni. Se Carlo Alberto non voleva il sostegno di Parigi, allora la posizione francese nella penisola avrebbe potuto essere rafforzata intervenendo nel Lazio. Sebbene egli stesso fosse stato un rivoluzionario (aveva

partecipato ai moti del '30, a Bologna, e tentato colpi bonapartisti in Francia), e in quanto tale visto con sospetto da Vienna, Luigi Bonaparte trovò nell'Austria un *partner* con cui collaborare, come negli anni di Metternich e Guizot. Schwarzenberg era infatti convinto che il governo francese avrebbe coniugato la retorica bonapartista con una politica estera moderata; egli, poi, non voleva che i francesi tornassero all'intesa con Londra, e sapeva che l'Italia era il terreno ideale per cercare la cooperazione con Parigi. Egli promosse l'intervento dei francesi (aprile 1848) che pose fine all'esperienza repubblicana, ponendo la base della garanzia francese sullo Stato della Chiesa che durerà fino a Sedan (Schroeder, 1972, 5).

Nel marzo del '48, Reşit cercò di garantire alla Porta il sostegno dei britannici contro un'eventuale aggressione russa. Allo scoppio della rivoluzione in Moldavia e Valacchia, nel giugno dello stesso anno, seguirono nuovi contatti con Londra, a cui la Porta chiedeva di schierare navi inglesi nei Dardanelli; dopo l'occupazione russa dei Principati, Palmerston rifiutò la richiesta di mandare la flotta a Malta per una dimostrazione, nonostante l'avviso favorevole di S. Canning (Saab, 1977, 8-9). Dai Principati, i russi poterono accedere all'Ungheria; ma nonostante la simpatia verso Kossuth, Palmerston non solo rifiutò di impegnarsi a favore degli insorti, ma caldeggiò l'invio delle truppe russe per preservare l'Impero asburgico nel centro Europa (Sproxton, 1919, 68 e segg. in particolare 77-78; Bell, 1936, Vol. II, 10-15; Southgate, 1966, 233-236; Billy, 1993, 145).

Dopo il *putch* del dicembre 1851 e la proclamazione, un anno dopo, del secondo impero, Luigi Bonaparte crea apprensione nelle cancellerie. Nel maggio del '52, Boul (succeduto a Schwarzenberg) firma una dichiarazione con Nicola, alla quale poi aderiranno anche i prussiani, per stabilire la condotta verso il nuovo regime di Parigi. L'alleanza del '15, che prevedeva un'azione congiunta dei collegati contro la Francia in caso di ritorno di un Bonaparte in Francia, viene lasciata cadere; il nuovo regime è riconosciuto dalla tre corti, a patto che s'impegni a rispettare lo *status quo* territoriale; in caso Luigi intendesse fondare una dinastia ereditaria, le potenze si riservano libertà d'azione (Schroeder, 1972, 5). Come reagirono gli inglesi? Malmesbury, al *Foreign Office*, aveva conosciuto Luigi Bonaparte sin dal '29, a Roma; gli aveva fatto visita, nell'aprile del '45, a Ham, dov'era detenuto dopo un tentato colpo, e aveva sollecitato il governo inglese a intervenire presso Luigi Filippo per la sua liberazione; fuggito dalla fortezza e rifugiato in Inghilterra, il futuro imperatore aveva poi ripreso i contatti con l'amico inglese, a Londra. Non stupisce, dunque, che ora Malmesbury volesse mantenere relazioni di amicizia coi francesi (Lefèvre 1969, 142-143).

Una nuova crisi si verificò per il titolo, quello di «Napoleone III», che Luigi Bonaparte intendeva attribuirsi. Il numerale era ora il problema. Per l'Europa, Napoleone aveva cessato di regnare nel '14. L'abdicazione a favore del figlio, nel '15, non aveva valore per i sovrani. Ora non era dunque possibile riconoscere la cifra III, «[...] implicando necessariamente il riconoscimento

della cifra II, come pure dell'eredità futura» (Alexandre Jomini, citato in Monnier, 1977, 15). Luigi, insomma, non solo riprendeva il nome dello zio ma, implicitamente, negava la legittimità dei regni borbonici seguiti alla caduta del primo impero, contestando dunque tutto il sistema stabilito a Vienna. Ma se nel memorandum delle quattro potenze, del novembre 1852, si condizionava il riconoscimento all'abbandono del titolo di «terzo», presto il fronte si sfaldò: Lord Derby, nel gabinetto *tories*, voleva buone relazioni col nuovo regime; i prussiani, incoraggiati da Londra, defezionarono; gli austriaci temevano, seguendo i russi, di divenire i principali bersagli dell'ostilità francese. In breve tempo, «[...] Napoleone ottenne un riconoscimento pressoché universale, alle proprie condizioni» (Schroeder, 6-7).

In Palestina, il nuovo imperatore prese a sostenere con energia le richieste dei cattolici, contro le prerogative dei greci e degli armeni, tutelati invece dai russi. Quello dei luoghi santi era un problema di lunga data, ma alla fine del 1847 il confronto tra latini e ortodossi si fece più acceso, costringendo i turchi a schierare soldati presso le chiese per mantenere l'ordine (Goldfrank, 1994, 77-78 e segg; Temperley, 1936, 280-283; Anderson, 1966, 114-117; un'analisi dell'epoca, partigiana, in Poujoulat, 1853). Alcuni storici sostengono che Luigi Bonaparte volesse rompere la Santa Alleanza e rimettere in discussione l'ordine di Vienna (Monnier, 1977, 23-25); altri rappresentano l'*escalation* che seguì la controversia sui luoghi santi come un errore di calcolo dovuto alla scarsa conoscenza delle cose orientali (Saab, 1977, 23), come la conseguenza non desiderata della politica del bluff adottata dai russi (Temperley, 1936, 512), come il prodotto delle pressioni domestiche francesi (Kinglelake, 1863-1887, Vol. I, 318-320; Schroeder, 1972, 23), dell'intrigo inglese (Burgeois, 1913, Vol. II, 27 35-36) o, infine, come l'esito catastrofico di un confronto a cui le parti attribuivano, nonostante il modesto interesse materiale in gioco, un enorme valore simbolico (Goldfrank, 1994, 76). Come che fosse, è su questa crisi che il concerto naufragò, dopo aver gestito, tra rivoluzioni e minacce di guerra, la pace europea per quasi quarant'anni (una vasta sintesi del dibattito storiografico, con estratti delle principali opere sull'argomento, in Gooch, 1969)

Nel marzo del '53, Menšikov venne mandato a Costantinopoli per ottenere soddisfazione sulla questione dei luoghi santi e formalizzare un trattato coi turchi; in caso di rifiuto, egli era autorizzato a minacciare la rottura delle relazioni; in caso i turchi avessero mostrato timori verso i francesi, si poteva proporre loro un'alleanza difensiva (Saab, 1977, 23; Anderson, 1966, 120). Il fallimento della missione non lasciava presagire nulla di buono per la soluzione pacifica della crisi e non stupisce se, nelle settimane successive, la Porta, i russi e le potenze europee stessero già mettendo in opera dei programmi di riarmo (1977, 50). Nicola decise di mandare un ultimatum alla Porta: accettazione dei termini di Menšikov o occupazione immediata dei Principati; Vienna, così egli

pensava, si sarebbe schierata con Pietroburgo, memore dell'aiuto contro gli ungheresi, nel '49. Ma se si sostengono gli autonomisti nei Balcani, presto la rivoluzione infiammerà anche Cracovia e la Svizzera – così andava l'argomento austriaco, un modo per non rompere coi russi senza peraltro impegnarsi a loro favore (Schroeder, 1972, 42).

Nonostante gli austriaci chiedessero di rinviare le operazioni, i russi occuparono i principati il 5 di luglio, ordinando agli ospodari di interrompere i rapporti col sultano, di non versare più tributo alla Porta e di mettere a disposizione del comandante russo i denari già raccolti. Come osserva Schoreder, dopo l'occupazione, la Russia «[...] perse il controllo sul mantenimento della pace; esso divenne dipendente dalla moderazione delle altre potenze e da circostanze fuori della sua portata» (1972, 44). Tra queste potenze, l'Austria era di notevole importanza come mediatore, sia per il suo legame con la Russia, sia per il suo diretto interesse nelle cose orientali. Il 24 di luglio, Boul convocò a Vienna un vertice dei rappresentanti di Gran Bretagna, Francia e Prussia, disertato dai russi. La Nota di Vienna che ne scaturì chiedeva al Sultano la promessa di rispettare i trattati del 1774 e del 1829 per quel che riguardava i diritti della chiesa ortodossa, di estendere agli ortodossi i privilegi già goduti dai membri delle altre chiese cristiane, e di impegnarsi a non cambiare la posizione dei cristiani a lui soggetti senza previo accordo coi francesi e coi russi (Anderson, 1966, 126).

Come è stato osservato, la Porta aveva motivo di protestare per una proposta che la riguardava, senza peraltro concederle alcun ruolo negoziale, e che pure venne avanzata prima ai russi che a Costantinopoli stessa (Temperley, 1936, 345; una discussione in Schroeder, 1972, 57-58). Reşit mandò a Nesslerode una contro-proposta, spesso menzionata col termine fuorviante di «ultimatum turco», che ridimensionava le concessioni verso i russi (dettagli in Saab, 1977, 59-60), nel tentativo di salvaguardare l'onore della Porta. L'arrivo di uno squadrone egiziano a Costantinopoli rafforzò il convincimento dei turchi a resistere. Il 20 di agosto, il Gran Consiglio rigettò la Nota di Vienna nella forma presentata dalla potenze: per accettare quei termini, occorreva puntualizzare che si trattava di concessioni volontarie del sultano, e non di previi accordi coi russi (1977, 65-66)<sup>36</sup>. Il 7 di settembre, Pietroburgo rifiutò questi drastici cambiamenti, e proclamò il proprio diritto di intervento nell'Impero ottomano a difesa degli ortodossi, basandolo sulla Nota di Vienna. Dopo le garanzie date alla Porta, questa interpretazione metteva chiaramente in imbarazzo le cancellerie occidentali, e mostrava il completo fallimento della conferenza viennese (Anderson, 1966, 126).

Sin dal giugno del '44, durante la sua visita a Londra, Nicola si era impegnato a consultarsi con gli inglesi prima di agire, in caso l'Impero ottomano fosse collassato. Nel gennaio del '53, durante i colloqui con Seymour, Nicola dava ormai per finito l'Impero turco, e aveva proposto un accordo

---

<sup>36</sup> Il termine italiano «concessione» può essere fuorviante. Diciamo allora, col linguaggio dell'epoca, che nella nuova proposta turca si parlava di privilegi *octroyés*, e non *concedés* (Saab, 1977, 65).

separato coi britannici per la futura spartizione della Porta (Kinglake, 1863-1887, Vol. I, 77 e segg; Temperley, 1936, 272-279). Ma gli inglesi intendevano mantenere in vita l'Impero e, paradossalmente, la guerra stessa poteva essere uno strumento utile a tale fine. All'opposizione, Palmerston riteneva che una guerra vittoriosa avrebbe rafforzato la Turchia e chiedeva una politica di fermezza; anche sull'onda di un'opinione pubblica sempre più anti-russa, Clarendon e Russell finirono per condividere questa tesi. Quando la nota di Vienna fu inviata, essi erano in sostanza già convinti che la guerra fosse prossima (Bell, 1936, Vol. II, 83-88; Schroeder, 1972, 51-59; sottolinea i vincoli domestici della Gran Bretagna, legati all'aggressività russa nella prima fase della crisi, Peterson, 1993, 124-130).

Durante l'estate gli inglesi, e soprattutto i francesi, sembrarono disposti a sostenere la posizione turca (Saab, 1977, 78-80). Intanto, a Costantinopoli il partito della guerra si rafforzava sempre più: gli *ulema* giunsero a presentare una petizione a Reşit, al sultano e a Mehmet Ali. Essi consideravano sacrileghe le concessioni fatte ai cristiani e chiedevano la rimozione dei ministri moderati; chiedevano una politica più decisa e avocavano una nuova guerra santa. La petizione, e le agitazioni che seguirono, portarono alcuni ministri a temere un prossimo colpo di stato (1977, 83). I rappresentanti delle quattro potenze cercavano di mediare ma il rifiuto di S. Canning di prendere parte alle conferenze rese vano il loro tentativo. Egli accettò di incontrare gli altri rappresentanti il 25 di settembre, quando era ormai chiaro che la dichiarazione di guerra turca era imminente (1977, 87; le responsabilità di S. Canning sono ridimensionate da Temperley, 1934, 281-282 e 1936, 360-363; una discussione del suo ruolo in Southgate, 1966, 321-322; Saab, 1977, 66-67 e Goldfrank, 1994, 276-278; cfr. anche la bella collezione di testi in Gooch, 1969, in particolare 34-41; 55-60; 61-73). Il 4 di ottobre, i turchi dichiaravano guerra alla Russia; il 16, su richiesta di Reşit, francesi e inglesi si apprestavano a mandare le proprie navi verso gli Stretti. Proposte russe di mediazione si sarebbero susseguite, nelle successive settimane, senza successo. La guerra europea era cominciata.

#### IV. Il rovesciamento delle alleanze, 1731-1756

Il sistema del rovesciamento è fondato su una struttura dei *cleavages* politici interdipendente e da una politica di distensione. La figura 1 illustra sinteticamente tale sistema:

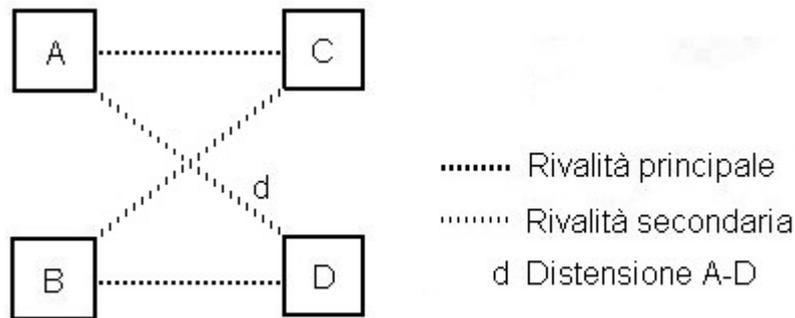


Fig. 1. *Il sistema del rovesciamento*

A rappresenta la Gran Bretagna; D la Prussia; C la Francia; B l'Austria. Come nel caso dell'incatenamento, non tutte le potenze europee sono state considerate. Restano fuori dal nostro semplice schema a quattro la Russia zarista, la Spagna e il Piemonte. La Russia era in procinto di intervenire durante gli ultimi anni della guerra di successione austriaca e questa minaccia certo favorì la scelta dei contendenti di affrettare le trattative. Il Piemonte fu un alleato ora degli austriaci ora dei francesi sul teatro italiano mentre gli spagnoli furono alleati della Francia, cui li univa il legame dinastico di casa Borbone. Complessivamente, il ruolo di queste ultime due potenze è significativo ma non rilevante al fine di spiegare la dinamica del rovesciamento; il ruolo della Russia nel nostro periodo è invece secondario.

La Francia e la Gran Bretagna hanno una rivalità crescente a causa dei dissidi coloniali e dopo la loro breve alleanza, naufragata nel '31, forti correnti in entrambi i paesi premono per la guerra. L'Austria è un nemico secolare dei francesi ma dopo l'invasione della Slesia da parte dei prussiani il centro della politica estera di Vienna è recuperare la regione e riaffermare il controllo austriaco sugli stati tedeschi. La rivalità coi francesi nei Paesi Bassi e in Italia diviene meno significativa. I prussiani sono allineati ai francesi per la Gran parte delle guerre del nostro periodo, sebbene non manchino di defezionare quando si presenti loro l'opportunità. Essi hanno un dissidio secondario con gli inglesi sulla questione dello Hannover.

La dinamica considerata si può riassumere come segue. Durante le guerre di successione polacca e austriaca francesi e prussiani si contrappongono a inglesi e austriaci (ed eventualmente ai piemontesi, nel Nord d'Italia). La corona d'Austria sperimenta il fallimento del sistema della Barriera, l'impossibilità di difendere i Paesi Bassi e un generale malcontento verso l'alleanza

inglese; in Italia, essa perde possedimenti a favore degli spagnoli. La rivalità principale di Vienna, dopo l'invasione della Slesia, si concentra nel mondo tedesco, verso l'emergente Prussia di Federico. Gli inglesi, a loro volta, non sono in grado di difendere lo Hannover senza giungere almeno a un compromesso con i prussiani che li tuteli contro un'invasione diretta dell'elettorato. I francesi sono stati più volte abbandonati, anche in corso di guerra, da Federico, e la loro rivalità verso l'Austria appare meno decisiva rispetto al crescente conflitto per mare con gli inglesi.

Per tutelare i possedimenti tedeschi, gli inglesi stipulano un patto con Federico che rafforza i sospetti francesi circa l'inaffidabilità della Prussia. L'Austria, che ora non può più fare affidamento su Londra per recuperare la Slesia, decide di sfruttare l'avvicinamento tra prussiani e inglesi per avvicinarsi a sua volta ai francesi (cui era stata ripetutamente offerta un'alleanza negli anni precedenti). I francesi e gli austriaci si legano dunque e si oppongono ai prussiani e agli inglesi. Ciascun membro delle contrapposte coalizioni ha cambiato il proprio partner e, in questa nuova combinazione, essi vanno alla guerra generale, nel '56.

#### 1) Il settecento: uno o molti?

In sintesi, possiamo individuare cinque principali interpretazioni del secolo di Kaunitz e di Pitt il vecchio:

- 1) gli statisti del XVIII secolo seguivano i precetti dell'equilibrio di potenza, e questo spiega perché esso conobbe solo guerre limitate, e condotte per obiettivi limitati;
- 2) gli statisti del XVIII secolo seguivano i precetti dell'equilibrio di potenza, e questo spiega perché esso fu un incessante susseguirsi di violente guerre;
- 3) gli statisti del XVIII secolo non seguivano i precetti dell'equilibrio di potenza, ma codici e convenzioni di comportamento, regole di condotta durante e dopo la guerra; questo spiega perché i conflitti furono essenzialmente limitati;
- 4) gli statisti del XVIII secolo aspiravano all'egemonia; l'equilibrio che occasionalmente ne risultò fu il sottoprodotto involontario di un conflitto per il dominio;
- 5) tra il XVIII e il XIX secolo è occorso un fondamentale mutamento nel modo di fare la guerra.

Questo mutamento spiega la maggiore bellicosità settecentesca.

La prima e la seconda posizione adottano, come criterio esplicativo, il concetto di equilibrio, salvo poi darne interpretazioni diametralmente opposte (l'equilibrio come elemento moderatore; l'equilibrio come molla della competizione diplomatica); la terza e la quarta posizione rifiutano l'equilibrio come criterio esplicativo, ma vi sostituiscono spiegazioni antitetiche (moderazione

ideologica, da una parte; lotta per l'egemonia, dall'altra). La prima e la terza posizione giungono alla stessa conclusione (il settecento età di guerre limitate) ma per vie diverse, eppure sono avvertite come tendenzialmente compatibili e complementari, sicché vengono talvolta sostenute contemporaneamente dagli studiosi. Le posizioni seconda, quarta e quinta giungono pure alla medesima conclusione (il settecento età di guerre), e ancora per vie diverse, ma sono, di norma, avvertite come spiegazioni concorrenti dagli storici della diplomazia. Vediamo ora di illustrare, in estrema sintesi, ciascuna linea interpretativa.

La prima posizione è la più antica e consolidata: quella tradizionale nella storiografia diplomatica, e nella letteratura politologica di orientamento realista. Essa origina, in epoca moderna, almeno da Rohden (1939), e prosegue con i classici studi di Ludwig Dehio (1948, trad. ingl. 1963), Hans Morgenthau (1948, quarta ed. 1967), Edward Gulick (1955) e Inis Claude (1962). Il settecento viene visto come l'apoteosi del sistema di equilibrio. In altre epoche, l'equilibrio si manifesta come sfida egemonica, da una parte, e risposta collettiva dei contendenti volta a contenere le pretese dell'egemone. Non così il settecento. Qui, come al tempo della pace di Lodi, abbiamo una serie di unità politiche autonome, dotate forze approssimativamente paritetiche, che competono tra loro in maniera serrata per il potere. Ciascuno stato vuole evitare che gli altri si rafforzino tanto da minacciarlo; e ciascuno tenta di rafforzarsi tanto quanto può dato questo condizionamento ambientale. Il gioco che ne nasce è una complessa rete di alleanze e contro-alleanze, sempre in procinto di rompersi a mano a mano che i mutevoli rapporti di forza cambiano l'interesse degli attori rendendo più proficuo defezionare e cambiare fronte. E così, l'equilibrio si misura non nella formazione di una vasta coalizione antiegemonica, ma nel minuzioso calcolo dei rapporti di potere, e nei movimenti repentini e spregiudicati volti a ristabilire la bilancia strategica tra le opposte coalizioni.<sup>37</sup> Di qui, poi, quel carattere cinico, calcolatore e disincantato, tanto spesso preso a modello dalla scuola realista per contrapporlo alle forti passioni ideologiche della guerra fredda.

Osserva Hans Morgenthau: «Le numerose coalizioni che si susseguirono nel periodo che va dalla pace di Utrecht del 1713 alla prima partizione della Polonia del 1772 tentavano tutte di mantenere l'equilibrio che la pace di Utrecht aveva stabilito, e che il declino del potere svedese, così come l'ascesa della forza prussiana, russa e inglese tendevano a disturbare. I frequenti cambi di allineamento, anche quando la guerra era ancora in corso, hanno stupito gli storici, e hanno fatto

---

<sup>37</sup> Quanto all'interpretazione di questa rete di alleanze e contro-alleanze, diremo oltre. Per ora si noti che tutti gli storici menzionati avvertono, per il XVIII secolo, una differenza rispetto alle sfide egemoniche dei secoli precedenti e successivi, senza peraltro arrivare mai a trarre una lezione generale dalla loro narrazione. Così, persino Ludwig Dehio deve ammettere, in un paragrafo di raccordo, ma tuttavia rivelatore, che il settecento non è ospite del tutto gradito in uno studio sulle sfide egemoniche: «Nel complesso, comunque, il periodo che va da Luigi XIV a Napoleone è pieno di eventi così complessi e fluttuanti quanto quelli che ebbero luogo nel periodo tra la sconfitta dell'Armada e la battaglia di La Hogue» (1948, trad. ingl. 1963, 103). E dopo questa concessione, la narrazione riprende.

apparire il diciottesimo secolo come particolarmente privo di principi e scevro di considerazioni morali [...]». Ma proprio questa assenza di principi rappresenta, per Morgenthau, l'origine della moderazione ideologica settecentesca: «I principi si facevano guidare dall'equilibrio di potere nel perseguimento dei propri interessi. Così facendo, era inevitabile che essi cambiassero schieramenti e ne formassero dei nuovi quando pareva loro che l'equilibrio di potere fosse disturbato e che il riallineamento delle forze fosse necessario per ristabilirlo. In quel periodo, infatti, la politica estera era sport di sovrani, da non essere preso più seriamente che i giochi e l'azzardo, giocato per obiettivi strettamente limitati e recisamente privo di ogni principio morale d'ogni genere» (1948, quarta ed. 1967, 182-184). L'amoralità, madre del pragmatismo, è fonte di limiti nella condotta; quando la politica si copre sotto spoglie morali diviene feroce.

Eppure, non tutti danno un giudizio così benevolo del secolo. Uno storico di vaglia come Hassall osserva che: «La diplomazia era corrotta, e l'immoralità internazionale era universale. I principi di Federico il Grande e di Caterina II erano praticati da altri governi cui mancava la loro audacia. L'invasione della Slesia, la partizione della Polonia, il tentato smembramento della Turchia e della Svezia, e il progetto di smembramento della Prussia sono ben note illustrazioni del disprezzo per i diritti stabiliti, e della determinazione di potenti stati d'arricchirsi a spese dei loro deboli vicini» (1896, 2). Questa opinione è condivisa, pur con diverse sfumature, da uno storico contemporaneo come Paul Schroeder. Il numero dei morti in battaglia come rapporto della popolazione europea è, per il XVIII secolo, di sette od otto volte superiore a quello del diciannovesimo secolo (1986, 11). I principi dell'equilibrio, nel settecento, hanno spinto gli statisti a una spregiudicata lotta militare per il potere. Il sistema d'equilibrio era un'età di incessanti guerre e di alti costi umani; rinunciando a quei principi, nella pratica se non nel linguaggio di gabinetto, l'Europa ha dato seguito a circa un secolo di relazioni pacifiche (Schroeder ha scritto diffusamente su questi temi; la migliore illustrazione delle sue idee è la vasta monografia del 1994).

Ma il XVIII secolo è anche il secolo dell'onore e delle guerre condotte secondo regole cavalleresche: «Per i benevoli despoti, la guerra, così come la pace, poteva essere pianificata. L'arte della guerra prescriveva elaborate regole di strategia, tecniche d'assedio, capitolazioni, onore militare, trattamento dei prigionieri e diritti dei civili» (Robson, 1957, 165; argomenti ribattuti a punto su punto in Black, 2000, 50-53; critiche simili in Anderson, 1961, terza ed. 1987, 212-213). Questo complesso sistema di regole, e le pratiche che ne conseguirono, sono spesso poste a contrasto con la brutalità delle guerre di religione, e con il fervore ideologico del tempo rivoluzionario. Il XVIII secolo è così l'epoca della guerra limitata perché gli statisti seguivano ideologie moderate; quando la moderazione ideologica andò persa, con la rivoluzione, anche la moderazione sul campo di battaglia venne meno.

James Sofka obietta che la prassi del XVIII secolo non può in alcun modo considerarsi ispirata a criteri d'equilibrio; essa riflette piuttosto la cruda lotta per l'egemonia delle potenze europee<sup>38</sup>. In primo luogo, nel settecento manca un'idea condivisa di *status quo* che limiti e circoscriva le ambizioni delle grandi potenze. In secondo luogo, non paiono esistere meccanismi interni che limitino e frenino gli uomini di stato. L'equilibrio di potenza impartisce una lezione di moderazione, e gli statisti, seguendo i suoi precetti, evitano di forzare la mano nel gioco diplomatico. Ma gli uomini politici del XVIII secolo non sembrano farsi scrupolo a «[...] predisporre ingegnosi e spietati tentativi di smembrare, spopolare e distruggere i rivali senza alcun riguardo alla fedeltà verso un insieme di regole dottrinali» (2001, 151). Un approssimativo equilibrio delle forze è esistito nella metà degli anni '30, nei primi '50, e nella metà degli anni '80, ma ciò non toglie che la politica delle maggiori potenze fosse egemonica: l'equilibrio di potere è l'effetto involontario dell'interazione tra le opposte aspirazioni di dominio (2001, 162)<sup>39</sup>.

L'ultima visione della politica internazionale settecentesca pone l'accento interamente sul modo di fare la guerra. Il passaggio dalla guerra di logoramento alla guerra di annichilimento ha coinvolto la diplomazia oltre che i soldati. Se nel XVIII secolo era arduo ottenere una vittoria decisiva sul campo, evidentemente ogni conquista era frutto di una vittoria parziale, e non della disfatta completa degli avversari. Così, il diplomatico era costantemente tentato di cercare una nuova prova di forza per ribaltare il precedente, provvisorio verdetto. Quando, dal periodo napoleonico in poi, le vittorie diventano nette, non c'è più motivo di tornare presto alle armi. Il risultato del conflitto è chiaro, e solo dopo lunghi anni di riarmo si può tentare di nuovo il confronto. Così, nel diciottesimo secolo si alternano battaglie equilibrate e paci precarie; nel diciannovesimo, battaglie decisive e paci più lunghe (Blainey, 1977, 118; questo punto, si ricorderà, verrà ripreso da diversi critici di Schroeder, come Scott, 1994, 677-678 e, soprattutto, Blanning, 1994, 713).

La prima posizione esaminata (l'equilibrio come elemento moderatore) si accompagna spesso alla terza (i codici di condotta come elemento moderatore). Poiché partivano da precetti che imponevano il *restraint*, non stupisce se gli statisti codificarono un insieme di norme che andavano nella stessa direzione regolando aspetti più particolari della disciplina marziale. Questo connubio si trova, ad esempio, in Robson (1957, 166 e segg.). Le posizioni seconda, quarta e quinta sono, in genere, considerate contraddittorie. La seconda posizione parte dall'equilibrio e arriva spiegare, da

---

<sup>38</sup> Schroeder, si ricorderà, ritiene che Russia e Gran Bretagna abbiano goduto di una posizione di egemonia nel periodo post-1815 e che la retorica dell'equilibrio celasse in realtà le loro aspirazioni di dominio (1992, 690-693). Hassall ritiene di poter descrivere la lotta per il potere settecentesco in termini di equilibrio di potere, sebbene non attribuisca alcuna moderazione agli statisti di quel tempo. In ultima analisi, le differenze tra Hassall e Sofka sono più terminologiche che sostanziali.

<sup>39</sup> Poca sorpresa per i teorici delle relazioni internazionali, che da trent'anni vanno ripetendo, con Waltz (1979), che il comportamento e le aspirazioni degli attori non vanno confusi con gli esiti delle loro interazioni. Così, se lo storico di professione può spesso rinfacciare al politologo partizioni semplicistiche e poca cura per il particolare, pare che il politologo gli renda la pariglia quando lo storico si avventura nel campo della teoria.

esso, l'origine della violenza internazionale. La quarta posizione nega che l'equilibrio sia applicabile alle pratiche degli statisti del XVIII, i quali cercavano, di norma, l'egemonia. L'equilibrio, ora, non è un insieme di precetti che guidino l'azione, ma un esito involontario di azioni altrimenti concepite. La quinta posizione toglie alla tesi di Schroeder buona parte del suo carattere innovativo, perché legge il mutamento che egli riconduce tutto a fattori socio-istituzionali tramite le lenti della storia militare. Ma se si ammette che fattori ideali e materiali abbiano agito di concerto per causare il mutamento dal XVIII al XIX secolo, la tesi di fondo di Schroeder diventa molto più sfumata (e così meno saliente). Infine, la prima e la seconda tesi sono contrapposte interpretazioni dell'equilibrio: per Schroeder, esso è retorica e mistificazione utile a nascondere le aspirazioni di dominio; per la storiografia tradizionale, esso è il principio-cardine di una politica estera volta alla moderazione (al punto che Sofka sente l'esigenza di ribadire che non erano principi di moderazione a guidare gli statisti del XVIII secolo). Ritorna così, per altra via, la vecchia dicotomia tra l'elemento prescrittivo dell'equilibrio di potere e la sua connotazione ideologica (Haas, 1953).

## 2) Crisi delle finanze, commercio estero e organizzazione militare

La situazione finanziaria dell'Europa settecentesca può esser vista, con certo anacronismo, come un periodo di transizione. La crisi dell'erario che tanta parte avrà nello sconvolgimento generale della rivoluzione è già un dato di fatto, e i governi sono insolventi dinnanzi gli oneri di guerra. Le obbligazioni sono il viatico principale per finanziare il debito, mentre la razionalizzazione delle imposte di epoca napoleonica è ancora lontana. Dal punto di vista commerciale, i legami con il nuovo mondo e con l'India si infittiscono, causando una rivalità prima diplomatica, e poi militare, tra la Francia e la Gran Bretagna, che culminerà nella guerra dei sette anni. In agricoltura, si presenta di nuovo una tendenziale bipartizione tra le potenze di mare, che sono già beneficiarie di metodi di coltivazione avanzati e altamente produttivi, e zone maggiormente arretrate come l'Europa centro-orientale o alcune regioni dell'Europa mediterranea. Nelle armi, intanto, gli uomini di stato si prefiggono obiettivi limitati, e spiegano truppe di professionisti strutturati in organizzazioni fortemente centralizzate, e impegnati in una guerra d'attrito tendenzialmente difensiva: così, almeno, fino alla guerra dei sette anni. Diamo brevi cenni sul contesto economico e militare di quegli anni.

Dal punto di vista finanziario, i paesi europei si possono distinguere tra potenze continentali, come Francia, principati tedeschi, e Spagna, da una parte, e potenze a vocazione marittima come

l'Olanda e la Gran Bretagna, dall'altra. Delle prime, si può certo dire che avessero più sudditi e più terre, e dunque maggiori entrate per l'erario; delle seconde si noti che esse sono in grado di mobilitare, in tempo di guerra, risorse maggiori, a dispetto della minore estensione dei loro possedimenti. Così, i britannici non finanziano solo un ridotto esercito di terra, le cui dimensioni sono però destinate a crescere molto in caso di conflitto, ma anche le forze coloniali e gli alleati piccoli e grandi che dipendono dalla corona inglese per pagare il soldo alle truppe: Portogallo, Piemonte, Danimarca, Austria, Prussia, Sassonia e gli altri principati tedeschi minori che, nell'intendimento inglese, andavano tenuti ben lontano da Parigi (Black, 1991, 144).

La maggiore razionalità del sistema finanziario inglese (e olandese) viene individuata, in Europa, nell'istituzione della banca centrale. Essa diverrà presto oggetto di analoghi esperimenti sul continente, come la *Banque Général* di Law, la *Bank der Stadt Wien* austriaca, la *Courantbank* danese, la *Königliche Giro- und Lehnbank* prussiana (Anderson, 1961, terza ed. 1987, 112). Sul Continente comunque l'apprendistato è poco fruttuoso: i francesi ad esempio andranno incontro a tre crisi finanziarie nel corso di settant'anni, culminate nella rivoluzione. La credibilità delle istituzioni inglesi dinnanzi l'onere di rifondere il debito riposa soprattutto sul concetto di *debito pubblico*. Quasi un'ovvietà per il contemporaneo, essa era nozione fortemente innovativa in un'epoca in cui la finanza era di amministrazione regia, e il debito contratto era considerato onere privato del sovrano. A dispetto della continuità dinastica dei Borbone molti, da Saint-Simon a Montesquieu, ritenevano che fosse saggio ripudiare gran parte del debito contratto durante le guerre di Luigi XIV come debito privato del Re Sole. In quegli stessi anni, nella Gran Bretagna che era stata scossa dalle rivoluzioni e dalle fazioni dinastiche, Walpole poteva varare un piano di tassi agevolati e di dilazione dei pagamenti per rifondere il debito accumulato (Roberts, 1947, 80-83; dettagli sulla politica di risanamento di Walpole in Temperley, 1906, 45 e segg.). In Francia, bisognerà aspettare il 1774 perché Luigi XVI, ascenso al trono, si impegni a onorare i debiti della corona francese (Sargent e Valde, 1995, 475).

Sbaglierebbe chi concludesse, sulla base di quanto detto, che la Gran Bretagna non subisca il peso del debito. Esso aumenta, tra il 1691 e il 1711, di oltre sette volte, mentre tra il 1720 e il 1756 subisce un incremento di quasi il 50% (Black, 1991, 144 e 90). Ma vi sono due differenze fondamentali rispetto alla Francia. Anzitutto, la fiducia del pubblico è molto maggiore, e la Gran Bretagna può ricorrere al prestito a tassi molto inferiori rispetto alla sua controparte continentale, un dato fondamentale in tempo di guerra (Anderson, 1961, terza ed. 1987, 108); in secondo luogo, la politica fiscale inglese è più trasparente e, dunque, tendenzialmente meno osteggiata dalla popolazione. La visione tradizionale che la politica fiscale francese fosse grandemente iniqua (e.g. Roberts, 1947, 90) non trova conferma nella letteratura recente. Piuttosto, la differenza tra la

Francia e la Gran Bretagna va individuata nella diversa *accountability* delle istituzioni pubbliche. Dove ogni passaggio della politica fiscale è sottoposto al vaglio parlamentare, e gli interessi delle classi commerciali sono debitamente considerati, l'opposizione alla collazione delle imposte sarà minore; dove invece l'espressione pubblica degli interessi commerciali è pressoché assente, è tanto più probabile che la politica di risanamento fiscale venga avvertita come fortemente iniqua (una breve sintesi del dibattito in Brewer, 1989, 130-131).

La forza del commercio inglese è tradizionalmente associata alle colonie oltremare. Nel 1720, la Gran Bretagna esporta beni per un valore di circa 8 milioni di sterline; alla fine della guerra dei sette anni, nel 1763, le esportazioni raggiungono i 15 milioni. Tra il 1702 e il 1764, le navi inglesi passano da 3300 a 8100, e il carico cresce da 260 a 390 migliaia di tonnellate. La crescita del commercio francese è anch'essa imponente: nel 1716, i francesi esportano beni per 120 milioni di livree; all'alba della rivoluzione, esportano per un valore di circa 500 milioni. Nel solo periodo che va dal '35 al '55, la Francia raddoppia il valore delle proprie esportazioni, crescendo dunque a un ritmo anche maggiore di quello inglese (Wilson, 1957, 28-29; Anderson, 1961, terza ed. 1987, 86). Con il Mare del nord, i francesi hanno poche relazioni commerciali dirette, e si contentano della mediazione dei commercianti olandesi; il loro orientamento durante questi anni è principalmente rivolto alla Spagna, paese alleato e geograficamente vicino, al Levante, verso cui il commercio francese non cessa di aumentare, e alle Americhe. Le «compagnie» di Colbert e la politica strettamente protezionista sembrano aver avuto un modesto impatto sulla crescita delle relazioni commerciali francesi: esse sono piuttosto trainate dall'analoga crescita dell'industria interna (Wilson, 1957, 34). La lotta coi britannici per i territori oltremare, e per il controllo delle rotte commerciali che da essi derivano, avrà un ruolo decisivo nell'innescare la guerra generale del '56.

L'Olanda è, fino alla rivoluzione, il centro finanziario europeo e la fonte di capitali per i governi di Francia, Svezia e Russia. Se si possono esportare ingenti somme è anche perché il commercio olandese cresce a un ritmo più lento dei rivali, mentre le industrie sono stagnanti, e dunque c'è poco spazio per investimenti sul mercato interno. I ritorni di questi capitali, tuttavia, portano benefici molto limitati alle esportazioni olandesi, poiché i fondi sono spesso investiti in armi, o per comprare mercenari: in entrambi i casi, servizi che l'Olanda non è in grado di fornire se non in misura molto limitata (Anderson, 1961, terza ed. 1987, 110; per gli investimenti esteri olandesi nel XVIII secolo si veda Carter, 1953, in particolare 327 e segg.). Dal punto di vista commerciale, l'egemonia olandese è ormai tramontata. La stretta regolamentazione colbertista riduce la quota di beni francesi che vengono trasportati dai mercanti olandesi (ma essi muovono ancora, nel '26, circa un quarto di tutto il commercio francese); su terraferma, l'Olanda è vulnerabile rispetto alla Francia, un tema che diverrà evidente durante la guerra di successione austriaca; su mare, tanto nel Baltico che nella

Manica, essa è soggetta alla concorrenza degli inglesi; il controllo dei traffici atlantici, in particolare verso le Indie, è ormai una contesa per l'egemonia tra francesi e inglesi (Wilson, 1957, 28; il complesso rapporto di dipendenza militare e concorrenza economica tra olandesi e inglesi è indagato da van Heslinga, 1990).

In Russia, le industrie sono inizialmente create sotto l'impulso dello stato. Le riforme pietrine creano nuove fabbriche e interi distretti industriali, monopoli di stato, come quello del tabacco, e un mercato finanziario nella nuova città di San Pietroburgo. In breve tempo, l'esercito diventa autonomo per la provvigione di munizioni e, anzi, il surplus d'acciaio consente al paese di farsi esportatore. Entro il 1725, la produzione annua d'acciaio ammonta a 20000 tonnellate<sup>40</sup>. Crescono nel frattempo anche le fabbriche tessili, e nel solo distretto di Mosca sono costruiti 15 nuovi stabilimenti tessili durante il regno pietrino. La navigazione interna su acqua è molto migliorata, ma i costi di trasporto restano elevati, e così la tassazione, con gravi conseguenze sulla crescita del mercato interno. Solo con la fine della grande guerra del Nord, il carattere centralizzato della politica pietrina tende a stemperarsi. Vengono istituite delle scuole tecniche per la preparazione delle classi intermedie; vengono prese misure per incoraggiare il commercio e l'industria; a partire dal 1719, molti monopoli sui beni d'importazione vengono aboliti, e dagli anni '20 inizia il trasferimento delle imprese pubbliche in mani private. Le voci principali nella formazione di capitale diventano presto i contratti governativi, il commercio vinicolo e la tassazione agricola (Young, 1957, 318-319; Kluchevsky, 1960, Vol. IV, 115 e segg; Ananich, 2006, 394-396).

In molte zone della Germania, come dei Balcani, l'agricoltura è ancora fortemente arretrata. Sia nei territori dell'Impero che nella frammentata Prussia il servaggio lede la produttività agricola, che è ancora molto inferiore rispetto alle moderne Olanda e Gran Bretagna, ma anche rispetto alla Francia. La frammentazione delle terre e un debole sistema di comunicazione ledono lo sviluppo del mercato interno anche quando, tecnicamente, sarebbe possibile produrre un surplus da mettere in commercio. La guerra dei trent'anni ha effetti devastanti sul Brandeburgo, sulla Prussia orientale e sulla Pomerania, e ad essa si aggiungono i danni di epidemie e carestie. Da ciò risulta una densità di popolazione incredibilmente bassa: nella Prussia orientale, circa un quarto di quella francese (Bruford, 1957, 294).

Se lo sviluppo dell'agricoltura razionale stenta ad affermarsi tramite il mercato, il principe può promuoverlo creando imprese agricole «ideali» che servano da modello (Prussia), offrendo esenzioni fiscali per la coltivazione di terre incolte (Baviera), o tramite l'introduzione di nuovi tipi cerealicoli (Prussia). Ma molte di queste riforme giungeranno solo con la seconda metà del XVIII secolo, e avranno effetti tardivi e limitati sullo sviluppo agricolo delle aree depresse (Anderson,

---

<sup>40</sup> O meglio «tons», che valgono ciascuna, ricorderemo, 1016 kg.

1961, terza ed. 1987, 81). Intanto, la Gran Bretagna, l'Olanda e in parte la Francia stanno già sperimentando una vera e propria rivoluzione agricola basata sulla chiusura dei campi, sul sistema della rotazione, sull'uso razionale dei sistemi idrici e dei fertilizzanti (per il dibattito sull'avanzamento dell'agricoltura inglese pre-1750, rimandiamo a Jones, 1970, 48 e seguenti).

Nel Direttorio generale, Federico creò un dipartimento per l'industria e il commercio e, dal 1749, la sua direzione fu presa direttamente dal sovrano; nel 1766, fu creato il dipartimento per le accise e i dazi; nel 1768, infine, quello per le miniere e la metallurgia. La politica industriale dello stato tedesco era rivolta prevalentemente alla grande industria e, in particolare, a quella della seta, che assieme alle industrie militari rappresentava il settore di maggiore crescita in Prussia: già negli anni '50 si contavano oltre 1000 telai. Federico incentiva l'introduzione delle industrie inglesi non solo nelle grandi città, come Berlino, Spandau e Potsdam, ma anche ai centri di dimensioni piccole e medie, come Luckenwalde, Wittstock e Perleberg. Nei trasporti, il sovrano costruisce canali tra l'Elba e l'Oder, libera l'Oder dai diritti di trasbordo, e garantisce agli armatori e spedizionieri di Berlino e Magdeburgo il monopolio delle acque interne. In accordo con la dottrina mercantilista allora prevalente, la politica prussiana fa ampio uso della regolamentazione economica: attraverso barriere doganali sempre più alte, Federico conduce una vera e propria guerra commerciale contro la Sassonia; egli, poi, pone divieto di importazione su lana e filato dalla Slesia, dopo la sua conquista nella guerra di successione austriaca, importazioni essenziali per le industrie tessili sassoni (Schilling, 1989, trad. it. 1999, 496-500).

Nei territori dell'Impero, Carlo cerca di promuovere il commercio internazionale austriaco. Una compagnia sul modello di quelle francesi e inglesi viene creata per gestire gli scambi con l'Oriente; la corona compra dal Mogul il porto di Coblön; nell'Adriatico, Venezia concede libertà di commercio; Fiume e Trieste sono dichiarate porti liberi e a Trieste si costruisce una piccola flotta. Questi ambiziosi progetti di ammodernamento ebbero modesto seguito: in parte per ottenere il beneplacito delle potenze marittime verso la Prammatica sanzione, e così consentire il trono a Maria Teresa, in parte perché con la fine del secolo l'Austria perderà i possedimenti dei Paesi Bassi, che giocavano un ruolo decisivo nel piano di sviluppo delle rotte commerciali (Macartney, 1957, 401; dettagli sulla compagnia Ostenda in Hertz, 1907, in particolare 273 e segg. e nell'ampio Huisman, 1902). In Ungheria, la popolazione aumenta rapidamente e si sposta verso le zone vuote al centro e al Sud. L'incremento demografico e il mutamento nella distribuzione della popolazione arreca però scarsi benefici: le comunicazioni sono primitive e precludono lo sviluppo di industrie e commerci; i proprietari terrieri lottano per il poco lavoro disponibile scoraggiando l'afflusso verso i centri urbani (Macartney, 1957, 406; dati aggiornati sull'aumento della popolazione nelle regioni dell'impero in Dickson, 1987, Vol. I, 35).

TAB. 1. *Le forze armate in Europa 1795-1814 (in migliaia di uomini).*

	Spagna	Francia	GB	Austria	Olanda	Svezia	Prussia	Russia
1725-29	55	133	35	157	46	45	70	210
1730-34	63	169	18	153	38	45	60	132
1735-39	71	174	49	131	30	45	71	130
1740-44	80	241	57	108	55	45	112	141
1745-49	73	356	80	104	55	45	138	152
1750-54	65	249	29	137	48	45	136	163

Fonte: Rasler e Thompson (1994, 197).

La tabella 1 mostra i dati delle forze armate dei principali paesi europei. Il primo dato che colpisce è l'ascesa della Prussia. Sino al 1715, Berlino ha circa 40000 uomini, un potenziale paragonabile a quello olandese. In pochi decenni, essa raggiungerà lo *status* di grande potenza. «L'ascesa della potenza prussiana –osserva Zeller– è il grande avvenimento del secolo nella storia internazionale d'Europa» (1955, 167). È un'ascesa figlia della riforma militare, una riforma che interesserà in profondità il tessuto della società civile, condizionando come un modello originario tutta la successiva evoluzione dello stato prussiano sino a Weimar. Federico Guglielmo dedicò alle armi risorse 4-5 volte superiori rispetto a qualsiasi altra voce di spesa, raddoppiando il numero degli effettivi ed emancipando la Prussia dal legame dei sussidi esteri, che vincolava statisti ambiziosi, come Carlo, in Svezia, a ruotare entro l'orbita diplomatica di una grande potenza (in quest'ultimo caso, la Francia). In pochi anni, la Prussia ha assommato il quarto esercito d'Europa, per una paese che è al decimo posto in termini di territorio e al tredicesimo per popolazione (Craig, 1955, 8; Schilling, 1989, trad. it. 1999, 502).

Il sistema del reclutamento era ovviamente essenziale per mantenere queste decine di migliaia di uomini in un paese non popoloso. Un quinto delle leve era perso per malattie o per via dell'età, mentre la severa disciplina sotto le armi prussiane implicava una massiccia diserzione: tra il 1713 e il '40, disertarono oltre 30000 uomini, un numero gigantesco per quell'epoca. L'arruolamento volontario o il reclutamento presso i vicini non potevano fornire un ricambio adeguato. Il sistema dei cantoni pose la coscrizione su base locale. Ogni distretto doveva raggiungere quote prefissate e, quando non fossero state raggiunte su base volontaria, si passava al sorteggio. Esenzioni, come sempre accade, vennero previste per le classi agiate. Se il sistema dei cantoni affermava la coscrizione dei sudditi, e in particolare delle masse contadine, gli ufficiali potevano ben essere reclutati presso l'aristocrazia terriera. Si sarebbe così riprodotto su scala militare il rapporto di servaggio che era alla base della società prussiana (Bruford, 1959, 295; Craig, 1955, 10; Schilling,

1989, trad. it. 1999, 506-509). Questa impostazione, come è noto, avrà ripercussioni di lunghissimo corso sulla tradizione militare tedesca.

Similmente alla Prussia, anche nella Russia pietrina si era affermato il principio che i proprietari terrieri dovessero prestare servizio per lo stato presso l'esercito o nell'amministrazione civile per un periodo che venne fissato, nel 1736, a 25 anni; e similmente a quanto accadeva in Prussia, anche in Russia il sistema incontrava molta resistenza da parte degli interessati. In parte, esso poteva essere aggirato iscrivendo a servizio i bambini sin da tenera età, in modo che essi potessero emanciparsi da ogni obbligo raggiunti circa i trent'anni; in parte, i sovrani che seguirono Pietro consentirono molte eccezioni che di fatto stemperarono il rigore iniziale. Quanto ai contadini, ogni famiglia si impegnava a mettere a servizio un componente per tutta la durata della sua vita (Fuller, 2006, 532; maggiori dettagli in Kluchevsky, 1960, Vol. IV, 95 e segg.). Il sistema cantonale prussiano venne adottato, in parte, anche dall'Austria, a partire dal 1771; altrove, in Europa, il sistema prevalente restava quello della milizia. In Francia, un modello di milizia era stato creato, da Louvois, sin dal 1688, ed era stato poi reintrodotta nel 1726. Sistemi simili furono adottati anche in Spagna, Piemonte e, dopo il 1757, quando già era in corso la guerra europea, in Gran Bretagna (Anderson, 1961, terza ed. 1987, 215).

Il 1749 è per l'Austria l'anno della grande ristrutturazione finanziaria e militare. Patrocinata da Haugwitz, essa ha per scopo la salvaguardia della monarchia dopo che la guerra per la successione l'aveva portata così vicina al tracollo. La centralizzazione politica finanziaria venne effettuata tramite l'istituzione dello *Hofdeputation*, un corpo ristretto retto da Maria Teresa e Francesco che si riuniva periodicamente e trasmetteva le proprie decisioni alle cancellerie. Le cancellerie di Austria e Boemia furono poi riunite in un *Directorium in internis* con compiti finanziari ed esecutivi sotto la guida di Haugwitz. Le deputazioni locali supervisionavano i rifornimenti militari, le marce e i quartieri; essi, poi, riferivano i propri rapporti direttamente allo *Hofdeputation*. La creazione di un nuovo sistema di collezione dei fondi, a partire dal novembre del '48, doveva aumentare i contributi finanziari e permettere il dispiegamento di un esercito di 108000 uomini in tempo di pace; altri 50000 uomini sarebbero stati disposti nei Paesi Bassi Austriaci e in Italia (Dickson, 1987, Vol. I, 223-224; dettagli sulle riforme di Haugwitz in Schilling, 1989, trad. it. 1999, 408 e segg.).

Queste riforme, che avranno vita breve e saranno completamente riviste a partire dal 1761, avevano per scopo immediato di porre rimedio ai difetti più gravi manifestatisi durante la guerra di successione. Durante il conflitto, Kinsky aveva deliberatamente lasciato l'esercito senza fondi per alleggerire i gravami sulla Boemia; il paese dipende dagli inglesi per la fornitura del sussidio; gli imperiali, poi, si erano rivelati incapaci di apprestare efficaci difese per i territori dei Paesi Bassi e dell'Italia. D'altro canto, Maria Teresa non accetterà la cessione della Slesia, sanzionata dal trattato

di Dresda e dalla pace di Aquisgrana: la riorganizzazione militare va vista anche e soprattutto alla luce dei suoi progetti di rivalsa sui prussiani (Hassell, 1896, 213; Anderson, 1995, 214).

Durante tutto il XVIII secolo e fino alle guerre napoleoniche comprese, la Gran Bretagna ha un esercito di regolari di piccole dimensioni. Nel 1722, essa ha due reggimenti di cavalleria, due truppe reali di cavalleria, 13 battaglioni di fanteria e una compagnia di artiglieri. Nel 1740, quando si approssima l'intervento nella guerra di successione austriaca, essa possiede 10 reggimenti di cavalleria e sei truppe reali di cavalleria, 21 battaglioni di fanteria e tre corpi di artiglieri al distacco. Nel 1757, durante la guerra dei sette anni, i reggimenti di cavalleria sono ridotti a sette, cui si affiancano 24 battaglioni di fanteria e tre compagnie di artiglieri. Per non fare che un esempio, i francesi, nel 1727, possono assommare quattro campi per un totale di 82 battaglioni e 131 squadroni; solo a Meuse, nel '33, essi dispongono 26 battaglioni e 62 squadroni; solo a Vaussieux, nel '78, 44 battaglioni e 6 reggimenti dei dragoni (Houlding, 1981, 332-333).

A questa disparità di forze si sopperisce in due modi: da una parte, con le truppe ausiliarie; dall'altra con il predominio dei mari. L'esercito prammatico che si opporrà ai Borbone nel '42 sarà formato da uomini provenienti dall'elettorato di Hannover, dalla Danimarca, dallo Hessian; in Italia, poi, ci saranno i piemontesi a sostenere lo sforzo bellico contro i francesi; d'altro canto, nel Sud, basterà la minaccia di bombardamento nel napoletano da parte della flotta inglese per indurre gli spagnoli a sgomberare l'Italia del Nord. Similmente, nel '39, la flotta sarà essenziale per dar guerra agli spagnoli nell'Atlantico e nella Americhe; e durante la guerra di successione austriaca e quella dei sette anni, le rivalità europee si intrecceranno alla rivalità sui mari per il possesso delle colonie.

Che adottassero un sistema di reclutamento modellato su quello prussiano, o basato sulla milizia di tipo francese o, ancora, su un tradizionale sistema di coscrizione volontaria, i paesi europei svilupparono caratteristiche comuni per ciò che riguarda l'organizzazione militare di questo periodo. Tutti gli eserciti dell'epoca facevano variamente uso di mercenari e, talvolta, di stranieri reclutati al di fuori dei confini dello stato, il che, possibile in un'epoca in cui il nazionalismo non era ancora una forza attiva della politica europea, poneva comunque seri problemi di diserzione. Secondo André Corvisier, ad esempio, almeno i tre quarti dell'esercito francese erano costituiti da stranieri: tedeschi, italiani, svedesi, irlandesi; nella metà del diciottesimo secolo, circa la metà delle truppe prussiane non era costituita da sudditi del regno; in Spagna, nel 1751, 28 dei 133 battaglioni dell'esercito erano costituiti da truppe straniere; dalle campagne irlandesi, nel tardo XVII secolo, sino alla guerra civile americana, la Gran Bretagna persistette nell'utilizzo di truppe francesi, danesi, svedesi, prussiane e degli stati tedeschi minori (Brewer, 1989, 41). Le truppe stanziate erano fortemente dipendenti dai rifornimenti di magazzino, e questo limitava grandemente la possibilità di

aumentare il numero degli uomini, dato che logisticamente sarebbe divenuto impossibile gestire una crescente massa umana (1989, 213). Lo scopo della battaglia, almeno fino alla guerra dei sette anni, era rivolto a tutelare le forze nei punti maggiormente esposti, piuttosto che a sferrare un colpo decisivo alle forze avversarie.

Questa strategia tendenzialmente conservatrice e difensiva ha una duplice origine: da una parte, essa è frutto di considerazioni strettamente organizzative e funzionali; dall'altra, essa è figlia del razionalismo illuministico tipico del XVIII secolo. Gli eserciti di professionisti non possono essere rimpiazzati facilmente, sia perché il professionismo richiede addestramento, sia perché la coscrizione non ha ancora subito quel processo di massificazione che porterà ai grandi numeri del periodo napoleonico. Dilapidare in rischiose operazioni tutto il capitale umano costruito attraverso lunghi anni di addestramento appare dunque avventato. Obiettivi limitati da raggiungere attraverso azioni prudenti, assieme all'uso di una complessa rete di fortificazioni per difendere la posizione, appaiono la soluzione più frequentemente adottata fino alla guerra dei sette anni. In termini ideologici, poi, il razionalismo illuminista applicato alla tecnica di guerra porta a privilegiare una concezione «geometrica» del campo di battaglia. Il complesso sistema di manovra per mantenere la posizione, il controllo del territorio, la disposizione e il movimento delle truppe secondo dettami geometrici codificati tendono a generare un lungo confronto di attrito, un confronto in cui è molto arduo ottenere una vittoria decisiva sull'avversario.

In parte, Federico cambia questa linea difensiva, anticipando alcuni concetti che diventeranno decisivi in epoca napoleonica: la concentrazione delle forze per schiacciare il nemico con la superiorità del numero (quando gli fu possibile); la scelta di ingaggiare le truppe avversarie prima che i rinforzi possano portare loro soccorso; il controllo del campo di battaglia e l'imposizione del confronto nel luogo più favorevole; la drastica riduzione delle strutture di rifornimento fisse (preziosi dettagli in Duffy, 1974, 134-138); l'uso dello schieramento obliquo e della manovra avvolgente, per colpire il fianco delle truppe nemiche e poi aggirarle, notevole ad esempio nella battaglia di Leuthen, e simile alla successiva «tenaglia» napoleonica (sull'evoluzione dell'ordine obliquo cfr. Koch, 1981, 141-145 e ancora Duffy, 1974, 153-156); soprattutto, la volontà di disfare il grosso delle forze avversarie e ottenere una vittoria decisiva, diretto antecedente della futura guerra di annichilimento francese. Non deve stupire, dunque, se anche Napoleone gli rese omaggio, nell'806, quando ebbe vinto i tedeschi dopo una rapida campagna.

Come osserva Black, una battaglia decisiva può avvenire solo se il grosso delle truppe è stato ingaggiato in battaglia e se la controparte, dopo aver ottenuto la vittoria, possiede la forza politica per capitalizzare il successo e proseguire l'offensiva mentre ogni resistenza è ormai impossibile per gli sconfitti. Ma queste condizioni sono rare nel XVIII secolo. Sia nella guerra di successione

spagnola, che in quelle polacca e austriaca, e così pure nella guerra dei sette anni, l'elemento decisivo pare essere la stanchezza dei contendenti, l'esaurimento per consunzione delle forze che è possibile disporre in campo e, in ultima analisi, la decisione di trattare perché la bilancia strategica pende a proprio svantaggio (2000, 50).

È bene sottolineare che neanche Federico va esente da questi vincoli e condizionamenti. Egli ottenne la Slesia da Maria Teresa quando l'Austria era presa da nemici da ogni parte; pure così, Federico dovette tornare a combattere già nel '45 per mantenere i suoi possedimenti. Nel '57, batté i francesi a Rossbach (5 novembre) e poi gli imperiali a Leuthen (5 dicembre), ma non poté disfarli e andò vicino egli stesso a vedere il suo regno rovinare dopo che i russi lo sconfissero a Kunersdorf, nell'agosto del '59: e dovette alla diplomazia e alla disunione dei collegati se poté andare avanti con la guerra fino al cambio di fronte della Russia, sotto Pietro III. Tanti motivi della guerra di Federico ritorneranno, sotto nuova concezione, al tempo napoleonico, e intuizioni di fondo che egli aveva avuto troveranno piena applicazione nell'armata francese. Ma nel XVIII secolo la guerra totale è ancora lontana; troppo forti i vincoli logistici, organizzativi e burocratici (la coscrizione) che impongono ancora la guerra di logoramento (una magistrale discussione di questo tema in Ritter, 1954, trad. ingl. 1968, 130-142; si veda anche Schieder, 1983, trad. ingl. 2000, 225-230).

Come osserva Matthew Anderson, la coscrizione della marina è, similmente a quella degli eserciti di terra, «[...] un misto di incentivi e coercizione» e, dove la coercizione prevalse, essa si associò, come su terra ferma, a una massiccia diserzione dei coscritti. La Francia registrava gli uomini presso le popolazioni costiere come riserva per la leva di marina, un sistema presto adottato anche in Spagna, e anche in Spagna con gli stessi modesti risultati. La Gran Bretagna reclutava prevalentemente dalle carceri, o dalle ciurme di nazioni straniere. Nel 1757, solo 62 marinai inglesi furono uccisi in battaglia o come conseguenza delle ferite riportate in battaglia; i disertori, quello stesso anno, ammontavano a ben 42000 uomini (1961, terza ed. 1987, 230-231). Accanto alla diserzione, le malattie erano la principale piaga che affliggeva le ciurme: e si calcola che tra il 1774 e il 1780, per ogni marinaio inglese ucciso in battaglia, 15 morissero di malattia (*ibidem*, 231).

TAB. 2. *Ships of the line 1730-1755*

	Spagna	Francia	GB	Austria	Olanda	Svezia	Dan/Norv	Russia*
1730	39	38	105	4	38	19	25	38
1735	44	43	107	6	42	24	28	34
1740	43	47	101	–	35	23	26	20
1745	31	45	104	–	33	24	28	28
1750	15	45	115	–	34	25	30	32
1755	39	57	117	–	29	24	28	27

*Fonte:* Glete (1993, Appendice 2).

\* I dati riguardano la flotta del Baltico.

La Gran Bretagna è la prima potenza marittima del tempo. Nel 1721, essa possiede 124 navi di linea e altre 105 navi di minor stazza; con gli anni, i problemi di manutenzione riducono il numero di navi di linea effettivamente disponibili a sole 35; dalla seconda metà del secolo, le dimensioni della flotta aumentano verticalmente fino a farne di gran lunga la prima potenza del sistema su mare. Negli anni che ci interessano, l'unico freno al dispiegamento di tutto il potenziale navale inglese è costituito dalla vulnerabilità delle isole a un'aggressione dal Continente. Nel 1688, al tempo della gloriosa rivoluzione, l'invasione olandese ebbe successo; essa fu seguita da un tentativo francese nel 1708, mentre nel 1719 truppe spagnole arrivarono in Scozia. Dal 1731, i timori di un'invasione francese a favore dei giacobiti si susseguono, in particolare nei periodi 1744-'46 e 1756-'57.

Questi timori sono tanto più vivi perché la Gran Bretagna ha solo un piccolo esercito di terra, ed è dunque più vulnerabile a vaste operazioni anfibe sulle coste di quanto non lo siano potenze continentali come Francia e Spagna. Finché durerà l'alleanza coi francesi, cioè sino al 1731, i britannici potranno dispiegare appieno le proprie forze navali, in particolare nella guerra spagnola. Il ritorno all'ostilità coi francesi implica un cambiamento di priorità per le forze navali inglesi, che ora assumono un carattere prettamente difensivo. Mandare squadroni di dimensioni considerevoli in operazione sul Baltico o nell'Atlantico è ora più difficile, perché la protezione delle isole potrebbe essere compromessa (Anderson, 1961, terza ed. 1987, 228; Black, 1986, 37-39; 1988c, 94-97).

Nel '19, la Francia possiede, tra navi di linea e naviglio minore, solo 49 vascelli; nel giro di vent'anni, prevalentemente grazie all'opera di Maurepas, essa ha costruito quasi 50 vascelli di linea e ha riacquisito il ruolo di seconda potenza navale del sistema (preziosi dettagli sul ministero Maurepas in Chabaud-Arnault, 1891, in particolare 67-80, e nel vasto Lacour-Gayet, 1902, 87-101; si veda anche Dorn, 1940, 116-117). La guerra coi britannici, dal '44 al '48, impone gravi perdite, ma già nel '54 la nazione possiede 54 navi di linea e 24 fregate (Anderson, 1961, terza ed. 1987, 228-229). Dopo Utrecht, gli spagnoli varano un vasto progetto di riarmo navale; ma nel '18, gran parte delle nuove navi vanno distrutte o catturate dai britannici durante l'invasione della Sicilia. I programmi di riarmo spagnolo si susseguono durante gli anni '20. Essi hanno come obiettivo la difesa dei possedimenti americani (e per mare la Spagna entrerà in guerra con la Gran Bretagna nel '39) e il ritorno sulla penisola italiana. È anche per questo che la politica navale britannica cambia dopo la fine dell'alleanza coi francesi: ora, agli occhi del ministero inglese, si affaccia la possibilità che francesi e spagnoli si alleino diventando pericolosi concorrenti per mare (Black, 1988c, 94; una discussione in Glete, 1993, 257-258).

I russi si affacciano sul Baltico con la grande guerra del Nord, e dopo Poltava acquistano una posizione di primo piano nel Nord Europa, mentre la Svezia di Carlo si avvia a diventare una potenza di secondo rango. Lo squadrone del Baltico è di gran lunga il più importante della flotta russa, soprattutto dopo la sconfitta subita contro i Turchi nell'11, e la cessione di Azov, Taganrog, e delle rispettive flotte. I successori di Pietro non hanno il suo stesso genio per la politica marittima (e per gli affari esteri in generale). La flotta declina rapidamente sotto Anna ed Elisabetta, e bisognerà aspettare l'età di Caterina perché la Russia torni a ristabilire il proprio ruolo di grande potenza navale (Anderson, 1961, terza ed. 1987, 228-229; 271-272).

### 3) Dal secondo trattato di Vienna alla pace di Breslavia

Le alleanze settecentesche dei tardi anni '20 paiono riposare su fondamenta malsicure. A Parigi, Fleury è il principale artefice dell'intesa coi britannici ma la sua posizione è sempre più osteggiata dal partito della guerra: egli deve accettare la rottura, nel '31, e l'entrata nella guerra polacca, due anni dopo. Visto da Londra, il legame coi francesi e gli spagnoli pare tanto più innaturale. Potenza marittima, la Gran Bretagna è legata a paesi che hanno «enormi possedimenti coloniali e deboli flotte», mentre potrebbe ben scegliere l'alleanza con l'Austria, una potenza continentale «senza colonie o una flotta». Così non stupisce se Walpole, a differenza di Fleury, è disposto a riconoscere le prerogative di Maria Teresa. Com'è noto questa è, sin dai primi anni del suo regno, la grande questione per Carlo, e il vero centro di tutta la sua politica estera. Per risolvere la successione in favore della figlia egli deve fare concessioni alle potenze, ed è disposto a seguire questa linea anche a grave detrimento dell'interesse di stato austriaco. Nel marzo del '31, egli accetta di sgomberare gli imperiali dalla penisola e di farvi entrare gli spagnoli; si impegna a chiudere la compagnia di Ostenda, nei Paesi Bassi austriaci, e riconosce a re Giorgio l'investitura del Bremen e del Verden; in cambio, egli ottiene il riconoscimento, da parte delle potenze marittime, della Prammatica sanzione. Don Carlos può entrare nella penisola, scortato dalla flotta inglese, nel dicembre del '31, e nel '32 entra in possesso di Parma; con un accordo, inoltre, si garantisce la successione per il granducato di Toscana. È la vittoria di Elisabetta Farnese, e la manifestazione della debolezza di Carlo, disposto «[...] a ritirarsi da una posizione di forza per inseguire fantasmi» (Hassall, 1896, 86-87).

Il secondo trattato di Vienna ha un'importanza intrinseca, poiché afferma la presenza spagnola in Italia e pone la Spagna in una posizione di rinnovato potere, dopo il relativo decadimento di Utrecht e dei decenni che seguirono; ma esso ha anche una notevole importanza per la politica internazionale europea. La contrattazione segreta con gli austriaci, da una parte, è spesso indicata

come la causa del raffreddamento delle relazioni coi francesi; lo storico sociale può forse discutere se la rivalità commerciale soggiacesse alla rottura, e la scelta di Walpole sia stata conseguenza, più che causa, del dissidio. D'altro canto, è obiettivo che il trattato coinvolgeva le principali potenze dell'Europa occidentale meno la Francia, che rimaneva isolata dopo la firma dell'accordo. Ora che inglesi e olandesi avevano ratificato la Prammatica sanzione, Parigi era l'unica grande potenza europea a non aver riconosciuto l'atto. Garantire a Maria Teresa l'eredità delle terre di Carlo (ma non della corona romana) significava ratificare le vaste espansioni territoriali avvenute durante il suo regno; non solo, ma il futuro sposo di Maria Teresa era il duca di Lorena. Così, ai motivi di malcontento si sommava il legame dinastico di Vienna con il ducato di confine. Il matrimonio, per Parigi, poteva aver luogo solo se Francesco Stefano avesse rinunciato al titolo. Su questo punto, anche Carlo poteva convenire, ma egli non fu mai così accorto da manifestare chiaramente la sua posizione ai francesi (McKay e Scott, 1983, 140-141; Lodge, 1935, 16-18; Black, 1988b, 366-367).

Mentre le relazioni a Occidente si stavano così guastando, fu da Oriente che nacque la crisi che avrebbe portato alla rottura. La morte di Augusto II di Sassonia lasciava aperta la questione della successione al trono polacco; formalmente elettiva dal XVI secolo, la corona di Polonia era sempre più oggetto dell'attenzione delle potenze a mano a mano che la forza dello stato polacco declinava. Ora, i sassoni avrebbero voluto continuare a tenere il trono e farne, se possibile, un dominio ereditario; ma tale ambizione scontentava gli imperiali e i prussiani. Gli inglesi si dicevano poco interessati alla materia, remota per loro; ma i francesi potevano, con qualche azzardo, scegliere come candidato Giacomo Stuart, cattolico di sangue reale e di moglie polacca, e giocare questa carta assieme ai rinnovati timori di un'invasione a favore dei giacobiti.

Stanislao Leszczyński era già stato re, pronube Carlo di Svezia, e ambiva a ricuperare il suo trono, perso quando Carlo perse la guerra del Nord; egli era poi suocero di Luigi, e poteva essere un candidato ideale per i francesi, che con una nuova alleanza orientale<sup>41</sup> avrebbero potuto contenere austriaci e russi. Augusto aveva avuto buone relazioni coi francesi, emancipando i sassoni da Vienna; ora, per Carlo bisognava trovare un candidato che non fosse né sassone, né polacco, di modo da contenere sia la Polonia, con cui l'Impero confinava, sia i sassoni, che erano sotto la potestà romana; quale che fosse, poi, questo candidato non doveva certo essere filo-francese. Elisabetta Farnese, dicevamo sopra, aveva ottenuto al figlio, Don Carlos, il ducato di Parma; ma ella guardava anche a Oriente e saggiava il terreno presso la diplomazia europea per un candidato spagnolo alla corona polacca. I portoghesi, dal canto loro, potevano invocare il trattato di

---

<sup>41</sup> Essi avevano già tentato di vincere la precedente elezione a un candidato francese, ma senza successo. La corona polacca era un obiettivo di lungo corso per Parigi: il primo monarca francese di quelle terre è Carlo di Valois, eletto nel 1573.

Löwenwolde (settembre 1732) per accreditare la candidatura di Emanuele, con il sostegno presunto delle tre potenze orientali (Sutton, 1980, 4-7).

Per Parigi, la crisi polacca rappresentava un'occasione per impegnare Carlo a Est e, così, riguadagnar manovra a Ovest. Chauvelin pensò dapprima di sostenere una nuova candidatura sassone: dopotutto, la Sassonia non aveva ancora ratificato la Prammatica sanzione ed era un tassello della politica tedesca di Parigi; solo quando divenne chiaro che l'interesse familiare della corte era preminente, egli passò a sostenere Stanislao. Com'è noto, Fleury era su posizioni più moderate, e Villars, nelle *Memorie*, arriva a dire che la decisione di preparare per la guerra (maggio 1733) fu presa nonostante l'opposizione del cardinale (citato in Sutton, 1980, 13; 64).

Ma qual era l'affidabilità degli inglesi in questa nuova crisi? Nel '31 la scorta inglese a Don Carlos aveva allarmato Parigi. A cosa servivano, dopotutto, quelle navi? Forse esse erano dirette contro i possedimenti francesi nei Caraibi, come Santa Lucia o la Martinica, o contro quelli spagnoli, nelle Americhe o vicino a Gibilterra? O si doveva temere un attacco diretto a Dunkerque? I rumori di guerra continuarono a montare, nell'estate del 1732, nonostante le rassicurazioni inglesi; e se francesi e spagnoli riarmavano, temendo un colpo di mano inglese, gli inglesi potevano ben temere un intervento francese a sostegno dei giacobiti. Dati questi presupposti, era chiaro che l'alleanza si reggeva ormai per inerzia, mentre entrambe le parti guardavano ora al *partner* con un misto di scetticismo e di timore (Black, 1987, 202-204; 1988b, 368-369).

In questo clima, la vecchia promessa inglese di sostegno a Stanislao, quando l'alleanza coi francesi venne siglata, appariva una debole garanzia. Per circa due mesi Chavigny, a Londra, saggì il terreno; entro luglio, Chauvelin aveva capito che Parigi avrebbe avuto contro russi, austriaci e sassoni, e che gli inglesi non avrebbero dato alcun sostegno (1980, 18). Dove guardare dunque? Alla Spagna, anzitutto: le mire sulla penisola italiana mettevano gli spagnoli in rotta con gli austriaci, mentre nell'Atlantico era già guerra, *de facto*, con la marina inglese. C'era poi il Piemonte, che rappresentava una pedina essenziale per ogni progetto di guerra a Occidente. Carlo Emanuele III era succeduto, nel '33, a Vittorio Amedeo II, ed era disposto a intervenire in cambio di possedimenti nel milanese; Don Carlos avrebbe avuto il napoletano, la Sicilia e i porti toscani; a Don Filippo Parma, Piacenza e la Toscana stessa. Il 21 di settembre, i denari francesi vinsero a Stanislao la corona polacca; cinque giorni dopo, era siglato l'accordo coi piemontesi; il 7 di novembre, quello con gli spagnoli. Il fronte contro gli imperiali era dunque costituito (Hassall, 1896, 94).

A Londra c'era un forte sentimento filo-austriaco, tanto nel gabinetto che a corte, ma Walpole seguiva una linea di cautela. Gli inglesi concedevano come *casus fæderis* un attacco della Francia, mantenendo altrimenti una politica di disimpegno. Su pressione inglese, Carlo si persuase a cedere

ai sassoni il trono polacco in cambio della loro entrata in guerra e, ovviamente, della ratifica della Prammatica sanzione. Queste concessioni ai sassoni scontentavano Federico Guglielmo, che accettò di obbedire all'imperatore con malcelata diffidenza verso una causa che non condivideva (impegnare i prussiani per dare ai sassoni la corona polacca). In Olanda, gli Stati Generali chiedevano che Carlo si astenesse dal mandare truppe in Polonia e promettevano di entrare nel conflitto solo se l'Olanda fosse stata direttamente minacciata dai francesi; ma quando Carlo rimosse 10000 uomini dalla Barriera per le esigenze dell'imminente guerra, essi preferirono trattare con Fénelon: neutralità da parte olandese, in cambio dell'impegno francese a non attaccare i Paesi Bassi austriaci. I russi aderirono all'accordo quando furono date loro garanzie sul supporto imperiale all'elettore di Sassonia. La posizione dei regni tedeschi era avvolta da una generale incertezza. L'unico dato sicuro per Carlo era l'opposizione di Colonia, Palatinato e, soprattutto, della Baviera, che nel novembre del '33 concluse un accordo segreto coi francesi. Carlo Alberto non aveva mai accettato la Prammatica sanzione e anzi, data l'assenza di eredi maschi in casa Asburgo, aspirava egli stesso alla corona romana (Sutton, 1980, 35-42; Wilson, 1936, 246; Schilling, 1989, trad. it. 1999, 226-227).

In ottobre, russi e sassoni muovono sulla Polonia e vi installano Augusto di Sassonia; Stanislao è costretto a rifugiarsi a Danzica. Ora, a Ovest i francesi possono dar battaglia ma la Polonia è un teatro troppo lontano; essi potrebbero mandare una flotta sul Baltico, ma Fleury ha già dato rassicurazioni a Walpole che la zona non sarà coinvolta nelle operazioni, e il rischio di un intervento inglese è ben presente nella sua mente. In quegli anni, il commercio inglese coi porti del Baltico è in forte crescita; esso ha un valore intrinseco, di natura economica, ma ha anche un valore strategico, perché il legno di Norvegia, Svezia e Russia è essenziale per la flotta. Quando, con la rivoluzione industriale, aumenteranno le importazioni dell'acciaio, i principali fornitori diventeranno Svezia e Russia, sempre tramite i porti del Baltico (questi temi sono toccati in Attman, 1988, 43-44; oggi datato per le cifre esposte, il migliore studio generale sull'argomento resta Albion, 1926; dati sul commercio inglese coi russi nel settecento si trovano in Horn, 1967, 213-216; sull'importanza dell'acciaio del Baltico per le industrie inglesi del XVIII secolo si veda invece lo studio di Evans, Jackson, e Rydén, 2002).

Un secondo problema riguardava lo Hannover. Vulnerabile alle invasioni da terra, in particolar modo da parte prussiana, esso poteva essere protetto solo garantendo una forte presenza inglese nel Baltico. Finché ebbero il sostegno di Parigi, gli inglesi poterono praticare una politica attiva nella regione; quando l'alleanza francese venne meno, essi cercarono aiuto altrove. Gli austriaci non volevano farsi garanti per non scontentare i prussiani; danesi e svedesi, d'altronde, erano troppo deboli per rappresentare una garanzia credibile; fu allora necessario un riavvicinamento con

Pietroburgo: il trattato commerciale del '34 e l'accettazione di Augusto in Polonia ben rappresentano questo cambio di rotta<sup>42</sup> (Black, 1988, 67-70; sul trattato del '34, si veda il vasto studio di Reading, 1938; sugli equilibri di potere e commerciali nel Baltico durante i primi decenni del XVIII secolo si veda Murray, 1942/43, in particolare 296 e segg.).

L'unica opzione per i francesi è dunque cercare alleati a Oriente, ma quali? Federico Guglielmo si è schierato con Carlo e gli svedesi sono deboli e divisi; solo i turchi, allora, possono rappresentare la chiave della politica orientale francese. Battuti gli svedesi, dopo Poltava, e con la Polonia ormai nella loro orbita, i russi avrebbero potuto riprendere in grande stile la politica pietrina verso la Porta; e allora la causa polacca sarebbe divenuta di diretta importanza per i turchi, come l'unione con una grande potenza occidentale che offrisse sostegno contro le armate russe. Già dal '30, i turchi avevano assicurato a Villeneuve che avrebbero aiutato i francesi nella questione polacca, ed egli ora chiedeva loro di agire. Prima, però, occorre una dichiarazione di guerra dei francesi e la formazione di una lega difensiva tra le due potenze. Fleury rifiuta l'accordo con gli infedeli in nome del suo abito, ma i turchi ne fanno condizione necessaria, timorosi di trovarsi coinvolti in una guerra contro russi e austriaci che va tutta a loro detrimento (quanto accadrà di lì a pochi anni). I russi non hanno gli scrupoli del cardinale. Essi avvertono subito il rischio di un'entrata in guerra della Porta, e fomentano il conflitto coi persiani per trattenere il sultano dall'entrare nella crisi polacca (Hassall, 1896, 98; Zeller, 1955, 193-194).

I russi pongono Danzica sotto assedio (ottobre 1733-giugno 1734). Se ora la diplomazia francese aprisse ai turchi, essi potrebbero entrare in Polonia da Sud e indurre una sollevazione; ma Fleury perde tempo in sterili trattative con la Svezia. Il cardinale manda poche navi sul Baltico che fanno scalo a Copenhagen; là il conte Plélo, rappresentante di Parigi, dopo aver preso il comando della flotta, fa rotta per Danzica e attacca i russi, trovando la morte (21 maggio 1733) (dettagli su questo notevole episodio in Sutton, 1980, 126-134). Fleury risolve di dare ai turchi le agognate garanzie ma manda la missiva via mare; quando giunge, Danzica è già caduta e Stanislao si è rifugiato in Prussia. In Occidente, francesi, spagnoli e piemontesi impegnano gli imperiali nel Nord Italia e nella regione del Reno; Villars, quasi novantenne, prende Milano e arriva vicino a Mantova; intanto gli spagnoli occupano le Due Sicilie e Don Carlos si fa incoronare a Palermo. A Nord-Est, Berwick deve affrontare gli austriaci guidati da Eugenio; i russi muovono per portare loro aiuto, ma l'intervento è tardivo. I francesi occupano la Lorena, Tréves, Kehl e prendono, davanti a centomila imperiali, Philipsburg. La situazione è tuttavia meno brillante di quanto possa apparire. Dalla

---

<sup>42</sup> Fu proprio l'entrata dei russi nel Mecklenburg, nel '16, a persuadere Giorgio I della necessità di un'alleanza francese (Lindsay, 1957b, 196; sul ruolo del Mecklenburg nei rapporti russo-inglesi si veda Mediger, 1967, in particolare 221 e segg.). Come vedremo oltre, sarà la minaccia di invasione di prussiani e francesi a indurre Giorgio II, nel '41, alla neutralità.

Germania, stanno per affluire nuove truppe, mentre Anna ha mandato 20000 uomini in soccorso di Eugenio (Zeller, 1955, 188-189; Hassall, 1896, 102; dettagli in Sutton, 1980, 100-111; 151-159).

Nel tardo '34, i turchi vengono a capo della guerra coi persiani foraggiati dai russi e, all'inizio del '35, danno disponibilità a Parigi per un intervento nella crisi polacca. Fleury, tuttavia, preferisce trattare direttamente con Pietroburgo per la corona di Stanislao, e perde sei mesi in negoziati infruttuosi. Al termine delle trattative, la partita per Stanislao è ormai persa. In retrospettiva, ci si può domandare quanto Fleury realmente tenesse alla causa polacca, o se il suo giudizio lo abbia tradito e solo per questo egli abbia fallito nel frenare le potenze orientali. Arthur Wilson suggerisce che per Fleury la sconfitta di Stanislao in Polonia fosse una necessità politica, e connette questa necessità con la questione di Lorena. Perché i francesi, soprattutto, volevano che Francesco Stefano cedesse il ducato di confine; e se Stanislao era deposto con le armi, dopo esser stato legittimamente eletto, era pur lecito chiedere per lui compensazioni per il sopruso subito, e per lo smacco della corte di Luigi. Così Francesco dovrà cedere la Lorena in cambio del ducato di Toscana, nel giugno del '37, mentre Stanislao prenderà Bar e la stessa Lorena per la durata della sua vita (Wilson, 1936, 254-255).

Spiegazione affascinante, ma ci si può domandare se davvero i conti tornino in questo calcolo. Perché, coi negoziati di Vienna, i francesi perdono la Polonia, che entra nell'orbita delle potenze orientali e va verso le spartizioni; perdono Augusto III, che ora deve esser grato a Carlo, e riconosce la Prammatica Sanzione; essi stessi devono riconoscere l'atto; devono sopportare la crescita dei russi, che essi hanno scelto di lasciar liberi a Sud-Est, e a cui Augusto concede, in Curlandia, di costituire un Gran Ducato sotto Biren, il favorito di Anna;<sup>43</sup> e soprattutto, devono sopportare il rinnovato legame di Pietroburgo con Vienna (Hassall, 1896, 99; 115; Driault, 1893, 48-49 e Boyé, 1898, 398-401 accentuano molto il ruolo di Chauvelin nella questione di Lorena).

Ora, i due paesi erano legati da trattato sin dal 1726, con cui si impegnavano a sostenersi militarmente in caso di attacco: era proprio sulla base di questo impegno che Anna era intervenuta a favore di Carlo nella questione polacca. Adesso che la zarina aveva assicurato i confini occidentali del regno, ella poteva tornare a rivolgersi a Sud-Est. Quando nel '32 negoziarono segretamente coi francesi, Anna e Münich chiesero, tra le altre cose, che Parigi si impegnasse, con la sua influenza in Oriente, perché i turchi rendessero Azov, persa nell'11, e che costituiva ora la prima direttiva della politica di Anna verso la Porta. Se Fleury temporeggiando perse l'opportunità di un accordo con Pietroburgo, adesso il legame rinsaldato dalla crisi polacca poteva tornare utile per chiedere il sostegno di Carlo. Gli austriaci, dal canto loro, vedevano la loro posizione indebolita in Italia, dove i Borbone avevano ottenuto le Due Sicilie e i porti toscani, e i Piemontesi possedimenti nel Nord: si

---

<sup>43</sup> Tale regione restava formalmente sotto la corona polacca ma era, nei fatti, dominio russo.

poteva dunque guardare a Est in cerca di compensazioni per ciò che si era perso a Ovest. Il rapporto con Pietroburgo era però ambivalente. Carlo voleva mantenere una stretta relazione coi russi, ed evitare di scontentarli; non si poteva negar loro sostegno, dopo esser stati tanto aiutati in Polonia. D'altronde, non sarebbe stato saggio lasciar mano libera ai russi, permettendo loro di espandersi verso il Danubio; e questa politica già prefigura la successiva rivalità delle due potenze nei Balcani (Hassall, 1896, 116-117; Roider, 1982, 74-75; McKay e Scott, 1983, 155-156).

I russi mossero guerra nel '35, prendendo a pretesto il passaggio dei tatars nelle regioni caucasiche contese da Pietroburgo, nel tentativo di attaccare i persiani da Nord. La prima spedizione di Münich si rivelò un fallimento ed egli dovette ritirarsi; non scoraggiata da quest'inizio poco promettente, nell'aprile del '36, Anna dichiarò formalmente guerra al sultano. Le successive campagne daranno risultati altalenanti. I russi occupano la Crimea e i pressi di Azov, ma le loro linee di comunicazione sono precarie; il maltempo e le incursioni dei tartari li costringono presto a ritirarsi; solo nel '39 Münich riesce a passare il Pruth e a prendere Iași, la capitale moldava. E gli austriaci? Il 13 febbraio del '37, si giunge finalmente a un accordo sulla Lorena; non passano sette giorni che Fleury licenzia Chauvelin dagli uffici (dettagli in Wilson, 271-277 e in Rogister, 1968, 317 e segg.). La contesa in Occidente è chiusa, mentre il più eminente membro del partito della guerra francese è stato congedato; solo, al vertice del ministero francese, resta il pacifico cardinale. Carlo decide che è giunta l'ora di volgersi verso la Porta. Gli austriaci pensano di poter vincere una breve guerra offensiva, così da non nuocere alle finanze dello stato: un anno di conflitto, si pensa, per poi concludere una pace vittoriosa e ritenere qualche vantaggio territoriale. Il loro calcolo doveva rivelarsi completamente errato

L'offensiva del '37 nei Balcani fu respinta dai turchi. Gli austriaci decisero di negoziare, ma lo scopo delle trattative non era tanto giungere a compromesso coi nemici, quanto capire le intenzioni degli alleati. A Neemirov, Bartenstein scoprì precisamente quanto temeva: i russi miravano a espandersi nel Mar Nero e a creare protettorati in Moldavia e Valacchia. Gli austriaci opposero il loro diniego ancor prima che potessero farlo i turchi, e la conferenza si risolse in un nulla di fatto. Il corollario di questo fallimento fu, per Vienna, la continuazione di una guerra che era stata fatta in larga parte per blandire i russi, e controllarne le mire, e che nelle loro intenzioni doveva terminare rapidamente dopo facili vittorie. Non è tutto: percependo che le forze austriache erano in grave difficoltà, i turchi decisero di muovere contro di esse il grosso delle loro forze. Essi batterono nuovamente gli austriaci nel '38 e nel '39, e quello stesso anno giunsero alle porte Belgrado, la maggiore conquista di Eugenio durante la guerra del '16-'18 (Roider, 1982, 79-85).

Già nel '38, Luigi aveva tentato, senza successo, di mediare tra le parti. Ora, la rotta austriaca dava nuovo spazio all'intervento di Parigi. Gli austriaci sapevano che tra le potenze occidentali la

Francia era tradizionalmente quella più vicina alla Porta: così dai tempi di Francesco I. I francesi erano dunque un'ottima sponda per mediare. Dal canto suo, Fleury pensava di usare i negoziati per allentare il legame di Vienna con Pietroburgo, isolare i russi, e rafforzare i turchi: si poteva così recuperare terreno dopo che la crisi polacca aveva indebolito la posizione della politica orientale francese. Con il trattato di Belgrado (18 settembre 1739), gli austriaci cedono la piccola Valacchia, il Nord della Serbia e Belgrado stessa; i russi, a seguito delle vittorie di *Münich*, ottengono Azov e parte delle steppe tra il Dniestr e Azov; le aree caucasiche contese sono dichiarate indipendenti da ambo le parti (McKay e Scott, 1983, 156-157; interessanti dettagli sulla cessione di Belgrado in Roider, 85-86).

La pace di Belgrado è stata descritta come il più grande successo della diplomazia francese del XVIII secolo, un successo tale da garantire alla Francia un ruolo di preminenza che essa non riconquisterà sino alla rivoluzione (così Hassell, 1896, 129; simile il giudizio di Wilson, 1936, 346). Il legame di Pietroburgo e Vienna è stato scosso, e gli austriaci considerano ora l'opportunità di un'alleanza coi francesi; i rapporti col Sultano sono sempre più stretti, e vengono stipulati nuovi accordi commerciali favorevoli a Parigi; perfino a Pietroburgo non manca un partito favorevole ai francesi, guidato da *Münich*, l'eroe della guerra coi turchi. Ma per paradossale che possa sembrare, i risultati del '39 sono stati precari sul piano dei rapporti internazionali. Prima che il riavvicinamento con gli austriaci abbia luogo, i francesi dovranno attendere altri sedici anni, passando attraverso una nuova e difficile guerra che li vedrà contrapposti all'impero.

Due eventi a breve giro di posta originano il conflitto: l'ascesa al trono prussiano di Federico, il 31 maggio del 1740, e la morte di Carlo, il 20 ottobre di quello stesso anno. Federico è uno dei grandi protagonisti del secolo, dall'amministrazione del regno alle lettere, come si conviene all'epoca dei lumi; ma è anche portatore di un nuovo modo di fare la guerra e di intendere i rapporti tra gli stati (la sua complessa e talora contraddittoria visione degli affari esteri è ben descritta da Schieder, 1983, trad. ingl. 2000, 75 e segg.). Egli sa che il suo regno è una farragine di territori geograficamente dispersi e lontani, circondati da potenti vicini. Della politica estera paterna fa poca stima, e ha avuto esperienza diretta del sussiego con cui gli ambasciatori imperiali trattano Berlino (Ritter, 1954, trad. ingl. 1968). Ora, la morte di Carlo riapre il problema della Prammatica sanzione e offre al giovane monarca un'opportunità per espandere il suo regno. Egli sa che gli imperiali hanno dato cattiva prova nella guerra coi turchi, e che il prolungarsi del conflitto ha prosciugato le finanze di Vienna; per contro, le casse dello stato tedesco sono piene e l'esercito ben preparato; il giovane re sa anche che la politica di ratifiche di Carlo è stata poco lungimirante: egli avrebbe reso miglior servizio a Maria Teresa rafforzando la posizione dello stato, anziché indebolirla per raccogliere impegni che possono sempre venir traditi dai firmatari (Anderson, 1995, 61-62).

Il sovrano tedesco intendeva ottenere la Slesia tramite vie pacifiche, se possibile, o a seguito di una breve guerra, se necessario. Egli propose a Maria Teresa un'alleanza contro i nemici che, nell'impero, miravano a deporla (7 novembre), e rinnovò la proposta quando ormai l'invasione era imminente (9 dicembre); chiese gli uffici di re Giorgio (4 dicembre), cui offriva il Macklenburg e l'Osnabrück, da accorpate ai domini di casa Hannover; cercò infine di corrompere i ministri austriaci perché facessero valere i suoi argomenti presso la corte (7 dicembre). Alcuni di questi ministri, come Gotter e Sinzendorf, ritenevano che concessioni a Federico fossero inevitabili, data la precaria situazione della nuova sovrana. Ma cedere la Slesia, osservava Bartenstein, avrebbe incrinato la Prammatica sanzione, che affermava l'indissolubilità dei territori di Carlo: si apriva così la porta a ulteriori richieste delle potenze e, forse, di Federico stesso (1995, 69-72).

Il giovane sovrano calcolava che un'azione decisa contro l'Austria gli guadagnasse la simpatia delle potenze ostili a Vienna: tra queste, la Francia occupava ovviamente un ruolo di primo piano. Se Federico avesse colpito l'impero nell'Europa centrale, certamente i francesi avrebbero potuto approfittarne per cercare vantaggi nel Reno (1995; 63). A Londra, re Giorgio poteva esser vinto alla causa prussiana facendo leva sullo Hannover; da una parte, egli doveva avere ben in mente il pericolo di un'invasione prussiana; dall'altra, si potevano fare concessioni per espandere il dominio dell'elettorato, a patto che gli inglesi si mostrino amici nella nuova guerra. Entrambi gli alleati, purtroppo, non si potevano avere: sia per la montante rivalità commerciale dei due stati, sia perché la posizione dello Hannover era minacciata dal rafforzamento di Parigi nel mondo tedesco (Dann, 1991, 19-22). E i russi? Federico Guglielmo aveva sempre guardato alla crescita del potente vicino orientale con timore e rispetto e, almeno in questo, Federico mantiene l'attitudine paterna. Egli però crede di poter tenere Pietroburgo fuori dalla guerra. La morte di Anna (28 ottobre) aveva aperto un periodo di instabilità, con rapidi cambi di guardia al potere. In questo clima, Federico sperava di comprare l'acquiescenza delle fazioni tramite la corruzione (Anderson, 1995, 64-65).

Il 16 dicembre del '40, Federico invade la Slesia. Le difese austriache sono deboli; Breslavia, di simpatie protestanti, cade quasi senza resistenza il 2 gennaio del '41; entro la fine del mese poche fortezze resistono, e l'intera regione è sotto controllo prussiano (dettagli sulle operazioni in Duffy, 1985, 40-46). Fleury reagisce in modo ambivalente. Il cardinale è ben disposto a mantenere l'impegno preso nel '38 e accettare Maria Teresa come erede di Carlo; ma egli non concede che Francesco Stefano possa, in quanto marito di Teresa, divenire imperatore: troppo alto il rischio che tenti di riavere la Lorena; la corona imperiale vada allora all'elettore di Baviera, che sarà poi grato a Parigi per il suo sostegno. Così, si potranno sistemare gli affari del Continente a tutto vantaggio dei francesi e con poco dispendio di energie; e se nell'Atlantico è ormai guerra aperta tra Spagna e Gran Bretagna (30 novembre 1739) (ricchi dettagli nel vasto studio di Pares, 1936, in particolare

cap. I), la Francia, libera da impegni europei, potrà ben entrare nel conflitto a favore degli spagnoli, e finalmente porre fine alla supremazia marittima inglese (Wilson, 1936, 327-331). Politica prudente, essa ebbe breve corso col procedere degli eventi.

Immediatamente prima dell'invasione, Federico adombrò la possibilità di un'alleanza coi francesi; Fleury replicò inviando un progetto di alleanza difensiva (4 gennaio), che però scontentava il giovane sovrano: egli richiedeva espressamente l'aiuto militare di Parigi, non un patto di difesa. Fleury era in minoranza presso l'entourage di Luigi, e finì col cedere. Prima ancora che le risposta di Federico giungesse a Versailles, la corte aveva già dato a Valory nuove istruzioni (22 febbraio) che soddisfacevano pienamente le richieste del sovrano tedesco (dettagli in Sautai, 1907, 209-212). Fleury acconsentì a questa linea malvolentieri: egli sapeva che Federico cerca altre sponde, in Europa, per trovare una mediazione sulla questione di Slesia. Il cardinale aveva pienamente ragione: Federico attenderà sino a giugno prima di stringere il patto coi francesi; egli accetterà di vincolarsi solo quando ogni altra opzione gli sarà stata preclusa (Wilson, 352, 1936). Il patto, secondo la lettera del testo, doveva durare quattordici anni; durerà meno di quindici mesi.

L'alleanza fu figlia di due fattori: da una parte, il partito della guerra, in Francia, trascinò Fleury nel conflitto, com'era accaduto nel '33; dall'altra, i tentativi di Federico di giungere a un accordo con Maria Teresa fallirono. In casa, il cardinale doveva sopportare la forte pressione di Belle-Isle,<sup>44</sup> che premeva per la guerra a supporto dell'elettore di Baviera, Carlo Alberto. In missione diplomatica per vincere il favore dei grandi elettori al candidato francese, egli ebbe modo di discutere con Federico la questione di Slesia. Il sovrano lamentava la mancanza di aiuto francese: egli era sotto rischio d'attacco da parte di russi, danesi, sassoni e degli stessi imperiali; a Parigi, dopotutto, sarebbe bastato schierare truppe nel basso Reno e in Baviera per ribaltare questa situazione (Anderson, 1995, 75; dettagli in Sautai, 1907, 245-252). Al suo ritorno dalla missione tedesca, Belle-Isle fu accolto in gran pompa presso i ministri; egli stava acquisendo una posizione preminente, mentre la prostrazione fisica dell'anziano Fleury gli faceva sempre più perdere il controllo degli eventi (Wilson, 1936, 337).

Intanto, ogni soluzione di compromesso sfuggiva al sovrano tedesco. Dopo l'invasione, egli cercò la mediazione di Mùnich per persuadere la sovrana: in cambio del loro sostegno, i russi avrebbero avuto mano libera in Curlandia. Nel gennaio del '41, cercò nuovamente l'appoggio di re Giorgio e poi ancora quello Mùnich. Egli provò pure a moderare le sue richieste verso Maria Teresa: se non poteva avere tutta la Slesia, che gliene fosse concessa almeno «larga parte». Per Vienna, tuttavia, il problema restava lo stesso già esposto con lucidità da Bartenstein durante la

---

<sup>44</sup> Un secondo dualismo dopo quello con Chauvelin. Si direbbe che la politica attendista abbia l'effetto di suscitare ancor più fretta e foga negli oppositori.

conferenza di Geheime<sup>45</sup> di dicembre. L'argomento andava in questo modo: Vienna afferma un principio, quello dell'indissolubilità dei possedimenti ereditati da Carlo; tanto o poco, non significano niente; ogni concessione è una violazione del principio e, in quanto tale, legittimerà le successive richieste di coloro che contestano l'ascesa di Maria Teresa. A ciò si aggiunga, come corollario, che le profferte d'aiuto del nuovo re tedesco paiono quanto mai inverisimili; egli stesso, una volta ottenuta la Slesia, si ripresenterà con altri per far nuove richieste<sup>46</sup>. Questa linea finì col prevalere.

Se dunque non si poteva mediare con Maria Teresa, né chiedere uffici, l'unica soluzione era cercare l'aiuto dei francesi. Il 4 di giugno, con data del 5, il trattato di alleanza franco-prussiano è siglato a Breslavia da Podewils e Valory. Negli articoli segreti, Luigi si impegnava ad aiutare militarmente Carlo Alberto, a garantire a Federico il possesso della Slesia meridionale e di Breslau, e a usare l'influenza di Parigi per convincere gli svedesi a rompere coi russi; in cambio, Federico garantiva a Carlo Alberto il proprio voto per la corona romana (de Broglie, 1883, Vol. II, 312-313; Sautai, 1907, 264-265; Anderson, 1995, 75).

Ora, nel '34 le rivalità tra Carlo Emanuele ed Elisabetta Farnese avevano paralizzato le operazioni nel Nord Italia; il primo vedeva chiaramente la minaccia di una forte egemonia borbonica sulla penisola, e così cercò in segreto un accordo con gli imperiali; Elisabetta, dal canto suo, caldeggiava un'unione dinastica tra Don Carlos e Maria Teresa. Fleury decise infine di non andare a fondo nella crisi polacca, e di siglare con Carlo i preliminari del terzo trattato di Vienna, lasciando i suoi inaffidabili alleati nel bel mezzo della guerra con gli austriaci (il dissidio ispano-piemontese si può seguire in Cognasso, 1941, 209-214). Il «tradimento» francese, più volte oggetto di recriminazione, non faceva veramente problema: sia Elisabetta che i piemontesi vennero presto a compromesso con gli imperiali, e ottennero in fondo quello per cui avevano combattuto. Restava però da coniugare la rivalità dei due alleati che nell'Italia avevano ancora, come nel '34, obiettivi discordanti. Non bisogna dimenticare che gli spagnoli, prima di Utrecht, avevano tanto il milanese che la Sardegna; né si può dimenticare che essi erano Borbone, come i francesi, e questo acuiva il timore di Carlo Emanuele che la penisola diventasse un condominio franco-spagnolo: «L'étoffe est petite en Lombardie pour contener l'Espagne et nous», osservava d'Ormea nel 1741 (citato in Sautai, 1907, 389).

---

<sup>45</sup> Un corpo consiliare ristretto di cui facevano parte solo pochi alti ufficiali; era stato istituito da Leopoldo I nel 1699.

<sup>46</sup> E qui il politologo trova maniera di applicare due concetti importanti della teoria internazionalistica: quello della divisibilità/indivisibilità delle *issues*, e quello noto come «effetto domino». Il timore che altri avanzassero successive richieste indusse gli austriaci a non cedere; e poiché dovevano affermare il principio che non si doveva cedere, considerarono la questione della Slesia come indivisibile, perché ogni concessione a Federico avrebbe aumentato gli appetiti verso i territori imperiali.

Fleury e la diplomazia francese furono impegnati in lunghe e difficili trattative nella primavera del '41; da ultimo, il cardinale risolse di lasciare alle parti il compito di venire a compromesso (1907, 404). Mentre falliva il tentativo di mediare tra spagnoli e piemontesi, Belle-Isle, il 28 maggio, patrocinò un accordo tra Spagna e Baviera. Con il trattato di Nymphenburg, gli spagnoli si impegnavano a sostenere Carlo Alberto nella sua lotta per la corona romana: essi gli garantivano una sovvenzione per rafforzare il suo esercito e l'elargizione di un sussidio annuale; dal canto suo, l'elettore prometteva di cedere alla corona di Spagna i territori italiani posseduti dagli austriaci. I francesi erano ora in guerra per procura a sostegno di Carlo Alberto; entro la metà di agosto essi avrebbero penetrato la Germania come ausiliari della Baviera; di lì a un altro mese sarebbero entrati in Westphalia per tenere sotto controllo, assieme a Federico, olandesi e Hannover (Hassall, 1896, 148).

Ora, l'attitudine di Giorgio oscillò tra la furia più cieca contro la Prussia, di cui arrivò a progettare lo smembramento, alla scelta umiliante della neutralità, sotto la minaccia di un'invasione in Hannover. Il progetto di spartizione era ambizioso e denotava un certo distacco dalla realtà. Gli ausiliari danesi e dello Hessian, finanziati dai britannici, sarebbero stati messi a disposizione di Maria Teresa; i russi avrebbero invaso da Est mentre gli austriaci avrebbero fatto pressione sulla Slesia; egli stesso, ora re guerriero, avrebbe guidato una diversione dallo Hannover contro il Magdeburg (una divertita ricostruzione in Dann, 1991, 27).

Federico aveva avuto notizia dei negoziati tra Giorgio e Maria Teresa: non poteva conoscere i dettagli delle trattative, ma il loro significato era ovvio. Egli adottò una strategia di caute aperture e velate minacce. Plotho, in missione in Hannover, faceva sapere a Münchhausen (marzo 1741) che Federico era ben disposto a concessioni territoriali, a patto che egli persuadesse Maria Teresa sulla questione di Slesia e adottasse, nel contempo, una politica di «benevola neutralità». Intanto, ai primi di aprile, i prussiani apprestarono campo vicino a Magdeburg, schierandovi forze una volta e mezzo superiori a tutte quelle di cui disponeva Giorgio in Hannover, e di ben altra preparazione. Il 13 di marzo, Maria Teresa mandava agli inglesi la bozza di un trattato offensivo contro i prussiani; il 17 di quel mese, prima ancora che la bozza austriaca giungesse a Londra, il legato prussiano, Truchsess, scriveva a Federico che re Giorgio aveva accettato l'offerta di alleanza di Plotho (1991, 29-30).

Il trattato del '26 tra russi e austriaci, di cui dicevamo sopra, era ancora in vigore; stava quindi ai russi onorare l'accordo e inviare truppe a sostegno di Maria Teresa. Due fattori impedirono un pronto intervento di Pietroburgo: la guerra con gli svedesi, da una parte, e l'ascesa di Elisabetta dall'altra; in entrambi i casi, appare evidente l'influenza francese. Furono i francesi, per ottemperare le richieste di Federico, a premere perché la Svezia aprisse coi russi un fronte a Nord-Est,

impedendo loro di muovere a sostegno di Maria Teresa (agosto 1741); e furono sempre i francesi, tramite Lestocq e la Chétardie, a promuovere il colpo di mano che portò al potere Elisabetta e che avrebbe segnato l'apice dell'influenza francese negli affari russi (Hassall, 1896, 149; ).

Le defezioni continuarono in settembre. A Francoforte, Belle-Isle ottenne i voti di Colonia, Treves e Mainz; l'elettore di Sassonia, da sempre considerato alleato poco leale, ripudiò la causa di Maria Teresa per sottoscrivere un patto con la Baviera (Horn, 1929, 34); Giorgio, sempre più preoccupato delle sorti del suo dominio tedesco, accettò di firmare una convenzione di neutralità dello Hannover, in cambio della quale egli si sarebbe astenuto dal voto durante l'elezione imperiale. Maria Teresa, all'estremo limite del pericolo per la sua casa, cercò di slegare il fronte di Federico. Ella offriva il Lussemburgo alla corona di Francia, il milanese a Carlo Emanuele e parti dei Paesi Bassi agli spagnoli. Fleury rifiutò additando la santità dei trattati (Wilson, 1936, 339). Senza la sponda francese, Maria Teresa non aveva altra scelta che saggiare il terreno coi prussiani, guidati da un sovrano che certo non aveva gli scrupoli di Fleury. Federico aveva cercato di ottenere la Slesia per via pacifica e poi, non riuscendovi, l'aveva conquistata; ma ad ogni passo egli aveva cercato la mediazione con gli Austriaci per giungere a una pace di compromesso, e solo all'ultimo, vedendosi chiusa ogni alternativa, aveva accettato l'accordo coi francesi. Era dunque tanto più probabile che ora non esitasse a defezionare. In effetti così fu.

Tramite Lord Hyndford, Maria Teresa offriva al re prussiano tutta la Bassa Slesia, inclusa Neisse. Ora, Federico non era strettamente legato alla causa dei suoi alleati; di alcuni, anzi, egli temeva la crescita. Sassoni e bavaresi non dovevano rafforzarsi troppo perché erano concorrenti diretti nel mondo tedesco; i francesi, poi, trasformavano una guerra che per lui aveva interesse strettamente regionale in una grande contesa europea; egli era ridotto «al rango di semplice ausiliario» nel conflitto secolare tra la corona di Francia e casa Asburgo; ora prevedeva una futura pace europea in cui i suoi interessi sarebbero stati certamente sacrificati; e il tentativo di mediazione francese tra russi e svedesi non adombrava forse un progetto di guerra ai suoi danni (De Broglie, 1883, Vol. II, 245-248)? Con la convenzione di Klein-Schnellendorf (9 ottobre 1741), Federico interrompeva temporaneamente la sua campagna austriaca; egli alleggeriva così la pressione in Slesia e permetteva a Neipperg di divertire uomini contro i francesi in Boemia.

Se l'agosto e il settembre del '41 furono il periodo di massima crisi per l'impero, l'elezione unanime di Carlo Alberto al trono romano (24 gennaio 1742) rappresentò uno smacco soprattutto politico. Perché era chiaro tanto agli imperiali che ai francesi che sarebbero state le forze in campo a decidere chi avrebbe tenuto la corona, così come era già accaduto durante la crisi polacca. Da questo punto di vista, la situazione di Maria Teresa, pur sempre precaria, stava lentamente migliorando. Carlo Emanuele aveva firmato un trattato provvisorio con cui si impegnava a favore

degli austriaci (dettagli in Lodge, 1929, 226-228 e Valsecchi, 1959, 156-160); i francesi avevano cercato di convincere i turchi a muover guerra contro i russi, per alleggerire il fronte svedese: scoperto il gioco, Elisabetta congedò in malo modo la Chétardie e prese a negoziare con gli inglesi (Lodge, 1928b, 371); Fleury tentò di ottenere la benevolenza olandese nella crisi; egli offriva l'integrità territoriale dei Paesi Bassi austriaci in cambio della neutralità, ma non riuscì a ottenere alcuna garanzia formale; d'altro canto, Lord Stair venne mandato all'Aia con il proposito opposto, di far intervenire gli olandesi nel conflitto per offrire supporto logistico alle truppe inglesi, di Hannover, Hessian e austriache (Wilson, 1936, 341; Anderson, 1995, 109).

Anche sul campo di battaglia la situazione pareva più favorevole agli imperiali. Gli ungheresi dichiaravano la mobilitazione generale a favore della regina (Pick, 1966, 91-94); gli irregolari di Maria Teresa avevano ottenuto vari successi, galvanizzando l'esercito; l'Alta Austria fu rapidamente riconquistata; i bavaresi furono sconfitti a Scharding (17 gennaio) e il loro regno invaso; le truppe francesi cedettero a Linz (23 gennaio): la linea di comunicazione francese sul Danubio era interrotta e gli austriaci poterono prendere Monaco, capitale di Baviera, lo stesso giorno dell'incoronazione di Carlo Alberto alla dignità romana. Federico era tornato belligerante attivo entro la fine del '41, ma la coalizione era ora più divisa che mai: da una parte, a causa delle rivalità tra sassoni e prussiani; dall'altra, a causa dei differenti piani di de Broglie e di Federico stesso sul prosieguo delle operazioni; il primo riteneva di portar soccorso alla Baviera invasa; il sovrano tedesco aveva invaso a sua volta la Moravia e, da essa, intendeva minacciare Vienna; ma posizione dei prussiani divenne presto insostenibile, e la regione dovette essere abbandonata (Anderson, 1995, 94-95; 101).

Intanto, anche gli inglesi stavano cambiando rotta e si avvicinavano sempre più agli austriaci. Come abbiamo visto, re Giorgio era stato indotto a siglare un accordo con Federico per salvaguardare lo Hannover. Il problema si riproponeva per i francesi, ma con un aspetto assente nella contesa con la Prussia. Da una parte Parigi, non meno di Berlino, poteva minacciare Giorgio, in quanto principe elettore, di invadere il territorio tedesco; dall'altra, era pur sempre in corso la guerra con gli spagnoli per mare: evidentemente i francesi andavano tenuti lontano da questo conflitto, a dispetto dell'alleanza con gli spagnoli nella penisola italiana (in termini più generali, il nesso tra la politica tedesca e quella nelle Americhe è ben colto da Hatton, 1982, 11-12).

Per i francesi, era importante che i negoziati andassero a buon fine per avere un avversario in meno in Europa; per Giorgio, gli interessi dell'elettore confliggevano con l'interesse del re a sostenere la potenza austriaca; certo, i francesi offrivano la pace per mare e i loro buoni uffici per risolvere la contesa con la Spagna. Ma la Francia, sotto Fleury, stava sperimentando una vasta crescita economica (si veda Muret, 1949, 236-244), e questa crescita minacciava direttamente la

posizione commerciale della Gran Bretagna. L'obiezione di fondo alla politica di neutralità era che essa dava ai francesi mano libera sul Continente, col rischio o forse la certezza che un domani essi minacciassero gli interessi britannici per mare. La guerra americana non era solo una contesa di piccolo corso per dissapori sulla politica commerciale spagnola (l'orecchio di Jenkins, come si disse); essa rappresentava anche, e soprattutto, il tentativo ottenere nelle Americhe vantaggi decisivi verso i francesi. Da ultimo, la pace danneggiava gli inglesi meno della guerra (Vaucher, 1924, 300-302; Wilson, 1936, 290 e segg; 347).

La dichiarazione che Giorgio non avrebbe mandato truppe a sostegno dell'Austria, poi il protocollo di Neustadt (5 ottobre 1741) e i successivi negoziati per un trattato anglo-francese garantivano la sicurezza dell'elettorato, ma a patto di una crescente impopolarità (Dann, 1991, 35-40). Si commerciava la sopravvivenza dell'Austria per un piccolo dominio in terra tedesca, e l'interesse della nazione in favore di quello di un Elettorato straniero. La caduta di Walpole, nel febbraio del '42, va letta in questa chiave. Pessimista sulle prospettive della nuova guerra europea, egli dette la partita per persa prima che iniziasse, contemplando solo gravi perdite per i britannici in caso di coinvolgimento (Vaucher, 1924, 402). A mano a mano che il sentimento patriottico montava, e dalle fila dell'opposizione si criticava una politica miope di disimpegno, la sua posizione divenne sempre più debole, finché dovette cedere e dimettersi (8 febbraio 1742) (Black, 1986, 43; dettagli in Vaucher, 1924, 427-433; la migliore ricostruzione della politica di Walpole in relazione allo Hannover si trova in Black, 2007, in particolare pp. 13-20; Temperley, 1906, 72-73 pone l'accento sulla politica finanziaria come causa della caduta del suo ministero). Formalmente primo ministro, Wilmington delegò nei fatti la conduzione della politica estera inglese all'interventista Carteret. I frutti si videro a breve. In Italia, piemontesi e austriaci avevano già preso Modena e Mirandola ma ora, sotto minaccia di bombardamento del napoletano da parte della flotta inglese, gli spagnoli furono costretti a ritirarsi dal Nord Italia. Intanto, 16000 uomini vennero inviati nei Paesi Bassi (Hassall, 1896, 154-155).

L'obiettivo di Carteret era accerchiare la Francia; egli non aveva nessuna pregiudiziale verso Federico di cui, anzi, caldeggiava l'entrata nell'alleanza anti-francese. Tramite l'intermediazione di Hyndford, Federico prese a trattare con Maria Teresa una pace separata. Aveva forse compreso che dopo la mobilitazione di inglesi e olandesi le possibilità di una vittoria contro gli imperiali erano modeste; e con caratteristica spregiudicatezza, si chiamò fuori dal conflitto proprio mentre la situazione dei suoi alleati era più precaria. Maria Teresa si riteneva ormai in una posizione di relativo vantaggio e riteneva di continuare la guerra; ma a Czaslau i prussiani ottennero una decisiva vittoria (17 maggio 1742) ed ella acconsentì a trattare. Con il trattato preliminare di Breslavia (11 giugno), poi confermato a Berlino (28 luglio), a Federico venivano ceduti il ducato di

Glatz e la Slesia con l'eccezione dei principati di Teschen, Troppau e Jägerndorf, che rimanevano a Maria Teresa e venivano incorporati nella Boemia. Federico si impegnava a sgomberare la Boemia entro sedici giorni e al pagamento del prestito che i capitalisti anglo-olandesi avevano fatto alla Slesia (una dettagliata ricostruzione in Satow, 1915). Pagato loro questo tributo, Federico riteneva di poter chiedere adesso la garanzia delle potenze marittime. Aveva abbandonato i francesi in una posizione poco men che disperata, e già si preparava a trattare un'alleanza con gli inglesi (Hassall, 1896, 157; Anderson, 1995, 104-105).

Federico chiedeva ai britannici un'alleanza difensiva che lo tutelasse contro eventuali rappresaglie francesi. Egli doveva però affrontare due problemi nel negoziato con Carteret. In primo luogo, al sovrano tedesco premeva la pace. Da una parte, la posizione finanziaria della Prussia era ora molto più precaria di quanto non fosse all'inizio della guerra; dall'altra, le domande del sovrano avevano trovato piena soddisfazione e il suo regno aveva acquisito oltre un terzo di nuovi sudditi: perché continuare a combattere? Egli chiedeva che la nuova alleanza non coinvolgesse la guerra che i britannici erano in procinto di muovere ai francesi; ma non era tanto lealtà verso il precedente alleato: si trattava piuttosto di una politica di disimpegno. Carteret poteva obiettare che i britannici non perseguivano politiche di aggressione: i francesi ledevano le prerogative legittime di Maria Teresa, ed essi intervenivano in suo soccorso. La clausola che un'alleanza difensiva non trovi applicazione in una guerra di difesa «rende il trattato inutile e indifferente». C'era anche il problema delle concessioni territoriali. Federico chiedeva che il trattato garantisse le sue richieste sul Mecklenburg e sulla Frisia meridionale. Il primo punto non faceva problema per i britannici; ma il secondo chiamava in causa gli olandesi e, inoltre, lo Hannover, che sulla regione protestava diritti. Era dunque necessario raggiungere accordi separati con gli stati interessati; i britannici non potevano dare garanzie per conto di paesi terzi. Federico ritirò la sua richiesta di disimpegno e convenne di trattare le questioni territoriali in accordi separati (Lodge, 1923, 41).

Il trattato di Westminster<sup>47</sup> (28 novembre 1742) ebbe tuttavia vita breve. I francesi rifiutavano di muover guerra ai prussiani; le loro operazioni con gli spagnoli non erano andate a buon fine, ed essi acconsentivano a ritirarsi; anche il titolo di imperatore poteva esser rimesso in discussione per Parigi. Nonostante i francesi cercassero la pace, gli inglesi mobilitavano sul Continente in vista di una prossima guerra; e di qui, Federico rischiava di rimanere intrappolato. Poiché aveva accettato di impegnarsi senza escludere il presente conflitto egli, per tener fede all'accordo, avrebbe dovuto sostenere gli inglesi contro la Francia; ma lo scopo del suo avvicinamento alle potenze marittime era garantire la propria posizione contro un attacco francese, non di attaccare a sua volta. Alla

---

<sup>47</sup> La più famosa convenzione del 1756 andrebbe chiamata, propriamente, convenzione di White-Hall. È però invalso l'uso di chiamarla convenzione di Westminster, termine che può suscitare qualche confusione con l'omonimo trattato del 1742.

notizia che inglesi e olandesi mobilitavano, e che il sussidio inglese a Maria Teresa era quasi raddoppiato, egli non poté trattenere le sue proteste, e dalle proteste passò presto alle minacce. Ora ricordava a Re Giorgio quanto lo Hannover fosse vicino ai suoi domini, e quanto sarebbe stato facile per i prussiani occuparlo; Carteret gli replicava con sdegno (Lodge, 1923, 42-43).

Ufficialmente, lo scopo delle operazioni era una guerra difensiva a favore di Maria Teresa; ma dopo la defezione dei prussiani, seguiti a breve giro dai sassoni (7 settembre 1742), e soprattutto dopo le sconfitte dei franco-spagnoli, era evidente che l'obiettivo dei collegati era prettamente offensivo. Per Bartenstein e per Maria Teresa, il trattato di Breslavia aveva rappresentato una grave sconfitta politica; ora, essi cercavano compensazioni per le perdite subite. Anzitutto, bisognava guadagnare al duca di Lorena la corona romana e punire Carlo Alberto; poi, far evacuare gli spagnoli dal napoletano e riprendere l'Alsazia (Lodge, 1923, 43; 1930, 5-8). Per i britannici, lo scopo era ridimensionare la Francia e, in minor misura la Spagna (Hassall, 1896, 164). Secondo gli interventisti, anni di politiche mal concepite, sotto Walpole, avevano portato al trattato di Belgrado, sul Continente, e alla disfatta di Cartagena in Colombia; ora si trattava di riprendere la lotta contro tanto per mare che su terraferma (un'analisi della polemica parlamentare in Williams, 1943, 116-121).

Ora, prima che questa nuova forza, l'Esercito prammatico, muovesse guerra, era necessario persuadere gli olandesi al conflitto. Essi dovevano offrire il proprio territorio per organizzare i campi e assembrare le truppe; dovevano dare un contributo in uomini, se possibile; dovevano dare un contributo in navi, che sarebbe divenuto particolarmente importante nel '45, sotto la minaccia giacobita. Eppure, nonostante 16000 uomini fossero già stati mandati in Olanda da Carteret, ed egli stesso si fosse recato all'Aia per promuovere la linea interventista, gli Stati Generali erano riluttanti a dichiarare guerra alla Francia (Anderson, 1995, 110-111). Nella primavera del '42, sia Versailles che Vienna ritenevano che l'Olanda avrebbe sostenuto il progetto di invasione della Francia; e questo convincimento ebbe certamente un ruolo notevole nell'indurre Maria Teresa a negoziare con Federico (Thomson, 1957, 423). Ma la riluttanza olandese impedì l'intervento diretto dei britannici durante tutto l'anno. Anche in seguito essi, formalmente alleati dei britannici nella guerra contro i franco-spagnoli, rifiutavano di dichiarare guerra a Parigi e, anzi, si proponevano di mediare la pace tra le potenze (Zwitier, 1990, 42).

Da ultimo, la politica olandese mirava al disimpegno e alla neutralità. Da una parte, non era consigliabile sfidare i francesi, quando su terraferma l'Olanda era così vulnerabile; dall'altra, gli inglesi erano sì alleati, ma mai del tutto graditi. Prima della Gloriosa rivoluzione, olandesi e britannici avevano combattuto tre guerre, al termine delle quali la posizione di Londra come potenza coloniale si era molto rafforzata. Se in Asia si poteva invocare una sorta di divisione delle

sfera, tra il commercio inglese verso l'India e quello olandese verso l'Indonesia, in Europa la politica continentale britannica era sempre motivo di apprensione (Horn, 1967, 86-87). Un gabinetto interventista a Londra era visto con malcelato rancore all'Aia. Esso coinvolgeva gli olandesi in guerre costose e indesiderate e, soprattutto, ledeva gli interessi economici dei grandi commercianti. Su mare, gli inglesi non riconoscevano diritti per il naviglio neutrale, un tema che porterà alla neutralità armata del 1780, a quella del 1801 e, infine, verrà preso a pretesto da Napoleone per imporre il blocco. Ma l'aspirazione dell'Olanda era di continuare a commerciare anche in tempo di guerra; piccola nazione priva di risorse, essa aveva tanto più bisogno delle rendite del commercio; e poi, rendendo servigi alle potenze europee per mare, la posizione olandese era in certo modo tutelata contro incursioni su terraferma (la controversia storica sui diritti del naviglio neutrale può essere seguita in Jessup e Déak, 1931, 492 e seguenti; sul medesimo argomento, ma con un fuoco sul XVIII secolo, si veda Pires, 1938, 148 e segg; sulla politica europea dell'Olanda si vedano Smit, 1968, che però dedica solo una breve chiusa al XVIII secolo, e soprattutto lo studio di Carter, 1975).

Mentre gli olandesi procrastinavano l'intervento britannico, la diplomazia inglese cercava di persuadere i russi. Da una parte, se gli svedesi ricuperassero le province baltiche perse dopo Poltava, essi certamente reclamerebbero allo Hannover il Bremer e il Verden; dunque, gli inglesi sono alleati naturali dei russi nel difendere lo *status quo* successivo alla guerra del Nord (Lodge, 1928a, 354). La duplice politica di Versailles, di cui dicevamo sopra, ha poi allontanato Pietroburgo dai francesi: essi hanno sostenuto Elisabetta nella guerra tra le fazioni mentre, in segreto, incoraggiavano svedesi e turchi ad attaccare la Russia. Così, nel dicembre del '42, Pietroburgo stringe un accordo difensivo con gli inglesi, seguito da un analogo patto con Federico nel marzo del '43.

Ma anche dopo la firma del trattato, l'entrata in guerra della Russia a favore di Maria Teresa non era probabile. Anzitutto, bisognava porre fine al conflitto con gli svedesi; poi era necessario trovare un monarca per la successione al trono di Svezia: Ulrica Eleonora è morta e Federico di Svezia è anziano e senza figli. Gli inglesi vorrebbero che la Finlandia fosse restituita e patrocinano un candidato che prosegua la dinastia di Hesse. Ma i russi rifiutano la mediazione e raggiungono un accordo separato con gli svedesi: parte della Finlandia sarà restituita; in cambio, Stoccolma accetti il candidato russo (agosto del 1743). La perenne tensione con i danesi, che pure ambivano al trono, mantiene i russi in stato di allerta. Durante l'elezione, essi hanno mobilitato le truppe in Svezia per assicurarsi che nulla interferisca con l'incoronazione di Adolfo Federico, e ora temono un colpo di mano dei danesi. L'impegno militare in Svezia durerà sino al luglio del '44, rendendo difficile il dispiegamento di uomini a Occidente. D'altro canto, la scoperta (presunta) che Botta, ambasciatore

per l’Austria, è coinvolto in un complotto contro Elisabetta, contribuisce a rendere l’intervento russo a favore degli imperiali ancor più improbabile (Lodge, 1928b, 571; dettagli sulla controversia legata a Botta in Lodge, 1931a, 53-55).

#### 4) Da Breslavia alla convenzione di Westminster

Ora, il 29 di gennaio Fleury moriva, lasciando un forte partito della guerra che ripudiava la sua politica di cautela; intanto il sovrano, Luigi, si rifiutava di nominare un successore, avocando a sé la conduzione della politica estera francese. Questa scelta ricorda quella del Re Sole dopo la morte di Mazzarino, ma al nipote facevano difetto le qualità del grande sovrano: e la misura è generalmente biasimata dagli storici per la grande confusione che ne derivò, e per il grave pregiudizio che portò ai francesi nelle guerre europee (Bourgeois, 1892, Vol. I, 496; Hassall, 1896, 164; Lodge, 1930, 82-83; Dorn, 1940, 158; Muret, 1949, 432-436; Zeller, 1955, 209-210; Gooch, 1956, 75 e segg; 198 e segg; Thomson, 1957, 426; Browning, 1993, 130; Anderson, 1995, 113-114). Da una parte, il sovrano non assunse mai il pieno controllo degli affari esteri, e favorì il moltiplicarsi delle decisioni, spesso discordanti, dei vari ministeri; dall’altra, egli teneva contatti diretti con legati e agenti francesi, amministrando ordini spesso in aperto contrasto con quanto deciso d’accordo coi suoi ministri: era la famosa «diplomazia segreta»<sup>48</sup> di Luigi XV, un vero e proprio sistema diplomatico parallelo a quello ufficiale, che rendeva impossibile l’adozione di una linea coerente nella condotta della politica estera (dettagli in Bourgeois, 1892, Vol. I, 502-510).

In maggio, i bavaresi furono sorpresi dalle truppe di Carlo di Lorena; Broglie rifiutò di portar loro soccorso ed essi dovettero ritirarsi nella Svevia. La Baviera fu di nuovo occupata dagli imperiali e Seckendorf, il 27 di giugno, non poté far altro che sospendere il conflitto e dichiarare la neutralità dell’esercito bavarese. Il 20 di giugno, Giorgio II prese il comando dell’Esercito prammatico sostituendo Stair, e poco dopo, nella battaglia di Dettingen vinse i francesi di Noailles; sebbene venisse largamente celebrata dai contemporanei (come Händel), essa ebbe un modesto valore strategico per le truppe collegate. Intanto, Fraun aveva sconfitto gli spagnoli a Campo Santo (8 febbraio), e il tentativo di penetrazione del Piemonte delle truppe di Don Filippo era fallito (Hassall, 1896, 167-168). Ora che era stato raggiunto un patto di neutralità con la Baviera, restava il problema della riconciliazione tra Carlo Alberto (Carlo VII come re dei romani) e Maria Teresa.

Dopo la sconfitta militare, e con il regno invaso, Carlo Alberto si affidava alla mediazione inglese perché intercedesse presso la sovrana. Guglielmo di Hesse, fratello di Federico di Svezia e

---

<sup>48</sup> Dobbiamo il termine a de Broglie, che per primo ha posto all’attenzione degli storici la vasta corrispondenza segreta tra Luigi, Conti, e gli agenti della diplomazia francese (1882).

sposo di Maria, figlia di re Giorgio, era un emissario ideale a tal fine. Fu Federico il Grande, per primo, a proporre un sussidio per Carlo Alberto come compensazione per i danni subiti durante la guerra; Carteret era ben disposto ad acconsentire, pur di slegare il fronte franco-bavarese. Egli redasse due documenti, più tardi conosciuti come «progetto di Hanau», i cui punti essenziali erano i seguenti: Maria Teresa riconosceva l'elezione di Carlo; egli rinunciava ad ogni pretesa sui possedimenti della regina ed ella si impegnava a restaurare la Baviera; Carlo riceveva un appannaggio mensile tale da equiparare i sussidi che aveva avuto da parte francese; con esso, avrebbe potuto fondare la dignità imperiale in Baviera, ora eretta a regno (Lodge, 1930, 12-17).

I negoziati di Hanau furono rotti a causa del rifiuto di Maria Teresa, da una parte, e del nuovo gabinetto Pelham, dall'altra, di concedere condizioni così favorevoli alla Baviera, in particolare sulla questione del sussidio, che sarebbe gravato sulle parti contraenti. Uno dei grandi meriti di Sir Lodge è di aver connesso il fallimento dei negoziati tra Maria Teresa e Carlo Alberto ai contemporanei negoziati con i piemontesi che avrebbero portato, in settembre, al trattato di Worms. Per Carteret, l'alleanza militare con Carlo Emanuele era di gran lunga più importante della riconciliazione tra l'imperatore e Maria Teresa; ma dal punto di vista di Maria Teresa, i piemontesi erano nemici non meno degli spagnoli, che minacciavano i possedimenti italiani tanto amati dalla regina. La fermezza inglese in entrambi i negoziati avrebbe portato Maria Teresa ad abbandonare la sua fermezza contro i francesi, nel tentativo di contenere le perdite nel Nord Italia e in Germania. D'altro canto, lasciando cadere i negoziati con la Baviera, c'erano migliori possibilità che la sovrana facesse concessioni ai piemontesi, un tema assai più importante agli occhi di Carteret (1930, 29-30).

Il Piemonte era essenziale per tener campagna in Nord Italia. Dopo il trattato provvisorio con gli austriaci, i negoziati tra spagnoli e piemontesi si erano interrotti, sebbene Fleury sperasse ancora di poter raggiungere un compromesso con Carlo Emanuele. Quest'ultimo agì con scaltrezza e giocò l'anziano cardinale (e Luigi dopo di lui). Da una parte, egli proseguì i negoziati con Parigi facendo sempre nuove richieste; dall'altra, utilizzò il tempo concessogli dai francesi per far pressione su Maria Teresa e ottenere migliori condizioni dagli austriaci. Egli chiedeva che l'imperatore divenisse parte del trattato, che la Savoia venisse restituita e che gli spagnoli non si espandessero oltre nella penisola. I francesi, sorprendentemente, accettarono tutte le richieste. A questo punto, il bluff di d'Ormea e Carlo era stato visto: non c'era modo di proseguire oltre con i negoziati paralleli, blandendo i francesi con false promesse (Lodge, 1929, 251).

Il trattato di Worms (13 settembre) aveva per oggetto l'alleanza offensiva delle potenze marittime e dei piemontesi a favore della corona ungherese di Maria Teresa. Come dicevamo sopra, d'Ormea e Carlo avevano trattato contemporaneamente coi francesi e con gli imperiali, in modo da

alzare il prezzo del loro intervento. Maria Teresa era scontenta della mediazione inglese, troppo favorevole alla Sardegna, e rifiutava di cedere altri territori. Il risultato delle difficili contrattazioni triangolari tra Londra, Torino e Vienna, garantiva a Carlo Emanuele Pavia, Piacenza, Vigevano, Anghiara e il diritto di ricomprare Finale dai genovesi. In cambio, il sovrano si univa a sassoni, austriaci, olandesi e inglesi, e disponeva 40000 uomini a difesa dei possedimenti italiani di Maria Teresa. Negli articoli segreti, si conveniva di espellere gli spagnoli dalla penisola; fatto ciò, la Sicilia sarebbe andata ai piemontesi, mentre gli inglesi si impegnavano a pagare un sussidio utile a riacquistare Finale (Hassall, 1896, 170; dettagli in Carutti, 1875-1880, Vol. IV, 195-207 e in Lodge, 1930, 48-75).

Ora, i francesi si sentirono gravemente traditi dalla doppiezza della politica piemontese: soprattutto poiché essi, nei negoziati con gli spagnoli, avevano sempre cercato di moderare le richieste di Elisabetta Farnese, a tutto favore di Carlo Emanuele. Essi dichiararono guerra ai piemontesi (30 settembre) e siglarono un nuovo patto di famiglia con gli spagnoli (25 ottobre) con il quale intendevano contrapporre le case di Borbone ai collegati di Worms. A Filippo sarebbe andato il milanese; Elisabetta avrebbe avuto Parma e Piacenza per la durata della vita, ed essi sarebbero poi andati a Filippo; Carlo Emanuele avrebbe dovuto restituire ai francesi le fortezze acquisite con Utrecht, mentre gli inglesi dovevano rendere Gibilterra e Minorca; il papa doveva rendere a Elisabetta i ducati di Castro e Ronciglione, già patrimonio di casa Farnese. Le parti si impegnavano poi a sostenere la causa di Carlo Alberto e a reintegrarlo nei suoi possedimenti. Erano, questi, progetti assai ambiziosi ma «[...] bisognava ora farvi ragione colle armi» (Carutti, 1875-1880, Vol. IV, 209).

Le condizioni di Fontainebleau erano ovviamente sbilanciate a favore degli spagnoli. La spiegazione va ricercata in parte nella debolezza della cancelleria francese: essa aveva sostenuto a lungo i piemontesi nella contrattazione con la Spagna solo per scoprire, adesso, che i piemontesi prendevano tempo per meglio accordarsi con gli austriaci, e muover poi guerra agli spagnoli e ai francesi stessi. Accanto a questo motivo di imbarazzo c'era però un altro elemento. L'entrata in guerra della Gran Bretagna e la creazione di due fronti contrapposti (Worms e Fontainebleau) spostava l'interesse del conflitto agli occhi dei francesi. La politica estera di Fleury aveva sempre avuto una vocazione continentale, ed egli ha critici severi che gli rimproverano di non aver compreso l'importanza del confronto marittimo con i britannici (come Hassall, 1896, 162-163; critiche ribattute dati alla mano da Dorn, 1940, 115-116). Ma ora, al centro della caotica politica estera francese successiva alla morte del cardinale, assumeva peso la figura di Maurepas, che per molti anni aveva retto il ministero della marina, e che era dunque naturalmente portato a vedere l'interesse francese soprattutto per mare. Era stato lui a negoziare i termini di Fontainebleau, e le

concessioni spagnole su terraferma erano, nella sua visione, compensate dai guadagni della guerra marittima. Ora egli si proponeva, di concerto con la flotta spagnola, di sfidare la supremazia francese nel Mediterraneo, da una parte, e nella Manica, dall'altra, dove progettava l'invasione delle isole britanniche a favore di Carlo Stuart. Da contesa prettamente tedesca la guerra stava assumendo una dimensione europea (Browning, 1993, 150-151; McLynn, 1981, 54).

La flotta di Tolone, assieme a uno squadrone spagnolo bloccato nel porto, ingaggiò gli inglesi di Mathews; essi persero la battaglia (22 febbraio 1744), sebbene le navi spagnole potessero evadere il blocco e far ritorno in patria; come conseguenza della sconfitta, i progetti di sbarco delle truppe nel centro Italia andarono abbandonati. Intanto, la flotta di Brest si preparava a trasportare 15000 uomini per l'invasione delle isole britanniche. Le navi avrebbero dovuto salpare nel tardo gennaio, ma le difficoltà dei preparativi costrinsero i francesi a ritardare; l'8 di febbraio, presero il mare, seguite quattro giorni dopo dagli inglesi di Norris; il 7 di marzo, quando si approssimava la battaglia, le flotte furono battute dal vento e dovettero desistere. I francesi subirono i danni maggiori e il porto di Dunkerque fu gravemente danneggiato; il progetto di invasione dovette essere rimandato al '45. Intanto, nel Nord Italia Don Filippo fallì nel tentativo di prendere il Piemonte, mentre gli austriaci sotto Lobkowitz erano sconfitti a Velletri. In maggio, i francesi sotto Saxe aprirono le ostilità contro la Barriera, pur senza dichiarare guerra all'Olanda con cui, anzi, continuavano a negoziare. Questa situazione paradossale era figlia della tiepida politica olandese, che da una parte offriva sostegno e uomini a Londra nella guerra contro i francesi, mentre dall'altra rifiutava di dichiarare guerra a Parigi. Intanto, Carlo di Lorena invadeva l'Alsazia, costringendo i francesi a divertire forze dai Paesi Bassi per evitare che la Lorena stessa fosse presa (Browning, 1993, 157-158; Hassall, 1896, 172-173).

Mentre il conflitto assumeva una portata autenticamente europea, il suo iniziatore, Federico, decise che era tempo di un nuovo intervento. Egli aveva guardato con preoccupazione la crescita degli imperiali a partire dal '43, e sapeva che Maria Teresa, quando avesse potuto, avrebbe cercato di riavere la Slesia; il fatto che Worms non prevedesse nessuna garanzia dell'assetto stabilito dal trattato di Berlino alimentava questi sospetti; l'alleanza degli austriaci coi sassoni, nel dicembre del '43, era chiaramente motivo di malcontento; le vittorie inglesi sotto re Giorgio, poi, acuivano la sua irritazione e risvegliavano vecchie gelosie: perché un condottiero di così poco valore doveva assurgere a tanta fama? Federico operò su due direttrici: da una parte, cercò il favore e la collaborazione dei principi tedeschi; dall'altra, l'alleanza militare coi francesi. Con l'unione di Francoforte (22 maggio), Palatinato, Hesse-Cassel, Baviera e Prussia si proponevano di sostenere Carlo VII, di restaurare la Baviera e di pacificare la Germania; i francesi, patrocinatori dell'accordo, accedevano al patto tramite un articolo segreto e se ne facevano garanti. Con il trattato del 5 giugno,

Carlo, Federico e i francesi si impegnavano a una guerra congiunta. Anzitutto, bisognava prendere la Boemia; la gran parte sarebbe andata a Carlo, mentre i prussiani avrebbero ritenuto alcune province a Est dell'Elba, e avrebbero ripreso quelle parti di Slesia che ancora erano sotto Vienna dopo il trattato di Berlino; i francesi avrebbero ottenuto possedimenti nei Paesi Bassi (Hassall, 1896, 174-176; Reddaway, 1904, 136; Zeller, 1955, 211; Browning, 1993, 169-171).

Con due matrimoni, uno alla corte russa e uno a quella svedese, Federico sperava di placare i russi e di usare, se necessario, la corte di Svezia contro di essi. Al granduca Pietro andava in sposa la principessa tedesca Sofia, poi Caterina la Grande; l'erede designato al trono svedese sposava invece la sorella di Federico. Il 15 agosto, comincia la marcia su Praga; il 16 di settembre, la città è presa. Belle-Isle, al campo di Federico, lo convince a marciare a Sud per conquistare la Boemia e poi minacciare Vienna ma la campagna si rivela rovinosa per i prussiani. I francesi sotto Noailles e Coigni gli portano poco aiuto; essi si contentano di sostenere la Baviera. Federico ha contro di sé tutto l'esercito imperiale, comprese le forze di Carlo di Lorena che muove dall'Alsazia. Il sovrano deve cedere Praga ed è presto costretto a evacuare la Boemia; i francesi gli hanno reso il favore fatto loro nel '42. Essi hanno ripreso la Baviera e riportato Carlo VII a Monaco, ottenendo una vittoria sia militare che politica. Intanto, nei Paesi Bassi, anche Saxe ha conquistato importanti posizioni. Ma questa vittoria sarà di breve respiro: perché Carlo Albero, Carlo VII come re dei romani, muore il 20 gennaio dell'anno seguente; e ora, tutto il lavoro di due lunghi anni di scambi diplomatici (per conquistare il voto degli elettori) e di guerra (per mantenere la corona di Carlo contro Maria Teresa) paiono andare in fumo (de Broglie, 1888, Vol. I, 90 e segg; Hassall, 1896, 179; Schilling, 1989, trad. it. 1999, 350; dettagli sulle operazioni in Duffy, 1985, 50- 56 e in Showalter, 1996, 74-76).

L'anello debole della coalizione inglese era l'Olanda, per i motivi che dicevamo sopra: su di essa poteva far leva la diplomazia francese per indebolire il fronte di Worms. Ma una mediazione olandese nella guerra poteva esser gradita ai britannici, se avesse impedito ai francesi di intervenire a favore dei giacobiti. I francesi, dal canto loro, non potevano accettare progetti di mediazione che scontentassero gli spagnoli. Ma acconsentire alle richieste spagnole in Italia significava, per Londra, compromettere il rapporto con Maria Teresa: un punto che diventerà decisivo dopo che gli inglesi ratificheranno la cessione della Slesia. Vediamo in grande sintesi i tratti di questa complessa trama.

A Londra, Carteret cade (dettagli in Williams, 1943, 166-169) e le redini della politica estera vengono prese da Pelham, che resterà al potere per un decennio. Uno dei primi motivi di critica a Carteret era stato di non aver fatto abbastanza per portare gli olandesi alla guerra; e la prima direttrice della politica estera di Pelham è proprio rivolta a cercare la collaborazione militare con i Paesi Bassi (Zeller, 1955, 212). Eppure gli olandesi tengono ancora una condotta ambivalente.

Dopo che i francesi erano entrati in guerra, nel '44, gli Stati Generali avevano accordato il dispiegamento di venti navi. Parte dei vascelli andava nel Mediterraneo, ma essi li ritirarono raggiunto Capo San Vincente adducendo mancanza di viveri e di acqua. Nel gennaio del '45, quando fu raggiunto il numero promesso di venti vascelli, dieci di essi ricevettero ordine di rientrare, proprio mentre l'invasione dei giacobiti era imminente. Entro ottobre, rimanevano solo sei navi; in dicembre, con l'esercito giacobita a Derby e la prospettiva di un imminente attacco francese, anche le ultime navi olandesi furono fatte rientrare. Gli inglesi dubitano delle scuse alleate: i comandanti olandesi hanno certamente ricevuto ordine di evitare i francesi e di presidiare la costa, per meglio tutelare gli interessi economici dell'Olanda (Blok, 1906, Vol. V, 103; Rodger, 1990, 20-21; gli interessi e le paure olandesi sono ben descritti da Lodge, 1930, 127-129).

Aperture all'Olanda erano state fatte da Parigi sin dal '43, ma senza successo. Ora che la Barriera è stata aggredita, gli olandesi sono in allarme, e inviano il conte di Wassen-Twickel con un progetto di pacificazione generale. Gli spagnoli devono rinunciare a ogni diritto sui territori di Maria Teresa, restituire la Savoia a Carlo Emanuele e accettare la libera navigazione nelle Americhe; i francesi devono restituire le province olandesi e impegnarsi a non far guerra nei Paesi Bassi. Versailles, su avviso di Noailles, rifiuta una così flagrante violazione dei termini di Fontainebleau. Nel '45, l'allarme olandese cresce: le fortezze cadono una dopo l'altra e Maria Teresa rifiuta di prestare altro soccorso; i francesi battono l'Esercito prammatico a Fontenoy, vincendo la più grande battaglia della guerra; gli inglesi, temendo un'insurrezione in Scozia richiamano le proprie truppe, prima, e gli ausiliari dello Hesse, poi. Le trattative, si badi bene, non sono del tutto sgradite a Pelham. Egli non è Carteret: non è un irriducibile interventista e non è contento di Maria Teresa; se poi si raggiungesse un accordo su mediazione olandese, tra le clausole vi sarebbe anche la rinuncia al sostegno degli Stuart da parte di Parigi: tanto di guadagnato per gli inglesi (Lodge, 1930, 130-131).

Il progetto di mediazione di Trevor e Van der Heim prevedeva uno schema più complesso rispetto all'Italia: Francesco Stefano, il marito di Maria Teresa, una volta eletto imperatore dovrà cedere la Toscana a Don Filippo; se Don Carlo succederà alla corona spagnola e Don Filippo diverrà re nelle Sicilie, la Toscana sarà resa alla casa di Lorena nella persona del principe Carlo; se la sua linea ereditaria si estinguesse, essa sarà poi ceduta ai piemontesi. Questa complessa mediazione non ottenne però il favore inglese; la campagna continentale di Federico spiega il loro diniego. Egli aveva battuto il principe Carlo a Hohenfrienberg e ora accampava in Boemia (dettagli in Duffy, 1985, 59-66 e Showalter, 1996, 78-84). Per fronteggiare i giacobiti, gli inglesi dovevano richiamare uomini dalla guerra europea, come dicevamo sopra; ma in questo modo lo Hannover rimaneva esposto alla minaccia prussiana. Harrington aveva dunque segnato una convenzione che

garantiva la Slesia a Federico e confermava i termini di Breslavia e Berlino (26 agosto). Ma queste concessioni scontentavano Maria Teresa, che non aveva mai rinunciato a recuperare la Slesia; e ora, i piani di mediazione olandese prevedevano che suo marito, Carlo Stefano, rinunziasse anche alla Toscana. Accettare quei termini, per Londra, avrebbe compromesso il rapporto con Vienna (Lodge, 1930, 134).

Ora, d'Argenson, a Parigi, aveva preso gli affari esteri il 18 di novembre del '44. Egli quindi resse le negoziazioni coi sostenitori degli Stuart nei mesi cruciali prima dell'insurrezione giacobita; e sempre lui trattò con gli olandesi per far sì che la loro incerta belligeranza diventasse dichiarata neutralità. Dapprima egli fu tiepido verso la causa giacobita, ma quando capì che Luigi la sosteneva con forza ne diviene un convinto assertore (McLynn, 1981, 63 e segg.). Finché c'era la possibilità di un'invasione delle truppe di Carlo Stuart, non si poteva giungere a un compromesso con le potenze marittime.<sup>49</sup> Tutto ciò che rimaneva a D'Argenson era assumere un tono sempre più minaccioso nella speranza che gli olandesi abbandonassero il legame con Londra: con gli inglesi non è possibile trattare; l'Olanda renda note le sue condizioni e si accordi per la pace, o subirà le ire di Parigi (Lodge, 1930, 140-141)<sup>50</sup>.

Probabilmente, se la campagna inglese di Carlo avesse avuto successo gli Stati Generali avrebbero finito col cedere. Ma i francesi poterono dare un sostegno molto limitato agli Stuart, e di natura prevalentemente economica. Problemi logistici e organizzativi rendevano difficili le operazioni di imbarco; le navi inglesi pattugliavano costantemente la Manica; le infiltrazioni di spie inglesi e la generale mancanza di segretezza dei progetti navali francesi rendevano difficile evadere il blocco. Quando Carlo raggiunse Derby, il 15 dicembre del '45, a Londra montò il panico; ma in assenza di sostegno popolare, le truppe giacobite non potevano sperare di prendere la capitale e i suoi luogotenenti premettero per la ritirata. Senza sostegno di massa all'invasione, l'intervento di poche migliaia di uomini da Parigi diventava velleitario (McLynn, 1981, 161-163).

Dopo la convenzione di Hannover, Maria Teresa non si sentiva più vincolata all'alleanza con Londra, e molti a corte le consigliavano di riavvicinarsi a Parigi. La regina aveva ottenuto uno dei suoi due grandi obiettivi il 13 di settembre del '45, con l'elezione di Francesco Stefano al trono romano come Francesco I. Ora, rimaneva il problema della Slesia. Se i britannici avevano

---

<sup>49</sup> Ricordiamo che col Trattato della Barriera (1709) gli inglesi si facevano garanti delle fortezze a difesa dei Paesi Bassi, mentre gli olandesi si impegnavano a sostenere la successione protestante di casa Hannover alla corona di Gran Bretagna. Dunque, se gli Stati Generali avessero raggiunto un accordo separato coi francesi senza che questi avessero rinunciato alla causa giacobita, il fondamento della garanzia britannica ai Paesi Bassi sarebbe venuto meno.

<sup>50</sup> Le contrattazioni franco-olandesi tra il 1744 e il 1745 sono descritte anche in Coquelle (1902, 9-37). Questo lasso di tempo, tuttavia, è trattato in maniera sommaria, e basandosi sulle sole fonti francesi; manca inoltre ogni riferimento alla questione giacobita, essenziale per capire in che modo il negoziato con l'Aia si connettesse alla guerra con la Gran Bretagna. Per chi beneficia della conoscenza dell'olandese si vedano, oltre a Lodge (1930) anche i testi citati in Anderson (1995, 231).

riconosciuto la conquista di Federico, si poteva cercare aiuto presso i francesi. Esattamente come era accaduto nel '42, essa si rivolse a Versailles in cerca di appoggio contro il sovrano prussiano; i francesi, in un curioso esercizio di miopia diplomatica, replicarono l'errore di Fleury e rifiutarono le proposte austriache. Esattamente come nel '42 la sovrana, non riuscendo a slegare i francesi dai prussiani, si risolse a trattare con Federico; ed egli, come nel '42, acconsentì a lasciare i suoi alleati. Le prime proposte austriache verso Parigi risalgono al settembre del '45; le ultime offerte, disperate, vennero fatte dopo che Federico aveva invaso la Sassonia e sconfitto le forze del principe Carlo. Con il trattato di Dresda (25 dicembre 1745), Maria Teresa concedeva per la seconda volta la Slesia al sovrano prussiano; egli riconosceva in cambio la dignità imperiale di Francesco I (Hassall, 1896, 184-185; Browning, 1993, 251-254).

L'offerta di Bestužev a Londra, di entrare in guerra contro i prussiani se gli inglesi avessero pagato un sussidio, risultava tardiva. Egli aveva aperto i negoziati con Londra proprio mentre Maria Teresa si stava accordando per la pace con Federico, e i prussiani si apprestavano a uscire dalla guerra. Nonostante questo parziale fallimento, la diplomazia russa si mostrava sempre più orientata contro Berlino e a favore di Vienna; né si può pensare che dopo Dresda Maria Teresa avesse rinunciato a recuperare la Slesia. Nel maggio del '46, russi e austriaci stipularono un patto di difesa che, negli articoli segreti, prevedeva lo smembramento della Prussia (Hassall, 1896, 226). Sebbene il riavvicinamento coi russi abbia avuto un'influenza pressoché nulla durante la guerra austriaca, a causa della repentina uscita di scena di Federico, esso assumerà grande importanza nella successiva guerra generale del '56.

Nel Nord d'Italia, gli spagnoli avevano ottenuto notevoli successi, ed entro la fine dell'anno Don Filippo aveva preso Milano (16 dicembre); Genova intanto si era schierata con gli spagnoli nel tentativo di salvare Finale. D'Argenson vagheggiava la creazione di una federazione italiana a modello di quelle svizzera e tedesca, con a capo i Savoia; ma questi progetti scontentavano Madrid e non persuadevano i piemontesi (dettagli sul suo piano in de Broglie, 1891, Vol. I, 131-137; Cognasso, 1941, 225-27; Valsecchi, 1959, 167-175; Anderson, 1995, 158-159). Carlo Emanuele aveva aperto trattative segrete coi francesi per disimpegnarsi da una guerra che gli era gravosa: egli portava il peso del conflitto quasi solo, nella penisola, mentre Maria Teresa era impegnata in Germania (Cognasso, 1941, 224). Ma ora che avevano concluso il conflitto con Federico, gli imperiali potevano divertire truppe nell'Italia del Nord. Carlo Emanuele fece allora con d'Argenson quel che già aveva fatto con Fleury: egli prolungò le trattative con Parigi attendendo che gli austriaci si muovessero; i francesi lo blandirono promettendogli territori nel milanese e, in futuro, la guida della federazione italiana (e così suscitavano il vivo rancore degli spagnoli); egli siglò un armistizio con d'Argenson, il 17 di febbraio, con cui si impegnava a uscire dalla guerra; ma intanto,

gli imperiali sotto Browne si avvicinavano e il sovrano, meno di venti giorni dopo, tornava belligerante attivo per scacciare i franco-spagnoli dal Nord d'Italia. Asti era presa l'8 di marzo; Lasci dovette abbandonare Alessandria e ritirarsi; Don Carlos dovette evacuare Milano; i franco-spagnoli andarono presto in rotta e in poche settimane tutti i loro possedimenti nell'Italia settentrionale erano persi (Zévort, 1880, 294-302; Hassall, 1896, 189; Cognasso, 1941, 228-229; Browning, 1993, 260-263; una lettura più favorevole alla corte di Savoia si trova in Carutti, 1875-1880, Vol. IV, 270-273; Valsecchi, 1959, 178-179 e Anderson, 1995, 162).

Mentre d'Argenson, in un singolare episodio di storia diplomatica, procedeva a ripetere tutti gli errori che già aveva fatto Fleury, facendosi giocare prima dai prussiani e poi dai piemontesi, la guerra nei Paesi Bassi austriaci procedeva a favore di Parigi. I francesi sotto Saxe presero d'assedio Bruxelles, e Kaunitz, il 21 febbraio del '46, dovette capitolare; Antwerp fu presa ai primi di giugno; l'11 di ottobre, Saxe sconfiggeva gli alleati, sotto Carlo di Lorena, nella battaglia di Rocoux; Namur cadde in novembre (Hassall, 1896, 192; Anderson, 1995, 157). Gli olandesi, tuttavia, avevano ancora qualche motivo di speranza. La ritirata di Carlo Stuart verso la Scozia e poi la sua sconfitta, nell'aprile del '46, permetteva agli inglesi di investire maggiori risorse nella guerra europea e, quindi, a difesa della Barriera; e ora che la seconda guerra di Slesia era finita, anche Maria Teresa poteva mandare rinforzi. Truppe inglesi e dello Hessian vennero nuovamente mandate nei Paesi Bassi; il sussidio all'Austria fu aumentato di un terzo, mentre quello ai piemontesi della metà. Intanto, arrivavano notizie della rotta franco-spagnola in Nord Italia (Lodge, 1930, 149; de Broglie, 1891, Vol. I, 59-60).

La morte di Filippo V (9 luglio 1746) indebolì la posizione di Madrid nella guerra italiana. Da una parte, il nuovo sovrano, Ferdinando VI, sconfessava la linea della detestata matrigna, Elisabetta, e suggeriva a Don Filippo di trattare coi piemontesi; dall'altra, Carlo Emanuele avrebbe preferito continuare la guerra da una posizione di vantaggio anziché trattare, sebbene i dissidi con gli imperiali non fossero meno acuti di quelli che paralizzavano il fronte borbonico. La ritirata dei franco-spagnoli apriva la possibilità di avanzare in Provenza, minacciando il territorio francese; qui, poi, si sperava che la minoranza protestante portasse aiuto agli invasori. La cattura del porto di Genova, in settembre, toglieva ai franco-spagnoli il più importante punto di scalo via mare sulla penisola; se ora si fosse presa anche Tolone, a Nord-Ovest, il potere navale francese nel Mediterraneo sarebbe stato minato. Questa strategia era particolarmente favorita dagli inglesi, sin dai tempi della guerra di successione spagnola; ma dal punto di vista di Maria Teresa, l'obiettivo principale era recuperare i territori persi durante la guerra polacca, e il napoletano in particolar modo; Carlo Emanuele, del resto, non voleva provocare Parigi, e temeva di lasciar esposto il suo regno se avesse mandato uomini nel Sud della Francia. Genova andò persa quando i cittadini

insorsero contro il governo vessatorio di Botta; senza la città, le truppe di Provenza sarebbero state isolate da comunicazioni via terra con gli stanziamenti in Italia: la possibilità di portare la guerra su suolo francese ne risultava compromessa (Anderson, 1995, 167-169; Lodge, 1930, 199-203; Valsecchi, 1959, 181-183).

Intanto, all'Aia ci si accordava con austriaci e inglesi per lo schieramento delle forze a difesa dei Paesi Bassi (12 gennaio 1747). Gli Stati Generali, tuttavia, mantenevano una politica ambivalente. Essi avevano continuato le trattative con la Francia, nel tentativo di evitare il peggio all'Olanda; d'Argenson, peccando ancora di idealismo e di false speranze, aveva acconsentito a proseguire i negoziati e frenato Saxe, che dopo Rocoux poteva ben far campagna su territorio olandese (una dura reprimenda di questa politica in de Broglie, 1891, Vol. I, 63-67); solo nell'estate del 1747, quand'egli era stato congedato dall'ufficio, i francesi si persuasero ad attaccare l'Olanda. Essi provocarono così il collasso del sistema di governo olandese.

Gli orangisti e i filo-inglesi erano in tumulto contro il corrotto regime repubblicano che, con la sua politica titubante, non aveva saputo difendere il paese né con le armi, né, da ultimo, con la diplomazia. Il 15 di maggio, Guglielmo IV entrava all'Aia in trionfo come nuovo *stadtholder*, a modello di quanto era accaduto dopo il disastro del 1672. Se gli inglesi avevano ottenuto un'importante vittoria diplomatica, mentre le influenze francesi e favorevoli alla neutralità erano respinte, restava pur sempre il problema della guerra. Newcastle, ingannandosi, pensava che il nuovo regime ricuperasse in parte la virtù marziale che aveva animato in passato gli olandesi; ma in luglio Saxe otteneva un'altra vittoria a Laufeldt e a metà settembre i francesi prendevano Bergen-op-Zoom e si davano a un tremendo saccheggio. Come osserva Anderson «gli effetti militari della rivoluzione [...] furono trascurabili» (1995, 173; lo stesso giudizio in Blok, 1906, Vol. V, 109-110; Carter, 1975, 72 e segg., in particolare 76; Alatri, 1990, 66-68).

A Federico, gli olandesi avevano già proposto il titolo di *stadtholder*, che egli aveva rifiutato per non immischiarsi nella contesa franco-inglese; ora era dunque improbabile che egli rientrasse in guerra. L'unica potenza non ancora coinvolta nel conflitto e che disponeva di grandi risorse umane da mettere sul campo a favore degli olandesi era la Russia. I negoziati che videro impegnato Hyndford a partire dal novembre del '46 risultarono sterili per diversi motivi: i russi giocavano sul prezzo, sapendo che il loro intervento era necessario per Londra; gli olandesi erano riluttanti a pagare la loro parte del sussidio; in Polonia c'erano proteste per il passaggio delle truppe sul suolo della repubblica; e analogamente in Germania i principi chiedevano di formare una lega per opporsi al passaggio su suolo tedesco. Da ultimo, tuttavia, la chiamata dei russi non ebbe seguito per la grande stanchezza dei contendenti, che da più parti cercavano la pace (Hassall, 1896, 198; Anderson, 1995, 174-177; dettagli sulle trattative di Hyndford in Lodge, 1931b, 392 e segg.).

Negoziati per porre fine al conflitto si erano tenuti sin dal 1746. Quando la campagna di Saxe era al suo apice, d'Argenson aveva proposto a Londra una pace molto onerosa. Tra le altre cose, l'Isola di Capo Bretone, catturata dagli inglesi, andava resa; si doveva concedere libertà di fortificare Dunkerque, in contrasto con Utrecht; la Toscana andava ceduta a Don Filippo. Pelham e Harrington erano favorevoli alla pace a ogni costo e dunque inclini a concessioni; Newcastle, pur disposto a negoziare, non era però disposto a concedere termini così umilianti per Londra. Come compromesso si decise di inviare Lord Sandwich a controllare i negoziati dei franco-olandesi. Nell'ignoranza di Pelham, Newcastle aveva dato istruzione al legato di prender tempo: il suo vero mandato non era di trattare la pace ma di favorire la guerra. A Madrid, gli inglesi cercavano di slegare gli spagnoli di Ferdinando VI dai francesi, e il matrimonio portoghese di Ferdinando certo favoriva l'influenza inglese; intanto, essi speravano di dar seguito alla progettata invasione della Provenza, di cui dicevamo sopra. Né Pelham era più fiducioso sull'esito della conferenza, ed egli stesso sperava in un pretesto per proseguire la guerra e giungere a termini migliori coi francesi (Williams, 1943, 174-175; Lodge, 1930, 173; Anderson, 1995, 195).

Keene cercava buoni uffici a Lisbona per accordarsi con gli spagnoli ma senza successo; intanto, ai primi di febbraio del '47, gli austro-piemontesi sgomberavano la Provenza, tra continue recriminazioni diplomatiche sul fallimento della campagna (dettagli in Lodge, 1930, 206-208 e 217-218). Mentre gli inglesi cercavano di rompere il fronte di Fontainebleau, gli austriaci tentavano di smarcarsi dalla tutela inglese, tanto sgradita, e di venire a un accordo coi francesi. Dal punto di vista negoziale, la questione più controversa riguardava i possedimenti italiani di Don Filippo: Maria Teresa non intendeva cederli ma i britannici offrivano un tiepido sostegno come già era accaduto in passato; e come in passato ella cercava di aggirare gli inglesi e risolvere il problema giungendo a un accordo direttamente con Parigi. Erano stati gli inglesi a mediare i preliminari di Breslavia e il trattato di Berlino; erano stati gli inglesi a insistere perché la regina, dopo aver ceduto la Slesia, facesse concessioni ai piemontesi, da cooptare nel fronte di Worms; ed erano stati sempre gli inglesi a firmare il patto di Dresda, che ratificava i termini di Berlino e toglieva alla sovrana ogni speranza di sostegno in una guerra di rivalse per la Slesia.

Maria Teresa si rivolse dunque ai francesi; ella cercò l'accordo con Parigi nel '42, quando il suo regno pareva disfarsi, ma Fleury rifiutò additando il trattato coi prussiani; prese di nuovo contatto con Parigi dopo la pace di Dresda, che la scontentava; tornò a cercare un accordo in occasione del matrimonio della principessa sassone col delfino francese<sup>51</sup>; non ancora vinta, essa adoperò infine gli uffici Brühl, il ministro sassone, pur di venire a compromesso con Parigi (Hassall, 1896, 199; Anderson, 1995, 196 e 201). Mentre erano in corso le trattative tra Brühl e Richelieu, a Vienna era

---

<sup>51</sup> Il quale, come sempre nella prassi del XVIII secolo, aveva valore politico, e segnava il buon indirizzo della Sassonia nei confronti di Parigi.

acuto il timore di un accordo separato tra francesi e inglesi a scapito degli austriaci. La proposta di Sandwich, durante la conferenza di Breda, che austriaci e piemontesi non prendessero parte ai negoziati, ma fossero solo informati sull'evoluzione delle trattative, acuire questi timori.

I successivi rifiuti francesi di mettere in pratica quello che in men di dieci anni sarebbe divenuto il «rovesciamento delle alleanze» vanno letti diversamente a seconda dei diversi protagonisti che reggevano la politica estera di Versailles. Fleury era entrato mal volentieri nell'alleanza prussiana; quando rifiutò la proposta austriaca additando il trattato con Berlino, egli era forse vincolato dalla politica di gabinetto più che dal sincero interesse per l'alleanza con Federico; e tra gli storici, se c'è chi vede in lui un tradizionalista, per cui l'Austria rimaneva il principale nemico dei francesi (Lodge, 1935, 15; Black, 1986, 42; 1988b, 369-370; 380 e segg.), non manca chi ne fa un predecessore di Kaunitz (Braubach, 1952), desideroso di venire a compromesso con gli Asburgo ma debole, e trascinato da un forte partito della guerra che gli rimprovera di aver tradito l'eredità di Enrico IV, di Richelieu, di Mazzarino e del Re Sole (Hassall, 1896, 161-162).

Diverso è il caso del marchese d'Argenson. Egli credette veramente nell'alleanza prussiana, e ne fece il fulcro di tutta la sua politica estera; e quando il fulcro cedette, egli rovinò con esso. Il marchese rifiutò un accordo con gli austriaci, che era a portata di mano, e indusse Maria Teresa a siglare il patto di Dresda che isolò la Francia durante la guerra; e dopo Dresda, egli si convinse che gli austriaci cercassero la pacificazione, e di poter usare la mediazione di Federico per raggiungere il compromesso. Non aveva affatto realizzato che Maria Teresa voleva riacquistare territori, e che non potendo riavere la Slesia avrebbe guardato a Occidente in cerca di compensazioni; soprattutto, poi, aveva completamente frainteso l'attitudine di Federico. «Tant d'illusion est à peine croyable», osserva de Broglie, e non possiamo dargli torto (1891, Vol. I, 3-6). Quando Richelieu, tramite la mediazione di Brühl, inviò a Vienna i termini di Parigi, Maria Teresa rifiutò di proseguire le trattative con il marchese, identificato come il principale artefice della politica filo-prussiana a Versailles (1891, Vol. II, 54). Ora tutti, a corte, gli si rivoltavano contro, da Noailles a Saxe, a Conti ed egli, in un estremo tentativo di salvare la sua politica, e la sua posizione, cercò un'ultima volta l'alleanza con Federico; la risposta del sovrano, e il suo tono, danno bene la misura di quale errore egli avesse commesso: «Faites bien savoir au marquis d'Argenson [...] que je ne veux pas m'embarquer avec la France; qu'elle cesse de me le demander, elle y perdrait sa pain et gêterait mes affaires» (citato in de Broglie, 1891, Vol. II, 93-94; si veda anche Zevort, 1880, 169-170).

Senza più l'ipoteca di un Fleury o di un d'Argenson, cosa impediva l'accordo con gli austriaci, e il rovesciamento delle alleanze? Perché i francesi, nei preliminari di Aquisgrana, decisero di accordarsi con Londra e non con Vienna? Le finanze di Parigi erano esaurite; per mare, la flotta aveva subito rovesci per mano degli inglesi, e non rimanevano che 16 navi di linea, insufficienti

anche solo a scortare i convogli commerciali; il commercio francese verso il Levante, nell'Atlantico e verso la Costa d'Avorio era paralizzato; i Paesi Bassi erano occupati, è vero, ma si temeva la resistenza a oltranza, con l'inondazione e la guerriglia, a modello del 1673; se la Francia avesse avanzato pretese sulla regione i prussiani, che avevano forti interessi economici in Olanda, si sarebbero opposti; gli spagnoli, d'altro canto, sarebbero passati con il fronte anti-francese come già in passato; e 30000 russi, si ricordi, erano in marcia (Baudi di Vesme, 1969, 256-261).

Alla luce di queste importanti precisazioni, la scelta francese di trattare con Londra, e la relativa remissività durante i negoziati, appare forse più comprensibile. Poiché i britannici erano i nemici che potevano infliggere più danni alla nazione francese, soprattutto per mare, i britannici erano quelli con cui bisognava venire più presto al compromesso. Ovviamente, questo implicava termini peggiori, per Parigi, di quelli che si sarebbero ottenuti accettando le proposte di Maria Teresa (Browning, 1993, 343; Anderson, 1995, 202). D'altro canto, l'alleanza austriaca prometteva di essere in funzione anti-prussiana, cioè una continuazione della guerra anziché l'agognata pace. Solo l'accordo tra le due potenze leader dei blocchi poteva garantire la pacificazione generale (Baudi di Vesme, 1969, 281; 310). La pace di Aquisgrana può essere vista, con buona approssimazione, come un concerto dei due stati leader delle coalizioni (Francia e Gran Bretagna) che decidono in favore della pace, trascinando poi gli alleati riluttanti al compromesso; e c'è chi arriva a parlare, per i termini preliminari, di un *diktat* anglo-francese (Baudi di Vesme, 1969, 295; del tutto analogo il giudizio di Anderson, 1995, 200 e segg.).

I preliminari della pace furono segnati da Sandwich il 30 di aprile del 1748. Entro sei settimane, si dovevano deporre le armi nei Paesi Bassi; francesi e inglesi si impegnavano alla mutua restituzione dei possedimenti occupati (Madras di nuovo agli inglesi; Lousisburg e l'isola di Capo Bretone di nuovo ai francesi); a Don Filippo andavano Parma, Piacenza e il piccolo ducato di Guastalla; a Carlo Emanuele, venivano rese Nizza e la Savoia, ed egli acquisiva Vigevano, Anghiera e parte del parmense; Modena veniva restaurata mentre Genova ricuperava ogni perdita, compresa Finale, tanto ambita dai piemontesi; le difese terrestri di Dunkerque potevano rimanere ma quelle marittime andavano smantellate; gli inglesi si vedevano riconosciuti i diritti commerciali nelle Americhe; Federico aveva la Slesia e Glatz; re Giorgio era riconosciuto sovrano dai francesi e Francesco imperatore romano; francesi e inglesi si facevano garanti dei termini preliminari contro gli stati che si fossero opposti e che, come conseguenza dell'opposizione, avrebbero perso ogni titolo accordato loro dalle condizioni di pace (Anderson, 1995, 203-204).

I preliminari furono ratificati il 18 di ottobre. Francesi e inglesi vi comparivano come parti contraenti; austriaci e spagnoli, a segno del diminuito prestigio, vi entravano per accessione. Il periodo che va dalla firma dei termini preliminari alla loro ratifica vede gli ultimi tentativi,

soprattutto da parte austriaca, di contestare la pace fatta dalle due potenze leader delle coalizioni e rispettive alleate nella precedente guerra. Con l'ascesa di Ferdinando a Madrid, il potere di Elisabetta Farnese era notevolmente diminuito; senza l'appoggio francese su terraferma, e con gli inglesi padroni dei mari, il sovrano non poté che acconsentire a rendere Nizza e Savoia ai piemontesi. Quanto ai dissapori di Maria Teresa verso Londra, abbiamo già detto sopra; per ora basti osservare che per Vienna le concessioni di Worms ai piemontesi andavano intese come contropartita per il ricupero dei possedimenti austriaci nell'Italia meridionale; senza aver scacciato gli spagnoli dal Meridione, Worms era lettera morta per Vienna. I francesi non sono del tutto sordi a queste obiezioni, e Kaunitz cerca, senza successo, di ottenere la loro neutralità in caso di una iniziativa austriaca contro lo stato sardo: un altro passo verso il rovesciamento delle alleanze (Baudi di Vesme, 1969, 308; 371)<sup>52</sup>.

Newcastle si impegnò a ritessere il filo del rapporto con Vienna. Nel settembre del '49, egli promosse l'accessione inglese agli articoli pubblici del trattato austro-russo del '46; nel luglio del '50, si impegnò formalmente a garantire il trattato di Dresda, fugando i dubbi di Vienna circa un possibile riavvicinamento anglo-prussiano. Infatti, il duca aveva mandato Henry Legge a Berlino per negoziare un'alleanza con Federico; il sovrano tedesco si diceva disponibile ad allearsi con gli inglesi, ma non se anche gli austriaci dovevano far parte dell'accordo (Horn, 1927, 362). Il piano di elezione di Giuseppe alla dignità romana, in modo da garantire la successione di Francesco e Maria Teresa, rientrava nel più ampio progetto di conciliazione con Vienna. Esso tuttavia incontrava problemi sia interni che esterni: da una parte, né Pelham, al tesoro, né re Giorgio con i fondi della corona, erano intenzionati a pagare sussidi alle potenze europee in tempo di pace e questi sussidi erano indispensabili per comprare il voto degli elettori (la polemica è brevemente ricostruita in Horn, 1930); d'altro canto, mentre Newcastle negoziava con gli elettori, Kaunitz a Parigi negoziava coi francesi. Maria Teresa non intendeva offendere i britannici, né tanto meno il filo-austriaco Newcastle; ella adottò una tattica dilatoria: sostegno da Vienna può venire solo se i francesi non fanno obiezioni; lo schema non deve compromettere la pace generale stabilita ad Aquisgrana; finché non si arriva a un accordo con Parigi è consigliabile rimandare i piani d'elezione (Browning, 1967, 40)

Già da questa sommaria esposizione si intravedono le crepe che porteranno alla fine dell'*Old System*. Gli inglesi hanno fatto esperienza, durante la guerra, che le forze olandesi e austriache, con i sussidi di Londra, non sono sufficienti a trattenere i francesi (di concerto con la Spagna). La

---

<sup>52</sup> Infatti, tra i motivi di critica della diplomazia francese ad Aquisgrana, oltre alla nota accusa d'aver chiesto poco, che riflette l'opinione di molti contemporanei e su cui ci siamo già espressi, c'è anche quello d'aver dilazionato di dieci anni il rovesciamento delle alleanze, accettando nel '56 termini assai peggiori di quelli che si potevano avere nel '48. Questo giudizio si trova, ad esempio, in de Broglie (1892, 296-298).

Barriera si è rivelata unitile, e gli olandesi sono alleati riottosi. Gli austriaci si sono molto indeboliti, e non sono in grado di difendere i loro possedimenti nei Paesi Bassi e in Italia. Bestužev è strenuamente antifrancese, ma è ancora viva la memoria dell'estenuante marcia russa verso l'Olanda: il paese è geograficamente distante e lento a mobilitare; i costi del sussidio per mantenere le truppe di Pietroburgo sul fronte occidentale, poi, sono esorbitanti. L'unico stato che possa garantire gli interessi inglesi sul Continente (e in particolare nello Hannover) dopo il relativo declino di Vienna è la Prussia. Ma la distensione inglese nei confronti dei prussiani non può che comportare un riallineamento di Maria Teresa, che vede ormai in Federico il suo principale rivale. Similmente, la distensione austriaca nei confronti di Parigi non può essere effettuata senza un riallineamento delle potenze marittime, ancora impegnate nel sistema antifrancese (Alatri, 1990, 101-102).

Dicevamo di Kaunitz, che era a Parigi e trattava coi francesi. Lo abbiamo visto a Bruxelles, nel febbraio del '46, capitolare sotto l'assedio di Saxe; qui egli ha maturato la convinzione che il sistema della Barriera sia sostanzialmente mal concepito: e forse da qui origina la sua sfiducia verso le potenze marittime, e matura la sua nuova concezione di un'alleanza francese. Nel '48 egli è ad Aquisgrana, lo dicevamo sopra, e tratta con San Severino per un'alleanza; e qui tanta storiografia individua il punto di svolta della sua politica: la pace di Aquisgrana, deludendo così brutalmente le aspirazioni austriache, è la molla della rottura che porterà al rovesciamento delle alleanze (Beer, 1871, 92-93; de Broglie, 1892, 178; Horn, 1957, 441; dissentono Waddington, 1896, 46-48; Thomson, 1957, 438-439 e Browning, 1968, 322-323, per i quali l'alleanza inglese resta solida almeno fino alla convenzione di Westminster). Nell'aprile del '49, Kaunitz redige il famoso *memorandum* che spesso viene citato come la prima esplicita formulazione del nuovo corso: obiettivo primario, per Vienna, è recuperare la Slesia; Federico va isolato, e ogni altro conflitto dell'Austria va subordinato al conflitto coi prussiani; gli inglesi sono alleati inaffidabili e, se non è consigliato rompere con essi, è quantomeno dubbio che possano esser d'aiuto in una nuova guerra contro i franco-prussiani; è possibile, invece, sperare nella neutralità o forse anche nell'aiuto di Parigi (McGill, 1971, 232-234).

La perdita della Slesia ebbe gravi ricadute economiche per l'Impero: si trattava di una regione popolosa, economicamente ricca di manifatture e di industrie tessili; ma si trattava anche di una regione centrale dal punto di vista degli equilibri etnici di un impero multinazionale come quello asburgico. La perdita del territorio boemo della regione «aveva rotto in Boemia il relativo equilibrio tra tedeschi e slavi a profitto di questi ultimi» (Baudi di Vesme, 1969, 314). Da questo punto di vista, esiste un chiaro legame tra la politica estera di Kaunitz e Maria Teresa e la loro visione generale degli affari interni dello stato. Per recuperare la Slesia occorreva allearsi coi francesi, dato

che sui britannici non si poteva contare; ma l'alleanza coi francesi implicava concessioni in Italia o nei Paesi Bassi: Kaunitz era ben disposto a cedere queste province distaccate dell'Impero pur di recuperare la regione (McGill, 1971, 234; 242). Questa attitudine non riflette solo la sfiducia nella possibilità di difendere tali possedimenti, sfiducia comprensibile dopo l'ultima guerra; né riflette il semplice calcolo diplomatico, per cui l'amicizia francese deve pur richiedere una contropartita; essa rappresenta anche la scelta di rivolgersi verso il cuore tedesco dell'Impero, rafforzandolo, e ricostituendo un'unità politica prevalentemente tedesca retta dagli Asburgo. Questa linea perdurerà sino al '63.

Dal punto di vista francese, non si poteva rompere con Federico finché gli austriaci erano legati alle potenze marittime: gli inglesi sono in rotta con Parigi, soprattutto per le questioni coloniali, non risolte dalla pace del '48; come si può sperare di accordarsi con Vienna se prima la corte non rompe con Londra, il «nemico naturale» dei francesi (Hassall, 1896, 225)? Ma dal punto di vista austriaco, non era possibile rompere con gli inglesi prima di avere ottenuta formale garanzia da Parigi sul sostegno nella guerra tedesca. Per l'Austria questo significava mantenere relazioni ambigue con gli inglesi circa il progetto di elezione imperiale: essi lo deploravano, poiché era motivo di tensioni con Parigi, ma non potevano rischiare la rottura con Londra senza prima aver vinto il sostegno francese (McGill, 1971, 239). Entrambe le potenze sembrano quindi consapevoli che la distensione tra Asburgo e Borbone è desiderabile; ma offerte unilaterali di distensione possono alienare il supporto dei rispettivi alleati; in assenza di garanzie, le aperture rischiano dunque di condurre all'isolamento diplomatico.

Sia durante la mediazione sassone, sia durante le trattative di Aquisgrana, Kaunitz ha un ulteriore motivo di dissidio con Parigi: egli deve negoziare un'alleanza che, nell'intento austriaco, deve guadagnare a Vienna assistenza nella guerra tedesca; i francesi, dal canto loro, sono disposti a trattare, ma rifiutano l'idea di muovere guerra a Federico per la Slesia (Hassall, 1896, 217). Ad Aquisgrana, il problema è particolarmente acuto, perché l'economia francese è disastrosa e Parigi agogna la pace. Kaunitz aveva allora consigliato di «mascherare» i propositi delle trattative, sottolineando l'opposizione ai piemontesi più che quella a Federico, così da evitare che si palesassero gli intenti chiaramente offensivi del nuovo patto (Baudi di Vesme, 1969, 310). A Versailles, la questione si ripropone. Egli fa mostra di pacifismo e di buone intenzioni, ma agli occhi dei francesi è chiaro che Vienna vorrebbe trascinare Parigi in una crociata contro il sovrano di Prussia (Horn, 1957, 441-442). Per i francesi, la neutralità sarebbe scelta di gran lunga preferibile, poiché essa comporta guadagni senza l'onere dei rischi connessi a una guerra (McGill, 1971, 234). Se i francesi concedessero quantomeno una benevola neutralità, l'Austria avrebbe raggiunto

l'obiettivo minimo di non esser nuovamente minacciata da una *entente* franco-prussiana; la neutralizzazione della Francia presuppone però che essa si riappacifici coi russi (1971, 235).

Nel fluido sistema diplomatico dei primi anni '50, i russi occupano una posizione ambigua. Da una parte, a corte è forte il sentimento anti-francese. Le direttrici della politica orientale francese sono rappresentate dalla Polonia, dalla Svezia e dalla Porta. Il sostegno a queste corti è per Parigi un elemento essenziale della politica di contenimento dell'Austria e della Russia stessa (Hassall, 1896, 231-232; McGill, 1971, 235). Ora, un eventuale conflitto dei russi con gli svedesi avrebbe immediatamente causato la mobilitazione dei francesi contro Pietroburgo; poiché la posizione geografica della Russia ne faceva un alleato importante nella lotta contro Federico, un compito rilevante della diplomazia austriaca era esercitare il *restraint* verso la corte russa, e cercare una mediazione tra Pietroburgo e Parigi; questo compito fu atteso senza troppo successo durante le trattative di Kaunitz a Versailles (1971, 236).

D'altro canto, finché permaneva il sistema di alleanze che aveva visto i prussiani contrapposti agli austriaci e inglesi, la Russia rappresentava un alleato ideale per Londra. Il sentimento anti-prussiano e anti-francese, e l'ostilità personale di Elisabetta verso Federico, facevano pendere la corte verso gli inglesi; i russi beneficiavano dei manufatti inglesi importati dai porti del Baltico, mentre gli inglesi avevano strenuo bisogno del legno russo per mantenere la flotta; la Prussia è vulnerabile rispetto ai russi quanto lo Hannover è vulnerabile rispetto ai prussiani; Federico ha sempre cercato di guadagnare la neutralità russa prima di impegnarsi in campagne militari: ora, la minaccia di un intervento di Pietroburgo a favore degli inglesi lo distoglierebbe di certo dai propositi di una guerra in Occidente (Dorn, 1940, 295).

Nell'estate del '51, Kaunitz divenne sempre più scettico circa la possibilità di un'alleanza coi francesi; se non poteva slegare la Francia da Federico, egli pensò allora di slegare Federico dalla Francia. Il progetto di una riconciliazione tra austriaci, russi e prussiani, adombrato nella metà del 1751, va letto in questa chiave. Esso non rappresentava un cambiamento di rotta da parte di Kaunitz, quanto la continuazione della precedente politica per altra via. La riconciliazione tra le due potenze tedesche avrebbe certamente allontanato i francesi da Federico; egli, in cerca di garanzie per colmare il disimpegno francese, avrebbe chiesto sostegno da parte degli inglesi; un avvicinamento di prussiani e inglesi avrebbe da ultimo favorito il desiderato avvicinamento dei francesi verso l'Austria. Il progetto di Kaunitz, da ultimo, non poté aver luogo a causa del forte risentimento di Maria Teresa per Federico; ella era contraria a ogni riavvicinamento ai prussiani, sia pur temporaneo e strumentale a una successiva guerra contro di essi; e la sovrana era, è bene ricordarlo, la principale sostenitrice della politica di Kaunitz a corte. È bene osservare, tuttavia, che

il corso degli eventi successivo alla convenzione di Westminster è una rappresentazione fedele del disegno di Kaunitz nella metà del '51 (1971, 238).

L'iniziativa politica di Kaunitz a Versailles non dette risultati immediati, ma egli poté stringere buoni rapporti con la corte, ciò che rafforzò la sua convinzione di poter stipulare in futuro un'alleanza coi francesi (Hassall, 1896, 225; McGill, 1971, 241). Con il trattato di Aranjuez, del 1752, spagnoli e austriaci riconoscevano i rispettivi possedimenti europei; ma dopo la caduta di Ensenada a Madrid i francesi avevano perso favore. Il trattato, dunque, denotava più il peggioramento delle relazioni franco-spagnole che non l'avvicinamento dell'Austria al fronte francese (Dorn, 1940, 293). Come conseguenza di questo parziale fallimento, le relazioni austriache con le potenze marittime furono, nel periodo che precedette la guerra dei sette anni, generalmente più cordiali di quanto non fosse avvenuto durante la guerra di successione austriaca. A Bruxelles, Kaunitz si dichiarò favorevole al sussidio austriaco a difesa della Barriera, che prima aveva recisamente negato, mentre si adoperò per ottenere termini commerciali più favorevoli nel negoziato con gli olandesi (McGill, 1971, 241). Intanto, anche le relazioni coi britannici parevano molto migliorate: Francesco, e con lui la maggioranza dei ministri, sembrava essere favorevole alla continuazione della politica filo-britannica; Maria Teresa era in minoranza e anche Kaunitz, ora cancelliere, non poté che acconsentire a questo indirizzo politico (Waddington, 1896, 48; discordanti interpretazioni di questo connubio prima della rottura in Browning, 1968, 322 e McGill, 1971, 243).

Il progetto di elezione imperiale si inseriva nel più vasto disegno di Newcastle volto a ristabilire il sistema delle clientele continentali in funzione anti-francese (Browning, 1967, 32; Horn, 1970, 253). In questa vena vanno letti il trattato di alleanza con spagnoli e danesi, e la concessione del sussidio a Baviera e Sassonia. I britannici, tuttavia, rifiutavano di accedere agli articoli segreti del patto austro-russo del '46, che come si ricorderà prevedevano la spartizione della Prussia. Londra chiedeva insomma agli austriaci di aderire al sistema anti-francese, identificando giustamente in Parigi il «nemico naturale» della Gran Bretagna; la Prussia andava neutralizzata a misura che costituiva una minaccia per lo Hannover; ma era da escludere che essa potesse divenire oggetto di una guerra di aggressione. Lo scopo era preservare la pace a Est per meglio contenere i francesi a Ovest. Per gli austriaci, al contrario, la priorità era ricuperare la Slesia e contenere o eliminare la minaccia prussiana; solo offrendo il loro deciso sostegno contro i prussiani gli inglesi avrebbero potuto dissuadere Kaunitz dal suo progetto di riavvicinamento coi francesi; ma le sue ripetute richieste di adesione agli articoli segreti del '46 andarono deluse (Schweizer, 1989, 10).

Mentre Newcastle, incoraggiato dai rapporti di Keith e Williams, si faceva illusioni sulle relazioni con Vienna, le contrattazioni inglesi proseguivano anche in Prussia e in Russia tra alterne

fortune. La missione di Lodge a Berlino per accomodare i dissidi tra le due potenze si concluse in un nulla di fatto. Federico costituiva una minaccia per lo Hannover, e se i britannici avessero mosso guerra ai francesi questi, in una riedizione dell'alleanza franco-prussiana, avrebbe potuto invadere l'Elettorato. Una possibile soluzione per trattenere i prussiani era rappresentata da un'alleanza con Pietroburgo. Dal marzo del '53, gli inglesi negoziarono la mobilitazione delle truppe russe contro il pagamento del sussidio; in agosto, tuttavia, Federico dette ferme garanzie che egli non intendeva muovere guerra allo Hannover; essi, allora, proseguirono il negoziato ma senza specificare che l'intervento era diretto contro i prussiani. Era un modo per tutelarsi contro i rischi futuri e, insieme, per mantenere buoni rapporti con Pietroburgo (Kaplan, 1968, 7).

Già dal '54, inglesi e francesi erano in guerra, per mare, per il controllo delle colonie e delle rotte marittime, ed era chiaro che il conflitto, presto o tardi, si sarebbe esteso anche all'Europa (il dibattito storiografico sulle origini del conflitto marittimo è discusso in Higonnet, 1968). Nell'aprile del '55, gli inglesi chiesero assistenza a Maria Teresa per difendere la Barriera e lo Hannover ma essa pose condizioni molto chiare per il suo intervento: in primo luogo, i britannici dovevano impegnarsi a comprare truppe mercenarie dai principi tedeschi; poi, nel caso di una nuova guerra europea, essi dovevano dirigere i russi contro Federico. La *ratio* di queste richieste è chiara: mentre Newcastle, con espediente retorico, continuava a parlare dei Paesi Bassi «come una sorta di comune paese in cui noi, la regina imperiale e gli olandesi abbiamo interesse» (Dorn, 1940, 294), per gli austriaci la priorità era contenere Federico; i possedimenti italiani e dei Paesi Bassi passavano in secondo piano. Muovere guerra per difendere i Paesi Bassi e lo Hannover, adesso, vorrebbe dire esporre il regno a una nuova aggressione prussiana: se i britannici vogliono il sostegno dell'Austria, si impegnino prima a tutelare l'imperatrice contro Federico cooptando i russi (Kaplan, 1968, 6).

In questa nuova crisi, Federico non era spettatore. Egli immaginava che la convenzione del '46 avesse un intento anti-prussiano, e così pure dovevano averlo i negoziati del sussidio che Dickens e poi Williams tenevano a Pietroburgo. In maggio, egli faceva sapere a Luigi che non voleva prender parte a nessuna futura iniziativa militare contro lo Hannover; con 60000 truppe russe in Curlandia e Livonia, e altre 80000 dall'Austria che premevano alla frontiera, egli preferiva disimpegnarsi. Newcastle tuttavia non intendeva concludere un patto di aggressione contro Federico; egli voleva piuttosto usare i negoziati per il sussidio come un pungolo per persuadere i prussiani ad astenersi dal conflitto. Il 9 di agosto, gli inglesi mandarono un messaggero a Federico con le proposte di pace: Londra riconosce che la sicurezza della Germania, e dello Hannover in particolare, dipende dalla Prussia; essa teme che il conflitto coloniale si espanda all'Europa; il re di Prussia si impegni a non minacciare lo Hannover, né direttamente né assistendo i francesi (Dorn, 1940, 305; Kaplan, 1968, 19).

La risposta di Federico fu ambivalente, ma presto egli dovette cedere. La notizia che l'accordo per il sussidio coi russi era stato firmato gli giunse in settembre; intanto, continuava la mobilitazione delle truppe presso i suoi confini; ed egli temeva che russi e austriaci stessero prendendo accordi con Sassonia, Hannover e altri regni tedeschi per accerchiarlo; la Francia pareva sempre più debole e letargica, e non avrebbe potuto portargli reale sostegno in caso di guerra per la sopravvivenza. In questo clima di imminente minaccia, egli si risolse ad accordarsi con Londra: austriaci e russi pativano una cronica mancanza di fondi; un accordo separato con gli inglesi avrebbe tolto loro il sostegno finanziario necessario per nuocere ai prussiani. La convenzione di Westminster venne siglata il 16 gennaio del 1756, e aveva un significato molto limitato nelle intenzioni delle potenze firmatarie: le parti si impegnavano a garantire i rispettivi possedimenti, e a opporsi di concerto all'entrata di truppe straniere in Germania, ivi comprese le truppe dei loro stessi alleati (Schweizer, 1989, 16-17; dettagli in Waddington, 1896, 218-221 e in Kaplan, 1968, 29-35).

Dicevamo dell'attitudine sonnolenta dei francesi nella presente crisi. A Parigi, Conti, che reggeva presso Luigi il complesso sistema della diplomazia parallela, sembrava pensare più al trono polacco che all'interesse di stato francese. Egli a tal fine aveva mandato un emissario a Pietroburgo, dove sperava di recuperare parte del credito di cui in passato aveva goduto Parigi. Ora, la notizia della convenzione anglo-prussiana giocava a favore dei francesi. Invece di ratificare il trattato del sussidio, i russi replicarono a Londra con una dichiarazione separata che risolveva le precedenti ambiguità circa l'obiettivo dell'intervento: le forze russe, ora si statuiva, andavano impiegate solo contro i prussiani. Williams rifiutò il documento, ma non ottenne termini migliori durante la ratifica: i russi aggiungevano una clausola che specificava il loro impegno esclusivo ad agire contro il re di Prussia, e ogni tentativo di dare al trattato un significato anti-francese veniva respinto.

I russi avevano sempre inteso i negoziati del sussidio in funzione della guerra tedesca, e dei previi accordi che essi avevano con l'Austria; l'avvicinamento della Gran Bretagna a Federico snaturava il senso dell'accordo, agli occhi di Pietroburgo. Gli inglesi, celando sotto una ambigua indeterminazione il *casus fœderis* del patto, si erano illusi di poter usare i russi né più, né meno che come truppe mercenarie di una potenza di second'ordine (questa la critica di Schweizer, 1991, 13); essi non avevano affatto realizzato che i russi perseguivano dei propri fini di politica estera, e che per loro la convenzione di Westminster faceva diventare il negoziato inglese lettera morta. L'accordo anglo-prussiano aveva incoraggiato il partito francese, rappresentato da Voronzov, e indebolito la linea filo tedesca di Bestužev; l'influenza inglese a Pietroburgo era in declino, mentre ci si preparava a negoziare con Parigi (Schweizer, 1989, 17-18).

Similmente, anche le relazioni dei francesi con Federico si erano guastate come conseguenza della convenzione di Westminster. Ai francesi, Kaunitz aveva fatto proposte già nell'agosto del '55,

usando il canale confidenziale di madame de Pompadour per aggirare il gabinetto filo-prussiano. Il cancelliere prometteva la neutralità austriaca nella guerra coi britannici; permetteva loro di occupare Ostenda e Nieuport per la durata del conflitto; offriva sostegno alla candidatura di Conti per il trono polacco; a Don Filippo proponeva di scambiare i possedimenti italiani per compensazioni nei Paesi Bassi, poi da restituire ai francesi come pure la Lorena. In cambio, egli chiedeva aiuto finanziario e di ripudiare l'alleanza tedesca: Federico era alleato infido e l'aveva già dimostrato in passato; ora egli trattava coi britannici, i nemici della Francia. Di fronte alla richiesta di provare questo asserito tradimento, Kaunitz non poté portar prove nel '55; ma quando la convenzione fu siglata, nel gennaio del '56, le sue parole acquisirono nuovo peso agli occhi di Parigi (Dorn, 1940; 298-299).

La guerra per mare era in corso, e i francesi avevano riportato una prima notevole vittoria con l'attacco a Minorca. Il gabinetto inglese, sotto Newcastle, era in uno stato di anarchia e confusione, profondamente diviso da gelosie e rivalità personali e duramente sferzato dalle critiche, come quelle di Pitt (la cui voce diventava sempre più influente) (Browning, 1975, 234; Tunstall, 1938, 155-160; Black, 1992, 117-118). «Data l'incompetenza e frustrazione del ministero inglese [...] sarebbe stato assurdo che i francesi avessero compromesso la prospettiva d'una vittoria sul nemico immediato impegnandosi in una guerra continentale per promuovere gli interessi e la vendetta dell'Austria» (Lodge, 1923, 86). Essi concessero solo il disimpegno da Federico. Con il primo trattato di Versailles (I maggio 1756), i francesi si impegnavano a non attaccare i Paesi Bassi austriaci, né altri territori imperiali; gli austriaci si dichiaravano neutrali nella presente guerra coi britannici; entrambi i paesi si impegnavano a portarsi soccorso, in caso d'attacco, con 24000 uomini (1923, 87).

Federico aveva commesso un duplice errore di calcolo: egli aveva sopravvalutato la forza della posizione inglese a Pietroburgo, e creduto a torto che la convenzione di Westminster non compromettesse il negoziato del sussidio; coi francesi, poi, credeva di poter venire a patti, dando loro ad intendere che la neutralità dello Hannover non danneggiasse la guerra francese (ed è probabile), né rappresentasse un tradimento da parte della corona di Prussia (ed è materia di discussione): ora invece, i francesi rifiutavano di replicare il trattato coi prussiani del '41; in Svezia, una congiura di palazzo contro gli oligarchi era sventata e le prerogative della corte ulteriormente ristrette<sup>53</sup>; i principi tedeschi, poi, erano in agitazione e promettevano di unirsi all'Austria. Anche gli inglesi pagavano lo scotto della loro iniziativa; perché adesso, gli olandesi rifiutavano di mandare uomini a sostegno dei britannici e dichiaravano che, se la Francia non avesse aggredito i Paesi Bassi, essi avrebbero tenuto una politica di stretta neutralità: «Con l'*Old System*, per l'unione delle potenze marittime» (Lodge, 1923, 89).

---

<sup>53</sup> La regina era, come ricordavamo sopra, la sorella di Federico; la restrizione delle prerogative regie aveva dunque un significato anti-prussiano.

Nel tardo agosto del '56, Federico, ritenendosi ormai accerchiato, scelse di agire per primo e invase la Sassonia, con l'intenzione di muovere in Boemia. Gli storici discutono se la scelta di colpire per primo fosse saggia: Elisabetta godeva di salute malferma e Pietro, il futuro zar, era un suo grande estimatore: sarà la sua ascesa, nel '63 a disimpegnare i prussiani dalla guerra coi russi; non conveniva, allora, praticare una politica attendista? I francesi, prevedibilmente, acconsentirono a una più stretta unione con l'Austria come conseguenza dell'aggressione prussiana: se egli avesse tenuto fede alla lettera della convenzione di Westminster, facendosi garante della pace in Germania, Parigi avrebbe potuto salvaguardare la distensione con l'Austria senza però rompere con Federico (questa, almeno, è la tesi di Sir R. Lodge, 1923, 90 e segg; Waddington, 1896, 367 e Ward, 1899, 181 vedono il secondo trattato di Versailles come l'inevitabile conclusione della politica implicita nel primo).

Con il secondo trattato di Versailles (I maggio 1757), i francesi entrarono in guerra per distruzione totale della Prussia, si impegnavano a pagare un enorme sussidio di 20 milioni di livree, a inviare sul campo un esercito di 150000 uomini e reclutare 10000 mercenari dalla Germania; solo dopo aver recuperato la Slesia, la Francia avrebbe ottenuto le compensazioni nei Paesi Bassi. La misura del fallimento della diplomazia francese, e del successo di Kaunitz, è evidente. I francesi abbandonavano la politica di contenimento dell'Austria e si impegnavano in una guerra che, se vittoriosa, ne avrebbe restaurato l'egemonia nel mondo tedesco: tutta la tradizione che da Enrico IV giunge a Luigi XIV veniva ora ripudiata; intanto, infuriava la guerra per mare coi britannici, ed essi divertivano risorse importanti in un conflitto che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe fruttato loro qualche possedimento nei Paesi Bassi; infine, i russi accedevano al trattato, e diventavano collegati di Parigi e Vienna: così i francesi si alienavano tutte le tradizionali clientele orientali di Svezia, Polonia e ottomani. I francesi hanno molto sovrastimato il trattato di Westminster e, nel timore dell'isolamento, hanno concesso all'Austria condizioni troppo vantaggiose. Essi avrebbero potuto praticare una politica di neutralità ben remunerata, o di modesti impegni, e ne avrebbero tratto miglior profitto (Waddington, 1896, 367; Dorn, 1940, 313; Lodge, 1923, 91).

Prima e durante l'invasione della Sassonia, gli inglesi portarono a Federico le loro rimostranze. D'altro canto essi non potevano rischiare l'isolamento, e la Prussia diventava ora essenziale nella guerra anti-francese; sopravvalutando molto le armi prussiane, Newcastle riteneva che Federico potesse ancora prestar soccorso allo Hannover; infine, data la condotta generale di Maria Teresa negli ultimi anni, in cui ella preparava la guerra di rivalsa contro la Prussia, era difficile biasimare l'aggressione tedesca: l'opinione pubblica inglese, anzi, era ampiamente favorevole al sovrano (Schweizer, 1989, 37; si veda anche il giudizio di Dorn, 1940, 317; le successive relazioni tra le due potenze sono seguite da Schweizer, 1991, 37 e segg.).

Secondo Jacques Droz: «Il rovesciamento delle alleanze [...] non è stato l'opera di una sola potenza; non è stato concepito secondo un piano prefissato. Risultato d'un concorso di circostanze, esso è stato la conseguenza di una serie d'iniziative parallele che hanno reagito l'una all'altra e di cui nessuno aveva intravisto gli esiti» (1928, terza ed. 1972, 113). Questo giudizio contiene un innegabile elemento positivo. Con la sola, parziale, eccezione di Kaunitz, nessuno dei diplomatici europei poteva prevedere le vaste conseguenze delle azioni che, intrecciandosi e interagendo a volta a volta, avrebbero determinato i nuovi allineamenti politici delle nazioni; e lo stesso Kaunitz, sino al 1755, non sperava che nella neutralità francese, accontentandosi di avere mano libera in Oriente per poter muovere guerra a Federico. Eppure, come abbiamo visto nella trattazione precedente, i semi delle nuove alleanze affondano le loro radici nella guerra di successione austriaca e, ancor prima, nella sistema diplomatico dei tardi anni '30. Le circostanze che occasionarono il rovesciamento furono dunque fortuite; ma quando successive tendenze si ripetono e si ripropongono per anni e per decenni è fatale che prima o poi le circostanze le favoriscano. In questo senso, il rovesciamento delle alleanze risponde a sommovimenti profondi nella politica internazionale europea della prima metà del XVIII secolo.

## V. I blocchi contrapposti, 1885-1914

Nel sistema d'incatenamento, *cleavages* politici interdipendenti si associano a una competizione politica basata sulla deterrenza. La figura 1 illustra sinteticamente questa dinamica:

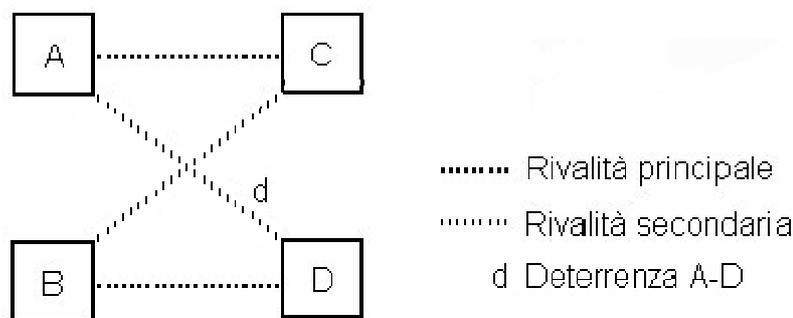


Fig. 1. *Il sistema di incatenamento*

A rappresenta la Germania imperiale; B l'Austria-Ungheria; C la Francia e D la Russia zarista. La Germania ha una rivalità decisiva con i francesi che deriva da Sedan e dalla cessione dell'Alsazia e della Lorena. Bismarck intrattiene per qualche tempo buone relazioni con Parigi, sotto Ferry, ma il centro di tutto il suo sistema di intese resta volto a isolare la Francia. La rivalità degli austriaci coi russi era evidente già prima della crisi bulgara, da cui prende avvio la nostra narrazione. Lo stesso patto degli imperatori era, nelle intenzioni di Bismarck, un tentativo di moderare la rivalità tra Vienna e Pietroburgo: da una parte, questo avrebbe impedito che le due potenze si volgessero a Parigi, il nemico della Germania; dall'altra, i tedeschi non sarebbero stati costretti a scegliere tra la distruzione dell'Austria e la guerra coi russi (Snyder, 1997, 83 in fine-84).

La crisi bulgara del 1885-'87 guastò il disegno di Bismarck. I russi potevano mantenere buone relazioni coi tedeschi ma non con gli austriaci. I tedeschi, tuttavia, non erano pronti a scegliere la guerra. Essi dunque siglarono un patto di deterrenza, o di «deterrenza estesa» come si direbbe col gergo di oggi, con cui intendevano dissuadere i russi dalla guerra contro l'Austria, e al contempo garantire la loro benevolenza a misura che gli austriaci non fossero stati aggrediti. Il patto non aveva un grande valore; esso era un espediente temporaneo volto a rimandare la crisi che, prima o poi, la rivalità tra i due paesi avrebbe causato. Gli eredi di Bismarck lo lasciarono cadere sperando in un'alleanza coi britannici e favorirono così l'avvicinamento dei francesi coi russi. Quando l'alleanza coi britannici si concretizzò, tuttavia, essi declinarono l'offerta per timore di una guerra su due fronti e cercarono di ricucire il rapporto coi russi.

Durante la guerra russo-giapponese, Guglielmo riuscì a far siglare a Nicola un'alleanza coi tedeschi ma i suoi ministri l'indussero a ripudiare l'accordo. Nel 1908, Aehrenthal pose termine alla politica di *status quo* nei Balcani che s'era avviata con l'accordo del maggio 1897 e i tedeschi, per timore di rimanere isolati se non avessero sostenuto Vienna, si schierarono risolutamente con l'Austria. Quando la politica tedesca nel Vicino Oriente entrò in conflitto con gli interessi russi, Berlino prese finalmente la decisione di andare contro i russi. Durante la crisi di giungo, alla vigilia della prima guerra mondiale, i tedeschi non solo sostennero gli austriaci ma li incoraggiarono ad andare alla guerra argomentando che il momento era favorevole.

Molto di quanto accadde nei decenni successivi al congedo di Bismarck era probabilmente nella natura delle cose. Perché l'unico modo per chetare i russi era offrire loro una distensione ma questa distensione non poteva che essere indirizzata ai danni dell'Austria. Concessioni nei Balcani dovevano necessariamente scontentare Vienna e senza il sostegno tedesco essa avrebbe dovuto guardare altrove. Per qualche anno, Bismarck temette che gli austriaci potessero cercare un'alleanza *à la Kaunitz*, volta ad aggirare Berlino e a chiudere i tedeschi su due fronti. In ogni caso questa prospettiva era remota. Bismarck temeva i russi e sapeva che la Russia era una potenza in forte crescita e tutelata da una geografia favorevole. Forse le questioni balcaniche non valevano «le ossa di un granatiere di Pomerania» ma la sopravvivenza austriaca era cruciale per il secondo impero (Snyder, 1997, 84). La sola alternativa per i tedeschi era dissuadere i russi dal disfare gli austriaci, cercando di mantenere, per il resto, buone relazioni con Pietroburgo.

La politica degli anni '90 e soprattutto quella dei primi decenni del secolo è complicata dalla presenza di due attori che sono grandi potenze e che, nella sua semplicità, il nostro modello non contempla. Stiamo parlando dell'Italia, da una parte, e della Gran Bretagna, dall'altra. L'Italia, fornendo una garanzia per mare agli inglesi spiega i buoni rapporti di Londra con la Triplice e il sistema degli accordi mediterranei. Gli inglesi avevano bisogno di garanzie per mare perché la loro flotta era relativamente arretrata negli anni '80 ed essi erano in rotta con i francesi per la questione dell'Egitto. In ogni caso, questa garanzia non occupa un ruolo centrale nelle vicende delle potenze e andò disfatta, come vedremo, dalla seconda metà degli anni '90.

La politica britannica è più importante ma non appare decisiva e cercare di complicare il modello a quattro attori per considerare il ruolo inglese sarebbe infondo superfluo. La diplomazia di Bismarck aveva reso inevitabile un avvicinamento dei francesi coi russi e si fondava su un equilibrio, quello tra l'Austria-Ungheria e la Russia, assai precario. Una volta che i tedeschi avessero garantito una solida alleanza coi britannici, essi avrebbero goduto di una garanzia marittima per la guerra su due fronti. Questo avrebbe forse impedito che venissero presi per fame, nel '18, ed equilibrato le sorti della guerra; oppure hanno ragione coloro che considerano l'alleanza

inglese un mito e giudicano che essa non costituisse un obiettivo realistico della politica estera tedesca. Questa seconda posizione ci sembra più fondata e diremo oltre perché; in ogni caso, la struttura degli allineamenti politici europei era fundamentalmente chiara nel tardo periodo bismarckiano e conduceva la Germania verso la guerra su due fronti. Se i tedeschi potessero cercare negli inglesi una sponda marittima tale da mitigare la propria posizione sul Continente si può discutere; ma essi non potevano alterare la posizione strategica nella quale si trovavano e che li avrebbe presto o tardi costretti a scegliere tra l'isolamento diplomatico se avessero abbandonato l'Austria e una guerra generale in caso l'avessero sostenuta.

### 1) Configurazione a blocchi e guerra generale

Nella prefazione al suo studio sulle origini della grande guerra, James Joll osservava, già venticinque anni fa, che: «La lista dei libri e degli articoli riguardanti le cause della prima guerra mondiale è apparentemente senza fine, e ci vorrebbe una vita intera per leggerli tutti» (1984). Il problema storiografico è chiaramente troppo vasto per essere affrontato in sede politologica. Vorremmo invece concentrarci su tre aspetti rilevanti della controversia; li possiamo sintetizzare come segue:

1) la crescente tensione tra le potenze, nel periodo successivo al congedo di Bismarck, fu conseguenza di una deliberata strategia tedesca, intrapresa col nuovo corso? Oppure, le potenze rimasero intrappolate in un circolo di ostilità e reciproci sospetti che da ultimo le trascinò, senza che lo volessero, nella guerra mondiale?

2) il conflitto delle potenze, in questi decenni, riguardava il dominio del continente europeo? Oppure esso originava dai molteplici incidenti diplomatici di second'ordine, che contribuirono a far montare la tensione, sino alla guerra?

3) la politica nazionale, in questi decenni, portò le potenze a confliggere? La tensione, evidente nei primi dieci anni del XX secolo, era forse legata a particolari caratteristiche della leadership politica, o alla pressione delle masse, o agli interessi economici, o ad altre cause di politica interna?

Distinguiamo dunque le seguenti dicotomie: conflitto involontario o guerra d'aggressione? Cause profonde o cause accidentali? Primato della politica interna o di quella estera? Andiamo per ordine, e cerchiamo di capire in che modo le coppie proposte si intersecano nel dibattito politologico e storiografico.

A lungo, lo studioso degli affari internazionali con un interesse per la storia comparata ha guardato ai decenni che precedettero la prima guerra mondiale attraverso le lenti di consolidate

certezze: la guerra fu il prodotto di un fallimento della deterrenza fra inglesi e tedeschi (Lynn-Jones, 1986); la Germania rimase intrappolata in un conflitto involontario a causa della pressione austriaca e del rischio, se non avesse sostenuto l'alleato, dell'isolamento in Europa (Waltz, 1964 e 1979); la percezione che la bilancia strategica favorisse l'offesa indusse molti, nei gabinetti, a preferire l'attacco, poiché i costi di colpire per primi erano ritenuti minori rispetto a quelli di una guerra difensiva (Christensen e Snyder, 1990; Kennedy, 1987, trad. it. 2001, 361-362); nei decenni precedenti la guerra, il forte ruolo dei militari e di una dottrina strategica aggressiva stratificò e solidificò un vero e proprio «culto dell'offensiva» che favorì la decisione di entrare nel conflitto (Snyder, 1984a; Van Evera, 1984); la cooperazione intra-blocco, come al tempo delle guerre balcaniche, fu assai dannosa, perché dette alle coalizioni la speranza che l'avversario finisse col cedere, inducendo così un fallimento della deterrenza durante la crisi di luglio (Jervis, 1978, 110; Lynn-Jones, 1986).

Molte di queste interpretazioni tradizionali, strettamente associate alle posizioni del realismo difensivo, sono state recentemente messe in discussione. Due ordini di critiche sono stati avanzati. Anzitutto, si è fatto notare che il presunto fattore di instabilità del multipolarismo, l'incatenamento, è stato interpretato in maniera univoca e perciò scorretta: l'alleato maggiore vuole la pace ma è trascinato dal partner minore in un conflitto che preferirebbe evitare. Eppure, anche la configurazione opposta è possibile: l'alleato maggiore propugna politiche aggressive ma è contenuto dal partner minore che rifiuta di assecondarlo. Ad esempio, durante le crisi marocchine fu il timore che l'Austria negasse loro sostegno a indurre i *leaders* tedeschi alla cautela; e nel 1912, Bethmann-Hollweg doveva ammettere davanti al Kaiser che l'appoggio austriaco in caso di guerra era quanto meno dubbio, a meno che la stessa Austria non fosse il paese attaccato (Copeland, 1996, 42; Joll, 1984, 49).

In secondo luogo, si è fatto notare che la tesi della guerra involontaria e dell'incatenamento non trova riscontro nel dibattito storiografico più recente circa le origini della prima guerra mondiale. Dale Copeland, da una parte, ritiene di poter ricondurre tutti i grandi conflitti tra le potenze a casi di guerra preventiva. Nel caso della grande guerra, i *leaders* tedeschi erano fiduciosi di possedere una superiorità militare di breve periodo, ma erano altresì consapevoli che nel lungo corso la Russia avrebbe finito col sopravanzarli. La guerra fu dunque un tentativo, da parte della Germania, di capitalizzare il momentaneo vantaggio per evitare che la crescita russa la mettesse in condizioni di inferiorità (2000, 68-72; 79 e segg.). D'altra parte, i realisti offensivi hanno ripreso le indagini storiografiche più recenti per argomentare che la guerra fu il prodotto di una deliberata strategia di conquista messa in opera dalla *leadership* tedesca. A gettare il sasso nello stagno è stato Keir Lieber, già collaboratore di Mearsheimer e vicino alle posizioni del realismo offensivo.

Riprendendo le note tesi di Fritz Fischer, opportunamente emendate dei loro elementi più controversi, Lieber oppone ai realisti difensivi l'argomento che la Germania, nel 1914, cercasse consapevolmente l'egemonia europea (2007, 161-162).

D'altro canto, seguendo le recenti ricerche di Terence Zubert, Lieber ridimensiona l'importanza del piano Schlieffen, un documento di secondaria importanza che successivamente lo stato maggiore tedesco invocò per «[...] spiegare il suo fallimento nel 1914 sostenendo che esso aveva un piano infallibile, che fu rovinato dall'azione di tre ufficiali morti, Moltke, Hentsch e Bülow» (citato in Lieber, 2007, 174). Anche il «culto dell'offensiva» cui tanti realisti difensivi hanno dedicato attenzione e che avrebbe avuto un ruolo decisivo nel portare alla guerra (Jervis, 1976, 94; Van Evera, 1984; Snyder, 1984; Glaser, 1992), pare non trovare conferma nella letteratura storica recente. I *leaders* tedeschi entrarono nel conflitto con la convinzione di dover affrontare una lunga e costosa guerra. Tanto i teorici militari che gli ufficiali preposti alla pianificazione strategica erano consapevoli che una breve guerra vittoriosa non era più possibile, e ammonirono ripetutamente i *policy-makers* che, in caso di conflitto, si preparava una lenta e prolungata guerra di attrito (Lieber, 2007, 178 e segg.). Infine, la tesi che la crisi di luglio sfuggì di mano, estendendosi da conflitto locale nei Balcani a guerra generale, viene anch'essa rigettata. La *leadership* tedesca era consapevole che della posta in gioco come dei rischi, e scelse di entrare in guerra nel 1914 per evitare di dover combattere successivamente in condizioni meno favorevoli (2007, 186-187; Levy, 1990-'91, cerca di mediare con intelligenza tra la tesi dell'intenzionalità e quella del conflitto involontario).<sup>54</sup>

L'ultimo punto di Lieber introduce la nostra seconda dicotomia: quella, cioè, tra le cause immediate che originarono il conflitto e le cause, vere o presunte, che soggiacevano ad esso. Il sistema europeo dei decenni precedenti la guerra mondiale era fatalmente destinato a sfociare in una guerra generale a causa della sua configurazione? Oppure la guerra era evitabile, ed essa scoppiò a causa degli errori dei protagonisti delle cancellerie e dei gabinetti? Lo scenario europeo del 1914 è stato spesso comparato a quello greco all'alba della guerra del Peloponneso. L'ascesa di una grande potenza (Atene nel primo caso; la Germania nel secondo) minaccia la *leadership* dell'egemone (Sparta, nel primo caso; la Gran Bretagna, con approssimazione, nel secondo) e innesca una serrata competizione per il potere; la possibile defezione di uno dei contendenti dal blocco cui appartiene

---

<sup>54</sup> Se la nuova storiografia sulla prima guerra sostiene l'intenzionalità tedesca, è da notare che esistono storici che attribuiscono il secondo conflitto a un fallimento della deterrenza (Taylor, 1961, trad. it. 1961). I due argomenti sono speculari ed opposti, come gli storici non hanno mancato di sottolineare (Joll, 1966, 100-101). Eppure, mentre i realisti offensivi hanno chiamato in causa Fischer a sostegno delle loro tesi, nessun realista difensivo ha mai pensato di riprendere gli argomenti di Taylor per confermare la propria teoria. Si tratta probabilmente di un fattore emotivo. Per la sensibilità contemporanea, sostenere che la Germania imperiale abbia scelto di condurre la prima guerra mondiale non è sconvolgente; al contrario, interpretare il secondo conflitto come fallimento della deterrenza può sembrare un tentativo di minimizzare i crimini del nazionalsocialismo, un punto che nessun accademico responsabile vorrebbe sostenere.

(Corcira al tempo della guerra greca, l'Austria-Ungheria nella guerra europea) impone la mobilitazione delle forze poiché i leader non sono così potenti, rispetto ai propri alleati, da poterli semplicemente trascurare. La guerra successiva occasiona da circostanze fortuite ma è nei fatti una guerra per l'egemonia sul sistema. Esaurendo le proprie forze in un conflitto che li logora, gli stati sono costretti a sottomettersi a delle potenze periferiche che posseggono superiori risorse: alla guerra greca succede l'egemonia macedone e poi romana; alla guerra europea, il bipolarismo sovietico-americano (Aron, 1961, trad. it. 1970, 178-183).

Tucidide ha individuato il «motivo più vero» della guerra greca «nel crescere della potenza ateniese, e nel timore che essa incuteva ai Lacedemoni», mentre gli storici contemporanei hanno dibattuto se la prima guerra mondiale fosse inevitabile data la sua posta, o non rappresentasse che un conflitto localizzato sfuggito di mano. La tesi della guerra d'aggressione porta senz'altro a concedere che la posta (l'egemonia europea) fosse la ragione ultima del conflitto; la tesi della guerra involontaria sembra lasciar intendere che la guerra ebbe origine occasionale, sebbene la posta del conflitto, una volta che esso fu cominciato, rese la lotta prolungata e ininterrotta fino all'esaurimento dei contendenti. Gli storici contemporanei non hanno cessato di discutere sulle cause sistemiche o contingenti della guerra. Così, se Fischer e la sua scuola puntano tutto sulla politica mondiale tedesca (1967; 1975), Joachim Remak accusa i cultori delle «cause profonde» di aver finito col presentare una visione deterministica, e riconduce gli eventi del luglio 1914 alla loro dimensione contingente di crisi balcanica (1971).

Tra i teorici delle relazioni internazionali, Raymond Aron ha dedicato forse le migliori pagine al delicato rapporto che lega le intenzioni consapevoli degli statisti, da una parte, al significato intrinseco della lotta per il potere che essi innescano, dall'altra: «Gli obiettivi presi di mira e la funzione che le ostilità avevano in origine, non bastano a determinare il carattere di una politica. Il giudizio finale dipende anche dalle conseguenze che svilupperebbe la vittoria di uno stato o di un campo. Atene ha dato inizio alla guerra del Peloponneso e i cittadini di Atene hanno voluto coscientemente l'egemonia sulle polis greche? La Germania di Guglielmo II è stata responsabile (e in quale misura) dell'esplosione del 1914? Quale che sia la risposta a questi interrogativi, quello che è certo è che, se avesse sconfitto Sparta, Atene avrebbe dominato l'insieme del mondo greco; se gli alleati occidentali fossero stati sconfitti, la Germania Guglielmina avrebbe goduto sul continente di una superiorità di forze che, per le altre nazioni europee, avrebbe significato la perdita della loro autonomia. Ora, siccome la storia offre pochi esempi di stati egemonici che non abbiano abusato della propria forza, lo stato al quale la vittoria dà l'egemonia passa in ogni caso per aggressivo, a prescindere dalle intenzioni dei suoi governanti» (1961, trad. it. 1970, 113-114).

È trasversale al tema delle cause remote o prossime del conflitto quello delle sue origini domestiche oppure esterne. Fischer sostiene la tesi dell'intenzionalità tedesca seguendo il filone della *innenpolitik* (una discussione in Kaiser, 1983). I realisti offensivi, sostengono pure la tesi dell'intenzionalità, cara alla loro teoria, ma prediligono le cause esterne, per evitare di far ricorso a variabili domestiche che mal si associano al realismo strutturale di derivazione waltziana. I realisti difensivi o ripudiano la tesi dell'intenzionalità, e individuano le cause della guerra nella configurazione di potere (Waltz, 1964; 1979), oppure la accettano riconducendola a variabili domestiche che spieghino la scelta tedesca. Dal punto di vista del realismo difensivo, infatti, l'eccesso di espansione resta un'anomalia da spiegare, e il ricorso alle variabili domestiche è il principale strumento per risolvere questo puzzle teorico (Snyder, 1991).

Il dibattito sulle origini domestiche dell'espansionismo tedesco affonda le sue radici dagli anni immediatamente successivi alla guerra. Max Weber individua nell'eredità politica del lungo cancellierato di Bismarck le radici storiche della fallimentare politica estera guglielmina: «Egli lasciò una nazione senza la *minima educazione politica* [...] E soprattutto una nazione senza la *minima volontà politica*, abituata al fatto che il grande statista alla sua testa avrebbe lui, per essa, curato la politica. E inoltre, quale conseguenza dell'uso scorretto del sentimento monarchico come schermo dei propri interessi di potere nella lotta politica, egli lasciò una nazione avvezza a *subire* fatalisticamente, sotto la firma del «governo monarchico», tutto quello che si decideva sul suo conto, senza una valutazione critica delle qualità politiche di coloro che ora occupavano il posto lasciato vuoto da Bismarck» (1958, trad. it. 1982, 78-79).

La mancanza di personalità politiche e di talenti, coltivata scientemente da Bismarck a beneficio del suo governo personale, lasciò posto a un'età di burocrati privi di un chiaro mandato politico. Il parlamento tedesco non sapeva formulare indirizzi politici; il governo non sapeva articolare una linea di politica estera che fungesse da guida per la diplomazia e per la corte; l'imperatore finì con l'assumere un ruolo di primo piano per mezzo di incaute esternazioni pubbliche, che nocavano gravemente l'interesse tedesco: il telegramma a Krüger trasforma il conflitto di interessi sulla questione boera in punto d'onore tra nazioni; la giaculatoria contro il pericolo giallo aliena ogni simpatia da parte cinese e, forse, contribuisce a spiegare la scelta giapponese del 1914; la dichiarazione di Damasco, durante la visita siriana del '98, e il discorso di Tangeri, durante la prima crisi marocchina, incrinano i rapporti coi francesi: la nazione tedesca si impegna solennemente, tramite la persona del sovrano, per poi essere costretta a ritirarsi penosamente, non essendoci volontà politica di rischiare una guerra a difesa del sultano. Una politica circospetta e prudente avrebbe portato alla formulazione di domande moderate, e di richieste pure moderate, ma ferme, quando le precedenti domande fossero state disattese. La politica tedesca d'oltremare è limitata per

scopi e fallimentare nei risultati, soprattutto se confrontata con le vaste acquisizioni coloniali delle potenze inglese e francese; pure così, essa suscita motivi d'attrito e recriminazione come quella di nessun altro paese (*ibidem*, 143).

Il tema della formulazione della linea politica non va confuso con il controllo e la coerenza nella implementazione<sup>55</sup> di tale linea. Il grande problema, per Weber, è quello della burocratizzazione dell'alta politica tedesca nel periodo che seguì il cesarismo bismarchiano. Ma questo punto va distinto, analiticamente, dal problema del controllo politico sulle strutture burocratiche preposte alla messa in opera delle politiche. Il primo problema è orizzontale: esso riguarda i rapporti tra i poteri esecutivo e legislativo (cui si aggiunge, nelle monarchie, la corona) e l'incidenza di questi rapporti sulla formulazione delle *policies*. Il secondo problema è verticale, e riguarda il rapporto tra i poteri, presi da una parte, e gli organismi burocratici ad essi subordinati.

Per riprendere un esempio trattato in un precedente capitolo, la rivalità tra Fleury e Chauvelin al tempo della guerra di successione polacca era interna all'esecutivo francese; la diplomazia segreta di Luigi, d'altro canto, riguardava sia la formulazione della politica estera, sia la capacità di controllo degli agenti che erano preposti alla sua implementazione. Ancora: l'eccellente studio di Brendan Simms sull'alta politica prussiana durante il periodo napoleonico riguarda le divisioni interne al gabinetto e alla corte tedeschi (in particolare i rapporti tra Federico Guglielmo, Haugwitz e Hardenberg); al contrario, le trattative di von Seeckt con la Russia comunista riguardano la funzione politica delle agenzie burocratiche, e il loro assurgere al ruolo di supplenti del potere politico in particolari momenti di crisi nazionale.

In questo secondo filone di ricerca sulle cause domestiche, per molti anni particolare attenzione è stata dedicata a Holstein, il capo dell'*Auswärtiges Amt* al ministero degli esteri. Osserva Gooch, che la caduta di Bismarck «[...] lo lasciò nella posizione di dirigere, se non di dettare, la politica estera dell'Impero tedesco» (1923, 68; si vedano anche Johnson e Bickford, 1927, 1-2). I principali capi di imputazione a suo carico sono di aver lasciato cadere il trattato di Controassicurazione, e di aver premuto per una politica aggressiva durante la prima crisi marocchina: dunque, di aver inaugurato il corso che porterà all'inimicizia con russi e francesi e, da ultimo, alla disfatta della guerra su due fronti.

I dettagli della sua politica, spesso basata su intrighi e giochi di corridoio, sono stati seguiti particolarmente da Hammann (1918; 1925), da Hornik (1948), da Rich (1965), che ne fa un'apologia appassionata, oltre che da Krausnick (1942) per il periodo precedente il 1890. Gli storici successivi, tuttavia, hanno molto ridimensionato l'importanza politica delle sue scelte. Taylor, ad esempio, osserva che «Negli anni che seguirono, al trattato di Controassicurazione fu

---

<sup>55</sup> Un latinismo di ritorno che vale: mettere in pratica, portare a compimento nelle sue diverse sfaccettature, dar senso e forma concreta a una istanza teorica o generale.

attribuita importanza eccessiva; fu una tendenza iniziata da Bismarck nel 1896 per screditare i suoi successori. In realtà il trattato non aveva questo grande valore. [...] anche dal più benevolo dei giudizi, non può essere considerato altro che un espediente per procrastinare la catastrofe di una guerra su due fronti, che la diplomazia di Bismarck aveva reso inevitabile» (1954, trad. it. 1961, 459-460; identico il giudizio di Eyck, 1941, trad. ingl. 1950, 296-297). Si ritorna per questa via, al primato della *Außenpolitik*.

Infine, si concentrano sulle cause domestiche tutti quegli autori che, influenzati dall'analisi marxista, individuano nel regime economico capitalistico l'origine delle guerre. Questa interpretazione, diffusa da anni tra le fila della Seconda internazionale e poi tradotta in dottrina ufficiale della Terza tramite l'opera di Lenin, non è oggi estranea a molti storici economici e sociali. Kemp, ad esempio, giunge a scrivere che: «[...] l'industrializzazione della Germania, nella forma in cui ebbe luogo e sotto le condizioni internazionali prevalenti, era destinata a portare a una spinta espansionistica che può essere accuratamente descritta come 'imperialista'. Era altrettanto inevitabile che ciò portasse a una collisione frontale con le potenze costituite» (1969, 117).

Ci si può chiedere se questa visione sia realmente convincente o sia solo parte di una più vasta storia. Molti fatti depongono a suo favore. La lega navale, l'entusiasmo popolare per la flotta, le commesse della grande industria dell'acciaio, la penetrazione economica tedesca nel Vicino Oriente e il progetto della ferrovia di Bagdād: tutti questi fattori sembrano suggerire che la costituzione stessa della Germania come grande potenza portasse naturalmente i tedeschi a proiettare il loro enorme potenziale industriale verso altre parti del mondo. Non è difficile, comunque, trovare anche esempi a contrario. Il colonialismo fu iniziato da Bismarck in maniera riluttante e, se alcuni storici sottolineano il ruolo delle pressioni domestiche (Pogge e Strandmann, 1969), altri lo giudicano trascurabile (Turner, 1967); la politica tedesca durante la prima crisi marocchina fu dettata dalla volontà di disfare l'intesa anglo-francese, più che da un reale interesse coloniale (Andrew, 1968, 269); il rifiuto dell'alleanza inglese, nel periodo che va dal 1899 al 1901, pare dettato dall'inconsistenza della politica coloniale tedesca: la Germania aveva pochi possedimenti, e non era disposta a rischiare una guerra europea su due fronti per le colonie inglesi (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 546); gli industriali tedeschi non hanno avuto grande influenza sulle questioni politiche di più ampio raggio (Hull, 1982, 168-169).

Gli stessi argomenti, pro e contra la politica domestica, si possono applicare agli altri imperialismi europei. Così, ad esempio, per molti anni gli studiosi hanno coltivato l'idea che la Gran Bretagna sia intervenuta in Egitto in maniera riluttante, e questa interpretazione è diventata in certo senso canonica; ma nuovi studi hanno sottolineato il ruolo degli interessi economici inglesi nell'occupazione (Hopkins, 1986, in particolare 385). In generale, il motivo economico, almeno

inteso come spiegazione mono-causale, non trova appoggio nelle ricostruzioni degli storici più avvertiti. Al termine del suo classico studio sul sistema coloniale francese, Brunschwig rileva che: «La vera causa dell'espansione coloniale francese fu il diffondersi della febbre nazionalistica [...] l'argomento che l'espansione fosse profittevole non fu, anch'esso, altro che un mito. Esso nacque, a dispetto dell'evidenza contraria [...] sotto la pressione di un'opinione pubblica che rifiutava di affrontare i fatti. Nella Camera e nella stampa, politici ed economisti lucidi provarono che l'espansione non paga» (1960, trad. ingl. 1966, 182-183). E gli fa eco Baumgart: «L'intensità dei fattori economici variava grandemente nel caso di ciascuna potenza imperialista. Esso era all'apice nel caso della Gran Bretagna e al minimo –solo marginale, in effetti– nel caso della Russia. Esso variava anche rispetto ad ogni singola azione imperialista delle potenze, sicché una generalizzazione del loro impatto sull'imperialismo farebbe violenza alla realtà storica» (1975, trad. ingl. 1982, 135).

## 2) Imperi, industrie e militarizzazione

L'industrialismo operò tre importanti cambiamenti nella società europea. In primo luogo, esso alterò il rapporto tra il potere e il territorio. Per lunghe ère, la produttività degli uomini e della terra è rimasta pressoché costante. Il principe, se voleva perseguire il potere, doveva conquistare nuove province e, così facendo, aumentare i sudditi sottoposti al suo dominio e le terre del regno. Quando le forze dell'industria vengono liberate, e a mano a mano che si sviluppano in maniera sempre più imponente, questo rapporto lineare cambia. A che vale la conquista di una terra al confine del regno vale se ora è possibile, con metodi pacifici, aumentare la produttività delle macchine anche solo di pochi punti percentuali? Così svanisce uno dei principali motivi per far guerra. L'età delle industrie, si è detto, ha posto fine alla politica di potenza (un'analisi critica in Aron, 1957; trad. ingl. 1958).

Ma quando i paesi europei hanno sviluppato queste incredibili forze produttive, essi non si sono chiusi in se stessi in un consesso pacifico. Il trionfo dell'industria è il trionfo delle cannoniere, e il successo delle fabbriche si traduce nella potenza delle armi. L'età della rivoluzione industriale, inaugurata dall'esposizione di Londra del 1851, inaugura la più vasta espansione coloniale che l'Europa abbia conosciuto. Al termine di questo processo, poi, la prima guerra mondiale sembra togliere ogni speranza a chi vedeva nelle industrie la salvezza contro la guerra. Si è detto allora che il mutamento era stato imperfetto e incompleto, e che le vestigia dell'antico regime contaminavano le nuove società e impedivano l'affermazione delle pratiche cooperative (e.g. Schumpeter, 1919, rist. 1955, 3-98; Veblen, 1915, rist. 1918; un'analisi critica di entrambi gli autori in Cramer e

Leathers, 1977). Ma i più grandi imperi sono retti da paesi che liberali, come la Francia e la Gran Bretagna, mentre il presunto colpevole della guerra del '14, la Germania, non ha che pochi possedimenti. La pacificazione in Europa, poi, arriverà solo con la disfatta militare e con l'imposizione della pace da parte degli occupanti americani. Come Alessandro dopo Cheronea, gli Stati Uniti hanno posto fine a un'età di guerre e ridotto la politica estera degli stati a politica interna nell'ambito di una federazione pacifica. Questo risultato non fu un automatismo prodotto dall'industrializzazione.

La seconda conseguenza rilevante è che le masse avanzarono e la politica divenne meno elitaria, anche se non nel breve corso. Le nuove industrie crearono un nuovo ceto sociale di imprenditori, nuovi interessi, favorirono l'urbanizzazione e la formazione di ampie masse operaie e, in ultima analisi, crearono una società civile a misura della nuova società economica che si era sviluppata. Questa evoluzione ebbe effetti ambigui. Da una parte, le nuove masse erano il compimento della nazione che si era formata nel periodo napoleonico. Ora, quindi, diventava più difficile praticare politiche espansive perché la conquista presupponeva la sottomissione di cittadini che avevano una precisa identità nazionale e, in parte, linguistica. Ma le nuove masse non erano necessariamente inclini al pacifismo, e la crescita demografica generava tensioni che le società sovente non potevano risolvere; di qui l'origine interna e «dal basso» della spinta all'espansione: la lega navale, in Germania, e il partito della *revanche* in Francia, testimoniano che anche un tessuto sociale profondamente segnato dal progresso industriale può mantenere accese passioni nazionali, se non apertamente sciovinistiche (in questa direzione va la teoria classica di Choucri e North sulle «pressioni laterali» e, con diversi accenti, anche la recente *youth bulge theory* (Choucri e North, 1975, 1983 e 1989; Fuller, 1995).

Infine, l'industrializzazione non fu un processo geograficamente omogeneo e, di conseguenza, essa alterò i rapporti di potere tra le nazioni più progredite, che già potevano disporre delle risorse di una società industriale, e quelle che stentavano a tenere il passo. La sconfitta russa nella guerra giapponese del '04-'05, la relativa debolezza dell'Austria-Ungheria, lo smembramento progressivo dell'Impero turco e poi della stessa Austria, il crollo dell'Impero russo nel '17 e il nuovo ruolo di Stati Uniti e Giappone, sono tutti macro-fenomeni politici legati alla differente crescita economica delle nazioni e alla loro capacità di operare con successo processi di modernizzazione economica e politica. Di seguito riportiamo due tabelle, tratte da Bairoch (1982), in cui sono rappresentati i dati del potenziale industriale complessivo delle maggiori potenze europee, oltre che degli Stati Uniti e del Giappone, e i corrispondenti dati dei livelli di industrializzazione *pro capite*:

TAB 1. *Il potenziale industriale totale delle grandi potenze 1880-1913 (GB nel 1900=100).*

	Germ.	Francia	GB	Austria	Italia	Russia	USA	Giapp.
1880	27,4	25,1	73,3	14	8,1	24,5	46,9	7,6
1900	71,2	36,8	(100)	25,6	13,6	47,5	127,8	13
1913	137,7	57,3	127,2	40,7	22,5	76,6	298,1	25,1

Fonte: Bairoch (1982, 294).

TAB 2. *L'industrializzazione pro capite delle grandi potenze 1880-1913 (GB nel 1900=100).*

	Germ.	Francia	GB	Austria	Italia	Russia	USA	Giapp.
1880	25	28	87	15	12	10	38	9
1900	52	39	(100)	23	17	15	69	12
1913	85	59	115	32	26	20	126	20

Fonte: Bairoch (1982, 292).

Nel periodo successivo alle guerre francesi, la Gran Bretagna godette di un indiscusso primato commerciale e marittimo, primato che essa consoliderà dalla seconda metà del secolo tramite una politica di espansione nei territori extra-europei. Essa, tuttavia, non occupò, nel processo che poi prese il nome di «seconda rivoluzione industriale», lo stesso ruolo di precursore che aveva avuto durante la prima rivoluzione. Questo declino, termine che usiamo qui in senso affatto relativo, è stato variamente indagato dagli storici economici per le vaste ripercussioni che esso ebbe sul sistema delle potenze europee e, come conseguenza, sulla storia generale d'Europa a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Mentre una prima ondata di studi ha messo in evidenza le lacune della capacità imprenditoriale britannica nelle generazioni che seguirono la prima industrializzazione (si è parlato, con metafora letteraria, di sindrome dei Buddenbrook), una visione più recente ha semplicemente sostenuto che l'avvicinamento e poi il sorpasso tedesco e americano fossero inevitabili.

Da una parte, la seconda rivoluzione industriale produsse beni ad alto contenuto di capitale e tecnologicamente dipendenti dalla ricerca; la Gran Bretagna, priva com'era di scuole tecniche adeguate non poteva sperare di ripetere il successo della prima ondata, quando tecnici geniali produssero le principali innovazioni coi loro soli mezzi, nelle officine (Sanderson, 1988). In secondo luogo, ed è l'argomento tradizionale di Gerschenkron, i paesi meno sviluppati godevano dei «vantaggi dell'arretratezza»: essi non dovevano ripercorrere tutto il ciclo industriale per successive prove ed errori, ma potevano importare tecnologie mature saltando a piè pari il processo di elaborazione e sviluppo, con tutti i costi irrimediabili che esso comporta (1962). Infine, anche la tesi del declino imprenditoriale nell'età tardo-vittoriana (Landes, 1969) raccoglie oggi meno consensi. Come osserva Peter Payne: «Semplicemente, con lo sviluppo di economie competitive, gli errori e le esitazioni imprenditoriali britannici –sempre presenti, anche nel periodo della classica rivoluzione industriale– divennero più evidenti, e gli attacchi agli uomini d'impresa che

sembravano avere risorse inadeguate leniva la frustrazione di chi riteneva che la supremazia industriale britannica prima della metà degli anni 1870 fosse in qualche modo normale, mentre era anormale il crescente declino relativo che seguì» (1978, 211; una discussione più recente e sofisticata, ma che giunge alle medesime conclusioni, in Crafts, 2004, 11-17).

La produttività totale dei fattori (terra, lavoro e capitale) aumentò di quasi un quarto nel periodo dal 1862 al 1913; il tasso annuo di produttività tuttavia scemò progressivamente. Nell'agricoltura esso andò dallo 0,24% del decennio '61-'71 al -0,52 della decade successiva; risalì allo 0,59% negli anni 1881-'91, scese di nuovo a -0,63 negli anni '91-'01, e si attestò sullo 0,38% nel primo decennio del novecento. Nell'industria, che da molti è individuata come l'elemento cruciale del primo sviluppo economico britannico, il tasso annuo di produttività andò dal 2,98% del periodo '61-'71, all'2,2% del decennio seguente, per poi scendere all'1,67%. La diffusione planetaria del telegrafo e della rete di comunicazioni marittime britanniche generò una crescita sostenuta in questo settore; la produttività nel settore trasporti e comunicazioni passò da un tasso annuo di crescita del 3,20% nel decennio '61-'71, al 2,67 % della decade '81-'91, e poi al 2,54% del decennio successivo. Nel settore bancario e assicurativo, la crescita annua della produttività passò dal 13,62% nel decennio '61-'71, al 5,51% di inizio secolo. In tutti i settori, comunque, il tasso annuo di produttività del lavoro scemava: dal 2,9% del 1861-'71, allo 0,46% del 1901-'11 per ciò che riguarda l'agricoltura; la produttività del lavoro nel settore industriale passò da un tasso annuo del 3,25 nel '61-'71, a un tasso dello 0,46% nel primo decennio del secolo (Lee, 1994, 121; 140).

La Gran Bretagna possedeva, è vero, un vasto impero: un quarto delle terre emerse e un quarto della popolazione mondiale. Eppure l'importanza di queste vaste risorse è stata ridimensionata dagli storici economici. Sintetizzando e tirando le fila di un vasto dibattito tra gli specialisti (e.g. O'Brien, 1988; Offer, 1993), Michael Eldstein ritiene di poter individuare tre conclusioni salienti. L'Impero portò benefici crescenti ai britannici col volgere del secolo: essi guadagnavano di più, dal colonialismo, nel 1913 di quanto non avvenisse negli anni '70 del XIX secolo. I guadagni furono complessivamente modesti, e i vantaggi derivanti dalla manipolazione del cambio, delle politiche fiscali, monetarie e tariffarie delle colonie furono compensati dall'elargizione di sussidi da parte dello stato britannico. I ritorni degli investimenti britannici, in assenza del dominio inglese sulle colonie, sarebbero stati probabilmente minori, nell'ordine di un 5% su un arco temporale di 44 anni; questo risultato, però, è ottenuto presupponendo la totale indipendenza delle colonie e la loro non integrazione nell'economia mondiale. Tesi difficile da valutare, poiché bisognerebbe chiedersi quale effetto le politiche imperiali europee, americana e giapponese avrebbero avuto sulle colonie inglesi, e quale forma di pressione gli stessi inglesi avrebbero potuto esercitare in termini informali,

pur senza sottomettere i territori con cui avessero stretto rapporti commerciali (Eldstein, 1994, 213-214).

Dicevamo che la Germania e gli Stati Uniti, nel periodo considerato, riuscirono a colmare il divario con la Gran Bretagna e porsi su un piede di parità dal punto di vista dell'innovazione tecnica e della crescita economica. Poiché il nostro *focus* è sulla politica europea, ci concentreremo solo sul caso tedesco, lasciando da parte gli Stati Uniti e così pure il Giappone, due paesi che giocarono un ruolo crescente ma tutto sommato ancora marginale negli allineamenti politici pre-bellici. Sebbene manchino, per la Germania, serie storiche complete come quelle inglesi, possiamo sostenere con buona approssimazione che la sua crescita, nella seconda metà del XIX secolo, sia stata sostenuta, sebbene frenata dalla depressione del '73; e che nel periodo che va dallo scorcio del secolo alla prima guerra mondiale essa abbia sperimentato una crescita molto rapida. Nel periodo che va dal 1875 al '91, la Germania crebbe a un tasso dell'1,9% annuo; l'*output pro capite* crebbe al ritmo dell'1% annuo. Nel periodo che va dal 1892 al 1913, la produzione annua seguì un tasso di crescita del 3,2%, con un tasso di crescita dell'*output pro capite* dell'1,7% (Tilly, 1978, 387). La produzione agricola passò da una media annuale di poco meno di 8,5 miliardi di marchi, negli anni '70, a circa 15,5 miliardi tra il 1910 e il 13 (*ibidem*, 397).

Tra il 1873 e il 1913, il reddito nazionale tedesco passò da 15,2 a 49,5 milioni di marchi; gli investimenti esteri superarono i 30 milioni di marchi; su scala decennale, il prodotto nazionale *pro capite* tedesco crebbe a un ritmo quasi doppio di quello inglese; la quota di beni manufatti tedeschi a livello globale passò dal 13% del 1870 al 16% del 1900, mentre la corrispondente quota britannica scese dal 32 al 18 %. Nella produzione di ferro e acciaio la nazione superò gli inglesi entro il 1913, mentre si avvicinò ai livelli inglesi nella produzione carbonifera e di lignite. Similmente, la Germania si affermò come nazione leader nei nuovi campi dell'elettronica, dell'industria chimica di seconda generazione e dei composti sintetici, e nella componentistica navale (Henderson, 1975, 173; Milward e Saul, 1977, 33-38). Le nuove imprese, colossi dell'elettronica come la *Allgemeine Elektrizitäts-Gesellschaft* di Rathenau, o la *Actien-Gesellschaft für Anilin-Fabrikation* nel settore chimico, erano sostenuti da gruppi bancari che possedevano vaste quote del capitale azionario e le finanziavano. Il sistema di cartello creò imponenti agglomerati industriali, e la fusione col sistema bancario assicurò un flusso costante di capitali per la ricerca e la produzione nei nuovi settori: erano i «pilastri gemelli» dello sviluppo economico tedesco (Henderson, 1975, 178 e segg).

Anche se i dati sono lacunosi, è chiaro che la Francia non sperimentò una crescita economica poderosa come quella tedesca durante il periodo considerato. Tra il 1860 e il '92, la produzione nel settore del ferro e dell'acciaio crebbe a un ritmo del 2,58%, che passò circa al 4% tra il '92 e il 1913; la produzione carbonifera, negli stessi intervalli, scemò dal 3,24% al 2,04%; quella del cotone

andò da un tasso dell'1,52% a un tasso dell'1,92%. Fatto 100 il prodotto industriale nel periodo tra il 1908 e il '12, l'output industriale andò da un valore di 61,2 nel 1885, a 81,5 nel 1900, a 113,2 nel 1913 (Milward e Saul, 1977, 77; Lévy-Leboyer, 1978, 294-295). Il prodotto interno lordo francese passò dai 21,363 miliardi di franchi del 1880 ai 26,423 del 1892, per attestarsi sui 37,793 miliardi nel 1912; negli stessi anni il prodotto pro capite passò da 617 a 689 e infine 956 franchi a persona. Il reddito nazionale passò dai 240 miliardi di franchi (in valore del 1938) del 1901 ai 328 miliardi del 1913; il reddito nazionale pro capite negli anni corrispondenti andò da 5800 a 7800 franchi (Kindelberger, 1964, 337-338).

L'*output* agricolo nel periodo che ci interessa o crebbe a ritmi molto moderati (produzione cerealicola, patate, carne), o scemò addirittura (così per l'industria vinicola, della lana e della seta). Questi risultati poco soddisfacenti portarono all'innalzamento di barriere tariffarie, barriere che, a partire dal cattivo raccolto dal 1879, andarono sempre più crescendo per proteggere i settori agricoli francesi. Nel 1913, la tariffa media francese sulle importazioni di beni alimentari era la più alta d'Europa dopo quella dell'Austria-Ungheria (Milward e Saul, 1977, 106-107). La crescita non impetuosa del mercato interno nei settori agricolo e industriale favorì lo sviluppo dell'investimento estero anziché domestico dei capitali francesi. Nel periodo che ci interessa, la Francia diverrà il secondo prestatore europeo dopo la Gran Bretagna, e i prestiti francesi avranno un ruolo importante nel consolidare le relazioni diplomatiche di Parigi, in particolar modo coi russi. Alcune cifre danno in maniera eloquente la misura di questi flussi. Nel 1890, la Francia investiva in Russia un ammontare di 2,912 miliardi di franchi, di cui oltre il 90% erano derivanti da prestiti pubblici; nel 1900, la cifra era salita a poco più di 7 miliardi di franchi; nel 1914, essa era ulteriormente salita a 12,368 miliardi, di cui oltre 10 erano di provenienza pubblica. Per non fare che alcuni paragoni, le colonie erano ricipienti per un ammontare di 4 miliardi, sempre nel 1900, mentre tutta l'America latina, assommata, era destinataria, nel 1913, di poco più di 8 miliardi (1977, 128).

È opinione comune che la Russia, alla metà del secolo, patisse una relativa arretratezza. Il potente afflusso di capitali francesi, la forte spinta del settore statale e la protezione tariffaria accordata alle imprese cambiarono in parte questa condizione (cfr. lo splendido studio di Girault, 1973, 24 e segg.). L'industria petrolifera russa, particolarmente presente nell'area del Caucaso, stentò a tenere il passo della crescita americana. Nel 1900, i russi producevano petrolio per 631 milioni di *pud*<sup>56</sup>, a fronte dei 496 milioni statunitensi; nel 1910 la produzione russa era passata a 588 milioni, mentre quella americana aveva subito un incremento verticale sino a 1,635 miliardi; nel 1913, i russi potevano produrre solo 561 milioni di *pud*; gli americani nel frattempo avevano superato il tetto dei 2 miliardi. Come conseguenza, la quota di produzione petrolifera russa scese, in

---

<sup>56</sup> Misura russa che vale circa 16,4 kg.

rapporto alla produzione mondiale, dal 37 al 16,4% nel corso dei primi tredici anni del secolo (Miller, 1926, 292). La maggiore produzione di grano e segale venne prevalentemente rivolta al consumo interno. Se tra il 1897 e il 1913 la produzione di grano crebbe dell'80%, nello stesso periodo la percentuale delle esportazioni scemò dal 33,7 al 24,3<sup>5</sup>. L'incremento del consumo interno è verisimilmente conseguenza del processo di urbanizzazione, legato anche all'abolizione del servaggio nel 1861 (Milward e Saul, 1977, 380).

Nel 1880, la produzione di acciaio ammontava a 27,4 milioni di *pud*; nel 1900, a poco più di 179 milioni; nel 1913, era salita ancora a 283 milioni. La produzione carbonifera passò dai 200,8 milioni di *pud* del 1880 a 2,2 miliardi del '13; nello stesso lasso di tempo, le importazioni passarono da 622,8 milioni di rubli a un valore di 1,374 miliardi, mentre le esportazioni crebbero da 498,6 milioni a 1,52 miliardi; la rete ferroviaria, fondamentale in un paese così esteso, passò da poco meno di 30000 km nel 1880 a 70200 km nel 1913 (Crisp, 1976, 112). Tra il 1860 e il 1913, la produzione industriale russa crebbe al tasso medio del 5% annuo, e negli anni '90 il tasso andò vicino all'8% (Kennedy, 1987, trad. it. 2001, 332). L'avvicinamento di Parigi e Pietroburgo, a partire dal 1891, promosse l'opportunità politica di investimenti francesi in Russia, sebbene questi avessero anche ragioni strettamente economiche (Girault, 1973, 221 e segg.). Il rapido sviluppo delle ferrovie attrasse i capitali francesi verso la Russia nel settore carbonifero e della metallurgia; l'adozione del gold standard ridusse il rischio di cambio e rese più sicuri e gli investimenti esteri; infine, la tariffa protettiva del 1891 rendeva difficile, se non impossibile, la competizione sul mercato russo sul piano delle esportazioni: l'unica soluzione per accedere al vasto mercato interno era l'investimento diretto o la formazione di società a proprietà francese (Crisp, 1976, 160-161).

Anche l'Austria-Ungheria, come la Russia, aveva retaggio agricolo e, si potrebbe dire, feudale, legata com'era al sistema del servaggio, che venne abolito solo nei tardi anni '40 del XIX secolo. Con l'esclusione delle regioni alpine, l'Impero sperimentò una profonda crisi legata ai tassi di crescita della popolazione, e alla sempre crescente difficoltà di tenervi fronte da parte del sistema economico agricolo. Da questo punto di vista, il miglioramento nella produttività delle terre divenne essenziale per il mantenimento degli equilibri politici nell'Impero. Questo miglioramento, comunque, fu fortemente diseguale. In Boemia, Moravia e Slesia, il ritmo graduale della crescita della popolazione, la vicinanza delle regioni tedesche sviluppate e lo sviluppo economico generale delle stesse regioni, notevole ad esempio nel settore del tessile, permise un graduale processo di ammodernamento del settore agricolo. Altrove, come in Ungheria, regione sempre più esposta alla competizione del grano russo a basso costo, la produttività agricola restò bassa e lo sviluppo economico compromesso (Milward e Saul, 1977, 284-291).

Nel periodo successivo agli anni '80, la crescita dell'*output* austro-ungherese *pro capite* viene stimata, con approssimazione, attorno al 3,4% annuo, un livello considerevole solo in parte spiegato dalla relativa arretratezza iniziale. Lo sviluppo della rete ferroviaria agì come traino rispetto alla produzione metallurgica e al consumo di carbone. Nel 1911, la sola Austria possedeva 33 locomotive, e l'Ungheria 20; nello stesso anno, il Belgio ne aveva 98 e la Gran Bretagna 61; l'*output* totale dell'acciaio raggiunse il milione di tonnellate<sup>57</sup> nel 1895, e aveva superato i due milioni nel 1913; in Austria, il consumo del carbone crebbe, nel periodo tra il 1882 e il 1900, a un tasso del 4,1% annuo, mentre in Ungheria, nello stesso periodo, esso crebbe al ritmo del 7,3%. Negli anni successivi al 1880, la lenta ma graduale crescita delle industrie dei beni di consumo, l'afflusso di capitali stranieri, lo stimolo delle costruzioni ferroviarie e i progetti di industrializzazione intrapresi in Ungheria indussero una crescita dell'*output* totale a un ritmo poco superiore al 4% annuo. Probabilmente, l'Austria-Ungheria beneficiò delle strette relazioni con la Germania, il suo principale partner commerciale e al tempo, lo abbiamo visto, in forte crescita economica (1977, 302-311).

L'Italia, nel suo strano destino di essere l'ultima delle grandi potenze (o il primo degli stati minori, come si voglia), fu penalizzata anche nel processo di industrializzazione. Tom Kempf parla di un *disadvantaged latecomer*, a rimarcare la differenza rispetto ai *latecomer* ricchi di risorse, come la Germania. Questi svantaggi erano determinati dal ritardo nell'unificazione nazionale, con la conseguente sopravvalutazione dei fattori diplomatici e politici, a scapito di quelli prettamente economici; dalla divisione e instabilità della classe dirigente; e da una geografia sfavorevole che imponeva alti costi di trasporto e sfavoriva l'integrazione economica tra le regione settentrionali e il Mezzogiorno (1969, 159 e segg.).

Pure così, un progressivo sviluppo economico vi fu, e a partire dalla fine del secolo si assistette a un deciso processo di industrializzazione. Nel 1872, le ferrovie italiane (un celebre caso discusso da Gerschenkron) trasportarono 1,2 miliardi di passeggeri/km; la cifra raggiunse i 2,1 miliardi nel 1891, e i 2,88 miliardi nel 1903; il tonnellaggio, tra il 1872 e il 1903, crebbe di tre volte e mezzo; i trafori, come quello del Fréjus, inaugurato nel 1871, o del San Gottardo, aperto nell'82, favorirono lo sviluppo del commercio con l'Europa. Similmente, anche i trasporti via mare subirono un rapido processo di espansione, favorito anche dal passaggio alla propulsione a vapore. I costi delle nuove flotte commerciali pesarono notevolmente sui bilanci dello stato italiano: le importazioni di carbone passarono da 4,696 milioni di tonnellate nel 1894 a 10,834 milioni nel 1913 (Clough, 1964, 71-75).

---

<sup>57</sup> «Tons»: 1016 kg.

Nonostante lo sviluppo delle industrie dell'acciaio e automobilistica, l'Italia produceva, nel 1884, solo 225368 tonnellate<sup>58</sup> di acciaio, che divennero 706246 nel 1914. Nel 1894, la produzione carbonifera ammontava a 271295 tonnellate, e a 701079 tonnellate nel 1913: risultati relativamente poco impressionanti se confrontati con i 300 milioni di tonnellate di acciaio prodotti, nello stesso anno, in Gran Bretagna, o con i 220 milioni prodotti in Germania. La scarsità di materie prime era il problema principale non solo per gli oneri che comportava sul bilancio, ma anche perché maggiori risorse avrebbero potuto attrarre più capitali. In un esempio di coinciso riassunto, possiamo dire, con Clough, che le industrie pesanti «[...] non erano grandi abbastanza per fare del paese un vero leader industriale, né una maggiore potenza militare» (1964, 82).

L'economia conobbe, negli anni di Giolitti, una crescita impetuosa. Da una parte, il riordino del sistema creditizio successivo allo scandalo della Banca Romana, con la creazione, nel 1893, della Banca d'Italia, contribuì a dar nuova spinta alle imprese; le tariffe e il sostegno statale proteggevano dalla competizione estera; il sistema idro-elettrico forniva energia a buon mercato, tanto più utile in un paese povero di carbone; le rimesse degli immigrati e i flussi turistici sostennero la bilancia dei pagamenti. Il reddito nazionale crebbe, tra il periodo 1881-'85 e quello '91-'95, da una media annua di 9,9 miliardi di lire a una media di 10,4; ma negli anni tra l'11 e il '15 esso aveva raggiunto la cifra media annua di 19,1 miliardi; il prodotto nazionale lordo passò da una media di 10,2 miliardi di lire, nel lasso 1881-'85, a una media di 10,9 nel lasso '91-'95; tra il 1911 e il 1915, esso toccava una media annua di 21,1 miliardi (Milward e Saul, 1977, 257-259; Clough, 1964, 127-131; 368; 372).

Nella tabella 3 riportiamo i dati delle principali forze armate europee, oltre a quelle americane e giapponesi, nel periodo che ci interessa. Di nuovo, ci si permetta di concentrarci sui soli paesi europei, una scelta lecita a misura che Giappone e Stati Uniti giocarono sì un ruolo, ma non affatto decisivo, sugli allineamenti delle potenze nel periodo precedente la guerra mondiale.<sup>59</sup>

TAB 3. *Le forze armate delle grandi potenze 1885-1914 (in migliaia di uomini).*

	Germ.	Francia	GB	Austria	Italia	Russia	USA	Giapp.
1885-89	492	515	192	323	255	785	27	67
1890-94	507	564	208	340	268	896	27	150
1895-99	495	623	253	358	282	948	132	240
1900-04	495	673	276	375	295	1000	85	577
1905-09	601	678	257	410	323	1225	75	625
1910-14	2296	1075	1447	850	597	1282	94	498

<sup>58</sup> Di qui sino a fine paragrafo si intenda «tons», ovvero 1016 kg.

<sup>59</sup> Sebbene la guerra russo-giapponese affrettò l'*entente* anglo-francese del '04. Si veda, *inter alia*, Kennedy (1987, trad. it. 2001, 358).

Fonte: Rasler e Thmpson (1994, 197-198)

In Gran Bretagna, le riforme di Cardwell erano rivolte alla riduzione delle truppe d'oltremare, tanto per alleviare gli oneri di bilancio connessi allo stanziamento militare, quanto per favorire lo sviluppo di sistemi di amministrazione militare autonomi nelle colonie. Questa politica era inadeguata dinnanzi alle ricorrenti crisi all'estero, che richiedevano afflusso di uomini per gestire le rivolte dei locali. Al tempo della guerra con gli Zulu, nel 1879, rimanevano solo 59 battaglioni domestici, a fronte degli 82 stanziati all'estero. La riduzione del periodo di leva all'estero, unito all'abolizione delle pene corporali, avrebbero dovuto, nelle intenzioni del ministero Childers, ampliare la base del reclutamento e portare nuova linfa alle forze domestiche. Tuttavia, i salari restavano bassi, il matrimonio era sconsigliato, l'apprendimento di una professione era cosa rara e il ministero non forniva sbocchi professionali per i riservisti. Di conseguenza, il reclutamento delle truppe inglesi nel periodo tardo vittoriano difficilmente raggiungeva gli standard annuali previsti (Spiers, 1994, rist. 2003, 190).

Gli ultimi tre decenni del secolo testimoniano un vasto programma di riarmo: munizionamento di piccolo calibro, fucili a retrocarica, propellenti senza fumo per garantire maggiore visibilità alla fanteria durante il fuoco, mitragliatrice automatica «Maxim» e così via. Generalmente, è corretto affermare che nelle guerre coloniali gli inglesi dettero buona prova sino a fine secolo; la guerra boera doveva cambiare questo record. Essa richiese in servizio 448435 uomini (numeri che, sino ad allora, si erano visti solo nelle guerre europee) per un costo di 201 milioni di sterline; i morti in azione furono oltre 5700, cui si aggiungono oltre 16000 morti come conseguenza di ferite o malattie; oltre 22800 feriti; quasi 75500 reduci con ferite o malattie (numeri tratti da Spiers, 1994, rist. 2003, 201).

La guerra in Sud Africa ebbe due conseguenze rilevanti: anzitutto, la cattiva prova contro i boeri, unita ai sempre maggiori rumori di un imminente conflitto europeo durante i primi anni del secolo, ebbe un ruolo decisivo nell'innescare il dibattito pubblico sulla *national efficiency* e l'adeguatezza delle strutture burocratiche e amministrative britanniche (quest'ultimo tema è ben indagato da Searle, 1971, in particolare 34 e segg; e da Friedberg, 1988). In secondo luogo, e più rilevante per la nostra esposizione, essa innescò la riforma dell'esercito, prima sotto il ministero Brodrick e poi, soprattutto, sotto quello Haldane: nuovo munizionamento, nuova organizzazione dei corpi in patria, nuovo sistema di addestramento (Poe, 1967, 133 e segg.), conversazioni militari coi francesi per predisporre la disposizione degli uomini più rapida ed efficiente in caso di guerra (Tyler, 1938, 25 e segg.), e perfino la proposta, avanzata da Brodrick, di introdurre la leva obbligatoria, rigettata però dal gabinetto Balfour. La straordinaria mobilitazione della *British Expeditionary Force*, che giunse in Francia nell'agosto del 1914, non è dunque una rottura completa

rispetto al passato, ma va piuttosto considerata il culmine di un processo evolutivo innescato dalla guerra boera e continuato con le riforme del primo decennio del secolo (Spiers, 1994, rist. 2003, 210).

La corsa agli armamenti che caratterizzò la politica navale del nostro periodo origina da fattori tecnologici, sebbene su di essi si inneschino poi le rivalità e tensioni politiche, prima tra tutte quella tra gli inglesi e i tedeschi. L'aumento del calibro dei proiettili rese le vecchie navi di legno estremamente vulnerabili; esse furono sostituite da navi corazzate, prima, e da navi interamente in acciaio, poi. Il continuo mutamento tecnologico spinse l'ammiragliato inglese a ridurre le spese navali durante gli anni '80, perché si avvertiva il rischio di produrre navi che sarebbero uscite dai cantieri già sulla soglia dell'obsolescenza (Marder, 1940, rist. 1964, 123). Questa linea, tuttavia, doveva aver vita breve. In un'era di tecnologia costante, solo dopo molti anni di crescita quantitativa è possibile colmare un grande divario come quello che separava la flotta britannica dal resto d'Europa; più veloce è il passo del mutamento tecnologico, più grande è il rischio di essere messi rapidamente fuori gioco dai propri rivali con una o più innovazioni radicali. Da questo punto di vista, la corsa al riarmo era una conseguenza forse inevitabile dello sviluppo tecnico (Marder, 1940, rist. 1964, 8).

A partire dalla metà degli anni '80, la crescita delle flotte francese e russa, la formazione di quella italiana, e i progetti di riarmo della Germania imperiale crearono una situazione potenzialmente pericolosa per la flotta inglese. I britannici possedevano sempre la prima marina del sistema, ma nel caso avessero dovuto affrontare una coalizione di potenze marittime avrebbero corso dei seri rischi: una combinazione di forze francesi e tedesche, ad esempio, avrebbe potuto mettere in minoranza numerica le navi inglesi di prima classe. La lezione che se ne traeva era che la flotta inglese non solo doveva rimanere la prima marina europea, ma doveva anche essere abbastanza forte da equiparare eventuali coalizioni di potenze navali.

Lo «standard delle due potenze», secondo cui i britannici dovevano godere di una flotta larga quanto quelle di ogni altra coppia di due nazioni venne affermato, nel 1889, da Gorge Hamilton, e ribadito da Gladstone quattro anni dopo, in una forma più radicale: la flotta inglese doveva equiparare quelle delle due potenze più prossime, cioè la Francia e la Russia (*ibidem*, 105-106). La guerra russo-giapponese, poi, pose fine al dibattito che opponeva i teorici del potere navale a quelli delle fortificazioni di terra. La superiorità navale giapponese aveva messo le isole al sicuro da ogni attacco russo, e questo avrebbe dovuto essere l'obiettivo da perseguire anche in Europa da parte degli inglesi, senza drenare inutilmente risorse verso le difese di terra (*ibidem*, 80).<sup>60</sup>

---

<sup>60</sup> Che bisogno c'era di apprendere questa lezione, ci si potrebbe domandare, se da secoli la supremazia per mare era alla base della politica estera britannica? Il punto è che le conseguenze dell'industrialismo sulla politica navale erano ignote. Non era chiaro quali effetti si sarebbero avuti in battaglia, se si andasse verso vittorie decisive, se l'attacco fosse

La nuova struttura della marina militare tedesca venne approvata da Guglielmo II nel 1889. Essa dava un ruolo di primo piano alla *Reichsmarineamt*, l'Ufficio navale imperiale che presto venne affidato all'energica guida di Tirpitz. Abile mediatore politico, egli ottenne, con la legge navale del marzo 1898 e quella del giugno 1900, i finanziamenti necessari per i suoi vasti progetti di riarmo. Fin dal 1894, quando era a capo del Comando Supremo, egli aveva delineato il profilo alla sua visione degli affari navali. Se la flotta tedesca fosse cresciuta sino al punto di infliggere danni decisivi agli inglesi, sino a far perdere loro il monopolio dei mari, questi, seguendo quella che oggi noi chiameremmo una logica di deterrenza, avrebbero preferito evitare lo scontro; prima, però, bisognava attraversare alcuni anni in cui la crescita della flotta tedesca poteva sì minacciare gli inglesi, ma non al punto da dissuaderli. La prima concezione era nota come «teoria del rischio»; la seconda come «zona del pericolo». Questi concetti ebbero vasta risonanza in Germania e divennero la base per tutta la politica navale tedesca sino alla prima guerra mondiale (Weir, 1992, 20 e segg.).

Quando fu varata, nel 1908, la *Dreadnought* fu accolta con timore all'estero e, ciò che è più strano, con ostilità in patria. Prima di allora, la Gran Bretagna era riuscita a mantenere un rapporto di tre navi a una rispetto alla Germania; ora, l'accusa era di aver annullato questo vantaggio. Perché se adesso le navi pre-*Dreadnought* diventavano obsolete, si vanificavano tutti gli investimenti navali dei decenni precedenti e si dava alla Germania la possibilità di riprendere la competizione navale da un piano di parità. Per chi aveva assommato un grande vantaggio quantitativo nella precedente generazione di vascelli, scoprire che essi erano ormai inutilizzabili significava aver sprecato enormi risorse. Per chi era indietro nella corsa agli armamenti, ripartire da zero, o quasi, era una buona notizia (Marder, 1961, 56-57). La rinnovata competizione navale che ne seguì tra inglesi e tedeschi venne risolta parzialmente dal miglioramento delle relazioni tra i due paesi durante gli anni precedenti la prima guerra mondiale, ed evidente ad esempio durante le crisi balcaniche. Come nota Sean Lynn-Jones, i tedeschi sembrarono accettare un rapporto di 16 a 10 nelle navi *Dreadnoughts* e, sebbene non vi sia stato nessun accordo formale, sia Churchill, all'ammiragliato inglese dall'11, sia Tirpitz, fecero dichiarazioni pubbliche in tale direzione (1986, 134).

In Austria-Ungheria, l'operato di Beck fu condizionato da forti vincoli politici. Un memorandum dello stato maggiore lamentava, nel 1892, che le spese militari della monarchia erano circa un terzo di quelle russe, metà di quelle tedesche, e di poco superiori a quelle italiane; ma nonostante le condizioni finanziarie lo permettessero, né il *Reichsrat*, né il parlamento ungherese

---

superiore alla difesa, se e come sarebbe cambiata la politica del blocco, e così via. Come i generali non erano consapevoli di quale guerra li attendesse nel 1914, gli ammiragli non sapevano che guerra navale si prospettasse dinnanzi a loro. La guerra dei giapponesi coi russi confermò che il potere navale poteva difendere i possedimenti di terraferma, e questa lezione venne rapidamente appresa. Essa dimostrò anche che le nuove guerre su terraferma sarebbero state logoranti conflitti di attrito: ma questa lezione fu ignorata.

erano seriamente intenzionati a investire in un vasto programma di riarmo. Convinto come molti che la prossima guerra sarebbe stata giocata sulla velocità, Beck cercò di migliorare l'efficienza dello stato maggiore per ottenere una mobilitazione rapida ed efficace; l'aumento degli effettivi, tuttavia, non poté essere del tutto adeguato. La crisi bulgara, nell'86, indusse il *Reichsrat* a creare un nuovo corpo, il *Landsturm*, che comprendeva tutti gli abili di età compresa tra i 19 e i 42 anni. Nell'87, il parlamento risolse di chiamare le classi di riservisti più giovani senza mobilitazione, un espediente poi utile durante la crisi bosniaca e nelle guerre balcaniche del '12-'13. Anche la minaccia di una guerra coi russi, tuttavia, non poté portare che scarni aumenti degli effettivi: nel 1899, al reclutamento annuale si aggiunsero appena 7500 uomini (Rothenberg, 1976, 109).

Nel 1906, Beck divenne primo ministro dell'Austria e fu rimpiazzato da Conrad von Hötzendorf allo stato maggiore, una scelta che rifletteva la crescente influenza di Francesco Ferdinando. Conrad, a differenza dell'arciduca, era un teorico della guerra preventiva e credeva fortemente nel vantaggio dell'offensiva; egli riteneva che un corpo di artiglieri ben addestrato che avanzava in piccole colonne potesse ottenere un vantaggio di fuoco sul nemico e rompere la linea di trincea, una concezione che porterà direttamente alle massicce perdite austro-ungheresi durante le prime fasi della guerra (1976, 143).

I cambiamenti che poté introdurre furono di natura prevalentemente organizzativa: egli propose, senza successo, di congedare i generali ultra-sessantenni, di migliorare la preparazione fisica del corpo ufficiali e di rendere più pratico il sistema di addestramento. Da una parte, questi sforzi incontrarono una notevole opposizione interna; dall'altra, le migliorie organizzative non potevano sopperire alla carenza di fondi: il budget dell'esercito oscillò tra i quasi 309 miliardi di corone del 1905 e i 322 miliardi del 1909, un aumento risibile in un'epoca in cui tutte le nazioni europee varavano vasti programmi di riarmo (1976, 148-149; 157). Solo nel giugno del 1912 gli ungheresi votarono una nuova legge sull'esercito che decretava un aumento delle reclute pari a 42000 uomini e prevedeva un ulteriore piano di incrementi in tre stadi. Era, tuttavia, troppo tardi per arrivare preparati alla guerra del '14 (1976, 164-165).

In Germania i militari erano convinti, seguendo una tradizione che origina almeno da Moltke il vecchio, che bisognasse prepararsi alla guerra su due fronti. Durante gli anni a capo dello stato maggiore, Schlieffen testimoniò senza mai opporvisi al progressivo deterioramento del sistema delle intese bismarchiano ad opera della diplomazia personale di Guglielmo; e da questo punto di vista, egli fu in larga parte responsabile di quella situazione disperata, la guerra su due fronti, che il suo piano cercava poi di risolvere a mezzo di un azzardo strategico (Craig, 1955, 281-283; la tradizionale visione negativa del ruolo dei militari tedeschi nel secondo Reich è discussa, e in parte stemperata, da Showalter, 1988, in particolare 4 e segg; e da Dukes, 1988). Il «piano» che da lui

prese il nome aveva per scopo un attacco del grosso delle forze tedesche in Occidente, attraverso il Belgio e il Lussemburgo, verso la Francia; penetrato il territorio francese si sarebbe proseguito lungo la bassa Senna e poi mosso verso Est e spinte le forze francesi contro le loro stesse fortezze e contro la frontiera svizzera. Neutralizzati i francesi si sarebbe potuto procedere contro i russi (1955, 279).

Il piano esponeva al rischio di una penetrazione francese nel Sud della Germania: perché ovviamente il fianco sinistro tedesco doveva essere molto più debole del destro, che doveva portare il colpo a Nord. Il piano poi non considerava la possibilità che i francesi, aiutati dagli inglesi, potessero resistere all'urto (e, almeno dal 1905, la possibilità che la Gran Bretagna prendesse parte attiva nella guerra dovette apparire un pericolo reale); il sistema di alleanze e il rifiuto della pace separata permettevano infatti agli stati di proseguire la guerra a oltranza, anche dopo gravi tracolli: i francesi avevano ceduto dopo Sedan, ma non cedettero dopo Verdun (cfr. Kennedy, 1984, 10-11). Infine, il piano era tutto concentrato nel disegno di una grande vittoria decisiva, e non sembrava considerare la possibilità che la nuova guerra meccanizzata si trasformasse in un logorante conflitto di esaurimento (era questo un errore diffuso all'epoca, ma vi sono eccezioni notevoli: Howard, 1984, ne dà una buona rassegna, concentrandosi giustamente sull'opera di Bloch).

Questo il concetto strategico; quali erano i mezzi? I regolamenti sull'addestramento artiglieri del 1888 prevedevano il fucile come la principale arma dell'artiglieria e l'ordine aperto come formazione fondamentale. Nei regolamenti e nei periodici era sottolineata l'importanza della dispersione delle forze e della flessibilità. I fattori psicologici venivano esaltati, a modello dell'esercito giapponese, per incoraggiare gli uomini ad avanzare. L'esperienza della guerra boera, della guerra russo-giapponese e dei conflitti nei Balcani suggerivano che l'avanzata contro il fuoco nemico sarebbe stata ardua ma non impossibile; lo stato maggiore, soprattutto dopo l'accordo dei francesi coi russi, doveva farne un dogma, perché accettare che l'artiglieria moderna imponesse l'attrito significava anche accettare che una guerra tedesca su due fronti era persa in partenza (Showalter, 1983, 594-597).

La catena di comando, poi, era singolarmente inadeguata ad affrontare un conflitto prolungato. Il sistema era tricipite, diviso tra il Gabinetto Militare, che supervisionava i corpi ufficiali; il Ministero della Guerra, cui spettava l'equipaggiamento, l'addestramento e la mobilitazione delle forze; e lo stato maggiore, responsabile per le grandi manovre e i piani di guerra. Sopra tutti, teoricamente a capo delle forze armate, era l'imperatore. Le frizioni tra questi tre corpi, e l'incapacità della corona di assumere un ruolo di comando dinnanzi un conflitto di vaste proporzioni, saranno decisive sin dall'inizio della prima guerra mondiale (Rosinski, 1939, rist. 1966, 245-249).

Dopo la sconfitta nella guerra coi prussiani, riorganizzare l'esercito divenne la priorità dell'Assemblea Nazionale francese; compito non facile, data la grande instabilità dei gabinetti della Terza repubblica, un'instabilità ancor più marcata per quanto riguarda il ministero della guerra: otto anni, tra il '77 e il '99, videro ciascuno tre diversi ministri alla guerra; sia nel 1911 che nel '13, anni decisivi per la preparazione militare, si susseguirono quattro ministri; nel 1898, ben cinque; tre quarti di questi uomini, lamentava il generale du Barail «[...] non ebbero il tempo di mettere in pratica le riforme che avevano preparato, né di disporre dei fondi che avevano richiesto» (citato in Porch, 1981, 47).

Il più importante ministero fu quello di Freycinet, che nel 1888 rivitalizzò il moribondo *Conseil supérieur de la guerre*, facendolo assurgere da mero organo consultivo al ruolo di alto comando, e credè, nel 1890, la figura di «capo di stato maggiore». Lo stato maggiore era formalmente sottoposto al ministero della guerra, ed in genere il capo di stato maggiore veniva scelto tra personalità non in vista, che assecondassero le scelte ministeriali. Il *Conseil* era invece il principale organo preposto all'organizzazione militare. La tensione tra questi due organi non era risolta in termini legislativi, ma era piuttosto affidata alla prevalenza delle singole personalità cui a volta per volta erano affidati gli incarichi; essa, poi, rifletteva la generale tensione nelle relazioni tra militari e civili, e la riluttanza dei civili, dopo l'esperienza del terzo impero, a creare una forte autorità militare autonoma apparentemente svincolata dal controllo parlamentare (1981, 51-53).

L'*Affaire Dreyfus*, rafforzò socialisti e radicali, e garantì il controllo civile dell'apparato militare. Con la sola eccezione dell'esercito d'oltremare, le forze armate francesi venivano viste con sospetto e ostilità: erano schematicamente identificate come i membri di una cospirazione contro le forze repubblicane e popolari (1981, 54 e segg.) Ma questo acuirsi della divisione tra civili e militari aveva ripercussioni politiche tanto inattese quanto indesiderate. La responsabilità per la pianificazione strategica restava allo stato maggiore, sotto controllo ministeriale; l'organizzazione, al comandante in capo, *le généralissime désigné*. Ma il generalissimo non aveva voce sulle questioni di stato maggiore in tempo di pace, e dunque un gabinetto pacifista rischiava di compromettere gli aspetti strettamente tecnici della pianificazione militare in vista del conflitto. La crisi di Agadir segnò la nuova consapevolezza, da parte delle élite civili, del pericolo costituito dalla Germania e della sostanziale impreparazione francese; essa indusse il ministero della guerra a eliminare la struttura duale: il capo di stato maggiore doveva essere anche capo delle forze armate, e il posto venne convenientemente affidato a Joffre, considerato un tecnico e quindi politicamente tollerabile dal gabinetto francese. Nel 1913, infine, venne introdotta dopo un estenuante dibattito parlamentare la ferma triennale, una misura decisiva in vista della guerra europea (Krumeich, 1980, trad. ingl. 1984, 22-23; 110 e segg.).

Gli ufficiali della Russia imperiale erano tradizionalmente reclutati tra i membri della nobiltà terriera, ma con l'abolizione della servitù anche l'accesso alla carriera militare fu ampliato. Le riforme di Miliutin aprirono le scuole per ufficiali ai borghesi, e crearono nuove scuole in cui la competizione avveniva secondo criteri strettamente meritocratici. Naturalmente, i corpi più prestigiosi, come la Guardia imperiale, mantenevano notevoli privilegi ed erano di difficile accesso per gli ufficiali che non godevano di un reddito proprio. L'accettazione di componenti borghesi all'interno dei corpi ufficiali russi è generalmente ritenuta minore di quella di altri paesi dell'Europa continentale, dalla repubblicana Francia sino alla stessa Germania. La pratica del duello, legalizzata dal 1894, e la giurisdizione esclusiva dei tribunali militari, contribuivano a perpetrare un culto nobiliare dell'onore e il sentimento corporativo degli ufficiali (Fuller, 1985, 12-32). Dietro questa patina splendente ispirata al concetto di onore, tuttavia, la realtà era spesso deprimente. L'alcolismo era una piaga diffusa, se non universale, tra gli ufficiali, mentre il furto era una pratica tanto comune da esser quasi riconosciuta, sebbene non ufficialmente (Bushnell, 1981, 756-757); lo zelo e l'iniziativa venivano guardati con sospetto (erano anticamere della rivoluzione), mentre la routine più ripetitiva e inutile costituiva l'unica pratica pigramente attesa dagli ufficiali (1971, 765).

A questa situazione poco incoraggiante, da un punto di vista strettamente qualitativo, facevano riscontro investimenti cospicui da parte dello stato. Nel 1881, la spesa militare ammontava a 255,627 miliardi di rubli; nel 1891, a 252,761 miliardi; nel 1901, a 344,602 miliardi. Per non fare che pochi confronti, l'esercito francese spendeva, nel 1901, 726,8 milioni di franchi, mentre quello russo, in franchi francesi, spendeva 919 milioni; la Germania nello stesso anno spendeva 667,31 milioni di marchi, mentre il budget russo, misurato in marchi, ammontava a 744 milioni. Sebbene la quota totale della spesa militare russa in rapporto alla spesa dello stato sia scesa, dal 1881 al 1901, dal 30 al 18,6%, è corretto affermare che lo stato russo continuava a spendere per l'esercito, in termini assoluti, più di tutti gli altri eserciti dell'Europa continentale (1971, Fuller, 1985, 49-51).

Queste cifre non devono trarre in inganno. La Russia zarista aveva un esercito in tempo di pace più vasto di quelli europei: era dunque naturale che anche le spese fossero maggiori. Se consideriamo che l'esercito russo contava, nel 1893, 992000 uomini, a fronte dei 573000 francesi e dei 521000 tedeschi, le spese russe paiono tutt'altro che impressionanti. Questa situazione era in parte un prodotto della necessità di proteggere le frontiere del vasto stato, in parte dovuta alla legge russa sulla coscrizione, e in parte causata dall'arretratezza delle infrastrutture russe, che imponeva, in tempo di guerra, alti tempi per richiamare i riservisti. Ma se si confrontano le spese dello stato russo per soldato, si verificherà che esso spendeva, nel 1893, il 75,3% meno della Germania e il 58,9% meno della Francia. Con l'avvicinarsi della guerra, anche le spese crebbero. Sotto la spinta della Duma, la spesa militare russa (compresa la spesa navale) passò da 643 milioni di rubli, nel

1909, a 965 milioni, nel '13. Eppure, la spesa *pro capite* restava sorprendentemente bassa: nel 1913, meno della metà di quella francese o tedesca (1985, 53; 227-228).

Come in Germania, la concezione di Nicola degli affari militari era strettamente personale e paternalista. L'esercito era regio e il re ne era il capo assoluto; ogni intromissione della Duma, tollerata nel '05 per timore di una rivoluzione ma mai pienamente accettata, era considerata come una violazione delle sue prerogative. Egli interferì con i lavori dell'Alta commissione, formata dal ministero della guerra dopo la sconfitta con i giapponesi per congedare gli ufficiali più inetti; a lui si deve il sostanziale fallimento della riforma del Consiglio militare, con l'innalzamento dei termini di servizio e la possibilità per i generali di incarichi ripetuti; fu sua la scelta di licenziare Rediger dal ministero della guerra e di porre il veto su importanti atti della Duma, come la proposta di istituire uno stato maggiore navale (1985, 233-237).

L'Italia non fu mai una grande potenza dal punto di vista militare. Severi limiti politici e organizzativi precludevano questa possibilità, indipendentemente dal fatto che essa fosse, tra le potenze industriali, meno avvantaggiata di altre. Cosenz, a capo dello stato maggiore appena creato, osservava che prima che esso venisse istituito nessun ministro della guerra si era mai curato del dispiegamento delle forze sulla frontiera in caso di guerra: essi erano troppo presi dalla contesa parlamentare e da questioni politiche, non militari. Né successivamente lo stato maggiore godette, nell'Italia regia, di autonomia e di compiti esecutivi. Dopo la rotta di Adua, Primerano, il successore di Cosenz, inoltrò delle raccomandazioni al ministero della guerra ove indicava i principali errori commessi nella campagna di Eritrea, ma esse vennero ignorate. La campagna pubblica perché il capo di stato maggiore divenisse capo delle forze armate e venisse reso indipendente dal ministero della guerra, non ebbe più successo. Nel 1908, Casana cercò di ottemperare le crescenti richieste di riforma creando una struttura sovra-ordinata, la Commissione Superiore, che includeva il primo ministro, i ministri della guerra e della marina e naturalmente esponenti militari; essa, tuttavia, ebbe una funzione men che simbolica (Gooch, 1984, 207-208; analogo il giudizio di Bosworth, 1979, trad. it. 1985, 148).

Dal punto di vista strutturale, restano poi le carenze relative a una industrializzazione ancora incompleta e a un sistema dei trasporti deficitario. L'Italia disponeva, nel 1888, di soli 11800 chilometri di rete ferroviaria, mentre gli austriaci avevano una copertura doppia, i francesi tripla e i tedeschi disponevano di tre volte e mezzo il chilometraggio italiano. Questi difetti strutturali diventavano decisivi in tempo di mobilitazione. Ancora, negli anni '80, l'Italia possedeva la terza marina militare del sistema; dopo il riarmo degli anni che seguirono, la sua posizione precipitò al settimo posto data l'incapacità italiana di tenere il ritmo di costruzione degli altri paesi. La legge del 1882 portò l'esercito in tempo di pace a 240000 uomini, mentre, in caso di guerra, era prevista una

mobilitazione di 900000 uomini di prima linea, e di 350000 uomini di milizia territoriale. Il «programma di ottobre» di Cadorna, del 1914, creò un esercito di circa 1,4 milioni di uomini: una cifra non molto impressionante se confrontata con i numeri europei (Gooch, 1984, 218-220).

### 3) Dalla crisi bulgara a Fashoda

Le prime crepe nella Lega dei tre imperatori (e quindi nel sistema delle intese bismarchiano) possono esser fatte risalire alla crisi bulgara del 1885-'87. Alessandro III considerava la regione *chasse gardée* russa: «sono gli slavi che ora devono servire i russi, e non noi loro» diceva senza troppe perifrasi a Obručev, il suo ministro della guerra (citato in Jelavich, 1952, 342); gli austriaci erano impegnati nel progetto della Ferrovia del Levante, utile strumento di penetrazione nei Balcani, e tenevano negoziati segreti con la Rumelia; Bismark aveva dissuaso Alessandro di Battenberg dal matrimonio con la principessa Vittoria, che pareva una manovra inglese<sup>61</sup> per creare attrito tra russi e tedeschi: la Germania non poteva sacrificare le buone relazioni con Pietroburgo mettendo una principessa prussiana sul trono bulgaro; Alessandro avrebbe fatto meglio a coltivare l'amicizia coi russi, invece di cercare una sponda in Berlino (Fuller, 1922, 19-20; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 343-344). Quando la Rumelia orientale proclamò la sua unione coi bulgari (18 settembre 1885), il sovrano esitò; Stambulov lo esortava senza mezzi termini: se non avesse accettato l'unione ora, anche a detrimento dei rapporti con Pietroburgo, sarebbe stata solo questione di tempo prima della sua cacciata dal trono bulgaro. In pochi giorni egli mosse per entrare a Filippopoli.

Lo zar richiamò tutti gli ufficiali russi dall'esercito bulgaro: i quadri di comando ne risultarono decapitati. Ora egli proponeva una conferenza informale degli ambasciatori, da tenersi a Costantinopoli, e caldeggiava l'intervento dei turchi. Coi buoni uffici di von der Goltz, generale tedesco, e l'approvazione del visir, il sultano ordinò l'invio delle truppe (22 settembre), ma solo per revocarlo a breve giro di posta. Egli pensava forse di chiedere il sostegno di austriaci e ungheresi per ottenere, con minor rischio, la posta dell'integrità territoriale turca (*ibidem*, 349). Salisbury nel '78 era stato favorevole a una «piccola Bulgaria» e ora pareva favorevole all'intervento turco; ma se i turchi non muovevano, un intervento dei russi, eventualmente col beneplacito di Vienna, avrebbe disgregato la Porta; c'erano poi le elezioni in patria, le prime dopo il *Reform Act* dell'84: cosa avrebbe detto il nuovo elettorato di un sostegno inglese alle potenze reazionarie? Egli propose un

---

<sup>61</sup> Le case reali inglese e tedesca erano imparentate; Vittoria era per metà inglese e il progettato matrimonio era sostenuto dalla corona inglese.

accordo ai turchi e, per far contenta la Francia, accettò di inserire nelle discussioni lo sgombero dell'Egitto (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 442).

L'unione dei due stati minacciava una ripresa dell'irredentismo bulgaro in Grecia e in Serbia, ed era quindi naturalmente mal vista da Atene e Belgrado. La Serbia chiese in novembre una compensazione per l'ingrandimento bulgaro: Vidin e il circondario di Niš (Cahen, 1929a, 258); il trattato che essa aveva stipulato con gli austro-ungheresi, dell'81, impegnava Vienna ad accettare, quando se ne fosse presentata l'occasione, l'espansione di Belgrado verso Sud. Ora Milan chiedeva sostegno da Vienna, mentre a Berlino Bismarck raccomandava una rigida astensione da ogni iniziativa. Col sostegno austriaco, Milan sarebbe rimasto al potere e avrebbe potuto indirizzare la politica di Belgrado verso i bulgari; se egli fosse stato rovesciato, c'era il rischio che un Karageorgevič prendesse il potere indirizzando la politica serba verso la Bosnia: si decise dunque per caute aperture, con la speranza di poter accomodare coi russi una volta che l'azione serba fosse stata intrapresa. Queste aperture bastarono a Milan che il 14 novembre, senza dichiarazione formale, mosse guerra ai bulgari (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 351).

Nonostante la defezione degli ufficiali russi, la Bulgaria resiste all'aggressione e ottiene ragione dei serbi entro due settimane. Adesso gli austriaci, tramite Khevenhüller, impongono ad Alessandro il compromesso ed egli, per timore che provocando l'Austria si finisca per far muovere anche i russi, cede e stipula la pace di Bucarest (3 marzo 1886). Su proposta di Salisbury e con l'appoggio di Kálnoky, viene dichiarata l'unione personale tra la repubblica pomacca e la Bulgaria (24 marzo), un compromesso che anche i russi, riluttanti, finiscono per accettare (1 aprile). Resta però l'ostilità dello zar verso Alessandro. In agosto, i russi operano un colpo di mano ai suoi danni; in settembre lo riportano al potere e gli impongono di abdicare (dettagli in Fuller, 1922, 70-71; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 359-360; Kennan, 1979, 190-192). I nuovi reggenti, a cominciare da Stambulov, non sono domati e lo zar concerta coi turchi il rovesciamento del governo provvisorio. A Londra, tuttavia, gli inglesi parteggiano ormai per i bulgari, poiché «[...] una Grande Bulgaria loro amica sembrava più adatta a contenere la Russia di una Turchia affabile e d'attitudine dubbia» (Cahen, 1929a, 260).

Salisbury rifiuta operazioni di terraferma: ciò che Londra può fare è schierare la flotta a difesa di Costantinopoli (Langer, 1931, seconda ed. 1951, 367). Bisogna però passare per gli Stretti: allora i tedeschi debbono prima rivedere la loro politica, affermata nell'85 al Congresso di Berlino, e accettare il passaggio delle navi inglesi. Bismarck rifiuta questa concessione e si mantiene al testo del trattato: il movimento di Boulanger, in Francia, minaccia la pace europea; la Germania nella crisi orientale può al massimo impegnarsi a ottenere la neutralità di Parigi. I francesi, dal canto loro,

prospettavano a Salisbury il sostegno nella questione bulgara, se solo egli si fosse impegnato a sgomberare l'Egitto.

La politica di Bismarck pare dettata più dal timore dei russi che da quello di un revival francese. Un diretto sostegno all'Austria avrebbe inimicato Pietroburgo; occorre allora accampare delle scuse dinnanzi austriaci e inglesi. Il progetto di legge militare di Bismarck fu bocciato nel novembre del 1886, ed egli riuscì a farlo approvare solo nel marzo del 1887, dopo aver sciolto il *Reichstag* ed essere andato a nuove elezioni. L'opposizione parlamentare gli tornò utile perché, bocciando la sua legge sull'esercito mentre egli proclamava la minaccia francese, gli offrì un buon pretesto per resistere alle pressioni di Londra. In realtà, egli intendeva usare la Francia in un prossimo futuro per raggiungere un equilibrio navale coi britannici; se mai si fosse andati alla guerra, meditava di offrire a Parigi una pace generosa dopo poche battaglie. Intanto però, sventolare la bandiera del pericolo francese era un buon modo per nascondere il fatto che i preparativi tedeschi erano diretti verso la Russia. «Io non potevo inventare Boulanger, ma egli capitò in un momento per me molto opportuno» diceva successivamente il cancelliere (citato in Taylor, 1954 trad. it. 1961, 447; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 415; Eyck, 1941, trad. ingl. 1950, 295-296; Kennan 1979, 247-248 è meno diretto ma conferma questa interpretazione; eccellente la discussione in Girault, 1979, 113-116).

Dal punto di vista austriaco, l'invito tedesco alla pacificazione con Pietroburgo pareva una sconfessione. Bismarck aveva scoraggiato l'Austria-Ungheria a occupare la Serbia con l'argomento che questo avrebbe scontentato i russi. Ora i russi minacciavano di occupare la Bulgaria, ma Berlino non offriva sostegno a Vienna; «la Germania ha due alleati, l'Austria solo mezzo»: così andava l'argomento nel gabinetto austriaco, forte soprattutto presso gli elementi ungheresi. Kálnoki, potendo, avrebbe volentieri evitato di prendere una forte posizione contro Pietroburgo, ma di fronte alle pressanti rimostranze di Andrassy fu costretto a promettere che l'Austria non avrebbe in alcun modo tollerato un'occupazione russa; come conseguenza di queste dichiarazioni, la tensione montò tra le cancellerie dei due paesi.

Per qualche tempo, Bismarck si illuse di poter ricomporre il dissidio dei suoi due alleati e di rinnovare il patto dei tre imperatori. Le aperture di Šuvalov, a Berlino (primi di gennaio 1887), furono accolte calorosamente dal cancelliere: i russi promettevano di non intervenire in un conflitto coi francesi, non importa chi fosse l'attaccante e chi l'attaccato; insieme ai tedeschi, si facevano garanti dell'assetto territoriale austro-ungherese, a meno che l'Austria stessa attaccasse per prima; i tedeschi garantivano in cambio la chiusura degli Stretti e mano libera in Bulgaria. Questi aperture avevano però carattere informale, ed entro fine mese lo zar rigettò la bozza redatta da Šuvalov (Cahen, 1929a, 263; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 368-369; 386-387).

Se non poteva mettere d'accordo austriaci e russi, Bismarck poteva però sperare di rinnovare il patto a tre con italiani e austriaci; poiché era di diretto interesse per le questioni mediterranee, poi, il rinnovo avrebbe coinvolto inevitabilmente le relazioni coi francesi e con gli inglesi. Salisbury aveva già fatto aperture su Tripoli dai primi di gennaio; l'Italia rispondeva proponendo un'alleanza anti-francese, che però andava molto oltre le intenzioni del ministro inglese. Il patto siglato il 12 di febbraio affermava la volontà di cooperare delle due nazioni ma definire esattamente il *casus fœderis* era un'altra faccenda. «Essi stabiliranno il carattere della cooperazione, quando si presenterà l'occasione, o in base alle circostanze del caso»: «essi» erano gli inglesi, nell'intendimento di Salisbury, mentre gli italiani davano per inteso che si parlasse di entrambi i governi. Queste tiepide aperture non potevano soddisfare del tutto il gabinetto italiano. Invece, la retorica di Bismarck contro il pericolo francese tornava utile, e gli italiani ora l'assecondavano volentieri con il chiaro obiettivo di trarre guadagni nel Mediterraneo; il cancelliere, dal canto suo «non poteva denunciare il loro *bluff* senza scoprire il proprio» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 450).

Poco prima della questione rumeliota, Bismarck e Kálnoky convenivano che l'Italia non avesse peso nella politica delle alleanze europee. Fu la crisi orientale a dar nuovo margine alla diplomazia di Roma. Di Robilant emise una circolare in cui si dichiarava che l'Italia assecondava i tedeschi per una soluzione di compromesso tra Vienna e Pietroburgo; nei giorni seguenti, egli faceva sapere a greci e serbi che l'Italia favoriva una soluzione di compromesso e per la pace; gli austriaci, in modo atipico, chiedevano pure gli uffici italiani per trattenerne la Porta dall'intervenire militarmente contro la Serbia. Di Robilant si disse disponibile, ma a patto che gli interessi italiani fossero salvaguardati: conveniva, prima, giungere a un'intesa tra Vienna e Roma. Kálnoki e Bismarck erano dell'avviso che si rinnovasse il patto immutato (luglio-agosto 1886); Di Robilant, dal canto suo, teneva buoni rapporti coi francesi, e Freycinet gli aveva fatto aperture per un'intesa mediterranea, e addirittura per il mantenimento dello *status quo* nei Balcani. Se quindi gli uffici dell'Italia potevano cooptare la Francia, la minaccia di un accordo francese coi russi veniva meno: diventava allora importante dar soddisfazione agli italiani e ampliare i termini della prima Triplice (Salvatorelli, 1939, 109; Fuller, 1922, 66).

Di Robilant chiedeva garanzia dello *status quo* mediterraneo, che gli austriaci volevano estendere ai Balcani (e quindi alla Bulgaria), e che nelle loro intenzioni doveva comprendere anche l'occupazione o l'annessione della Bosnia. I tedeschi non sottoscrivevano la parte riguardante i Balcani per non scontentare i russi; in caso di guerra coi francesi, poi, essi non facevano problema ad assecondare le richieste italiane a garanzia dei confini marittimi (si legga: Nizza, la Corsica, la Tunisia); gli austriaci e gli italiani si facevano garanti dello *status quo* nel Mediterraneo e nei Balcani; se il mantenimento dello *status quo* fosse divenuto impossibile, a causa di una terza

potenza, non escludevano di occupare, ma dopo consultazione, e basandosi sul principio delle compensazioni. I trattati tra le tre potenze vennero siglati a Berlino, il 20 febbraio del 1887 (Salvatorelli, 1939, 103-117).

A questa nuova Triplice, di intenti assai più offensivi della vecchia, austriaci e tedeschi accedevano secondo il loro reciproco interesse: i tedeschi con un occhio alla Francia, ma lontano dai Balcani per non scontentare i russi; gli austriaci con un occhio nei Balcani, ma lontano dalla Francia per non ritrovarsi nemici su due fronti. Così, non deve stupire se la proposta di Salisbury, del 19 febbraio, che gli austriaci accedessero al patto tra italiani e inglesi dapprima scontentò Kálnoky. Gli si chiedeva secondo ogni avviso una garanzia su Tripoli e sul Mediterraneo che lo trascinava contro i francesi; ma in cambio non veniva, da parte inglese, un'analoga garanzia sulla questione bulgara. Egli ritenne però che un appoggio inglese malsicuro fosse comunque meglio che non essere appoggiati affatto, e da ultimo accettò i termini di Salisbury: nell'accordo finale si parlava di mantenimento dello *status quo* nell'Egeo e nel Mar Nero; erano invece assenti i riferimenti specifici ai Balcani sui quali egli aveva dapprima insistito (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 452-453).

A completare il quadro degli accordi Mediterranei, gli spagnoli, che avevano mire non troppo celate verso il Marocco, chiesero anch'essi di accedere alla Triplice. Essi ottennero un'intesa bilaterale con Roma cui, successivamente, aderirono anche Vienna e Berlino. Madrid si impegnava a rifiutare ogni trattato o accordo riguardante l'Africa del Nord che potesse andare a detrimento delle tre potenze: una conciliazione coi francesi, a scapito degli italiani, era quindi esclusa. Salisbury non aderì all'accordo, che però guardava con viva simpatia. La Francia, adesso, era «completamente accerchiata», e qualunque mossa avesse tentato, nel Mediterraneo, avrebbe causato l'opposizione di una vasta coalizione di potenze (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 404-407).

In Russia, era invece forte il sentimento filo-francese e si chiedeva, dalla stampa, di avvicinarsi a Parigi e di lasciar cadere il patto degli imperatori. Giers non era interessato alle questioni occidentali, e non credeva ai rumori di una guerra preventiva tedesca contro la Francia: voci tanto più infondate dopo la caduta di Boulanger. Quando le proposte russe per comporre la questione bulgara vennero rigettate dal sultano, egli si rivolse a Bismarck per chiedere uffici; e il cancelliere, che aveva lavorato alacremente per mantenere buoni rapporti con Pietroburgo, approfittò dei progetti di cooperazione sulla Bulgaria per aprire negoziati di rinnovo dell'alleanza. Ora, queste trattative, che presero luogo dal 23 di aprile tra Šuvalov, Giers e Alessandro III, non potevano più includere l'Austria dopo la forte tensione dei due anni precedenti: lo zar vi si opponeva. Un accordo a due con la Germania era invece desiderabile. In maggio, Šuvalov e Bismarck discussero i termini del nuovo trattato. I tedeschi volevano la neutralità russa in una guerra con la Francia a prescindere

da chi fosse l'aggressore: neutralità in una guerra di difesa significava rimettersi alle interpretazioni dei russi, e le interpretazioni, in diplomazia, sono un terreno scivoloso. Šuvalov chiedeva le stesse condizioni verso l'Austria; condizioni che, viste dalla Germania, configgevano col trattato dei tre imperatori del '79. La neutralità tedesca era certa se gli austriaci avessero cercato avventure nei Balcani; se essi fossero stati attaccati, i tedeschi erano invece tenuti a intervenire (*ibidem*, 420-421).

Queste difficoltà riflettevano la frattura austro-russa, da una parte, e la volontà tedesca di non sacrificare nessuno dei due poli dell'alleanza in maniera definitiva, dall'altra. Bismarck adombrava la vecchia promessa di lasciare avanzare i russi sino a Costantinopoli come contropartita del loro impegno: proposta teorica, si osservava da parte russa, che non valeva un impegno concreto da parte di Pietroburgo (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 458). Si poteva allora proporre un patto esteso solo alla guerra di difesa: ma questo limitava troppo i russi, che avevano da tener a bada non un solo nemico, ma tre (non solo gli austriaci ma anche gli inglesi e i turchi). Il compromesso finale fu raggiunto mantenendo il principio della neutralità, ma con eccezione di una guerra d'attacco verso francesi o austriaci. Se i tedeschi avessero mosso guerra a Parigi i russi sarebbero stati autorizzati all'intervento; similmente, una guerra d'aggressione dei russi contro Vienna avrebbe visto l'intervento della Germania. In un protocollo segreto i tedeschi si impegnavano a ristabilire un governo legale in Bulgaria, e a non sostenere la corona dei Battenberg. Il patto di Controassicurazione, come venne detto, fu siglato il 18 giugno del 1887 (Cahen, 1929b, 279-281; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 422 e segg.).

Chi ha seguito la precedente esposizione avrà notato che i termini finali del patto erano solo apparentemente equilibrati. Formalmente, l'impegno era simmetrico: neutralità in una guerra di difesa o di aggressione, fatta salva l'aggressione verso francesi e austriaci. Ma il pericolo francese, anche a non volerlo giudicare una completa invenzione di Bismarck, era ormai scemato. L'*affaire Schnaebele*, nell'aprile del 1887, fu presto risolto con il rilascio dell'ufficiale francese (dettagli in Fuller, 1922, 179-184); Boulanger era stato escluso dal governo, e il nuovo gabinetto francese faceva mostra di buone intenzioni. Il pericolo che i francesi aggredissero la Germania non era dunque tale da equiparare il rischio, reale, che i russi movessero guerra agli austriaci. Solo quando il conflitto balcanico tra russi e austriaci avesse finito col trascinare i tedeschi, i francesi avrebbero colto l'occasione per attaccare.

La posta dell'accordo non era quindi una garanzia bilaterale russo-tedesca; essa era piuttosto la dissuasione tedesca nei confronti di Vienna e Pietroburgo. Bismarck operò un duplice *bluff*: agli austriaci fece credere che non li avrebbe sostenuti; ai russi fece credere che l'avrebbe fatto. Ma cosa sarebbe accaduto quando una delle due parti avesse visto il *bluff*? Egli avrebbe dovuto soccorrere l'Austria-Ungheria a prescindere da chi fosse l'aggressore; non avrebbe potuto

permettere ai russi di distruggerla (Taylor, 1955, rist. 1985, 227-228). Dunque, «[...] nel trattato era messo esplicitamente per iscritto che un giorno la Germania, a meno che non volesse abbandonare la monarchia asburgica, avrebbe dovuto battersi su due fronti» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 460). I successori di Bismarck pensarono per qualche tempo di sostituire l'alleanza coi russi con quella inglese; da ultimo, però, il rischio di una guerra europea contro russi e francesi era troppo alto. Essi lasciarono cadere l'alleanza inglese e tornarono a corteggiare i russi, sempre sperando di poter coniugare l'amicizia con Pietroburgo con quella verso Vienna. Quando anche questi tentativi fallirono, austriaci e tedeschi rimasero soli. Così, quando si giunse alla resa dei conti, la Germania dovette scegliere tra l'isolamento diplomatico, se avesse rinunciato all'Austria, o la guerra totale contro le potenze se l'avesse sostenuta.

Il 7 di luglio, l'assemblea bulgara nominò principe Ferdinando di Coburgo; cattolico e ungherese, egli pareva scelto apposta per scontentare i russi. A questo punto, pareva imminente un intervento di Pietroburgo, con il rischio connesso che la Porta si sfaldasse. Per spingere la Germania all'azione, Salisbury tentò un *bluff*: la Porta, ormai, non può più difendere se stessa; Berlino prenda l'iniziativa, o gli inglesi dovranno accordarsi con i russi per spartirsi i territori ottomani. Bismarck da lungo tempo adombrava la possibilità che i russi giungessero a Costantinopoli: da quella posizione, egli pensava, essi sarebbero stati più vulnerabili che mai; il cancelliere rispose dunque che si sarebbe volentieri fatto promotore di un accordo anglo-russo. Salisbury replicò additando l'accordo con gli italiani e le difficoltà di un'intesa coi russi: il *bluff* era visto (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 462).

Ora, Depretis era morto il 29 luglio dell'87 e Crispien aveva preso il posto al governo assumendo anche gli esteri. Egli adesso smentiva tutta la linea di Depretis e del suo ministro, Di Robilant, e si faceva strenuo sostenitore del principe ungherese: anzitutto, per impedire l'occupazione dei russi, nell'idea che presto o tardi la Bulgaria sarebbe divenuta indipendente e che il nuovo stato sarebbe stato grato all'Italia; poi, per spostare l'interesse austriaco verso Oriente, di nuovo a tutto vantaggio degli italiani. Salisbury e Kálnoky mostravano insofferenza per la vivacità dell'azione crispina e invitavano alla moderazione; a Bismarck, invece, la nuova linea italiana tornava utile. Solleticando le velleità di questa giovane potenza, egli poteva cooptare l'Italia assieme ad inglesi e austriaci, in modo da opporre un fronte compatto ai russi; di questo fronte, si badi bene, la Germania non avrebbe fatto parte, salvo concedere un sostegno ideale e di principio. Si creava così una barriera per Pietroburgo senza pagarne il prezzo. Prima, però, bisognava convincere il gabinetto di Londra a un impegno in tempo di pace che era estraneo a tutta la tradizione diplomatica inglese: impegno che risultava tanto più strano ora che i tedeschi, lo stato-chiave della Triplice, rifiutavano apparentemente ogni responsabilità nella politica orientale di

diretto interesse per i loro alleati, italiani e austriaci. Il cancelliere promise sostegno morale, prima, e un intervento qualora l'indipendenza austriaca fosse stata minacciata da un'aggressione dei russi: era quanto permesso dal Controassicurazione (Fuller, 1922, 222-224; Salvatorelli, 1939, 137-140; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 463-464).

A Costantinopoli, gli ambasciatori italiano, austriaco e inglese raggiunsero un compromesso di otto punti: pace; *status quo*; appoggio alle autonomie locali; indipendenza turca, ivi compresa libertà degli Stretti; sovranità turca in Bulgaria; concerto dei turchi con le tre potenze; loro appoggio alle potenze in caso di intervento di terzi (leggasi i russi); occupazione provvisoria di regioni ottomane da parte delle tre potenze qualora i turchi si fossero mostrati incapaci di resistere. Crispi venne a conoscenza dei punti il 6 ottobre e chiese di discutere i dettagli delle occupazioni, onde non esser colti di sorpresa davanti al crollo turco. Bismarck lo trattenne: il crollo turco non pare imminente; se si concertano ora i diritti di occupazione, si manderà il sultano tra le braccia dei russi (Salvatorelli, 1939, 141-142).

Dopo rassicurazioni tedesche che non ci sarebbero state politiche filo-russe, o di abbandono dell'Austria, il gabinetto inglese accettò di aderire all'accordo; esso volle però che i termini fossero estesi all'Asia minore, e agli otto punti ne aggiunse un nono: la segretezza. Certamente, un accordo pubblico sarebbe tornato più utile per intimorire i russi; una minaccia deve essere conosciuta per essere temuta: è l'idea della deterrenza. Ma la segretezza serviva a Salisbury per tenere a bada i liberali e i liberali-unionisti: argomenti di equilibrio interno di fronte ai quali anche Bismarck e Kálnoky dovettero cedere, pena perdere l'appoggio inglese (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 439). In Francia, giunse addirittura voce che col nuovo patto (12 dicembre) gli inglesi avessero aderito alla Triplice. Voci esagerate, ma si trattava pur sempre di un impegno a far guerra ai russi, se necessario, e dunque era bene calmare Parigi. Perché gli inglesi, se mai si fosse arrivati alla guerra, dovevano passare gli Stretti per minacciare i russi nel Mar Nero; ma una simile operazione, aveva possibilità di riuscita solo se si fosse avuta per certa la neutralità dei francesi; con la questione egiziana non ancora risolta, era meglio dar solide garanzie che non c'erano intenti anti-francesi, o i presupposti della partecipazione inglese sarebbero venuti meno (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 465-466).

La visita di Alessandro III a Berlino non avvenne esattamente nel momento più propizio. Lo zar aveva minato la posizione dei possidenti tedeschi in Polonia impedendo la vendita delle terre agli stranieri nei territori di frontiera. Bismarck aveva allestito una campagna contro i titoli di stato russi, di cui infine fu proibito l'acquisto da parte della *Reichsbank*. Questa scelta era tanto più dannosa, per i russi, perché ora essi stavano cercando di rivalutare il rublo: da qui inizia il loro volgersi al mercato di Parigi, di cui dicevamo sopra. Infine, Crispi, Salisbury e Kálnoky avevano fatto

importanti discorsi pubblici a sostegno dei bulgari, e suggerito che le tre potenze avrebbero agito di concerto a difesa dei trattati. I russi pensavano di provocare gli austriaci ad agire: così si aspettavano che i tedeschi, secondo il trattato di Controassicurazione, offrirono la loro neutralità. In questo clima di tensione, l'azione di Bismarck fu sorprendente: egli rassicurò lo zar (18 novembre) che la Germania sosteneva i russi nella questione bulgara (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 443).

In casa, il cancelliere doveva sopportare la pressione di Waldersee, di Moltke il giovane e dello stato maggiore, che chiedevano di andare subito alla guerra, per battere i russi prima che completassero la mobilitazione. Fuori, gli austriaci chiedevano pure la guerra preventiva ora che c'era l'accordo con inglesi e italiani, argomentando che la forza di queste quattro potenze era tale da reggere il conflitto su due fronti. Ma Bismarck rifiutò recisamente questi venti di guerra, e sostenne i russi in una soluzione che salvava il loro amor proprio senza compromettere il trono di Ferdinando. Il 13 di febbraio dell'88, Pietroburgo chiese al sultano di dichiarare illegale la nomina del principe. I tedeschi acconsentirono e i francesi, per non esser da meno dei tedeschi nella gara per la simpatia russa, acconsentirono anch'essi. Italiani, austriaci e inglesi rifiutarono sulla base del secondo accordo mediterraneo. Il sultano « [...] felicissimo di riaffermare la sua sovranità teorica sulla Bulgaria » condannò l'elezione. Gli effetti pratici furono nulli: Ferdinando restò sul trono bulgaro nonostante la dichiarazione della Porta. Ma l'irritazione russa venne meno, e la crisi si risolse senza che le parti andassero alla guerra (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 467-468).

Bismarck aveva costruito una coalizione contro la Russia della quale egli non faceva parte, persuadendo ad entrarvi anche gli inglesi che da sempre rifiutavano ogni alleanza militare in tempo di pace. Aveva poi preso le distanze dai collegati, e soddisfatto i russi senza nuocere veramente agli interessi austriaci, per risolvere la crisi impedendo che alcuno ricorresse alle armi. Questo esempio magistrale di manovra diplomatica, quale si trova solo rare volte nella storia, in un Metternich forse, o in un Mazzarino, fu il suo ultimo grande lavoro, e in esso già si intravedono le prime crepe del suo sistema. Egli non aveva potuto impedire l'avvicinamento dei francesi coi russi. Nella crisi bulgara, la Francia si era schierata con la Russia per timore di lasciare Pietroburgo nelle mani dei tedeschi, ma finché c'era il rischio che Boulanger tentasse un colpo di mano, essa non era un *partner* credibile per un'alleanza. Questo rischio, comunque, scemò presto. Intanto, la politica economica spingeva le due nazioni l'una verso l'altra. Ridotto il sostegno finanziario tedesco, a partire dall'inizio del 1888 la Russia si volse soprattutto alla Francia per cercare i fondi di cui necessitava: il primo accordo in tale direzione venne concluso il 17 novembre; e nel febbraio del 1889, la Russia prese a comprare fucili francesi ma ovviamente a condizione che non fossero usati contro chi li vendeva: non era già, questa clausola, il preambolo di una futura alleanza (Kennan, 1979, 388-397; Girault, 1979, 121-124)?

D'altro canto, tutto, o molto, era nella natura delle cose e deducibile dall'azione stessa intrapresa da Bismarck. Se egli non avesse sbandierato così platealmente, dopo la caduta di Ferry, il pericolo francese, il principale argomento a favore del disimpegno tedesco nel confronto coi russi sarebbe venuto meno. Egli dovette allontanarsi dai francesi per evitare di rompere coi russi ma, in effetti, compromettendo le relazioni coi francesi non pose certo quelle coi russi su basi stabili. Il conflitto tra russi e austriaci rimaneva, e la necessità di una scelta tedesca era solo rimandata. Il giudizio di Fuller sul primo accordo del Mediterraneo è una buona sintesi del suo giudizio complessivo su tutto l'operato dell'ultimo Bismarck: «Per quanto magistrale [...] esso fu un *tour de force* di significato momentaneo, e non permanente» (1922, 317).

I francesi avevano bisogno di una sponda orientale per l'*alliance de revers* contro i tedeschi. Ma questa sponda essi avevano trovato storicamente nella Porta o, quando fu loro possibile, nelle corti svedese e polacca. Ora, l'alleanza russa era certamente gradita per le sue implicazioni europee, ma assai meno per quelle orientali: significava minare la politica di amicizia con il sultano, e tradizionalmente la Francia era la potenza più vicina a Costantinopoli. Il passaggio al fronte inglese, d'altro canto, era impossibile al momento. Sulla questione egiziana, Salisbury rifiutava di far concessioni, mentre con gli italiani montava la competizione. L'avvicinamento alla Germania aveva rapidamente peggiorato i rapporti tra i due paesi, soprattutto per ciò che riguardava la Santa Sede.

L'alleanza con la Germania prevedeva tra le altre clausole la conferma del possesso di Roma; Bismarck, poi, aveva sempre temporeggiato con il Vaticano, poiché temeva che offrendo sostegno al Pontefice egli avrebbe minato la monarchia e portato l'Italia più vicina alla Francia. L'appoggio al papato non valeva una guerra ma poteva mettere in serio imbarazzo il governo di Crispi. L'unico effetto che esso ebbe, tuttavia, fu quello di accrescere la vicinanza tra l'Italia, da una parte, e la Germania e la Gran Bretagna dall'altra. I *pourparlers* per il rinnovo del trattato commerciale coi francesi furono abbandonati e s'iniziò una guerra tariffaria; timori crescenti di un attacco navale portarono a legami sempre più stretti con i britannici, culminati nella parata dello squadrone inglese di Hewett a Genova (Langer, 1931, trad. it. 1950, 473-476; altri dettagli in Salvatorelli, 1939, 146-150).

Guglielmo I, l'anziano imperatore, morì nel marzo del 1888. Suo figlio, Federico III, era gravemente malato e lo seguì pochi mesi dopo, in giugno. L'azione politica più notevole del suo breve regno fu assecondare l'imperatrice in un tardo tentativo di risuscitare il matrimonio tra Alessandro di Battenberg e la principessa Vittoria, ciò che costrinse Bismarck a protestare vivamente e a minacciare le dimissioni. Il contrasto tra Bismarck e Guglielmo II, asceso nel luglio del 1888, riguardava, per larga parte, la politica orientale tedesca, ed è su questo terreno che esso ebbe le ricadute più profonde per la storia della Germania e dell'Europa. Guglielmo, influenzato da

Waldersee, intendeva rompere l'alleanza con la Russia conservatrice, ed eventualmente andare alla guerra di concerto con l'Austria-Ungheria. Al trattato di Controassicurazione, l'imperatore dava poco o nessun peso; Bismarck lo persuase dapprima che se i russi si fossero impegnati a Sud-Est, verso Costantinopoli, la loro posizione li avrebbe resi esposti agli inglesi. Essi sarebbero stati contenuti senza bisogno che i tedeschi si impegnassero in una guerra continentale. Questa linea, per qualche tempo, sembrò convincere il giovane sovrano (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 484-487).

Bismarck cercava invece di stringere le relazioni con la Gran Bretagna. Herbert Bismarck accomodò i problemi territoriali nell'Africa orientale e la questione delle isole Samoa; egli discusse anche con J. Chamberlain la possibilità di scambiare l'Africa occidentale tedesca per l'isola di Heligoland, sulla costa tedesca, ma il padre preferì rimandare la questione. Egli giunse a proporre agli inglesi un'alleanza militare contro la Francia, ma Salisbury rifiutò l'offerta. Finché Bismarck restò al potere, queste aperture potevano esser lette come una manovra anti-francese, ma non anti-russa. Nel dicembre del 1889, Alessandro chiese di aprire i negoziati per il rinnovo del trattato di Controassicurazione, che sarebbe scaduto nel giugno del '90. I rapporti dei movimenti russi nell'Europa orientale erano così preoccupanti che Bismarck preferì non inoltrare alcuni di essi al suo padrone. Sfortunatamente, Holstein e Waldersee lo tenevano costantemente aggiornato. Quando finalmente i nodi vennero al pettine, risultò chiaro che la politica orientale del nuovo imperatore differiva nettamente da quella di Bismarck. Sebbene Guglielmo presentò l'uscita di scena del cancelliere come avulsa dalla politica estera, annunciando anzi la continuità della politica internazionale tedesca, è degno di nota che Bismarck abbia indicato, tra i motivi delle sue dimissioni, proprio la netta divergenza di opinioni sulla politica estera della Germania (*ibidem*, 494-499; Eyck, 1941, trad. ingl. 1950, 322-323; altre ricostruzioni sottolineano più la questione socialdemocratica all'origine del contrasto: Röhl, 1967, 41-55).

Quando Šuvalov giunse a Berlino, Guglielmo esitò a portare sino in fondo la sua linea e sconfessare quella di Bismarck. Ma Holstein, a questo punto, ebbe gioco facile nell'imporre la sua politica. Caprivi, il nuovo cancelliere, ricoprì sempre un ruolo modesto nella conduzione della politica estera; il nuovo ministro degli esteri dopo le dimissioni di Herbert Bismarck, Freiherr von Marschall, era un novizio. Holstein oppose il trattato coi russi a quello con l'Austria-Ungheria e all'alleanza rumena del 1883; il suo argomento, semplice e lineare, lontano dalle larghe e complesse manovre di Bismarck, finì per avere la meglio. Il 20 giugno del 1890, il trattato cessò di valere e il nuovo governo tedesco lo lasciò semplicemente spirare (Johnson e Bickford, 1927, 1-2; Langer, 1931, seconda ed. 1950, 503-506; Kennan, 1967, 408).

L'estate di quell'anno segnò il momento di massima cordialità nei rapporti tra inglesi e tedeschi. Il 1 di luglio, essi stipularono un accordo sui possedimenti africani; i tedeschi rinunziavano alle

pretese su Zanzibar, e limitavano quelle sull'Africa orientale; gli inglesi, in cambio, cedevano loro Heligoland, sulla costa tedesca. Salisbury si era assicurato la protezione dei confini meridionali dell'Egitto, mentre a Nord la flotta vigilava nel Mediterraneo; Caprivi, sin da quand'era all'ammiragliato, aveva cercato di persuadere Bismarck dell'importanza dell'isola, utile in vista del canale tra il Mare del Nord e il Baltico (Langer, 1931, seconda ed. 1950, 293; Lovell, 1934, 269 e segg; Seton-Watson, 1937, 567-569; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 477-478). I russi non potevano che guardare con estremo sospetto la crescente intesa di Londra e Berlino, come si trattasse di una manovra tedesca per accerchiarli. Se la politica di Bismarck fosse proseguita, e il trattato di Controassicurazione fosse stato rinnovato, si avrebbe avuto almeno un parziale argomento per quietare Pietroburgo. Ma non c'è dubbio che la politica inglese di Guglielmo paresse, in quegli anni, specialmente diretta a far blocco contro i russi, che dunque furono spinti verso Parigi (Goriainov, 1918, 345-346; Packard, 1920, 401-404; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 479; Langer, 1935, seconda ed. 1951, 7 in fine).

La concezione tedesca era fondamentalmente errata. Gli inglesi non avevano mai rinunciato all'idea di venire a compromesso coi francesi sulle questioni coloniali. Quando temeva che il bey, con un trattato favorevole ai francesi, si fosse impegnato a ceder loro la Tunisia alla sua morte, Crispi chiese in cambio Tripoli per l'Italia. Salisbury obiettò che non si poteva togliere la Tripolitania senza disfare la Porta, e che si poteva solo considerare una spartizione futura; egli riteneva l'occupazione di Tunisi inevitabile, e rifiutava di lasciare ai francesi anche Tripoli; del resto, un'occupazione italiana in tempo di pace avrebbe spinto il Sultano verso i russi: occorreva dunque attendere (Salvatorelli, 1939, 164-165). La flotta italiana nel Mediterraneo, come dicevamo sopra, dava agli inglesi una aiuto per mare (assai precario in verità) in caso si fosse andati alla guerra per gli Stretti; questa copertura era necessaria finché non si fosse raggiunto un compromesso sull'Egitto coi francesi. Ma da ultimo, Salisbury sperava di conciliare con Parigi, mentre «I rapporti dell'Inghilterra con la Triplice alleanza erano, di fatto, una forma di controassicurazione e niente altro» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 480).

Il 31 gennaio del 1891, Crispi cadeva e al governo andava Di Rudinì, il capo della destra, che tenne per sé anche gli esteri. In Francia si sperava che al cambio di governo seguitasse il cambio di rotta, e forse che Di Rudinì giungesse a lasciare la Triplice. Egli voleva sì migliorare le relazioni con Parigi, soprattutto perché la guerra economica stava nocendo molto al paese; ma era anche un convinto sostenitore della Triplice, e sperava di coniugare il rinnovo del patto coi buoni rapporti d'oltralpe. Parigi voleva però conoscere i termini del trattato, per avere l'esatta misura dell'impegno italiano contro la Francia: una richiesta che, per il contenuto e per i modi in cui fu avanzata,

disgustò e indignò il ministero italiano. Il rinnovo della Triplice, il 6 maggio del 1891, fece sì che gli stessi francesi troncassero le trattative (Salvatorelli, 1939, 170-172).

I nuovi termini riprendevano per larga parte quelli della seconda Triplice, ma con differenze di non poco conto. Di Rudinì chiedeva che anche la Germania, oltre all’Austria, si facesse garante dello *status quo* nei Balcani; egli chiedeva poi la garanzia tedesca sullo *status quo* in Africa settentrionale, nella Cirenaica e nel Marocco; che si lavorasse per l’accessione inglese al patto; che si promettesse d’accordarsi in materia economica, una richiesta già fatta da Crispi in passato e utile, per gli italiani, a mitigare la pressione economica francese. La questione dei Balcani fu esclusa per non urtare i russi, come già si era fatto ai tempi della seconda Triplice. Le altre garanzie furono concesse con l’esclusione del Marocco, e con l’aggiunta che gli italiani non movessero in Africa del Nord senza previo accordo con gli alleati e la ricerca di un accordo con gli inglesi (1939, 174-175).

Quando sopra dicevamo che i russi furono «spinti» ad allearsi coi francesi non usavamo un eufemismo: all’autocrate russo, la Francia repubblicana ripugnava. Egli tentò ancora appocchi per un accordo segreto con i tedeschi, nel gennaio del 1891, ma senza successo; e proprio allora Caprivi iniziava la politica di conciliazione coi polacchi dei territori prussiani, che pareva, vista da Pietroburgo, un’azione volta a creare imbarazzo nella Polonia russa. Né miglior fortuna ebbero i francesi nel conciliare con Berlino. La visita dell’imperatrice, vedova di Federico III, a Parigi, si accompagnò a manifestazioni anti-tedesche; i tedeschi ne furono irritati, e le grandi manovre francesi sul confine orientale acuirono questa irritazione: lo stato maggiore a Berlino prometteva contromisure. Il governo russo ne approfittò immediatamente per esprimere solidarietà a Parigi: mentre la Triplice si dilapidava in armamenti, l’«intesa cordiale» tra i due paesi è essenziale per mantenere in Europa l’equilibrio delle forze (9 marzo 1891). Il 25 marzo, il presidente francese venne insignito della Croce di S. Andrea: il repubblicanesimo stava diventando meno detestabile a Pietroburgo (Renouvin, 1929a, 302-303).

Il 6 maggio, come dicevamo, venne rinnovata la Triplice. Il 18 di luglio, Giers e Laboulaye discutevano del nuovo patto e delle sue implicazioni. La nuova situazione non richiedeva forse «[...] un pas de plus dans la voie de l’entente»? Lo stesso mese, l’ammiraglio Gervais fece visita a Kronstadt con la flotta, accolto da calorose manifestazioni popolari. Il 5 di agosto, Giers comunicò che lo zar era pronto a negoziare. Erano escluse, da parte russa, sia una convenzione militare, sia la mobilitazione automatica delle forze; piuttosto, se le parti l’avessero giudicato necessario, si potevano concertare le mosse in caso di conflitto (Girault, 1979, 153; Renouvin, 1929a, 305-307). Per i russi, bisognava evitare di rimanere intrappolati in una guerra di rivalsa per l’Alsazia e la Lorena. Per i francesi, il rischio era che l’accordo coi russi divenisse il palliativo del patto di Controassicurazione: i francesi avrebbero impegnato i tedeschi, senza l’aiuto russo, e i russi

avrebbero mosso guerra all'Austria-Ungheria senza che i tedeschi le potessero portare pieno appoggio. Ma i conti non tornavano: «[...] i francesi non erano persuasi che l'occupazione di Budapešt o anche di Vienna da parte dei russi li avrebbe compensati dell'occupazione di Parigi da parte dei tedeschi» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 480).

Il 27 agosto del 1891, i francesi ottennero uno scambio di note con cui i due paesi si impegnavano a concertare le azioni se la pace generale fosse stata messa in pericolo. Dopo aver fatto visita a Di Rudinì, cui prometteva gli uffici russi per far pace coi francesi, Giers si recò a Parigi. Ora Ribot e Freycinet chiedevano al ministro russo di dare all'accordo «*toute sa valeur pratique*», ma egli era evasivo. Lo zar, pur riconoscendo l'utilità di una convenzione militare, invitava a non precipitare i tempi. Di ritorno in Russia, Giers poté recarsi a Berlino e rassicurare i tedeschi che la questione di Alsazia e Lorena non era stata oggetto di discussione con Parigi. Egli cercò pure un prestito dai banchieri tedeschi, urgentissimo allora, ma che non arrivò (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 24 e segg; Langer, 1935, seconda ed. 1951, 23-27; Renouvin, 1929a, 309).

Miribel, capo di stato maggiore francese, fu incaricato di redigere una bozza di convenzione militare coi russi, che però fu male accolta da Giers: non si possono aiutare i francesi contro i tedeschi senza garanzie francesi contro gli austriaci o i turchi. Alessandro era invece favorevole all'accordo; egli intendeva intervenire, in caso di guerra franco-tedesca, per evitare che i tedeschi battessero i francesi, isolati, per poi rivolgersi ai russi. Ribot usò la stampa francese per stimolare i russi ed essi finalmente avanzarono concessioni. Il 1 di agosto, Boisdeffre raggiunse Pietroburgo per negoziare. I francesi ottennero la mobilitazione russa in caso della mobilitazione dei soli tedeschi; essi però erano tenuti a mobilitare se avessero mobilitato gli austro-ungheresi. In maniera assai contraddittoria, i francesi si impegnavano a sostenere attivamente i russi solo in caso di attacco tedesco, o dell'Austria-Ungheria col sostegno dei tedeschi; e così pure i russi si impegnavano a sostenere i francesi solo in caso che l'Austria fosse coinvolta nella guerra con la Germania (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 53-54)

Frutto di un compromesso tra interessi che solo in parte convergevano, il trattato prevedeva insomma la mobilitazione dei rispettivi *partner* contro la sola Austria o la sola Germania, ma il sostegno militare attivo solo se entrambe fossero entrate in guerra. Per i russi, il vero impegno era quello di attaccare quando Germania e Austria si fossero mosse; quanto a mobilitare, essi potevano sempre dire che non erano tenuti alla mobilitazione se non in vista della guerra; e se non c'era attacco congiunto contro i francesi, essi avrebbero trovato una scappatoia per non mobilitare contro i soli tedeschi (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 32-36; maggiori dettagli in Langer, 1929a, 260-263).

Questi i termini della convenzione; ora bisognava che le parti la ratificassero. Lo zar l'approvava in via di principio, mentre si riservava di esaminare ulteriormente gli aspetti prettamente politici del testo. È noto il vecchio adagio di Bismarck su quanto valga, in politica, il sostegno di principio: i francesi ne furono disgustati. Ma in Francia si apriva, adesso, lo scandalo di Panama; Ribot e Freycinet furono costretti a dimettersi, e iniziò un periodo di torbidi che rallentò la ratifica dell'accordo (Girault, 1979, 157; dettagli in Kennan, 1984, 193 e segg.). Il ritardo nella ratifica della convenzione non corrispose a un ritardo negli effetti politici che essa ebbe. In Germania, Caprivi impose le dimissioni a Waldersee, nell'estate del 1892, a causa delle sue intromissioni nella politica interna, e gli successe Schlieffen. Partendo dal presupposto della nuova alleanza, e quindi della guerra su due fronti, egli realizzò un piano per schiacciare i francesi rapidamente, e poi volgersi ai russi, il cui territorio, per le sue stesse dimensioni, avrebbe imposto un conflitto più lungo.

Il piano aveva ricadute politiche ancora più notevoli di quelle strettamente militari. In passato, si era sempre sperato che in caso di guerra nei Balcani sarebbe stato possibile localizzare il conflitto; se poi si fosse venuti alla guerra coi russi, si poteva rafforzare il confine occidentale per prevenire un colpo di mano francese. Ora invece si dava per certo che una guerra, fosse pure di origine orientale, imponesse ai tedeschi di sferrare un attacco ai francesi. Per qualche tempo, durante lo scandalo di Panama, sembrò possibile ai tedeschi di risuscitare l'alleanza degli imperatori e prevenire l'accordo dei francesi coi russi. Ma questa possibilità non fu mai più concreta di una retorica di maniera (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 492-494).

Fino a questo punto la politica tedesca poteva contare sulla Gran Bretagna e sulla rivalità coloniale che separava Londra da Parigi, nel Mediterraneo e in Africa, e da Pietroburgo, nell'Asia centrale. Eppure anche i rapporti con gli inglesi peggioravano. Nell'agosto del 1892, Gladstone ritornò al potere; egli era fortemente sospettoso della Triplice e degli accordi mediterranei con cui la Gran Bretagna si legava ad essa; agli esteri, tuttavia, Rosebery era e restava un ammiratore di Salisbury. In un *memorandum* lasciato al suo successore, quest'ultimo indicava nell'Italia il centro di tutta la politica europea britannica, poiché tramite l'Italia la Gran Bretagna accedeva agli accordi mediterranei, e quindi si poneva in relazione alle potenze della Triplice. Eppure, né Salisbury, né Rosebery intendevano dare sostegno materiale alle rivendicazioni italiane, salvo che la Francia l'avesse attaccata senza motivo; e per quanto riguardava la Germania, risultava chiaro che l'appoggio tedesco nelle cose orientali non arrivava al punto da scontrarsi coi russi: era dunque poco saggio assumere impegni precisi con la Triplice, e ancor meno saggio rompere coi francesi. Di ritorno da Kronstadt, Giervais e la sua flotta si erano recati a Portsmouth su invito di Londra: la porta per accomodare il conflitto in Africa era sempre aperta (Hinsley, 1959a, 274-275). Come

conseguenza, non stupisce se i tedeschi furono scontenti dei risultati del «nuovo corso»: esso era valso a inimicare i russi senza però guadagnare del tutto gli inglesi. Ma se pure si fosse guadagnata l'amicizia inglese, ne sarebbe valsa la pena? Sarebbe stato un buono scambio, per Berlino, combattere i russi in Europa per salvaguardare l'India inglese? Al sodo, la politica del nuovo corso era mal concepita (Sontag, 1938, 283; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 499).

Nel luglio del '93, occorre un incidente di confine tra le truppe francesi e la marina inglese in Siam. Gli inglesi, dall'alto di una notevole esperienza, descrivevano il comportamento francese in quella regione come «meschino, crudele e infido». Rosebery fu addirittura indotto a chiedere l'aiuto di Guglielmo, allora in visita a Londra. Come conseguenza, i tedeschi sopravvalutarono molto i dissidi coloniali anglo-francesi, ritenendo che la nuova alleanza dei francesi coi russi spingesse Londra sempre più verso Berlino. L'impero, diceva Lord Curzon, era «tra due fuochi»: quello francese nel Mékongk e quello russo nel Pamir. Solo il legame con le potenze centrali poteva salvaguardare i possedimenti coloniali, o almeno così pareva (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 43-46). La visita della flotta russa a Tolone sotto Avellan (ottobre 1893) acuiva questi sospetti, e gli inglesi vi fecero replica inscenando una manifestazione navale congiunta italo-inglese. Né i francesi potevano essere del tutto soddisfatti: essi volevano anzitutto concretizzare l'accordo militare, ma Giers temporeggiava; il carattere anti-inglese che l'intesa andava assumendo, poi, li scontentava. Essi cercavano il sostegno russo soprattutto contro i tedeschi; sfidare la superiorità inglese nel Mediterraneo era secondario (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 71 e segg; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 500).

Alessandro da ultimo decide di soddisfare Parigi. La convenzione militare è ratificata dai russi, negli stessi termini in cui era stata proposta, il 30 dicembre del 1893; il 4 di gennaio del '94, i francesi replicano con una lettera che accorda valore esecutivo al patto. Il sistema bismarchiano cessa formalmente di esistere in questa data. I tedeschi sono, per un certo tempo, increduli. Münster crede o spera che i rapporti tra i due paesi siano ancora fermi alla «union libre» cui manca però la ratifica dell'imperatore; Guglielmo non coltiva queste illusioni, e cerca di porre rimedio al nuovo stato di cose. Nel febbraio del '94, egli spinge per un trattato commerciale coi russi, che verrà siglato in marzo; in novembre, Alessandro muore e il nuovo imperatore, Nicola II, sposa una principessa tedesca: a Berlino si spera, ma l'incaricato d'affari a Pietroburgo suggerisce cautela; Moltke il giovane, di ritorno da Pietroburgo, lascia capire che la nuova intesa è solida. Nel '97, infine, l'accordo coi russi è annunciato ufficialmente (Renouvin, 1929a, 318-320; maggiori dettagli in Kennan, 1984, 215 e segg. oltre a 245-247 per l'impatto del trattato commerciale russo-tedesco).

Come reazione immediata, la Gran Bretagna aumentò le proprie spese navali. Il programma di Spencer, all'ammiraglio, prevedeva per il biennio 1894-'95 una spesa di 17366100 sterline, oltre 3

milioni in più rispetto all'anno precedente; 6700 uomini vennero aggiunti al personale corrente; venne avviata la costruzione di 7 navi di prima classe, 6 incrociatori di seconda e 2 *sloop-of-war*, tutto in aggiunta alle provvisori del *Naval Defence Act*. Come reazione di lungo corso, bisognava rinsaldare i rapporti con la Triplice. «Mentre l'ostilità di Francia e Russia stava assumendo proporzioni inaspettate, i precedenti amici inglesi della Triplice alleanza le voltavano le spalle». Nei tedeschi agiva ora una certa soddisfazione nel ripagare Londra con la sua stessa moneta; se essa voleva l'isolamento l'avrebbe avuto, ma sarebbe stato tutt'altro che splendido; Guglielmo non aveva perdonato gli inglesi per l'affare del Siam, quando la prospettiva di un accordo anglo-tedesco sembrava vicina, ed essi lasciarono bruscamente cadere la cosa per accordarsi coi francesi (Langer, 1929a, 365-366).

Per ritessere il filo che li legava alla Triplice, gli inglesi potevano partire dall'Austria, la nazione più sensibile alla situazione vicino-orientale. Le navi inglesi nel Mediterraneo potevano contenere i francesi, se pur potevano; assolutamente non i francesi coi russi. Rosebery, divenuto primo ministro dopo che Gladstone si era opposto al riarmo navale, ora faceva sapere a Deym che la Gran Bretagna era disposta alla guerra per gli Stretti, ma bisognava che la Triplice tenesse sotto controllo i francesi. Con «hold France in check», tuttavia, egli non intendeva chiedere la cooperazione navale di austriaci e italiani; come emerse durante successivi colloqui, Rosebery pensava piuttosto a pressioni sui francesi perché restassero neutrali in caso di guerra per gli Stretti (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 53).

Berlino aveva stipulato, lo dicevamo sopra, un trattato commerciale coi russi che apriva il loro mercato agli industriali tedeschi: la prospettiva di far guerra a Pietroburgo ledeva fortemente questi interessi. Inoltre, i liberali di sinistra che sostenevano Caprivi cominciavano a vedere nella Gran Bretagna un concorrente per le acquisizioni coloniali: e così anche l'alleanza liberale pareva meno attraente. La risposta di Berlino fu che i russi potevano ben andare a Costantinopoli; se poi volevano opporsi, austriaci e inglesi dovevano andare da soli. «Era questa la vecchia politica a causa della quale Bismarck era stato destituito. Ora Caprivi doveva seguirne l'indirizzo se voleva restare in carica» (Taylor, 1954, trad. it 1961, 505-506; Langer, 1929a, 391).

I tedeschi non si limitarono al disimpegno; essi osteggiarono direttamente gli inglesi nelle questioni coloniali, facendo lega coi francesi. Nel novembre del 1893, inglesi e tedeschi avevano concluso un trattato che delimitava i confini del Camerun e permetteva ai tedeschi di espandersi, in via d'ipotesi, sino ai confini del Sudan egiziano. Sin dal 1892, Étienne aveva chiesto fondi per esplorare l'Alto Ubangi e Carnot, sin dal maggio del '93, aveva annunciato che i francesi dovevano arrivare a Fashoda (Cahen, 1929c, 365; Brown, 1970, 17 e segg; Taylor, 1950, 54). I francesi dunque protestarono diritti sulla regione, e Berlino acconsentì a negoziare. Nel marzo del '94,

tedeschi e francesi siglavano un trattato con cui, in cambio di concessioni minori, i tedeschi cedevano a Parigi tutto il territorio tra il Camerun e il Sudan egiziano, dando così loro accesso al bacino del Nilo: precisamente la zona che gli inglesi intendevano salvaguardare dall'influenza francese col precedente trattato (Langer, 1929a, 353). In risposta, Londra stipulò un accordo col Congo, volto ad usare i belgi per opporsi alla penetrazione francese. Il Congo poteva occupare l'accesso al Sudan occidentale, che i tedeschi avevano inteso cedere ai francesi, mentre la Gran Bretagna otteneva il riconoscimento della propria sfera di influenza nella valle del Nilo, e l'occupazione del territorio congolese che separava l'Uganda dai possedimenti sudafricani inglesi (Hinsley, 1959a, 283).

I francesi protestarono immediatamente e con loro i tedeschi. L'opinione pubblica tedesca fu indignata dell'operazione, ma molti dubitano che Berlino fosse veramente ostile a Londra. Lo scopo dei tedeschi, dopotutto, era di far pressione sugli inglesi perché accettassero un legame più stretto con la Triplice. Da questo punto di vista, la strategia di sostegno alla Francia serviva solo ad alzare il prezzo dell'amicizia tedesca rispetto agli inglesi, non ad alienare del tutto Londra; questa almeno era la teoria (Johnson e Bickford, 1927, 19; Seton-Watson, 1937, 575; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 507-508; Hinsley, 1959, 284; diversa la lettura in Langer, 1929a, 383-384 e 1935, seconda ed. 1951, 131-132).

Berlino protestò la propria buona fede e Kálnoky, il 9 di luglio, si scusò con Rosebery per il mancato sostegno tedesco ma ormai era tardi. Rosebery aveva già deciso di abbandonare la tradizionale politica di collaborazione con l'Austria in funzione anti-Russa e anti-francese per volgersi a migliorare i rapporti con Pietroburgo e Parigi (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 509-510; diverso il giudizio di Langer, 1935, seconda ed. 1951, 145-146, secondo cui l'avvicinamento ai francesi e ai russi era una manovra per conciliare i tedeschi). Tale miglioramento, tuttavia, non era cosa facile da ottenere. Il problema del Nilo presto si ripropose: davanti alla pressione francese, Leopoldo II dovette cedere i propri diritti (14 agosto). I francesi cercarono un compromesso offrendo di non accedere all'Alto Nilo, a patto che gli inglesi facessero lo stesso; il gabinetto di Londra tuttavia rifiutò l'accordo. Essi decisero dunque di muovere sull'Alto Nilo, sperando di forzare gli inglesi a un compromesso sull'Egitto, magari tramite una conferenza internazionale; ma Grey, allora sottosegretario agli esteri, ammoniva che una spedizione francese nell'Alto Nilo era vista da Londra come un atto non amichevole (Taylor, 1950, 68-77).

I rapporti coi russi non erano molto più semplici. In novembre, fu raggiunto un accordo sul Pamir, e quando i turchi commisero atrocità contro gli armeni (in una macabra anticipazione del genocidio del 1915-'16) parve possibile ai liberali inglesi di cooperare con lo zar, da sempre protettore degli armeni ortodossi. Si parlò allora di una Triplice armena, che univa russi e francesi

agli inglesi, ma la cooperazione delle tre potenze ebbe breve corso, e poco significato politico rispetto agli affari europei (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 162-164).

Quando i giapponesi sconfissero la Cina, guadagnando Port Arthur e il Liáodōng, i russi dovettero intervenire per non vedere minacciata la loro posizione in Oriente; essi, tramite la Transiberiana, contavano di raggiungere la Cina via terra e conquistare un ruolo preminente. L'intervento giapponese, nel Nord, costituiva una minaccia per la debole frontiera siberiana; come conseguenza, i russi accelerarono il processo di colonizzazione e presero a sviluppare piani per la vicina Manciuria (Guyot, 1929, 332-335; Paine, 2003, 318). La Francia fu felice di dar prova della propria amicizia e aderì all'iniziativa; i tedeschi decisero di collaborare per non essere da meno agli occhi di Pietroburgo. In Gran Bretagna, la linea dei «liberali imperialisti» era sempre più osteggiata entro gabinetto inglese; Rosebery era riluttante a impegnare la flotta in un teatro tanto lontano, proprio ora che l'alleanza franco-russa rendeva la posizione inglese in Europa precaria: egli optò per il non intervento. Questa scelta rese ancor più evidente l'isolamento diplomatico inglese in Europa (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 515- 517; Edwards, 1987, 17).

Quando Salisbury tornò al potere, la questione armena era tutt'altro che risolta. Notizie di nuovi massacri da parte dei turchi si avvicendavano a voci di una imminente insurrezione degli armeni. Scettico che la Porta potesse salvarsi, certo che non potesse riformarsi, egli fece delle aperture a Hatzfeld per una spartizione: Tripoli, Tunisi e larga parte del Marocco all'Italia; Salonico all'Austria; «la più ampia soddisfazione» ai russi, compresi Costantinopoli e l'accesso al Mediterraneo (Seton-Watson, 1937, 573-574). Che si trattasse di una manovra, lo si capisce bene dalla scelta dell'interlocutore. Se avesse veramente perseguito una politica di smembramento basata sulle compensazioni, Salisbury si sarebbe rivolto direttamente a Pietroburgo, non certo a Berlino; egli sapeva bene che la flotta inglese non poteva difendere gli Stretti contro francesi e russi e, se si fosse giunti alla resa dei conti, la Gran Bretagna sarebbe stata umiliata. La politica migliore, adesso, era di ostentare indifferenza verso una eventuale spartizione della Porta: minore il rischio che, con una prova di forza, francesi e russi facessero perder la faccia all'Ammiragliato inglese; maggiori *chances* di allarmare i tedeschi, e così di indurli all'azione contro i russi e i francesi. Questo gioco riusciva tanto più facile perché Hatzfeld era un fautore della cooperazione con gli inglesi (Johnson e Bickford, 1927, 10-11; Grenville, 1964, 24-33; Anderson, 1966, 253-256; simili le considerazioni di Langer, 1935, seconda ed. 1951, 209-210).

Era, questa, una replica della politica inglese del 1887, e i tedeschi cercarono di rispondere a Salisbury come Bismarck gli aveva risposto allora: essi promisero di non fare obiezioni alla presa di Costantinopoli da parte dei russi e, anzi, offrirono loro di risuscitare la lega degli imperatori. In Austria-Ungheria, Gołuchowski era subentrato a Kálnoky; polacco, egli osteggiava i russi e

chiedeva la mobilitazione della Triplice per scacciare lo spettro della cooperazione anglo-russa. I tedeschi cercarono di convincerlo che non aveva nulla da temere da un'occupazione russa di Costantinopoli e invocarono le compensazioni, ma egli non ne voleva sapere. Chiese che le flotte delle potenze forzassero gli Stretti e obbligassero il Sultano a porre fine ai massacri (11 novembre) ma incontrò il netto rifiuto di francesi, russi e inglesi, e rimase impotente. Nel Mediterraneo, i russi chiedevano invece il sostegno francese per agire contro gli inglesi, e offrivano in cambio sostegno sulla questione egiziana; ma per un simile impegno, Parigi voleva garanzie non solo sull'Egitto ma sull'Alsazia e la Lorena, garanzie che Pietroburgo non poteva dare senza inimicarsi i tedeschi. I francesi trattenevano i russi come i tedeschi trattenevano gli austriaci (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 521-525; Langer, 1935, seconda ed. 1951, 206-208).

La famosa questione del Transvaal e del telegramma a Krüger fu un «grottesco errore di calcolo». I tedeschi erano sempre convinti che il modo migliore per vincere l'amicizia inglese fosse una strategia di pressioni e minacce. Essi avevano pochi interessi in Sud Africa, e pensavano che anche per gli inglesi valesse lo stesso, almeno se rapportati ai loro interessi in Egitto e negli Stretti. Non avevano affatto capito che, quando la situazione nel Mediterraneo fosse peggiorata, il Capo restava l'unica via per salvaguardare i traffici indiani: era vitale per l'impero (Taylor, 1954, 528-529). Sulla base di questi presupposti strampalati, i tedeschi si schierarono dalla parte dei boeri e Guglielmo inviò addirittura un telegramma al presidente del Transvaal, complimentandosi per esser riuscito a mantenere l'indipendenza del suo paese «senza richiedere l'aiuto di potenze amiche» (3 gennaio 1896).

Gołuchowski protestò con l'ambasciatore tedesco a Vienna; la regina Vittoria definì il telegramma «oltraggioso»; la stampa inglese e tedesca montò il caso; gli inglesi crearono una «squadra volante» di 2 navi da battaglia e 2 incrociatori pronta a muovere dove necessario; Guglielmo scrisse una lettera alla regina in cui garantiva la sua buona fede. Intanto, Hatzfeldt faceva sapere a Salisbury che i tedeschi erano interessati a una alleanza segreta: e anche Salisbury era perfettamente consapevole che i tedeschi intendevano forzare la mano di Londra, per creare un'intesa che si contrapponesse a francesi e russi. Ma se la regina temeva l'isolamento, Salisbury le ricordava il rischio, anche maggiore, di rimanere intrappolati in un conflitto non voluto: e i tedeschi chiedevano appunto di stabilire le condizioni per l'impegno britannico alla guerra. Come che fosse, il montare della pubblica opinione inglese avrebbe reso tale alleanza impossibile anche se il gabinetto inglese l'avesse desiderata; e similmente, presso l'opinione pubblica tedesca si era alimentato un forte sentimento anti-inglese che negli anni divenne un fattore importante della politica estera guglielmina. L'aiuto tedesco contro i francesi avrebbe favorito la posizione inglese in Egitto; ma i metodi con cui i tedeschi cercarono di persuadere Londra resero inevitabile che essa

rifiutasse l'offerta (Pribram, 1931, 62-63; Lovell, 1934, 373-378; Langer, 1935, seconda ed. 1951, 240-254; Anderson, 1939, 227 e segg; Grenville, 1964, 102-107).

Dicevamo dell'Egitto. La rotta italiana ad Adua (I marzo 1896) lasciò campo libero alla penetrazione francese del Sudan. I tedeschi approfittarono della situazione per far nuove pressioni a Londra per un'alleanza. Gli inglesi interruppero le trattative coi francesi per l'Egitto e decisero di avviare una campagna in Sudan (12 marzo). Lo scopo dichiarato era di portar soccorso agli italiani ma non si trattava di una pretesa molto verisimile: Roma era in rotta con gli inglesi sulla politica dell'Africa orientale. Lo scopo reale dell'intervento era di frenare i francesi (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 284-287; Lowe, 1966, in particolare 334 e segg; Marsden, 1968, 99; Girault, 1979, 183; sulla cooperazione anglo-italiana in Sudan si veda Sanderson, 1964, in particolare 105 e segg.).

Qui si può misurare l'impatto internazionale della sconfitta di Adua. Da una parte, essa spinse gli inglesi alla campagna in Sudan per prevenire la salita dei francesi; dall'altra, essa mise in dubbio l'utilità dell'alleanza russa per Parigi. Gli inglesi avevano bisogno degli italiani nel Mediterraneo per frenare russi e francesi ma gli italiani erano deboli: i ministri inglesi lo avevano sempre saputo, e dopo Adua divenne palese che su di loro non si poteva contare (Marsden, 1968, 115-116). Sin dalla manifestazione di Tolone, divenne chiaro per gli inglesi che la politica navale del Mediterraneo non poteva prescindere dall'Egitto (Miller, 1960, 9). Ora, la sconfitta italiana li obbligava a puntare tutto su di esso. Se era arduo trattenerne francesi e russi negli Stretti, si poteva almeno fare di Alessandria una grande base navale, così da bloccare le loro navi una volta uscite dagli Stretti. Ma allora a che valeva per Parigi l'accordo coi russi, se esso aveva irrigidito gli inglesi sull'Egitto, invece di renderli più malleabili (Langer, 1929b, 63; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 533; Anderson, 1966, 259; Marsden, 1968, 115-116; si veda Langer, 1935, seconda ed. 1951, 294-297 per le implicazioni di Adua sui rapporti italiani coi francesi e coi russi)?

Mentre montava la rivalità franco-inglese sul Nilo che porterà a Fashoda, un nuovo massacro di armeni indusse russi e inglesi a negoziare per una soluzione nel Vicino Oriente. L'opinione pubblica premeva per l'intervento ma Salisbury sapeva che i britannici non potevano andare da soli; egli si volse dunque ai russi. Nelidov, ambasciatore a Costantinopoli, era risolutamente contrario all'ingresso della flotta inglese negli Stretti e parteggiava per un'azione unilaterale russa. Occupato l'alto Bosforo, egli pensava, si poteva negoziare con gli inglesi da una posizione di vantaggio. Witte, alle finanze, opponeva l'argomento che senza previo accordo con le potenze un'azione russa significava guerra, ma in termini puramente militari il colpo di mano poteva riuscire (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 324-339). Hanotaux, a Parigi, frenava anch'egli: se dipendesse solo dalla Francia, potremmo sostenervi; ma voi dovete affrontare anche l'opposizione di italiani e inglesi; essi porranno il blocco alla capitale e la vostra posizione diverrà insostenibile. Egli propose allora tre

punti per un intervento delle potenze: integrità della Porta; no a soluzioni di condominio; no ad azioni unilaterali. Nicola dovette accettare la proposta francese; un rifiuto, del resto, sarebbe equivalso a dire che intendeva occupare gli Stretti (*ibidem*, 343-344; Angel e Cahen, 1929, 436-439; Anderson, 1966, 258-259).

La questione armena e il movimento delle potenze avevano incoraggiato altri, pure sottoposti al dominio dei turchi, a ribellarsi. La rivolta di Creta (febbraio 1897) fu sostenuta dai greci che fecero sbarcare forze sull'isola; intanto, essi preparavano rivolte in Macedonia, dove controllavano la gran parte dell'esercito. Il sultano dichiarò loro guerra (19 aprile), e dopo umilianti tracolli i greci furono costretti ad accettare un armistizio (19 maggio). Le potenze meditavano di imporre ad Atene il ritiro da Creta tramite il blocco, ma l'opposizione nel gabinetto inglese prevalse e Salisbury dovette rinunciare all'accordo con russi e tedeschi. L'azione europea si limitò a una nota in cui si chiedeva ai belligeranti di far di Creta provincia autonoma sotto il sultano (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 355 e segg; Anderson, 1966, 262-263). Gołuchowski destava i russi ma egli non era ben accolto dai tedeschi, mentre a Londra si seguiva una linea di disimpegno rispetto agli Stretti e alla politica della Triplice; il ministro si persuase dunque a trattare un compromesso con Pietroburgo. Le parti avevano troppi interessi, e troppo divergenti, per poter stringere un'alleanza; esse risolsero di stipulare un accordo in cui sancivano il principio negativo dello *status quo*: le due potenze non avrebbero permesso «neanche il più piccolo movimento nei Balcani» (5 maggio) (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 373-375).

La fondamentale volontà inglese e francese di non arrivare a una guerra per l'Africa divenne manifesta nell'incontro di Fashoda del luglio 1898. I francesi muovevano da Occidente, dal Congo e dall'Ubangi, e poi dall'affluente del Nilo, Bahr el Ghazal; la spedizione anglo-egiziana partiva da Nord, lungo il Nilo, a più di dici gradi di latitudine dalla frontiera egiziana; poiché per anni proseguirono verso il medesimo punto, era fatale che prima o poi si incontrassero. Declassé, in Francia, faceva sapere che Marchand era solo un «messaggero della civiltà», senza alcuna competenza a discutere le questioni legali dell'occupazione: esse potevano esser meglio discusse a casa, dai gabinetti dei due paesi. Questa posizione rifletteva la relativa sfiducia francese che Marchand potesse battere gli inglesi se si fosse venuti allo scontro: si capisce allora il riferimento a discutere le faccende coloniali in Europa, per occultare la debolezza relativa sul terreno africano. Ma lo stesso Kitchener dette prova di grande prudenza e si adoperò per evitare che l'incontro sul campo si tramutasse in un incidente militare (Giffen, 1930, 34-36; i dettagli sull'incontro dei due corpi di spedizione si trovano, *intera alia*, in Bates, 1984, in particolare 96 e segg.).

La Francia non poteva seriamente credere che l'alleanza coi russi le sarebbe stata utile in una guerra africana con gli inglesi: ne abbiamo visto i termini, sopra. Murav'ëv, Witte, e Kuropatkin

visitarono Parigi e questo fu certamente un segno di benevolenza e una manifestazione del legame tra i due paesi dinnanzi l'Europa; ma i russi non potevano portare diretto soccorso e consigliavano ai francesi di accomodare con Londra (Giffen, 1930, 160-161). I tedeschi avevano fatto generose aperture ai francesi ed erano arrivati a far fronte comune con loro sulle questioni coloniali, ad esempio dopo il trattato anglo-congolese. Eppure, come dicevamo sopra, queste aperture erano più determinate dal desiderio di forzare gli inglesi ad un'unione più stretta con la Triplice che da ostilità verso Londra. Fu dunque facile agli inglesi guadagnare la neutralità tedesca nella crisi.

Quando si aprì la questione dell'insolvenza portoghese, i britannici avanzarono la proposta che le colonie di Lisbona potessero essere usate come garanzia per un prestito. Francesi e tedeschi protestarono, ma presto i tedeschi risolsero di trattare separatamente con Londra. Bülow, agli esteri, era ben disposto a non sollevare il problema egiziano, ma in cambio chiedeva reciprocità sulla questione delle colonie portoghesi. Entro la fine di agosto (pochi giorni prima dell'arrivo di Kitchener a Fashoda), Balfour aveva concluso un accordo con Hatzefeldt in cui tutte le richieste tedesche venivano accolte. La prevista spartizione non ebbe luogo, e la questione delle colonie portoghesi tornerà a riproporsi dopo il 1911; eppure, l'accordo coi tedeschi certo valse a lasciar mano libera agli inglesi in Egitto (1930, 139-142; Hinsley, 1959b, 515-516).

Privati così di ogni sponda diplomatica, i francesi dovettero cedere; Marchand si ritirò ed essi stipularono un accordo con cui rinunziavano alla valle del Nilo (21 marzo 1899) (dettagli sulla politica francese in Brown, 1970, 80 e segg.). Dal punto di vista degli inglesi, l'accordo rafforzò la fiducia che essi potessero agire con le proprie forze e che dunque la politica dello splendido isolamento fosse possibile e utile. Dal punto di vista francese, divenne palese che l'alleanza russa aveva significato prettamente europeo: Declassé si sarebbe impegnato, negli anni seguenti, a precisarne i termini. Per gli italiani fu una sciagura. Dopo lo smacco di Tunisi, essi ora temevano che Salisbury avrebbe ceduto Tripoli ai francesi (Marsden, 1964, 93); ciò non avvenne, ma se gli inglesi potevano andare da soli, il legame con la Triplice per mezzo degli accordi mediterranei veniva meno. Dopo Adua, Fashoda mostrò all'Europa che l'Italia non era più il *trait d'union* tra Londra e le potenze della Triplice (simili considerazioni in Taylor, 1954, trad. it. 1961, 522-523).

#### 4) Da Fashoda a Sarajevo

Leggendo la storia della diplomazia europea a cavallo tra il XIX e il XX secolo, molti storici sono stati intrigati dalla questione dell'alleanza anglo-tedesca. Essi si sono chiesti, a buon diritto, se e perché essa fosse possibile, o se il suo fallimento fosse inevitabile, la diretta conclusione di una

rivalità più profonda che doveva poi esplodere nella guerra mondiale. Per alcuni anni, i due paesi cooperarono sulla base dei reciproci interessi: così per gli accordi mediterranei, al tempo di Bismarck o per il trattato di Heligoland, del '90. A partire dalla crisi del Siam, nel '93, la strategia dei tedeschi divenne più aggressiva; essi ora volevano forzare la mano a Londra: le proteste contro il trattato congolese, nel '94, e il telegramma a Krüger, nel '96, vanno letti in questa chiave. Dopo l'incidente del '96, gli inglesi sembrarono perdere interesse alla cosa. Nel dicembre del '96 Bülow propose un'alleanza ma Salisbury rifiutò additando la tradizione inglese di disimpegno; nel tardo '97, quando i russi protestarono per l'occupazione del Jiāozhōu, in Cina, Hatzfeldt saggiò il terreno per un'intesa ma Salisbury replicò evocando il telegramma a Krüger (Johnson e Bickford, 1927, 23-24).

Eppure, a dispetto di tutti questi tentativi, talvolta aggressivi, per indurre i britannici al patto, dobbiamo constatare che quando furono gli inglesi a fare delle aperture esse furono rifiutate da Berlino. Quando Salisbury propose di prendere accordi per la spartizione della Turchia, nel '95, Holstein vi lesse, non a torto, un intrigo per muovere la Germania contro i russi, scaricando tutto il peso del sostegno all'Austria sulle sue spalle.<sup>62</sup> La proposta di Chamberlain, nel 1898, era esente da intrighi di questo genere. Egli muoveva dal riconoscimento del dissidio coloniale degli inglesi coi russi, in Asia, e coi francesi, in Africa; se Berlino si fosse unita a Londra per contenere russi e francesi, gli inglesi avrebbero sostenuto la causa coloniale dei tedeschi in Cina. I tedeschi accamparono allora le scuse più bizzarre: essi dissero che il gabinetto inglese era instabile e che non potevano legarsi alla Gran Bretagna per poi vedersi abbandonare al primo cambio di governo; che l'interesse inglese era al massimo di avere i tedeschi neutrali, in modo da scoraggiare i francesi all'azione di concerto coi russi; che senza un'alleanza, gli inglesi potevano far offerte ai russi in Estremo Oriente, così da limitare il loro interesse per le cose europee e per la Francia (1927, 26).

Chamberlain non vedeva pregio in questi argomenti e mantenne il punto: gli inglesi sono disposti a rischiare una guerra in Oriente contro i russi con la Germania come sola alleata in Europa; i tedeschi sono disposti ad accettare questi termini? Essi rifiutarono<sup>63</sup>; avevano inseguito la chimera di un'alleanza inglese per dieci anni e ora la rifiutarono accampando argomenti maldestri, e sostenendo che le proposte di Chamberlain non erano che «fantasie teoriche e vaghe» (Johnson e Bickford, 1927, 27). Tra gli storici, Meinecke (1927) biasima le scelte tedesche come un'opportunità mancata mentre secondo Ritter (1927, in particolare 18 e segg.) l'amicizia anglo-tedesca non è che un mito. Quest'ultima posizione ci sembra più solida.

---

<sup>62</sup> Egli ipotizzò anche una manovra per distogliere l'attenzione dall'Egitto.

<sup>63</sup> Guglielmo apprestò addirittura una grossolana manovra coi russi. Scavalcando i suoi ministri, egli comunicò a Nicola le aperture confidenziali di Chamberlain, esagerandone la portata: la nuova alleanza sarebbe stata diretta contro i russi; cosa poteva offrire lo zar per indurre i tedeschi a rifiutare le «enormi offerte» inglesi? Ma il gioco era troppo scoperto e Nicola non si lasciò ingannare (Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. I, 131-133).

I tedeschi avevano messo piede in Cina con Jiāozhōu ma gli interessi in Cina, come quelli in Africa, non erano essenziali per Berlino. Rischiare una guerra europea su due fronti per difendere i possedimenti coloniali britannici era assurdo. «[...] le alleanze non si comprano; esse nascono da una coincidenza di interessi vitali. L'intesa del Mediterraneo era stata possibile in quanto l'Austria-Ungheria aveva a Costantinopoli interessi ancor più vitali di quelli egli inglesi. La Germania non aveva interessi così forti in Cina, perciò ogni discorso di alleanza fu vano» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 546). Ma questi dati fondamentali della politica estera tedesca non erano inediti; non c'era nulla, nel periodo cruciale tra il 1898 e il 1901, che non potesse essere previsto con ragionevole approssimazione nel 1888. L'unione con Londra in sostituzione di quella coi russi, ed era qui tutta l'essenza del «nuovo corso», risultò un fallimento per un errore di concezione, non di applicazione.

Mentre l'alleanza anglo-tedesca svaniva, quella franco-russa assumeva nuovi contorni. Nel giugno del 1899, giunse notizia a Parigi che in autunno Guglielmo avrebbe fatto visita allo zar. Volevano forse prendere un accordo ai danni dell'Austria-Ungheria? Per qualche tempo, Declassé poté pensare che la caduta dell'impero austriaco avrebbe indotto i tedeschi a cedere l'Alsazia e la Lorena senza combattere. Era un ragionamento fondato su presupposti errati. Con mano libera nell'Europa orientale, i russi non avrebbero più avuto interesse a sostenere la causa francese in Alsazia e Lorena. Infatti, la convenzione militare doveva restare in vigore fintanto che fosse in vigore la Triplice; se i russi avessero raggiunto un compromesso coi tedeschi ai danni degli austriaci, la Triplice sarebbe stata disfatta e con essa l'alleanza dei francesi coi russi.

Ma se si illudeva che la fine dell'Austria avrebbe giovato alla causa dell'Alsazia e della Lorena, Declassé temeva anche che una conseguente espansione tedesca, a Trieste e nell'Adriatico, avrebbe minato la posizione francese nel Mediterraneo. Questo era il primo timore che l'animava quando si recò a Pietroburgo per trattare, nell'agosto del 1899. Con uno scambio di note, i due paesi si impegnarono a dare alla convenzione durata indefinita; in secondo luogo, essa non era più diretta solo al «mantenimento della pace generale» ma anche al «mantenimento dell'equilibrio tra le forze europee» (Renouvin, 1929a, 317-318; Andrew, 1966, 144-147).

Ora la Triplice poteva esser disfatta ma l'alleanza coi russi le sarebbe sopravvissuta. Se l'impero austro-ungherese si fosse sfaldato, i francesi avrebbero potuto invocare la clausola sul mantenimento dell'equilibrio europeo per reclamare la loro parte di possedimenti e limitare i tedeschi. Certo, il rischio di esser trascinati in una contesa balcanica risultava accresciuto, e di qui la polemica contro la politica di Declassé, quando i nuovi termini dell'alleanza furono resi noti, nel dopoguerra. Ma questa polemica era infondata. Nell'intento di Declassé, erano i russi che si facevano garanti della posizione francese, nell'Adriatico e nel Mediterraneo; nell'intento dei russi, il rafforzamento dell'alleanza serviva per limitare i tedeschi, che allora si stavano espandendo

nell'impero turco e preparavano la ferrovia di Baǧdād (1966, 145; 147-148). Fu la politica di Poincaré, tredici anni dopo, e non quella di Declassé, a spostare il baricentro dell'alleanza. Del resto, che i russi non intendessero il nuovo patto come una garanzia balcanica lo si capisce dallo stato della politica orientale di quegli anni. A quel tempo la politica dei Balcani era ancora quietata dall'accordo austro-russo del '97, di cui dicevamo sopra; come conseguenza, i russi rivolsero tutta la loro attenzione all'Estremo Oriente, e specialmente alla Cina.

Le due concessioni ferroviarie ottenute da Pietroburgo in Manciuria, nel 1896 e nel '98, comportarono un ingente stanziamento di fondi da parte del governo, stanziamento che diviene ancor più significativo se si tiene conto della cronica mancanza di capitali nello stato russo. Poiché minacciavano di distruggere questa rete ferroviaria, e quindi tutto il sistema degli interessi russi in Estremo Oriente, i Boxers precipitarono l'intervento e l'occupazione di Pietroburgo (Paine, 2003, 320). Mentre le altre potenze volevano mandare una spedizione per sedare i disordini, da richiamare in patria adempito lo scopo, i russi, data la loro prossimità geografica, potevano prendere a pretesto la crisi per un'occupazione permanente della Manciuria, utile al completamento della loro ferrovia (Hudson, 1937, 117).

«La Russia, non la Cina, mi sembra il più grande pericolo al momento» scriveva Salisbury il 10 di giugno, tre giorni prima dell'invasione di Pechino e dell'assassinio dei diplomatici europei. I tedeschi chiedevano la guida della missione: dopotutto era il loro ministro, von Ketteler, a esser stato assassinato. Salisbury sospettava anche di loro: essi potevano invocare la politica della «porta aperta» adesso, ma una volta stanziati sul territorio si sarebbero uniti a russi e francesi, e avrebbero reclamato per sé lo Shāndōng, la valle del Fiume Giallo e parità di diritti nello Yángzǐ Jiāng, il Fiume Azzurro. Pure così, il pericolo tedesco non pareva tanto grande quanto quello russo, e i due paesi si accordarono per sostenere la porta aperta «fin dove possano esercitare la loro influenza». Con questa formula vaga Salisbury poteva tentare un *bluff* davanti ai russi, e sostenere che i tedeschi si impegnavano con Londra a favore della porta aperta anche al Nord; ma i tedeschi non volevano dare al testo un significato anti-russo e, anzi, avrebbero voluto inserire clausole più esplicite che escludessero la Manciuria dalle provvisori dell'accordo (Langer, 1935, seconda ed. 1951, 695-702; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 567; Young, 1970, 206-207).

Durante il negoziato sulla questione cinese, i tedeschi avevano dapprima chiesto di far prender parte anche i giapponesi al patto; non volevano però scontentare i russi, e ne facevano anzi condizione per siglare l'accordo. Poiché i giapponesi, dal canto loro, avevano fallito ogni tentativo di mediare con Pietroburgo, Londra e Tōkyō furono incoraggiate ad andare insieme. Lansdowne, che aveva preso gli esteri nel novembre del 1900, firmò con Hayashi un accordo difensivo (30 gennaio 1902) basato sul reciproco riconoscimento delle rispettive sfere di influenza: la Cina, per

cui gli inglesi avevano uno speciale interesse, e la Corea, verso cui il Giappone protestava interessi politici, commerciali e industriali; le due potenze si impegnavano a rimanere neutrali in caso una delle due fosse entrata in guerra, a sforzarsi di prevenire l'entrata in guerra di altri stati, e al diretto intervento d'aiuto se terzi fossero entrati nel conflitto. Dunque, i russi non potevano più trovare nessun alleato per una guerra contro il Giappone senza entrare in guerra con Londra. L'alleanza fu l'ultimo grande risultato del gabinetto Salisbury; con essa, egli aveva dismesso la politica dell'isolamento (Pribram, 1931, 90-93; Seton-Watson, 1937, 592-593).

Lamsdorff propose una dichiarazione congiunta di francesi, tedeschi e russi che affermasse l'integrità cinese; in effetti era volta a perseguire lo scopo contrario: smembrare la Cina del Nord mentre tedeschi e francesi tenevano a bada gli inglesi e il Giappone. I tedeschi rifiutarono di impegnarsi coi francesi se questi non avessero prima rinunciato all'Alsazia e alla Lorena: era un buon modo per defilarsi, nella speranza che russi e inglesi andassero allo scontro e Berlino giocasse il ruolo del *tertius gaudens*. I tedeschi sarebbero intervenuti solo più avanti e per il miglior offerente, o avrebbero praticato una politica di neutralità ben remunerata; essi volevano avere «mano libera» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 580-581; Schmitt, 1924, 453-454).

È significativo che nessuno nel gabinetto tedesco si rendesse conto che rifiutare di accedere al patto comportava vantaggi immediati ma anche dei rischi futuri. Coi russi, non si era rinnovato il trattato di Controassicurazione per seguire il miraggio dell'alleanza inglese. Con gli inglesi, s'era poi rifiutata l'alleanza perché gli interessi coloniali tedeschi non valevano una guerra europea. Ora gli inglesi, privati del sostegno tedesco, s'erano legati al Giappone. Russi e francesi, gli obiettivi di questo accordo, avevano similmente chiesto aiuto a Berlino, ma esso fu nuovamente rifiutato, nella speranza che essi andassero allo scontro con gli inglesi, e i tedeschi ne ricavassero dei vantaggi; così anche russi e francesi andarono da soli. La vecchia politica bismarchiana di tessere accordi di contro-alleanza era stata sostituita da una politica che giocava al rialzo sul prezzo della propria amicizia. Il gioco al rialzo era apparentemente vantaggioso ma il rischio che le parti potessero un giorno riconciliarsi, e la Germania si ritrovasse accerchiata, non veniva preso in considerazione (Johnson e Bickford, 1927, 8-9; Pribram, 1931, 92-93).

Declassé voleva superare i tedeschi nella gara per l'amicizia dei russi e aderì alla dichiarazione di Lamsdorff (20 marzo 1902). Ma questo conflitto non giovava veramente ai francesi. Nel maggio del 1902, gli ultimi boeri si erano arresi alle forze inglesi. Ora che le navi inglesi erano disponibili non sarebbe stato difficile per gli inglesi, di concerto col Giappone, tener testa a francesi e russi in Estremo Oriente. I francesi avevano approfittato della guerra in Sud Africa per espandersi in Marocco (Andrew, 1968, 153-157), e avevano meditato un progetto di intervento congiunto coi tedeschi a favore dei boeri: se il piano fosse riuscito, esso sarebbe potuto valere lo sgombero

dell'Egitto. I tedeschi chiedevano tuttavia la rinuncia alle pretese su Alsazia e Lorena come condizione per cooperare. Posti così dinnanzi la scelta tra il Marocco e l'Egitto, da una parte, e l'Alsazia e la Lorena, dall'altra, i francesi scelsero le seconde. Se non c'era modo di ottenere l'Egitto senza l'aiuto tedesco, e se l'aiuto tedesco costava un prezzo troppo alto, l'unica soluzione era cercare un compromesso con gli inglesi, volto a tutelare almeno gli interessi francesi in Marocco (1968, 172-173; 179).

Declassé intendeva usare la pressione del partito favorevole al compromesso con Londra come strumento per indurre la Spagna a un accordo sul Marocco; ma alla fine questa pressione si rivelò troppo forte, e il rischio di un accordo con gli spagnoli troppo alto, ed egli finì per venire a patti con Londra. Étienne, alla guida del *groupe colonial* alla camera, insisteva per un accordo con cui, in cambio dell'accettazione francese dell'occupazione dell'Egitto, Londra riconoscesse gli interessi francesi in Marocco (Mathews, 1939, 58-64; Andrew, 1968, 198; dettagli sul *parti colonial* e sulla sua organizzazione parlamentare in Brunshwig, 1960, trad. ingl. 1966, 105 e segg. e in Andrew e Kanya-Forstner, 1971, in particolare 107-109). Lo scambio era in realtà fittizio. Gli inglesi non potevano essere scacciati dall'Egitto, mentre il gabinetto francese non poteva tollerare una seconda Fashoda. Insistere sull'Egitto significava inseguire una chimera politica, e tutti gli uomini più consapevoli della Terza Repubblica ne convenivano; tuttavia, questa chimera era necessaria per non perdere la faccia. Se gli inglesi avessero ceduto sul Marocco, i francesi avrebbero avuto modo di presentare all'opinione pubblica uno scambio: i francesi avevano riconosciuto l'occupazione dell'Egitto in cambio del Marocco. Questo riconoscimento non valeva per sé, perché non c'era modo di costringere gli inglesi a sgomberare; esso serviva a Parigi per placare l'opinione pubblica, e a Londra per guadagnare Parigi.

Molti storici ritengono che l'intesa del 1904 servì a Londra soprattutto per contrastare i tedeschi (e.g. Stuart, 1921, 100-107; Pribram, 1931, 94; Seton-Watson, 1937, 597; Andrew, 1968, 204). Come dobbiamo giudicare questa asserzione? Il progetto della ferrovia di Bagdād ledeva gli interessi economici inglesi, ma era favorito da Londra come utile strumento per rafforzare la Porta in funzione anti-russa: esso non fu quindi un fattore attivo nel peggioramento delle relazioni anglo-tedesche (Anderson, 1966, 266-267). La politica di riarmo navale di Tirpitz sembrava invece rivolta contro gli inglesi: le navi tedesche, con la loro limitata capacità di crociera, non potevano servire che per una guerra nel Mare del Nord. Il sistema degli accordi mediterranei, poi, risultò definitivamente superato nel 1903. I russi volevano far passare dagli Stretti quattro torpediniere acquistate dai francesi; Londra protestò ma le potenze della Triplice la lasciarono isolata. Gli inglesi realizzarono che il legame con la Triplice non serviva a chiudere gli Stretti, ma soprattutto capirono che tale chiusura non era più necessaria. Con l'Egitto occupato, grandi basi navali a Gibilterra e

Malta, e la politica di riarmo in pieno corso, Londra poteva bloccare russi e francesi nel Mediterraneo anche senza l'aiuto della Triplice. Il pericolo che navi russe, grazie alla libertà degli Stretti, giungessero in Estremo Oriente passando da Gibilterra veniva meno, e così pure l'interesse per un legame con la Triplice (Taylor, 1954, 588-592). Forse, dicendo che l'intesa fosse per Londra uno strumento contro i tedeschi si inverte la causa per l'effetto (Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. I, 167; Carroll, 1938, 492; Mathews, 1939, 115-116; Woodward, 1964, 70-71); quel che è certo, è che nel 1903 l'alleanza tedesca era divenuta irrilevante per gli inglesi.

Per la Francia, l'avvicinamento alla Gran Bretagna era più urgente. La guerra del '94 era stata, da parte giapponese, più un confronto con i russi per l'influenza in Asia che un conflitto contro i cinesi. I giapponesi avevano rivisto i trattati ineguali con francesi e inglesi, ma la questione russa era più complessa a causa della inusuale vicinanza geografica di questa potenza europea. Quando, a seguito dell'intervento congiunto con francesi e tedeschi, i russi si appropriarono delle concessioni nel Liáodōng, il Giappone sentì di aver subito uno scacco diplomatico e di prestigio che presto o tardi sarebbe dovuto essere vendicato (Nish, 1985, 21-34, in particolare 28; Paine, 2003, 322-323). I negoziati russo-giapponesi erano a un punto morto nel 1903 (dettagli in White, 1964, 95 e segg. e Nish, 1985, 128 e segg.). Per Parigi, i rumori di una imminente guerra orientale erano allarmanti, perché toglievano efficacia pratica all'alleanza *de revers*. Se i tedeschi avessero sferrato un attacco di sorpresa mentre la Russia era presa in Oriente, i francesi sarebbero stati alla loro *mercé*. Il ricongiungimento con Londra era dunque tanto più urgente (Pribram, 1931, 97).

Anche grazie ai buoni uffici di Edoardo, succeduto alla regina Vittoria, l'intesa anglo-francese fu siglata, l'8 aprile del 1904, due mesi dopo lo scoppio della guerra in Estremo Oriente; in ottobre veniva siglato un accordo con gli spagnoli. L'occupazione inglese dell'Egitto veniva riconosciuta; francesi e spagnoli potevano estendere la propria sfera di influenza in Marocco e, negli articoli segreti, si preparavano alla sua spartizione; ulteriori accordi venivano presi con la Francia per quanto riguardava il Siam, il Madagascar, le Nuove Ebridi, il Newfoundland e l'Africa (dettagli in Stuart, 1921, 116 e segg; Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. I, 162-163; Mathews, 1939, 96 e segg.). In Francia non mancò chi protestò contro un patto che garantiva agli inglesi un possedimento già acquisito in cambio di un'occupazione futura; più in generale, l'importanza del Marocco non poteva essere equiparata a quella dell'Egitto, con cui la nazione francese aveva storici legami dai tempi di Bonaparte (Stuart, 1921, 120-121). Obiezioni vane poiché, come dicevamo sopra, lo sgombero dell'Egitto non era un obiettivo raggiungibile, e tanto meno conveniva prolungare le trattative ora che la guerra tra russi e giapponesi era in corso.

Se questo accordo non era, da parte di Londra, direttamente inteso a minacciare i tedeschi, esso assunse nondimeno un chiaro significato anti-tedesco. L'intesa riconosceva un protettorato francese

*de facto* sul Marocco; questo violava i termini del trattato internazionale di Madrid del 1880 che, sul Marocco, garantiva a ogni potenza firmataria parità di diritti, e che era stato sottoscritto anche dai tedeschi. Gli argomenti per trarre, da ciò, un contenzioso diplomatico, erano sottili: non era pratica diversa da quella tenuta tante altre volte in Africa. Ma più in generale «[...] il trattato anglo-francese avrebbe dovuto mostrare alla Germania che ora era passato il tempo in cui, protetta dall'inimicizia tra Inghilterra e Russia e dalla rivalità tra Inghilterra e Francia, essa poteva sperare di riuscire a sviluppare i propri piani di *weltpolitik*» (Pribram, 1931, 98). Eppure, ai politici tedeschi pareva impossibile che gli inglesi si riconciliassero anche coi russi, ed essi rimasero convinti di poter stringere un patto coi Pietroburgo che scardinasse la nuova intesa (*ibidem*, 98-101)

Un simile patto avrebbe potuto portare solo a due conseguenze: o alla formazione di una lega continentale di cui facessero parte russi, tedeschi e francesi, o alla rottura della Duplice franco-russa e alla formazione di un'alleanza liberale contro il blocco della Triplice sostenuto dai russi. Entrambe le alternative avrebbero rafforzato i tedeschi (Fay, 1918, 52-53). Le difficoltà russe in Oriente, la necessità di reperire fondi e il desiderio che i tedeschi rimanessero neutrali facevano sperare in concessioni tariffarie (luglio 1904); i tedeschi fornivano carbone per le navi russe (dettagli in Steinberg, 1970, 1970-1972); mentre la guerra peggiorava per Pietroburgo, Guglielmo offriva allo zar consigli di natura militare (inizio ottobre); quando i russi bombardarono navi mercantili inglesi scambiandole per incrociatori giapponesi (21 ottobre), le relazioni con gli inglesi si guastarono e il Kaiser decise che il momento di saggiare il terreno per un'alleanza (27 ottobre). Egli inviò a Nicola il testo del trattato con la Germania. Lo zar non era abbastanza accorto da capire il gioco di Guglielmo, ma la sua *naïveté* bastò a rovinare i piani dell'imperatore. Egli intendeva far accedere al patto anche i francesi o, quanto meno, metterli a conoscenza del nuovo accordo. Guglielmo protestò e si oppose ma senza risultato; e quando divenne chiaro che non c'era modo di separare la Russia da Parigi, si volse a minacciare la Francia in Marocco (Fay, 1918, 56-64).

Declassé aveva sempre sperato di trasformare l'intesa con gli inglesi in una vasta alleanza difensiva contro la Germania che comprendesse anche i russi. Ora, la guerra in Oriente e i dissapori tra inglesi e russi dopo l'incidente di Dogger Bank avevano distrutto ogni prospettiva di intesa a breve termine tra i due paesi. Eppure, la sconfitta russa (dettagli sulle operazioni in Westwood, 1986, 37 e segg.) favoriva la pacificazione. Una vittoria di Pietroburgo avrebbe indotto gli inglesi a intervenire per limitare le ambizioni territoriali russe; ma gli inglesi, a cominciare da Edoardo, erano inclini al compromesso, e dopo che i russi avevano perso non c'era niente che impedisse di migliorare le relazioni diplomatiche tra i due paesi (Andrew, 1968, 228-231).

Da questo punto di vista, la strategia della minaccia usata dai tedeschi durante la crisi marocchina aveva un duplice intento. Anzitutto essa doveva scardinare l'intesa, mostrando ai

francesi che la Gran Bretagna non aveva la forza necessaria per sostenerli militarmente contro i tedeschi (Sontag, 1928, 280 in fine); ma essa era anche un tentativo di prevenire la formazione di un'alleanza a quattro. Quando la guerra in Estremo Oriente era prossima alla fine, si dava per certo che sarebbero stati inglesi e francesi a far da pacieri; ora, si temeva da Berlino che una mediazione anglo-francese servisse da viatico per la distensione anglo-russa; si sarebbe così formata una vasta coalizione, con giapponesi e inglesi da una parte, assieme alla duplice franco-russa dall'altra (Liu, 1946, 243 e segg.). In realtà, furono gli americani a mediare, compiendo un passo decisivo nel processo di avvicinamento ai britannici che era iniziato dai tempi della guerra con la Spagna (Gelber, 1938, 166 e segg; Heindel, 1940, 105 e segg.). Ma la strategia tedesca si rivelò fallimentare su entrambi i piani. Bülow non scardinò l'intesa; in effetti, lavorò per rafforzarla e favorì lo spostamento della Russia verso di essa.

Bülow aveva dapprima (12 e 14 aprile 1904) pacificato gli animi al *Reichstag* sostenendo che non c'era nulla da temere per il Marocco e che l'intesa non era diretta contro i tedeschi (Sontag, 1928, 284; Fuller, 1932, 5). Gli scandali legati all'amministrazione coloniale e le costose guerre coi nativi nell'Africa orientale tedesca e in quella Sud occidentale avevano reso il colonialismo poco popolare in Germania (Anderson, 1930, 141). Il cambiamento di rotta tedesco tra l'aprile del 1904 e il marzo del 1905 va probabilmente ascritto, come dicevamo sopra, al fallimento dei negoziati con lo zar (Fay, 1918, 64).

L'alleanza coi russi era particolarmente ben vista a Berlino perché i francesi si erano riavvicinati all'Italia, nel '900 e poi nel '902, riconoscendo l'interesse italiano su Tripoli e tessendo relazioni commerciali stabili. Così incoraggiati, nel '03 gli italiani avevano risuscitato la questione delle terre irredente, con grande disappunto di Vienna. Le relazioni tra i due paesi erano divenute così tese che Gołuchowski minacciava di non rinnovare l'alleanza se con Roma si fosse continuato su quei binari; egli, come Guglielmo, sognava di poter sostituire la Triplice con un nuovo patto dei tre imperatori. Allo stato maggiore tedesco si temeva addirittura che gli italiani avessero stretto un accordo di controassicurazione con Parigi, che avrebbe annullato l'impegno della Triplice in caso di guerra coi francesi. «Si direbbe – osservava Bülow nel maggio del 1904– che la nostra politica dal ritiro di Bismarck ci abbia fatto perdere prima l'alleanza con la Russia, poi le buone relazioni con l'Inghilterra, e infine la Triplice stessa» (Anderson, 1930, 143-146).

I francesi erano molto deboli nel 1905, sia per lo stato precario delle forze armate dopo il lungo ministero André alla guerra, sia per la rotta russa in Estremo Oriente (Andrew, 1968, 268). L'obiettivo dei tedeschi nell'aprire la crisi era, formalmente, di aver voce sul Marocco: ma si trattava di un pretesto e come tale venne letto. Lo scopo era di mostrare che la Gran Bretagna non era disposta ad aiutare i francesi, mentre i russi ne erano incapaci. Si sarebbero quindi disfatte la

l'intesa cordiale e la Duplice coi russi, e forse la Francia sarebbe stata addirittura costretta a chiedere la benevolenza di Berlino (1968, 269).

Nel marzo del '05, Guglielmo fece visita a Tangeri e tenne un discorso pubblico a favore dell'indipendenza marocchina, promettendo sostegno tedesco in caso di guerra con inglesi e francesi (Anderson, 1930 e segg.). L'opinione pubblica francese guardava con sfiducia all'alleanza inglese: forse gli inglesi volevano trascinare la Francia in una guerra per i propri fini? Rouvier, per qualche tempo, sperò di raggiungere un compromesso coi tedeschi (da cui sarebbe rimasta esclusa, comunque, la questione dell'Alsazia e della Lorena). La politica di Declassé, considerata sciovinistica e rischiosa, divenne sempre più impopolare ed egli dovette dimettersi (6 giugno). Gli inglesi invece ne fecero un punto d'onore. Un loro alleato era stato minacciato ed essi dovevano sostenerlo; ne andava del loro prestigio. Tutti i partiti si schierarono a favore dell'intesa, che ora assumeva un significato chiaramente anti-tedesco, e nella stampa montò il sentimento germanofobo; Edoardo visitò Parigi in giugno, dove ebbe colloqui con Declassé; la flotta inglese visitò Brest in luglio, dove fu accolta da calorose dimostrazioni, e la flotta francese rese il favore in agosto (Sontag, 1928, 289-290; Fuller, 1932, 11-12; una ricostruzione dettagliata, ma partigiana, sulla caduta di Declassé in Stuart, 1921, 170-192).

I tedeschi, appellandosi al trattato di Madrid, chiedevano di discutere la questione marocchina in una conferenza internazionale. Le potenze non direttamente coinvolte nella crisi scelsero di non esprimersi su questa richiesta, mentre francesi e inglesi erano generalmente contrari. Rouvier rifiutava l'idea di una conferenza; caduto Declassé, egli sperava di arrivare ad un accordo diretto coi tedeschi, in cui essi riconoscessero le prerogative francesi in Marocco in cambio di analoghe aperture di Parigi, ad esempio riguardo la ferrovia di Bagdād. Bülow lo blandiva promettendogli che gli interessi francesi sarebbero stati salvaguardati; Roosevelt, allora impegnato nella mediazione tra russi e giapponesi, lo incoraggiava ad assecondare i tedeschi, prevedendo che i francesi sarebbero emersi vincitori da un'eventuale conferenza. Il 21 di giugno, essi accettarono in via di principio di risolvere la controversia tramite una conferenza internazionale (Anderson, 1930, 234-246).

Mentre la crisi marocchina era in corso, Guglielmo fece un nuovo tentativo per spostare la Russia sul fronte tedesco. Si trattava di decidere del trono norvegese, dopo la separazione con la Svezia, e i due imperatori si incontrarono a Björkö, nell'estate del 1905, per discutere di questo e altri problemi del Baltico. Guglielmo aveva però altre ambizioni. Qui egli riuscì a persuadere Nicola che i tedeschi erano i suoi unici amici e lo zar accettò di firmare un trattato di difesa con la Germania (24 luglio). I due paesi si impegnavano a intervenire in reciproco soccorso, a non concludere una pace separata e a far entrare in vigore il trattato dopo la fine dei negoziati in Oriente.

Lo zar avrebbe poi comunicato il nuovo stato di cose ai francesi (Fay, 1918, 67-68). Il 5 di settembre, russi e giapponesi conclusero, tramite la mediazione americana, la pace di Portsmouth; poiché da allora il trattato sarebbe divenuto operativo, Nicola si risolse a informare i suoi ministri. Essi increduli proseguirono immediatamente per l'annullamento; Guglielmo affidò la sua ultima speranza a Witte ma anch'egli, di ritorno da Portsmouth, convenne che fosse l'unica linea da seguire (1918, 70-72).

La conferenza di Algeciras si aprì 16 gennaio del 1906 e l'atto finale dei lavori venne siglato il 7 di aprile. Francesi e spagnoli lottavano contro l'«internazionalizzazione» del regime marocchino, mentre i tedeschi si atteggiavano a difensori del Marocco e dei suoi diritti. La diplomazia inglese, in Europa, sosteneva i francesi e faceva pressione sulle potenze perché assecondero Parigi. Da ultimo si convenne di mantenere la politica della porta aperta ma, sulle questioni militari e di polizia, la Francia e la Spagna ebbero il controllo di otto città. Il controllo di polizia di francesi e spagnoli poteva creare tutt'al più qualche incidente coi locali, ma se i due paesi avessero voluto esercitare un vero potere militare sul Marocco avrebbero dovuto sfidare un'altra crisi internazionale. D'altronde, data la loro presenza sul territorio, era ovvio che spagnoli e francesi avrebbero ricevuto i maggiori benefici economici: la politica della porta aperta era affermata ma non sostenibile nei fatti (Anderson, 1930, 394-396).

A prima vista, Algeciras affermava un compromesso. Gli inglesi avevano inteso concedere ai francesi un protettorato; ora i francesi avevano messo piede in Marocco, ma non potevano farne un protettorato senza violare i termini della conferenza. A Berlino, Bülow poteva difendere la sua politica e dichiararsi soddisfatto: i tedeschi avevano salvaguardato i propri diritti sanciti dai trattati. Eppure, in termini di politica europea la conferenza era stata un smacco, ed era guardando alla politica europea, non ai diritti reali o presunti sul Marocco, che la *leadership* tedesca aveva iniziato la crisi. L'unione tra francesi e inglesi era più solida che mai e ora non si poteva dubitare che avesse carattere anti-tedesco.

Durante una votazione sulla questione della banca di stato, il 3 marzo, tutte le potenze presenti si schierarono coi francesi salvo Austria e Marocco. Lo stesso giorno, Nicolson avanzò una mozione procedurale cui tedeschi e austriaci si opposero. Tutte le altre potenze fecero fronte comune con gli inglesi. Bülow destituì Holstein da capo della delegazione e questi di lì a poco dovette dimettersi; egli era stato l'artefice principale della politica tedesca in Marocco, e forzarlo alle dimissioni equivaleva alla dichiarazione di una sconfitta politica. La reputazione dello stesso Bülow ne risultò gravemente danneggiata; tra marzo e maggio, egli fu più volte sconfitto al *Reichstag* sulla questione dell'ufficio coloniale e Guglielmo meditò addirittura l'opportunità di congedarlo. Nel maggio del 1907, con uno scambio di note Spagna, Gran Bretagna e Francia

siglavano un'intesa per lo *status quo* nel Mediterraneo e nelle coste Atlantiche; il Portogallo, storico alleato inglese, e l'Italia, accedevano anch'essi all'accordo. Per nulla rassicurata dalle dichiarazioni ufficiali, la stampa tedesca annunciava la formazione dell'accerchiamento, cui si accompagnavano cupe prospettive di una futura guerra europea (Hall, 1929, 219; Anderson, 1930, 375; Fuller, 1932, 33-35; Cole, 1978, 49).

Come dicevamo sopra, iniziando la crisi marocchina i tedeschi si erano proposti due obiettivi: disfare l'intesa e non farvi accedere i russi. Dell'intesa abbiamo già detto; ora resta da vedere la questione dei russi. Il 30 giugno del 1907, seguendo a breve giro di posta la convenzione franco-giapponese, essi si erano accordati con Tōkyō: si riconoscevano i reciproci possedimenti asiatici e le obbligazioni con la Cina (dettagli in Edwards, 1954, 349 e segg.) Restava però il problema dell'Asia Centrale. Essi erano scontenti delle ferrovie di Baḡdād, che entrava in competizione con i sistemi ferroviari del Caucaso e del Caspio, se non con la stessa Transiberiana; guardavano con sospetto la penetrazione tedesca nel Vicino Oriente e nella Persia; temevano che i tedeschi potessero accordarsi con gli inglesi a loro scapito ed erano desiderosi di venire a compromesso con gli uni e con gli altri. La sconfitta del '05, in poche parole, li aveva resi più miti (Earle, 1923, 147 e segg.; Hall, 1929, 220; Hinsley, 1959c, 550; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 636).

Quanto agli inglesi, l'idea di cooperare coi russi non era nuova: tanto Salisbury che Lansdowne vi avevano provato, ma senza successo. Ora, però, la nuova posizione internazionale della Germania rendeva più desiderabile un compromesso con Pietroburgo: Grey e Hardinge furono dunque disposti a concedere di più, poiché tenevano a mente la mutata condizione europea (Greaves, 1968a, 71-72; Steiner, 1967, 419). C'era poi da considerare che il confine indiano restava esposto a potenziali attacchi. Dalla Persia, i russi potevano raggiungere l'Afghanistan e schierare 150000-200000 uomini, con ulteriori aumenti di 20000 uomini al mese; gli inglesi, in tutta l'India, disponevano di meno di 300000 uomini. C'era poi il problema del rapporto coi locali. Gli inglesi erano tenuti a difendere l'Afghanistan ma i loro contatti erano precari e la loro penetrazione insufficiente a controllare la politica locale. Il rischio che le truppe inviate a difesa del paese venissero accolte in armi rendeva il confine indiano ancor più vulnerabile (Williams, 1966, 363-365; Gillard, 1977, 168).

Grey fece aperture a Pietroburgo per discutere la questione persiana e non mancò di sottolineare che, se gli inglesi non avevano preso parte alla ferrovia di Baḡdād, era stato per non offendere i russi (marzo-maggio 1906) (gli interessi economici inglesi in riferimento alla ferrovia di Baḡdād sono seguiti da Hoffman, 1933, 143 e segg.). Da settembre, i russi cominciarono a discutere la prospettiva di un accordo. Un compromesso tornava utile data la nuova posizione in cui Pietroburgo si trovava: come dimostrato dall'affacciarsi dei tedeschi, non c'era possibilità di estromettere le

altre potenze dalla Persia; meglio, allora, concentrarsi solo sulle province adiacenti allo stato russo ed estromettere inglesi e tedeschi solo da quelle. La questione degli Stretti venne discussa, ma avrebbe richiesto l'accordo di altre potenze e non fu dunque inclusa nell'accordo finale; gli inglesi fecero comunque promesse di tornare a discutere la cosa, il che facilitò le trattative (al prezzo di future complicazioni). L'accordo per la divisione delle sfere di influenza in Persia fu firmato da Nicolson e Izvol'skij il 31 agosto del 1907. La parte settentrionale andava ai russi, mentre gli inglesi tenevano quella meridionale; i russi non avevano contatto diretto con l'Afghanistan, e quindi non minacciavano i possedimenti indiani; la parte centrale veniva eretta a stato cuscinetto per dividere i rispettivi possedimenti; la zona di Tehrān veniva costituita come *enclave* neutrale nella zona russa (Greaves, 1968a, 73-78).

La convenzione del 1907 non appianò tutte le divergenze tra i due imperialismi: i russi violavano la neutralità persiana a Tehrān; i cinesi minacciavano l'indipendenza del Tibet; col pretesto di contenere i cinesi, il trattato russo-mongolo dell'ottobre 1912 poneva la Mongolia *de facto* sotto protettorato russo e permetteva a Pietroburgo di minacciare il fianco Nord orientale del Tibet; infine, il trattato di mutua difesa russo-tibetano, del gennaio 1913, fece crollare l'influenza inglese a Lāsà, e permise ai russi di iniziare la vendita di armi e l'addestramento dell'esercito tibetano (Klein, 1971, 136-141; le origini della contrapposizione possono essere seguite in Thornton, 1954, in particolare 573 e segg. e in Gillard, 1977, 134 e segg.). Queste persistenti rivalità coloniali, unite al desiderio di russi e francesi di venire a patti coi tedeschi, e al desiderio inglese di non sostenere i propri partner in azioni provocatorie, concedevano ai tedeschi un margine di manovra. Negli anni tra il 1907 e il 1911 «[...] la Germania avrebbe potuto trovare spazio sufficiente per delle ragionevoli esigenze di sicurezza e ambizione nelle normali risorse della diplomazia [...] Se fosse stata capace e desiderosa di farlo [...] la Triplice intesa avrebbe ben potuto perdere la sua *raison d'être*, tant'era ristretto e difensivo il suo carattere» (Hinsley, 1959c, 553).

Per contrastare la Quadruplice nell'Estremo Oriente, i tedeschi cercarono un accordo a tre con cinesi e americani. Gli americani erano scontenti dell'espansione giapponese in Asia e nel Pacifico e favorevoli alla porta aperta in Cina; coi tedeschi intrattenevano relazioni cordiali, nonostante Algeciras. Roosevelt e Sternburg discussero le prospettive di una cooperazione delle flotte americana e tedesca in Asia (novembre 1907); Rex propose un trattato con Washington e Pechino per mantenere l'integrità della Cina e perché ad americani e tedeschi fossero concessi vantaggi commerciali; coi russi e gli americani, invece, intendeva siglare un patto segreto: i russi dovevano ottenere altro territorio, mentre americani e tedeschi avrebbero avuto concessioni commerciali (7 dicembre 1907).

Purtroppo, i cinesi procrastinarono e, quando Tang si recò a Washington, i giapponesi li avevano battuti sul tempo siglando con gli americani un trattato generale di arbitrato (5 maggio 1908). In novembre, Takahira procedette oltre e convinse gli americani a siglare un patto con cui i due paesi si impegnavano a difendere lo *status quo*, si riconoscevano i reciproci possedimenti e garantivano l'integrità cinese; Tang poté conoscere i termini del trattato poco prima della firma, il 30 novembre, ma non ebbe voce in capitolo. Nel gennaio del 1909, come conseguenza dell'accordo Root-Takahira, Yuan fu dimesso e Tang venne richiamato in Cina. La politica tedesca in Estremo Oriente si concluse con un nulla di fatto (Hall, 1929, 222-233).

Mentre lo *status quo* mediterraneo era garantito da ben cinque potenze, e i progetti tedeschi di disfare la Quadruplice asiatica andavano a vuoto, tornava a farsi acuta la rivalità di russi e austriaci nei Balcani. Come si ricorderà, col patto del 5 maggio 1897 i due paesi s'erano accordati per garantire lo *status quo* balcanico; ciò aveva permesso ai russi di volgersi all'Estremo Oriente, e all'Europa orientale di godere d'un decennio di pace. Ma nell'ottobre del 1906, Aehrenthal sostituì Gołuchowski agli esteri austro-ungheresi; egli, con il nuovo ambasciatore austriaco a Costantinopoli, Pallavicini, perseguiva una politica di penetrazione nei Balcani, la «politique des chemins de fer». Questa nuova, aggressiva, condotta austriaca non poteva che portare al conflitto coi russi, che ora avevano meno distrazioni asiatiche. Nel gennaio del 1908, la Porta concesse agli austro-ungheresi di far rilievi per la costruzione di una ferrovia attraverso il Sangiaccato di Novi Pazar, una striscia di terra ottomana che separava la Serbia dal Montenegro. La riuscita del progetto avrebbe collegato il sistema ferroviario austriaco a quello turco, e permesso ulteriori passi in avanti nei Balcani. I russi protestarono sulla base dell'accordo del 1897, e chiesero compensazioni al Sultano: una linea ferroviaria dal Danubio all'Adriatico, che servisse i Balcani aggirando l'Austria (Ancel, 1929a, 55; Cooper, 1964, 260).

Bülow sosteneva gli austriaci: era il prezzo di Algeciras. La Germania era isolata; gli italiani l'avevano disertata e la posizione austriaca era di mediazione. Invece di ritessere il filo del rapporto con inglesi e russi, sempre al centro del sistema bismarchiano, per poi esercitare, da una posizione di forza, la *senior partnership* verso l'Austria, egli scelse di sostenere il nuovo gabinetto austriaco nelle sue avventure balcaniche; la gratitudine così conquistata sarebbe valsa a Berlino un fermo sostegno di Vienna, così da evitare l'isolamento (Wedel, 1932, 31-37). Gli inglesi approfittarono subito dell'opportunità per sostituirsi all'Austria nella cooperazione con Pietroburgo. Nel giugno del 1908, essi raggiunsero un accordo coi russi per un programma di riforme in Macedonia. Pichon, agli esteri francesi, sostenne immediatamente inglesi e russi, non solo per la questione macedone, ma in generale, come principio d'azione per il futuro: s'era formata, *in nuce*, una Triplice intesa (Cooper, 1964, 261).

In luglio, il movimento dei giovani turchi ravvivò le speranze inglesi di riforma nella Porta, e segnò una nuova influenza inglese e francese a Costantinopoli; i tedeschi, strettamente legati al regime di Hamid, ne uscirono indeboliti (Earle, 1923, 217). Essi, tuttavia, erano un elemento di disturbo per le relazioni anglo-russe. Come si ricorderà, nelle conversazioni per la convenzione del '07 gli inglesi s'erano impegnati a discutere la questione degli Stretti per facilitare la conclusione dell'accordo sulla Persia. Ora i russi chiedevano l'apertura degli Stretti, ma sostenere questa posizione a Costantinopoli avrebbe alienato il sostegno dei giovani turchi e, probabilmente, provocato la caduta del ministero Asquit (Cooper, 1964, 264-265).

Izvol'skij proponeva ad Aehrenthal di cedere agli austriaci la Bosnia-Erzegovina e il Sangiaccato di Novi Pazar in cambio dell'apertura dei Dardanelli a navi da guerra russe; egli avrebbe rinunciato a Novi Pazar purché il diritto di passaggio fosse concesso anche a bulgari e rumeni, e i russi garantissero di non attaccare Costantinopoli; rinunciando ai diritti su Novi Pazar, egli intendeva rassicurare i turchi dopo la perdita della Bosnia, e tranquillizzare quanti temevano l'espansione austriaca nei Balcani meridionali. Hardinge avrebbe voluto che il gabinetto inglese accontentasse Pietroburgo sugli Stretti, ma senza successo; egli temeva che gli austriaci fossero manovrati dai tedeschi nel tentativo di distruggere l'intesa degli inglesi coi russi. Bülow in realtà voleva umiliare i russi, per punirli del sostegno dato a Londra; piuttosto, egli intendeva riavvicinarsi a inglesi e francesi (Earle, 1923, 57; Pribram, 1923, 25-27; Angel, 1929a, 78; Schmitt, 1937, 20-25; May, 1951, 410-413; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 651-652; Steiner, 1967, 420).

Il 5 di ottobre Aehrenthal dichiara l'annessione. I serbi protestano con veemenza e chiedono l'aiuto delle potenze, con un occhio al diritto e uno alla ricerca di possibili compensazioni (Schmitt, 1937, 65 e segg.). Izvol'skij è stato giocato. Egli aveva espresso un sostegno di principio in vista di futuri accordi sugli Stretti; ora viene messo di fronte al fatto compiuto prima che questi accordi si materializzino e, almeno apparentemente, tutta l'operazione è stata portata a termine col suo consenso. Ora il ministro russo procede a sondare il terreno, in Europa, per una conferenza che garantisca a Pietroburgo una compensazione per le province annesse. Pichon sembra disponibile ma gli inglesi sono contrari: l'opinione inglese non può tollerare che i russi, dopo aver protestato contro il colpo di mano austriaco, approfittino dell'occasione per modificare anch'essi lo *status quo* (14 ottobre).

Restano i tedeschi ma Bülow teme che, se non sarà sostenuta in questa crisi, l'Austria abbandonerà i tedeschi, che rimarranno isolati. La sua linea finisce col prevalere: se si andrà a una conferenza, questa sarà una semplice «bureau d'enregistrement»; l'Austria non può andare a una conferenza come andasse in tribunale (24-25 ottobre). Izvol'skij manda a Schœn un memorandum confidenziale in cui rinuncia alla questione degli Stretti (26 ottobre); egli poi passa a formulare

nuove richieste a misura di compensazione (31 ottobre). I tedeschi continuano sulla linea della fermezza. L'annessione è da considerarsi fatto compiuto. Le altre modifiche che i russi chiedono di apportare al trattato di Berlino non saranno approvate dai tedeschi senza la previa approvazione austriaca (si legga: l'Austria è contraria e noi la sosteniamo) (Ancel, 1929a, 82-85; Langer, 1929b, 78-82; Schmitt, 1937, 49 e segg; May, 1951, 414-417).

Mentre la crisi bosniaca andava verso il suo culmine, i tedeschi persuasero Parigi a stipulare un nuovo accordo sul Marocco. Certamente, nell'alta finanza molti si facevano partigiani di un accordo che riconciliasse tedeschi e francesi; in Estremo Oriente, la cooperazione finanziaria franco-tedesca scontentava gli inglesi; nel Vicino Oriente, la Banca Ottomana, controllata dai francesi, non era d'aiuto per Londra, che dovette creare una nuova Banca Nazionale della Turchia per tutelare i progetti inglesi. Eppure, questi dissapori non paiono decisivi per l'accordo del 1909. La maggiore preoccupazione agli occhi di Clemenceau era di carattere strategico. «Il disastroso risultato della guerra russo-giapponese aveva castrato l'alleanza franco-russa poiché la Russia era incapace di adempiere i suoi obblighi militari. L'intesa anglo-francese non offriva un sostituto, perché anche se l'aiuto inglese era prossimo, la forza militare britannica era insignificante e la sua marina sarebbe servita poco alla Francia per fronteggiare l'atteso primo colpo, decisivo, della guerra» (Edwards, 1963, 467).

La crisi bosniaca, nell'autunno del 1908, minacciava di espandersi in una guerra generale che sarebbe stata disastrosa per Parigi, tanto più perché i francesi non avevano interessi rilevanti in gioco. Il 9 febbraio del 1909, essi accettarono di siglare un accordo sul Marocco. I francesi si impegnavano a non intraprendere misure che ledessero gli interessi economici tedeschi; i tedeschi riconoscevano lo speciale interesse politico francese nel paese (1963, 506-507). La Francia aveva ottenuto una distensione che faceva ben sperare per la crisi bosniaca; la Germania aveva ottenuto la garanzia quasi certa che Parigi non avrebbero sostenuto i russi. Il 26 di febbraio, i francesi comunicarono a Pietroburgo la propria posizione: essi non avrebbero tollerato che la questione bosniaca, nella quale i russi non avevano interessi vitali in gioco, potesse degenerare in una guerra cui dovessero prender parte gli eserciti francesi e russo (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 654).

Torniamo alla Bosnia. In marzo la crisi raggiunge il suo apice e si va alla prova di forza. Izvol'skij promette ai tedeschi la neutralità russa in caso di guerra austriaca contro i serbi (17 marzo). Aehrenthal non vuole andare alla guerra perché annettere i serbi significherebbe cambiare gli equilibri etnici nell'impero: si accontenta che Belgrado riconosca l'annessione. Izvol'skij si contraddice e il 20 marzo torna a dichiarare che i russi sono pronti ad agire, anche se auspicano una soluzione di compromesso tramite gli uffici di Berlino. Bülow coglie quest'incertezza e gli replica brutalmente, mettendolo con le spalle al muro: i russi accettano o meno l'annessione? Essi debbono

dire un 'sì' o un 'no'. Ogni risposta evasiva sarà considerata come un rifiuto da Berlino. Allora si romperanno le trattative e le conseguenze di ciò che succederà ricadranno interamente su Izvol'skij (21 marzo). Alle finanze e alla guerra si raccomanda di cedere, perché il paese non è pronto. Lo zar tenta di mediare inviando un telegramma a Guglielmo, che però non risponde. Pietroburgo cede (24-25 marzo) (Ancel, 1929a, 90-95; Schmitt, 1937, 194-199).

I tedeschi avevano allontanato i francesi dai russi e umiliato questi ultimi. Gli inglesi ne trassero la lezione che la Germania cercava un'egemonia europea e che per farlo intendeva minare il sistema delle intese. Se glielo si fosse permesso, sarebbe stata solo questione di tempo prima che toccasse a Londra. «Se sacrificiamo le altre potenze alla Germania – osservava Grey nell'aprile del 1909 – alla fine saremo attaccati» (citato in Taylor, 1954, trad. it. 1961, 658). Bisognava quindi rafforzare le intese, viatico per esercitare la deterrenza su Berlino. Ma i tedeschi muovevano su binari opposti: Kiderlen chiedeva un accordo basato su tre condizioni: ripudio della guerra tra i due paesi; rifiuto d'aderire a condizioni ostili; benevola neutralità in caso di guerra con terzi. Ma dal punto di vista inglese, queste richieste non erano reciproche, poiché i tedeschi, e non gli inglesi, perseguivano una politica espansiva. Se si fosse raggiunto un accordo con Berlino, osservava Hardinge nel maggio del 1909, la Germania ne avrebbe approfittato per «consolidare la sua supremazia in Europa mentre l'Inghilterra sarebbe rimasta una spettatrice con le mani legate. Al termine dell'accordo, la Germania sarebbe stata libera di rivolgere tutta la sua potenza per disfare l'ultimo centro indipendente rimasto in Europa» (citato in Woodward, 1964, 262-263).

Bethmann-Hollweg, il successore di Bülow nel gabinetto tedesco, faceva della sua impotenza verso il partito navale un argomento negoziale con Londra: data la forza del sentimento nazionale, è difficile chiedere ai tedeschi riduzioni nella flotta; si può far accettar loro la supremazia inglese per mare solo in cambio della promessa di neutralità in caso di conflitto sul Continente; l'offerta di Grey, di neutralità in caso di attacco non provocato, è una debole garanzia, perché si rimette a Londra di giudicare le condizioni di questo attacco. Per gli inglesi, questa politica tradiva i veri obiettivi di Berlino: i tedeschi rifiutano la garanzia di neutralità in caso di aggressione; quale miglior prova che essi intendono aggredire per primi? Questi timori che crescevano l'uno sull'altro conducevano le trattative anglo-tedesche entro un circolo vizioso di diffidenza e ostilità (Kennedy, 1980, 446-447).

Mentre i negoziati navali si trascinavano in maniera inconcludente, all'inizio del 1911 tornò a farsi acuto il problema marocchino. L'accordo del febbraio 1909, difatti, non aveva risolto ogni punto di controversia tra tedeschi e francesi. Il riconoscimento dell'interesse economico non aveva portato alle imprese tedesche tutti i vantaggi sperati; e i francesi, se avessero voluto intraprendere interventi più energici, avrebbero pur sempre violato i termini di Algeciras, e dunque si sarebbero

esposti alla protesta dei tedeschi e al rischio di una nuova crisi; ma poiché si ingerivano negli affari marocchini, era inevitabile che prima o poi i francesi entrassero in rotta col governo sceriffiano. Quando scoppiarono i disordini a Fez (Fās) (marzo 1911) sulla questione del nuovo regolamento militare, il gabinetto Monis annunciò l'invio di un corpo di spedizione: sarà un'occupazione temporanea, dichiarava Parigi, necessaria per salvaguardare le vite dei coloni europei. Da Londra e Pietroburgo si raccomandava cautela per le possibili ricadute internazionali; Kiderlen chiese che la questione fosse oggetto di trattative franco-tedesche prima di decidere l'invio di truppe (7 aprile) (Renouvin, 1929c, 174-175).

Gli spagnoli estesero i loro compiti di polizia a Tetuán (Tiṭwān) (24 maggio) e poi, prendendo a pretesto nuovi disordini, inviarono truppe verso Alcázar (al-Qaṣr-al-Kabīr), che fu occupata il 9 di giugno. Ironicamente, i francesi protestarono additando la violazione dei termini di Algeciras. Cambon, ambasciatore a Berlino, si augurava che «la Germania non prenda troppo seriamente l'atto impulsivo della Spagna» mentre Cruppi, agli esteri francesi, ancora sperava di riuscire a placare i disordini e ritirare rapidamente le truppe francesi, di modo da evitare che il coinvolgimento degenerasse in una crisi. Ma erano vane speranze. Il coinvolgimento dei francesi nella spedizione era ormai troppo ampio, e la situazione troppo precaria per un immediato ritiro. In effetti, essi avevano stabilito un protettorato *de facto* sul Marocco (Barlow, 1940, 204-206).

A Kissingen (21-22 giugno), Cambon discute con Kiderlen le compensazioni per i tedeschi. È da escludere che qualsiasi parte del Marocco venga ceduta a Berlino ma, aggiunge, «On peut chercher ailleurs». Velato riferimento alle questioni coloniali, conforme alla volontà del ministero Cruppi, esso metteva però Kiderlen in posizione di vantaggio. «Oui, on le peut, mais il faut nous dire ce que vous voulez». Cambon non può dare una risposta definitiva a questa domanda senza prima consultare il gabinetto. I tedeschi attendono: «Rapportez-nous quelque chose de Paris» (Renouvin, 1929c, 178-180; una laboriosa discussione dell'intervista in Barlow, 1940, 209-214).

Ma per ottenere concessioni Berlino, ancora una volta, forza la mano e ricorre alla strategia della minaccia. Il 1 di luglio l'incrociatore *Panther* attracca ad Agādīr. Lo stesso giorno Caillaux diviene primo ministro. Egli vorrebbe un compromesso: l'aiuto francese nella ferrovia di Baġdād in cambio del riconoscimento tedesco del protettorato sul Marocco; non è tutto: se la Germania si schierasse con Parigi, si potrebbe prendere tutto il paese, senza curarsi delle promesse fatte a spagnoli e inglesi. «Ma negoziati di questo genere presupponevano un'atmosfera di cordialità»: Caillaux ora deve attendere che l'eco della mossa tedesca si spenga, e intanto tiene trattative segrete (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 672-673).

Furono gli inglesi, non i francesi, a risentirsi maggiormente della mossa tedesca. Da un punto di vista formale, la Francia era stata minacciata ed essi dovevano intervenire in suo soccorso; in

ascondito, i francesi minacciavano di accordarsi coi tedeschi e questo offriva a Londra l'opportunità e il pretesto per inserirsi nella crisi e far valere l'interesse inglese. Il famoso discorso di Lloyd Gorge a *Mansion House*, del 21 luglio, era in effetti diretto contro Cailleux, e non contro Kiderlen, ma agli occhi dell'opinione pubblica francese e tedesca esso apparve come una promessa di sostegno inglese contro la minaccia costituita da Berlino. Esso ebbe dunque l'effetto di acuire la crisi e rendere più arduo il compromesso tra francesi e tedeschi (*ibidem*, 678; una ricostruzione degli antefatti si trova in Barlow, 1940, 271 e segg.).

I tedeschi chiedevano tutto il Congo francese, in modo da essere in posizione di forza quando si fosse trattato di spartire anche il Congo Belga (15 luglio). I francesi acconsentivano a cedere parte del Congo, ma non l'intera regione (17 luglio). Grey da Londra faceva sapere che la richiesta tedesca era eccessiva; i tedeschi, replicava l'ambasciatore tedesco, non si fanno intimidire e non intendono tollerare le ingerenze di una terza potenza nella questione marocchina (25 luglio). I francesi cercarono una mediazione segreta tramite Fondère. Essi avrebbero abbandonato la parte dell'Africa equatoriale francese a Est del Camerun, formando la nuova frontiera alla confluenza del Sangha con il Congo; avrebbero ceduto anche, in segreto, i diritti di prelazione sul Congo belga; in cambio, essi chiedevano un territorio a Nord del Camerun e piccola parte del Togo (25-26 luglio) (Renouvin, 1929c, 184-188)

Cambon riprese la linea dei negoziati ufficiali e offrì l'accesso al fiume Congo (2 agosto) ma Fondère minacciò d'inviare una nave da guerra e indusse Kiderlen a interrompere le trattative. Un malinteso, si protestava Parigi, e i negoziati ripresero, il 9 di agosto. Restava ancora il problema della cessione totale o parziale del Congo. Il 4 di settembre, i francesi proposero un accordo: essi avrebbero rinunciato a rivendicazioni in Togo, e lasciato ai tedeschi la zona tra il Sangha, il Congo e l'Ubangi, oltre a una striscia di territorio nel Camerun; in cambio, chiedevano il resto dei possedimenti camerunesi. Il conflitto italiano in Tripolitania stava per cominciare e i tedeschi temevano che le sue ripercussioni avrebbero minacciato il compromesso. Essi avevano dunque urgenza di venire a un accordo. I termini finali furono definiti il 2 di novembre. La Germania ottenne una parte del Congo francese tra l'Ubangi e il Sangha, e una striscia di territorio con accesso al mare presso la baia di Monda. Essa cedette, in cambio, il territorio compreso tra il Chari a Est e il Logone a Ovest, nella parte settentrionale dei possedimenti francesi. I francesi si impegnavano a non usare i loro diritti sul Congo belga senza prima discutere con Berlino; i tedeschi riconoscevano loro piena libertà d'azione in Marocco, a patto che fossero tutelati alcuni interessi economici tedeschi. Il patto fu siglato il 4 di novembre (Renouvin, 1929c, 188-193)

In Francia, gli sciovinisti furono rafforzati, soprattutto dopo il discorso di Lloyd Gorge, e Caillaux cadde quando emerse che aveva tenuto negoziati segreti (Carroll, 1931, 246-251). In

Germania, Bethmann e Kiderlen furono duramente attaccati al *Reichstag*, e Tirpitz sfruttò la loro debolezza durante la crisi marocchina per chiedere (30 agosto) di accelerare il passo delle costruzioni navali. Bethmann cercò di posporre i programmi di riarmo in attesa di raggiungere un compromesso con gli inglesi; fu preparata una nuova legge navale che prevedeva la costruzione di tre *dreadnought* anziché due e la costituzione di un terzo squadrone nella flotta, mentre il *Reichstag* fu informato che erano in corso progetti di incremento nella difesa. Duramente attaccato, Bethmann dovette anche accettare le richieste di maggiori fondi per l'esercito; egli sperava che il *Reichstag* le bocciasse ma così non fu. La creazione di un esercito di massa tedesco non poteva che allarmare le altre potenze, che furono costrette ad adeguarsi (Schmitt, 1928, 246-248; Carroll, 1938, 704; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 679-680).

Dicevamo degli italiani. Ora, dopo lo scacco della Tunisia nel 1881 (Langer, 1925, in particolare 62 e segg; Brunschwig, 1960, trad. ingl. 1966, 50 e segg.) i francesi si apprestavano a prendere anche il Marocco: i colloqui italo-francesi degli anni precedenti autorizzavano a chiedere compensazioni. Formalmente alleati dell'Italia, gli austriaci non avrebbero potuto assumere un atteggiamento ostile, mentre la crisi di Agadīr sconsigliava ai tedeschi di entrare in lite con un'altra potenza, pur di second'ordine com'era l'Italia (Bosworth, 1979, trad. it. 1985, 167). La Tripolitania era un obiettivo storico della politica estera italiana; ancor prima dell'unità sia il Regno delle due Sicilie, sia il Piemonte, avevano mostrato interesse per un'acquisizione territoriale nel Nord Africa e in Etiopia; ora, i nazionalisti facevano campagna e premevano perché l'Italia assecondasse il suo «destino coloniale» (*ibidem*, 152; Askew, 1942, 26-28).

Fin dal 1904, Medana, il console generale italiano, aveva ammonito che la penetrazione economica della Libia era impossibile, e che l'unica via praticabile era tentare l'annessione. La politica di ostruzionismo praticata dalla Porta negli anni successivi doveva confermare questo giudizio. Ora, coi turchi le relazioni erano molto tese, in Tripolitania e nella Cirenaica, sin dalla primavera del 1911. Il 28 di luglio, quando la crisi marocchina era al suo apice, San Giuliano inviò a Giolitti un memorandum in cui indicava, entro pochi mesi, la possibilità di un'azione militare italiana in Libia; egli, certamente, riconosceva il rischio di un'analogo azione austriaca nei Balcani, che avrebbe potuto nuocere a Roma; se si fosse agito in fretta, tuttavia, le potenze, impegnate nella crisi, non si sarebbero potute opporre. Nonostante la negligenza nei preparativi militari, il 28 di settembre San Martino consegnò l'ultimatum al visir; la Porta fece appello a tedeschi e austriaci che non offrirono soccorso; il 29 l'Italia dichiarava guerra ai turchi (Askew, 1942, 28 e segg; Bosworth, 1979, trad. it. 1985, 170-176).

Mentre la guerra in Tripolitania procedeva senza troppo successo, a Roma si pensò di far una diversione negli Stretti per indebolire i turchi. Questo progetto sollecitò i russi ad agire a loro volta.

Da alcuni anni le relazioni tra Roma e Pietroburgo erano cordiali, come simboleggiato dalla visita dello zar a Racconigi (24 ottobre del 1909) (Pribram, 1928, 33). Neratov, agli esteri in interim, aveva fatto sapere sin da agosto che non sollevava obiezioni a operazioni in Libia e aveva poi dichiarato, a guerra cominciata, d'essere pronto a riconoscere l'occupazione italiana. Ora però si trattava degli Stretti, non più di Tripoli, e i russi colsero l'occasione offerta dal progetto di intervento italiano per agire a loro volta. Čarykov, a Costantinopoli, avanzò un azzardato progetto d'alleanza coi turchi. I primi articoli riguardavano le concessioni e la politica ferroviaria, e il VI il regime delle capitolazioni; col IV articolo, tuttavia, la Porta doveva impegnarsi a lasciar passare dagli Stretti le navi russe sia in tempo di pace che di guerra; col V, i russi offrivano uffici tra la Porta e gli stati balcanici, sulla base del riconoscimento dello *status quo*. Tale progetto fu sottoposto il 12 di ottobre al visir, e il 27 di novembre al ministro degli esteri turco come nota ufficiale (Ancel, 1929b, 203; maggiori dettagli in Thaden, 1956, 31-40).

La Porta aveva accusato i tedeschi di non aver prestato soccorso durante i giorni dell'invasione italiana; come conseguenza, i rapporti con Berlino s'erano molto raffreddati nell'autunno del 1911. Ora, il piano russo minacciava, se fosse andato a buon fine, di incrinare definitivamente la posizione tedesca nel Vicino Oriente. Marschall, a Costantinopoli, apprestò delle manovre ma il progetto presto naufragò da sé. La Porta era interessata solo a un'alleanza formale, preferibilmente coi britannici, e ripugnava l'idea di una lega con gli stati dei Balcani. Gli inglesi non solo si opposero al patto ma risposero positivamente quando la Porta fece loro richieste di aiuto militare in caso di violazione degli Stretti da parte russa. Quando Sazonov, a Parigi, venne a conoscenza del piano, approvato o quantomeno tollerato da Neratov, lo sconfessò immediatamente (9 dicembre) e pochi giorni dopo (15 dicembre) ordinò a Čarykov di porre fine ai *pourparler*. L'iniziativa non ebbe dunque alcun seguito (Wrigley, 1980, 324-325; Ancel, 1929b, 204).

Mentre i rapporti coi russi si facevano tesi nel Vicino Oriente, gli inglesi cercarono di risolvere la questione annosa della politica navale. Come dicevamo sopra, la crisi di Agādīr aveva eccitato, in Germania, il sentimento nazionale e indotto Tirpitz a fare nuove richieste di espansione della flotta. Bethmann cercò di posporre i progetti di riarmo sino al raggiungimento di un accordo con gli inglesi; questo accordo, così egli sperava, avrebbe reso superflua la nuova legge navale di Tirpitz. Come conseguenza dei programmi navali tedeschi, nel febbraio del 1912 Haldane fu inviato a Berlino per cercare un compromesso. Ritornava il problema della neutralità, già discusso sopra. L'imperatore chiedeva la neutralità inglese in cambio di un accordo navale; Haldane poteva concederla solo in caso di aggressione alla Germania; Tirpitz voleva invece neutralità a prescindere, perché solo con la garanzia che le flotte inglese e francese non fossero unite i tedeschi potevano accettare un compromesso navale (Schmitt, 1928, 254-256). Durante il loro ultimo incontro,

Haldane e Bethmann non riuscirono a risolvere questi punti di controversia. Come emerge dalla comparazione delle bozza proposte, gli inglesi rimanevano fedeli al principio della neutralità in caso di guerra di aggressione contro i tedeschi, e si rifiutavano di sostenere Berlino in caso di disaccordo con terze potenze (se costretta a scegliere, la Gran Bretagna avrebbe scelto l'intesa e non la Germania) (1928, 259-262; Jaraus, 1973, 126-129).

La guerra italiana in Libia propiziò sommovimenti contro i turchi nei Balcani. Anzitutto, l'Italia aveva attaccato la Porta in violazione della tradizionale politica di cautela promossa dalle potenze, e ora si era tentati di seguirne l'esempio (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 197); in secondo luogo, era meglio agire contro i turchi adesso che erano impegnati con gli italiani anziché aspettare (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 697). Non è esatto dire che la lega balcanica fosse una creazione russa. I russi avevano promosso la federazione dei Balcani con i turchi per iniziativa di Čarykov e ora guardavano di buon occhio la formazione di una barriera slava contro l'Austria-Ungheria e contro i tedeschi: essi seguirono e incoraggiarono le trattative. Ma c'erano anche cause prettamente interne. Le agitazioni delle società segrete macedoni avevano ripercussioni in Bulgaria, dove la presenza macedone era molto attiva e influente sull'opinione pubblica, e in Serbia, dove analoghe società segrete erano sorte dopo la crisi bosniaca e rivendicavano l'unione coi macedoni. Il 7 di marzo, bulgari e serbi firmarono un protocollo preliminare e il 13 marzo esso fu ratificato in trattato; il 16 di aprile, essi siglarono una convenzione militare; il 18 giugno, un accordo tra gli stati maggiori (Helmreich, 1930, 36-53).

L'alleanza dei bulgari coi serbi aveva in teoria carattere difensivo: ciò era quanto si faceva trapelare ai *chargé d'affaires* europei a Belgrado e Sofia. Essa era in effetti uno strumento da indirizzare contro la Porta e conteneva delle provvisori molto dettagliate circa la futura spartizione della Macedonia (sebbene rimanesse una zona contesa, tra il lago di Ocrida, a Sud, e le province di Kumanovo e Usküb, a Nord-Est). In maggio, i greci stipularono un'analoga alleanza coi bulgari, impegnandosi a far fronte comune contro i turchi in caso essi avessero violato i termini dei trattati; anche il patto coi greci fu completato, in ottobre, da una convenzione militare con cui le due potenze si impegnavano al sostegno se attaccate dai turchi, e ad attaccare i turchi di concerto se e quando l'avessero ritenuto opportuno. Non c'erano nel patto piani dettagliati per una spartizione, ma il governo bulgaro prometteva Creta e altre isole dell'Egeo. L'adesione del Montenegro fu rimandata per qualche tempo a causa delle frizioni coi serbi. Solo il 23 di settembre serbi e montenegrini conclusero un patto di alleanza, poi ratificato il 2 di ottobre (Helmreich, 1930, 76-77; 87-88).

A Londra, Poincaré ebbe conferma del trattato serbo-bulgaro e recepì alcuni dettagli che non conosceva; ma Sazonov, a Pietroburgo, garantiva Louis che era un patto strettamente difensivo.

Quando poté visionare i termini del patto, in agosto, Poincaré negò sostegno per una guerra nei Balcani; tuttavia promise aiuto se i tedeschi fossero intervenuti, e anzi incoraggiò i russi. Per un Declassé o un Ribot, l'alleanza franco-russa era una garanzia contro un attacco tedesco, e non bisognava permettere di esser trascinati in avventure nei Balcani o in Asia: di qui le lunghe trattative sui termini del patto; di qui le polemiche, nel dopoguerra, quando emersero i nuovi termini negoziati da Declassé nel '99, che apparentemente esponevano di più al rischio di una guerra balcanica. Ma Poincaré era un nazionalista e si faceva portavoce di una politica estera aggressiva; con Joffre, allo stato maggiore, egli meditava una guerra offensiva contro i tedeschi vòlta a recuperare le province perdute. Erano bei disegni: al giorno dell'armistizio i tedeschi saranno ancora sul suolo francese; si ritireranno presi per fame. Ma intanto questi disegni significavano che le vecchie remore sull'alleanza con Pietroburgo venivano meno. Anche se i russi avessero attaccato per primi, i francesi sarebbero intervenuti: l'importante era che nella guerra fossero coinvolti anche i tedeschi, sia pure in risposta a un'aggressione russa (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 217-220; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 702).

La politica di Poincaré si esplicitò nella conclusione, il 16 di luglio, di una convenzione navale coi russi. Ora, bisogna ricordare che la flotta del Baltico all'epoca era stata ridotta a poca cosa a causa della guerra col Giappone. La convenzione era dunque destinata ad essere operativa nel Mediterraneo, e anche così sarebbero stati i francesi a dover portare gli oneri maggiori. La conclusione di un patto così sbilanciato, proprio ora che la flotta russa era stata distrutta dai giapponesi, e a quasi vent'anni dalla stipula della Duplice, può essere spiegata solo con la volontà di sostenere i russi in vista di una guerra balcanica. Poincaré non conosceva, allora, tutti i dettagli del patto bulgaro-serbo ma doveva aver inteso, dalla reticenza russa, che non si trattava di un trattato di mutua difesa; e poiché i russi avevano patrocinato l'accordo (essi avevano «acceso il motore» della guerra, come egli disse) era chiaro che il sostegno francese prescindeva ormai apertamente dalla questione di chi fosse l'aggressore (Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 201 e segg. in particolare 205 e 219; un giudizio più benevolo in Geiger, 1983, 98-100 e Hayne, 1993, 245).

Il gabinetto Asquit era sempre più sferzato dall'opposizione dei radicali, che sin dall'inizio avevano rifiutato la convenzione del 1907 (McLean, 1978, 339 e segg.). Nell'autunno del 1911, il progetto di Čarykov aveva suscitato la netta opposizione degli inglesi. Nella primavera del 1912, la Russia mitigò in parte le sue pretese in Persia, ottemperando i termini pattuiti. Ma il trattato russo-mongolo, dell'ottobre 1912, e il trattato di mutua difesa russo-tibetano, del gennaio 1913, mostrarono chiaramente quali fossero le intenzioni di Pietroburgo (Klein, 1971, 136 e segg.). La scelta tra francesi e tedeschi era chiara per Londra ma gli inglesi non erano altrettanto sicuri della scelta tra tedeschi e russi (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 694). Essi aspiravano a un miglioramento

delle relazioni coi tedeschi, non all'accerchiamento. Sin dalla primavera del 1908, Hardinge e Grey si erano resi conto che la continua tensione coi tedeschi poteva portare a un disastro (Steiner, 1967, 422, in fine); e come Grey disse a Benckendorff nel febbraio del 1909, l'isolamento della Germania era la via più sicura verso la guerra (Schmitt, 1924, 465). Nel 1911, tedeschi e inglesi iniziarono dei negoziati, inconcludenti, per venire a capo della questione delle colonie portoghesi, già oggetto del precedente accordo del 1898 (Langhorne, 1973, 367 e segg.); ma l'apice della cooperazione anglo-tedesca fu toccato durante le guerre balcaniche.

Gli italiani vedevano di buon occhio una nuova guerra nei Balcani, che avrebbe indebolito la Porta mentre era in corso il conflitto su Tripoli: e difatti quando la guerra scoppiò, il 15 di ottobre, i turchi conclusero la pace con l'Italia cedendo la Libia (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 705-706). A Buchlau (7-8 settembre), i tedeschi avevano ammonito il nuovo cancelliere austriaco, Berchtold, perché non agisse impulsivamente: essi non volevano altri *faits accompli* da parte di Vienna (Carroll, 1938, 716). Bethmann aveva creduto, o ostentato di credere, alle rassicurazioni di Sazonov sulla lega balcanica e, anche quando la guerra cominciò, egli non perse i nervi: «possiamo aspettare gli avvenimenti con calma». Guglielmo non intendeva andare a una guerra europea «per l'Albania e Durazzo» e il programma minimo austriaco – un'Albania indipendente, che i serbi non accedessero all'Egeo, tutela dell'interesse economico austro-ungherese – era sostenuto dagli italiani e ben visto in Europa (Jarausch, 1973, 132-133).

Kiderlen suggerì che inglesi, francesi e tedeschi discutessero le concessioni da fare in caso di sconfitta dei turchi; Cambon vi vide una manovra contro i russi e consigliò a Sazonov di rigettare la proposta; Sazonov, allarmato dalle notizie di un riavvicinamento di bulgari e austriaci usò gli uffici di Poincaré: egli doveva chiedere a Roma, Berlino e Vienna di aderire a una nota congiunta con cui le potenze si impegnavano alla mediazione disinteressata (30 ottobre); 'disinteressata' era la parola chiave: i governi dell'intesa cercavano di saggiare l'attitudine austriaca. I tedeschi replicarono per la Triplice che potevano mediare se qualcuno tra i belligeranti l'avesse chiesto (4 novembre) e lo stesso giorno i turchi, che avevano subito pesanti rovesci, invocarono la mediazione. Le potenze girarono la richiesta a greci, bulgari e serbi (14 novembre) ma essi avevano già preso a negoziare direttamente coi turchi. Il 3 di dicembre, fu firmato l'armistizio tra la Porta e la lega balcanica. Kiderlen sintetizzò i problemi territoriali più controversi in pochi punti che le potenze avrebbero dovuto discutere (18 novembre) e Grey propose di convocare una conferenza degli ambasciatori per risolvere la questione (22 novembre) (Jarausch, 1973, 193-203; 221-222).

La maggiore preoccupazione dei russi durante la guerra era che i bulgari potessero prendere Costantinopoli; essi furono dunque relativamente accomodanti durante le trattative. Gli austro-ungheresi volevano togliere lo sbocco al mare alla Serbia e assicurarsi che l'Albania fosse eretta a

stato indipendente: un altro smacco alla Serbia che sull'Albania aveva dei piani. I russi mossero obiezioni sui confini del nuovo stato mentre inglesi e tedeschi cercarono di mediare. Kiderlen era morto in dicembre e il suo successore, Jagow, sperava di costituire una barriera di rumeni, greci e turchi contro gli slavi; questo progetto era osteggiato a Vienna, dove si coltivavano buone relazioni coi bulgari. Grey sperava di raggiungere quella che oggi potremmo definire una forma coesistenza pacifica tra la Triplice alleanza e le potenze dell'intesa (Wedel, 1932, 173-179; Taylor, 1954, trad. it. 1961, 713-714; Jarausch, 1973, 137).

Dopo una breve ripresa delle ostilità e un secondo armistizio in aprile, la conferenza di Londra terminò i propri lavori con il trattato del 30 maggio 1913. Nella questione albanese, gli austriaci avevano il vantaggio che l'indipendenza fosse già stata dichiarata, il 30 novembre del '12. Forti di questo *fait accompli*, essi poterono indurre le potenze a riconoscere il nuovo stato. I turchi dovevano cedere tutti i possedimenti europei a Ovest della linea tra Enos e Midia, e l'isola di Creta; la sorte delle altre isole dell'Egeo veniva lasciata al giudizio delle potenze (Helmreich, 1938, 311). Questo compromesso non risolveva però tutte le questioni aperte dalla guerra. Restava una tensione tra la politica filo-rumena di Berlino, che sperava di creare un fronte contro le potenze slave assieme alla Grecia, e la politica filo-bulgara di Vienna, che caldeggiava un'alleanza con Sofia e la Porta contro il pan-ellenismo (Wedel, 1932, 196-197). Restava, poi, il problema della divisione dei territori tra serbi, greci e bulgari. I serbi avevano preso gran parte della Macedonia, compresa la zona spettante ai bulgari e la zona contesa; greci e bulgari si contendevano Salonico. In questo confronto, gli austriaci, ostili ai serbi e vicini a Sofia, erano ovviamente favorevoli alla causa bulgara; i tedeschi caldeggiavano l'entrata della Grecia nella Triplice e quindi, in caso di nuova guerra, era implicito che fossero schierati contro i bulgari. La Romania, poi, rivendicava la Dobrugia, e dunque la politica filo-rumena di Berlino aveva anch'essa un chiaro orientamento anti-bulgaro.

I bulgari mossero guerra a greci e serbi per far pressione sui russi e sulle potenze così da vedersi riconosciuti i territori contesi; era dunque un'operazione intesa a rafforzare la causa bulgara, tramite la mediazione dei russi, al tavolo delle potenze. Essi furono rapidamente sconfitti, mentre turchi e rumeni ne approfittarono per invaderli; i primi rivendicavano Adrianopoli, mentre i secondi, come dicevamo, volevano la Dobrugia. Alla resa dei conti, gli austriaci dovettero cedere. Berlino non acconsentiva a una guerra contro la Serbia e gli austriaci, del resto, non potevano entrare nel conflitto senza il rischio di un intervento russo; privati del sostegno tedesco, questo rischio diventava troppo grande. Dopo che la pace di Bucarest (10 agosto del 1913) portò al drastico ridimensionamento della Bulgaria, Brechtold continuò a chiedere sostegno alla Germania perché le clausole fossero riviste, ma erano richieste vane. I tedeschi non intendevano sostenere la causa

bulgara e, se avessero inteso farlo, non avrebbero rischiato la guerra per questo. Come ammoniva Grey, la pace in Europa poteva essere salvata solo se la Germania avesse controllato l'Austria (Wedel, 1932, 200-201).

La pace di Bucarest non era firmata che da poche settimane quando sorse una nuova crisi. A dispetto della decisione presa alla conferenza degli ambasciatori, i serbi continuavano a tenere truppe in Albania; in Macedonia, poi, l'occupazione serba era invisa e s'erano già registrate atrocità contro i locali. In settembre, scoppiò una rivolta sostenuta da bande partigiane albanesi e bulgare; col pretesto di domare il tumulto, i serbi avanzarono in Albania e chiesero modifiche di confine. Il 14 di ottobre, Berchtold intimò ai serbi di ritirarsi. Sazonov e Pichon erano d'accordo di frenare i serbi; probabilmente, essi non volevano entrare in conflitto con gli austriaci poiché sapevano che gli inglesi non li avrebbero sostenuti: si trattava di violare i termini della conferenza di Londra. Il 16 di ottobre, i tedeschi replicarono alle richieste austriache garantendo che sulla questione albanese essi avrebbero sostenuto Vienna. Il 18 di ottobre, Berchtold inviò un ultimatum a Belgrado con cui concedeva sette giorni prima dello sgombero dell'Albania. I russi consigliavano di cedere e Pašić dovette acconsentire alle richieste degli austro-ungheresi (Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. I, 463 e segg; Turner, 1970, 56-57)

Se le relazioni dei tedeschi con gli inglesi erano migliorate durante le crisi nei Balcani, quelle coi russi andavano deteriorandosi. Il problema era Costantinopoli. La penetrazione tedesca nel Vicino Oriente scontentava i russi: lo dicevamo sopra discutendo della ferrovia di Baġdād. Al termine delle guerre balcaniche, la Turchia era esausta e bisognosa di fondi. Per prevenire un suo spostamento verso le potenze dell'intesa, i tedeschi cercarono di assicurarsi un'influenza decisiva sugli affari ottomani tramite l'esercito. Essi fecero nominare un generale tedesco, Liman von Sanders, istruttore generale delle forze armate turche a Costantinopoli. Ora, quando gli ottomani avevano chiesto aiuto ai tedeschi per riorganizzare l'esercito, i bulgari erano alle porte di Costantinopoli. Dunque, anche i russi accolsero di buon grado la collaborazione tedesca, se essa poteva impedire che un'altra potenza prendesse controllo degli Stretti. Ma adesso erano i tedeschi stessi che mettevano piede nella capitale, e la loro ingerenza minacciava il commercio russo, per il quale il passaggio dagli Stretti era vitale. I tedeschi speravano forse di capitalizzare le rivalità anglo-russe e sfaldare l'intesa: ma i britannici, come i francesi, sostennero i russi, e in gennaio i tedeschi furono costretti a «promuovere» von Sanders al ruolo di feldmaresciallo (gennaio 1914), con funzioni limitate di consigliere militare (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 730-731; Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, 45-46; Trumpener, 1966; Turner, 1970, 58-59).

Durante le crisi balcaniche, i rapporti tra russi e inglesi furono distaccati mentre la cooperazione anglo-tedesca toccò il suo apice. Ma gli inglesi non avrebbero sacrificato alla Germania il sistema

delle intese. Essi aspiravano piuttosto a una cooperazione con i tedeschi che non compromettesse il rapporto con russi e francesi. Era questa una politica rischiosa. Se Bismarck aveva convinto i russi che avrebbe sostenuto l'Austria, e insieme fatto credere agli austriaci che sarebbero stati soli contro i russi, Grey vent'anni dopo fece il contrario. Egli ostentò ai tedeschi la volontà inglese di cooperare con la Germania, mentre garantì in privato i suoi alleati che li avrebbe sostenuti in caso di crisi. Di qui una corrente storiografica ha inteso dipingere la guerra come un fallimento della deterrenza. Entrambi i blocchi contavano sugli inglesi, i tedeschi certi che rimanessero neutrali, i francesi e i russi sicuri del loro aiuto; così essi tentarono un azzardo che, se Londra avesse tenuto una posizione più ferma, non avrebbero osato (tra i primi in questa vena è Schmitt, 1924, 465-466).

Questa interpretazione è stata promossa dagli stessi statisti inglesi nel dopoguerra. Nelle sue memorie, David Lloyd George rammenta il discorso della *Mansion House*, e lo contrappone polemicamente alla politica inglese durante la crisi di luglio, suggerendo che una dichiarazione altrettanto ferma avrebbe dissuaso i tedeschi anche nel '14 (1933-'36, Vol. I, 45). Ma per quanto verisimile, questa lettura non ha trovato conferma negli archivi tedeschi. La letteratura più recente ha dimostrato che l'entrata in guerra nel 1914 fu una scelta deliberata della Germania (il caposcuola è Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, e 1969, trad. ingl. 1975; si vedano anche i lavori di Gasser, 1968 e 1973; e la bella collezione di saggi in Koch, 1968).

Sebbene gli storici siano andati avanti nel sottolineare l'intenzionalità tedesca, essi hanno spesso mantenuto l'argomento dell'errore di calcolo, legato alle aspettative di Bethmann sulla neutralità inglese (e.g. Alberini, 1942-'43, Vol. III, 48 e segg; lo stesso Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, 50 e segg., in particolare 74). Una recente lettura ha demolito anche questa parte dell'interpretazione tradizionale. Nonostante auspicasse la cooperazione con gli inglesi per evitare il rischio che le crisi nei Balcani sfuggissero di mano, Bethmann «[...] non faceva affidamento sulla neutralità inglese in una guerra europea [...] era ben consapevole che la Gran Bretagna non avrebbe mai permesso alla Germania di distruggere la Francia standosene in disparte. Il massimo che il cancelliere si aspettava era che la Gran Bretagna rimanesse neutrale nella fase iniziale di una guerra europea, nel tentativo di raggiungere una soluzione diplomatica» (Mommsen, 1973, 38)

Non è tutto: non solo i leader tedeschi sapevano che la Gran Bretagna avrebbe preso parte al conflitto ma questo rafforzò la loro convinzione di scendere in guerra. «L'assunto che la Gran Bretagna potesse rimanere neutrale non giocò un ruolo chiave nei calcoli tedeschi alla vigilia della prima guerra mondiale. Piuttosto, è vero il contrario. Fu l'allarmante notizia che la Gran Bretagna era apparentemente in procinto d'unirsi al campo opposto che mise le cose in moto. Ciò aggiunse ulteriore peso all'argomento dei rivali del cancelliere, in casa, secondo cui poteva esser saggio anticipare la formazione di un'intesa più definitiva, che avrebbe incoraggiato la Russia ad andare

avanti coi preparativi di guerra, lanciando una guerra preventiva non appena si fosse presentata un'opportunità conveniente» (1973, 38-39)

Discutendo al *Reichstag* la legge militare del 1887, una legge rivolta verso i russi, Bismarck aveva affermato che «Nessuna grande potenza può essere guidata, nel lungo corso, da un trattato che configge con i reali interessi del paese» (Eyck, 1941, trad. ingl. 1950, 296). Questo era ancora il punto di tutta la questione. La Germania aveva una inimicizia di lungo corso con la Francia; gli austriaci erano in rotta coi russi; mantenere l'amicizia di austriaci e russi era impossibile, perché una distensione coi russi avrebbe provocato un riallineamento di Vienna e, d'altronde, solo un diretto sostegno contro gli austro-ungheresi avrebbe indotto gli zar a mettere da parte le loro riserve e stringere un patto coi tedeschi. Il sistema bismarckiano era stato un tentativo di sedare, a mezzo della diplomazia, una situazione rischiosa dettata dallo stato delle rivalità europee. Ma questo ingegnoso dispositivo aveva durata limitata; prima o poi, i tedeschi avrebbero dovuto scegliere. La rivalità per Costantinopoli finalmente impose la scelta. Nel febbraio del 1914, un mese dopo aver ceduto nella crisi von Sanders, Guglielmo emise il verdetto: «Le relazioni russo-prussiane sono definitivamente cessate! Siamo divenuti nemici!» (citato in Taylor, 1954, trad. it. 1961, 733).

La rivalità nel Vicino Oriente ebbe conseguenza ancor più gravi per le potenze dell'intesa. I russi sapevano che non potevano minacciare la Turchia su terra senza sguarnire il loro fronte occidentale; questo li indusse a maggiori sforzi militari. Già nel 1912, il cambio di rotta impresso da Poincaré aveva portato a un massiccio piano di costruzioni ferroviarie, sia in Francia che in Russia, in vista della mobilitazione (Collins, 1973, 787). Nel dicembre del 1913, Sazonov varò un vasto programma di riarmo e, cosa altrettanto rilevante in un'epoca di stati nazionali, i russi montarono un'allarmante campagna di stampa che annunciava i loro preparativi (Turner, 1970, 75; una discussione critica in Fay, 1929, seconda ed. 1966, 524 e segg.).

Lo sviluppo delle forze armate, a imitazione dei programmi messi in pratica dai tedeschi, unito alla rapida concentrazione delle forze, resa possibile dal sistema ferroviario, rischiava di togliere voce alla diplomazia in caso di crisi. Perché una volta intrapresa la mobilitazione da uno stato, i bersagli non potevano che attaccare se volevano avere qualche possibilità di vittoria. Mobilitare, diceva Boisdeffre, significa dichiarar guerra (citato in Michon, 1927, trad. ingl. 1929, 53). Bethmann, lucidamente, colse il pericolo che la mobilitazione russa innescasse un attacco dei tedeschi, togliendo spazio alle trattative (Stern, 1968, 264). E l'ambasciatore inglese a Pietroburgo ammonì i russi che, se avessero mobilitato, i tedeschi non avrebbero imbastito una contro-mobilitazione ma avrebbero dichiarato guerra (Wegerer, 1928, 225). I russi stessi erano consapevoli di quello che la mobilitazione avrebbe implicato (si veda Trachtenberg, 1990-'91; gli replicano, ma concedono il punto, Levy e Christensen, 1991).

Il 28 giugno del 1914, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungherese, fu assassinato da Gavrilo Princip. Da molti anni, in Germania, si sosteneva la necessità di una guerra preventiva contro i russi; ora, la morte dell'arciduca rappresentava l'ideale slogan per chiedere alla nazione tedesca di scendere in guerra (Geiss, 19, 70-72). Naumann, un pubblicitista vicino alla *Wilhelmstrasse*, lasciava trapelare che i tedeschi, tenendo conto dei preparativi russi, erano favorevoli a una guerra preventiva; e Tschirschky, a colloquio con Berchtold il 2 di luglio, invitava a prendere «un'azione energica contro la Serbia», un incitamento poi ripetuto nei giorni seguenti (Albertini, 1942-'43, Vol. II, 130-137). Durante i colloqui di Potsdam (5-6 luglio), Guglielmo faceva sapere a Sgögyény che, se gli austriaci volevano agire contro i serbi, era necessario sfruttare il momento favorevole che si presentava (Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. I 204). Bethmann nutriva qualche speranza di localizzare il conflitto o, se impossibile, aspettava una mossa russa che potesse far ricadere la colpa della guerra verso Pietroburgo (Turner, 1968, 85; Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, 74; Mayer, 1968, 297).

Il 23 di luglio, gli austriaci inviarono a Belgrado un ultimatum scritto a bella posta per non essere accettato; si chiedeva, tra le altre cose, che rappresentanti del governo austriaco prendessero parte alle indagini, in territorio serbo, contro i 'movimenti sovversivi' (Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. II, 249-254). Queste richieste provocatorie, unite al breve termine concesso ai serbi per ottemperarle, fecero scalpore in Europa. Il sospetto da molti coltivato era che si trattasse di una manovra tedesca, compiuta tramite Vienna. Questi timori inflissero un colpo la politica di Bethmann. Se esisteva una possibilità di addossare la colpa della guerra ai russi, e una possibilità molto remota che gli inglesi rimanessero neutrali, queste *chance* vennero meno quando il testo dell'ultimatum austriaco venne reso pubblico (Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, 64-65).

La risposta serba fu conciliante nella forma ma non nella sostanza, e accettava solo alcuni dei punti austriaci (una discussione in Fay, 1929, seconda ed. 1966, Vol. II, 335-348). Grey sperava che i tedeschi inducessero l'Austria ad accettare la risposta di Belgrado come soddisfacente: solo se i tedeschi avessero trattenuto gli austriaci gli inglesi avrebbero potuto frenare francesi e russi. Le proposte di mediazione avanzate da Grey e da Edoardo si susseguirono sino al 28 di luglio ma vennero accolte tiepidamente dai tedeschi. Il 26, Bethmann aveva comunicato agli ambasciatori che la Germania non poteva trascinare gli austriaci in tribunale, una eco della posizione assunta da Bülow durante la crisi bosniaca (Fischer, 1961, trad. ingl. 1967, 67-68).

I russi meditavano, da prima dell'ultimatum austriaco, di effettuare una mobilitazione parziale per non allarmare i tedeschi. Il 28 di luglio, dinnanzi al rifiuto di ottemperare le richieste dell'ultimatum, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e il 29 bombardò Belgrado. Il 28, i russi ordinarono la mobilitazione di quattro distretti per il 29; il 29, incoraggiati dall'ambasciatore

francese, Paléologue, dichiararono la mobilitazione generale ma solo per revocarla entro poche ore (Turner, 1968, 71; Keiger, 1983, 158). Il 30 di luglio, gli austriaci dichiararono la mobilitazione generale per il 31; non potendo più esitare, i russi dovettero far loro seguito e lo stesso giorno dichiararono anch'essi la mobilitazione generale. Nicola fece un estremo tentativo, e inviò un telegramma personale a Guglielmo in cui auspicava la pace e si impegnava a non intraprendere azioni provocatorie finché i negoziati erano in corso (31 luglio) (Albertini, 1942-'43, Vol. III, 53-54). Proprio mentre questo messaggio arrivava a Berlino, i tedeschi erano in procinto di inviare ai russi l'ultimatum che intimava loro di smobilitare entro 12 ore (*ibidem*, 58-62). Esso spirò il primo di agosto. Lo stesso giorno, i tedeschi dichiararono guerra ai russi e i francesi mobilitarono. Il 4 di agosto i tedeschi, che avevano già invaso il Lussemburgo e inviato un ultimatum a Bruxelles, penetrarono in Belgio. Gli austriaci dichiararono guerra ai russi il 6 di agosto. Francesi e inglesi dichiararono guerra all'Austria il 12.

Questa complessa catena di eventi fu in parte causa del sistema della mobilitazione. Togliendo spazio al *crisis management*, l'organizzazione militare degli stati europei precipitò la guerra (Stevenson, 1999, 163-164). Ma le crisi sono ricorrenti nella storia e vi sono state guerre anche prima degli eserciti di massa e delle reti ferroviarie. Il ricorrere delle crisi nella storia europea dei primi decenni del XX secolo deriva dallo stato delle rivalità europee come si erano cristallizzate negli ultimi anni del cancellierato di Bismarck. La politica tedesca rifiutò l'amicizia della Gran Bretagna per timore di una guerra su due fronti; ma la guerra su due fronti doveva prima o poi verificarsi a meno che i tedeschi non avessero isolato l'Austria o l'avessero sacrificata ai russi. Da questo punto di vista, nonostante la complessa trama di avvenimenti che si susseguirono dalla stipula del patto di Controassicurazione sino allo scoppio della prima guerra mondiale, non c'era nulla, negli allineamenti politici europei del 1914, che non fosse implicito nel 1890.

## Conclusioni

Whereas historians complain that political scientists are more interested in the elegance of their theoretical models than in the empirical fit between those models and historical reality, political scientists argue that historians' interpretative narratives are based on implicit theoretical assumptions and causal models  
Levy, 1994, 715

[...] si è tentati a ripigliare l'atteggiamento di disprezzo dei filosofi verso la storia [...]: ai filosofi le idee, agli storici i fatti bruti

Croce, 1917, 61

In questo lavoro abbiamo formulato alcune generalizzazioni volte a spiegare pochi, importanti fenomeni sistemici esemplificati dalla storia della politica internazionale europea. L'approccio che abbiamo adottato si potrebbe definire strutturale, se questo termine non fosse già parte integrante del gergo internazionalista, dov'è usato prevalentemente col significato di «relativo alla configurazione di potere». La struttura di potere, tuttavia, non dice molto sulle dinamiche di comportamento. Più che di struttura sarebbe corretto parlare, per il realismo di derivazione waltziana, di una stratificazione. Partendo dal basso, una miriade di attori compone il sistema internazionale; salendo, solo alcuni di essi hanno sufficiente potere da ergersi a 'potenze' del sistema. Si formano così due strati, posti uno sopra l'altro, a costituire una sorta di piramide ideale. La grande questione, per i neorealisti, riguarda quanto ristretta è la cima rispetto alla base: uno, due o più attori sono in vetta alla piramide?

Noi invece abbiamo usato la parola struttura nello stesso senso in cui il termine viene utilizzato dagli studiosi di antropologia. Un attore intrattiene relazioni con gli altri; queste relazioni possono essere classificate; identificando le relazioni che ciascuno tesse con tutti gli altri secondo tali classi si può definire una struttura relazionale, un sistema di relazioni idealtipico. Siamo così giunti a definire due configurazioni pure: una struttura detta interdipendente e una detta indipendente. Abbiamo distinto, poi, due grandi classi di comportamento tra le coalizioni: politiche di distensione, da una parte, e politiche di dissuasione o deterrenza, dall'altra. A questo punto, ci siamo domandati quali conseguenze le diverse politiche perseguite dagli stati generino sulla competizione diplomatica a seconda delle diverse configurazioni. Le generalizzazioni che abbiamo formulato sono adeguate a spiegare i casi trattati? Andiamo per ordine, valutando a uno a uno i casi storici oggetto del nostro studio.

## 1) La tipologia alla prova della storia

Il rovesciamento si adatta assai bene, quasi meccanicamente al modello che abbiamo proposto. La politica di distensione degli inglesi verso i prussiani innesca una contro manovra degli austriaci che vincono le resistenze francesi e stringono con loro un'alleanza. Questa apparente linearità della manovra diplomatica, quasi meccanica come dicevamo, può esser meglio precisata se si riflette sulla narrazione storica che abbiamo presentato nel capitolo IV. In effetti, l'*Old System* entra in crisi con la guerra polacca e la penetrazione francese nei Paesi Bassi, e quella dei franco-spagnoli in Italia. Questo conflitto mostra la difficoltà per gli austriaci di mantenere possedimenti lontani dal cuore dell'Impero e la sostanziale debolezza della garanzia inglese nei confronti della Barriera. Quando Federico conquista la Slesia, tra la Prussia e l'Austria si apre una frattura profonda. Gli austriaci vorrebbero la guerra per recuperare la regione ma devono accettare una scomoda mediazione inglese, l'alleanza, sgradita, dei prussiani, e la prosecuzione della lotta contro i francesi. La pace di Aquisgrana li scontenta: essi preferirebbero continuare a combattere ma, di nuovo, gli inglesi li obbligano al compromesso.

In questo clima politico deteriorato, l'unico modo di salvare l'alleanza sarebbe, per Londra, offrire un forte sostegno contro la Prussia. Ma gli inglesi non sono meno scontenti degli austriaci. Come il sostegno inglese non basta a salvare la Barriera e i possedimenti italiani dalla minaccia francese, il sostegno austriaco non basta a salvaguardare lo Hannover dalla minaccia di Federico. La Francia e la Gran Bretagna, alleate al tempo di Walpole, erano divenute nemiche radicali a seguito della rivalità commerciale e si preparavano alla guerra all'ultimo sangue per il controllo delle colonie. Gli inglesi devono allora tutelare la propria posizione, in Germania, dall'alleato dei francesi, Federico.

La convenzione di Westminster è originariamente limitata, per gli scopi, al solo obiettivo di garantire la stabilità in Germania e garantire i possedimenti tedeschi di Londra. Questo patto dalla portata apparentemente difensiva innesca una serie di reazioni a catena; è come se tutte le tendenze che nei decenni passati si stavano lentamente affermando, tramite trattative segrete, profferte, discussioni cui non fanno seguito azioni concrete, ora trovassero il loro naturale sbocco e crescessero l'una sull'altra, alimentandosi a vicenda. L'apertura ai tedeschi accresce i timori francesi, timori che Kaunitz aveva già sapientemente rinfocolato quando perorava la causa dell'alleanza austriaca; il negoziato inglese coi russi va in fumo; l'avvicinamento dei francesi con Vienna costringe Londra a legarsi ancor più strettamente ai tedeschi, ora i soli alleati continentali; e così i francesi sono rafforzati nel convincimento di dover seguire gli austriaci.

Da questo punto di vista la lettura del rovesciamento come una dinamica fortuita occasionata dalle circostanze casuali del 1756 ci pare superficiale. Le circostanze fortuite si ripetono successivamente nel corso dei decenni; e se alcune di esse generano sconvolgimenti mentre altre sono presto riassorbite è perché alcune assecondano tendenze di fondo già in atto mentre altre, cozzando contro quelle tendenze, non possono che avere effetti limitati, ritardando magari un'evoluzione che era nello stato delle cose. Il rovesciamento era figlio della struttura delle relazioni tra gli stati. Come abbiamo mostrato abbondantemente nel IV capitolo, esso sarebbe potuto avvenire molte volte prima del 1756, e quando finalmente si verificò questa fu la conseguenza delle relazioni europee come si erano assestate nei decenni precedenti.

Che il rovesciamento e l'incatenamento rappresentino una medesima famiglia di sistemi, caratterizzati da *cleavages* interdipendenti, lo mostra la stessa pratica diplomatica. Durante le trattative coi russi, Bismarck mostrò più volte apprensione per le conseguenze che esse avrebbero potuto innescare sull'Austria. Egli temeva un'alleanza di rovescio, *a là Kaunitz*, volta a isolare Berlino. E certamente, se i tedeschi avessero offerto la distensione ai russi e pieno sostegno in Europa orientale c'è da credere che l'Austria avrebbe abbandonato l'alleanza duale, mentre i russi non si sarebbero rivolti ai francesi. Ragionevolmente, dunque, il rischio connesso a tale operazione era d'un accordo austro-francese. La dinamica è la stessa del sistema settecentesco. La Gran Bretagna era allora alleata dell'Austria e la sua distensione verso il nemico principale di Vienna, cioè la Prussia, portò gli austriaci ad allearsi col nemico degli inglesi, ovvero la Francia. La Germania era, nel XIX secolo, alleata dell'Austria, e la sua distensione verso il nemico principale di Vienna, ovvero la Russia, avrebbe portato gli austriaci ad allearsi col nemico principale dei tedeschi, cioè la Francia. Questo non accadde, ma Bismarck temeva che sarebbe accaduto se avesse offerto la distensione ai russi. Quale miglior prova che i due sistemi condividono una medesima struttura, e che dunque la nostra interpretazione è corretta?

La politica di Bismarck fu più sottile. Egli scelse di dissuadere i russi dall'attaccare gli austriaci e di trattenere gli austriaci dall'intraprendere avventure nei Balcani. Così poté mantenere buone relazioni con entrambi i paesi ed evitò la guerra. I suoi eredi si allontanarono dai russi per corteggiare gli inglesi. Quando, alla prova dei fatti, essi si resero conto che l'alleanza inglese significava la guerra su due fronti, essi l'abbandonarono e cercarono nuovamente buoni rapporti coi russi. Ma questo non era più possibile. I russi, nel frattempo, si erano già legati ai francesi; e come dicevamo ogni tentativo di avvicinamento a Pietroburgo doveva scontentare Vienna. Si rischiava l'isolamento e senza avere la garanzia che i russi avrebbero abbandonato Parigi. Le crisi del primo decennio del secolo seguirono questo tracciato familiare. La Germania non poteva contare sui russi e Vienna era l'unica disposta a offrire sostegno, come durante la prima crisi marocchina. I tedeschi

lo sapevano e presero a sostenere gli austriaci a loro volta. Ma il sostegno all'Austria significava andare in rotta coi russi che, di rovescio, potevano contare sui francesi. La struttura interdipendente favorisce insomma l'incatenamento e l'incatenamento, a sua volta, rischia di far degenerare le crisi in guerre generali.

Spesso dipinto come un'età di cooperazione tra le potenze, il concerto presentava in effetti una rivalità di fondo di francesi e inglesi coi russi nel Vicino Oriente (e, nel caso degli inglesi, si può dire in ogni regione dell'ecumene). Gli inglesi erano rivali di Pietroburgo sin dal finire del XVIII secolo; Napoleone li aveva costretti a cooperare ma, vinta la Francia, essi erano potenzialmente in rotta. La distensione anglo-russa permise di gestire questa rivalità e incanalarla entro un sistema negoziale ma questo isolava la Francia, da una parte, e richiedeva il continuo esercizio del compromesso dei due stati, dall'altra. Tale sistema rese la politica europea, attraverso crisi, sino al 1856.

Nel gennaio del 1815, francesi e inglesi si allearono per contenere russi e prussiani. Il rapido riallineamento degli inglesi dopo la caduta di Napoleone non poté però avere seguito a causa del ritorno di Bonaparte. I «cento giorni» indusse gli inglesi a promuovere la Quadruplice alleanza, uno strumento di garanzia dei trattati volto a mantenere lo *status quo* europeo contro possibili colpi di mano dei bonapartisti. Non potendo contare sui francesi essi cercarono di cooperare coi russi, che allora praticavano una politica espansiva e sovente anti-britannica nel Baltico, in America latina, in Asia centrale, in Polonia e, soprattutto, nel Vicino Oriente. La *détente* anglo-russa implicava un parziale isolamento della Francia, che cercava, senza successo, di avvicinarsi a Londra; o forse sarebbe meglio dire che l'isolamento della Francia dopo i cento giorni costrinse gli inglesi ad accettare la distensione coi russi, una distensione che contenne gli attriti tra i due paesi e garantì l'indipendenza greca alla fine degli anni '30.

A poco a poco le relazioni furono normalizzate e la Francia, com'era naturale, venne reinserita nel consesso delle potenze. Per circa un decennio, le relazioni europee furono dominate dalla rivalità tra le due potenze liberali, da una parte, e dal blocco delle potenze autocratiche, dall'altra. Essa era nell'ordine delle cose già dal tardo 1814: Bonaparte l'aveva solo rimandata; essa era inevitabile date le tensioni tra russi e inglesi. Nel 1840, le due potenze praticarono una politica di distensione per venire a capo dei loro dissidi. La Francia fu nuovamente isolata, come nel 1815, ma ora essa non era stremata come allora. I francesi minacciarono dunque la guerra. Gli inglesi e i russi non cedettero e per qualche tempo sembrò che il conflitto fosse veramente prossimo.

La Prussia e gli stati tedeschi in generale sarebbero stati evidentemente il primo bersaglio di Parigi: erano i più direttamente vulnerabili e quindi gli anelli deboli della coalizione anglo-russa. Fu allora tanto più urgente per tedeschi e austriaci cercare una mediazione che salvasse la pace europea

(e loro stessi). Offrirono ai francesi un compromesso e permisero loro di accedere al patto anglo russo del gennaio 1840. L'ascesa del gabinetto conservatore a Londra coincise con un miglioramento dei rapporti anglo-francesi e, si può dire, la formazione di una nuova intesa simile a quella degli anni '30. Quando la rivalità franco-russa nel Vicino Oriente portò a una nuova crisi, i russi cercarono, ancora una volta, la distensione con Londra. Volevano spartire la Porta ma gli inglesi non erano pronti a tradire tutta la loro politica. Essi rifiutarono la divisione dei territori ottomani e sostennero i francesi nella guerra di Crimea. Il concerto era terminato.

Nel 1815, dopo i cento giorni, la Francia era isolata e impotente. Nel 1840, essa era isolata e minacciosa ma le minacce andarono a vuoto ed essa cedette. Il concerto, terminato formalmente nel 1856, non aveva nessuna delle caratteristiche idealizzate che normalmente gli si attribuiscono. Esso oscillava perennemente tra la formazione di due blocchi contrapposti, quando le relazioni degli inglesi coi russi peggioravano, e la crisi diplomatica, quando la *détente* anglo-russa isolava la Francia.

La politica napoleonica fu condizionata durante tutto il periodo che ci interessa dalla sua capacità di escludere i russi dalla politica delle coalizioni. La pace di Amiens con gli inglesi fu figlia della neutralità armata voluta da Pietro. Le trattative dei Talenti con Bonaparte, nel 1806, erano figlie delle parallele trattative che i francesi intrattenevano coi russi, e del timore che un accordo russo-francese avrebbe isolato Londra: e infatti quando i russi lasciarono il negoziato anche gli inglesi si sentirono abbastanza forti da rompere. Infine, la sconfitta russa e la conseguente egemonia francese in Europa lasciarono gli inglesi in una guerra solitaria contro la Francia, impegnata nel tentativo di strangolare il commercio inglese tramite il blocco. Se i francesi potevano dissuadere i russi, essi erano egemoni in Europa. Quando questo tentativo si rivelò da ultimo fallimentare, essi dovettero affrontare la prima potenza di terra del sistema e la prima potenza marittima: persero, e il primo impero fu disfatto.

Quelle che generalmente vengono chiamate «coalizioni anti-francesi» sono, in effetti, un'approssimazione storica, dettata, ci sembra, dalla familiarità degli storici tradizionali con il concetto di equilibrio di potere (da cui il desiderio di un'interpretazione che si attagli alla logica dell'equilibrio). Le coalizioni si formarono effettivamente, anche se la Prussia animò la quarta coalizione più per una questione di prestigio che per la volontà di bilanciare il potere francese, mentre l'Austria combatté pressoché sola nella quinta. Ma il punto è che accanto alla politica delle coalizioni, le potenze dovettero periodicamente venire a patti con l'egemonia francese. Questo compromesso fu reso inevitabile dalla politica altalenante dei russi, la prima potenza di terra e dunque l'alleato indispensabile per fermare un aspirante egemone continentale com'era la Francia. La storia complessiva degli anni che vanno dal 1802 alla battaglia di Waterloo è costituita da

tentativi di bilanciamento come di mediazione, e questi tentativi erano dettati dalla capacità francese di dissuadere i russi. Finché essi furono battuti e costretti a uscire dalle coalizioni, gli altri dovettero trattare: così nel 1805 e nel 1807. Quando coi russi si tornò alla guerra, ed essi batterono Bonaparte, questa fu la molla perché le altre potenze, stanche del dominio francese e gravate dal blocco, entrarono in azione.

Nel concerto, la distensione anglo-russa isolava la Francia e le altre potenze si adoperavano per farla accedere al patto. Nell'egemonia, la dissuasione dei russi isolava gli inglesi, e Napoleone sperava di domare loro come aveva fatto con Pietroburgo. Nel concerto, la distensione anglo-russa fu duratura e segnò la politica europea per circa quarant'anni. Nell'egemonia, la dissuasione dei russi fu precaria ed essi, dopo essere stati battuti, si acconciarono loro malgrado a cooperare con Bonaparte. Appena cinque anni dopo Tilsit, i due contendenti erano di nuovo in armi. Se Bonaparte avesse potuto raggiungere un accordo di distensione coi russi, esso probabilmente gli avrebbe dato il tempo di consolidare la propria posizione in Europa occidentale e vincere la guerra commerciale con gli inglesi. Allo stesso modo di come l'accordo anglo-russo nel concerto costrinse i francesi a venire a patti, l'accordo franco-russo nell'egemonia avrebbe costretto, presto o tardi, gli inglesi a cedere alle prerogative francesi. Questo però richiedeva ampie concessioni ai russi nel Vicino Oriente, concessioni che Bonaparte non intese mai seriamente fare. Egli non aveva mai pensato a un gabinetto europeo a due. Voleva dissuadere i russi per prendere tempo e schiacciare gli inglesi.

Questo è il tracciato diplomatico dei quattro casi di studio che abbiamo delineato. I fatti principali collimano con il nostro modello, e un buon numero di fatti secondari e relativamente trascurati dai politologi vi trova spazio. Questo non significa che tutti gli avvenimenti siano perfettamente inquadrabili considerando le relazioni tra le coalizioni e la politica tra i blocchi. Il sistema delle conferenze utilizzato da Metternich durante i primi anni della Restaurazione era peculiare e noi non abbiamo molto da dire in proposito. La contrattazione che porterà al rovesciamento delle alleanze potrebbe esser meglio compresa contemplando il ruolo del Piemonte, che ebbe un ruolo importante nel determinare lo scontento austriaco verso l'alleanza inglese. Il ruolo di alcuni paesi, del resto, viene spesso messo in ombra nel nostro modello: oltre al Piemonte possiamo menzionare la Spagna, l'alleata dei francesi durante la guerra polacca e austriaca, l'Italia, il cui ruolo nella politica mediterranea fu molto rilevante sino allo scorcio del XIX secolo, e così via. Il problema principale però riguarda il caso dell'incatenamento. Un attore di primo piano, che ebbe un ruolo decisivo negli allineamenti politici europei di quei decenni, la Gran Bretagna, è stato ommesso dal nostro schema a quattro attori. Data la sua importanza, qualche parola è forse necessaria per giustificare quest'omissione.

Arricchire il modello contemplando situazioni a cinque o sei attori è senz'altro possibile; meno chiaro è se la maggiore accuratezza che ne deriverebbe sarebbe compensata dalla maggiore complessità del modello. Il numero delle combinazioni diplomatiche ne risulterebbe notevolmente accresciuto e, nel selezionare le ipotesi sul comportamento atteso degli attori, si incorrerebbe in una misura d'arbitrio. Dire che, in presenza di una struttura interdipendente «la distensione di A e D implica la defezione di B» oppure che «la deterrenza di C implica l'incatenamento di A e B» significa formulare ipotesi semplici e intuitive. La simmetria delle relazioni permette di tratteggiare in maniera quasi meccanica la dinamica di azioni e contro-azioni derivante da una configurazione. L'introduzione di un quinto attore, come la Gran Bretagna, toglierebbe questa simmetria, semplicità ed eleganza, ed è dubbio come si potrebbero ricavare delle ipotesi da testare partendo da una tale configurazione.

Questa linea di argomentazione è difensiva: la ricerca di semplicità nei modelli ci impone delle semplificazioni; anche se malvolentieri, dobbiamo sottometterci. C'è però anche un dato positivo riguardo al caso in questione che merita di essere sottolineato: la Gran Bretagna, pur giocando un ruolo politico molto importante, non sembra aver alterato in maniera significativa la configurazione delle potenze continentali; né pare che tale configurazione sarebbe cambiata se essa si fosse schierata altrimenti. La rivalità di fondo tra austriaci e russi richiedeva che i tedeschi frenassero Vienna e scoraggiassero Pietroburgo per evitare di essere trascinati in una guerra; la rivalità tra tedeschi e francesi spingeva Parigi verso la Russia. La Gran Bretagna certamente avrebbe potuto migliorare la posizione tedesca, presa su due fronti e con un debole alleato; essa però non poteva cancellare la situazione che la geografia e lo stato delle rivalità europee dettavano.

L'alleanza inglese, cercata da Berlino per un decennio e finalmente proposta da Chamberlain alla fine del XIX secolo, avrebbe garantito una sponda per la politica mondiale tedesca e, eventualmente, il sostegno nel caso di guerra in Europa. Forse i tedeschi non sarebbero stati presi per fame, nel '18. Ma il punto fondamentale è che questa alleanza, se si fosse realizzata, avrebbe significato solo un approfondirsi di quella struttura di relazioni che si presenta, non ancora nitida, già nel tardo periodo bismarchiano: la Francia e la Russia da una parte; i tedeschi e gli austriaci, dall'altra. In Europa, questa configurazione era legata alla politica Balcanica, da una parte, e alla questione dell'Alsazia e Lorena, dall'altra. Fuori dall'Europa, gli inglesi avrebbero dato nuovo significato allo scontro chiedendo ai tedeschi di combattere a difesa del Pamir e del Sudan. In ogni caso, non ne sarebbe risultato uno stravolgimento del sistema diplomatico che, anzi, ne sarebbe uscito irrigidito nei suoi tratti di fondo.

I tedeschi, come sappiamo, rifiutarono quest'alleanza. La loro politica mondiale era velleitaria e non volevano rischiare una guerra su due fronti a solo beneficio delle colonie inglesi. Così, come

risultato, essi capitolarono alla guerra su due fronti, quando austriaci e russi andarono alla resa dei conti, e non ebbero nemmeno il sostegno inglese per mare, che avrebbe fornito loro quei viveri e quei rifornimenti utili a resistere e ottenere una pace onorevole (o vittoriosa). Ma la dinamica del nostro modello non sarebbe stata fundamentalmente diversa da quella che abbiamo descritto. Il sistema delle alleanze del tardo periodo bismarchiano portò alla guerra su due fronti e all'incatenamento tedesco; l'alleanza britannica non avrebbe cambiato questo dato decisivo.

## 2) Ipotesi secondarie sui casi

Nel I capitolo ci siamo posti diversi interrogativi di ricerca accessori rispetto alla tenuta generale del modello. Ci si permetta, ora, di discuterli a uno a uno prendendo i rispettivi casi.

La prima e più ovvia questione riguarda la possibilità, dati i *cleavages* interdipendenti, di un equilibrio stabile tra il protettore e il *protegé*, da una parte, e l'avversario, dall'altra. La letteratura ha isolato un vasto ventaglio di variabili che incidono sul successo o sul fallimento della deterrenza: la credibilità dell'impegno da parte del protettore, l'esistenza di un impegno formale, l'equilibrio militare tra le due coalizioni, il costo della ritirata, l'interdipendenza economica tra protettore e *protegé* (Russett, 1963; Huth e Russett, 1983). Karsten, Howell e Allen (1984) giungono a considerare oltre 100 variabili indipendenti, divise in macro-categorie come gli interessi, gli obiettivi, le *capabilities*, il tipo di minaccia e così via. Certamente, non possiamo esaurire un tema così vasto in uno studio che ha per oggetto tutt'altro argomento. Le poche considerazioni che possiamo fare qui, tuttavia, ci fanno propendere verso una visione pessimista.

In un sistema di *cleavages* interdipendenti aggressore e *protegé* sono divisi da una rivalità principale. Appare arduo pensare che si possano riconciliare. Il difensore è legato al *protegé* poiché da esso dipende la sua capacità di fronteggiare la coalizione opposta. Questo significa che il suo impegno a proteggere l'alleato è molto credibile, il che dovrebbe rendere la deterrenza sicura; ma significa anche che l'alleato ha un margine d'azione, perché sa che il suo *partner* non può rischiare di ritrovarsi isolato: è la vecchia argomentazione di Waltz, che egli basò proprio, e non a caso, sulla lettura delle relazioni tedesche e austriache alla vigilia della prima guerra mondiale. Del resto, se il *protegé* sa di poter rischiare, è solo questione di tempo perché le crisi degenerino in guerra. Nel 1908, i russi dovettero accettare lo scacco della Bosnia perché erano reduci dalla guerra giapponese; nel 1914, non avrebbero accettato di abbandonare la Serbia agli austriaci, e tentarono quanto poterono per dissuadere i tedeschi. Senza volere incedere in una visione eccessivamente determinista, possiamo dire che la deterrenza, in presenza di una struttura interdipendente, favorisce l'incatenamento.

C'è però un'alternativa rispetto ai due estremi, del fallimento e del successo della deterrenza: ed è la possibilità che i due rivali giungano a una qualche forma di *modus vivendi*, rendendo così meno acuta la tensione tra di essi, da una parte, e tra l'aggressore e il protettore dall'altra. Questa soluzione fu apprestata da russi e austriaci nel periodo che va dal 1897 sino al 1906. Ogni volta che uno dei contendenti avanzava nei Balcani, l'altro sentiva di aver perso terreno; esso protestava e chiedeva compensazioni, sicché ne derivava un perenne contenzioso diplomatico: è appunto quel gioco a somma costante che abbiamo descritto nel I capitolo. Con l'accordo del 5 maggio 1897, i due paesi si impegnavano a mantenere lo *status quo* nei Balcani. Essi non si riconciliarono ma la rivalità fu cauterizzata, per così dire. Dato un gioco a somma costante, se nessuno può avanzare, nessuno arretra; e poiché la Russia aveva rivolto la sua politica all'Estremo Oriente, era tanto più facile evitare il conflitto nei Balcani.

Questo arrangiamento cessò di avere valore nel 1906, a seguito della politica dei *chemins de fer* voluta da Aehrenthal, e culminata con l'annessione della Bosnia, nel 1908. Fu il cambio ai vertici austriaci, e la nuova politica che ne conseguì, a porre fine al periodo di stabilità nei Balcani. Espandendosi, gli austriaci misero in allarme i russi, ne innescarono le contro-richieste e, quando avrebbero avuto l'opportunità di mediare e concedere compensazioni, rifiutarono; e fu proprio la politica balcanica, pochi anni più tardi, la causa immediata della guerra. Se la neutralizzazione dei dissidi nei Balcani fosse continuata, o se si fosse istituito un sistema di divisione delle sfere, come un tempo Bismarck aveva suggerito, probabilmente la conflagrazione sarebbe stata evitata, o rimandata per molti anni. Il compromesso non era impossibile. Bismarck vedeva chiaramente la possibilità di un accordo balcanico e dopo il suo ritiro predisse, con sicuro mestiere, lo scoppio di una guerra generale a partire da una disputa balcaica di nessun conto. Ma non c'erano Bismarck a Vienna e Pietroburgo (né a Berlino, dopo il suo congedo).

Il periodo napoleonico pone numerosi interrogativi di ricerca entro il quadro che abbiamo delineato. Le strategie adottate dai paesi europei durante il periodo sono riassumibili in sei categorie. La prima è il *transcending*, come lo chiamerebbe Paul Schroeder, ovvero il tentativo di risolvere il contenzioso diplomatico entro un più ampio sistema di accordi; la crisi viene dunque «trascesa» in un arrangiamento più vasto, tramite la mediazione diplomatica. La seconda categoria è rappresentata dalla politica di neutralità, ovvero il tentativo di non prender parte né per l'egemone, né per i coalizzati, mantenendo anzi, se possibile, buoni rapporti con entrambi. La terza, consiste nel praticare il *bandwagoning*, ovvero di aggregarsi al più forte. La quarta, di tenere trattative diplomatiche con l'egemone per raggiungere un compromesso. La quinta, di andare da soli alla guerra, forse nella speranza di convincere altri a scendere in campo. La sesta, infine, è la familiare opzione del bilanciamento, quella privilegiata dagli autori realisti e neorealisti nello studio dei

sistemi minacciati da una potenza egemonica. Ci si permettano brevi considerazioni su ciascuna alternativa.

Il *transcending* fu una possibilità sempre presente, durante il nostro periodo, nelle menti degli statisti prussiani, e di Hardenberg in particolare. Dopo Tilsit, egli cercò di distogliere l'attenzione dalla *debacle* tedesca adombrando grandiosi scenari di spartizione in Oriente. Se russi e francesi avessero ottenuto vaste porzioni dei territori ottomani, la necessità di indebolire la Prussia sarebbe venuta meno e, anzi, i prussiani stessi avrebbero potuto domandare qualcosa al tavolo negoziale. Similmente ai prussiani, anche gli austriaci tesero alla ricerca di un raccordo politico più generale durante le guerre della quarta coalizione. I russi chiedevano loro di intervenire contro i francesi ma essi non erano in condizioni adeguate per una mossa militare, coi russi, del resto, avevano frizioni. Allora si palesò alla loro mente la possibilità che russi e francesi potessero giungere ad un accordo, accordo che evidentemente avrebbe sacrificato gli interessi austriaci; e per evitare che decisioni importanti per Vienna venissero prese a loro insaputa, essi proposero la propria mediazione per una pace generale europea.

In entrambi i casi, notiamo una dinamica simile: stati militarmente sconfitti, troppo deboli per riprendere la lotta, temono che il loro alleato (i russi) si allei con l'avversario, e che essi diventino il bersaglio dell'accordo o, in ogni caso, i loro interessi vengano sacrificati. Essi propongono vasti raccordi politici in cui, dando soddisfazione al loro avversario come al loro alleato, i due diventino meno minacciosi. Se ci si accorderà per la spartizione dei vasti territori ottomani—così andava l'argomento di Hardenberg— non ci sarà bisogno di distruggere la piccola Prussia. Se si negozierà una pace generale europea —e questo era il corrispondente argomento di Vienna— l'Austria troverà un margine di manovra per tutelare i propri interessi. Mossa disperata, nel caso prussiano, tentativo azzardato in quello austriaco, la politica del *transcending* qui si manifesta nella sua essenza: essa vuole vincolare uno stato tramite l'accordo diplomatico e, quindi, esercitare il controllo grazie alla mediazione. Essa dunque si caratterizza come la forma diplomatica del patto di *restraint*; ma mentre in quest'ultimo si vincola tramite l'alleanza, qui si vincola tramite le trattative; e mentre il patto di *restraint* si dirige in una sola direzione (non ci si può alleare con uno stato e con il suo nemico), il *transcending* si dirige verso entrambe le parti in causa, cercando di prevenire un loro accordo separato.

La politica di neutralità è ben esemplificata dal caso prussiano che, anzi, rappresenta quasi il prototipo dei dilemmi connessi a questa opzione politica. I tedeschi scelsero di rimanere neutrali per timore di essere esposti alle rappresaglie russe e inglesi, se avessero assecondato la Francia, o alla punizione francese, se avessero preso parte alle coalizioni anti-francesi. Questa politica si rivelò fallimentare. Da una parte, il blocco non poteva riuscire senza l'annessione dello Hannover, e stava

ai prussiani occuparlo; dall'altra, non era pensabile occupare l'elettorato senza suscitare la reazione degli inglesi. Procrastinando, i prussiani non presero parte alla coalizione di austriaci, russi e inglesi che si contrappose a Bonaparte nel '05; non ebbero la gratitudine di Napoleone, che rimase diffidente verso di loro, e furono costretti ad anettere lo Hannover immediatamente, senza previo accordo coi britannici. Si ritrovarono preda di un alleato più forte di loro, che li dominava in tutto, e in guerra coi britannici senza volere. Sembra, questa, l'esemplificazione perfetta degli antichi consigli di Machiavelli sui pericoli della neutralità. Chi rinuncia a prender parte al gioco politico diviene vittima dei nuovi rapporti di forza che esso, colpevolmente, ha lasciato cristallizzare senza intervenire; e da ultimo, chi si dichiara neutrale finisce per scontentare tutti: troppo poco fa contro l'aggressore, agli occhi di chi bilancia, mentre l'aggressore stesso non gli accorda nessuna fiducia e lo accusa di duplicità.

Il *bandwagoning* ha origini multiformi. Esso può essere dettato da cruda necessità politica, come accadde ai prussiani quando, isolati, furono costretti ad abbandonare la neutralità, o agli austriaci quando furono sconfitti durante le guerre della quinta coalizione. Oppure può essere un tentativo di ottenere guadagni e remunerazioni (diplomatiche e territoriali) sfruttando la forza dell'egemone. Questo è il caso degli stati tedeschi minori che per anni sostennero Bonaparte (come in passato avevano sostenuto i re di Francia) e della Danimarca. Il *bandwagoning* può anche essere dettato dall'affinità ideologica verso uno stato: è il caso dell'Olanda, della Svizzera e del Piemonte, almeno per i primi anni dell'era napoleonica. Il *bandwagoning*, infine, può essere un patto di *restraint* volto a vincolare l'alleato. Questa è nella sua essenza la politica di Haugwitz verso la Francia sino al 1804.

D'altronde, queste divisione formali, spesso menzionate dalla letteratura (e.g. Schweller, 1994), hanno valore analitico e non empirico-descrittivo. Il caso più eclatante di *bandwagoning* durante il periodo napoleonico, la Russia nel 1807, sembra presentare una pluralità di elementi. I russi furono sconfitti: essi dovettero uscire dalle coalizioni e accordarsi coi francesi. Ma Bonaparte offriva loro remunerazioni territoriali ai danni della Prussia e in Oriente, che essi accettarono dopo alcune titubanze. Alleandosi, essi certamente si vincolarono ai francesi, in particolar modo per ciò che riguardava l'adesione blocco, ma cercarono pure di vincolare Parigi e indirizzarne la politica verso canali che non spiacevano a Pietroburgo. Considerazioni simili valgono per gli altri casi. I danesi volevano la corona di Svezia e questo giocò un ruolo determinante nel convincerli ad assecondare Bonaparte; ma la Francia era minacciosa e lo spettro di un'aggressione era sempre presente. I prussiani volevano vincolare Napoleone ma facevano, per così dire, di necessità virtù tenuto conto della loro debolezza, e così via.

In generale, quasi nessuno di coloro che praticò il *bandwagoning* durante il periodo napoleonico ottenne i risultati sperati. La Danimarca subì ripercussioni economiche gravissime a causa del blocco; gli stati tedeschi minori furono ridotti a vassalli della Francia, e così pure gli olandesi e gli svizzeri; i prussiani rischiarono di veder completamente disfatto il loro stato e poterono sopravvivere alla prova solo grazie alle riforme di Stein e alla riorganizzazione militare. I russi stessi subirono gravi conseguenze per via del blocco. Essi batterono i francesi per via della fortunata configurazione geografica, che li rendeva pressoché invulnerabili; ma non si può dire che abbiano beneficiato dell'adesione forzata alle politiche di Bonaparte. Il loro accordo derivava dalla sconfitta sul campo; era ovvio che i termini fossero più favorevoli a Bonaparte e, presto o tardi, tali termini dovevano scontentare una nazione sovrana com'era la Russia.

Le trattative diplomatiche furono intraprese dagli inglesi prima e dopo la pace di Amiens, poi nel 1806; e similmente i russi trattarono nel '06 e poi nel '07 a Tilsit. Tutte queste trattative furono strettamente interrelate. Fu la neutralità armata a indurre gli inglesi a concedere termini relativamente favorevoli alla Francia con la pace di Amiens. La pace fu interrotta perché gli inglesi rifiutavano di sgomberare Malta. I francesi non volevano lasciare l'Olanda; e poiché l'Olanda controllava il Capo, lasciare Malta per Londra significava mettere in pericolo ogni via per l'India. I russi provarono a mediare ma invano; essi invece si resero conto che la politica francese aveva un carattere indiscutibilmente aggressivo e si indirizzarono verso la terza coalizione.

Come al tempo della neutralità armata, le trattative tra i russi e i francesi del 1806 indussero di nuovo gli inglesi a mediare. Quando Alessandro rifiutò di ratificare i termini negoziati da Oubril, anche il gabinetto inglese rigettò l'accordo che s'era raggiunto coi francesi e fece sapere che, dopo la rottura coi russi, le trattative con Londra andavano riprese daccapo su nuove basi. Poiché una coalizione europea senza la Russia non poteva avere successo, quando la Russia trattava anche le altre potenze, la Gran Bretagna *in primis*, erano tenute a trattare; e quando la Russia rompeva le trattative, anche gli altri, e soprattutto i britannici, si sentivano incoraggiati a chieder di più o a romper le trattative.

Quando, nel 1807, parve che la Russia fosse stata definitivamente domata, e fosse entrata a far parte del sistema francese, i britannici furono costretti ad andare da soli: costretti, perché se avessero accettato di cedere la supremazia sui mari non sarebbe rimasto loro alcunché per opporsi ai francesi. Gli altri casi di impegno militare solitario contro l'egemone hanno origini diverse. L'intervento tedesco è in gran parte accidentale. I prussiani si mossero, nel '06, per un punto d'onore: Bonaparte voleva cedere lo Hannover agli inglesi senza prima consultare Berlino (dopo che aveva forzato la mano ai tedeschi e li aveva costretti ad occupare). Causa accidentale, si potrebbe dire: vero è che già da molto tempo la Francia costituiva una minaccia e che la neutralità

s'era rivelata fallimentare. Gli austriaci attaccarono la Francia nel 1809 perché le notizie della guerra peninsulare incoraggiavano all'azione. Essi preferirono dunque non attendere altri, e impegnare i francesi con il loro esercito, riformato e accresciuto, nel tentativo di recuperare almeno parte dei territori persi con Austerlitz.

In tutti questi casi la decisione di andare da soli è presa per necessità: la necessità generale di contrapporsi all'egemone, da una parte, e quella particolare di agire subito, legata alle particolari congiunture politiche che originano l'allineamento. Con un migliore tempismo i tedeschi avrebbero potuto prender parte alla citata battaglia di Austerlitz ma il gabinetto e la corona erano titubanti; gli austriaci avrebbero potuto aspettare che maturasse la rottura dei francesi coi russi ma volevano sfruttare la crisi spagnola; gli inglesi, infine, trattarono nel '06 ma non avrebbe avuto senso trattare dopo Tilsit quando la guerra di strangolamento era cominciata ai loro danni. Tutte queste scelte possono esser lette come fallimenti del bilanciamento. Fallimenti atipici, si potrebbe dire perché gli stati si impegnano in effetti a bilanciare; ma a causa del mancato coordinamento essi agiscono soli, o quasi, e così sono condannati a un'azione infruttuosa. La stessa Gran Bretagna vinse la guerra economica coi francesi ma c'è chi osserva che essa era destinata a perdere se il confronto fosse perdurato (è l'autorevole giudizio di Kennedy, 1987, trad. it. 2001, 198). Fu dunque il giustapporsi delle vicende continentali, cioè della mobilitazione delle altre potenze, a quelle marittime, a salvarla.

Dicevamo sopra del bilanciamento, e dei problemi di coordinamento che affliggono gli stati. Questa opzione non si può ritenere maggioritaria, come fa la letteratura realista: molte alternative, viste sopra, sono anch'esse e con costanza praticate dagli stati. Tanto meno essa è da considerarsi l'opzione prevalente se si considerino anche le potenze di medio livello e i piccoli stati, i quali come regola sembrano aggregarsi all'egemone. La teoria dell'equilibrio va dunque intesa come un esito ricorrente e non come una regolarità di comportamento: molti stati scelgono di non bilanciare; altri si adoperano, con un maggiore sforzo, a contrastare l'egemone fino a che la bilancia delle forze non sia ripristinata. L'esito è simile a quello descritto dalla teoria; il processo attraverso cui ci si arriva è tuttavia più variegato.

La questione rilevante per il sistema del concerto, come l'abbiamo caratterizzato, riguarda la capacità di gestire la crisi quando la distensione isola uno dei *partners*: a quali condizioni la crisi sarà fatta rientrare? E secondariamente la distensione stessa, che è alla base del sistema, può diventare oggetto di analisi: a quali condizioni essa è possibile? E dunque, più in generale, quando il concerto è destinato a sopravvivere e quando, invece, il consenso delle potenze viene meno lasciando spazio ai conflitti, ed eventualmente alla guerra?

Il divario di potenza e la posta diplomatica sono decisivi per la gestione della crisi. Il primo fattore deriva dalla struttura dei *cleavages* politici; il secondo è occasionale. Il governo e la corona francese non potevano rischiare una guerra europea per la Siria, e la politica orientale, per quanto importante, non poteva prevalere sulle considerazioni europee. Le minacce di guerra erano dunque minacce a vuoto. Se però alcuni stati avessero defezionato dal fronte anglo-russo si sarebbe avuto un certo margine per la contrattazione: non tanto da andare alla prova di forza, dato che le risorse navali di austriaci e prussiani erano limitate, se pure esistevano; si poteva però ottenere, con un fronte di potenze, un maggiore peso diplomatico e dunque trattare termini migliori. La struttura indipendente, poiché non concede un margine per il riallineamento dei *partners*, favorisce il *crisis management*. Perché se avesse ottenuto l'accordo delle potenze orientali e rotto il concerto, la Francia avrebbe per ciò stesso approfondito la crisi e rischiato, stavolta davvero, una guerra in Europa; isolata, essa poté minacciare la guerra, ma da ultimo dovette cedere.

Veniamo alla distensione. La *détente* anglo russa gestì l'ordine europeo sino al 1856. Come e perché fu possibile? Perché non fu possibile evitare la guerra nel '56 com'era stato fatto per quarant'anni? Probabilmente, la risposta va ricercata nella situazione vicino-orientale. Russi e inglesi avevano motivi di attrito nelle americhe, in Europa orientale e in Asia centrale; ma era il Vicino Oriente a costituire il problema decisivo. Per il commercio russo, gli Stretti erano vitali; perdere gli Stretti e permettere che un'altra potenza li occupasse significava mettere a rischio la sopravvivenza dello stato. Per gli inglesi, era fondamentale impedire che la Porta si disfacesse e una potenza europea, prevedibilmente la Russia, ne accorpasse i domini. Negli anni che vanno dalla crisi greca del '23 fino al 1840, la rottura fu sempre evitata, in un modo o nell'altro. L'indipendenza greca fu raggiunta con il concorso inglese, in parte favorito dagli errori nelle trattative di Wellington; i francesi sostenevano l'Egitto, una potenza revisionista, e questo contribuì a orientare i britannici al compromesso con i russi; Nesselrode si fece portavoce di una politica moderata, e questa moderazione rese ancora più inclini gli inglesi ad accordarsi con Pietroburgo.

Eppure, il *cleavage* rimaneva e richiedeva che gli inglesi prendessero prima o poi una scelta: accordarsi coi russi per spartire la Porta, come essi offrirono poco prima della guerra di Crimea, oppure sostenere i francesi contro i russi. Da ultimo, essi rifiutarono di distruggere la porta. Salisbury, quarant'anni dopo, avrebbe rimpianto tale scelta (o forse era una manovra) ma nessuno a Londra, negli anni che vanno dal 1823 alla guerra di Crimea, intendeva spingere il compromesso con Pietroburgo tanto lontano da sacrificare la Porta. Questa era la chiave della distensione: la politica moderata dei russi. Quando i russi adombrarono spartizioni, gli inglesi preferirono andare alla guerra piuttosto che rischiare di concedere loro un vantaggio sproporzionato. Da qui possiamo, forse, trarre una lezione generale sulla natura della distensione. Poiché si fonda sul compromesso e

la concessione reciproca, essa richiede un'attenta divisione dei guadagni salvo innescare sospetti; dunque la sua solidità è tanto più sicura se la portata degli accordi è limitata. Ampi disegni di spartizione comportano grandi rischi e rischiano di minare l'accordo delle potenze. La distensione anglo-russa ebbe termine nel 1856 perché la vita politica dell'impero ottomano era precaria e il pensiero di un intervento deciso contro la Porta evocava, per Londra, il tradizionale sospetto verso i russi. Se la posta dell'accordo fosse stata più modesta, forse essi avrebbero accettato, ancora una volta, un compromesso alle spalle dei francesi.

Il rovesciamento delle alleanze rappresenta il caso in cui maggiormente l'intendimento degli statisti, e la loro pratica, si differenzia dagli esiti che si generano come prodotto delle loro interazioni. Ci siamo domandati, allora, se tali esiti siano in qualche modo controllabili; se cioè sia possibile, a mezzo di una diplomazia attenta, prevenire il riallineamento diplomatico che discende, in presenza di *cleavages* interdipendenti, dalla politica di distensione. In effetti, gli statisti apprestarono delle manovre per contrastare l'esito non desiderato del rovesciamento. Queste manovre furono, in primo luogo, la rassicurazione al *partner* per cercare di scongiurare l'abbandono. Così i prussiani cercarono di rassicurare i francesi circa la portata assolutamente limitata dell'accordo con gli inglesi, un accordo che non era destinato a compromettere l'alleanza con Parigi, né una futura guerra contro gli inglesi. E gli inglesi, dal canto loro, continuavano a cercare i buoni rapporti con gli austriaci, nella speranza di poterli cooptare, assieme ai russi, in una guerra europea che continuasse, su terraferma, la lotta già in corso per mare contro francesi.

Furono, da una parte, la volontà russa di interrompere il negoziato con Londra e, dall'altra, la pressione diplomatica austriaca, a mandare a vuoto le manovre di inglesi e tedeschi. La posizione dei russi impose agli inglesi di legarsi maggiormente ai tedeschi, privati com'erano del sostegno di Pietroburgo; il legame coi tedeschi fece il gioco degli austriaci, che poterono presentare agli occhi di Parigi il «tradimento» di Berlino e la necessità di una più solida intesa tra Vienna e Parigi; e se Vienna e Parigi si avvicinavano, tedeschi e inglesi non potevano che continuare sul sentiero dell'alleanza, pena ritrovarsi isolati. Il tentativo degli inglesi, da una parte, e dei tedeschi, dall'altra, di limitare le conseguenze del loro patto, fallì dunque.

Il progetto di elezione imperiale, apprestato da Newcastle a partire dal 1749, era poco interessante se non addirittura sgradito per Vienna. In generale, le attenzioni della gabinetto inglese valevano poco agli occhi degli austriaci. Per loro, l'unica condizione per far sopravvivere l'*Old System* era dare all'alleanza un significato anti-prussiano, oltre che anti-francese. Anche senza la distensione tra Berlino e Londra, la prima scelta di Vienna era rompere con gli inglesi e schierarsi con Parigi. Detto in altri termini, non c'era alcun margine per salvare l'alleanza austriaca senza accettare una guerra nella Germania settentrionale.

Forse, l'unico modo per coniugare l'alleanza con l'Austria con la distensione verso Berlino era scendere in guerra con la Francia, prima, e cercare un accomodamento coi tedeschi, dopo, durante il corso del conflitto. Questo era ciò che s'era fatto durante la guerra di successione austriaca, quando Vienna aveva dovuto accettare suo malgrado la mediazione inglese, e sacrificare i propri interessi per la guerra contro i francesi. A quel tempo, l'Austria era stremata, sia finanziariamente che dal punto di vista militare, e la vita stessa dello stato era stata minacciata. In queste condizioni di estrema debolezza, gli austriaci avevano dovuto rinunciare, almeno temporaneamente, alla Slesia. In termini più generali, possiamo dire che la distensione, in presenza di *cleavages* interdipendenti, rende particolarmente desiderabile il riallineamento per il *partner* che si sente minacciato dall'accordo; solo condizioni di estrema debolezza, poiché ne limitano la possibilità di azione, possono trattenere il *partner* dal defezionare.

## Bibliografia

- Alatri, P. (1989), *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo, Sellerio.
- (1990), *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici.
- Albertini, L. (1942-1943), *Le origini della guerra del 1914*, Milano, Fratelli Bocca, 3 Voll.
- Albion, R.G. (1926), *Forests and Sea Power; Timber Problem of the Royal Navy, 1652-1862*, Cambridge MA, Cambridge University Press.
- Albrecht Carrié, R. (1968), *The Concert of Europe*, New York, Harper & Row.
- Ananich, B. (2006), *The Russian Economy and the Banking System*, in Lieven, D. (a cura di), *Imperial Russia, 1689-1917*, pp. 394-425.
- Ancel, J (1929a), *Les conflits européens: La politique autrichienne (1906-1909)*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. II, pp. 55-97.
- (1929b), *L'effort russe (1911-1912)*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. II, pp. 196-250.
- Ancel, J e L. Cahen (1929), *La politique orientale de l'Europe et les accords franco-russe*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 415-471.
- Anderson, E.N. (1930), *The First Moroccan Crisis, 1904-1906*, Chicago, University of Chicago Press.
- Anderson, M. S. (1961), *Europe in the Eighteenth Century, 1713-1783*, Londra, Longman (terza ed., 1987).
- (1966), *The Eastern Question, 1774-1923: a Study in International Relations*, London, Macmillan.
- (1979), *Russia and the Eastern Question*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power*, pp. 79-97.
- (1995), *The War of the Austrian Succession, 1740-1748*, Londra, Longman.
- Anderson, P. (1939), *The Background of Anti-English Feeling in Germany 1890-1902*, New York, Octagon Books.
- Andreatta, F. e M. Koenig-Archibugi (2001), *L'orizzonte della cooperazione. La controversia sui vantaggi relativi nelle relazioni internazionali*, in «Rivista italiana di scienza politica», Vol. 31, No. 2, pp. 235-276.
- Andrew, C.M. (1966), *German World Policy and the Reshaping of the Dual Alliance*, Vol. 1, No. 3, pp. 137-151.

- (1968), *Théophile Declassé and the Making of the Entente Cordiale. A Reappraisal of French Foreign Policy 1895-1905*, Londra, Macmillan; New York, St. Martin.
- Andrew, C.M. e A. S. Kanya-Forstner (1971), *The French 'Colonial Party': Its Composition, Aims and Influence, 1885-1914*, in «The Historical Journal», Vol. 14, No. 1, pp. 99-128.
- Arnold Jr, E.A.A. (1966), *Some Observations on the French Opposition to Napoleonic Conscription, 1804-1806*, in «French Historical Studies», Vol. 4, No. 4, pp. 452-462.
- Aron, R. (1957), *La Société industrielle et la Guerre*, Auguste Comte Memorial Trust Lecture, No. 3, Londra, London School of Economics, (trad. ingl. *War and Industrial Society*, Londra, Oxford University Press, 1958).
- (1961), *Paix et guerre entre les nations*, Paris, Calman-Levy (trad. it. *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970).
- Askew, W.C. (1942), *Europe and Italy's Acquisition of Libya, 1911-1912*, Durham NC, Duke University Press.
- Ashton, T. (1937), *The Industrial Revolution, 1760-1830*, Londra, Oxford University Press (rist. 1948).
- Aspinall, A. (1963), *Canning's Return to Office in September 1822*, in «The English Historical Review», Vol. 78, No. 308, pp. 531-545.
- Attman, A. (1988), *English Trade Balances in the Baltic during the Eighteenth Century*, in Minchinton, W. (a cura di), *Britain and the Northern Seas*, pp. 43-52.
- Axelrod, R. (1984), *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Book.
- Axelrod, R. e R. Keohane (1985), *Achieving Cooperation Under Anarchy: Strategies and Institutions*, in «World Politics», Vol. 37, No. 1, pp. 1-23.
- Bainley, F. E. (1942), *British Policy and the Turkish Reform Movement: A Study in Anglo-Turkish Relations, 1826-1853*, Harvard MA, Harvard University Press.
- Bairoch, P. (1963), *Révolution industrielle et sous-développement*, Parigi, Sedes (trad. it. *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Torino, Einaudi, 1967)
- (1982), *International Industrialization Levels from 1750 to 1980*, in «Journal of Economic History», Vol. 11, No. 2, pp. 269-333.
- Bartlett, C.J. (1963), *Great Britain and Sea Power 1815-1853*, Oxford, Clarendon Press.
- (1966), *Castlereagh*, Londra, Macmillan.
- (1979), *Britain and the European Balance, 1815-48*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, pp. 145-163.
- Baudi di Vesme, C. (1969), *La pace di Aquisgrana, 1748. Una pagina di storia delle relazioni internazionali*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria.

- Baumgart, W (1975), *Der Imperialismus. Idee und Wirklichkeit der englischen und französischen Kolonial-expansion*, Wiesbaden, Steiner (trad. ingl. *Imperialism: The Idea and Reality of British and French Colonial Expansion, 1880-1914*, Oxford, Oxford University Press, 1982).
- Beer, A. (1871), *Zur Geschichte des Friedens von Aachen im Jahre 1748*, in «Archiv für österreichische Geschichte», Vol. 47, No. 2, pp. 3-195.
- Bell, C. (1974), *A Case Study in Crisis Management During Détente*, in «International Affairs», Vol. 50, No. 4, pp. 531-543.
- (1993), *Future Hypothesis: A Concert of Powers?*, in Leaver, R. e J. L. Richardson (a cura di), *Charting the Post-Cold War Order*, pp. 110-20.
- Bell, H. C. F. (1936), *Lord Palmerston*, Londra, New York, Toronto, Longmans, Green & Co., 2 Voll.
- Benians, E.A., J.R.M. Butler e C.E. Carrington (a cura di) (1959), *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, in Benians, E.A., J.R.M. Butler, P.N.S. Mansergh e E.A. Walker (a cura di), *The Cambridge History of the British Empire*, Cambridge UK, Cambridge University Press, Vol. III.
- Berg, M (1994), *The Age of Manufactures, 1700-1820: Industry, Innovation, and Work in Britain*, Londra e New York, Routledge.
- Bestuzhev, I. V. (1966), *Russian Foreign Policy February-June 1914*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 1, No. 3, pp. 93-112.
- Betts, R. K. (1992), *Systems for Peace or Causes of War? Collective Security, Arms Control, and the New Europe*, in «International Security», Vol.17, No. 1, pp. 5-43.
- Billy, G. (1993), *Palmerston's Foreign Policy: 1848*, New York e San Francisco, Peter Lan.
- Black, J. (1985), *British Foreign Policy in the Age of Walpole*, Edinburgo, Donald.
- (1986), *Natural and Necessary Enemies: Anglo-French Relations in the Eighteenth Century*, Athens, University of Georgia Press.
- (1987), *The Collapse of the Anglo-French Alliance, 1727-1731*, New York, St. Martin's Press.
- (1988a), *Anglo-Baltic Relations, 1714-1748*, in Minchinton, W. (a cura di), *Britain and the Northern Seas*, pp. 67-74.
- (1988b), *French Foreign Policy in the Age of Fleury Reassessed*, «The English Historical Review», Vol. 103, No. 407, pp. 359-384.
- (1988c), *Naval Power and British Foreign Policy in the Age of Pitt the Elder*, in Black J. e P.S. Woodfine (a cura di), *The British Navy and the Use of Naval Power in the Eighteenth Century*, Leicester, Leicester University Press, pp. 91-107.

- (1989), *England's Foreign Alliances in the Eighteenth Century*, «Albion», Vol. 20, No. 4, pp. 573-602.
  - (a cura di) (1989), *Knights Errant and True Englishmen. British Foreign Policy, 1660-1800*, Edinburgo, Donald.
  - (1990), *The Rise of the European Powers, 1679-1793*, Londra, Arnold.
  - (1991), *A System of Ambition? British Foreign Policy, 1660-1793*, Londra, Longman.
  - (1992), *Pitt the Elder*, Cambridge, Cambridge University Press.
  - (2000), *The Military Revolution II. Eighteenth-Century War*, in Townshend C. (a cura di), *The Oxford History of Modern War*, New York, Oxford University Press.
  - (2005), *Hanover and British Foreign Policy 1714–60*, in «English Historical Review», Vol. 120, No. 486, pp. 303-339.
  - (2007), *Hanoverian Nexus: Walpole and the Electorate*, in Simms, B. e T. Riotte (a cura di), *The Hanoverian Dimension in British History, 1714-1837*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Blanning, T.C.W. (1994), *Paul W. Schroeder's Concert of Europe*, in «International History Review», Vol. 16, No. 4, pp. 701-714.
- Blok, P.J. (1906), *History of the People of the Netherlands*, New York, Putnam, 5 Voll.
- Bolsover, G. H. (1934), *Lord Ponsonby and the Eastern Question (1833-1839)*, «Slavonic and East European Review», Vol. 13, No. 37, pp. 98-117.
- (1936a), *Palmerston and Metternich on the Eastern Question in 1834*, in «The English Historical Review», Vol. 51, No. 202, pp. 237-256.
  - (1936b), *David Urquhart and the Eastern Question, 1833–37 37: A Study in Publicity and Diplomacy*, in «Journal of Modern History», Vol. 8, No. 4, pp. 444-467.
- Borchardt, K. (1972), *The Industrial Revolution in Germany*, in Cipolla, C. M. (a cura di), *The Fontana Economic History of Europe*, Londra e Glasgow, Collins e Clear Type Press, Vol. 4, Ch. 4.
- Bordo, M. D. e E. N. White (1991), *A Tale of Two Currencies: British and French Finance During the Napoleonic Wars*, in «Journal of Economic History», Vol. 51, No. 2, pp. 303-316.
- (1993), *British and French Finance During the Napoleonic Wars*, in M. D. Bordo e F. Capie (a cura di), *Monetary Regimes in Transition*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 241-73.
- Bordo, M. D. e F. E. Kidland (1995), *The Gold Standard as a Rule: An Essay in Exploration*, in «Explorations in Economic History», Vol. 32, No. 4, pp. 423-464.

- Bosworth, R.J.B. (1979), *Italy, the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy Before the First World War*, Londra, Cambridge University Press (trad. it. *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma, Editori Riuniti, 1985).
- Bourgeois, E. (1911), *Manuel historique de politique étrangère*, Parigi, Belin, 4 Voll.
- Bourne, K.(1982), *Palmerston: The Early Years, 1784-1841*, New York, Macmillan.
- Bourquin, M. (1954), *Histoire de la Sainte-Alliance*, Ginevra, Georg.
- Braubach, M. (1952), *Versailles und Wien von Ludwig XIV bis Kaunitz. Die Vorstadien der diplomatischen Revolution im 18 Jahrhundert*, Bonn, Rohrscheid.
- Brewer, J. (1989), *The Sinews of Power: War, Money, and the English State, 1688–1783*, New York, Knopf.
- Bridge, R. (1979), *Allied Diplomacy in Peacetime: the Failure of the Congress 'System', 1815-23*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power*, pp. 34-53.
- Brogliè, J.V.A. de (1882), *Le secret du Roi. Correspondence secrète de Louis XV avec ses agents diplomatiques, 1752-1774*, Parigi, Lévy Calman, 2 Voll.
- (1883), *Frédéric II et Marie Thérèse, d'après des documents nouveaux. 1740-1742*, Parigi, Calman Lévy, 2 Voll.
- (1888), *Marie Thérèse impératrice, 1744-1766*, Parigi, Calman Lévy, 2 Voll.
- (1891), *Maurice de Saxe et le Marquis d'Argenson*, Parigi, Calman Lévy, 2 Voll.
- (1892), *La Paix de Aix-la-Chapelle*, Parigi, Calman Lévy.
- Browker, M. e P. Williams (1988), *Superpower Détente: A Reappraisal*, Londra, Sage.
- Brown, R.G. (1970), *Fashoda Reconsidered. The Impact of Domestic Politics on French Policy in Africa, 1893-1898*, Baltimora e Londra, Johns Hopkins Press.
- Browning, R. (1967), *The Duke of Newcastle and the Imperial Election Plan, 1749-1754*, in «The Journal of British Studies», Vol. 7, No. 1, pp. 28-47.
- (1968), *The British Orientation of Austrian Foreign Policy, 1749-1754*, in «Central European History», Vol. I, No. 4, pp. 299-323.
- (1975), *The Duke of Newcastle*, New Haven, Yale University Press.
- (1993), *The War of the Austrian Succession*, New York, St. Martin.
- Bruford, W.H. (1957), *The Organization and Rise of Prussia*, in Lindsay, J.O. (a cura di), *The Old Regime, 1713-63*, pp. 292-317.
- Bruno, M. e S. Fischer (1990), *Seigniorage, Operating Rules, and the High Inflation Trap*, in «The Quarterly Journal of Economics», Vol. 105, No. 2, pp. 353-374.

- Brunschwig H. (1960), *Mythes et Realites de L'Impérialisme Colonial Français, 1871-1914*, Parigi, Armand Colin (trad. ingl. *French Colonialism, 1871–1914: Myths and Realities*, Londra, Pall Mall Press, 1966).
- Bullen R. (1974), *Palmerston, Guizot, and the Collapse of the Entente Cordiale*, Londra, Athlone.
- (1977), *France and the Problem of Intervention in Spain, 1834-1836*, in «The Historical Journal», Vol. 20, No. 2, pp. 363-393.
- (1979a), *France and Europe, 1815-1848: the Problem of Defeat and Recovery*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, pp. 122-144.
- (1979b), *The Great Powers and the Iberian Peninsula, 1815-1848*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, London & Basingstoke, 54-78.
- Burgeois, E. (1919), *History of Modern France, 1815-1913*, Cambridge, Cambridge University Press, 2 Voll.
- Burgess, P.M. e J.A. Robinson (1969), *Alliances and the Theory of Collective Action: A Simulation of Coalition Processes*, in «Midwest Journal of Political Science», Vol. 13, No. 2, pp. 194-218.
- Burroughs, P. (1994), *An Unreformed Army? 1815-1868*, in Chandler, D. G. e I. Beckett (a cura di), *The Oxford History of The British Army*, Oxford, Oxford University Press (rist. 2003), pp. 161-186.
- Bushnell, J. (1980), *Peasants in Uniform: The Tsarist Army as a Peasant Society*, in «Journal of Social History», Vol. 13, No. 4, pp. 565-576.
- Butterfield, H. (1929), *The Peace Tactics of Napoleon*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1962), *Charles James Fox and Napoleon: the Peace Negotiations of 1806*, Londra, Athlone Press.
- Cahen, L. (1929a), *Le renouvellement de la Triple Alliance*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 242-271.
- (1929b), *La fin de l'accord des Trois Empereurs, (1886-1890)*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 272-294.
- (1929c), *Les embarras de l'Angleterre en Afrique et en Orient proche*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 357-377.
- Carroll, E.M. (1931), *French Public Opinion and Foreign Affairs, 1870-1914*, New York, Century.
- (1938), *Germany and the Great Powers, 1866-1914*, New York, Prentice Hall.
- Carter, A. (1953), *Dutch Foreign Investment, 1738-1800*, in «Economica, New Series», Vol. 20, No. 80, pp. 322-340.

- (1975), *Neutrality or Commitment: The Evolution of Dutch Foreign Policy, 1667-1795*, Londra, E. Arnold.
- Carutti, D. (1875-1880), *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, 4 Voll.
- Cesa, M. (2007), *Alleati ma rivali. Teoria delle alleanze e politica estera settecentesca*, Bologna, Il Mulino.
- Cha, V.D. (2000), *Abandonment, Entrapment, and Neoclassical Realism in Asia: the United States, Japan, and Korea*, in «International Studies Quarterly», Vol. 44, No. 2, pp. 261-291.
- Chabod, F. (1951), *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza.
- Chabaud-Arnault, A. (1891), *Études historiques sur la marine militaire de France, XII: La marine française sous la Régence et sous le ministre Maurepas*, in «Revue maritime et coloniale», Vol. 110, pp. 49-85.
- Chandler, D.G. (1966), *The Campaigns of Napoleon*, New York, Macmillan (trad. it. *Le Campagne di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 2002).
- Chandler, D.G. e I. Beckett (a cura di) (1994), *The Oxford History of The British Army*, Oxford, Oxford University Press (rist. 2003).
- Charles-Roux, F. (1951), *Thiers et Mehemet-Ali*, Parigi, Plon.
- Choucri, N. e R. C. North (1975), *Nations in Conflict: National Growth and International Violence*, San Francisco, Freeman & Co.
- (1983), *Economic and Political Factors in International Conflict and Integration*, in «International Studies Quarterly», Vol., 27, No. 4, pp. 443-461.
- (1989), *Lateral Pressure in International Relations: Concept and Theory*, in Midlarski, M. (a cura di), *Handbook of War Studies*, 289-326.
- Christensen, T. J. e J. Snyder (1990), *Chain Gangs and Passed Bucks: Predicting Alliance Patterns in Multipolarity*, in «International Organization», Vol. 44, No. 2, pp. 137-168.
- Clapham, J.H. (1928), *The Economic Development of France and Germany, 1815-1914*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Claude, I. (1962), *Power and International Relations*, New York, Random House.
- Clayton, G. D. (1971), *Britain and the Eastern Question: Missolonghi to Gallipoli*, Londra, University of London Press.
- Clough, S.B. (1964), *The Economic History of Modern Italy, 1830-1914*, New York e Londra, Columbia University Press.
- Cognasso, F. (1941), *I Savoia nella politica europea*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale.

- Cole, T. (1978), *Kaiser Versus Chancellor: The Crisis of Bülow's Chancellorship 1905-6*, in Evans, R.J. (a cura di), *Society and Politics in Wilhelmine Germany*, Londra, Croom Helm, pp. 40-70.
- Collins, D.N. (1973), *The Franco-Russian Alliance and Russian Railways, 1891-1914*, in «The Historical Journal», Vol. 16, No. 4, pp. 777-788.
- Conybeare, J.A.C. e T. Sandler (1990), *The Triple Entente and the Triple Alliance 1880-1914: A Collective Goods Approach*, in «The American Political Science Review», Vol. 84, No. 4, pp. 1197-1206.
- Cookson, J. E. (1982), *The Friends of Peace. Anti-War Liberalism in England*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cooper, M.B. (1964), *British Policy in the Balkans, 1908-9*, in «The Historical Journal», Vol. 7, No. 2, pp. 258-279.
- Copeland, D. (1996), *Neorealism and the Myth of Bipolar Stability*, in Frankel, B. (a cura di), *Realism: Restatements and Renewal*, Londra, Cass, pp. 29-89.
- (2000), *The Origins of Major Wars*, Ithaca e Londra, Cornell University Press.
- Coquelle, P. (1902), *L'alliance franco-hollandaise contre l'Angleterre, 1735-1788*, Parigi, Plon.
- (1903), *Napoléon et l'Angleterre: d'après des documents inédits des Archives des affaires étrangères*, Parigi, Plon (trad. ingl. *Napoleon & England, 1803-1813: A Study From Unprinted Documents*, Londra, Bell, 1904).
- Cowles, L. (1990), *The Failure to Restrain Russia: Canning, Nesselrode, and the Greek Question 1825-1827*, in «International History Review», Vol. 12, No. 4, pp. 688-720.
- Crafts, N. (2004), *Long-Run Growth*, in Floud, R. e P. Johnson (a cura di), *The Cambridge Economic History of Modern Britain*, pp. 1-24.
- Craig, A.G. (1955), *The Politics of Prussian Army, 1640-1945*, Londra, Oxford University Press.
- Cramer, D.L. e C.G. Leathers, (1977), *Veblen and Schumpeter on Imperialism*, in «History of Political Economy», Vol. 9, No. 2, pp. 237-255.
- Crawley, C. W. (1929), *Anglo-Russian Relations 1815-40*, in «Cambridge Historical Journal», Vol. 3, No. 1, pp. 47-73.
- Crisp, O. (1976), *Studies in the Russian Economy Before 1914*, Basingstoke, Macmillan; New York, Barnes & Nobles.
- Croce, B. (1917), *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza (seconda ed. 1920).
- Crouzet, F. (1958), *L'Économie Britannique et le Blocus Continental, 1806-1813*, Parigi, Presses Universitaires de France.

- (1966), *England and France in the Eighteenth Century: A Comparative Analysis of Two Economic Growths*, in «*Annales Économies, Sociétés, Civilisations*», Vol. 21, No. 2, pp. 254-291, ora in O'Brien, P. K. (a cura di), *The Industrial Revolution in Europe*, Vol. II, pp. 46-76.
- Curtiss, J. S. (1965), *The Russian Army under Nicholas I, 1825-1855*, Durham, Duke University Press.
- Dakin, D. (1979), *The Congress of Vienna, 1814-1815, and its Antecedents*, in Sked, A. (a cura di), *Europe's Balance of Power*, pp. 14- 33.
- (1973), *The Greek Struggle for Independence 1821-1833*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press.
- Daly, J. C. K. (1991), *Russian Seapower and 'The Eastern Question' 1827-1841*, Houndsmills, Macmillan.
- Dann, U. (1991), *Hanover and Great Britain, 1740-1760. Diplomacy and Survival*, Leicester, Leicester University Press.
- Darrell, B. (1984), *The Fashoda Incident of 1898: Encounter on the Nile*, Oxford, Oxford University Press.
- Daugherty, W. H. (1993), *System Management and the Endurance of the Concert of Europe*, in Snyder, J. e R. Jervis (a cura di), *Coping with Complexity in the International System*, pp. 71-106.
- Daunton, M. J. (1995), *Progress and Poverty: An Economic and Social History of Britain, 1700-1850*, Clarendon, Oxford University Press.
- Dehio, L. (1948), *Gleichgewicht oder Hegemonie*, Krefeld, Scherpe (trad. ingl. *The Precarious Balance: The Politics of Power in Europe 1494-1945*, Londra, Chatto&Windus, 1963).
- Deutsch, H. C. (1930), *Napoleonic Policy and the Project of a Descent upon England*, in «*The Journal of Modern History*», Vol. 2, No. 4, pp. 541-568.
- Dickson, P.G.M. (1987), *Finance and Government under Maria Theresa, 1740-1780*, Oxford, Clarendon, 2 Voll.
- Dixon, P. (1976), *Canning, Politician and Statesman*, Londra, Weidenfeld & Nicolson.
- Dorn, W. L. (1940), *Competition for Empire, 1740-1765*, New York e Londra, Harper & Brothers.
- Driault, E. (1893), *Chauvelin, 1733-1737: Son Rôle dans l'histoire de la reunion de la Lorraine à la France*, in «*Revue d'histoire diplomatique*», Vol. 7, pp. 31-74.
- (1904), *La politique orientale de Napoléon. Sebastiani et Gardane 1806-1808*, Parigi, Félix Alcan.
- (1924), *The Coalition of Europe Against Napoleon*, in «*The American Historical Review*», Vol. 24, No. 4, pp. 603-624.

- Droz, J. (1928), *Histoire diplomatique de 1648 à 1919*, Parigi, Dalloz (terza ed., 1972).
- Duffy, C. (1974), *The Army of Frederick the Great*, New York, Hippocrene Books.
- (1985), *Frederick the Great: A Military Life*, Londra, Melbourne e Henley, Routledge & Kegan Paul.
- Duhnam, L.A. (1955), *The Industrial Revolution in France, 1815-1848*, New York, Exposition Press.
- Dukes, J.R. (1988), *Militarism and Arms Policy Revisited: The Origins of the German Army Law of 1913*, in May, E.B. (a cura di), *Another Germany*, pp. 19-39.
- Dwyer, P. G. (1993), *Prussia and the Armed Neutrality: The Decision to Invade Hanover in 1801*, in «International History Review», Vol. 15, No. 4, pp. 661-687.
- (1994), *The Politics of Prussian Neutrality, 1795-1805*, in «German History», Vol. 12, No. 3, pp. 351-373.
- Earle, E.M. (1923), *Turkey, the Great Powers, and the Bagdad Railway. A Study in Imperialism*, Londra, Macmillan.
- Edelstein, M. (1994), *Imperialism: Cost and Benefit*, in Floud, R. e D. McCloskey (a cura di), *The Economic History of Great Britain since 1700, Second Edition*, pp. 197-216.
- Edwards, E.W. (1954), *The Far Eastern Agreements of 1907*, in «The Journal of Modern History», Vol. 26, No. 4, pp. 340-355.
- (1963), *The Franco-German Agreement on Morocco, 1909*, in «The English Historical Review», Vol. 78, No. 308, pp. 483-513.
- (1987), *British Diplomacy and Finance in China, 1895-1914*, Oxford, Clarendon.
- Ehrman, J. (1996), *The Younger Pitt*, Londra, Constable, Vol. III, *The Consuming Struggle*.
- Ellis, G. (2000), *The Revolution of 1848-1849 in France*, in Evans, R. J. W. e H. P. von Strandmann (a cura di), *The Revolutions in Europe, 1848-1849: From Reform to Reaction*, Oxford, Oxford University Press.
- Elrod, R. B. (1976), *The Concert of Europe: A Fresh Look at an International System*, in «World Politics», Vol. 28, No. 2, pp. 159-174.
- Epstein, R. M. (1992), *Patterns of Change and Continuity in Nineteenth-Century Warfare*, in «The Journal of Military History», Vol. 56, No. 3, pp. 375-388.
- (1994), *Napoleon's Last Victory and the Emergence of Modern War*, Lawrence, University Press of Kansas.
- Esdaile, Charles J (1995), *The Wars of Napoleon: An International History, 1803-1815*, New York, Longman Group.

- Evan, C., O. Jackson e G. Rydén (2002), *Baltic Iron and the British Iron Industry in the Eighteenth Century*, in «The Economic History Review», Vol. 55, No. 4, pp. 642-665.
- Eyck, E. (1941), *Bismarck Leben und Werk*, Zurigo, Eugen Rentsch Verlag (trad. ingl. *Bismarck and the German Empire*, New York, Norton, 1950).
- Fahmy, K. (1998), *The Era of Muhammad 'Ali Pasha, 1805-1848*, in Daly, M. W. (a cura di), *The Cambridge History of Egypt*, Cambridge UK, Cambridge University Press, Vol. II, *Modern Egypt to 1517 to the end of the Twentieth Century*, pp. 139-179.
- Fay, S.B. (1918), *The Kaiser's Secret Negotiations with the Tsar, 1904-1905*, in «The American Historical Review», Vol. 24, No. 1, pp. 48-72.
- (1929), *The Origins of the World War*, Londra, Macmillan (seconda ed. *The Origins of the World War*, New York, Free Press; Londra, Collier Macmillan, 1966, 2 Voll.).
- Fedorak, C.J. (1988), *The Royal Navy and British Amphibious Operations during the Revolutionary and Napoleonic Wars*, in «Military Affairs», Vol. 52, No. 3, pp. 141-146.
- Ferns, H. S. (1953), *Britain's Informal Empire in Argentina, 1806-1914*, in «Past and Present», Vol. 4, No. 1, pp. 60-75.
- Ferrero, G. (1941), *The Reconstruction of Europe: Talleyrand and the Congress of Vienna, 1814-1815*, New York, G. P. Putnam.
- Finer, S. E. (1975), *State- and Nation-Building in Europe: The Role of the Military*, in C. Tilly (a cura di), *The Formation of National States in Western Europe*, pp. 84-163.
- Finley Jr., M. C. (1976), *Prelude to Spain: The Calabrian Insurrection, 1806-1807*, in «Military Affairs», Vol. 40, No. 2, pp. 84-87.
- Fischer, Fritz (1961), *Griff nach der Weltmacht: Die Kriegzielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914-1918*, Düsseldorf, Droske (trad. ingl. *Germany's Aims in the First World War*, New York, Norton, 1967).
- (1969), *Krieg der Illusionen*, Düsseldorf, Droste Verlag (trad. ingl. *War of Illusions: German Policies from 1911 to 1914*, New York, Norton, 1975).
- Floud, R. e P. Johnson (a cura di) (2004), *The Cambridge Economic History of Modern Britain*, Cambridge UK, Cambridge University Press, Vol. II, *Economic Maturity, 1860-1939*.
- Floud, R. e D. McCloskey (a cura di) (1981), *The Economic History of Britain Since 1700*, Cambridge UK, Cambridge University Press, Vol. I, *1700-1860*.
- (a cura di) (1994), *The Economic History of Great Britain since 1700, Second Edition*, Cambridge UK, Cambridge University Press, Vol. II, *1860-1939*.
- Ford, G. S. (1903), *Hanover and Prussia, 1795-1803: A Study in Neutrality*, New York, Columbia University Press.

- (1922), *Stein and the Era of Reform in Prussia, 1807-1815*, Princeton, Princeton University Press.
- Forrest, A. (1989), *Conscripts and Deserters: The Army and French Society during the Revolution and Empire*, New York e Oxford, Oxford University Press.
- Fournier, A. (1886), *Napoleon I. Eine Biographie*, Lipsia e Praga, Frentag, Tempskn (trad. ingl. *Napoleon I. A Biography*, Londra, New York, Bombay e Calcutta, Longmans, Green & Co, 1911, 2 Voll).
- Friedberg, A. (1988), *The Weary Titan: Britain and the Experience of Relative Decline, 1895-1905*, Princeton, Princeton University Press.
- Friedman, M. (1971), *Government Revenue from Inflation*, in «The Journal of Political Economy» Vol. 79, No. 4, pp. 846-856.
- (1990), *Bimetallism Revisited*, in «Journal of Economic Perspective», Vol. 4, No. 4, pp. 85-104.
- Fuller, G. (1995), *The Demographic Backdrop to Ethnic Conflict: A Geographic Overview*, in Central Intelligence Agency (a cura di), *The Challenge of Ethnic Conflict to National and International Order in the 1990s*, Washington, Central Intelligence Agency, pp. 151-154.
- Fuller, J.V. (1922), *Bismarck's Diplomacy at its Zenith*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Fuller, L.W. (1932), *The Effect of the First Moroccan Crisis on Anglo-German Relations*, in «Colorado College Publication», General Series No. 182, Studies Series No. 12, pp. 3-38.
- Fuller, W.C. Jr. (1985), *Civil-Military Conflict in Imperial Russia, 1881-1914*, Princeton, Princeton University Press.
- Fyffe, C. A. (1891), *A History of Modern Europe*, Londra, Parigi e Melbourne, Cassell, Vol. I, *From the Outbreak of the Revolutionary War in 1792 to the Accession of Louis XVIII in 1814*.
- Gallaher, J. G. (1985), *The Dresden Phase of the Leipzig Campaign*, in «Military Affairs», Vol. 67, No. 1, pp. 65-68.
- (1991), *The Prussian Regiment of the Napoleonic Army*, in «The Journal of Military History», Vol. 55, No. 3, pp. 331-344.
- Gasser, A. (1968), *Deutschlands Entschluss zum Präventivkrieg 1913/14*, in Sieber, M. (a cura di), *Discordia Concors. Festgabe für Edgar Bonjour zu seinem siebzigsten Geburtstag am 21. August 1968*, Basilea, Stuttgart, Vol I, pp. 173-224.
- (1973), *Der deutsche Hegemonialkreis von 1914*, in Geiss, I. e B.J. Wendt (a cura di), *Deutschland in der Weltpolitik des 19. und 20. Jahrhunderts*, Gütersloh, Bertelsmann Universitätsverlag, pp. 307-339.
- Gates, D. (1997), *The Napoleonic Wars*, Londra, Arnold.

- Geiss, I. (1972), *Origins of the First World War*, in Koch, H.W. (a cura di), *The Origins of the First World War*, pp. 36-78.
- Gelber, L. (1938), *The Rise of Anglo-American Friendship. A Study in World Politics*, Londra, New York e Toronto, Oxford University Press.
- Gelpi, C. (1999), *Alliances as Instruments of Intra-Allied Control*, in Haftendorn, H., R.O. Keohane e C. Wallender (a cura di), *Imperfect Unions. Security Institutions over Time and Space*, Oxford, Oxford University Press, pp. 107-139.
- Gerschenkron, A. (1962), *Economic Backwardness in Historical Perspective*, in Gerschenkron, A., *Economic Backwardness in Historical Perspective: A Book of Essays*, Cambridge MA, Belknap Press of Harvard University Press, pp. 5-30, rist. in O'Brien, P. K. (a cura di) (1994), *The Industrial Revolution in Europe*, Vol. I, pp. 127-152.
- Gibbs, G. C. (1962), *Parliament and Foreign Policy in the Age of Stanhope and Walpole*, in «English Historical Review», Vol. 77, No. 302, pp. 18-37.
- Gibler, D.M. e J.A. Vasquez, 1998, *Uncovering the Dangerous Alliances, 1495-1980*, in «International Studies Quarterly», Vol. 42, No. 4, pp. 785-807.
- Giffen, M.B. (1930), *Fashoda. The Incident and its Diplomatic Setting*, Chicago, University of Chicago Press.
- Gill, C. (1909), *The Relations between England and France in 1802*, in «The English Historical Review», Vol. 24, No. 93, pp. 61-78.
- Gillard, D. R. (1977), *The Struggle for Asia, 1828-1914: A Study in British and Russian Relations*, Londra, Methuen.
- Girault, R. (1973), *Emprunts russes et investissements français en Russie, 1887-1914*, Parigi, Armand Colin.
- (1979), *Diplomatie Européenne et Impérialismes: Histoire des Relations Internationales Contemporaines*, Parigi, Masson, Vol. I, 1871-1914.
- Glete, J. (1993), *Navies and Nations. Warships, Navies and State-Building in Europe and America, 1500-1860*, Stoccolma, Almqvist & Wiksell International, 2 Voll.
- Glover, R. (1957), *Arms and the British Diplomat in the French Revolutionary Era*, in «The Journal of Modern History», Vol. 29, No. 3, pp. 199-212.
- (1967), *The French Fleet, 1807-1814; Britain's Problem; and Madison's Opportunity*, in «The Journal of Modern History», Vol. 39, No. 3, pp. 233-252.
- Goebel, D. B. (1938), *British Trade to the Spanish Colonies, 1796-1823*, in «The American Historical Review», Vol. 43, No. 2, pp. 288-320.
- Goldfrank, D. M. (1994), *The Origins of the Crimean War*, Londra e New York, Longman.

- Goldmann, K. (1982), *Change and Stability in Foreign Policy: Detente as a Problem of Stabilization*, in «World Politics», Vol. 34, No. 2, pp. 230-266.
- Gooch, B. D. (a cura di) (1969), *The Origins of the Crimean War*, Lexington Ma, Heath.
- Gooch, G.P. (1923), *Baron von Holstein: "The Mystery Man" of the German Foreign Office 1890-1906*, in «Cambridge Historical Journal», Vol. 1, No. 1, pp. 61-84.
- (1956), *Louis XV. The Monarchy in Decline*, Londra, New York e Toronto, Longmans, Green & Co.
- Gooch, J. (1984), *Italy Before 1915: The Quandary of the Vulnerable*, in May, E.B. (a cura di), *Intelligence Assessment Before the Two World Wars*, Princeton, Princeton University Press, pp. 205-233.
- Good, D. F. (1994), *Uneven Development in the Nineteenth Century: A Comparison of the Habsburg Empire and the United States*, in «Journal of Economic History», Vol. 46, No. 1, pp. 137-151, ora in O'Brien, P. K. (a cura di), *The Industrial Revolution in Europe*, Vol. II, pp. 273-287.
- Gorce, P.-M de la (1963), *The French Army: A Military Political History*, New York, Weidenfeld & Nicolson.
- Goriainov, S. (1918), *The End of the Alliance of the Three Emperors*, in «The American Historical Review», Vol. 23, No. 2, pp. 324-349.
- Grab, A. (1995), *Army, State, and Society: Conscription and Desertion in Napoleonic Italy (1802-1814)*, in «The Journal of Modern History», Vol. 67, No. 1, pp. 25-54.
- Grainger, J. D. (2003), *The Amiens Truce. The British and Bonaparte 1801-1803*, Woodbridge, Boydell & Brewer.
- Gray, D. (1963), *Spencer Perceval: 1762-1812, The Evangelical Prime Minister*, Manchester, Manchester University Press.
- Gray, M. (1986), *Prussia in Transition: Society and Politics under the Stein Reform Ministry of 1808*, Philadelphia, American Philosophical Society.
- Greaves, R.L. (1968a), *Some Aspects of the Anglo-Russian Convention and Its Working in Persia, 1907-14--I*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», Vol. 31, No. 1, pp. 69-91.
- (1968b), *Some Aspects of the Anglo-Russian Convention and Its Working in Persia, 1907-14--II*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», Vol. 31, No. 2, pp. 290-308.
- Green, J. E. S. (1920), *Wellington and the Congress of Verona, 1822*, in «The English Historical Review», Vol. 35, No. 138, pp. 200-211.

- Grenville, J.A.S. (1964), *Lord Salisbury and Foreign Policy: The Close of the Nineteenth Century, 1895-1902*, Londra, Athlone Press.
- Grieco, J. M. (1988), *Anarchy and the Limits of Cooperation: A Realist Critique of the Newest Liberal Institutionalism*, in «International Organization», Vol. 42, No. 3, pp. 485-508.
- (1993), *Understanding the Problem of International Cooperation: The Limits of Neoliberal Institutionalism and the Future of Realist Theory*, in Baldwin, D.A. (a cura di), *Neorealism and Neoliberalism: The Contemporary Debate*, New York, Columbia University Press, pp. 301-338.
- Grimsted P. K. (1969), *The Foreign Ministers of Alexander I: Political Attitudes and the Conduct of Russian Diplomacy, 1801-1825*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.
- Gross, N. (1983), *Austria-Hungary in the World Economy*, in Komlos, J. (a cura di), *Economic Development in the Habsburg Monarchy in the Nineteenth Century: Essays*, pp. 1-45.
- Gruner, W. D. (1992), *Was There a Reformed Balance of Power System or Cooperative Great Power Hegemony?*, in «The American Historical Review», Vol. 97, No. 3, pp. 725-732.
- Gulick, E. V. (1955), *Europe's Classical Balance of Power*, New York, Norton.
- Guyot, R. (1926), *La première Entente Cordiale*, Parigi, F. Rieder.
- (1929), *Les rivalités hors d'Europe*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 323-356.
- Haas, E. B. (1953), *The Balance of Power: Prescription, Concept, or Propaganda?*, in «World Politics», Vol. 5, No. 4, pp. 442-477.
- Hall, C. D. (1995), *British Strategy in the Napoleonic Wars, 1803-15*, New York, Manchester University Press.
- Hall, L.J. (1929), *The Abortive German-American-Chinese Entente of 1907-8*, in «The Journal of Modern History», Vol. 1, No. 2, pp. 219-235.
- Hammann, O. (1918), *Der neue Kurs: Erinnerungen*, Berlino, Hobbing.
- (1925), *Deutsche Weltpolitik 1890-1912*, Berlino, Hobbing.
- Harvey, A. D. (1972) *The Ministry of All the Talents: The Whigs in Office, February 1806 to March 1807*, in «The Historical Journal», Vol. 15, No. 4, pp. 619-648.
- Hassall, A. (1896), *The Balance of Power: 1715-1789*, Rivington, Percival.
- Hatton, R. M., 1982, *The Anglo-Hanoverian Connection, 1714-1760*, Londra, University of London.

- Hauser, H. (1929) (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Parigi, Les Presses Universitaires de France, 2 Voll.
- Hayne, M.B. (1993), *The French Foreign Office and the Origins of the First World War 1898-1914*, Oxford, Clarendon.
- Hawke, G. R. e J. P. P. Higgins (1981), *Transport and Social Overhead Capital*, in Floud, R. e D. McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain Since 1700*, Vol. I, 1700-1860, pp. 227-252.
- Heindel, R.H. (1940), *The American Impact on Great Britain, 1898-1914. A Study of the United States in World History*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Helmreich, E.C. (1938), *The Diplomacy of the Balkan Wars, 1912-1913*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Henderson, W. O. (1939), *The Zollverein*, Cambridge UK, Cambridge University Press (rist. *The Zollverein*, Londra, Cass, 1968).
- (1961), *The Industrial Revolution on the Continent: Germany, France, Russia, 1800-1914*, Londra Frank Cass.
- (1976), *The Rise of German Industrial Power, 1834-1914*, Londra, Temple Smith.
- Hertz, G.B. (1907), *England and the Ostend Company*, in «The English Historical Review», Vol. 22, No. 86, pp. 255-279.
- Heslinga, E.S. van (1990), *A Competitive Ally. The Delicate Balance of Naval Alliance and Maritime Competition between Great Britain and the Dutch Republic, 1674-1795*, in Raven, G.J.A e N.A.M. Rodger (a cura di), pp. 1-11.
- Higonnet, P. (1968), *The Origins of the Seven Years' War*, in «The Journal of Modern History», Vol. 40, No. 1, pp. 57-90.
- Hinde, W. (1973), *George Canning*, Londra, Collins.
- Hinsley, F. H. (1959a), *International Rivalry, 1885-1895*, in Benians, E.A., J.R.M. Butler e C.E. Carrington (a cura di), *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, pp. 255-292.
- (1959b), *British Foreign Policy and Colonial Questions*, in Benians, E.A., J.R.M. Butler e C.E. Carrington (a cura di), *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, pp. 490-537.
- (1959c), *Great Britain and the Powers, 1904-1914*, in Benians, E.A., J.R.M. Butler e C.E. Carrington (a cura di), *The Empire-Commonwealth, 1870-1919*, pp. 538-562.
- Hoffman, R. (1933), *Great Britain and the German Trade Rivalry*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Holbraad, C. (1970), *The Concert of Europe: A Study in German and British International Theory, 1815-1914*, Londra, Longman.

- Holroyd, R. (1971), *The Bourbon Army, 1815-1830*, in «The Historical Journal», Vol. 14, No. 3, pp. 529-552.
- Hopkins, A. G. (1986), *The Victorians and Africa: A Reconsideration of the Occupation of Egypt, 1882*, in «The Journal of African History», Vol. 27, No. 2, pp. 363-391.
- Horn, D. B. (1927), *The Origins of the Proposed Election of a King of the Romans, 1748-50*, in «The English Historical Review», Vol. 42, No. 167, pp. 361-370.
- (1930), *The Cabinet Controversy on Subsidy Treaties in Time of Peace, 1749-50*, in «The English Historical Review», Vol. 45, No. 179, pp. 463-466.
- (1957), *The Diplomatic Revolution*, in Lindsay, J.O. (a cura di), *The Old Regime, 1713-'63*, pp. 440-464.
- (1967), *Great Britain and Europe in the Eighteenth Century*, Oxford, Clarendon.
- (1970), *The Duke of Newcastle and the Origins of the Diplomatic Revolution*, in Elliot, J.H. e H.G. Koenigsberg, *The Diversity of History: Essays in Honour of Sir H. Butterfield*, Londra, Routledge & Kegan Paul, pp. 247-268.
- Hornik, M.P. (1948), *Baron Holstein. Studies in German Diplomacy*, Vienna, Carl Ueberreuter.
- Houlding, J.A. (1981), *Fit for Service. The Training of the British Army, 1715-1795*, Oxford, Clarendon Press.
- Howard, H.N. (1931), *The Partition of Turkey. A Diplomatic History, 1913-1923*, Norman, University of Oklahoma Press.
- Howard, M. (1984), *Men Against Fire: Expectation of War in 1914*, in «International Security», Vol. 9, No. 1, pp. 41-57.
- Hudson, G.F. (1937), *The Far East in World Politics*, Londra, Oxford University Press (seconda ed. 1939).
- Huisman, M. (1902), *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI: La Compagnie d'Ostende*, Bruxelles, Henri Lamertin; Parigi, A. Picard et Fils.
- Hull, I. V. (1982), *The Entourage of Kaiser Wilhelm II, 1888-1918*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Huth, P. e B.M. Russett (1984), *What Makes Deterrence Work? Cases from 1900 to 1980*, in «World Politics», Vol. 36, No. 4, pp. 496-526.
- (1993), *General Deterrence between Enduring Rivals. Testing Three Competing Models*, in «American Political Science Review», Vol. 87, No. 1, pp. 61-73.
- Hyatt, A. M. J. (1966-1967), *The Origins of Napoleonic Warfare: A Survey of Interpretations*, in «Military Affairs», Vol. 30, No. 4, pp. 177-185.

- Ikenberry, J. (2001), *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order After Major Wars*, Princeton, Princeton University Press.
- Ingle, H. N. (1976), *Nesselrode and the Russian Rapprochement with Britain, 1836-1843*, Berkeley, University of California Press.
- Ingram, E. (1979), *The Beginning of the Great Game in Asia, 1828-1834*, Clarendon, Oxford University Press.
- (1992), *Britain's Persian Connection 1798-1828: Prelude to the Great Game in Asia*, Clarendon, Oxford University Press.
- Ingrao, C. W. (1994), *Paul W. Schroeder's Balance of Power: Stability or Anarchy?*, in «International History Review», Vol. 16, No. 4, pp. 681-700.
- Jarausch, K. (1973), *The Enigmatic Chancellor: Bethmann-Hollweg and the Hubris of Imperial Germany*, New Haven, Yale University Press.
- Jelavich, C. (1952), *Russo-Bulgarian Relations, 1892-1896: With Particular Reference to the Problem of the Bulgarian Succession*, in «The Journal of Modern History», Vol. 24, No. 4, pp. 341-351.
- Jervis, R. (1976), *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton, Princeton University Press.
- (1979), *Systems Theories and Diplomatic History*, in Lauren, P.G. (a cura di), *Diplomacy: New Approaches in Theory, History, and Policy*, New York, The Free Press, pp. 212-244.
- (1985), *From Balance to Concert: A Study of International Security Cooperation*, in «World Politics», Vol. 38, No. 1, pp. 58-79.
- (1992), *A Political Science Perspective on the Balance of Power and the Concert*, in «The American Historical Review», Vol. 97, No. 3, pp. 716-724.
- Jessup, P.C. e F. Déak (1931), *The Early Development of the Law of Neutral Rights*, in «Political Science Quarterly», Vol. 46, No. 4, pp. 481-508.
- Johnson, D. (1963), *Guizot: Aspects of French History, 1787-1874*, Londra, Routledge e Keagan Paul.
- Johnson, E. N. e J.D. Bickford (1927), *The Contemplated Anglo-German Alliance: 1890-1901*, in «Political Science Quarterly», Vol. 42, No. 1, pp. 1-57.
- Joll, J. (1966), *The 1914 Debate Continues. Fritz Fischer and His Critics*, in «Past and Present», No. 34, pp. 100-113.
- (1984), *The Origins of the First World War*, Londra, Longman.
- Jones, E.L. (1970), *English and European Agricultural Development, 1650-1750*, in Hartwell, R.M. (a cura di), *The Industrial Revolution*, Oxford, Clarendon, pp. 42-76.

- Kagan, K. (1997/98), *The Myth of the European Concert: The Realist-Institutionalist Debate and Great Power Behavior in the Eastern Question, 1821-1841*, in «Security Studies», Vol. 7, No. 2, pp. 1-57.
- Kaiser, D.E. (1983), *Germany and the Origins of the First World War*, in «The Journal of Modern History», Vol. 55, No. 3, pp. 442-474.
- Kaplan, H. H. (1968), *Russia and the Outbreak of the Seven Years War*, Berkeley, University of California Press.
- Kaplan, M.A. (1957), *System and Process in International Politics*, New York, John Wiley & Sons; Londra, Chapman & Hall.
- Karsten, P., P.D. Howell e A.F. Allenn (1984), *Military Threats: A Systematic Historical Analysis of the Determinants of Success*, Westport, Connecticut, Greenwood Press.
- Kegley, C.W. e G. Raymond, (1994), *Networks of Intrigue? Realpolitik, Alliances, and International Security*, in Wayman, F.W. e P.F. Diehl (a cura di), *Reconstructing Realpolitik*, Ann Arbor, University of Michigan Press, pp. 185-203.
- Keiger, J.F.V. (1983), *France and the Origins of the First World War*, Londra, Macmillan.
- Kemp, T. (1969), *Industrialization in Nineteenth Century Europe*, Harlow, Longmans.
- Kenez, P. (1972), *Russian Officer Corps Before the Revolution: The Military Mind*, in «Russian Review», Vol. 31, No. 3, pp. 26-236.
- Kennan, G.F. (1979), *Decline of Bismarck's European Order: Franco-Russian Relations 1875-1890*, Princeton, Princeton University Press.
- (1984), *The Fateful Alliance: France, Russia, and the Coming of the First World War*, New York, Pantheon.
- Kennedy, P. (1980), *The Rise of Anglo-German Antagonism, 1860-1914*, Londra, Allen & Unwin.
- (1984), *The First World War and the International Power System*, in «International Security», Vol. 9, No. 1, pp. 7-40.
- (1987), *The Rise and Fall of Great Powers*, New York, Random House (trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 2001).
- Kindleberger, C. P. (1964), *Economic Growth in France and Britain, 1851-1950*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Kitchen, M. (1978), *The Political Economy of Germany, 1815-1914*, Londra, Croom Helm.
- Klein, I. (1971), *The Anglo-Russian Convention and the Problem of Central Asia, 1907-1914*, in «The Journal of British Studies», Vol. 11, No.1, pp. 126-147.
- Kluhevsky, V.O. (1960), *A History of Russia*, New York, Russell & Russell, 4 Voll.
- Koch, H.W. (1981), *The Rise of Modern Warfare, 1618-1815*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.

- Komlos, J. (1994), *Economic Growth and Industrialization in Hungary 1830-1913*, in «Journal of European Economic History», Vol. 10, No. , pp. 5-46, rist. in O'Brien, P. K. (a cura di), *The Industrial Revolution in Europe*, Vol. II, pp. 289-330.
- (a cura di) (1983), *Economic Development in the Habsburg Monarchy in the Nineteenth Century : Essays*, New York, Columbia University Press.
- Kraehe, E. E. Kraehe, E. E. (1963), *Metternich's German Policy*, Princeton, Princeton University Press, Vol. I, *The Contest With Napoleon, 1799-1814*.
- (1983), *Metternich's German Policy*, Princeton, Princeton University Press, Vol. II, *The Congress of Vienna, 1814-1815*,
- (1992), *A Bipolar Balance of Power*, in «The American Historical Review», Vol. 97, No. 3, pp. 707-715.
- Krausnick, H. (1942), *Holsteins geheimpolitik in der ära Bismarck, 1886-1890*, Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt.
- Krieger, L. e F. Stern (a cura di) (1968), *The Responsibility of Power. Historical Essays in Honor of Hajo Holborn*, Londra e Melbourne, Macmillan.
- Krüger, P. e P. W. Schroeder (a cura di) (2002), *'The Transformation of European Politics, 1763-1848': Episode or Model in Modern History?*, Münster, LIT Verlag.
- Krumeich, G. (1980), *Aufrüstung und Innenpolitik in Frankreich vor dem Ersten Weltkrieg*, Wiesbaden, Verlag (trad. ingl. *Armaments and Politics in France on the Eve of the First World War*, Berg, Leamington Spa, 1984).
- Kupchan, C. e C. Kupchan (1991), *Concerts, Collective Security, and the Future of Europe*, in «International Security», Vol. 16, No. 1, pp. 114-161.
- Lackland, H. M. (1920), *Wellington at Verona*, in «The English Historical Review», Vol. 35, No. 140, pp. 574-580.
- Lacour-Gayet, G. (1902), *La Marine militaire de la France sous le règne de Louis XV*, Parigi, Honoré Champion.
- (1930), *Talleyrand, 1754-1838*, Parigi, Payot, Vol. II, 1799-1815.
- Landes, D. (1969), *The Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Langer, W.L. (1925), *The European Powers and the French Occupation of Tunis, 1878-1881, I*, in «The American Historical Review», Vol. 31, No. 1, pp. 55-78.
- (1929a), *The Franco-Russian Alliance, 1890-1894*, Cambridge, Harvard University Press; Londra, Milford.

- (1929b), *Russia, the Straits Question, and the European Powers, 1904-8*, in «The English Historical Review», Vol. 44, No. 173, pp. 59-85.
- (1931), *European Alliances and Alignments 1871-90*, New York, Knopf (seconda ed. 1950).
- (1935), *The Diplomacy of Imperialism, 1890-1902*, Knopf, New York (seconda ed. 1951).
- Langhorne, R. (1973), *Anglo-German Negotiations Concerning the Future of the Portuguese Colonies, 1911-1914*, in «The Historical Journal», Vol. 16, No. 2, pp. 361-387.
- Leaver, R. (1993), *Sharing the Burdens of Victory: Principles and Problems of a Concert of Powers*, in R. Leaver e J. L. Richardson (a cura di), *Charting the Post-Cold War Order*, pp. 121-33.
- Leaver, R. e J. L. Richardson (a cura di) (1993), *Charting the Post-Cold War Order*, Boulder, Westview.
- Lee, C. (1994), *The Service Industries*, in Floud, R. e McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain Since 1700*, pp. 117-144.
- Lefèvre, A. (1969), *L'Angleterre et l'avènement du Second Empire (février-décembre 1852)*, in «Revue d'histoire diplomatique», Vol. 83, No. 2, pp. 142-156.
- Lefebvre, G. (1935), *Napoleon*, Parigi, Librairie Félix Alcan (trad. it. *Napoleone*, Bari, Laterza, 1991).
- Leggiere, M. V. (2003), *From Berlin to Leipzig: Napoleon's Gamble in North Germany, 1813*, in «The Journal of Military History», Vol. 67, No. 1, pp. 39-84.
- Levy, J. (1984), *The Offensive/Defensive Balance of Military Technology: A Theoretical and Historical Analysis*, in «International Studies Quarterly», Vol. 28, No. 2, pp. 219-238.
- (1989), *The Diversionary Theory of War: A Critique*, in Midlarski, M. (a cura di), *Handbook of War Studies*, 259-288.
- (1990/1991), *Preferences, Constraints, and Choices in July 1914*, in «International Security», Vol. 15, No. 3, pp. 151-186.
- (1994), *The Theoretical Foundations of Paul Schroeder's International System*, in «The International History Review», Vol. 16, No. 4, pp. 715-744.
- Levy, J. T.J. Christensen, M. Trachtenberg (1991), *Mobilization and Inadvertence in the July Crisis*, in «International Security», Vol. 16, No. 1, pp. 189-203
- Lévy-Leboyer, M. (1978), *Capital Investment and Economic Growth in France, 1820-1930*, in Mathias, P. e M.M Postan (a cura di), *The Industrial Economies*, pp. 231-295.
- Lieven, D. (2006) (a cura di), *Imperial Russia, 1689-1917*, Cambridge, Cambridge University Press, in AAVV, *The Cambridge History of Russia*, 3 Voll.
- Lincoln, B. W. (1989), *Nicholas I: Emperor and Autocrat of All the Russians*, Londra, Penguin.

- Lindsay, J.O. (a cura di) (1957a), *The Old Regime, 1713-63*, in Potter, R. e G.R. Elton, *The New Cambridge Modern History*, Cambridge, Cambridge University Press, Vol. VII.
- (1957b), *International Relations*, in Lindsay, J.O. (a cura di), *The Old Regime, 1713-63*, pp. 163-190.
- Lipson, C. (1984), *International Cooperation in Security and Economic Affairs*, in «World Politics», Vol. 37, No. 1, pp. 1-23.
- Liska, G. (1962), *Nations in Alliance. The Limits of Interdependence*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Liu, Kwang-Ching (1946), *German Fear of a Quadruple Alliance, 1904-1905*, in «The Journal of Modern History», Vol. 18, No. 3, pp. 222-240.
- Lodge, R. (1923), *Great Britain and Prussia in the Eighteenth Century*, Oxford, Clarendon.
- (1928a), *The First Anglo-Russian Treaty, 1739-42*, in «The English Historical Review», Vol. 43, No. 171, pp. 354-375.
- (1928b), *The Treaty of Abo and the Swedish Succession*, in «The English Historical Review», Vol. 43, No. 172, pp. 540-571.
- (1929), *The Treaty of Worms*, in «The English Historical Review», Vol. 44, No. 174, pp. 220-255.
- (1930), *Studies in Eighteenth-Century Diplomacy, 1740-1748*, Londra, John Murray.
- (1931a), *Lord Hyndford's Embassy to Russia, 1744-9*, in «The English Historical Review», Vol. 46, No. 181, pp. 48-76.
- (1931b), *Lord Hyndford's Embassy to Russia, 1744-9 (Continued)*, in «The English Historical Review», Vol. 46, No. 183, pp. 389-422.
- (1935), *The Anglo-French Alliance, 1716-1731*, in Coville, A. e H.W. Temperley (a cura di), *Studies in Anglo-French History during the Eighteenth, Nineteenth and Twentieth Centuries*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 3-18.
- Lovell, R.J. (1934), *The Struggle for South Africa, 1875-1899. A Study in Economic Imperialism*, Macmillan, New York.
- Lovett, G. (1965), *Napoleon and the Birth of Modern Spain*, New York, New York University Press, 2 Voll.
- Lowe, C. J. (1966), *Anglo-Italian Differences over East Africa, 1892-1895, and Their Effects upon the Mediterranean Entente*, in «The English Historical Review», Vol. 81, No. 319, pp. 315-336.
- Lynn-Jones, S. (1986), *Detente and Deterrence: Anglo-German Relations, 1911-1914*, in «International Security», Vol. 11, No.2, pp. 121-150.

- Macartney, C.A. (1957), *The Habsburg Dominions*, in Lindsay, J.O. (a cura di), *The Old Regime, 1713-63*, pp. 391-415.
- Machay, J.P. (1970), *Pioneers for Profit: Foreign Entrepreneurs and Russian Industrialization*, Chicago e Londra, University of Chicago Press.
- Marder, A.J. (1940), *The Anatomy of British Sea Power: A History of British Naval Policy in the pre-Dreadnought Era, 1880-1905*, New York, Knopf (rist. *The Anatomy of British Sea Power: A History of British Naval Policy in the pre-Dreadnought Era, 1880-1905*, Londra, Cass, 1964).
- (1961), *From the Dreadnought to Scapa Flow. The Royal Navy in the Fisher Era, 1904-1919*, Londra, Oxford University Press, Vol. I, *The Road To War, 1904-1914*.
- Markham, F. M. H. (1963), *Napoleon*, New York, Mentor Books.
- Marriott, J. A. R. (1917), *The Eastern Question: An Historical Study in European Diplomacy*, Clarendon, Oxford University Press (rist. 1940).
- (1936), *Castlereagh: The Political Life of Robert, 2nd Marquess of Londonderry*, Londra, Methuen & Co.
- Marsden, A. (1964), *Britain and the 'Tunis Base', 1894-1899*, in «The English Historical Review», Vol. 79, No. 310, pp. 67-96.
- (1968), *Salisbury and the Italians in 1896*, in «The Journal of Modern History», Vol. 40, No. 1, pp. 91-117.
- Mathews, J.J. (1939), *Egypt and the Formation of the Anglo-French Entente*, Philadelphia, Pennsylvania University Press.
- Mathias, P. e P. K. O' Brien, (1976), *Taxation in Britain and France, 1715-1810: a Comparison of the Social and Economic Incidence of Taxes Collected for Central Government*, in «Journal of European Economic History», Vol. 5, No. 3, pp. 601-650.
- Mathias, P. e M.M. Postan (a cura di) (1978), *The Industrial Economies: Capital, Labour, and Enterprise. Part I. Britain, France, Germany and Scandinavia*, in AA. VV. *The Cambridge Economic History of Europe*, Cambridge, Londra, New York e Melbourne, Cambridge University Press, Vol. VII.
- May, A.J. (1951), *The Hapsburg Monarchy 1867-1914*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- May, E.B. (1988) (a cura di), *Another Germany: A Reconsideration of the Imperial Era*, Boulder e Londra, Westview Press.
- Mayer, A. (1967), *Domestic Causes of the First World War*, in Krieger, L. e F. Stern (a cura di), *The Responsibility of Power*, pp. 286-300.

- McConachy, B. (2001), *The Roots of Artillery Doctrine: Napoleonic Artillery Tactics Reconsidered*, in «The Journal of Military History», Vol. 65, No. 3, pp. 617-640.
- McDonald, H.B. e R. Rosecrance (1985), *Alliance and Structural Balance in the International System: A Reinterpretation*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 29, No. 1, pp. 57-82.
- McGill, W. I. (1968), *The Roots of Policy: Kaunitz in Italy and the Netherlands, 1742-46*, «Central European History», Vol. 1, No. 2, pp. 131-149.
- (1971), *The Roots of Policy: Kaunitz in Vienna and Versailles*, «Journal of Modern History», Vol. 42, No. 2, pp. 228-244.
- McKay, D., e Scott, H. M. (1983), *The Rise of the Great Powers, 1648-1815*, London, Longman.
- McLean, D. (1978), *English Radicals, Russia, and the Fate of Persia 1907-1913*, in «The English Historical Review», Vol. 93, No. 367, pp. 338-352.
- Mearsheimer, J. (2001), *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, Norton, 2001 (trad. it. *La logica di potenza*, Milano, Egea, 2003).
- Mediger, W. (1967), *Mecklenburg, Rußland und England-Hanover 1706-1721. Ein Beitrag zur Geschichte des Nordischen Krieges*, Hildesheim, August Lax.
- Medlicott, W. N. (1956), *Bismark, Gladstone and the Concert of Europe*, Londra, Athlone Press.
- Meinecke, F. (1927), *Geschichte des deutsch-englischen Bündnisproblems, 1890-1901*, Monaco e Berlino, Oldenbourg.
- Meriage, L. P. (1978), *The First Serbian Uprising (1804-1813) and the Nineteenth-Century Origins of the Eastern Question*, in «Slavic Review», Vol. 37, No. 3, pp. 421-439.
- Meslé, F. e J. Vallin (1989), *Reconstitution de tables annuelles de mortalité pour la France au XIXe siècle*, in «Population», Vol. 44, No. 6, pp. 1121-1158.
- Metternich, C. von (1880) *Memoires*, Parigi, Plon (trad. it. *Memorie*, Torino, Einaudi, 1943).
- Michon, G. (1927), *L'alliance Franco-Russe*, Parigi, Delpeuch (trad. ingl. *The Franco-Russian Alliance*, Londra, Allen & Unwin, 1929).
- Midlarski, M. (a cura di) (1989), *Handbook of War Studies*, Londra, Unwin-Hyman.
- Miller, B. (1994), *Explaining the Emergence of Great Power Concerts*, in «Review of International Studies», Vol. 20, No. 4, pp. 327-348.
- (1995), *When Opponents Cooperate: Great Power Conflict and Collaboration in World Politics*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Miller, M.S. (1926), *The Economic Development of Russia, 1905-1914*, Londra, King & Son.
- Miller, T. B. (1960), *The Egyptian Question and British Foreign Policy, 1892-1894*, in «The Journal of Modern History», Vol. 32, No. 1, pp. 1-15.

- Milward, A. S. (1977), *The Development of the Economies of Continental Europe 1850-1914*, Londra, Allen & Unwin.
- Minchinton, W. (a cura di) (1988), *Britain and the Northern Seas*, Pontefract, Lofthouse.
- Mommsen, W. (1973), *Domestic Factors in German Foreign Policy Before 1914*, in «Central European History», Vol. 6, No. 1, pp. 11–43.
- Monnier, L. (1977), *Étude sur les origines de la guerre de Crimée*, Librairie Droz, Genève.
- Morgenthau, H. (1948 e ed. successive), *Politics Among Nations. The Struggle For Power and Peace*, New York, Knopf (trad. it. *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e per la pace*, Bologna, Il Mulino, 1997).
- Morrow, J.D. (1991), *Alliances and Asymmetry: An Alternative to the Capability Aggregation Model of Alliances*, in «American Journal of Political Science», Vol. 35, No. 4, pp. 904-933.
- (1993), *Arms versus Allies: Trade-offs in the Search for Security*, in «International Organization», Vol. 47, No. 2, pp. 207-233.
- Moul, W.B. (1983), *European Great Power Pacta de Contrahendo and Interstate Imperial War, 1815-1939: Suggestions of Pattern*, in «Canadian Journal of Political Science», Vol. 16, No. 1, pp. 81-102.
- Mowat, R. B. (1924), *The Diplomacy of Napoleon*, Londra, E. Arnold & Co.
- Mueller, J. (1989/90), *New Rules for the Old World: A New Concert of Europe*, in «Foreign Policy», Vol. 77, pp. 3-16.
- Muret, P. (1937), *La prépondérance anglaise, 1715-1763*, Parigi, Presses Universitaires de France (terza ed. 1949).
- Murphy, O. T. (1990), *Napoleon's International Politics: How Much Did He Owe to the Past?*, in «The Journal of Military History», Vol. 54, No. 2, pp. 163-172.
- Murray, J. L. (1943), *Baltic Commerce and Power Politics in the Early Eighteenth Century*, «Huntington Library Quarterly», Vol. 6, No. 3 pp. 293-312.
- Neuburger, H. e H.H. Stokes (1979), *The Anglo-German Trade Rivalry, 1887-1913: A Counterfactual Outcome and Its Implications*, in «Social Science History», Vol. 3, No. 2, pp. 187-201.
- Nicolson, H. (1946), *The Congress of Vienna: A Study in Allied Unity: 1812-1822*, Londra, Constable (rist. *The Congress of Vienna: A Study in Allied Unity: 1812-1822*, Londra, Cassell, 1989).
- Nicholson, I. C. (1971), *European Pentarchy and the Congress of Verona, 1822*, L'Aia, Martinus Nijhoff.

- Nish, I. (1985), *The Origins of the Russo-Japanese War*, Londra, Longman.
- Oakley, S. P. (1994), *Trade, Peace and the Balance of Power. Britain in the Baltic, 1603-1802*, in Rystad, G., K.R. Böhme, e W.M. Carlgrenm, (a cura di), *Quest of Trade and Security*, pp. 221-256.
- O'Brien, P.K.O. (1988), *The Costs and Benefits of British Imperialism, 1846-1914*, in «Past and Present», No. 120, pp. 163-200.
- (a cura di) (1994), *The Industrial Revolution in Europe, 2 Voll.*, in Church, R. A. e E. A. Wrigley (a cura di), *The Industrial Revolutions*, Oxford & Cambridge MA, Blackwell Publishers, Voll. IV e V.
- Offer, A. (1993), *The British Empire: A Waste of Money?*, in «The Economic History Review», Vol. 46, No. 2, pp. 215-238.
- Olson, M. (1965), *The Logic of Collective Action*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Olson, M. e R. Zechauser (1966), *An Economic Theory of Alliances*, in «Review of Economics and Statistics», Vol. 48, No. 3, pp. 266-279.
- (1967), *Collective Goods, Comparative Advantage, and Alliance Efficiency*, in McKean R. N. (a cura di), *Issues in Defense Economics*, New York, Columbia University Press, pp. 25-48.
- Oman, C. (1902-1930), *A History of the Peninsular War*, Oxford, Clarendon, 7 Voll. (rist. *A History of the Peninsular War*, Londra, Greenhill, 9 Voll., 1995-1999).
- Oneal, J.R. (1990a), *Testing the Theory of Collective Action. NATO Defense Burdens, 1950-1984*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 34, No. 3, pp. 426-448.
- (1990b), *The Theory of Collective Action and Burden Sharing in NATO*, in «International Organization», Vol. 44, No. 3, pp. 379-402.
- Oppenheimer, J. (1979), *Collective Goods and Alliances: A Reassessment*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 23, No. 3, pp. 387-407.
- (1980), *Some Reflections on Clubs and Alliances. An Extension and Rejoinder*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 24, No. 3, pp. 549-557.
- Ostrom, C.W., Jr. e F.W. Hoole (1978), *Alliance and War Revisited. A Research Note*, in «International Studies Quarterly», Vol. 22, No. 2, pp. 215-236.
- Packard, L.B. (1920), *Russia and the Dual Alliance*, in «The American Historical Review», Vol. 25, No. 3, pp. 391-410.
- Paine, S.C.M. (2003), *The Sino-Japanese War of 1894-1895. Perceptions, Power, and Primacy*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Pares, R. (1936), *War and Trade in the West Indies*, Oxford, Clarendon.
- (1938), *Colonial Blockade and Neutral Rights, 1739-1763*, Oxford, Oxford University Press.

- Parker, A. T. (1990), *Why Did Napoleon Invade Russia? A Study in Motivation and the Interrelations of Personality and Social Structure*, in «The Journal of Military History», Vol. 54, No. 2, pp. 131-146.
- Pasquazzi, S. (2009), *Da alleati vittoriosi ad acerrimi rivali? Il processo di riallineamento post-bellico dopo le guerre egemoniche*, tesi dottorale, Forlì-Bologna.
- Pastusiak, L. (1977), *Objective and Subjective Premises of Détente*, in «Journal of Peace Research», Vol. 14, No.2, pp. 185-193.
- Payne, P. (1978), *Industrial Entrepreneurship and Management in Great Britain*, in Mathias, P. e M.M. Postan (a cura di), *The Industrial Economies*, pp. 180-230.
- Persson, M., T. Persson e L. E. O. Svensson (1987), *Time Consistency of Fiscal and Monetary Policy*, in «Econometrica», Vol. 55, No. 6, pp. 1419-1431.
- Peterson, G. (1945), *Political Inequality at the Congress of Vienna*, in «Political Science Quarterly», Vol. 60, No. 4, pp. 532-554.
- Peterson, S. (1993), *The Domestic Politics of Crisis Bargaining and the Origins of the Crimean War*, in Snyder, J. e R. Jervis (a cura di), *Coping with Complexity in the International System*, pp. 107-135
- Pick, R. (1966), *Empress Maria Teresa. The Earlier Years, 1717-1757*, Londra, Weidenfeld and Nicolson.
- Pinter, W.M. (1967), *Russian Economic Policy under Nicholas I*, Ithaca, Cornell University Press.
- (1984), *The Burden of Defence in Imperial Russia, 1725-1914*, in «Russian Review», Vol. 43, No. 3, pp. 231-259.
- Poe II, B. (1967), *British Army Reforms, 1902-1914*, in «Military Affairs», Vol. 31, No. 3, pp. 131-138.
- Pogge, H. e Strandmann, H.P. von (1969), *Domestic Origins of Germany's Colonial Expansion under Bismarck*, in «Past & Present», No. 42, pp. 140-159.
- Pollard, S. (1981), *Peaceful Conquest: The Industrialization of Europe, 1760-1970*, Oxford, Oxford University Press (trad. it. *La Conquista Pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, Il Mulino, 1984).
- Pottinger Saab, A. (1977), *The Origins of the Crimean Alliance*, Charlottesville, VA, University of Virginia Press.
- Poujolat, J. J. F. (1853), *La France et la Russie à Constantinople: La question des lieux saints*, Bruxelles, Comptoir des Éditeurs.
- Porch, D. (1983), *The March to the Marne: The French Army 1871-1914*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Posen, B. (1984), *The Sources of Military Doctrine: France, Britain, and Germany Between the Two World War*, Ithaca, Cornell University Press.
- Powell, R. (1991), *Absolute and Relative Gains in International Relations Theory*, in «American Political Science Review», Vol. 85, No. 4, pp. 1303-1320.
- Pressman J. (2008), *Warring Friends: Alliance Restraint in International Politics*, Ithaca, Cornell University Press.
- Pribram, A.F. (1923), *Austrian Foreign Policy, 1908-1918*, Londra, Allen & Unwin.
- (1931), *England and the International Policy of the European Great Powers, 1871-1914*, Oxford, Clarendon Press.
- (1951), *Austria-Hungary and Great Britain, 1908-1914*, Londra, Oxford University Press.
- Price, R. (1981), *An Economic History of Modern France, 1730-1914*, Londra, Macmillan.
- Pritchard, J. (1987), *Louis XV's Navy, 1748-1762: A Study of Organization and Administration*, Kingstone Montreal, McGill-Queen's University Press.
- Puryear, V. J. (1935), *International Economics and Diplomacy in the Near East. A Study of British Commercial Policy in the Levant, 1834-1853*, Stanford, Stanford University Press.
- (1941), *France and the Levant: From the Bourbon Restoration to the Peace of Kuthiah*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press.
- (1951), *Napoleon and the Dardanelles*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press.
- Ragsdale, H. (1970), *A Continental System in 1801: Paul I and Bonaparte*, in «The Journal of Modern History», Vol. 42, No. 1, pp. 70-89.
- (1980), *Detente in the Napoleonic Era: Bonaparte and the Russians*, Lawrence, University Press of Kansas.
- Rain, P. (1945), *La diplomatie française*, Parigi, Plon.
- Ray, J.L. (1990), *Friends as Foes: International Conflict and War between Formal Allies*, in Gochman, C. e A. Sabrosky (a cura di), *Prisoners of War? Nation-States in the Modern Era*, Lexington, Lexington Books, pp. 73-91.
- Rasler, K. e W. Thompson (1994), *The Great Powers and Global Struggle: 1490-1989*, Lexington, University Press of Kentucky.
- Raven, G.J.A. e N.A.M. Rodger (a cura di) (1990), *Navies and Armies. The Anglo-Dutch Relationship in War and Peace, 1688-1988*, Edinburgo, Donald.
- Reading, D.K. (1938), *The Anglo-Russian Commercial Treaty of 1734*, New Haven, Yale University Press.
- Reddaway, W.F. (1904), *Frederick the Great and the Rise of Prussia*, New York e Londra, Putnam & Sons.

- Reinerman, A. J. (1970), *Metternich and Reform: The Case of the Papal State, 1814-1848*, in «The Journal of Modern History», Vol. 42, No. 4, pp. 524-548
- (1971), *Metternich, Italy and the Congress of Verona, 1821-1822*, in «The Historical Journal», Vol. 14, No. 2, pp. 263-287.
- (1974), *Metternich, Alexander I, and the Russian Challenge in Italy, 1815-20*, in «The Journal of Modern History», Vol. 46, No. 2, pp. 262-276.
- (1977), *Metternich, the Powers, and the 1831 Italian Crisis*, in «Central European History», Vol. 10, No. 3, pp. 206-219.
- Rendall, M. (2000), *Russia, the Concert of Europe, and Greece, 1821-29: a Test of Hypotheses About the Vienna System*, in «Security Studies», Vol. 9, No. 4, pp. 52-90.
- (2006), *Defensive Realism and the Concert of Europe*, in «Review of International Studies», Vol. 33, N. 3, pp. 523-540.
- Renier, G. (1930), *Great Britain and the Establishment of the Kingdom of the Netherlands, 1813-1815*, Londra, George Allen & Unwin.
- Renouvin, P. (1929a), *L'alliance franco-russe*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. I, pp. 295-320.
- (1929b), *Les conflits européens: La politique allemande (1904-1906)*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. II, pp. 18-54.
- (1929c), *La crise d'Agadir*, in Hauser, H. (a cura di), *Histoire diplomatique de l'Europe*, Vol. II, 174-195.
- (1954), *Le XIXe siècle*, Parigi, Hachette, Tomo 1, *De 1815 à 1871, l'Europe des nationalités et l'éveil de nouveaux mondes*, in Renouvin, P. (a cura di) (1953-'58), *Histoire des relations internationales*, Vol. V.
- (a cura di) (1953-'58), *Histoire des relations internationales*, Parigi, Hachette, 8 Voll.
- Rich, N. (1965), *Friedrich von Holstein. Politics and Diplomacy in the Era of Bismarck and Wilhelm II*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Richardson, J. L. (1994), *The Eastern Crisis, 1839-1841*, in J. L. Richardson (a cura di), *Crisis Diplomacy, The Great Powers Since the Mid-Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp.37-68.
- Riehn, R. K. (1990), *1812: Napoleon's Russian Campaign*, New York, McGraw-Hill.
- Ritter, G. (1929), *Die Legende von der verschmähten englischen Freundschaft 1898/1901. Beleuchtet aus der neuen englischen Aktenveröffentlichung*, Friburgo, Groß.
- (1954), *Friedrich der Grosse*, Heidelberg, Quelle und Meyer; (trad. ingl. *Frederick the Great: A Historical Profile*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1968).

- Roberts, P. (1947), *The Quest for Security, 1715-1740*, New York, Harper & Row.
- Robertson, W. S. (1941), *Russia and the Emancipation of Spanish America, 1816-1826*, «The Hispanic American Historical Review», Vol. 21, No. 2, pp. 196-221.
- Robson, E. (1957), *The Armed Forces and the Art of War*, in Lindsay, J.O. (a cura di), *The Old Regime, 1713–1763*, pp. 163-190.
- Rodger, N.A.M. (1990), *The British View of the Functioning of the Anglo-Dutch Alliance, 1688-1795*, in Raven, G.J.A. e N.A.M. Rodger (a cura di), *Navies and Armies*, pp. 12-32.
- (1992), *The Continental Commitment in the Eighteenth Century*, in Freedman, L., P. Hayes, e R. O'Neill (a cura di), *War, Strategy, and International Politics*, Oxford, Clarendon, pp. 39-55.
- Rodkey, F. S. (1929), *Lord Palmerston and the Rejuvenation of Turkey, 1830-41*, in «The Journal of Modern History», Vol. 1, No. 4, pp. 570-593.
- (1930), *Suggestions during the Crisis of 1840 for a "League" to Preserve Peace*, in «The American Historical Review», Vol. 35, No. 2, pp. 308-316.
- Rogger, H. (1983), *Russia in the Age of Modernization and Revolution, 1881-1917*, Londra, Longman.
- Rogister, J. M. J. (1968), *New Light on the Fall of Chauvelin*, in «English Historical Review», Vol. 83, No. 327, pp. 314-330.
- Rohden, P.R. (1939), *Die klassische Diplomatie von Kaunitz bis Metternich*, Lipsia, Koehler & Amelang.
- Röhl, J.C.G. (1967), *Germany Without Bismarck: The Crisis of Government in the Second Reich, 1890–1900*, Berkeley, University of California Press.
- Roider, K.A. (1982), *Austria's Eastern Question, 1700-1790*, Princeton, Princeton University Press.
- Ropp, T. (1937), *The Development of a Modern Navy: French Naval Policy 1871-1914*, Harvard, Harvard University Press.
- Rose, H. J. (1893), *Napoleon and English Commerce*, in «The English Historical Review», Vol. 8, No. 32, pp. 704-725.
- (1924), *Napoleon and Sea Power*, in «Cambridge Historical Journal», Vol. 1, No. 2, pp. 138-157.
- Rosecrance, R. N. (1992), *A Concert of Powers*, in «Foreign Affairs», Vol. 71, No. 2, pp. 64-82.
- Rosecrance, R. e Chih-Chen Lo (1996), *Balancing, Stability, and War: The Mysterious Case of the Napoleonic International System*, in «International Studies Quarterly», Vol. 40, No. 4, pp. 479-500.
- Rosen, S. (1970), *A Model of War and Alliances*, in Friedman, J., C. Bladen e S. Rosen (a cura di), *Alliance in International Politics*, Boston, Allyn & Bacon, pp. 215-237.

- Rosinski, H. (1939), *The German Army*, Hogarth Press (rist. *The German Army*, Londra, Pall Mall Press, 1966).
- Rothenberg, G. E. (1967), *The Habsburg Army and the Nationality Problem in the Nineteenth Century, 1815-1914*, in «Austrian History Yearbook», Vol. 3, No. 1, pp. 70-87, rist. in Wilson, P.H. (a cura di) (2006), *Warfare in Europe*, pp. 297-314.
- (1968), *The Austrian Army in the Age of Metternich*, in «The Journal of Modern History», Vol. 40, No. 2, pp. 155-165.
- (1976), *The Army of Francis Joseph*, West Lafayette, Purdue University Press.
- (1982), *Napoleon's Great Adversaries: The Archduke Charles and the Austrian Army, 1792-1814*, Bloomington, Indiana University Press (ed. inglese: *Napoleon's Great Adversaries: The Archduke Charles and the Austrian Army, 1792-1814*, Londra, Batsford, 1982).
- Rowe, M. (1999), *Between Empire and Home Town: Napoleonic Rule on the Rhine, 1799-1814*, in «The Historical Journal», Vol. 42, No. 3, pp. 643-674.
- Ruppenthal, R. (1943), *Denmark and the Continental System*, in «The Journal of Modern History», Vol. 15, No. 1, pp. 7-23.
- Russell, B. (1936), *Freedom and Organization 1814-1914*, Londra, Allen & Unwin (trad. it. *Storia dell'idea del secolo XIX*, Milano, Mondadori, 1970).
- Russett, B.M (1963), *The Calculus of Deterrence*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 7, No. 2, pp. 97-109.
- Ryan, A. N. (1953), *The Causes of the British Attack upon Copenhagen in 1807*, in «The English Historical Review», Vol. 68, No. 266, pp. 37-55.
- Rystad, G., K.R. Böhme, e W.M. Carlgrenm, (a cura di) (1994), *Quest of Trade and Security: The Baltic in Power Politics, 1500- 1990*, Lund, Lund University Press.
- Sagan, S. D. (1986), *1914 Revisited: Allies, Offense, and Instability*, in «International Security», Vol. 11, No. 2, pp. 151-175.
- Salvatorelli, L. (1939), *La Triplice alleanza. Storia diplomatica, 1877-1912*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- Sanderson, G.N. (1964), *England, Italy, the Nile Valley and the European Balance, 1890-91*, «The Historical Journal», Vol. 7, No. 1, pp. 94-119.
- Sanderson, M. (1988), *Technical Education and Economic Decline: 1890-1980s*, in «Oxford Review of Economic Policy», Vol. 1, No. 4, pp. 38-50.
- Sargent, T. J. e F. R. Valde (1995), *Macroeconomic Features of the French Revolution*, in «Journal of Political Economy», Vol. 103, No. 31, pp. 474-518.
- Satow, E. (1915), *The Silesian Loan and Frederick the Great*, Oxford, Clarendon.

- Sautai, M. (1907), *Les Préliminaires de la guerre de la succession d'Autriche*, Parigi, Librairie militaire R. Chapelot et C<sup>ie</sup>.
- Sauvigny, B. de (1968-1971), *Metternich et la France après le Congrès de Vienne*, Parigi, Hachette, 3 Voll.
- Schieder, T. (1983), *Fredrich der Große. Ein Königtum der Widersprüche*, Francoforte sul Meno, Propyläen, (trad. ingl. *Frederick the Great*, Londra e New York, Longman, 2000).
- Schilling, H. (1989), *Höfe und Allianzen. Deutschland 1648-1763*, Berlino, Siedler (trad. it. *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, Bologna, il Mulino, 1999).
- Schilling, L. (1994), *Kaunitz und das Renversement des alliances. Studien zur aussenpolitischen Konzeption Wenzel Antons von Kaunitz*, Berlino, Duncker und Humblot.
- Schlotter, P. (1983), *Détente: Models and Strategies*, in «Journal of Peace Research», Vol. 20, No. 3, pp. 213-220.
- Schmitt, B.E. (1924), *Triple Alliance and Triple Entente, 1902-1914*, in «The American Historical Review», Vol. 29, No. 3, pp. 449-473.
- (1928), *Lord Haldane's Mission to Berlin in 1912*, in Paetow, L.J. (a cura di), *The Crusades and Other Historical Essays*, New York, Crofts, pp. 245-288.
- (1937), *The Annexation of Bosnia, 1908-1909*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- Schmitt, H. A. (1959), *1812: Stein, Alexander I and the Crusade against Napoleon*, in «The Journal of Modern History», Vol. 31, No. 4, pp. 325-328.
- Schneid, F. C. (1999), *The Dynamics of Defeat: French Army Leadership, December 1812-March 1813*, in «The Journal of Military History», Vol. 63, No. 1, pp. 7-28.
- Schroeder, P. W. (1962), *Metternich Diplomacy at Its Zenith, 1820-1823*, Austin, University of Texas Press.
- (1972), *Austria, Great Britain, and the Crimean War: The Destruction of the European Concert*, Ithaca, Cornell University Press.
- (1976), *Alliances, 1815-1945: Weapons of Power and Tools of Management*, in K. Knorr (a cura di), *Historical Dimensions of National Security Problems*, Lawrence, Allen, 227-262.
- (1986), *The 19th-Century International System: Changes in the Structure*, in «World Politics», Vol. 39, No. 1, pp. 1-26.
- (1989), *The Nineteenth Century System: Balance of Power or Political Equilibrium?*, in «Review of International Studies», Vol. 15, No. 2, pp. 135-153.
- (1990), *Napoleon's Foreign Policy: A Criminal Enterprise*, in «The Journal of Military History», Vol. 54, No. 2, pp. 147-162.

- (1992), *Did the Vienna Settlement Rest on a Balance of Power?*, in «The American Historical Review», Vol. 97, No. 3, pp. 683-706.
  - (1993), *The Transformation of Political Thinking, 1787-1848*, in J. Snyder e R. Jervis (a cura di), *Coping with Complexity in the International System*, Boulder, Westview, pp. 47-70.
  - (1994a), *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford, Clarendon.
  - (1994b), *Historical Reality vs Neo-realist Theory*, in «International Security», Vol. 19, No. 1, pp. 108-148.
  - (1994c), *Balance of Power and Political Equilibrium: A Response*, in «International History Review», Vol. 16, No. 4, pp. 745-754.
- Schumpeter, J. A. (1919), *The Sociology of Imperialism*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», Vol. 46 (rist. in Schumpeter, J.A., *Imperialism, Social Classes*, New York, Meridian, 1955, pp. 3-98).
- Schweizer, K.W. (1989), *England, Prussia, and the Seven Years War: Studies in Alliance Policy and Diplomacy*, Lewiston, Mellen Press.
- (1991), *Frederick the Great, William Pitt, and Lord Bute: the Anglo-Prussian Alliance, 1756-1763*, New York, Garland.
- Schweller, R. (1994), *Bandwagoning for Profit: Bringing the Revisionist States Back In*, in «International Security», Vol. 19, No. 1, pp. 72-107.
- Scott, H.M. (1989), *'The True Principles of the Revolution': The Duke of Newcastle and the Idea of the Old System*, in Black, J. (a cura di), *Knights Errant and True Englishmen*, pp. 55-91.
- (1994), *Paul W. Schroeder's International System: the View from Vienna*, in «International History Review», Vol. 16, No. 4, pp. 663-680.
- Searle, G.R. (1971), *The Quest for National Efficiency, 1899-1914*, Oxford, Oxford University Press.
- Seton-Watson, R.W. (1937), *Britain in Europe, 1789-1914*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Showalter, D.E. (1972), *Manifestation of Reform: The Rearmament of the Prussian Infantry, 1806-13*, in «The Journal of Modern History», Vol. 44, No. 3, pp. 364-380.
- (1983), *Army and Society in Imperial Germany: The Pains of Modernization*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 18, No.4, pp. 583-618.
  - (1988), *Army, State, and Society in Germany, 1871-1914: An Interpretation*, in May, E.B. (a cura di), *Another Germany*, pp. 1-18.
  - (1996), *The Wars of Frederick the Great*, Londra e New York, Longman.

- Simms, B. (1984), *The Road to Jena: Prussian High Politics 1804-1806*, in «German History», Vol. 12, No. 3, pp. 374-394.
- (1991), *Fra Land e Meer. La Gran Bretagna, la Prussia e il problema del decisionismo (1804-1806)*, in «Ricerche di storia politica», Vol. 6, pp. 5-34.
- (1997), *The Impact of Napoleon: Prussian High Politics, Foreign Policy, and the Crisis of the Executive, 1797-1806*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Singer, D. e M. Small (1968), *Alliance Aggregation and the Onset of War, 1815-1945*, in Singer, D. (a cura di), *Quantitative International Politics*, New York, Free Press, pp. 247-286.
- Siverson, R.M. e J. King (1980), *Attributes of National Alliance Membership and War Participation, 1815-1965*, in «American Journal of Political Science», Vol. 24, No. 1, pp. 1-15.
- Siverson, R.M., e M.R. Tennefoss (1984), *Power, Alliance, and the Escalation of International Conflict, 1815-1965*, in «American Political Science Review», Vol. 78, No. 4, pp. 1057-1069.
- Sked, A. (a cura di) (1979), *Europe's Balance of Power, 1815-1848*, Londra, Macmillan Press.
- Smit, J.W. (1968), *The Netherlands and Europe in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in Bromley, J.S., e E.H. Kossman (a cura di), *Britain and the Netherlands in Europe and Asia*, Londra, Macmillan, pp. 13-36.
- Smith, A. (1995), *Alliance Formation and War*, in «International Studies Quarterly», Vol. 49, No. 4, pp. 405-425.
- (1998), *Extended Deterrence and Alliance Formation*, in «International Interactions», Vol. 24, No. 4, pp. 315-343.
- Snidal, D. (1991), *Relative Gains and the Pattern of International Cooperation*, in «American Political Science Review», Vol. 85, No. 3, pp. 701-726.
- Snyder, G.H. (1984), *The Security Dilemma in Alliance Politics*, «World Politics», Vol. 36, No. 4, pp. 461-495.
- (1997), *Alliance Politics*, Ithaca, Cornell University Press.
- Snyder, J. (1984a), *Civil-Military Relations and the Cult of the Offensive, 1914 and 1984*, in «International Security», Vol. 9, No. 1, pp. 108-146.
- (1984b), *The Ideology of Offensive: Military Decision-making and the Disaster of 1914*, Ithaca, Cornell University Press.
- Snyder, J. e R. Jervis (a cura di) (1993), *Coping with Complexity in the International System*, Boulder, San Francisco e Oxford, Westview.

- Sofka, J. R. (2001), *The Eighteenth Century International System: Parity or Primacy?*, in «Review of International Studies», Vol. 27, *Special Issue*, pp. 147-163.
- Sondhouse, L. (1989), *Napoleon's Shipbuilding Program at Venice and the Struggle for Naval Mastery in the Adriatic, 1806-1814*, in «The Journal of Military History», Vol. 53, No. 4, pp. 349-362.
- Sontag, R.J. (1928), *German Foreign Policy, 1904-1906*, in «The American Historical Review», Vol. 33, No. 2, pp. 278-301.
- (1930), *British Foreign Policy, 1898-1912*, in «The Journal of Modern History», Vol. 2, No. 3, pp. 472-480.
- (1938), *Germany and England. Background of Conflict 1848-94*, New York e Londra, Appleton
- Sorokin, G.L. (1994a), *Arms, Alliances, and Security Tradeoffs in Enduring Rivalries*, in «International Studies Quarterly», Vol. 38, No. 3, pp. 421-446.
- (1994b), *Alliance Formation and General Deterrence. A Game-Theoretic Model and the Case of Israel*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 38, No. 2, pp. 298-325.
- Southgate, D. G. (1966), *'The Most English Minister...' The policies and politics of Palmerston*, Londra, Melbourne e Toronto, Macmillan; New York, St. Martin Press.
- Spiers, E. (1994), *The Late Victorian Army, 1868-1914*, in Chandler, D. G. e I. Beckett (a cura di), *The Oxford History of The British Army*, pp. 187-210.
- Sproxton, C. (1919), *Palmerston and the Hungarian Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Stein, A. (1993), *Coordination and Collaboration: Regimes in an Anarchic World*, in «International Organization», Vol. 36, No. 2, pp. 294-324.
- Steiner, Z. (1963), *The Last Years of the Old Foreign Office, 1898-1905*, in «The Historical Journal», Vol. 6, No. 1, pp. 59-90.
- (1967), *Grey, Hardinge and the Foreign Office, 1906-1910*, in «The Historical Journal», Vol. 10, No. 3, pp. 415-439.
- Stern, F. (1968), *Bethmann Hollweg and the War: The Limits of Responsibility*, in Krieger, L. e F. Stern (a cura di), *The Responsibility of Power*, pp. 252-285.
- Stevenson, D. (1999), *War by Timetable? The Railway Race before 1914*, in «Past and Present», No. 162, pp. 163-194.
- Straus, H. A. (1949), *The Attitude of the Congress of Vienna toward Nationalism in Germany, Italy, and Poland*, New York, Columbia University Press (rist. *The Attitude of the Congress of Vienna toward Nationalism in Germany, Italy, and Poland*, New York, AMS Press, 1968).
- Stuart, G.H. (1921), *French Foreign Policy from Fashoda to Sarajevo*, New York, Century.

- Sutton, J.L. (1980), *The King's Honor & the King's Cardinal. The War of the Polish Succession*, Lexington, The University of Kentucky Press.
- Szabo, F.A.J. (1979), *Prince Kaunitz and the Balance of Power*, «International History Review», Vol. 1, No. 3, pp. 399-408.
- (1994), *Kaunitz and Enlightened Absolutism, 1753-1780*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Taliaferro, J. (2006), *State Building for Future Wars: Neoclassical Realism and the Resource-Extractive State*, in «Security Studies», Vol. 15, No. 3, pp. 464-495.
- Talleyrand, C. M. de (1881), *The Correspondence Of Prince Talleyrand And King Louis XVIII During The Congress Of Vienna*, Londra, Bentley & Son.
- (1891-1892), *Memoires du Prince de Talleyrand*, Parigi, Calmann-Lévy.
- Taylor, A. J. P. (1950), *Prelude to Fashoda: The Question of the Upper Nile, 1894-5*, in «The English Historical Review», Vol. 65, No. 254, pp. 52-80.
- (1952), *Rumours of War*, Londra, Hamilton.
- (1954), *The Struggle for Mastery in Europe, 1948-1918*, Oxford, Clarendon Press (trad. it. *L'Europa delle grandi potenze*, Bari, Laterza, 1961).
- (1955), *Bismarck: The Man and the Statesman*, Londra, Hamilton (rist. 1985).
- (1961), *The Origins of the Second World War*, Londra, Toronto, Hamish Hamilton (trad. it. *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1961).
- Temperley, H.W.V. (1906), *The Age of Walpole and the Pelhams*, in Ward, A.W., G.W. Prothero e S. Leathes (a cura di), *The Cambridge Modern History*, Cambridge, Cambridge University Press, Vol. 6, *The Eighteenth Century*, pp. 40-89.
- (1923), *Canning, Wellington, and George the Fourth*, in «The English Historical Review», Vol. 38, No. 150, pp. 206-225.
- (1924), *Canning and the Conferences of the Four Allied Governments at Paris, 1823- 1826*, in «The American Historical Review», Vol. 30, No. 1, pp. 16-43.
- (1925a), *French Designs on Spanish America in 1820-5*, in «The English Historical Review», Vol. 40, No. 157, pp. 34-53.
- (1925b), *The Foreign Policy of Canning 1822-27: England, the Neo-Holy Alliance, and the New World*, Londra, Cass (seconda edizione riveduta, 1966).
- (1934), *Stratford de Redcliffe and the Origins of the Crimean War, Part II*, in «English Historical Review», Vol. 49, No. 277, pp. 265-298.
- Thomson, D. W. (1954), *Robert Fulton and the French Invasion of England*, in «Military Affairs», Vol. 18, No. 2, pp. 57-63.

- Thompson, J. M. (1952), *Napoleon Bonaparte : His Rise and Fall*, Oxford, Blackwell.
- Thomson, M.A. (1957), *The War of the Austrian Succession*, in Lindsay, J.O. (a cura di), *The Old Regime, 1713-'63*, pp. 416-439.
- Tilly, C. (1974), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, Princeton University Press.
- (1989), *German Industrialization and Gerschenkronian Backwardness*, in «Rivista di storia economica», Vol. 6, No. 2, pp. 139-164, ora in O'Brien, P. K. (a cura di), *The Industrial Revolution in Europe*, Vol. II, pp. 19-44.
- Tilly, R.H. (1978), *Capital Formation in Germany in the Nineteenth Century*, in Mathias, P. e M.M. Postan (a cura di), *The Industrial Economies*, pp. 382-441.
- Trachtenberg, M. (1990/91), *The Meaning of Mobilization in 1914*, in «International Security», Vol. 15, No. 3, pp. 120-150.
- Tranter, N. L. (1981), *The Labour Supply 1780-1860*, in Floud, R. e D. McCloskey (a cura di), *The Economic History of Britain Since 1700*, Vol. I, 1700-1860, pp. 204-226.
- Trumpener, U. (1966), *Liman von Sanders and the German-Ottoman Alliance*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 1, No. 4, pp. 179-192.
- Tulard, J. (1977), *Napoléon ou le mythe du sauveur*, Parigi, Libraire Arthème Fayard (trad. ingl. *Napoleon: The Myth of the Saviour*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1984).
- Tunstall, W.C.B (1938), *William Pitt Earl of Chatham*, Londra, Hodder and Stoughton.
- Turner, E.R. (1919), *Parliament and Foreign Affairs, 1630-1760*, «English Historical Review», Vol. 34, No. 134, pp. 172-197.
- Turner, H.A. (1967), *Bismarck's Imperial Venture: Anti-British in Origin?*, in Gifford, P. e W.R. Louis (a cura di), *Britain and Germany in Africa: Imperial Rivalry and Colonial Rule*, New Haven, Yale University Press.
- Turner, L. C. F. (1961), *The Cape of Good Hope and the Anglo-French Conflict, 1797-1806*, «Australian Historical Studies», Vol. 9, No. 36, pp. 368-378.
- (1968), *The Russian Mobilization in 1914*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 3, No. 1, pp. 65-88.
- (1970), *Origins of the First World War*, Londra, Arnold.
- Tyler, J.E. (1938), *The British Army and the Continent, 1904-1914*, Londra, Arnold.
- Valsecchi, F. (1959), *L'Italia nel Settecento, dal 1714 al 1788*, Milano, Mondadori.
- Van Evera, S. (1984), *The Cult of Offensive and the Origins of the First World War*, in «International Security», Vol. 9, No. 1, pp. 58-107.

- (1986), *Why Cooperation Failed in 1914*, in Oye, K. (a cura di), *Cooperation Under Anarchy*, Princeton, Princeton University Press, pp. 80-117.
- Vaucher, P. (1924), *Robert Walpole et la politique de Fleury (1731-1742)*, Parigi, Plon.
- Veblen, T. (1915), *Imperial Germany and the Industrial Revolution*, New York, Macmillan (rist. *Imperial Germany and the Industrial Revolution*, New York, Huebsch, 1918).
- Velde, F. R. e T. J. Sargent (1995), *The Macro-Economic Causes and Consequences of the French Revolution*, in «Journal of Political Economy», Vol. 103, No. 3, pp. 474-518.
- Vereté, M. (1952), *Palmerston and the Levant Crisis, 1832*, in «The Journal of Modern History», Vol. 24, No. 2, pp. 143-151.
- Vidal, C. (1931), *Louis Philippe, Metternich et la crise italienne de 1831-1832*, Parigi, Boccard.
- Young, I (1957), *Russia*, in Lindsay, J.O. (a cura di) (1957), *The Old Regime, 1713-63*, in pp. 318-338.
- Young, L.K. (1970), *British Policy in China, 1895-1902*, Oxford, Oxford University Press.
- Waddington, R. P. (1896), *Louis XV et le renversement des alliances, 1754-56. Préliminaires de la Guerre de Sept Ans*, Parigi, Firmin-Didot.
- Wajsmann, P. (1977), *L'illusion de la détente*, Parigi, Presses Universitaires de France.
- Wallace, M. (1973), *Alliance Polarization, Cross-Cutting, and International War, 1815-1964*, in «Journal of Conflict Resolution», Vol. 17, No. 4, 575-604.
- Walker, F. A. (1977), *The Grenville-Fox Junction and the Problem of Peace*, in «Canadian Journal of History», Vol. 12, No. 1, pp. 51-64.
- Walt, S. (1987), *The Origin of Alliances*, Ithaca, Cornell University Press.
- Waltz, K. (1964), *The Stability of a Bipolar World*, in «Daedalus», Vol. 93, No. 3, pp. 881-909.
- (1979) *Theory of International Politics*, Addison-Wesley, Reading (trad. it. *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987).
- Ward, A. W. (1899), *Great Britain and Hanover: Some Aspects of the Personal Union*, Oxford, Clarendon.
- Waymann, F.W. (1984), *Bipolarity and War: The Role of Capability Concentration and Alliance Patterns among Major Powers, 1816-1965*, in «Journal of Peace Research», Vol. 21, No. 1, pp. 61-78.
- (1990), *Alliance and War: A Time-Series Analysis*, in Gochman, C.S. e A.N. Sabrosky (a cura di), *Prisoners of War? Nation-States in the Modern Era*, Lexington e Toronto; Lexington Books, pp. 93-113.

- Weber, M. (1958), *Gesammelte politische Schriften*, Tubinga, Mohr (trad. it. *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, Torino, Einaudi, 1982).
- Weber, S. (1990), *Realism, Détente, and Nuclear Weapons*, in «International Organization», Vol. 44, No. 1, pp. 55-82.
- Webster, C. K. (1919), *The Congress of Vienna, 1814-1815*, Londra e New York, Oxford University Press (rist. *The Congress of Vienna, 1814-1815*, Londra, Bell, 1934).
- (1925), *The Foreign Policy of Castlereagh, 1815-1822: Britain and the European Alliance*, Londra, Bell.
  - (1931), *The Foreign Policy of Castlereagh, 1812-15. Britain and the Reconstruction of Europe*, Londra, Bell (rist. 1950)
  - (1934), *Raleigh Lecture on History: Palmerston, Metternich, and the European System 1830-1841, Proceedings of the British Academy*, Vol. 20, Londra, Humphrey Milford Amen House.
  - (1947), *Urquhart, Ponsonby, and Palmerston*, in «English Historical Review», Vol. 62, No. 244, pp.327-351.
  - (1951), *The Foreign Policy of Palmerston, 1830-1841: Britain, the Liberal Movement, and the Eastern Question*, Londra, Bell, 2 Voll.
- Wedel, O. H. (1932), *Austro-German Diplomatic Relations, 1908-1914*, Londra, Stanford University Press.
- Wegener, A. von (1928), *The Russian Mobilization of 1928*, in «Political Science Quarterly», Vol. 43, No. 2, pp. 201-228.
- Weitsman, P.A. (1997), *Intimate Enemies: The Politics of Peacetime Alliances*, in «Security Studies», Vol. 7, No. 1, pp. 156-192.
- (2003), *Alliance Cohesion and Coalition Warfare: The Central Powers and Triple Entente*, in «Security Studies», Vol. 12, No. 3, pp. 79-113.
  - (2004), *Dangerous Alliances: Proponents of Peace, Weapons of War*, Stanford, Stanford University Press.
- Westwood, J.N. (1986), *Russia Against Japan, 1904-05: A New Look at the Russo-Japanese War*, Basingstoke, Macmillan.
- White, E. N. (1989), *Was There a Solution to the Ancien Régime's Financial Dilemma?*, in «The Journal of Economic History», Vol. 49, No. 3, pp. 545-568.
- (1995), *The French Revolution and the Politics of Government Finance, 1770-1815*, in «Journal of Economic History», Vol. 55, No. 2, pp. 227-355.

- White, J.A. (1964), *The Diplomacy of the Russo-Japanese War*, Princeton, Princeton University Press.
- Whittman, J. (1977), *The Politics of the Italian Army, 1861-1918*, Londra, Croom Helm.
- Williams, Beryl. J. (1943), *Carteret & Newcastle. A Contrast in Contemporaries*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Williams, Basil J. (1966), *The Strategic Background to the Anglo-Russian Entente of August 1907*, in «The Historical Journal», Vol. 9, No. 3, pp. 360-373.
- Wilson, A. M. (1936), *French Foreign Policy during the Administration of Cardinal Fleury, 1726-1743*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Wilson, C. H. (1941), *Anglo-Dutch Commerce and Finance in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (1957), *The Growth of Overseas Commerce and European Manufacture*, in Lindsay, J. O. (a cura di), *The Old Regime, 1713-1963*, pp. 27-49.
- Wilson, P.H. (a cura di) (2006), *Warfare in Europe*, Aldershot UK, Ashgate.
- Whiteneck, D.J. (2001), *Long-Term Bandwagoning and Short-Term Balancing: The Lessons of Coalitions Behavior from 1772 to 1815*, in «Review of International Studies», Vol. 27, No. 32, pp. 151-168.
- Woloch, I. (1986), *Napoleonic Conscription: State Power and Civil Society*, in «Past and Present», Vol. 111, No. 1, pp. 101-129.
- Woodward, E. L. (1935), *Great Britain and the German Navy*, Oxford, Clarendon.
- Woolf, S. J. (1990), *Napoléon et la conquête de l'Europe*, Parigi, Flammarion (trad. it. *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 1990. La traduzione italiana è basata sul testo inglese originario).
- Wrigley, A. E.(1985), *Urban Growth and Agricultural Change: England and the Continent in the Early Modern Period*, in «Journal of Interdisciplinary History», Vol. 15, No. 4, pp. 683-728, ora in O'Brien, P. K. (a cura di), *The Industrial Revolution in Europe*, Vol. I, pp. 364-410.
- Zagare, F.C. e D.M. Kilgour (2000), *Perfect Deterrence*, Cambridge UK, Cambridge University Press.
- (2006), *The Deterrence-Versus-Restraint Dilemma in Extended Deterrence: Explaining British Policy in 1914*, in «International Studies Review», Vol. 8, No. 4, pp. 623-641.
- Zakaria, F. (1999), *From Wealth to Power: The Unusual Origins of America's World Role*, Princeton, Princeton University Press.

- Zawadzki, W. H. (1975), *Prince Adam Kzartoryski and Napoleonic France, 1801-1805: A Study in Political Attitudes*, in «The Historical Journal», Vol. 18, No. 2, pp. 245-277.
- (1992), *A Man of Honour: Adam Czartoryski as a Statesman of Russia and Poland, 1795-1831*, Clarendon, Oxford University Press.
- Zelikow, P. (1992), *The New Concert of Europe*, in «Survival», Vol. 34, No. 2, pp. 12-30.
- Zeller, G. (1955), *Les Temps Modernes*, Parigi, Hachette, tomo 2, *De Louis XIV à 1789*, in Renouvin, P. (a cura di) (1953-'58), *Histoire des Relations Internationales*, Vol. III.
- Zévort, E. (1880), *Le Marquis d'Argenson et le Ministère des Affaires Etrangères du 18 Novembre 1744 au 10 Janvier 1747*, Parigi, Librairie Germer Baillière et C<sup>ie</sup>.
- Zinnes, D. A. (1968), *The Expression and Perception of Hostility in Prewar Crisis: 1914*, in *Quantitative International Politics, Insights and Evidence*, in Singer, D. (a cura di), New York, The Free Press, pp. 85-119.
- Zwitzer, H.L. (1990), *The British and Netherlands Armies in Relation to the Anglo-Dutch Alliance, 1688-1795*, in Raven, G.J.A., e N.A.M. Rodger (a cura di), *Navies and Armies*, pp. 33-48.